VITA

DI

SAN FILIPPO NERI

FIORENTINO

FONDATORE DELLA CONGREGAZIONE DELL' ORATORIO

SCRITTA

DAL P. PIETRO GIACOMO BACCI

DELLA CONGREGAZIONE DI ROMA

ED ACCRESCIUTA

DA UN PRETE DELLA CONGREGAZIONE DI VENEZIA

COLL' AGGIUNTA

DELLE LETTERE ORIGINALI DEL SANTO

Prima Edizione Fiorentina

FIRENZE

TIPOGRAFIA GALILEIANA

DI M. CELLINI E C.[i]

Presso la Pia Casa di Lavoro

1851

Romanino pinx. Al. Agricola del. Aloys. Banzo sculps.

S. PHILIPPUS NERIUS

Congregationis Oratorii Fundator

Venit in me Spiritus Sapientiae. *Sap. VII. 7.*

VITA

DI

SAN FILIPPO NERI

FIORENTINO

FONDATORE DELLA CONGREGAZIONE DELL'ORATORIO

SCRITTA

DAL P. PIETRO GIACOMO BACCI

DELLA CONGREGAZIONE DI ROMA

ED ACCRESCIUTA

DA UN PRETE DELLA CONGREGAZIONE DI VENEZIA

COLL'AGGIUNTA

DELLE LETTERE ORIGINALI DEL SANTO

Prima Edizione Fiorentina

FIRENZE

TIPOGRAFIA GALILEIANA

DI M. CELLINI E C.[i]

Presso la Pia Casa di Lavoro

1851

ALL' EMINENTISSIMO E REVERENDISSIMO PRINCIPE

IL CARDINALE

COSIMO DE' MARCHESI CORSI

PATRIZIO FIORENTINO

VESCOVO DI JESI

EC. EC. EC.

L'Editore.

EMINENZA.

Una nuova edizione della VITA DI SAN FILIPPO, che si faccia in Firenze, mi sembrerebbe mancare di perfezione se non uscisse fregiata del nome illustre dell' Eminenza Vostra Reverendissima. L' onore della Sacra Romana Porpora che La distingue; la Patria che Ella ha sortito comune col Neri; il tenero affetto di devozione che nutre pel Santo; Patrono della Cappella ove riposa il sacro corpo di Lui, sono tutti titoli che reclamano come Sua ogni cosa che riguarda l'Apostolo di Roma, il Concittadino nostro, il Glorioso San Filippo.

Piacciale dunque, Eminenza, d'accogliere benignamente questo libro che Le offro, e che Le spetta per ogni ragione. Se le mie scarse premure riusciranno di qualche utilità a promuovere la devozione al Santo, e s'attrarranno lo sguardo favorevole dell'Eminenza Vostra, io sarò pago abbastanza.

Mi conceda intanto che animato dal più vivo sentimento di religione m'inchini al bacio della Sacra Porpora.

Firenze, li 17 Aprile 1851.

AVVISO

DELL' EDITORE FIORENTINO

Questa edizione è fatta su quella di Venezia del 1794, impressa in ottavo e in foglio, con gli stessi tipi, da Domenico Fracasso; ed è una ristampa della Vita scritta dal P. Bacci, arricchita di quei notabili accrescimenti che vi fece un Prete della Congregazione dell' Oratorio di Venezia. Ho conservato in questa tutto ciò che in quella si contiene; e soltanto ho portate in piè di pagina, e distribuite a' proprj luoghi, quelle note che l'editoro veneziano pose in principio, contenenti l' indicazione dei fonti da cui son tratte le aggiunte fatte al Bacci. Ho voluto poi aggiungere in altrettante note alcune poche notizie, per lo più interessanti la patria del Santo, che non sembravano da trascurarsi da un editore fiorentino; e queste, affinchè possano distinguersi dalle altre, sono indicate con l' asterisco.

APPROVAZIONE

Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Ferdinando Minucci nostro Arcivescovo si è degnato approvare la presente edizione col seguente rescritto:

« Non posso che commendare lo zelo di chi ha voluto riprodurre la « Vita di San Filippo Neri scritta dal P. Pietro Giacomo Bacci, essendochè « questa ristampa riuscirà di spiritual vantaggio per le anime, ravvivando « lo spirito di così gran Santo particolarmente nel Clero e nella Gioventù.

« Dato dal Palazzo Arcivescovile
« Li 9 Maggio 1851

FERDINANDO, *Arcivescovo di Firenze.*

PREFAZIONE

DELL' EDITORE VENEZIANO

Volendo io riprodurre alla pubblica luce il *Libro della Vita di San Filippo Neri*, Istitutore della Congregazione dell' Oratorio, a fine di promuovere viemeglio e le glorie del Santo, e la divozione vostra verso di Lui, Lettore cortese; e considerando ad un tempo, che porrei mano ad impresa non meno ardita che inutile, se dopo tanti celebri autori, che di questo santissimo Uomo scrissero con lode la Vita, m'applicassi a comporne una, che si potesse chiamare del tutto nuova; il principale ostacolo da me incontrato qnello si fu, di scegliere appunto in fra i diversi scrittori che aveva dinanzi, il più atto d'ogni altro al conseguimento del fine che mi era proposto. Il primo che raccogliesse l'egregie azioni di S. Filippo fu il P. Antonio Gallonio Prete della sua Congregazione, e discepolo suo confidente, il quale cinque soli anni dopo il felice passaggio del Santo, nell'anno di nostra salute milleseicento, ne pubblicò in Roma, a modo di 'annali, con grande esattezza la Vita scritta in latino, di cui per la maggior parte poteva egli stesso rendere testimonianza, mentre pel resto si valse delle deposizioni giurate d' intorno a trecento persone. Nell' anno seguente poi

divulgò pure in Roma lo stesso libro nella volgare nostra lingua con qualche aggiunta; e furono ambedue l'edizioni in seguito riprodotte, la prima e da sè sola in Magonza, e nella grand'opera de'Bollandisti, la seconda in Napoli ed in Benevento. Successe in somigliante lavoro al Gallonio, il Padre Pietro Giacomo Bacci della medesima Congregazione di Roma, e ad un tal fine esaminò a parte a parte i processi formati per la canonizzazione del Santo, all'autorità dei quali tutto egli appoggia il suo scritto, che si stampò l'anno milleseicentoventidue, e venne dalla medesima Congregazione dedicato al Sommo Pontefice Gregorio Decimoquinto (1). Fu il libro del Bacci con universale approvazione ricevuto, come ne fan certissima fede le replicate ristampe che vidersi in più città dell'Italia nel breve periodo di poco più che vent'anni: ed è da sapersi, che a sei di coteste ristampe l'Autore medesimo sovraintese, ora aggiungendo qualche cosa di nuovo, ed ora emendando alcuni piccioli errori sfuggitigli, in conseguenza della lettura che quasi ogni volta ripeteva de'processi (*). Nè pago egli di tutto ciò, che pure era molto in onore del suo Santo Padre, diede alla

(1) Il celebre D. Gaetano Volpi, in certa sua *Apologia per la Vita di S. Filippo Neri ec.* stampata a Padova, pel Comino, nel 1740, alla pag. 44 si lamenta che questa dedicatoria premessa alla prima edizione del Bacci *sia stata nelle più recenti ristampe di detta Vita per poco buon gusto trascurata*, e ve la pone distesamente. A fine dunque che un tal monumento non manchi alla presente edizione, penso io pure di qui inserirla:

« Alla Santità di Nostro Signore Papa Gregorio Decimoquinto, la Congregazione dell'Ora-« torio. — Dovendosi, per consolazione e spiritual profitto di molti, dare in luce la Vita del « B. Filippo Neri fondatore della Congregazione dell'Oratorio, raccolta da' Processi fatti per « la sua canonizzazione; ogni ragion vuole, che non esca fuori se non sotto la benigna pro-« tezione della Santità Vostra: la quale oltre alle fatiche fatte mentr'era Auditore di Ruota « in formare il Processo per questo effetto, fece anche la relazione della causa appresso Paolo « Quinto di gloriosa memoria, per cui si mosse a dichiarare Filippo nel numero de' Beati, e « concederne molte grazie, le quali Vostra Beatitudine ha ultimamente ampliate ed accre-« sciute: e commesso di più alla Sacra Congregazione de' Riti, che proceda innanzi per la « canonizzazione. La supplichiamo dunque a gradire questa picciola dimostrazione della molta « divozione ed obblighi che le abbiamo; sperando da Nostro Signore Iddio, che in breve Ella « che ha dato principio a questa impresa, sia per darle ancora quell'ultimo compimento che « si desidera. Con che umilissimamente genuflessi le baciamo i santissimi piedi ».

(*) Anche il sacerdote padovano D. Gaetano Volpi, alla pag. 43 della sua *Apologia*, citata dall'Autore di questa prefazione nella nota prima, dimostra quale stima debba farsi del lavoro del Bacci, con le seguenti parole: « Una tal Vita, come dettata con elegante semplicità, e « veramente storica gravità e schiettezza, il celebre signor abate Domenico Lazzarini, già « benemerito Professore di eloquenza in questa Università (di Padova), soleva spesso lodare « e proporre per eccellente modello ed esemplare di perfettamente scrivere le Vite de' San-« ti, ec. ».

luce in Roma nel milleseicentoquarantacinque la stessa Vita in latino, men diffusa dell'altra; ma questa dopo la morte di lui, che seguì nel milleseicentocinquantasei, non trovasi più ristampata, come fu l'italiana in varj luoghi più volte. Frattanto oltre ad alcune traduzioni in altre lingue d'Europa delle sovrallodate due Vite, ed oltre un gran numero di compendj (1), scrissero delle gesta del Santo diffusamente il P. Lodovico Beltran dell'Ordine de' Predicatori in castigliano, il P. Antonio Vasquez de' Chierici Minori, ed un certo Miguel Antonio Frances de Urrotigoyti in ispagnuolo, il P. Eriberto Rosveido della Compagnia di Gesù in fiammingo, ed il P. Girolamo Bernabei della Congregazione dell'Oratorio in latino; e questa ultima Vita vien riportata dai Bollandisti sotto il dì ventisei di maggio dopo quella del P. Gallonio (2). Accendendosi viepiù ogni giorno la divozione verso il

(1) Il compendio della Vita scritta dal P. Gallonio fu primieramente fatto da un certo Valentino Lenchzio, e stampato in Magonza nel 1603; un anonimo ne pubblicò in Venezia un secondo nel 1611; finalmente Monsignore Agostino Barbosa nel 1621 ne diede alla luce un terzo. La Vita poi composta dal P. Pietro Giacomo Bacci fu ridotta in compendio da lui medesimo; e di cotesto compendio nel breve giro di appena quattr'anni, cioè dal 1622 al 1625, si fecero ben sei edizioni; e più altre in seguito ne uscirono sì nell'italiano suo originale, che in varie altre lingue d'Europa. — In compendio pure scrissero delle gesta di S. Filippo negli anni appresso Monsignor Andrea de Saussay Vescovo Tullense, che avendo commentata la Bolla di canonizzazione del Santo, aggiunsela al suo libretto pubblicato col titolo *Epitome Vitae S. Philippi Nerii cum Bulla ejus Canonizationis, notis didacticis, selectisque observationibus illustrata*; D. Giuseppe Ramirez di Valenza, il quale con immensa fatica compose tutto il suo compendio di sole parole tolte dalla Sacra Scrittura, e lo intitolò: *Via lactea, seu Vita candidissima S. Philippi Nerii*; D. Giovanni Marangoni, che posevi in fronte *Ristretto della Vita, ed opere del S. P. Filippo Neri in S. Girolamo della Carità*; Monsignor Pompeo Sarnelli, Vescovo di Bisceglia, nel suo *Specchio del Clero Secolare*; l'eruditissimo D. Giuseppe Maria Brocchi, nelle sue *Vite de' Santi e Beati Fiorentini*; Giovanni Forti della Congregazione dell'Oratorio di Macerata; Niccolò Machirelli; ed altri al numero almeno di venti, i quali io per amore di brevità qui lascio di nominare. Non è però da tacersi, che oltre gli accennati compendj scritti tutti in prosa, tre se ne truovano in versi italiani a maniera di brevi poemi, composti l'uno da Giovanni Iacopo Ricci, l'altro dal P. Antonio Glielmo della Congregazione dell'Oratorio di Napoli, ed il terzo da Ignazio Bussoni.

(2) Il dottissimo P. Daniele Papebrochio, continuatore Bollandiano, nel suo Commentario previo *de S. Philippo Nerio etc.*, dice che voleva, alla Vita scritta dal P. Gallonio contemporaneo del Santo, aggiungere un non breve supplemento, tratto da quella che scritto aveva il P. Bacci, e in italiano e in latino, non meno che da' Processi. Ma essendogli poi stati questi spediti a nome della Congregazione dell'Oratorio di Roma dal P. Leandro Colloredo, allora semplice Prete di essa, e poi Cardinale di S. Chiesa, insieme con una nuova Vita del Santo scritta latinamente dal P. Girolamo Bernabei della medesima Congregazione, il quale tutti aveva esaminati con massima diligenza i libri de' Processi suddetti, ad oggetto appunto che fosse inserito il suo lavoro nell'Opera dei Bollandisti, giudicò di secondar le brame di questo scrittore, come di persona a lui d'altronde notissima, e di cui meritamente aveva il più alto concetto. Piacemi di qui riferire le parole stesse del Papebrochio su questo proposito, che si

Santo, ed intraprendendosi quindi nel millesei centosettanta in Roma la duodecima (1) edizione della Vita italiana del Bacci, vi presiedette il P. Maestro Giacomo Ricci dell'Ordine de' Predicatori; il quale a darle, giusta il suo desiderio, l'ultima perfezione, non risparmiò, come protestasi nella lettera dedicatoria, a diligenza veruna (2), e l'arricchì delle Vite compendiosamente scritte di alcuni compagni del Santo. Ma quantunque negar non si possa, ch'ei non ponesse troppo liberamente la mano sul testo del P. Bacci, con farvi correzioni, cambiamenti ed aggiunte, non sempre in vero opportune: con tutto ciò non solo fu ristampata sulla fine del secolo in cui la scrisse, ben quattro volte, ma è quella che più corre anche oggidì tra le mani dei divoti di S. Filippo, ad onta d'altre due nuove scritte esse pure e distesamente, e in lingua italiana, una cioè dal P. Marciano della Congregazione dell'Oratorio di Napoli pubblicatasi nel milleseicentonovantatrè, l'altra del P. Sonzonio della Congregazione dell'Oratorio di Venezia uscita nel millesettecentoventisette dai veneti torchj alla luce (3).

Or tanti essendo gli scrittori della Vita di San Filippo, ogni più attento studio io posi sin da principio nello scegliere quello cui po-

leggono al §. 6 del Commentario sopraccitato: *Talem ergo Vitam (nempe a Bernabaeo conscriptam), tantoque cum affectu praeparatam, et communicatam nobis, nefas duxi vel unico verbo truncare, sed totam huic operi inserendam putavi. Superfluum etiam censui, post ejusmodi Scriptoris tam accurati laborem, scrupulosius evolvere Processuum huc pariter missorum volumina: quid enim isthic a me sperarem inveniendum, quod ille non curaverit adnotare?*

(1) Da varj Cataloghi che ho esaminate raccogliesi, che questa con le aggiunte del Ricci fu appunto la duodecima edizione della Vita scritta dal Bacci, e d'allora fino a' di nostri ne riscontro indicate altre nove, che han tutte le suddette aggiunte del P. Ricci.

(2) Ecco le proprie parole di questo scrittore nella sua Lettera Dedicatoria ai Padri della Congregazione dell'Oratorio sotto il dì 20 agosto 1670: « Ardii di supplicare il M. R. P. Ma-« riano Sozzini, ch'era anche in quel tempo Superiore della Casa, che volesse darmi comodità « di leggere i Processi fatti per la canonizzazione, e n'ebbi da tutta la Congregazione beni-« gnamente il consenso, e la licenza di vedere a mio piacere in Archivio quanto in questo « proposito vi si conteneva. Andai leggendo, e ponderando tutto, e n'ho fedelmente estratte « varie cose, oltre quelle che pubblicò già il M. R. P. Giacomo Bacci nella Vita; le quali per « esser copiose di numero, e stimabili per lo spirito di Dio, che vi si scorge.... le trasmetto « alle RR. VV. ec. ».

(3) La Vita di S. Filippo Neri pubblicata dal P. Marciano, la quale è ricavata, com'egli dice, da quanti ne avevano scritto prima di lui, forma il secondo Libro del primo Tomo delle sue *Memorie Istoriche della Congregazione dell'Oratorio.* — La Vita poi che pubblicò il P. Sonzonio uscì alla luce da sè sola, e sei anni dopo ebbe una seconda edizione in Padova con aggiunte del medesimo Autore, e con un Indice da lui pure composto, nel quale vengon citate da ottanta e più Opere, dond'egli asserisce d'aver tratte i materiali pel suo lavoro.

tessi e con maggiore speditezza seguire, e con più sicurezza dell'esito a voi presentare. Sembrar potrebbe a taluno, che fosse da preferirsi il P. Sonzonio, che si fu l'ultimo di tutti a scriverla, ma non sono a dir vero sempre sicure le fonti, alle quali egli attinge gran parte di ciò che narra, frequentissime altresì sono le ripetizioni de'fatti, e lo stile eziandio sentendo un po' troppo del ricercato, stanca, come fede ne fa l'esperienza, tratto tratto il lettore. Quanto al P. Marciano, il difettoso gusto nella letteratura del secolo in cui scriveva, tanto è manifesto, che ben di leggieri mi persuase a lasciare cotesta parte delle storiche sue Memorie (1) in quella oscurità, in cui giace dopo la prima edizione. All'opera del Bernabei non mancano in vero i pregj che si ricercano in una storia, di precisione cioè, di chiarezza, di fedeltà; ma perchè è scritta latinamente, io che presentar non vi voglio una traduzione, ma un originale nel nostro volgare idioma, ho giudicato d'omettere questa ancora, non però in modo che non sia per valermi al bisogno d'alcune particolari notizie nella medesima contenute. Per la ragione poi stessa di non porvi sotto degli occhi traduzioni da me fatte, non ho fissato i pensieri sulle sopraccennate Vite scritte dal Vasquez, dal Beltran, dal Rosveido, e dall'Urrotigoyti. Due dunque restavano d'originalmente italiane, sulle quali potesse cadere la scelta, l'una del Gallonio, l'altra del Bacci. Confrontandole pertanto insieme, ben presto io mi accorsi, che il primo, quantunque abbia il pregio di singolare esattezza, con tutto ciò per due, a mio giudizio, forti ragioni, era da posporsi al secondo. L'una si è, che il metodo da lui tenuto nel compilare la Vita del suo Santo Padre a foggia di annali, non avria pienamente incontrata l'approvazione di que' molti, i quali nel porsi a leggere le virtuose azioni dei Santi, amano d'avere sotto degli occhi le cose tutte raccolte ne' proprj luoghi, quasi in un quadro bello e finito con ogni sua tinta, e noiansi di averle qua e là a raccogliere, come in diverse tele delineate co' primi soli contorni. L'altra è, che scrivendo Gallonio, siccome ho detto, nel milleseicento, molte

(1) Queste *Memorie* si sono accennate nella nota 3 alla pag. precedente.

notizie restano nel suo libro a desiderarsi, allora occulte, le quali poi cogli esami fatti per altri nuovi processi si discopersero. Ritrovandosi dunque nell'opera del Bacci quanto può soddisfare alla divozione d'ogni qualunque lettore, ragion ben vuole che questa vi si presenti: e vi si presenti con tutto quel più, e quel meglio, che dal milleseicentoquarantasei, dopo il qual tempo non fu, lui vivente, più ristampata, si è potuto scoprire sino a' dì nostri, per renderla quanto mai fosse possibile in ogni sua parte perfetta. Bramò anch'egli di darla al pubblico in cotal modo perfezionata, come ho accennato di sopra, il dotto e divotissimo di S. Filippo P. Maestro Giacomo Ricci; ma ad un occhio che senza parzialità esamini, dirò qui solo che le sue aggiunte non potranno non apparire in parte fuori del proprio sito, in parte affatto superflue, in parte ripetizioni di ciò che altrove pur leggesi nel Bacci stesso, ed in fine quasi tutte scritte in gran fretta, e quindi non appoggiate a quella sicura critica, che per comun sentimento sempre dee presedere a somiglianti intraprese. Tuttavia esser gli debbono grati i devoti del Santo, poichè una tale sua opera, quantunque non sia commendabile in tutto, dà almeno certo motivo, come a me stesso lo ha dato, a nuovi esami e confronti, in forza dei quali la presente Vita che vi offro, e viene a riuscire più esatta, e deve insieme tornare a maggior onore del mio santissimo Padre. Devo però io medesimo protestarmi obbligato a cotesto scrittore, che mi ha non poco facilitata la strada di avvicinarmi, da che non presumo di giungere a quell'ultima meta, a cui si possa un tal lavoro condurre, di perfezione. Voi dunque oltre al testo del P. Bacci qui troverete, non solo le più notabili illustrazioni ed aggiunte, che si leggono sparse negli altri autori, ma non poche notizie eziandio degnissime di sapersi, che a me è riuscito di trarre da monumenti non dubbj e da originali scritture, che negli archivj conservansi e di Firenze, e di Roma. Nella esposizione delle quali cose, non meno che nell'originale stesso del Bacci, io mi sono studiato di conservare sempre senza punto alterarla, come il Ricci ha fatto talvolta, la semplice dicitura, che a que'tempi era in pregio, e che tuttavia ad un divoto libro di

cotal genere deve sembrar conveniente (1). E ciò basti aver detto intorno a questa nuova edizione, per quanto alla Vita appartiensi di San Filippo.

Per quanto poi ne risguarda le Lettere collocate da me al fine della storia, debbo avvertirvi, che tutte vi sono le dodici già pubblicate nel millesettecentotrentasei in Firenze per opera del Dottore Anton Maria Biscioni nella sua *Raccolta di Lettere di Santi e Beati Fiorentini;* e che più di altrettante, dopo replicate diligenze e fatiche, ho potuto io medesimo aggiungerne (2), fatte da me trascrivere dagli autentici originali; in alcuno de' quali essendovi qualche parola o corrosa dal tempo, o quasi impossibile a rilevarsi per le cancellature fatte di mano del Santo, chi le trascrisse vi sostituì in tali luoghi de' punti: nè io ho giudicato supplire alle suddette mancanze, affinchè foste certo, che tutto quello che vi presento è veramente di San Filippo. Devo ancor prevenirvi, che riscontrerete nel leggere sì le une che le altre una qualche diversità nello stile, in che sono scritte; nè ciò deve ritirarvi dal riputarle, quali pur sono, tutte del Santo: conciossiachè il vario stile è provenuto unicamente da questo, ch'egli non sempre scrivevale di mano propria, o dettavale parola a parola, suggerendo talora al Gallonio, o a qualch' altro, in succinto qual dovesse essere il contenuto della lettera, e scritta ch'era leggevala bensì tutta, e vi faceva anche le correzioni a giudicio suo necessarie, come in alcune

(1) Nel confronto che io v'invito qui a fare dell'ultima edizione della Vita scritta dal P. Bacci fattasi vivente l'autore, colla presente, ritroverete a' proprj luoghi indicate, non già tutte, ma le sole più notabili illustrazioni ed aggiunte, per le quali non poco questa si distingue da quella. Che se pur vi piacesse intraprenderne da voi medesimo un più minuto confronto, ne scoprirete forse più d'altrettante di minore rilievo che non son le citate, ed in particolare le indicazioni di molti nomi proprj omessi dal Bacci, e posti nel suo libro dal Bernabei, che tutti preseli dai Processi. Ed affinchè non v'insorga verun ragionevole dubbio sulle illustrazioni ed aggiunte, che anderete leggendo, ho voluto a mano a mano indicarvi le fonti donde le ho tratte, assicurandovi, che quelle ancora che non sono accennate, derivano dalle medesime sicure fonti. Perchè possiate poi con una tal sicuranza tutta scorrer la Vita del nostro Santo, v'avverto che quelle non molte aggiunte, delle quali nè lo scrittore che al Bacci le pose, assegna l'autorità a cui le appoggia, nè io ho potuto per quante diligenze abbia usate accertarmene, le ho distinte dalle altre con un *trovasi scritto*, con un *si racconta*, ec.

(2) È certo che molte più Lettere scrisse S. Filippo, che non sono le qui raccolte, come ben si rileva dal medesimo Libro della sua Vita, in cui anche leggonsi alcuni frammenti d'altre, delle quali se ne scopriranno forse in progresso di tempo gli originali.

autentiche copie si può vedere, ma quanto allo stile bastavagli che fossero bene espressi i suoi sentimenti.

Piacciavi dunque accettare con l'innata vostra bontà il libro che vi offro, e così incoraggirmi alla pubblicazione delle vite dei più illustri figliuoli di S. Filippo, che nelle diverse Congregazioni dell'Oratorio fiorirono in ogni tempo, le quali vite da tutte le parti raccolte sto di presente stendendo a comune spirituale vantaggio; e voglia pur Dio che la lettura del presente libro da voi devotamente intrapresa, ed attentamente continuata, la sperimentiate per lo spirito vostro feconda di que' mirabili frutti, che altre volte la Vita e le Lettere del mio gran Padre si videro abbondevolmente produrre (1).

(1) Ciò apprenderele principalmente leggendo il §. 13 del capitolo nono del Libro secondo, ed il Capitolo settimo dell'ultimo Libro.

INDICE

DELLE

MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME

LIBRO PRIMO

Delle azioni di Filippo dal suo nascimento infin che andò ad abitare a Santa Maria in Vallicella.

LIBRO SECONDO

Nel quale si raccontano le virtù di San Filippo.

LIBRO TERZO

Nel quale si tratta de' doni conceduti da Dio a San Filippo.

LIBRO QUARTO

Nel quale si tratta dell' infermità e morte di San Filippo.

LIBRO QUINTO

Nel quale si tratta de' miracoli operati da San Filippo in vita.

LIBRO SESTO

Nel quale si tratta de' miracoli operati da San Filippo dopo la morte.

LETTERE DI SAN FILIPPO

VITA

DI

SAN FILIPPO NERI

—

LIBRI SEI

VITA

DI

SAN FILIPPO NERI

LIBRO PRIMO

Nel quale si raccontano le azioni di Filippo dal suo nascimento
infin che andò ad abitare a Santa Maria in Vallicella

CAPO I.

Nascimento e puerizia di Filippo.

1. Nacque Filippo nella città di Firenze, nell'anno terzo del pontificato di Leone Decimo, e di nostra salute millecinquecentoquindici, nel mese di luglio, nella vigilia di Santa Maria Maddalena, dopo le sei ore di notte.

2. Fu, secondo l'uso della patria, dove non è altro che un fonte del Battesimo, battezzato nella chiesa di San Giovanni Battista, detta comunemente San Giovanni, e dal nome dell'avolo fu chiamato Filippo; al qual nome fu aggiunto anche quello di Romolo, Santo ch'era in gran venerazione in quelle parti (1) (*).

(1) La notizia del nome anche di *Romolo* che portava S. Filippo, è tratta dalla fede del suo battesimo.

(*) Riportiamo questo documento quale apparisce dai registri dei battezzati che si conservano nell'Opera di S. Maria del Fiore di Firenze, perchè da esso apprendiamo due altre notizie, cioè: che il Santo nacque in giorno di sabato, e che nacque nel popolo di S. Pier Gattolini. All'anno 1515, sotto il giorno di domenica 22 luglio, si legge così: *Filippo et Rlō. di Ser Franc.° di Filippo da Castello francho. p. di s.° p.° gattolinj. N. adì 21. hor. 6.*

3. Suo padre si chiamò Francesco Neri, figlio di Filippo Neri e di Antonia Landi: fu persona onorata, e nella professione della Procura, alla quale attese, sincero; ma soprattutto amicissimo dei Religiosi, ed in particolare de' Padri di San Domenico. La sua famiglia proveniva da Castelfranco di sopra, e stabilitasi da lungo tempo in Firenze aveva contratto parentela colle principali famiglie nobili di quella città; sebbene in questi tempi fosse in qualche decadimento (1).

4. La madre ebbe nome Lucrezia, e fu figlia di Antonio d'Andrea da Mosciano e di Lena Soldi; la quale famiglia Soldi era anch'essa delle nobili di Firenze, e nel tempo della Repubblica per lo spazio di molti anni aveva goduto i principali officj di quella (2).

5. Ebbe Francesco, di Lucrezia sua moglie, quattro figliuoli: due femmine, Caterina ed Elisabetta; e due maschi, Antonio, che ancor fanciullo passò a miglior vita, e Filippo (3).

6. Fu Filippo dotato di bellissimo ingegno, di natura piacevole, di corpo ben formato, e di un'attrattiva mirabile; qualità, che ordinariamente sogliono ritrovarsi in quelli che sono stati eletti per guadagnare anime al Signore.

7. L'allevarono i suoi parenti con ottimi costumi. Gli fecero imparare la Grammatica, nella quale si portò di maniera, che non solo non fu inferiore a' compagni, ma d'ammirazione a tutti. Attese anco alla Rettorica, in cui fece grandissimo profitto: nelle quali professioni ebbe per maestro un certo Clemente, uomo (per que' tempi) non poco intendente e letterato.

8. Fra gl'indizj poi, che ancor fanciullo diede Filippo di futura santità, furono una riverenza grande verso i maggiori, una singolar modestia con tutti, ed un'inclinazione più che ordinaria alle cose di Dio: imperocchè al padre fu così obbediente, che non gli diede mai occasione di turbarsi, se non una sola volta, per aver dato leggermente la spinta a Caterina sua sorella maggiore, la quale troppo importuna, mentr' ei leggeva i Salmi insieme con l'altra sorella

(1) È un'aggiunta quanto si dice della famiglia Neri, ed appoggiasi ad autentici monumenti fatti trascrivere dagli Archivj di Firenze.

(2) La mutazione ed aggiunta che qui si è fatta al cognome della madre del Santo, ha per fondamento, oltre l'autorità di alcuni scrittori, il Contratto da me consultato di nozze tra il padre e la madre di S. Filippo, i Processi per la canonizzazione del Santo, il Lami *Monumenta Ecclesiae Florentinae*, ec.

(3) Si è omesso che S. Filippo fosse l'ultimo tra i suoi fratelli, perchè dalla fede di battesimo dell'altro suo fratello Antonio qui nominato apparisce che questi nacque cinque anni dopo di lui.

Elisabetta, gli andava disturbando le sue orazioni; della qual colpa (se colpa si può dire) essendo corretto da suo padre, ed avendovi fatta riflessione, sentì tal dolore e pentimento, che assai ne pianse.

9. Osservava talmente i comandamenti della madre, che quando ella gli avesse detto che non si fosse mosso di luogo, non si sarebbe partito giammai, se prima non ne avesse ottenuta licenza da lei; dopo la morte della quale, ripigliando il padre un'altra moglie, onorò Filippo di modo la matrigna, ch'ella stessa, avendo in riverenza i costumi suoi, l'amava con quella tenerezza come se le fosse stato proprio figliuolo: laonde partendosi lui di Firenze, dirottamente e per lungo tempo lo pianse; anzi venendo ella a morte, le pareva di continuo vederselo davanti, e spesse volte lo nominava e parlava seco, affermando sentirsi ricreare dalla sola rimembranza di lui (*).

10. Nè solo riveriva Filippo i proprj parenti, ma universalmente tutti quelli ch'erano maggiori di sè, e con gli eguali ed inferiori era allegro e pacifico, di maniera che pareva che non sapesse adirarsi; e non fu mai sentito dir male di persona alcuna: finalmente trattava di sorte con tutti, che rendevasi amabile e caro a ciascheduno; sì che, e per la bontà della sua natura, e per la purità de' costumi era, da' compagni e dagli altri che lo conoscevano, chiamato PIPPO BUONO.

11. Per questa sua naturale bontà, non solo fu stimato e riverito dagli uomini, ma ancora custodito mirabilmente da Dio: imperocchè, essendo egli d'età di otto o nove anni in circa, stando nel cortile di una casa di suo padre in Castelfranco, dov'era un asinello, vi salì sopra come sogliono fare i fanciulli, e nel voltare cadde insieme col giumento giù per una scala in cantina, rimanendovi sotto, in guisa che non si vedeva del suo corpo se non un braccio, per cui una donna che quivi corse lo prese; e pensando che fosse tutto infranto, lo cavò di sotto al giumento sano e salvo, senza che in lui apparisse pur un minimo segno di male: il che soleva egli spesse volte raccontare per uno de' gran benefizj che gli avesse fatto la maestà di Dio, e per tale riconoscendolo, gliene rendeva continuamente grazie.

(*) Questa donna che tanto amava il santo giovanetto e tanto era da lui riverita, dal Gallonio nella Vita latina è chiamata matrigna non del Santo ma del padre del Santo: *Patris novercam aetate jam devexa etc.* Ed invero dall'albero genealogico della famiglia Neri pubblicato dal Brocchi (*Vite de'Santi e Beati Fior.*) non apparisce che ser Francesco Neri passasse mai a seconde nozze, ma bensì che vi passò Filippo padre di lui con una certa Benedetta di Michele Lenzi, nobile fiorentina. Da ciò, e dal notare che fa il Gallonio anche l'età senile della donna, può raccogliersi che questa dovè essere matrigna del padre e non del Santo.

12. A queste sue buone qualità ebbe congiunta la divozione e lo spirito. Avevano però le sue divozioni un non so che di maturità, non consistendo in cose puerili, ancorchè buone, come in fare altarini e cose simili, ma in fare orazione, in recitare i Salmi, e soprattutto in ascoltare avidamente la parola di Dio: siccome non era solito di andar dicendo con gli altri di volersi far Prete o Religioso; ma tenendo celato il segreto del suo cuore, cominciò insino dalla fanciullezza a fuggire l'ostentazione, della quale fu sempre capitale nemico.

13. Questa maturità di spirito, congiunta con l'innocenza puerile, lo rendeva così caro a Dio, che gli concedeva tutto quello che domandava. Però soleva bene spesso, quando avesse perduto qualche cosa, ricorrere all'orazione per ritrovarla: come una volta, fra le altre, gli occorse nel ritornare dalla Zecca a Palazzo Pitti (dal qual palazzo non molto discosto nacque ed abitava) (*), imperocchè essendogli inavvedutamente caduta per istrada una collana d'oro, ricorrendo secondo il solito all'orazione, subito la ritrovò; ed un'altra volta, pure con lo stesso mezzo, ritrovò alcune robe che assai lontano gli erano cascate di sotto braccio.

14. Frequentava in que' tempi Filippo fra le altre chiese quella di S. Marco, dov' è il convento de' Frati Domenicani, da' quali ricevè le primizie dello spirito: ond' egli, quando fu poi venuto a Roma, soleva ad alcuni Padri dello stess' Ordine, che andavano a lui per visitarlo, dire queste parole: – Quello che dal principio della mia età ho avuto di buono, lo riconosco da' vostri Padri di S. Marco di Firenze –; nominando in particolare il P. Fra Zenobio de' Medici e il P. Fra Servanzio Mini, de' quali, in confermazione della loro santità, soleva raccontare fra molte altre azioni questo avvenimento.

(*) È certo, per la fede di battesimo, che S. Filippo nacque nel popolo di S. Pier Gattolini; ed è certo ancora, che nel 1520 abitava nel popolo di S. Giorgio sulla Costa, come si rileva dalla fede di battesimo del di lui fratello Antonio, che nacque in quell'anno. Ma per quante ricerche si sian fatte dai più dotti e rinomati antiquarj di Firenze, fino ad ora nessuno ha potuto determinare con precisione i luoghi ove nacque ed abitò. La più fondata opinione e la tradizione popolare porta che la casa ove nacque fosse in Via Chiara, o là intorno. La stessa tradizione assicura che S. Filippo fu allattato presso la nutrice in una casa posta in Via Mazzetta e che fa cantonata colla Via del Gelsomino nel popolo di S. Felice in Piazza. Ed in conferma, vedesi sulla parete esterna di detta casa, che guarda il campanile di S. Felice, un'antica pittura a fresco esprimente l'immagine del Santo. Questa venerata immagine, nell'anno 1838, col permesso del Magistrato civico di Firenze, fu circondata da un tabernacolo di marmo, e sotto vi fu posta la seguente iscrizione del ch. monsig. Francesco Gratzini, canonico fiorentino: PHILIPPUS . NERIUS . COELESTIS . PATRONUS . HISCE . IN . AEDIBUS . INFANS . APUD . NUTRICEM . EDUCTUS . HUMILI . LOCO . DECOREM . MAXIMUM . CONCILIAVIT.

15. « Erano questi due Padri convenuti insieme di confessarsi l'un l'altro ogni notte, avanti che andassero al mattutino per recitarlo con maggior divozione; ma il Demonio, invidioso di tanto bene, una notte, due ore in circa prima del solito, picchiò alla cella di Fra Zenobio, dicendogli: – Su presto, levati su, che è ora –. A queste parole il buon Padre si svegliò; e levatosi se n'andò, secondo il consueto, in chiesa, dove trovò il Demonio in forma di Fra Servanzio, che passeggiava vicino al confessionario: per la qual cosa, pensando egli che fosse veramente il compagno, s'inginocchiò per confessarsi, e il Demonio si pose anch'egli a sedere, per udire la confessione; ed a ciascheduna colpa, che Fra Zenobio pronunciava, esso diceva: – Non è niente, non è niente –; ma soggiungendo il Frate una colpa, che gli pareva alquanto più grave, il Demonio parimente disse: – Non è niente –. Udendo Fra Zenobio questo modo di parlare, entrato in sè stesso, dubitò (e non invano) di qualche diabolico inganno; e si fece incontinente il segno della Santa Croce, dicendo: – Saresti tu forse mai il Diavolo dell'Inferno? – Alle quali parole il Demonio confuso subito disparve ».

16. Oltre a questi due, co' quali aveva Filippo grandissima confidenza e familiarità, ascoltava volentieri un famoso Predicatore di que' tempi, chiamato il P. Fra Balduino della religione degli Umiliati, della santità del quale faceva il santo Padre ottima testimonianza, affermando che per l'orazione di questo buon servo di Dio fu molto aiutata la città di Firenze ne' disturbi e travagli dell'anno millecinquecentoventisette, per conto del passaggio che fece in Italia il duca di Borbone.

17. Da' sopraddetti esercizj che il santo giovinetto faceva, nascevano in lui desiderj grandi di tutte le virtù, ed in particolare (cosa propria de' servi di Dio) di patire per amor di Cristo. E quindi avvenne, che nell'età sua di quindici o sedici anni, essendo sopraggiunto da una grandissima febbre, la sopportò con tanta pazienza e fortezza, che pareva superiore al male: anzi, tacendo, cercava di coprirla più che poteva; se non che, accorgendosene una sorella della sua matrigna, gli andò provvedendo di tutto quello che gli bisognava, senza che Filippo domandasse mai cosa alcuna nè a lei nè ad altri.

18. Non dimostrò minor costanza in un incendio, che avvenne alla sua casa, di buona quantità di robe; il che tollerò con tanta quiete e pace, che molti presero occasione di sperare della persona sua cose più che ordinarie.

19. Acquistò inoltre, per simili esercizj, un aborrimento così grande di quelle cose che suole stimare il mondo, che essendogli una volta data una carta, nella quale erano scritti tutti quelli della sua famiglia, prima di leggerla la stracciò, non curandosi punto d'esser notato in quella, ma sì bene nel libro dell'eterna vita con gli altri giusti.

CAPO II.

D'età di diciott'anni è mandato a San Germano per attendere alla mercanzia, sotto la cura d'un suo cugino.

1. Aveva Francesco, padre del nostro Santo, un cugino da canto di padre, chiamato Romolo (1), uomo industrioso, il quale trasferitosi da Firenze nel regno di Napoli, ed esercitata per molti anni la mercanzia in San Germano, luogo posto alle radici di Monte Cassino, si ritrovava più di ventiduemila scudi di valsente, che in que' tempi era somma di molta considerazione. Or essendo Filippo arrivato all'età di diciott'anni in circa, e nelle umane lettere (come abbiamo detto) più che mediocremente instrutto, fu da suo padre mandato al cugino con questa intenzione, che attendendo sotto la cura di lui alla mercanzia, gli dovesse poi succedere nella eredità; non avendo Romolo persona più attinente, a cui potesse lasciare le sue facoltà, di Filippo. Per ordine adunque del padre, giunto a San Germano, fu dal cugino caramente ricevuto: appresso del quale si portò di maniera, che considerando Romolo le sue buone qualità, non passò molto tempo che disegnò instituirlo erede di tutto il suo. Ma Iddio, che a maggiori cose l'aveva destinato, fece riuscir vano ogni disegno di Romolo: imperocchè essendo Filippo dimorato ivi alcuni giorni, sentendosi interiormente stimolare a stato migliore, e considerando l'impedimento che in ciò apportano le ricchezze, ed in particolare l'esercizio della mercanzia, cominciò da sè stesso a pensare di fare altra risoluzione della vita sua; accelerando questo suo pensiero una divozione ch'ei prese in que' paesi, coll'occasione che diremo appresso.

(1) Che quel Romolo, presso cui Filippo fu mandato da suo padre, gli fosse cugino e non zio, apparisce chiaro dall'albero genealogico de' Neri riportato dal Dott. Brocchi nel Compendio sopraccitato della Vita del nostro Santo, e da me fatto riscontrare nuovamente a Firenze con le originali scritture.

2. È vicino al porto di Gaeta, non lungi da San Germano, un monte celebre in quelle parti, essendo tradizione antichissima e comune, che sia uno di quelli che nella morte del Salvatore si apersero; il qual luogo è de'Padri di S. Benedetto di Monte Cassino, dove vi hanno una chiesa detta della Santissima Trinità. Questo monte dalla sommità insino alle radici è diviso con tre grandissime aperture, e quella di mezzo è maggiore delle altre, nella quale sopra d'un sasso sta fondata una cappelletta, sotto la cura de'sopraddetti Padri, dov'è dipinta l'immagine d'un Crocifisso; la quale i marinari, nel passare che fanno, sogliono salutare con qualche tiro d'artiglieria. Quivi adunque soleva spesso Filippo, partendosi da San Germano, ritirarsi per fare orazione, e meditare la passione del suo Signore.

3. E quindi parimente avvenne, che a poco a poco venendogli ogni dì più in fastidio le cose del mondo, deliberò di mettere in esecuzione il pensiero concepito fin dal principio che arrivò a San Germano, cioè di non attendere alla mercanzia, ma di volersi dare a Dio in uno stato, nel quale potesse più liberamente servirlo. Del che accortosi Romolo, procurò con ogni mezzo possibile di rimuoverlo da quella deliberazione, proponendogli come aveva disegnato d'istituirlo erede di tutto il suo; e di più lo avvertì, che volesse aver riguardo alla famiglia, che in lui mancava: e soprattutto non facesse così leggiermente una risoluzione di tanta importanza; soggiungendo, ch'ei non sapeva d'aver proceduto seco di maniera, che non dovesse almeno esser grato all'amore che gli aveva portato ed a'benefizj da sè ricevuti. A cui Filippo, spogliandosi d'ogni speranza di terrena ricchezza, con quella modesta brevità che in simili risoluzioni si richiede, rispose: che in quanto a'benefizj ricevuti non se ne sarebbe scordato giammai; ma in quanto al resto, più lodava l'amorevolezza sua che il consiglio.

CAPO III.

Si parte da San Germano, e va a Roma; e de'suoi primi fervori.

1. Data questa risposta a Romolo, e rimanendo immobile ad ogni motivo che gli fosse proposto, essendo dimorato in que'paesi due anni incirca, nell'anno millecinquecentotrentatrè con maturo consiglio se n'andò a Roma, senza pure darne avviso a suo padre, ancorchè in altre occorrenze niente avesse mai deliberato senza sua saputa: e

ciò fece per non essere impedito dal buon proposito ch'aveva di servire a Dio, staccato dalle cose del mondo, e massimamente dalle ricchezze. Nè portò seco alcuna cosa, per poter più liberamente attendere alla mercanzia del cielo, alla quale si sentiva di continuo chiamare dal Signore.

2. Giunto a Roma, se gli porse occasione di poter servire a Dio secondo il desiderio suo; imperocchè al primo arrivo se n'andò in casa d'un gentiluomo fiorentino, chiamato Galeotto Caccia; il quale, vedendo la sua modestia e considerando insieme il suo bisogno, gli assegnò, oltre all'abitazione d'una piccola cameretta, un rubbio di grano l'anno; il quale diede Filippo al fornaio, e andava giorno per giorno a pigliar da lui il pane, secondo che gli bisognava.

3. Non si sdegnò il santo giovine, per corrispondere all'amorevolezza di quel gentiluomo, prender la cura di due suoi piccioli figliuoli, ammaestrandoli nelle lettere e ne' buoni costumi, ma in particolare nella purità e modestia, sì che diventarono come due angioli (*).

4. Quivi, mentre stette, che fu per molti anni, fece una vita molto aspra e rigorosa, standosene per quanto poteva solitario: di modo che alcuni han detto, ch'ei facesse vita piuttosto eremitica che altrimenti. Nel cibo era così astinente, che pareva non si curasse di mangiare nè di bere. Solevano que' di casa, in quel principio, serbargli qualche parte di companatico; ma non volendo egli cosa alcuna, pigliava un pane, e si ritirava da basso nel cortile accanto al pozzo, e quivi mangiava quel pane e poi beveva dell'acqua, aggiungendovi alle volte alcune poche erbe, ovvero olive, e per ordinario mangiava una volta sola il giorno; anzi talvolta stette insino a tre giorni intieri senza prender cibo di sorte alcuna. Ed egli stesso, fatto poi sacerdote, soleva raccontare con buona occasione a' suoi figliuoli spirituali, eccitandoli alla mortificazione della carne, come in sua gioventù se la passava con dieci giulj al mese.

5. Quanto alla sua camera, oltre all'esser piccolissima, la teneva così povera, che non vi aveva se non un letticciuolo con alcuni libri, tenendo i suoi panni, tanto di lino quanto di lana, sopra una funicella attraverso della stanza, servendosi anco bene spesso per letto della nuda terra.

(*) Questi due giovanetti appellaronsi l'uno Michele, e l'altro Ippolito del Caccia. Messer Michele divenne poi Rettore della chiesa di S. Donato in Citille presso Firenze, ed Ippolito prese l'abito Cisterciense col nome di D. Andrea. Così il Manni, nei suoi *Ragionamenti sulla vita di S. Filippo*, Rag. II, pag. 34. Ediz. di Firenze, 1785.

6. Il resto del tempo lo spendeva quasi tutto in orazione, la quale aveva così in pronto, che piuttosto sentivasi provocare a quella, che avesse bisogno alcuno di eccitarsi; laonde vi consumava talvolta i giorni e le notti intiere.

7. Questo modo di vita così eminente cominciossi di tal sorte a divulgare, che non solo se ne sparse la fama per tutta Roma, ma n'andò il nome ancora insino a Firenze; onde una sua parente, sentendo quivi da alcuni raccontare la santa vita e le opere grandi che Filippo faceva, come quella che l'aveva conosciuto e praticato da fanciullo, rispose: – Non me ne maraviglio, perchè ci ricordiamo molto bene qual fosse Filippo mentre ancor giovanetto stava in Firenze; però, quando ritornate a Roma, ditegli che preghi Dio per noi –.

CAPO IV.

Filippo studia filosofia e teologia.

1. Or facendo Filippo nella sua gioventù una vita così austera, per poter meglio intendere le cose celesti, e più perfettamente gustarle, deliberò, dopo due anni all'incirca, di volere alle lettere umane aggiungere lo studio della filosofia e della teologia.

2. Attese dunque primieramente alla filosofia, nella quale fece così gran profitto, che per testimonio di Alessandro Buzio, filosofo insigne e suo condiscepolo, fu tenuto per uno de' migliori scolari che fossero in que' tempi nello Studio di Roma. Ebbe per maestri nella filosofia Cesare Jacomelli, che fu poi vescovo di Bencastro in Calabria, ed Alfonso Ferro, ambedue de' primi professori che in quella età leggessero in Roma.

3. Udì poi teologia nelle scuole de' Padri Agostiniani da Alessio Stradella, che fu quindi vescovo di Nepi, e fece in quella tal fondamento che gli servì per tutto il tempo della vita sua: per la qual cosa, nella sua vecchiezza, rispondeva a questioni altissime *de Trinitate*, *de Angelis*, *de Incarnatione*, e d'altre materie, tanto teologiche, quanto di filosofia, con memoria così fresca, come se allora le avesse studiate; onde sentendolo alcuni discorrere sopra la varietà delle opinioni in quelle materie, che alla giornata si leggevano nello Studio, con tanto fondamento e sottigliezza, ne rimanevano grandemente maravigliati: e quando gli occorreva ragionare co' suoi figliuoli

spirituali studenti, sì per esercitarli, come ancora per farsegli cari e tirarli in questo modo al servizio di Dio, si metteva il sant'uomo a disputar con loro con tanta franchezza, come se giornalmente avesse studiato quelle materie; onde molti giovani si trattenevano tanto più volentieri nelle sue stanze, perchè a tutti dava materia di studiare ed esercitarsi; e l'abate Maffa diceva di lui: *Erat magnus aestimator ingeniorum.* Altre volte (sebben rare) ne discorreva con buona occasione eziandio con teologi de' primi di quell'età, ed in particolare col P. Fra Ambrosio da Bagnolo, che fu poi da San Pio Quinto fatto vescovo di Nardò, col P. Fra Paolo Bernardini da Lucca, uomo dottissimo e prudentissimo, e con altri co' quali aveva particolare domestichezza: perchè con chi non aveva simile familiarità, era solito di coprire di maniera sè stesso, che niuno l'avrebbe stimato per uomo di lettere, massimamente che ne' ragionamenti familiari parlava conciso ed interrottamente, nè si stendeva con molte parole in esprimere il suo concetto: sebbene quando voleva, sapeva fare discorsi lunghi e seguiti, con maraviglia ancora di chi l'udiva; onde un Prelato di molto valore, avendo un giorno discorso seco alla lunga, quando si partì, disse: – Io mi credeva che questo Padre fosse semplice ed idiota, ma l'ho trovato grande nello spirito e nella dottrina –. E lo stesso occorse al beato Alessandro Sauli, vescovo di Pavia, uomo di gran santità e letteratura, il quale discorrendo con Filippo, ed entrando in alcune questioni teologiche, lo sentì rispondere così dottamente, che rimase stupito della dottrina sua, avendolo per prima tenuto in concetto di santo sì, ma non già d'uomo letterato.

4. Era poi così franco e sicuro nelle materie scolastiche e dottrinali, che quando in que' principj si facevano i ragionamenti in S. Girolamo della Carità ed in S. Giovanni de' Fiorentini, come diremo a suo luogo (essendochè allora per carestia di soggetti si solevano ammettere a sermoneggiare ancora persone laiche, essendo però nomini di grande spirito e di facondia naturale), se per avventura avesse sentito qualche proposizione o fatto, non detto o non raccontato con quella chiarezza e cautela che si conveniva, subito egli stesso, salendo bene spesso alla sedia, le dichiarava con tanta sicurezza e giudicio, che ben si conosceva quanto fosse fondata la sua dottrina; sì che da molti si tenne che la scienza in lui fosse piuttosto infusa che acquistata (1).

(1) L'aggiunta alla metà di questo paragrafo fu già fatta dal Ricci, ed è in relazione di quanto si legge nel cap. 7 del lib. 2.

5. Nella teologia seguitò sempre la dottrina di S. Tommaso, a cui ebbe particolare affetto e divozione, tenendo quasi del continuo la sua Somma in mano. Non fece profitto minore nella Sacra Scrittura, nella quale, per la frequente lezione e meditazione, aveva grandissima pratica; servendosi di quella nelle occorrenze, con ammirazione e frutto indicibile di chi lo udiva. Nelle dispute e nella conversazione era così sottile ed insieme modesto, che cattivava tutti quelli che seco discorrevano.

6. Si dilettò ancora, singolarmente nell'età giovanile, della poesia, tanto latina quanto volgare; ma nella volgare aveva tanta facilità, che faceva composizioni all'improvviso: e sebbene per la sua umiltà, prima che morisse, facesse abbruciare tutti i suoi scritti, rimasero nondimeno a caso tre Sonetti scritti di proprio pugno; i quali, per consolazione di molti, son posti nel fine dopo le sue Lettere (1).

7. Mentre poi attese agli studj, non però lasciò d'attendere insieme allo spirito: imperocchè oltre al visitare di continuo gli spedali, molte volte ancora dopo le scuole se n'andava al portico di S. Pietro o di S. Giovanni Laterano, ad insegnare a' poveri le cose appartenenti alla nostra fede; e spendeva le notti in lunghissime orazioni. Anzi conservò ed accrebbe di tal sorte lo spirito, che mentre studiava teologia, essendo nelle scuole de' Padri Agostiniani un'immagine d'un Crocifisso molto divota, non poteva stare attento alla lezione, perchè ogni volta ch'ei la mirava non poteva contenersi di non piangere e sospirare: talchè siccome in Firenze per la sua bontà era chiamato Pippo buono, così in Roma lo chiamavano comunemente Filippo buono; titolo che gli diedero più volte, oltre gli altri, Cesare Jacomelli, suo maestro sopra nominato, ed Antonio Altoviti arcivescovo di Firenze.

CAPO V.

Lascia gli studj, e si dà totalmente agli esercizj spirituali.

1. Avendo fatto nelle scienze tal profitto, che non solo era in quelle sufficientemente instrutto per propria utilità, ma poteva ancora servirsi

(1) Dopo il Bacci furono ritrovati due altri Sonetti, e l'abbozzo di quello, che egli pure riferisce, è scritto dietro una lettera di Elisabetta sorella del Santo, in data del 1581; e si conserva tal quale alla Vallicella.

della sua dottrina per beneficio degli altri, deliberò, fondato nel detto dell'Apostolo: *Non plus sapere, quam oportet sapere, sed sapere ad sobrietatem*, lasciati da parte gli studj, d'applicarsi totalmente a quella scienza che si ritrova nel Crocifisso, e darsi più che mai all'orazione: sapendo benissimo esser questa il mezzo per arrivare, come desiderava, alla perfezione; e conoscendo all' incontro di quanto impedimento fosse l'attendere allo studio, richiedendo l'uno e l'altro esercizio tutto l'uomo.

2. Vendè adunque a quest'effetto primieramente tutt'i suoi libri, dando il prezzo di quelli per amor di Dio: e ciò fatto si diede di tal maniera all'esercizio dell'orazione, che da quel tempo innanzi niuna cosa ebbe più a cuore quanto l'esercitarsi del continuo in quella, standovi talora insino a quarant'ore per volta. Sentiva poi, in orare, moltiplicarsi con tal forza dentro di sè gli stimoli del divino amore, ed accendersi tal fiamma nel petto, che oltre al piangere di continuo e sospirare, era costretto il santo giovine bene spesso, per temprare alquanto l'incendio, gittarsi per terra, slacciarsi dinanzi al petto e prender altri rimedi opportuni, per sollevare alquanto gli spiriti che dall' impeto di quella fiamma rimanevano oppressi.

3. Oltre all'orazione attese a macerar la carne con ogni sorta di mortificazione. Dormiva pochissimo, e per lo più sopra la nuda terra; si disciplinava quasi ogni giorno con alcune catenelle di ferro; amava la povertà come sua carissima compagna; fuggiva le conversazioni e ricreazioni, ancorchè oneste; e finalmente procurava di scansare tutto quello che al corpo avesse potuto recare qualche consolazione o piacere.

4. Si diede anche più che mai ad una vita ritirata, e come abbiamo detto quasi eremitica, separandosi dal commercio degli uomini, e dandosi soprattutto al silenzio; il quale, per quanto comportava l'instituto, amò sommamente per tutto il tempo della sua vita: de'quali mezzi si servì per potere con maggior fervore attendere alla contemplazione delle cose divine. E per ciò fare con più raccoglimento, si prese per divozione d'andare ogni notte alle sette Chiese, ch'è un viaggio di circa dodici miglia, ed in particolare al cimitero di San Callisto, detto volgarmente le catacombe di S. Sebastiano, prolungando in quelle le sue orazioni; solito a portarsi, o sotto braccio o nel cappuccio del mantello, un qualche divoto libro ed un pane, col quale solo si sostentava tutto il giorno. Il che avendo considerato un frate Domenicano, chiamato il P. Francesco Cardone da Camerino, maestro

de'novizj nel convento della Minerva, lo soleva proporre a quelli per esempio di penitenza, dicendo loro spesse volte: – Filippo Neri è un gran Santo; e fra le altre sue maraviglie, per dieci anni continui ha abitato alle grotte di S. Sebastiano a far penitenza –. Ben è vero che la sua abitazione ordinariamente fu (come s'è detto) in casa di Galeotto Caccia; ma per lo più se ne stava la notte a dormire ne'sopraddettl luoghi.

5. Quando poi avesse talora trovato le chiese serrate, era solito di mettersi ne'porticali di esse, dove bene spesso fu veduto porsi a leggere al lume della luna, e particolarmente a Santa Maria Maggiore ed a San Pietro; vivendo così poveramente, che non aveva da provvedersi eziandio d'un poco di candela per veder lume.

6. In questi luoghi era molte volte Filippo da tanto spirito ed abbondanza di celesti consolazioni soprappreso, ch'era sforzato, non potendo soffrire sì gran fuoco d'amore, di gridare a Dio: – Non più, Signore, non più –; e gittandosi in terra, si rivoltava per essa, non avendo più forza per sostenere quell'impeto che sentiva nel cuore: sicchè non è maraviglia, se essendo così pieno di Dio sovente dicesse, che ad uno, il quale ama veramente il Signore, non v'è cosa più grave nè più molesta quanto la vita; replicando spesso quel detto: – I veri Servi di Dio hanno la vita in pazienza, e la morte in desiderio –.

7. Or siccome grandissimi furono i gusti e le consolazioni che il Signore faceva sentire al suo servo, mentre solo se n'andava di giorno e di notte per quelle campagne a visitare i sopraddetti luoghi; così, per contrario, gravissime furon le battaglie e tentazioni che cercò di dargli il Demonio, per rimuoverlo dal suo santo e pio proponimento.

8. Passava egli un giorno pel Coliseo per andarsene alla chiesa di S. Giovanni Laterano, e il Demonio, che mai non dorme, prese immantinente la forma d'una persona ignuda, e presentandosegli avanti, gli andava eccitando bruttissimi pensieri nell'immaginazione: ma Filippo, accortosi dell'inganno dell'avversario, ricorse tosto al consueto rimedio dell'orazione, e rimase vincitore della battaglia.

9. Altre volte procurava il maligno, massimamente nell'oscuro delle tenebre, di mettergli paura: laonde, essendo una notte il servo di Dio sopra S. Sebastiano, vicino a quel luogo chiamato Capo di Bove, trovandosi solo, e camminando in orazione secondo il suo costume, se gli fecero avanti tre demonj con forme orribili e brutte,

per ispaventarlo ed impedirgli i suoi esercizj: ma egli, come non fosse cosa sua, burlandosi di loro, e non tenendone conto alcuno, seguitò il suo viaggio, e quelli svanirono.

10. Altri combattimenti e tentazioni ebbe Filippo nel tempo ch'ei fece questa vita così solitaria, delle quali tutte, come valente soldato di Cristo, riportò gloriosa vittoria.

11. Mentre faceva tali progressi nella perfezione cristiana, fu squittinato in Firenze, forse ad istanza del padre, agli Ufficiali del Palazzo fra' Beneficiati; ma non vinse lo squittinio, come che viveva lontano dalla patria; avendolo Iddio destinato non agl'impieghi mondani, ma ad imprese maggiori per gloria sua (1) (*).

CAPO VI.

Della mirabile palpitazione del suo cuore.

1. Seguitando adunque per molto tempo questo modo di vivere, giunto che fu all'età di ventinove anni, fra le altre grazie che Dio gli concesse, una delle mirabili fu la palpitazione del suo cuore, e la non meno maravigliosa rottura delle coste, che gli occorsero in questa maniera.

2. Faceva un giorno, poco avanti la festa della Pentecoste, orazione allo Spirito Santo, secondo ch'era solito di fare, di cui fu tanto divoto, ch'ebbe in costume di porgergli ogni giorno caldissimi preghi, chiedendogli, quanto più poteva, i suoi doni e le sue grazie; e fatto sacerdote, sempre disse nella messa, quando per ragione di rubrica non gli era vietato, l'orazione: *Deus cui omne cor patet, etc.* Or mentre domandava allo Spirito Santo con grandissima istanza i suoi doni, apparve al divoto uomo un globo di fuoco, il quale poi gli entrò per la bocca nel petto; onde fu in un subito soprappreso da così gran fuoco d'amore, che non lo potendo soffrire, si lasciò cadere in terra, ed a guisa d'uno che va cercando refrigerio, si slacciò dinanzi al petto, per temperare in parte quella gran fiamma

(1) Questo fatto si è aggiunto, conforme a quello che narra il Brocchi il quale certo vide i Registri pubblici di Firenze, che quivi furono di nuovo ad istanza mia esaminati.

(*) Su di che è da avvertire che S. Filippo apparteneva a quella classe distinta di cittadini che a quo' tempi in Firenze si chiamavano Beneficiali, perchè godevano il beneficio di poter essere eletti agli officj e magistrature di governo. Si squittinavano per esaminare se avessero tutti i requisiti necessari per essere abilitati a quelli officj.

che vi sentiva. Ma stato così per un poco, e refrigeratosi alquanto, levatosi in piede, sentissi ripieno d'insolita allegrezza; ed immediatamente tutto il suo corpo cominciò a sbattersi con grandissimo moto e tremore. Mettendosi poi la mano in petto, si trovò dalla banda del cuore un tumore della grossezza di un pugno, non vi sentendo dolore, nè puntura di sorte alcuna, nè per allora, nè mai (1).

3. D'onde procedesse questo tumore, e che cosa fosse, si manifestò dopo la sua morte: imperocchè quando fu aperto il corpo, furon trovate in quella parte due coste superiori delle cinque mendose, cioè la quarta e la quinta, del tutto rotte, ed innalzate in fuori, e di maniera divise, che una parte della costa stava lontana dall'altra, senza che mai nello spazio di cinquant'anni, che Filippo sopravvisse, si riunissero insieme, nè ritornassero al luogo loro.

4. In quell'istesso punto, ancorchè ei fosse di corpo bene abituato, di conversazione allegra, e senz'alcuna passione di malinconia, gli cominciò la palpitazione del cuore, durandogli poi per tutta la vita; la quale gli soleva occorrere solamente quando faceva qualche azione spirituale, come in fare orazione, in dir messa, in dar l'assoluzione, in comunicare, in ragionare delle cose di Dio, e in far cose simili; cagionandogli un tremore così veemente, che pareva che il cuore gli volesse uscire fuori del petto, facendo alle volte tremar la sedia, altre volte il letto, e talvolta ancora l'istessa camera, come se fosse stata agitata, per così dire, dal terremoto. E una volta trovandosi in S. Pietro inginocchiato sopra una grossa tavola, la fece sbalzare come se fosse stata di niun peso; e talvolta stando collocato sul letto vestito, saltava col corpo in aria.

5. Quando poi s'accostava qualcheduno de' suoi figliuoli spirituali al petto, sentivano il moto del suo cuore così grande, che ripercoteva loro nella testa, come se fosse stata percossa da un colpo ben gagliardo; ed alle volte pareva che il cuore gli battesse a guisa d'un martello; ricevendo essi, nell'accostarsegli, grandissima consolazione e contento spirituale; oltre che a molti in quell'atto si partivano subito le tentazioni. Ed a questo proposito non voglio lasciar di raccontare quello che in persona propria afferma Tiberio Ricciardelli, canonico di S. Pietro, il quale per sua divozione servì il Santo per quarant'anni continui.

(1) Quello che qui s'aggiunge intorno alla discesa dello Spirito Santo, si ha nelle Memorie manoscritte della Vallicella, nella Vita del P. Pietro Consolini, ed altrove.

6. « In questo tempo (dic'egli) che io serviva il Padre, mi venne una tentazione d'impurità, e dopo ch'io l'ebbi conferita seco, il Padre mi disse: – Tiberio vien qua; accostati al mio petto –; e pigliandomi, mi strinse al suo petto; e subito non solo fui liberato da quella tentazione, ma non sentii mai più simili tentazioni; nè solamente fui liberato da questa, ma mi s'accrebbe insieme tanto spirito, ch'io non voleva far altro che orazione ». Insino a qui Tiberio. Marcello Vitelleschi, canonico di S. Maria Maggiore, anch'esso figliuolo spirituale del Santo, afferma che con accostarsegli solamente al petto rimaneva consolato e libero dalle tentazioni ch'egli aveva particolarmente d'impurità; e questa cosa di accostar la testa al suo petto soleva farla il Santo ogni volta che lo conosceva travagliato, senza dirglielo. Il medesimo così depone: « Di questo mi sono accorto molte volte, che il Santo, mentre stava travagliato, pigliava la mia testa e l'accostava al suo petto, ed io allora non sentivo più travaglio; e quando non ero travagliato, non mi diceva cosa alcuna » (1).

7. Sentiva inoltre Filippo in quella parte un caldo così grande, che talvolta si diffondeva per tutto il corpo: e ne' tempi più freddi del verno, benchè fosse vecchio e consumato, e di pochissimo cibo, era necessario ancor di mezzanotte aprirgli le finestre, e raffreddargli il letto, sventolar le lenzuola; e stando egli nel letto fargli vento, ed in varj modi andar temprando il gran calore che sentiva, il quale talora gli abbruciava infin le fauci della gola; che però in tutti i suoi medicamenti s'adoperavano per ordinario cose rinfrescative. E Pietro Paolo cardinal Crescenzio, uno de' suoi cari figliuoli spirituali, afferma che toccandogli alcune volte le mani, sentiva scottarsi, come se il Santo avesse avuto un'ardentissima febbre: e lo stesso avveniva all'abate Giacomo suo fratello, anch'egli da Filippo teneramente amato.

8. Teneva poi eziandio di verno, quasi del continuo, la veste sciolta ed aperta dalla cintura in su; e venendogli talvolta detto da' suoi che si cingesse, acciocchè non gli facesse male lo stare così aperto, rispondeva non poter altrimenti farlo dal soverchio caldo che sentiva. Ed un giorno, essendo fioccata in Roma una grandissima quantità di neve, andando egli per la città con alcuni suoi penitenti, nè potendo quelli sostenere il rigor del tempo, il Santo nondimeno

(1) L'attestazione di Marcello Vitelleschi posta nel fine di questo paragrafo, trassela il P. Ricci dai libri de' Processi.

stando così slacciato ridendosi di loro, diceva esser vergogna che i giovani sentissero freddo ed i vecchi no.

9. In questo proposito pare che possa dirsi quello che si racconta occorso in tempo di Gregorio Decimoterzo, ch'essendosi fatto un ordine che tutt'i confessori dovessero andare al confessionario con la cotta, andò il Santo dal Papa con il giubbone e sottana sbottonati; di che maravigliandosi Sua Santità, e chiedendone la cagione, rispose Filippo: – Non posso tenere il giubbone abbottonato, e Vostra Beatitudine vuole ch'io tenga la cotta di più? – Replicò il Papa: – Non vogliamo che l'ordine sia fatto per voi; andate come volete –.

10. Or perchè, per le diverse affezioni che cagionava in lui questa palpitazione, i medici che lo medicavano gli davano bene spesso rimedj non a proposito, esso diceva, come burlando: – Prego Dio, che costoro *valeant intelligere infirmitatem meam* –; non volendo apertamente scoprire che la sua infermità non era naturale, ma cagionata dall'amor di Dio. E quindi è, che ne' fervori di detta palpitazione soleva spesso dire: – *Vulneratus charitate sum ego* –; e talvolta, considerandosi come imprigionato da questo amore, prorompeva in que' versi, che dicono:

Vorrei saper da voi com'ella è fatta
Questa rete d'amor, che tanti ha preso.

Ed altre fiate occorreva, che non potendosi reggere in piede, era sforzato gittarsi nel letto, e quivi languire: sicchè vedevasi (come dicevano i suoi) verificare in lui quelle parole della Sposa: *Fulcite me floribus, stipate me malis, quia amore langueo;* ed egli stesso, quand'era soprappreso da questi affetti, raccontava d'un Frate in *Ara Coeli* di santa vita, chiamato Frat'Antonio, il quale, languendo d'amor di Dio, consumandosi a poco a poco, morì; sebbene nella persona propria, per ricoprirsi, diceva, che queste erano sue infermità corporali, o un costume che s'era preso da giovinetto: anzi dalla parte del cuore soleva tenere quasi di continuo il fazzoletto, perchè niuno potesse accorgersi di quel tumore.

11. Ma quello che in questi accidenti accresce la maraviglia è, che il moto della palpitazione in lui non era necessario, come suol essere negli altri, ma volontario: il che manifestò egli stesso a Federigo cardinal Borromeo, suo intrinsichissimo e devotissimo, dicendogli ch'era in suo potere fermare quel moto, solamente con aver

intenzione di fermarlo; ma che nell'orazione non vi applicava per non distrarsi da essa, o starvi a pensare: e quando aveva detta palpitazione, non solo non vi sentiva dolore, ma si vedeva che si rallegrava; questo però non era sempre in un modo, ma diversamente gli occorreva.

12. Fu comunemente questa sua palpitazione, da que' medici che lo curarono nelle sue infermità, tenuta per miracolosa e soprannaturale; come da Alfonso Catanio, da Domenico Saraceni ed altri. Oltre che, in prova di questo, Andrea Cesalpino, Antonio Porto, Ridolfo Silvestri, Bernardino Castellani ed Angelo da Bagnarea, ne hanno scritti trattati particolari, concordando tutti che Iddio benedetto avesse operato in lui quella rottura delle coste, acciocchè il cuore nello sbattere così gagliardamente non ne venisse offeso, e le parti vicine potessero meglio dilatarsi, e prender tant'aria che refrigerasse il cuore abbastanza.

13. Ricevuto ch'ebbe Filippo dal Signore un dono tanto segnalato, seguitò di frequentare con più ardore di spirito le sette Chiese, dove sovente era da così grand'affetto di devozione soprappreso, che non poteva più sostenere; ed un giorno, in particolare, non reggendosi in piede, si gettò per terra, e sentendosi, per la forza ed impeto grande di questo spirito, come vicino a morire, con grand'efficacia gridò: - Non posso tanto, Dio mio, non posso tanto, Signore; ed ecco che me ne muoio -. Da quell'ora in poi Iddio gli andò mitigando a poco a poco quella devozione sensibile così veemente, acciocchè col tempo non venisse il corpo a troppo debilitarsi, e rimanerne offeso; onde negli ultimi anni soleva dire: - Quando io era giovine, aveva più spirito che non ho adesso -.

CAPO VII.

Dell' acquisto delle anime, e delle opere di carità nella sua gioventù.

1. Avendo, come si è detto, Filippo atteso per alcun tempo alla vita ritirata, e sentendosi sempre più chiamare da Dio alla conversione delle anime, disegnò, lasciato in parte il gusto della solitudine, alla quale moltissimo era inclinato, darsi con maggior fervore all'aiuto del prossimo: onde a questo effetto, fin dall'anno millecinquecentotrentotto, cominciò a praticare per le piazze, per le botteghe e per

le scuole, e talvolta ancora in banchi; ne' quali luoghi, mettendosi a ragionare con bel modo di cose spirituali con ogni sorte di persone, esortava fra gli altri i giovani de' fondachi a servire al Signore; e con la sua natural dolcezza ed attrattiva mirabile, a poco a poco gli allettava, di maniera che in breve li guadagnava a Dio (1).

2. E fra molti che ridusse in questi primi tempi al servizio di Dio, uno fu Enrico Pietra piacentino, che stava al fondaco de' Bettini, il quale, lasciati i traffici e fatto sacerdote, visse e morì santamente in S. Girolamo della Carità: ed esso fu quegli che ampliò la Compagnia della Dottrina Cristiana; nella quale impresa si valse molto dei consigli e dell'aiuto di Filippo. Ridusse anche il Santo Teseo Raspa, il quale anch'esso, lasciati i negozj del mondo, visse e morì con molta edificazione nello stesso luogo di S. Girolamo. Tirò anche Giovanni Manzoli, che stava al fondaco de' Bonsignori, il quale in abito di laico visse una vita molto buona ed esemplare, e molti altri de' quali ragioneremo ne' seguenti capitoli.

3. Nè si fermò qui il desiderio grande che aveva Filippo della salute altrui; imperocchè, per ispirazione particolare di Dio, si diede a praticare con uomini di pessimi costumi: ed andava cercando i peccatori ogni giorno, dei quali domandava continuamente al Signore con abbondanti lagrime la conversione per la morte del suo divino Figliuolo: e si portava anche talvolta a bere ed a mangiare in loro compagnia per cattivarseli più facilmente; onde, con la sua solita carità e destrezza, in poco tempo ne convertì molti al Signore: sebbene fuggì sempre, massimamente in quell'età, di attendere a convertire donne peccatrici, anche delle quali però dispose Dio, che in altri tempi ne riducesse molte a penitenza ed a stato religioso.

4. Tra le conversioni ch'ei fece, notabile fu quella di Prospero Crivelli milanese, cassiere de' principali banchi di Roma, il quale ritrovandosi in cattivissimo stato, tanto in materia di guadagni illeciti come di peccati carnali; ed essendogli perciò dal confessore, ch'era il Padre Giovanni Polanco della Compagnia di Gesù, negata l'assoluzione, se ne andò sconsolato a trovare Filippo, e gli raccontò distesamente quello che gli era intravvenuto nel confessarsi, raccomandandosi con ogni affetto alle sue orazioni, e pregandolo con istanza grande che gli volesse impetrare grazia da Dio d'obbedire in

(1) Se vi piacesse confrontare questo paragrafo con quello del Bacci, troverete alcune notizie che non dovevano omettersi, e che si leggono tutte presso il Gallonio, ed alcuna presso del Ricci.

tutto e per tutto al confessore, per poter ricevere l'assoluzione. Filippo, con la solita benignità e dolcezza, primieramente procurò di consolarlo; e dopo lunghi discorsi di cose spirituali, vedendo che il Cassiere da una banda si compungeva, ma dall'altra non gli dava l'animo di poter lasciare la sua mala consuetudine, nel fine gli disse: – Andate, che voglio pregare Dio per voi, e pregherò tanto, che senz'altro vi partirete da questa cattiva occasione –; e così avvenne, imperocchè in breve lasciò la pratica, e confessatosi da quel Padre ne ricevè l'assoluzione; e mettendosi poi totalmente sotto la cura di Filippo, diventò uomo spirituale e di buonissimo esempio a tutti coloro che per l'addietro si erano scandalizzati della sua mala vita.

5. Furono poi moltissimi coloro, che ridotti da lui alla buona vita, eziandio prima che si facesse sacerdote e confessore, mandò in diverse religioni: onde S. Ignazio, fondatore della Compagnia di Gesù, il quale in que'tempi si ritrovava in Roma, lo chiamava *Campana;* alludendo, che siccome la campana chiama la gente alla chiesa ed ella se ne sta nel campanile, così Filippo mandava gli altri alla religione ed esso se ne stava nel secolo; massimamente che il medesimo S. Ignazio procurò più volte di tirarlo nella Compagnia, sebbene avendolo Dio destinato ad operare nella vigna sua con altri mezzi, se ne rimase nel secolo. Dicesi però che fu il primo che facesse entrare Italiani nella Compagnia di Gesù.

6. Fu poi osservato, che quelli che delle ammonizioni e correzioni di Filippo non facevano frutto, per ordinario capitavano male; come tra gli altri accadde nella persona d'un Filosofo involto in molti peccati, il quale, corretto dal Santo d'un peccato grave, non istimando la correzione, fu l'infelice, appena partitosi da lui, miseramente ucciso: ed un altro, che dopo molte preghiere di Filippo non si rimosse niente dalla sua ostinazione, in capo a otto giorni fu preso e condannato alla morte; sebbene, per favori grandi ch'ebbe, gli fu poi commutata la pena nella galera.

7. A questo zelo che Filippo aveva dell'acquisto delle anime, tenne sempre congiunto l'esercizio delle opere della misericordia corporali; sicchè più che mai visitava gl'infermi degli spedali, servendoli in tutto quello che bisognava: facendo loro i letti, spazzandogli intorno, dando loro da mangiare, ricreandogli con diversi cibi, e soprattutto esortandogli alla pazienza, e raccomandando l'anima a' morienti, in servizio de' quali stava talvolta i giorni e le notti

intiere; e per ordinario prima non si partiva, che o non fossero miglioratì o morti.

8. Questo santo e sì lodevole esercizio, in que' tempi non troppo frequentato, non solo eccitò ammirazione in quelli che lo vedevano, ma provocò in modo gli animi altrui all'imitazione, che molti, non solo chierici, ma eziandio laici e nobili, cominciarono a frequentare gli spedali, e servire gl'Infermi in tutto quello che faceva loro di bisogno. E con la stessa occasione si eresse, dopo alcun tempo, la lodevole e santa religione de' Ministri degl' Infermi, fondata da San Camillo de Lellis, figliuolo spirituale del Santo: dove non lascierò di raccontare, come un giorno, volendo Filippo animare alcuni di que' Padri a perseverare in esercizio così pio, disse che aveva egli stesso veduto gli Angioli che suggerivano le parole a due di loro mentre raccomandavano l'anima a' morienti; la qual cosa è stata da essi notata nel libro delle Croniche loro, e Marcello de Mansis, sacerdote di quella religione, in un libro da lui intitolato *Documenti per aiutare a ben morire*, se n'è servito per motivo d'incitare i fedeli ad un'opera tanto pia.

CAPO VIII.

Filippo, insieme con alcuni altri, dà principio alla confraternita della Santissima Trinità de' Pellegrini e de' Convalescenti.

1. Oltre a ciò, per lo stesso fine d'aiutare il prossimo, l'anno del Signore millecinquecentoquarantotto, alli sedici d'agosto, Filippo insieme col Padre Persiano Rosa, sacerdote di santa vita e suo confessore, il quale abitava in S. Girolamo della Carità, diede principio alla confraternita della Santissima Trinità de' Pellegrini e de' Convalescenti, nella chiesa di S. Salvatore in Campo, la quale cominciò in questa maniera.

2. Si adunavano in questo luogo Filippo ed alcuni altri compagni insino al numero di quindici, tutte persone semplici e povere, ma piene di spirito e divozione; dove, oltre la frequenza de' santissimi sacramenti, facevano diversi esercizj spirituali, ed in particolare ragionavano familiarmente fra di loro delle cose di Dio, infiammandosi l'un l'altro e con parole e coll'esempio al desiderio della cristiana perfezione.

3. Ogni prima domenica del mese, e di più ogni anno per la settimana santa, esponevano il Santissimo Sacramento per l'orazione delle Quarant'ore: dove Filippo facea ragionamenti (e talvolta a qualsivoglia ora sì del giorno come della notte) così pieni di spirito, che oltre all'accender gli animi alle opere di pietà verso il prossimo riduceva bene spesso moltissimi peccatori alla buona vita, non vi essendo cuore così duro che a'suoi ragionamenti non s'intenerisse: ed una volta, tra le altre, in un sermone solo convertì insino al numero di trenta giovani mal avviati: anzi dal sentirlo solamente ragionare, molti che l'hanno ascoltato affermano che da quello si poteva molto ben raccorre la santità di Filippo, e il desiderio grande ch'aveva di guadagnare anime a Cristo: sicchè alcuni, i quali andavano talora a sentirlo per burlarsi di lui, massimamente vedendo ragionare un uomo laico e secolare (cosa in que' tempi non solita a vedersi), rimanevano dalle sue parole presi e convertiti.

4. Mentre poi durava l'orazione, Filippo ordinariamente non se ne partiva mai; vegliandovi per lo più tutta la notte, e chiamando di mano in mano coloro a' quali toccava di assistere: e quando era finita l'ora, accennava a quelli ch'erano presenti esser giunto il tempo di dar luogo agli altri; che però teneva presso di sè un campanello, col quale dava il segno, dicendo: – Orsù, fratelli, l'ora è finita, ma non è però finito il tempo di far bene –.

5. L'istituto di questa Confraternita era, com'è al presente, di dar ricetto per alcuni giorni a'poveri pellegrini che vengono giornalmente a Roma a visitare i luoghi santi; il che fu messo in esecuzione l'anno del Signore millecinquecentocinquanta con occasione del giubbileo sotto Giulio Terzo. Imperocchè, essendo solito in quegli anni di andare grandissimo numero di pellegrini a Roma, nè vi essendo luogo particolare destinato per riceverli, Filippo insieme con gli altri compagni mossi da carità, presero a pigione una piccola casa, nella quale conducevano que' poveri Pellegrini, provvedendo loro di tutto quello che bisognava. Moltiplicando dappoi il numero, e crescendo tuttavia l'opera, fu necessario trovare un'altra casa, pure a pigione, più capace, dove potessero con maggior comodità dare alloggio a tutti quelli che vi concorrevano.

6. Fu cosa di molto esempio il veder l'affetto grande col quale Filippo ed i compagni servivano giorno e notte a tanta moltitudine, provvedendo loro da mangiare, accomodando i letti, lavando loro i piedi, consolandoli con parole, e finalmente facendo a tutti compi-

tissima carità. Per la qual cosa questa confraternita in quell'anno prese così gran nome, che si sparse il suo buon odore per tutta la cristianità: e molti fecero istanza grande d'essere ammessi in detta Compagnia, la quale prese poi una casa a posta, che dovesse servire per ospizio de' poveri pellegrini.

7. Furon que' primi fratelli della Compagnia (i quali tutti riverivano Filippo come padre), uomini, sebbene poveri di roba, ricchi nondimeno di virtù: fra' quali il minimo di quella casa, ch'era il cuoco, arrivò a tanta perfezione, che molte volte uscendo di notte al sereno, e guardando il cielo, era soavemente rapito alla contemplazione delle cose celesti: ed un altro, pure dell'istessa casa, arrivò a tal segno, e fu così illuminato, che si previde il giorno e l'ora della morte, e chiamata a sè la sorella, che aveva nome Margherita: – Scrivi, disse, venerdì alla tal'ora morrò –; e così avvenne.

8. Ma non contenti di quest'opera, conoscendo inoltre la necessità grande de' poveri convalescenti che uscivano dagli spedali, i quali, deboli per l'infermità, solevano spesso ricadere con maggior pericolo; ordinarono che la medesima casa, che serviva per ricetto de' pellegrini, servisse ancora per aiuto de' convalescenti; acciocchè fossero quivi per alcuni giorni sovvenuti e governati. E crescendo tuttavia la confraternita, tanto nell'uno quanto nell'altro istituto, fu trasferita da S. Salvatore in Campo alla chiesa di S. Benedetto, anch'essa nel rione della Regola, dove oggi è la Santissima Trinità di Ponte Sisto.

9. A che segno sia finalmente arrivata quest'opera, si è veduto manifesto nei giubbilei seguenti, dell'anno millecinquecentosettantacinque sotto Gregorio Decimoterzo e del milleseicento sotto Clemente Ottavo (nel quale arrivò il numero de' pellegrini alloggiati a dugentosettantamila): imperocchè non solo signori e signore principali, e de' primi prelati della Corte (cioè gli uomini agli uomini e le donne alle donne) servivano con ogni carità a' pellegrini, ma lo stesso pontefice Clemente Ottavo vi andò bene spêsso a lavar loro i piedi, benedir le mense, servirli a tavola, e fare altri offizj di carità verso di essi con maraviglia ed edificazione di tutto il cristianesimo. E lo stesso si è veduto sotto Urbano Ottavo nel milleseicentoventicinque, e nel milleseicentocinquanta sotto Innocenzo Decimo, e in tutti gli altri giubbilei seguenti, essendosi tal'opera continuata ed anche ingrandita ne' tempi posteriori sotto gli auspicj di Filippo: e per occasione di essa successero molte notabili conversioni di eretici, i quali, essendo stati in qualità di pellegrini albergati in quella casa, mossi dagli

esempi di carità ed umiltà che in essa videro praticarsi, abiurarono i loro errori, e ritornarono nella comunione della santa chiesa (1).

CAPO IX.

Per obbedienza del suo padre confessore si fa prete, e prende il carico di confessare.

1. Or avendo Iddio destinato Filippo alla conversione delle anime, nè potendo egli ciò eseguire così compitamente stando in quello stato di laico, mise in cuore al P. Persiano Rosa suo confessore di persuaderlo a farsi sacerdote, ed a prendere il carico di confessare, acciocchè con maggior frutto potesse attendere al guadagno di quelle. Udendo Filippo tal proposta, nel principio con diverse ragioni si scusò, procurando per quanto potè dimostrare al suo confessore la sua inabilità ed insufficienza, massimamente che aveva gran desiderio di servire a Dio in quello stato di laico: ma il P. Persiano approvando la sua umiltà, e non ammettendo le scuse, volle che in tutti i modi si rimettesse al suo parere: laonde Filippo, come quegli che sempre stimò più il giudizio altrui che il proprio, si rimise in tutto e per tutto all' ubbidienza del confessore.

2. Nell' anno adunque di Cristo millecinquecentocinquantuno, nel qual tempo non era ancora finito il Concilio di Trento, essendo egli di anni trentasei, pigliò nel mese di marzo (sebbene in diverse volte) la prima tonsura, i quattro ordini minori, e il primo de'sacri nella chiesa di S. Tommaso in Parione. Prese anche, nello stesso anno e mese, nel giorno del sabato santo, il diaconato, ma nella solita chiesa di S. Giovanni Laterano. Ordinossi poi sacerdote alli ventitrè di maggiö, pure del medesimo anno, ma nella sopraddetta chiesa di S. Tommaso in Parione, dove aveva preso i minori e il suddiaconato: e fu promosso a tutti gli ordini sopraddetti da Giovanni Lunelli vescovo di Sebaste, essendo vicario generale del Papa, che allora era Giulio Terzo, Filippo Archinto vescovo di Saluzzo.

3. Fatto prete andò ad abitare a S. Girolamo della Carità, dove dimoravano alcuni pochi sacerdoti di santa vita, cioè Bonsignor Cac-

(1) È un' aggiunta quel che si dice occorso ne' giubbilei che foronvi dopo quello del 1625, e da Storici contemporanei vien confermato.

ciaguerra sanese, uomo celebre; Persiano Rosa, che (come abbiamo detto) fu confessore di Filippo; Francesco Marsuppini d'Arezzo, uomo di gran purità e semplicità di vita, il quale dopo la morte di Persiano succedè per confessore di Filippo; un altro Francesco di non minor bontà, detto lo Spagnuolo; e Pietro Spadari, pure d'Arezzo, il quale anch'egli morì con opinione di gran bontà, e fu l'ultimo che de' preti di S. Girolamo udisse le confessioni di Filippo. Imperocchè dopo la morte di questi il Santo per molto tempo si confessò dal P. Giovan Battista Perusco della Compagnia di Gesù: e dappoi, insino all'ultimo della vita, da Cesare Baronio, il quale (come vedremo al suo luogo) gli raccomandò anche l'anima quando ei se n'andò al paradiso.

4. Vivevano questi servi di Dio in quella casa con grandissima carità, senz'alcuna sorte di particolari costituzioni: non avendo altra regola, che quella dell'amore e della riverenza che l'uno all'altro portava. Non avevano superiore fra di loro, ma servato solamente l'ordine dell'anzianità, guidavano una vita tranquilla e quasi celeste, facendo a gara a chi avesse potuto servir la chiesa ed aiutare il prossimo. Non mangiavano in comune, ma ciascheduno da per sè in camera sua: attendendo tutti unitamente alla frequenza de' sacramenti. Il qual istituto si osserva anche oggi nella detta casa, con grand' edificazione di tutta Roma. Quivi adunque Filippo, preso nello stesso anno, come si è detto, per obbedienza il carico di confessare, si diede più che mai all'acquisto delle anime ed alla conversione de' peccatori con grandissimo frutto e suo e degli altri.

CAPO X.

Dà principio a' ragionamenti spirituali in camera sua.

1. Ma perchè in que' tempi si viveva rimessamente nelle cose pertinenti allo spirito, ed alla maggior parte degli uomini pareva assai il confessarsi più d'una volta l'anno, considerando Filippo nascere da questo la perdizione di molte anime, si mise con tutta la sua industria ad indurre le persone alla frequenza de' sacramenti ed altri esercizj spirituali, ed in particolare alla confessione: ed egli fu de' primi, che insieme con quei santi uomini cominciò a rinnovare in Roma il confessarsi e comunicarsi frequentemente.

2. Ma acciocchè questo suo desiderio più facilmente gli riuscisse, lasciata ogni altra cura, si diede ad ascoltare le confessioni; e raccolti alcuni penitenti, vedendo il frutto che con questo mezzo si faceva, non contento di confessare il giorno, vi spendeva ancora buona parte della notte: di sorta che la mattina avanti l'alba aveva per ordinario confessato in camera sua da quaranta persone, per comodità delle quali, acciocchè potessero aprire ed entrare quando pareva loro, era solito lasciare la chiave sotto la porta delle sue stanze. Nè solamente quando stava ritirato in camera confessava chiunque gli si accostasse, ma ancora se avesse fatto orazione, subito la intermetteva (come diremo altrove), e fino si levava da tavola, e lasciava la colazione quando alcuno lo avesse ricercato per confessarsi (1).

3. Aperta poi la chiesa, ogni mattina all'alba calava abbasso, e si metteva al confessionario, donde non si partiva mai se non o per dir messa (la quale soleva dire vicino a mezzo giorno), o per qualche altro degno rispetto, lasciando sempre detto dove andava. E quando non vi fossero stati penitenti, si tratteneva presso il confessionario o a leggere, o a dire la corona, ovvero a recitare l'officio; ed alcuna volta passeggiava fuori della porta per aspettarli, ed essere più facilmente veduto: e quindi avveniva, che chiunque lo voleva, facilmente e a qualunque ora lo ritrovava. Finalmente gustava tanto di assistere alle confessioni, ch'egli stesso diceva: – Il sedere solo nel confessionario mi è di grandissimo gusto –; onde non lasciò mai di confessare per alcuna infermità che gli sopraggiungesse, se però i medici espressamente non glielo vietavano; e se alcuno per compassione gli avesse detto: – Padre, a che fine vi mettete a tanta fatica? – rispondeva che non gli era fatica, ma piuttosto sollevamento e ricreazione; e ciò faceva per mantenere i suoi nello spirito, e per non dar loro occasione di raffreddarsi, o ritornare indietro quando non l'avessero facilmente ritrovato.

4. Ma non contento di avere con questo mezzo acquistato molti penitenti, desiderando ancora di conservarli, procurò, come buon padre, d'inventare esercizj, co' quali si mantenessero ed andassero continuamente crescendo nella via dello spirito. A quest'effetto adun-

(1) L'ultimo periodo è ricavato da quel che ne scrivono il Gallonio nella sua Vita latina al §. 65, conforme alla numerazione de' Bollandisti, ed il Crispino nell'opera intitolata *Scuola di S. Filippo ec.*, al lib. 5, lez. 14, il quale riporta così in questo luogo, come in altri che in seguito dovrò citare, le parole stesse de' testimonj che si leggono ne' Processi.

que ordinò, che il giorno dopo pranzo (comecchè quelle sogliono essere le ore più pericolose) andassero a trovarlo in camera sua, dove stando egli per ordinario o appoggiato, o a sedere sopra del suo letticciuolo, fattosi di quelli una corona intorno, proponeva loro in modo di conferenza qualche cosa morale: come della bellezza della virtù, o della bruttezza de' vizj, o qualche considerazione sopra le vite de' Santi; ed alla fine ripigliando esso il discorso vi ragionava sopra con tanto spirito e fervore, che sbattendosi com' era suo solito non solo faceva tremare il letto, ma eziandio talora la stessa camera, e molte volte ancora fu veduto elevato in aria con tutto il corpo.

5. Quelli poi che frequentarono in quel principio questi esercizj, furono da sette o otto persone in circa, fra i quali vi fu Simone Grazzini fiorentino, Monte Zazzera dello stesso paese, Michel da Prato, due giovani orefici ed uno di casa Massimi. Ma crebbe dappoi talmente il numero, che non essendo la stanza capace di tanta gente, il Santo ne prese alcune altre vicine, ed a spese sue fece fare un luogo in cui potessero tutti stare comodamente.

CAPO XI.

Di alcuni suoi penitenti di santa vita.

1. Tirò Filippo con quest' opera molti de' principali della Corte, che furono poi uomini di mirabile virtù; fra' quali vi fu Giovan Battista Salviati, fratello d'Anton Maria cardinal Salviati, persona molto qualificata, sì per la nobiltà della famiglia come anche per la stretta parentela che aveva con Caterina de' Medici regina di Francia; ma molto più da stimarsi per la bontà della vita e pel singolare esempio della sua umiltà; imperocchè, oltre all' orazione ed opere di carità che faceva, ed al continuo esercizio di mortificazione nel quale il Santo giornalmente l' andava esercitando, frequentava del continuo gli spedali, facendo agl' infermi tutti que' servizj che sogliono loro occorrere, ancorchè vili e bassi. E con questa occasione non voglio tacere, come andando egli un giorno, fra gli altri, allo spedale della Consolazione, vi trovò un infermo, che per l' addietro era stato suo servitore, a cui volendo, com' era suo solito, fare il letto, gli disse che si levasse. L' infermo gli domandò: – Perchè? –. – Perchè,

rispose Giovan Battista, io voglio rifarti il letto –. Ma l'infermo, che nulla sapeva della mutazione della sua vita, pensando ch'ei volesse burlarsi di lui, gli rispose: – Eh, signor Giovan Battista, questo non è tempo di dar la burla a' poveri servitori; di grazia, lasciatemi stare –. Replicò Giovan Battista: – Io dico che voglio farti il letto in tutti i modi; e quello che faccio, lo faccio da senno e non per darti la burla –. Il servitore, stando pure nella stessa opinione d'esser burlato, e parte mosso da rispetto che gli portava, cominciò ad ostinarsi che non voleva in alcun modo gli facesse il letto; e così durando per lungo spazio di tempo la contesa, finalmente la carità ed umiltà di Giovan Battista superò la troppa ostinazione e durezza del servitore.

2. Arrivò questo gentiluomo a tal segno di mortificazione, che dove prima vestiva pomposamente e conduceva seco gran comitiva di servitori, praticato ch'ebbe col Santo e gustato lo spirito, venne a tale, che non solo voleva vestire positivamente, ma nemmeno voleva menarsi dietro servitori; benchè Filippo, per degni rispetti, gli comandasse che vestisse da suo pari, sebbene modestamente, e che andasse con servitori, come richiedeva lo stato suo. Per queste ed altre sue virtù, che per brevità si lasciano, gli corrispose Dio talmente nel punto della morte, che avendo con grandissima divozione presi i santissimi sacramenti, ed essendogli accennato ch'era giunta l'ora del suo passaggio, tutto allegro, alzando le mani al cielo, cominciò a cantare: – *Laetatus sum in his, quae dicta sunt mihi: in domum Domini ibimus* –, e poco dopo nelle braccia di Filippo spirò.

3. Aveva il Santo molto prima con le sue efficaci parole tirato alla vita spirituale Porzia de' Massimi, moglie del detto Giovan Battista, e fattala arrivare a gran segno di perfezione, quando insieme con lei procurò dappoi di tirare anche il marito. Dopo la morte del quale, ritrovandosi Porzia in Firenze, per poter più speditamente servire a Dio, entrò nel monastero di Santa Lucia della detta città; sebbene essendole l'aria nociva, ritornatasene in Roma, si rinchiuse nel monastero di Santa Caterina da Siena, in Monte Magnanapoli, fatto edificare da lei medesima, dov'è poi morta conforme alla vita che aveva tenuta.

4. A Giovan Battista Salviati, s'aggiunse Francesco Maria Tarugi da Montepulciano, parente di Giulio Terzo, e di Marcello Secondo, uomo d'ingegno vivace, e per le sue belle maniere assai amato

da' principi, e stimato per uno de' primi soggetti della Corte: il quale andò un giorno a San Girolamo della Carità per confessarsi con l'occasione d'un giubbileo pubblicato allora da Paolo Quarto; e Filippo, dopo che Tarngi ebbe conferito seco tutto quello che s'apparteneva alla confessione, se lo condusse in camera, dove avendo discorso con lui di varie cose, gli fece fare in sua compagnia un'ora di orazione; nella quale Tarugi gustò tanta soavità di spirito, benchè per l'addietro non avesse alcuna pratica d'orazione, che gli passò quell'ora, che per soverchia dolcezza non se ne accorse. Ritornandovi poi altre volte, e vedendo che il Santo, mentre orava, era talora sollevato da terra, formò concetto maggiore della di lui persona, e sentì infiammarsi d'un desiderio grande di mutar vita. Ma rimanendogli alcuni impedimenti, pei quali non gli pareva di poter fare nna conversione a modo suo, raccontando il tutto minutamente al Santo, esso gli disse: – Non dubitare, che gl'impedimenti cesseranno prima d'un mese –; come avvenne. Laonde ritornando Tarugi dopo qnel tempo da lui fece una confessione generale, nella quale accorgendosi che mentre si confessava, Filippo gli andava scoprendo i suoi peccati e pensieri occulti, se gli affezionò di tal sorte, che non curandosi più nè di corte, nè di mondo, si diede in tutto e per tntto nelle sue mani con tanta prontezza ed ubbidienza, che 'l Santo faceva di lui quel che voleva, servendosi poscia di esso per l'acquisto di moltissime anime.

5. Fn così grande il fervore di Tarugi, che pinttosto ebbe bisogno di freno che di sprone; di tanta rassegnazione nella volontà di Dio, che non mai per lo spazio di cinquanta e più anni, che sopravvisse, perdè per alcun sinistro o prosperità, com'ei disse più volte, quella pace del cuore che nel principio della sua conversione acquistò. Fu così rassegnato sotto l'ubbidienza del Santo, e tale fu il rispetto e l'osservanza verso di lui, e l'opinione ch'ebbe della sua santità, che fatto cardinale si gloriava d'essere stato cinquant'anni novizio di Filippo: volendo inferire, che da' ventinov' anni che si diede nelle sue mani, insino agli ottantatrè che visse, non ebbe di sè altro concetto, che d'esser novizio del Santo. Ebbe fra gli altri doni quello dell'orazione e delle lacrime. Insigne poi nel sermoneggiare, di modo che fu di ammirazione a' primi predicatori di quell'età, e dal Baronio ne'suoi Annali è chiamato – *Dux verbi* –. Fu da Clemente Ottavo fatto arcivescovo di Avignone, e poi cardinale di Santa Chiesa: e giunto all'estrema vecchiezza, fece istanza a'Padri di tornare a morire

nella Congregazione; il che ottenuto, rendè poi fra pochi mesi santamente lo spirito a Dio l'anno del Signore milleseicentotto, di età di ottantatrè anni e otto mesi, e fu seppellito nella nostra chiesa di Santa Maria in Vallicella.

6. Fu anche de'primi figliuoli spirituali del Santo, Costanzo Tassone, nipote di Pietro Bertani cardinal di Fano, e maggiordomo del cardinal Santa Fiora; il quale, essendo tutto dedito alla Corte, pareva impossibile che se ne potesse in modo alcuno levare; e nondimeno venne a tale, che dandosi alle opere di pietà, non v'era esercizio, ancorchè vile e difficile, a cui non si mettesse più che volentieri. Si confessava e si comunicava più volte la settimana, e bene spesso ogni giorno. Andava di continuo agli spedali a servir gl'infermi, e faceva ogni sorte di mortificazione che il santo Padre gl'imponeva. Fatto poi per suo comandamento sacerdote, celebrava messa ogni mattina; e fu così staccato dalla roba e dall'onor del mondo, ch'essendogli stato offerto un grosso benefizio lo ricusò. Finalmente per la sua bontà fu messo alla servitù di S. Carlo in Milano, nel cui servizio e buona vita perseverando insino alla fine, rendè l'anima a Dio in Roma; essendo stata prevista la sua morte dal santo Padre, come altrove diremo.

7. Tra questi di sopra nominati, uno de'più antichi ed intrinsechi figliuoli spirituali del Santo, fu Giovan Battista Modio medico di Santa Severina in Calabria, uomo di molta dottrina e religione: il quale fece alcune Annotazioni sopra i Cantici del B. Giacopone, ed un Trattato in lingua italiana delle acque del Tevere. Costui essendo infermo di mal di pietra, senza potere in alcun modo mandarla fuori, si ridusse a tale estremità, che altro non s'aspettava di lui, che la morte: il che saputo da Filippo, andò secondo il suo solito a visitarlo, e dopo d'averlo esortato a portar volentieri la croce per amor di Cristo, uscì di casa, e ritirossi in una chiesa più vicina a far orazione per lui; dove porgendo caldissimi prieghi al Signore, alla prima lagrima che Filippo mandò fuori dagli occhi, nel medesimo punto cominciò il Modio a mandar fuori l'orina e la pietra, ed in breve si ritrovò del tutto risanato. Per la qual cosa, riconosciuta per intercessione del Santo la sanità, si diede totalmente a lui. Fu quest'uomo tenerissimo di cuore, e soprammodo compassionevole; e perchè aveva talento a sermoneggiare, Filippo gli fece raccontare nell'Oratorio (ancorchè fosse laico) le Istorie de'Santi, con molto gusto e frutto di chi l'udiva: a cui dopo morte, così volendo Filippo, successe in

questo esercizio di raccontare le vite de' Santi Antonio Fucci della Città di Castello, medico anch' egli di molto sapere, e quel che più importa, di grande spirito; il quale fu uno di quelli che desiderò di andare all' Indie col Santo a spargere il sangue (come diremo) per la Santa Fede.

8. Fu anche suo figliuolo spirituale Marcio Altieri, nobile romano, il quale sotto la disciplina del Santo arrivò a tanta perfezione e gusto delle divine grandezze, che diceva il santo Padre di lui, che a guisa di un altro Moisè, per abbondanza dello spirito non poteva favellare di Dio: e fu tale la pietà sua verso i poverelli, che insino la coltre del letto mandò loro per elemosina; non curando di spogliar sè stesso per vestire altrui, aspettandone dal Signore la promessa mercede.

9. A questi s'aggiunsero Matteo Stendardi nipote di Paolo Quarto, Bernardino Valle da Como maestro di casa del cardinal Montepulciano, Fulvio Amodei, Giacomo Marmita di cui diremo a suo luogo, Giovan Antonio Santa Severina, e Ludovico Parisj, il quale servì il Santo per sua divozione più di trent' anni, ed altri delle principali famiglie d' Italia, i quali tntti furono suoi penitenti, e specchio di cristiana perfezione nella corte di Roma.

10. Oltre a'predetti, n' ebbe degli altri di più bassa condizione, che furono uomini anch' essi di santissima vita, fra i quali vi fu Stefano calzolaio da Rimini, uomo ch' era stato gran tempo soldato, ed era pieno d' inimicizie e tutto dato alle cose del mondo. Costui, vennto a Roma, andò un giorno a S. Girolamo a sentire i sermoni con qualche buon pensiero; ma per riverenza e rispetto ch' ebbe agli altri, si mise a sedere negli ultimi banchi dell' udienza: ma Filippo, senza averlo mai nè conosciuto nè veduto, andò da lui e lo tirò a sedere nelle prime panche, e finita l' orazione gli fece tante carezze e lo trattò con sì bel modo, che da quel giorno Stefano seguitò d'andare ai sermoni continuamente, e cominciò a frequentare i sacramenti, liberandosi da passioni durissime ed invecchiate, e diventando uomo di maravigliose virtù. Era dedito di tal sorte alle opere di carità, che quantunque fosse poverissimo, nondimeno del guadagno che faceva la settimana, levatone quello che gli era di estrema necessità, tutto il resto dava per amor di Dio. Pensava del continuo alla morte, e stava così preparato a quella come se ogni giorno dovesse morire; e con tutto ciò fu sempre veduto allegro, nè mai malcontento. Fu ubbidientissimo, assiduo nell' orazione, ed in essa molto favorito dal Signore; onde orando egli

un giorno nella chiesa della Santissima Trinità di Ponte Sisto, fu veduto in un subito circondato da splendori.

11. Visse Stefano in questi esercizj ventitrè anni, stando solitario in una piccola casa; e dicendogli gli amici ch'ei si morrebbe all'improvviso senza aver nessuno che gli avesse dato aiuto, rispondeva che confidava nella Madonna Santissima, sicuro che non l'avrebbe abbandonato, come avvenne: imperciocchè assalito di notte all'improvviso da un accidente mortale, uscì di casa, e chiamò i vicini che lo assistessero ed andassero pel prete della parrocchia; e ritornato dentro, postosi a letto e ricevuti i santissimi sacramenti, rendè lo spirito a Dio.

12. Fu parimente uno de' suoi figliuoli spirituali Francesco Maria, detto comunemente il Ferrarese, uomo di grandissima semplicità, e di tanta bontà e purità di vita, che udì alcune volte cantar gli angioli, e sentiva il mal odore del peccato; aveva il dono delle lagrime in eminenza, e quando si comunicava (il che faceva ordinariamente ogni giorno), o sentiva parlare delle cose di Dio, ed in particolare del paradiso, piangeva dirottissimamente. Era così desideroso di patire, che avendo un giorno dolori estremi di mal di pietra, pregò Dio che gli mandasse sopra quella un'altra infermità più grave, e ciò detto subito si trovò sano. Fu inoltre zelantissimo della salute altrui; onde vedendo una volta un ebreo, ebbe tal compassione dell'anima sua, che facendo ogni giorno orazione per lui, durò per tre anni continui di pregar la maestà di Dio che lo volesse convertire: e non orò invano; imperocchè trovandosi egli una mattina nella chiesa di S. Pietro, vide all'improvviso il detto ebreo che andava al santo battesimo; dalla qual vista intenerito, cominciò a spargere abbondantissime lagrime.

13. Un'altra volta fu trovato da Francesco Maria Tarugi che piangeva dirottissimamente, e fattagli grande istanza che gli volesse narrar la cagione perchè piangesse, rispose (ancorchè fosse persona idiota e senza lettere) che stava pensando a quelle parole che disse Cristo a' suoi Discepoli: – *Cum haec omnia feceritis, dicite quia servi inutiles sumus* –: perchè, diceva egli, se gli Apostoli, dopo d'aver fatti tanti miracoli e d'aver convertito il mondo, dovevano nondimeno dire: – *Servi inutiles sumus*; io che non ho fatto mai nulla, che debbo dire? per questo piango, e non posso contener le lagrime –.

14. Un'altra volta pur lo stesso Tarugi lo trovò che faceva orazione in piedi, e andava a poco a poco ritirandosi indietro con fare atti di maraviglia; ed avendo durato così per alquanto spazio di tempo, inter-

rogandolo il Tarugi perchè facesse in quel modo, rispose: – Sto considerando la grandezza di Dio; e quanto più la considero tanto più me la veggo crescere avanti, onde per la sua immensità sono forzato a ritirarmi indietro anche corporalmente –.

15. Ebbe anche Filippo per penitente un altro servo di Dio chiamato Tommaso siciliano, il quale fu da lui condotto a tal grado di perfezione, che teneva per grandissimo onore poter un giorno diventare scopatore della chiesa di S. Pietro in Vaticano, il che gli succedette, secondo il suo desiderio, durando per molti anni di scoparla con grandissima diligenza e gusto: donde non si partiva mai, se non tanto quando andava dal santo Padre a riconciliarsi, e la notte dormiva vestito sopra la predella d' uno dei sette altari. Ma seguitando esso di far quest' esercizio con ogni affetto, il Demonio, che fu sempre nemico dell' umiltà e della perseveranza, procurò una notte di mettergli paura per deviarlo dall' incominciata impresa; e così, mentre Tommaso dormiva, il maligno fece uno strepito così grande, che a quel romore parve al servo di Dio di vedere che tutti i banchi di Chiesa andassero in aria, e poi lasciati cadere in terra si riducessero in pezzi: per la qual cosa, levatosi tosto in piedi, se ne corse alla lampada, ed acceso il lume trovò che i banchi stavano tutti al luogo loro, e facendo la cerca per la chiesa, dubitando che qualche ladro non si fosse nascosto, vide dopo una colonna il Demonio in forma d' Etiope, a cui andando egli incontro senza timore, alzò la mano per dargli uno schiaffo; alla quale azione rimanendo il Demonio confuso, subito disparve; e Tommaso, intrepido come se non fosse stato niente, se ne tornò a dormire quietissimamente al luogo suo.

16. Fu inoltre penitente di Filippo Fra Lodovico da Spoleto, così nominato, non perchè fosse frate, ma per l'abito che portava di San Francesco. Fu questo servo di Dio poverissimo di roba, ma ricchissimo d' ogni virtù, ed in particolare di vita purissima: che però il Santo lo mise alla cura delle zittelle di S. Caterina de' Funari: d'onde volendosi partire, Filippo non gli volle dar mai licenza, come quegli che conosceva la sua bontà.

17. Fu anche intrinsichissimo di Filippo Pietro molinaro, uomo che per la copia delle lagrime che spargeva aveva perduta la vista, la quale poi, come si teneva, miracolosamente gli fu da Dio restituita.

18. Ve ne furono moltissimi altri di diverse arti e professioni, i quali, vivendo sotto la cura e disciplina di Filippo, morirono con

opinione di santità, i quali parte per brevità si tralasciano, e parte ne porremo nel decorso dell'Istoria secondo l'occasione.

CAPO XII.

Quanto fosse grande in Filippo lo zelo della santa fede.

1. Or avendo Filippo fatta così buona scuola di persone spirituali, perchè in que' principj che si facevano le conferenze e i ragionamenti in camera sua, si leggevano ancora talvolta le lettere che venivano dall'Indie a' Padri della Compagnia di Gesù; considerando egli quanto grande esser doveva la messe in que' paesi, e quanto pochi gli operaj, deliberò di voler andare in quelle parti a seminare anch'egli la santa fede, e spargere, quando fosse stato bisogno, il sangue per amor di Cristo.

2. Conferì questo suo pensiero con alcuni de' sopraddetti suoi penitenti, fra' quali furono Francesco Maria Tarugi, Giovan Battista Modio, Antonio Fucci, ed altri insino al numero di venti, de' quali fece ordinare alcuni sacerdoti, acciocchè ottenuta la benedizione dal Papa, si potessero mettere in viaggio. Nondimeno come quegli che aveva per costume di non risolvere alcuna cosa grave senza orazione, consiglio e tempo, fattane prima lunga orazione, ne trattò con un monaco Benedettino, che abitava a San Paolo, uomo di gran valore sì nelle lettere come nello spirito, il quale lo mandò per consigliarsi da un Padre dell'ordine Cistercense, allora priore del Convento de' Santi Vincenzo ed Anastasio alle tre Fontane, chiamato Agostino Ghettini (*).

3. Era costui uomo insigne in dottrina e santità, dedicato alla religione dal padre e dalla madre prima che venisse alla luce del mondo, avendo essi per costume di offerire, confessati e comunicati, tutt'i loro figliuoli al servizio di Dio avanti che nascessero. Ebbe spirito di profezia, e fu divotissimo di S. Giovanni Evangelista, e da lui molto favorito; sì che disse una volta alla presenza de' Monaci: – Il mio S. Giovanni mi ha detto, che ho da morire il giorno della sua festa, ma non mi ha detto l'anno –: ed essendo poi passato molto tempo, occorse che il giorno del santo Natale, dicendo lui messa, gli apparve di nuovo S. Giovanni, e dissegli: – Questa mia

(*) Questo Servo di Dio era esso pure Fiorentino. *Brocchi, Vite de' SS. e BB. Fiorentini.*

festa tu morrai – ; e così avvenne: perchè la mattina di S. Giovanni, avendo egli celebrato messa, si mise a letto, e ricevuto l'olio santo, lo stesso giorno spirò.

4. A questo sant'uomo narrò Filippo il suo pensiero, pregandolo che volesse in ciò dargli consiglio. Il buon servo di Dio prese tempo, dicendogli che ritornasse un'altra volta per la risposta. Ritornando adunque Filippo dopo alcuni giorni, secondo che aveva promesso, il monaco gli raccontò come gli era apparso S. Giovanni Evangelista, e gli aveva detto che l'Indie sue dovevano essere in Roma; e quivi voleva Iddio servirsi della persona sua. Dissegli anche di aver veduto l'acqua delle tre Fontane di color sanguigno, volendo significare che doveva venire una gran tribolazione a Roma; la qual cosa (com'ei raccontò) gli aveva similmente palesata l'apostolo S. Giovanni. Credette Filippo alle parole del monaco, e totalmente si quietò fermando l'animo di voler attendere all'acquisto delle anime nella città di Roma.

5. Non però si raffreddò in lui lo zelo grande che aveva della propagazione della santa fede, e quello ch'ei non potè fare nell'Indie, non mancò, per quanto si stesero le forze sue, di farlo in Roma. Di modo che quando vedeva qualche ebreo, era tanto il desiderio che aveva della loro conversione, che solamente in guardarli sentivasi tutto interiormente commuovere, e bene spesso prorompeva in lagrime e sospiri, non lasciando di usare ogni mezzo per convertirli.

6. Andava un giorno a San Giovanni Laterano con Prospero Crivelli nobile milanese, il quale menava seco un ebreo: ed essendo entrati in chiesa, ed inginocchiatisi innanzi al Santissimo Sacramento, l'ebreo solo se ne stava col capo coperto, e con le spalle volte all'altare. Il che vedendo Filippo, gli disse: – Ascoltami, o uomo dabbene, fa' con esso me questa orazione: Se tu Cristo sei il vero Dio, inspirami a farmi cristiano –. Rispose, che non poteva orare in quella maniera, perchè sarebbe stato un dubitare della sua fede. Si rivoltò allora Filippo a' circostanti, dicendo: – Pregate Dio per costui, perchè senza dubbio si farà cristiano – ; e così fu: perciocchè indi a poco tempo, mediante le orazioni ed altri aiuti del Santo, si battezzò.

7. La vigilia di S. Pietro e di S. Paolo, Marcello Ferro, sacerdote ed uno de'suoi primi figliuoli spirituali, trovando sotto il portico di S. Pietro due giovinetti ebrei, cominciò a parlare con loro delle cose della nostra fede, ed in particolare della gloria di que' santi Apostoli, i quali anch'essi erano stati ebrei; e prolungando il ragionamento, a poco a poco persuase loro di andare un giorno a parlare con Fi-

lippo a S. Girolamo. Il che mettendo essi in esecuzione, quando il Santo li vide fece loro molte carezze; per la qual cosa seguitarono per alcuni mesi d'andar da lui quasi ogni giorno. Ma passato alquanto tempo, il Santo non vedendoli più ritornare, disse a Marcello che procurasse di ritrovare que' giovani in ogni maniera; il quale andò al luogo dov'essi solevano abitare, e domandò alla loro madre che cosa fosse de' suoi figliuoli; la quale rispose, che uno di essi stava malissimo e quasi per morire: e facendo Marcello istanza di volerlo visitare, la madre (così disponendo Dio) lo lasciò salire; ed entrato in camera, trovò l'ebreo che stava in pericolo di morte; e perchè non voleva prender cibo, la donna pregò Marcello che provasse di dargli qualche cosa, per vedere se forse l'avesse presa per mano sua: il che accettò di far molto volentieri, e l'ebreo pigliò tutto quello che Marcello gli diede; e con quest'occasione accostandosegli all'orecchio, gli disse: – Il Padre Filippo vi si raccomanda –; alle quali parole l'infermo tutto si rallegrò, e Marcello nel partirsi gli soggiunse: – Ricordatevi, che avete promesso al Padre Filippo di farvi cristiano –. Rispose: – Me ne ricordo, e voglio farlo, se Dio mi dà vita –. Riferì poi Marcello il tutto al santo Padre, il quale disse: – Non dubitare, che l'aiuteremo con l'orazione, e si convertirà –. Il che fatto, l'ebreo guarì, ed insieme col fratello ritornò da Filippo, ed ambidue per opera sua si fecero cristiani.

8. Ridusse anche alla fede un ebreo, uomo delle ricche e principali famiglie che fossero fra di loro, il quale fu battezzato nella chiesa di S. Pietro. E perchè il padre di costui, ancora ebreo, trattava spesso seco, dubitando il Papa (che allora era Gregorio Decimoterzo) che con la pratica di suo padre il battezzato non patisse qualche detrimento nella fede, disse a Filippo che non gli piaceva che il figliuolo praticasse col padre: ma Filippo rispose a Sua Santità, che lo lasciava così praticare, perchè aveva speranza certa che per via del figliuolo dovesse convertirsi ancora il padre; come avvenne: imperocchè con questa occasione l'ebreo, padre del battezzato, si lasciò condurre al Santo, il quale gli parlò con tanta efficacia delle cose della nostra fede, che in breve tempo anch'esso si fece cristiano.

9. Dopo molti anni occorse che quest'uomo fece tôr via dagli ebrei quattro giovanetti suoi nipoti, a'quali era morto il padre, per fargli catechizzare, ed indurgli alla santa fede; e menandogli un giorno, fra gli altri, da S. Filippo (il quale di già si era partito da S. Girolamo, e venuto alla Vallicella, come diremo al suo luogo), il Santo fece

loro, al solito suo, molte carezze: ma non entrò però in ragionamenti di fede. Finalmente, passati che furono molti giorni, una sera gli pregò che volessero raccomandarsi al Dio d'Abramo, d'Isacco e di Giacobbe, che gl'inspirasse a conoscere la verità, ch'egli ancora avrebbe fatta la medesima orazione; soggiungendo che la mattina seguente nella messa voleva pregare per loro, e far forza a Dio; anzi disse con altri: – Domattina alla mia messa diranno di sì –; e poi uno di quelli confessò in processo, che la mattina con forza disse di sì, perchè gli pareva che uno spirito gli dicesse di' di sì. Venuta la mattina, stando essi più renitenti che mai, ed essendo stati combattuti da diversi per molte ore, e rimanendo sempre più nella loro opinione, fu osservato che in quello stesso tempo che il santo Padre diceva messa, in un subito si mutarono, e diedero il consenso di farsi cristiani. Ed allora quei ch'erano presenti si ricordarono delle parole che il sant'uomo aveva dette la sera innanzi, cioè di voler pregare per loro nella messa, e far forza a Dio. Stettero poi così saldi in questa deliberazione, che nè per preghiere e carezze della madre, nè per minacce de' parenti, poterono poi esserne rimossi (1).

10. In questo mentre, stando tutt'e quattro nella nostra Congregazione co' Padri per esser catechizzati, un di loro, ch'era il secondo dei fratelli, si ammalò; ed aggravossi in maniera, che il sesto giorno, dubitandosi della morte, i Padri pensarono di farlo battezzare; ma andando quella stessa sera Filippo a visitarlo, mandata ogni persona fuori della camera, gli toccò la fronte ed il petto, e tutto tremando per lo spirito grande, come soleva quando faceva orazione, pregò per lui per buono spazio di tempo, e gli disse: – Io non voglio che tu muoia, perchè gli ebrei direbbero che i cristiani t'avessero fatto morire; e però domattina mandami a ricordare che io preghi per te nella messa –. Il che intendendo il P. Pietro Consolino, ch'era ivi presente, disse al figliuolo: – Tu sei guarito senz'altro; perchè questo buon vecchio altre volte ha fatto cose simili –. La notte stette malissimo, ed il medico, che fu Girolamo Cordella, avendolo la mattina seguente visitato, disse a suo zio ch'andasse a vedere suo nipote, perchè stava al fine della sua vita. Ma venendo l'ora nella quale il santo Padre

(1) Confrontando questo e il seguente paragrafo con quelli del Bacci, vedrannosi aggiunte varie particolarità degne da sapersi, alcune delle quali non aveva omesse il Ricci, e tutte trovansi nella Vita italiana del Gallonio, al lib. 3, cap. 2, dell'edizione di Benevento fattasi nel 1708, e nella Vita scritta dal Bernabei al §. 54, siccome fu stampata nell'opera de' Bollandisti.

soleva dir messa, il P. Consolino andò a domandare all'infermo se voleva che andasse dal P. Filippo a ricordargli quello che aveva detto la sera: e rispondendo egli di sì, andò, e finito che il Santo ebbe la messa, l'infermo si levò a sedere sul letto, come non avesse avuto mal nessuno, e sopraggiungendo lo zio per visitarlo, lo trovò senza febbre. E dopo pranzo ritornando il medico, e toccandogli il polso fecesi il segno della croce dicendo: – Voi avete i medici in casa, e gli andate cercando fuori? –. E quando si fu partito, scontrando per la strada Giovan Battista Martelli suo paesano, gli disse: – Mi è intervenuta una gran cosa. Questa mattina ho visitato un infermo alla Vallicella, che stava in pericolo di morte, ed oggi vi son tornato e l'ho trovato senza febbre; di modo che nel principio dubitai che que'Padri non m'avessero ingannato, mettendo nel letto un sano in luogo dell'infermo –. Rispose il Martelli: – Certo, che l'ha guarito il P. Messer Filippo –; soggiunse il medico: – Questo è un gran miracolo, e Filippo è un gran Santo –. La sera poi andò il santo Padre a visitar l'infermo, e gli disse nell'orecchio: – Figliuolo tu morivi senz'altro; ma io non ho voluto, perchè tua madre non dicesse che noi t'avessimo fatto morire –. Essendo adunque guarito, fu esso insieme con gli altri fratelli in capo di due mesi, nel giorno de' SS. Apostoli Simone e Giuda, battezzato da Clemente Ottavo in S. Giovan Laterano, con grandissima allegrezza e contento loro e del Santo; e furon nominati il maggiore Alessandro, l'altro Agostino, il terzo Ippolito, e l'ultimo Clemente.

11. Ma desiderando essi, battezzati che furono, la conversione della loro madre, tanto fecero co'Superiori, che ottennero di farla mettere in casa di Giulia Orsina marchesa Rangona; e domandando al Santo quel che ne sperava, rispose loro che non si sarebbe convertita altrimenti, e che nemmeno era ben per loro che si convertisse allora; ma che l'avrebbe fatto in altro tempo, con maggior frutto e suo e di essi, come avvenne: poscia che in capo di cinque o sei anni si convertì essa con altri parenti insino al numero di ventiquattro, la qual cosa non sarebbe avvenuta se si fosse convertita quando desideravano i figliuoli.

12. Oltre agli ebrei convertì anche molti eretici, i quali per degni rispetti si tacciono: solamente racconteremo la conversione d'uno di loro, cognominato il Paleologo, come più notabile. Era costui stato carcerato per ordine della Santa Inquisizione per eresiarca, oltre ad altri gravi delitti de' quali era stato accusato: ed essendosi prima

usati tutti que' mezzi che parevano sufficienti per convertirlo, stando esso tuttavia ostinato, nè volendo in alcun modo abiurare, fu finalmente condannato alla morte, e come eretico ostinato ad essere abbruciato vivo. Or mentre una mattina lo conducevano al supplizio in Campo di Fiore, fu di ciò avvisato il santo Padre, il quale allora stava in S. Girolamo, e secondo il solito al confessionario, e che l'aveva anche prima visitato, e s'era studiato d'insinuarsi nell'animo di lui con parole e ragionamenti soavi, e con molto affetto aveva affaticato per la sua conversione (1). Per la qual nuova sentendosi egli commovere tutte le viscere, come che ardeva di desiderio della salute delle anime, e massimamente in un caso tanto pericoloso e così prossimo alla sicura dannazione, subito si levò dal confessionario ed andò ad incontrare il condannato nella strada del Pellegrino, e mettendosi tra la calca del popolo, passò intrepidamente le guardie, e pieno di zelo dell'anima di quel miserabile s'accostò a lui, e l'abbracciò strettamente, e con grandissima tenerezza tornò con parole compuntive e piene di spirito a parlargli della salute dell'anima sua, e con maggior carità e fervore che avesse mai fatto esortarlo a ravvedersi. Quando poi furon vicini al luogo della giustizia, alquanto prima di arrivare al palo, disse Filippo alla Corte, con quell'autorità che Iddio gli comunicò in quel punto, che si fermasse, ed a'ministri comandò che non eseguissero altrimenti il castigo; i quali, per rispetto e riverenza che gli ebbero, si fermarono. E quivi avendo Filippo in quel poco di tempo ridotto quel meschino al cuore, l'indusse anche nell'istesso luogo, fattolo salire sopra d'un banco, a disdirsi pubblicamente dell'error suo, con grande ammirazione di tutto il popolo che stava presente a vedere l'esito di quel fatto. E poscia immediatamente impetrò che fosse ricondotto in prigione, dove per addolcirgli maggiormente il cuore, oltre al vitto quotidiano che gli dava il Sant'Officio, gli fece anche assegnare da Gregorio Decimoterzo grossissima limosina; andando egli quasi ogni giorno, per mantenerlo in quel buon proposito, a visitarlo, ragionando sempre seco di materie divote, e che l'inducessero alla compunzione del cuore. E perchè desiderava di abbassare il fasto e la superbia, che per ordinario si suol ritrovare in simili persone, gli diede a leggere la vita del B. Giovanni Colombino e del B. Giacopone, dicendo che gli uomini di questa sorte piuttosto si convertono con cose

(1) L'incontro più circostanziato di S. Filippo col Paleologo si riferisce dal Ricci, ed è tratto dal lib. 2, cap. 62, del Gallonio, il quale peraltro ne parla con più precisione.

semplici e con esempj de' Santi, che con molte dispute e dottrine. Anzi lo stesso Paleologo disse che si doleva assai di non aver conosciuto Filippo molto prima, poichè gli pareva che parlasse conforme alla sincerità cristiana e dottrina evangelica. Non durò però gran tempo in così buona disposizione, perchè cominciò di nuovo a vacillare, e ritornare in parte alle sue false opinioni; e lo stesso santo Padre aveva detto molte volte co' suoi: – Non mi è mai piaciuta troppo la conversione di costui –; nondimeno con gli aiuti spirituali, che di continuo il Santo gli andò porgendo, ed in particolare con l'orazione e con le lagrime che sparse per l'acquisto di quell'anima, lo ridusse di nuovo a penitenza: e così ridotto un'altra volta al cuore, fu dopo due anni con buoni segni di vero pentimento, come ritasso, fatto decapitare: alla cui morte d'ordine del Santo si trovarono presenti Cesare Baronio e Giovan Francesco Bordini, aiutandolo in quell'estremo a ben morire.

CAPO XIII.

Per lo stesso fine di convertire gl'infedeli, comanda a Cesare Baronio che componga gli Annali Ecclesiastici.

1. Questo zelo così grande della propagazione della fede che si ritrovava in Filippo, non si fermò solamente in Roma, ma compatendo a' travagli di Santa Chiesa, e vedendo quanto ogni giorno più si moltiplicavano nelle parti settentrionali le sètte degli eretici, prese animo di opporsi loro, per quanto poteva, confidato in quel Signore, il quale si serve delle cose deboli per confondere le forti. Onde per singolare ispirazione di Dio pensò di ritrovar modo di potergli abbattere eziandio da lontano. E così avendo instituito un Oratorio (di esso diremo a suo luogo) nel quale si dovessero fare ogni giorno più ragionamenti spirituali, pensò d'imporre ad uno di quelli che ragionavano, che raccontasse ordinatamente dal principio tutta la Storia Ecclesiastica, a fine che si vedesse apertamente il vero successo della S. Chiesa, il progresso di quella, e la verità de' tempi passati: e conseguentemente si scoprissero le falsità degli eretici, acciocchè i semplici non rimanessero così facilmente ingannati, e i dotti fossero al tutto inescusabili.

2. A ciò fare elesse Cesare Baronio Sorano, uomo di grandissimo zelo e dottore dell'una e l'altra legge, il quale oltre alla dottrina era così ripieno di carità e di viscere di misericordia, che non solo

dava a' poveri que' pochi danari che si ritrovava, ma eziandio le vesti e la biancheria, ed in una penuria vendette anco un ricchissimo reliquiario d'argento, comprandone grano per sovvenire di pane alla povertà. Staccatissimo poi da ogni desiderio di grandezza, e tanto alieno da quelle cose che suole stimare il mondo, che stracciò insino il privilegio del dottorato. A lui adunque impose Filippo, che dopo di aver raccontata più volte nell'Oratorio, e per molti anni bene ordinata e riveduta, l'Istoria Ecclesiastica, finalmente la mandasse in luce; e ciò non ad altro effetto che per opporsi con questo mezzo alle centurie degli avversarj nemici della santa fede, e contrari alla santa Chiesa cattolica romana; come dopo molte vigilie e fatiche felicemente gli riuscì.

3. E che veramente quest'opera si debba piuttosto attribuire a Filippo che a Baronio, lo stesso Baronio, nella Prefazione dell'ottavo tomo degli Annali, ne fa chiara testimonianza, professando con lungo discorso che il santo Padre è stato l'autore degli Annali, e riferendo il tutto più all'orazione del Santo che alle fatiche sue: la qual Prefazione abbiamo voluto tradurre in lingua volgare, e porla in questo luogo, acciocchè ognuno la possa intendere e leggere a posta sua, e rimanerne capace di questa verità.

4. « *Rendimento di grazie al B. Filippo Neri, fondatore della Congregazione dell'Oratorio, per gli Annali Ecclesiastici di Cesare Baronio, prete cardinale di Santa Romana Chiesa, titolare de' Santi Nereo ed Achilleo, e bibliotecario apostolico.*

5. « Perchè quanto alla prima origine e progresso degli Annali Ecclesiastici non mi è stato lecito insino a qui toccarne, se non tanto poco che piuttosto pare ch'io l'abbia renduta oscura che dichiarata, per essere ancor vivo quegli di cui si doveva trattare, disprezzatore e capital nemico d'ogni sua lode; quindi è che ora essendo egli andato al cielo, può la penna più liberamente scorrere in raccontare i benefizj ricevuti da lui.

6. « È cosa invero gioconda il ricordarsi de' nostri maggiori, da' quali come da un fonte ne sono copiosamente scaturite innumerabili grazie e favori; nè solamente è gioconda, ma utile: poichè come Padri e Santi che sono, ci avvertiscono continuamente che non dobbiamo degenerare dalle virtù loro, secondo il detto della divina Scrittura: – Abbiate sempre l'occhio alla pietra dalla quale

siete stati staccati, ed alla caverna di quel lago dal quale siete stati recisi: Abbiate l'occhio ad Abramo vostro padre ed a Sara che vi ha partoriti –. Ma oltre all'essere utile e gioconda, è insieme anche necessaria, per non essere con vituperio tenuti ingrati, scordandoci e passando con silenzio coloro da' quali abbiamo ricevuti i benefizj.

7. « E che i successi prosperi i quali occorrono a' figliuoli si debbano generalmente attribuire ai Padri, ce lo insegnano le divine Lettere in molti luoghi; ma in quello particolarmente dove si narra che il patriarca Giacobbe dando la benedizione al suo figliuolo Gioseffo, disse queste parole: – Stette forte l'arco suo, ed i legami delle sue braccia e delle sue mani furono sciolti per le mani del potente Giacobbe, donde n'uscì il pastore e la pietra d'Israele –. Essendo adunque che la divina Scrittura attribuisca tutta la prosperità di Gioseffo alla potente mano di Giacobbe suo padre, il quale non solo era lontanissimo da lui, ma l'aveva di già pianto come morto; che dirò io di quel Padre, il quale essendomi stato presente ed avendomi aiutato in ogni cosa, mi ha tante volte partorito con lo spirito apostolico, e dalla mia fanciullezza con lo stesso spirito tenuto in freno e ritenuto dalla facilità di sdrucciolare nell'età giovanile così inclinata al male, e renduto ubbidiente alle divine leggi il poledro indomito della gioventù mia, e fattovi sedere sopra Cristo Gesù?

8. « Essendogli adunque per tanti titoli così fattamente obbligato, in quanto a quello che appartiene agli Annali che scrivo al presente, rimanga pur sempre vivo e sempre parli questo mio rendimento di grazie, che a lui, come autore d'ogni mia incominciata impresa, dedico in segno di perpetua memoria. Imperocchè è cosa conveniente, e segno di un animo che sente di sè bassamente, il professare d'aver ricevuto il tutto da quello per mezzo di cui l'uomo ha fatto profitto: siccome per contrario sarebbe cosa inconveniente attribuirlo alle proprie forze. Perciocchè colui che attribuì a sè stesso più che non doveva, dicendo: – Ho fatto questo nella fortezza della mia mano, e nella mia sapienza ho avuto tanto intendimento –, sentì ben tosto questa risposta da Dio: – Forse si dovrà gloriare la scure contra quello che con essa taglia, e la sega contra quello che la tira? – E subito alla minaccia seguì la vendetta che quell'infelice sperimentò, essendo per la stessa cagione stato discacciato dal soglio reale e mandato a dimorare fra le bestie.

9. « Per la qual cosa quel che l'eterna sapienza Cristo nostro Redentore insegnò a noi mortali, quando disse all'apostolo Filippo:

– Il Padre che sta in me, è quegli che fa le opere –; lo stesso ingenuamente confesso io del B. Padre Filippo, non perchè io ponga la gloria negli uomini e non in Dio, ma per mostrare cooperatore dello stesso Dio colui dal quale ho ricevuto tanto, ed in questa maniera lo sia grato insieme ed a Dio ed agli uomini: essendo egli stato quegli che per divina ispirazione mi ha comandato che io faccia quest' opera, a guisa d'un altro Mosè, il quale commise agli esecutori che fabbricassero il Tabernacolo secondo l'esemplare che aveva veduto nel Monte. Mi sono dunque messo a così grande impresa, per avermelo egli tante volte comandato, sebbene contra mia voglia, e renitente e diffidato affatto delle proprie forze. L'ho nondimeno presa per ubbidire al volere di Dio, sotto il qual pretesto ci m'affrettava talmente, che se alle volte sopraffatto dal peso desisteva alquanto, mi sforzava subito a seguitare con una buona riprensione.

10. « Ardendo adunque tu grandemente, o Padre (imperocchè teco intendo di parlare), ardendo dico di zelo per i travagli di Santa Chiesa, subito che vedesti con quella tua mente illustrata da Dio, e ripiena (mi sia lecito il dire) di spirito profetico, uscir fuori dalle porte dell'inferno le centurie di Satanasso in detrimento di quella, levandoti tu all'incontro per voler cambattere in favor del popolo di Dio, non ti mettesti a raccogliere insieme maggior numero di soldati, o almeno uguale a quello della parte avversa; ma come quegli che ben sapevi che Dio elegge le cose infime del mondo per confonder le forti, scegliesti uno de' tuoi, il minimo de' tuoi fratelli, e quello ch'era di più basso ingegno, per metterlo solo e senz'arme a combatter con tanti e così ben armati nemici. E fingendo di far ogni altra cosa, non lo mettesti subito in spazioso campo; ma per far prima esperienza delle sue forze, eleggesti un luogo stretto, cioè l'Oratorio di S. Girolamo, comandandomi che ne' sermoni cotidiani io ragionassi dell'Istoria Ecclesiastica: il che avendo incominciato allora per comandamento tuo, e felicemente seguitato per lo spazio di trent'anni scorsi tutta l'Istoria Ecclesiastica sette volte.

11. « Mi stavi continuamente sopra, mi spingevi colla presenza, instavi con le parole, sempre duro esattore (perdonami se ciò dico) di quello che volevi da me giornalmente: di maniera che pareva ch'io avessi fatto un sacrilegio, quando talvolta avessi divertito altrove; non potendo tu soffrire che punto torcessi dall'istituto. Spesse volte (il confesso) mi son mezzo scandalizzato, parendomi che procedessi meco tirannicamente, misurando io solamente le mie forze, nè avver-

tendo che tu trattavi prima il tutto tacitamente con Dio: perchè non solo non mi si dava compagno che m' aiutasse, ma come avvenne ai figliuoli d'Israele in Egitto, accresciuta la fatica e non data la paglia, si ricercavano da me molte altre cose, aggiungendomi al peso degli Annali la cura dello anime, il predicare, il governo della casa, e molti altri negozi che alla giornata mi venivano ingiunti or da questo or da quell' altro. E così pareva che tu facendo questo, o sopportando che altri lo facessero, ogni altra cosa volessi da me di quello che sopra ogni altra cosa desideravi.

12. « Ed in ciò pareva che tu imitassi Elia, il quale volendo vincere i sacerdoti di Baal con domandare il fuoco dal cielo ed abbruciare la vittima, la fece prima bagnar tre volte con quattro vasi d' acqua acciocchè maggiormente apparisse la potenza di Dio. Ma dall' altra parte, mentre con l' orazione aiutandomi soprammettesti la tua mano all' opera, parve che tu imitassi Eliseo, il quale messa la mano sopra la mano del Re, lo fece nel tirar la saetta vincitore di tutta la Siria. Così tu facendo lo stesso congiungesti la tua forte mano alla mia debole, e convertisti il mio stile ottuso in saetta del Signore contro gli eretici. La qual cosa, siccome so che è vera, mi è parimente di gusto il professarla.

13. « Combattesti adunque tu, ma con la mano di un altro al solito tuo, come quegli che operando sempre cose maravigliose non ti volevi mostrar maraviglioso, guardandoti sempre sopra tutte le cose di non esser magnificato, spesse volte coprendo col manto della stoltezza la tua sapienza, tenendo posto nella mente quel paradosso dell'Apostolo: – Chi vuol esser sapiente diventi stolto –. Così non eri posseduto dalla vana dilettazione del secolo; ma a guisa di David, che a tempo si fingeva stolto, andavi con estrinseche dimostrazioni occultando i doni dello Spirito Santo; sapendo, come dice l'Apostolo, abbondare e patir penuria. Di maniera che potevi dir seco: – Se c' innalziamo, lo facciamo per onor di Dio, e se ci abbassiamo lo facciamo per utile nostro –. Laonde a guisa di Filippo Diacono (di cui tu porti il nome) secondo che ricercava il tempo, ora attendevi alla salute degli uomini, ed ora mosso dall' impeto dello spirito ti lasciavi levar in alto alle cose celesti.

14. « Ma quella gloria, che mentre vivevi nascondesti nell' erario di Cristo, egli stesso dopo la tua morte te la restituì abbondantissimamente: e così rotto che fu il vaso di creta, tosto apparve la lampada che dentro stava celata, e la lucerna nascosa, messa che fu sopra il

candelliere dell'eternità, si fe' conoscere per tutto il mondo co'miracoli; imperocchè allora si fecero manifeste le cose maravigliose che vivendo tenesti occulte, e n'apparvero delle altre innumerabili che facesti dopo la morte. Risplende il tuo sepolcro, sebbene per ancora non così ornato come deve, per essere stato messo quivi a tempo, risplende, dico, con diverse tavolette e voti d'argento, chiari testimoni de'tuoi miracoli, per i quali molto più riluce, che se fosse incrostato di pietre preziose ed adornato di piramidi ed obelischi d'Egitto, e di giorno in giorno si va maggiormente illustrando col concorso de'voti che vi portano coloro che ne ricevono benefizj. Datemi dunque luogo, o fratelli (a voi mi volgo, i quali fate pietosa e nobil corona intorno alla sua sepoltura), acciocchè questo mio rendimento di grazie, sebbene di gran lunga inferiore a' benefizj ricevuti da lui, rimanga per sempre quivi appeso al suo sepolcro; ma di maniera tale, che vada ancora con gli Annali scorrendo per tutto il mondo. Sia una colonna che si muova e parli; e con lettere grandi predichi chi sia stato l'inventore e l'architetto degli Annali; acciocchè se gli uomini leggendoli ne caveranno qualche frutto, ne rendano grazie principalmente a lui. Stia, dico, fissa questa mia protesta al suo sepolcro, come un epitaffio che non mai si cancelli: desideroso di starvi anch'io come viva tavola, la quale dipinta col pennello delle sue orazioni, sia un perfetto ritratto della sua santità.

15. « Su adunque, Padre (che teco parlo come fossi presente, poichè vedi Colui che per tutto si trova), su dico, favorisci quest'opera tua: e perchè la vittoria s'attribuisca a te (come scrisse Gioab a David), vieni e da' compimento tu a quel che rimane delle battaglie, e per mezzo delle tue orazioni manda un esercito dal cielo, onde sconfitti in tutto e per tutto i nemici, possiam cantare con Debora: – Il cielo ha combattuto per noi, e le stelle, stando nell'ordine loro, han guerreggiato contro di Sisara –. A me poi, tuo figliuolo, a cui mentre vivevi in terra fosti sempre come una guardia, e con la vigilanza mi custodisti, col consiglio mi governasti, e mi tollerasti con la pazienza; vivendo ora in cielo porgi più forte aiuto, e dalla tua perfetta e consumata carità mi venga maggior soccorso. E di più concedimi ch'io possa conseguir da te molto maggiormente quel che Gregorio Nazianzeno affermò d'aver conseguito da S. Basilio, cioè d'averlo per ammonitore e correttore anche dopo la morte; acciocchè reggendo tu ancora le redini della mia vita, guidi senza offesa quel che mi rimane della mia labil vecchiezza, e dopo le compiute fatiche

io pervenga finalmente a quella beata requie, la quale tu godi ora nel Padre, nel Figliuolo e nello Spirito Santo, a' quali in unità perfetta sia sempre gloria, lode ed onore ne' secoli de' secoli. Amen ». Fin qui Baronio.

16. Dal che si vede, ch'egli stesso attribuisce gli Annali a Filippo. Anzi il Santo medesimo, poco avanti che morisse, chiamò a sè Baronio dicendogli: – Sappi, o Cesare, che tu ti devi molto umiliare, e riconoscere che gli scritti tuoi non sono stati fatti per tuo sapere, ma il tutto è stato dono evidentissimo di Dio –; e questo glielo replicò più volte, rispondendogli sempre il Baronio che riconosceva il tutto dalle sue orazioni.

17. Ebbe anche Baronio, in prova di questo, una visione; imperocchè nel principio ch'ei cominciò a ragionare nell'Oratorio, sermoneggiando egli quasi sempre di cose spaventevoli, come di morte, d'inferno e di giudizio, ed avendo seguitato di ciò fare alquanto tempo, il Santo vedendo in ispirito che con molto più frutto e suo e degli altri, e massimamente per poter con fondamento resistere alle oppugnazioni degli eretici, avrebbe ragionato dell'Istoria Ecclesiastica, l'esortò che, lasciate quelle materie da parte, si mettesse a raccontare le cose succedute ad anno per anno nella S. Chiesa; il che non mettendo esso così prestamente in esecuzione per la ripugnanza che vi sentiva, il Santo gli andava di quando in quando ricordando lo stesso, insin a tanto che alla fine un giorno espressamente glielo comandò. Parendo nondimeno questo comandamento al Baronio troppo duro e troppo ripugnante al genio suo, e dall'altra parte non volendo contradire all'ubbidienza, si trovava molto angustiato. Ma il Signore, per levarlo d'angustia ed eccitarlo maggiormente ad eseguire il comandamento di Filippo, gli significò la sua volontà in questa maniera.

18. Gli parve una notte in sogno di discorrere insieme con Onofrio Panvino, il quale in que' tempi andava anch'egli mettendo insieme l'Istoria Ecclesiastica, e ragionando seco di ciò che Filippo gli aveva imposto, lo pregava con grandissima istanza che volesse dar egli compimento all'incominciata impresa. Or mentre il Baronio tutto ansioso diceva queste parole, gli parve che Onofrio non lo volesse altrimenti ascoltare, ma si voltasse altrove: e volendo pure il Baronio seguitare il suo discorso, e mostrargli con ragioni che a lui s'apparteneva per ogni rispetto di comporre gli Annali, sentì sensibilmente e distintamente la voce del santo Padre che gli disse: – Quietati Baronio e non t'affaticar più in questo ragionamento, perchè l'Istoria

Ecclesiastica l'hai da far tu, e non Onofrio –. Udito questo, d'allora in poi chiarito della volontà di Dio, si mise a ragionare dell'Istoria Ecclesiastica, ed avendola scorsa tutta una volta dalla nascita di Cristo insino a' suoi tempi, il Santo gli comandò che la ricominciasse da capo, e nello spazio di trent'anni (com'egli stesso ha affermato nella sopraddetta Prefazione) la raccontò nell'Oratorio tutta sette volte, prima che mandasse in luce il primo tomo degli Annali; succedendogli poi l'impresa con quella felicità che il mondo ha conosciuto. Fu poi Baronio da Clemente Ottavo, nel millecinquecentonovantasei, alli cinque di giugno, fatto cardinale del titolo de'Santi Nereo ed Achilleo: la qual dignità, com'egli stesso in più luoghi de'suoi Annali afferma, accettò per ubbidienza, avendo fatto il possibile per non accettarla, ed avendo molto prima rinunziato tre vescovati dei buoni d'Italia.

19. Morì questo buon cardinale, consumato dalle fatiche, l'anno del Signore milleseicentosette, l'ultimo giorno di giugno, di età d'anni sessantanove, come ne aveva avuta rivelazione molti anni prima: anzi trovandosi egli aggravato dal male in Frascati, e venendogli accennato da' medici che il male non era senza pericolo di morte, disse, ripieno di spirito ecclesiastico: – Andiamo a Roma, perchè *non decet Cardinalem mori in agro* –. Fu poi seppellito nella chiesa di S. Maria in Vallicella con istraordinario concorso e divozione di popolo.

20. Per lo stesso fine di opporsi agli eretici, che negano l'intercessione de'Santi e l'adorazione delle immagini, impose Filippo al medesimo Baronio che facesse le annotazioni al Martirologio Romano. E quindi ancora prendette occasione Tommaso Bozio di scrivere *De signis Ecclesiae Dei*, ed Antonio Gallonio le Vite de'Santi, ambedue preti anch'essi della nostra Congregazione.

CAPO XIV.

Di alcuni esercizj spirituali, che ordinò mentre stava in S. Girolamo della Carità.

1. Stabilitosi adunque, come abbiamo detto di sopra, Filippo in Roma, e crescendo tuttavia il numero de' suoi figliuoli spirituali, nè essendo capace il luogo (ancorchè fosse stato accresciuto) di ricevere tanta gente quanta vi concorreva, nel millecinquecentocinquantotto

ottenne dai Deputati di S. Girolamo della Carità un lato della Chiesa sopra la navata a man destra, e vi fece accomodare un Oratorio, trasferendo quivi dalla camera l'esercizio che si faceva de' ragionamenti, dove ancora ne' giorni delle feste ogni mattina innanzi dì si faceva un'ora di orazione.

2. È quest'Oratorio al presente in essere, benchè meglio accomodato, e con maggior diligenza custodito; dove que' Padri vanno con molto frutto seguitando giornalmente l'orazione, e ne' giorni festivi i ragionamenti.

3. Quivi adunque ogni dì dopo pranzo conveniva Filippo insieme con gli altri a discorrere di cose spirituali per modo di conferenza: donde finiti gli esercizj, era solito di condurli a ricreazione in qualche luogo aperto, e se era in giorno di festa, gli menava or in una chiesa, or in un'altra a sentire il Vespro o la Compieta, ovvero qualche sermone, ed in particolare ad udire il Padre Fra Vincenzo Ercolano, che fu poi vescovo di Perugia, uomo dottissimo, il quale esponeva il salmo *Miserere* nella chiesa della Minerva con gran concorso di popolo. In quest'Oratorio parimemte, dopo alquanto tempo, Filippo diede principio a' ragionamenti che si sogliono fare ogni giorno in chiesa nostra, ed all'orazione della sera: ed egli fu il primo che introdusse in Roma la parola di Dio quotidiana.

4. Ma perchè più specificamente si sappia in che modo e con che ordine si sermoneggiasse in que'tempi, metterò qui quello che ne scrive lo stesso Baronio nel primo Tomo de' suoi Annali, quando parla dell'adunarsi che facevano insieme i cristiani della primitiva Chiesa, secondo la forma data dall'Apostolo nelle Epistole che scrive a'Corintj. Dice adunque: « Certamente che per divina disposizione in questa nostra età si è rinnovato in gran parte nella città di Roma quello che l'Apostolo comandò che si facesse anticamente per profitto della chiesa intorno al modo di ragionare delle cose di Dio con edificazione degli ascoltanti, e ciò per opera del R. P. Filippo Neri fiorentino, il quale a guisa di sapiente architetto pose il fondamento, e del R. P. Francesco Maria Tarugi da Montepulciano suo allievo, il quale nel sermoneggiare poteva con ragione domandarsi il condottiero della parola di Dio. Per opera dunque e per industria di questi due fu primieramente ordinato, che ogni giorno quelli ch'erano più desiderosi della cristiana perfezione, venissero all'Oratorio di S. Girolamo (che da questo luogo ha preso poi il nome la Congregazione dell'Oratorio), dove si facesse una pia e divota adunanza in questo modo,

cioè: fatta prima alquanto d'orazione mentale, uno de'fratelli leggeva un libro spirituale, e fra la stessa lezione era solito eziandio lo stesso Padre, il quale soprastava al tutto, di discorrere sopra le cose lette ed esplicarle con più accuratezza, amplificandole ed insinuandole ne'cuori di chi udiva. Ed alle volte pregava qualcheduno de'fratelli che volesse dire sopra quello il suo parere, procedendo in modo di dialogo; e questo esercizio durava per lo spazio d'un'ora con gran consolazione degli ascoltanti. Da poi per suo comandamento uno de'suoi saliva per alcuni scalini ad una sedia, e senza alcun ornamento di parole faceva un sermone sopra le vite de'Santi, delle approvate però e ricevute, ornandolo con qualche luogo di Scrittura o con qualche sentenza de'Padri. A questo succedeva un altro, e con lo stesso stile, sebbene prendeva diverso tema, faceva il secondo sermone. Finalmente veniva il terzo, il quale secondo l'ordine de'tempi ragionava sopra l'Istoria Ecclesiastica. Ed a ciascheduno di essi era concesso di durare solamente per mezz'ora. Finito tutto questo con mirabil contento e pari utilità degli uditori, cantata una laude spirituale, e fatta di nuovo alquanto di orazione, finiva l'esercizio. Essendo dunque le cose in questa maniera disposte, ed approvate con autorità del Sommo Pontefice, parve che insieme si rinnovasse quell'antico modo apostolico e così bello di congregarsi, al quale applaudendo i buoni, procurarono d'introdurre e propagare questi pii esercizj in diversi luoghi, ec. ». Infino a qui Baronio, dove si vede espresso il principio e l'origine dell'Oratorio.

5. Oltre a' predetti esercizj che il Santo introdusse che si facessero ne'giorni feriali, ne introdusse anche degli altri ne'giorni festivi: imperocchè la mattina, confessati che si erano, faceva far loro orazione insino al tempo della messa, dopo la quale si comunicavano, e quindi gli mandava a diversi Spedali, dove andavano con maraviglioso silenzio, dividendoli per ordinarlo in tre schiere, una delle quali mandava a S. Giovanni Laterano, l'altra alla Madonna della Consolazione, e la terza a S. Spirito: dove e con parole e con fatti aiutavano i poveri infermi e spiritualmente e corporalmente, portando loro diverse cose da ricrearli. Ve ne mandava poi da trenta o quaranta de'più ferventi ogni giorno, con molta edificazione di chi gli vedeva; e si riferisce che fosse solito dire alle persone che andavano a servire gl'infermi degli Spedali, o a fare simile altra opera di carità, che non bastava fare il servizio semplicemente a quell'infermo, ma che bisognava immaginarsi che quella persona fosse Cristo, e tener per

certo che quello che facevano a quell'infermo, lo facevano allo stesso Cristo; poichè così facevasi con più carità, e con maggior profitto dell'anima.

6. Oltre a ciò alcuni di loro, il sabato di notte e le vigilie delle feste principali, ritornavano a S. Girolamo dal santo Padre; e quindi se n'andavano seco o alla chiesa dolla Minerva de'Frati Domenicani o a S. Bonaventura de'Cappuccini, dove assistevano con li stessi Frati in coro al mattutino, spendendo quelle notti in prepararsi alla santissima Comunione della mattina; di maniera che il coro de'Frati si vedeva bene spesso pieno di secolari suoi figli spirituali: e molte volte ci conduceva l'Animuccia maestro di cappella di S. Pietro con altri cantori, e quando venivano alle Laudi i cantori cantavano: anzi Filippo durò per molto tempo di andarvi ogni notte; e il sagrestano della Minerva, quando sentiva picchiare alla porta della chiesa, conoscendo al contrassegno ch'era Filippo, gli andava subito ad aprire: ed era così grande l'amore che que'servi di Dio portavano al Santo, che gli avevano data la chiave comune del convento, acciocchè potesse entrare a comodo suo; ed oltre questa confidenza e familiarità gli diedero, sì i Padri Domenicani come i Cappuccini, la figliuolanza della loro religione.

7. Non contento però Filippo delle sopraddette cose, per maggiormente tenere i suoi lontani da'pericoli, ne'quali suol incorrere la maggior parte degli uomini, e massimamente la gioventù, soleva più volte l'anno, in certi tempi più pericolosi, andar con loro alle sette Chiese, ma in particolare ne'giorni di carnevale e ne'giorni dopo Pasqua; sebbene negli ultimi anni del Santo si seguitò d'andarvi solamente il carnevale. Erano in quel principio pochi, come da venticinque o trenta al più, ma in breve crebbe tanto il numero che eziandio vivente il santo Padre passavano duemila persone. Si ammetteva ogni sorte di gente, eccetto le donne. Vi concorrevano anche moltissimi religiosi, e de'cappuccini ve ne andavano bene spesso venti e venticinque per volta; ma in particolare de'Frati Domenicani, andandovi talora tutto il noviziato.

8. Il modo che si teneva nell'andarvi, e che si tiene anche al presente, toltone alcune poche cose, era questo. Assegnato prima il giorno se n'andavano la mattina a buon'ora a S. Pietro, e poi a San Paolo, nel qual luogo tutti si raccoglievano insieme, e quindi ordinatamente si mettevano in viaggio per le altre chiese. Per la strada una parte del tempo spendevano in meditare qualche punto spirituale,

assegnato loro da quel Padre che li guidava (imperocchè si distribuivano in molte classi, ed in ciascheduna di esse assegnavasi uno che la guidasse ed istruisse), e l'altra parte spendevano in cantare a due cori qualche Salmo, Inno o Laude spirituale, ed alle volte le Litanie, conducendo seco la musica per tutto il viaggio. Se poi avanzava tempo, andavano fra essi ragionando delle cose di Dio, procurando di schivare ogni vano ed inutile ragionamento.

9. In qualsivoglia chiesa, eccetto che nelle due predette, si faceva un breve sermone, o da' suoi o da qualche religioso. Arrivati a S. Sebastiano (sebbene dappoi, come luogo più comodo, si andava a S. Stefano Rotondo), si cantava la messa, dopo la quale la maggior parte di essi si comunicava (il che in seguito si fece alla chiesa de' SS. Nereo ed Achilleo), e quindi andavano alla vigna o de'Massimi o de' Crescenzj, o al giardino de' Mattei nel Monte Celio, nel qual luogo, dopo la morte del Santo, si è poi seguitato di andare insino al giorno d'oggi, concedendolo que' signori per grazia loro con molta amorevolezza. Quivi adunque, mettendosi per ordine a sedere, si dava a ciascheduno pane e vino a sufficienza, ed un uovo con un poco di cacio, e qualche frutto. In quel mentre che mangiavano, o si cantava qualche mottetto o si faceva qualche concerto di stromenti, parte per ricreazione, e parte per tener la mente unita alle divine laudi. Finalmente fornito il pranzo seguitavano il viaggio alle altre chiese, e se ne tornavano a casa con grandissima allegrezza e frutto spirituale delle anime loro. E molti che ci venivano da principio per curiosità, talmente si compungevano, che mutati in altri uomini davansi alla frequenza de' sacramenti ed a far vita spirituale, prendendo come guida loro esso beato Padre, al quale in ogni cosa obbedivano (1).

10. A questa divozione in que' principj il Santo vi andò sempre, e con tanto fervore e desiderio che le cose andassero con quell'edificazione che si richiedeva, che talora per la soverchia fatica gli veniva la febbre, sebbene nell'ultimo, sì per la vecchiezza come anche perchè l'usanza era assai bene avviata, se ne rimaneva in casa, lasciando che altri facessero quello che si conveniva di fare (*).

(1) Il Gallonio, nel lib. 1, cap. 41, ricorda le conversioni da Dio operate con l'occasione della visita delle sette Chiese, come si sono qui aggiunte: ed anche il Ricci più brevemente ne parla.

(*) Questa edificante e insieme piacevolissima devozione, che porta impresso sì vivamente il carattere dello spirito industrioso e amabile del Santo, suole imitarsi anche da tutte le altre

11. Quanto poi questa divozione piacesse a Dio, parve che dimostrar lo volesse, se non con miracoli, almeno con grazie e favori particolari. Andava egli un anno con la solita moltitudine a questo esercizio, ed essendo tra S. Paolo e S. Sebastiano, si levò un temporale così cattivo e tempestoso, che quelli che stavano in compagnia del Santo, temendo di non si bagnare, volevano darsi a fuggire: ma egli disse loro che non temessero, perchè non si sarebbono altrimenti bagnati. Alcuni credettero alle parole del Santo, ed altri non gli prestando fede si fuggirono. Ed occorse, che a quelli che lo seguitarono, ancorchè non fossero molto lontani gli uni dagli altri, non cadde pur una goccia d'acqua addosso, laddove per contrario quelli che fuggirono, tutti malamente si bagnarono.

12. Avendo adunque Filippo istituiti così santi e pietosi esercizj, sì per mantenimento de' suoi figliuoli spirituali, come anche per eccitare la divozione in quelli che vedevano la frequenza de' sacramenti, le visite degli spedali, la copia dalla parola di Dio, il concorso alle sette Chiese, ed altre cose di edificazione che si facevano, cominciò a piacer di tal sorte quest' Istituto che molti e persone di dottrina e di autorità, e con la voce e con gli scritti sommamente lo magnificarono; onde Giovanni de' Rossi, in un libro che in que' tempi dedicò al Santo, dice a lui le seguenti parole:

13. « Tra tutte le cose maravigliose ch' io vidi in Roma l' anno passato (che fu di nostra salute l' anno millecinquecentosessantotto), mi compiacqui sommamente in vedere tanta numerosa moltitudine di persone divote e spirituali frequentare la chiesa e l'oratorio di S. Girolamo della Carità, che appresso alle anticaglie, a' superbi palazzi ed alle corti di tanti illustri signori, mi parve che di gran lunga questo esemplare esercizio avanzasse la gloria e la fama di ogni altra cosa notabile che mi si appresentasse dinanzi agli occhi. E tanto maggiormente ne rimasi stupito ed insieme consolato, vedendo continuamente il gran concorso di gente nobilissima e di diverse nazioni, i quali con tanto gusto venivano ad udire i sermoni e la parola del Signore Iddio, ivi esplicata con puro zelo della fede cristiana da Vostra Riverenza per salute delle anime loro. Dal che fare bene spesso nasce desiderio in

Congregazioni fuori di Roma, specialmente nel carnevale. In Firenze suol farsi nel giovedì dopo la Sessagesima, a meno che o lo stato della atmosfera o altro motivo prudenziale non lo impedisca. A tale oggetto si scelgono sette Chiese situate parte dentro e parte fuori della città, a somiglianza della posizione delle sette Basiliche di Roma; e si impetrano dalla Santa Sede le stesse Indulgenze concesse per la visita di queste.

molti de' suoi figliuoli spirituali di voler abbandonare il mondo, e servire a Gesù Cristo Nostro Signore, come si vede per la conversione d' infiniti, ch'oggidì stanno rinchiusi in Monasteri, ed in altre religiose Congregazioni ». Insino a qui questo Autore.

CAPO XV.

I Fiorentini pregano Filippo che prenda il governo della loro chiesa di S. Giovanni in Roma.

1. Considerando i Fiorentini il frutto grande che Filippo faceva mediante i sopraddetti esercizj, e con quanta prudenza e destrezza governasse quelli che si mettevano sotto la sua disciplina; e sapendo insieme l' integrità e santità della vita sua, deliberarono di voler fare ogni opera perch' ei prendesse il governo della loro chiesa di San Giovanni. Avevano essi, fino dal millecinquecentodiciannove, ottenuto da Leone Decimo, di felice memoria, facoltà di stabilire in quella chiesa una Confraternita di dieci sacerdoti, i quali dovessero attendere al bene delle anime, impiegandosi nel confessare, predicare, insegnar la dottrina cristiana, ed in altri esercizj di religione, sotto la direzione e condotta di una persona che vi mettevano come capo di que'sacerdoti, al quale si apparteneva l'invigilare perchè ogni cosa riuscisse con esattezza e profitto spirituale (1). Ora posero gli occhi, nel millecinquecentosessantaquattro, sopra Filippo per addossargli tal carico; ed a quest'effetto deputarono alcuni che in nome della nazione lo pregassero in tutt'i modi ad assumerlo, offerendogli abitazione ed ogni altra cosa necessaria per ciò fare: a'quali il Santo rispose, voler prima pensarvi e farne orazione, e quando avesse conosciuto essere questa la volontà di Dio, non avrebbe mancato di dar loro ogni soddisfazione. Indi ad alcuni giorni ritornati per la risposta, Filippo disse di sentire in questo grandissima ripugnanza e difficoltà, non potendosi indurre in modo alcuno a partirsi da S. Girolamo. Ricevuta dal Santo questa risposta, monsignor Cirillo commendatore di S. Spirito, Giovan Battista Altoviti, e Pier Antonio Bandini, signori nobilissimi di Firenze, i quali avevano trattato il negozio, prenderono per ispediente di andarsene dal Papa,

(1) Dietro la scorta principalmente del Piazza nell'*Eusevologio di Roma*, là dove parla della chiesa di S. Giovanni de' Fiorentini, si aggiunse la storia di quella Confraternita.

che allora era Pio Quarto, di felice memoria, acciocchè v'interponesse la sua autorità: da cui ottenuto quanto desideravano, se ne ritornarono di nuovo dal santo Padre, dicendogli com'era volontà di Sua Beatitudine ch'ei prendesse il governo della loro chiesa. Laonde Filippo con ogni sommissione accettò quel carico, con questo però che non fosse astretto a partirsi da S. Girolamo, nel che gli fu data soddisfazione; tenendo nello stesso tempo cura della chiesa di S. Giovanni, e degli esercizj che si facevano in S. Girolamo.

2. Preso il governo di quella chiesa fece ordinare sacerdoti tre de'suoi, uno de'quali fu Cesare Baronio di sopra nominato, e l'altro Giovan Francesco Bordino romano, uomo di gran talento nel ragionare, che fatto prima vescovo di Caviglione, morì poscia arcivescovo d'Avignone, e il terzo fu Alessandro Fedeli della Ripa Transona, uomo di molta integrità e purità di vita; e questi tre mandò ad abitare e convivere insieme a S. Giovanni de'Fiorentini, dove Alessandro menò seco Germanico Fedeli suo nipote allora giovinetto di sedici anni; e con questi mandò anche, non come preti dipendenti dall'Oratorio ma come sacerdoti dei dieci che siccome abbiamo detto vi tenevano i Fiorentini, Giacomo Salorti maioricano, e Giovanni Rausico, sacerdoti di gran bontà, all'ultimo de'quali commise la cura della parrocchia.

3. Non dopo molto tempo s'aggiunsero ai sopraddetti Francesco Maria Tarugi, di cui abbiamo fatta menzione, ed Angelo Velli da Palestrina, uomo veramente di costumi angelici e di gran purità di coscienza, che fu il secondo il quale dopo il Santo governasse la Congregazione, riposando in pace alli dieci di dicembre del milleseicentoventidue, d'anni ottantacinque.

4. Uno de'principali pensieri di Filippo, dopo che assunse il governo di quella chiesa, e de'sacerdoti ad essa aggregati, fu d'introdurre tra essi un convitto ecclesiastico come quegli che prevedeva i gran beni che da tal genere di vita facilmente potevano derivare. Fece perciò il santo Padre alcune poche costituzioni, le quali s'incominciarono subito ad osservare con universale contento (1). Attendendo dunque essi con gran fervore a lavorare in quella piccola vigna, oltre all'andare ogni mattina a S. Girolamo a confessarsi da Filippo, il dopo pranzo ci ritornavano a'sermoni o ad udirgli o a fargli, secondo che toccava loro per ordine. La sera poi di nuovo vi ritornavano all'orazione, non trala-

(1) Questi due periodi si sono aggiunti, per narrare la cosa come sta nel Gallonio, lib. 2, cap. 10, e nel Marciano *Memorie istoriche della Congregazione dell'Oratorio*, Tom. 1, lib. 1, cap. 8.

sciando mai nè di state nè di verno, nè per pioggia o per altro esterno impedimento, di andare a S. Girolamo ai consueti esercizj. Quanto al servizio di casa servivano alla mensa un giorno per uno, e per alcun tempo una settimana per uno fecero la cucina; e ciò con tanta prontezza ed ilarità, che Cesare Baronio lasciò scritto sopra il frontespizio del cammino: *Caesar Baronius coquus perpetuus;* e bene spesso occorreva che andando da lui qualche personaggio di considerazione per trattar seco, come si suole, o di cose di spirito o d'altro, lo trovava col grembiule dinanzi che lavava le scodelle. Per molto tempo lessero alla tavola una settimana per uno, Germanico Fedeli ed Ottavio Paravicini alunno del Baronio, che fu poi cardinale di S. Chiesa, ambidue giovinetti d'un'età. La lezione era della Scrittura Sacra e d'un libro spirituale volgare, la quale durava per due terzi della mensa, e l'altro terzo si spendeva in proporre un dubbio o morale o di casi di coscienza, come più piaceva, proponendosi tanto la mattina come la sera, e rispondendo intorno secondo che fosse paruto a ciascheduno; sebbene fondata poi la Congregazione nella Vallicella, si cominciarono a leggere tre lezioni e proporsi due dubbj, come diremo più distesamente al suo luogo. Quanto al servizio della chiesa, ogni sabato tutti insieme la spazzavano; e quindi ebbe origine che il sabato, per comodità della chiesa, non si fanno i soliti ragionamenti. Ne'giorni festivi parte di essi assistevano al confessionario, e parte comunicavano. Di più si cantava la messa, e perchè erano pochi, bene spesso bisognava che qualcheduno di loro si levasse dal confessionario per fare le funzioni all'altare secondo l'occorrenza. Il Baronio e il Bordino per alcuni anni predicarono in pulpito con la cotta scambievolmente una festa per uno, condiscendendo in ciò il Santo per dar soddisfazione ai Fiorentini che sopra ogni altra cosa lo desideravano. Il dopo pranzo cantavano il vespro, e poscia se n'andavano a ritrovare il Santo alla Minerva o alla Rotonda o in qualch'altro luogo in cui avesse dato loro intenzione d'andare, e quivi essendovi alle volte più di trecento persone facevano alcune conferenze spirituali, proponendo Filippo o altri a chi egli avesse accennato alcuni punti, e facendo rispondere or a questo or a quello, secondo che giudicava.

5. E quindi ebbe principio l'usanza di andare nel dopo Pasqua di Resurrezione al monte di S. Onofrio, luogo aperto e di bellissima vista, e che soprastà a tutta la città di Roma; e d'estate ne' caldi grandi in qualche chiesa dentro dell'abitato; ne' quali luoghi, cantata prima una laude spirituale, e fatto recitare un breve sermone impa-

rato a mente da un fanciullo, si sogliono fare da' Padri alcuni brevi ragionamenti con la musica in framezzo e nel fine. E nell'inverno, cioè dal primo giorno di novembre infino a Pasqua, la sera nell'Oratorio dopo la solita orazione, cantate le litanie con l'antifona della Madonna, secondo i tempi, e recitato parimente il sermone dal fanciullo, si suol fare un ragionamento di mezz'ora con musica innanzi e dopo, con grandissimo concorso di popolo.

6. Questo modo di vivere, che come abbiamo narrato facevano que' primi sacerdoti in S. Giovanni de' Fiorentini, durò dieci anni continui, e l'abbiamo voluto così minutamente raccontare, acciocchè veggano i posteri con quanto spirito d'umiltà convivessero que' buoni sacerdoti, per altro e di nobiltà e di lettere tanto insigni, che meritarono gradi così eminenti nella chiesa di Dio. Volle anche il Santo che si ricevessero in quella casa, come convittori, molti giovani chierici suoi penitenti, ed altri, in seguito, tutti però ecclesiastici; e gli sottopose, secondo lo stato di ciascheduno, alle medesime regole che osservavano gli altri, per renderli sempre più fervorosi nel divino servizio (1).

7. Passati poi i dieci anni, perchè i Fiorentini considerarono lo scomodo grande de' Padri in andare ogni dì tre volte a San Girolamo per i caldi, pioggie e fanghi, pregarono il Santo con grandissima istanza che volesse trasferire gli esercizj da San Girolamo in San Giovanni. E così nell'anno millecinquecentosettantaquattro, di Gregorio Decimoterzo il secondo, e dell'età di Filippo il cinquantesimonono, a' quindici d'aprile, fra l'ottava di Pasqua di Resurrezione, cominciarono i Padri, lasciando l'Oratorio di San Girolamo, a fare i sermoni a San Giovanni in un Oratorio più amplo, fabbricato dai Fiorentini a quest'effetto, dove s'accrebbe assai il concorso delle persone in udire la parola di Dio, con grande edificazione di chi praticava quel luogo: onde il Padre Giovenale Ancina prete della nostra Congregazione, poi vescovo di Saluzzo (il quale è morto con opinione di gran bontà e fu dichiarato Venerabile, di cui fu anche stampata la Vita), essendo andato prima ch'entrasse in Congregazione agli esercizj nel sopraddetto Oratorio di San Giovanni, rimase talmente preso e dall'istituto e dalla santità di Filippo, che in una lettera scritta da Roma al Padre Giovan Matteo suo fratello, che stava in Piemonte, sotto il

(1) L'ultimo periodo è un'aggiunta presa dal Piazza nell'*Eusevologio* sopraccitato, e dal Sozzonio, e da altri.

di ventotto di maggio millecinquecentosettantasei, dice le seguenti parole.

8. « Da certi tempi in qua vado all'Oratorio di San Giovanni de'Fiorentini, dove si fanno ogni dì bellissimi ragionamenti spirituali sopra l'Evangelio, delle virtù e vizj, o dell'Istoria Ecclesiastica, o delle Vite de' Santi, ed ogni giorno sono quattro o cinque che ragionano: e vi vanno a sentire persone onorate, vescovi, prelati, ec., alla fine si fa un poco di musica per consolare e ricreare gli spiriti stracchi da' discorsi precedenti. Hanno narrato la vita del glorioso San Francesco, e di certi suoi discepoli, e di Sant'Antonio di Padova. Vi prometto ch'è cosa bellissima e di gran consolazione ed edificazione, e mi sa male, che nè voi nè io non sapessimo mai l'anno passato che ivi si facesse sì nobile ed onorato esercizio. Or sappiate che quelli che vi ragionano sono persone qualificate, in *Sacris*, di molto esempio e spiritualità. Hanno per capo un certo Reverendo P. Filippo, vecchio ormai sessagenario: ma stupendo per molti rispetti, e specialmente per la santità della vita, e per la mirabile prudenza e destrezza in inventare e promovere esercizj spirituali, essendo stato autore di quella grand'opera di carità che si faceva alla Trinità de'Pellegrini quest'anno santo. A costui attribuiscono molto il Padre Toledo, Possevino, ed altri. In somma dicono essere un oracolo, non solo in Roma, ma in altri luoghi lontani d'Italia, Francia e Spagna, onde molti da lui concorrono per consiglio: insomma fate conto che sia un altro Rusbrochio o Tommaso a Kempis o Taulero, ec. ». Insino a qui il Padre Giovenale. Dal che si raccoglie quanto di giorno in giorno andava crescendo il frutto che si faceva con gli esercizj dell'Oratorio.

CAPO XVI.

Con l'occasione de' sopraddetti esercizj vengono suscitate contro Filippo molte persecuzioni.

1. Or questi così lodevoli esercizj, che ne'buoni cagionavano amore e benevolenza, in alcuni perversi furono fomento d'invidia e seminario di calunnie. Imperocchè nel bel principio che Filippo cominciò ad introdurre le conferenze e ragionamenti spirituali in camera sua, che fu intorno agli anni del Signore millecinquecentocinquantadue, incominciarono parimente gli emuli a detrarre a quest'opera prima se-

cretamente, e poi alla scoperta a dirne tutto quel male che veniva loro in bocca. Fra costoro il principale fu Vincenzo Teccosi da Fabriano, medico, e uno de' deputati di San Girolamo della Carità, a cui s'aggiunsero due religiosi apostati, che sotto abito clericale vivevano incogniti in quella casa, i quali per istigazione del sopraddetto Vincenzo fecero ogni opera di farlo partire di San Girolamo. E così, come quelli che avevano la cura della sacrestia, alle volte quando Filippo andava per dir messa gli serravano la porta in faccia, altre volte non gli volevano dar paramenti, o glieli davano brutti e stracciati dicendogli parole ingiuriose. Talora gli toglievano di mano il calice, o il messale, o glielo nascondevano, ed altre volte quando era parato lo facevano spogliare; facendolo ancora bene spesso partire da un altare ed andare ad un altro, e talvolta ritornare anche in sacrestia, per irritarlo con simili insulti a levarsi via di quel luogo.

2. Andava Filippo dissimulando tutte queste ingiurie ed affronti, pregando per loro e trattando con essi con ogni carità ed umiltà, facendo loro nelle occasioni ogni sorte di servizio, e dicendo bene di quelli: anzi essendo pregato da'suoi che volesse lasciar quella chiesa, ed andare ad abitare altrove, rispose che non voleva farlo in modo alcuno per non fuggir la croce che Dio gli mandava in quel luogo. Or procurando egli con la pazienza di mitigare l'ignoranza loro, quelli non solo non si mitigavano, ma quanto più in Filippo cresceva la modestia, tanto più in essi cresceva la pertinacia: per la qual cosa vedendo egli che niente giovava, se ne ricorse per refrigerio a quel Signore che non manca mai a' servi suoi ne' bisogni più grandi; onde una mattina celebrando messa, fissando gli occhi nel Crocifisso, disse queste parole: – O buon Gesù, perchè non m'ascoltate voi? Per sì lungo tempo, e con tanta istanza vi ho domandata la pazienza, perchè non m'avete esaudito? – Sentì allora una voce che interiormente gli disse: – Non mi domandavi tu la pazienza? Or sappi che io te la darò, ma voglio che con questo mezzo tu te la guadagni –. Filippo, da questa voce confermato, sopportò da indi in poi con più lieta fronte e con maggior contento qualsivoglia ingiuria che gli veniva fatta, talchè prima si stancarono i maligni di perseguitarlo che egli di sopportare le persecuzioni; e venne a tale che non solo non sentiva più le ingiurie, ma le desiderava: e quando coloro o altri lo maltrattavano, o non ne faceva conto alcuno, o per quanto poteva gli scusava.

3. Passati poi due anni, occorse, che uno di essi scontrando un giorno il santo Padre per un andito di quella casa, gli cominciò a

dire tante villanie ed infuriarsi di maniera contra di lui, che l'altro apostata ch'era presente, considerando la grande e sì lunga pazienza di Filippo, in sì fatta maniera vinto dalla virtù di lui si mosse a compassione, che fatto in un subito di nemico difensore, si lanciò addosso al compagno con tal impeto, che presolo per la gola fu quasi per istrozzarlo, se lo stesso santo Padre non l'impediva. Per la qual cosa considerando dappoi costui il torto grande che insin allora aveva fatto al servo di Dio, e ricordandosi della religione donde s'era partito, conferendo con Filippo le cose sue, ritornò per suo consiglio alla Religione, predicando per tutto Filippo per un Santo, e diventandogli amico affezionatissimo.

4. Vincenzo Teccosi, vinto anch'egli finalmente dalla modestia di Filippo, pentitosi del fallo, se n'andò a lui, ed in presenza di molti se gli prostrò avanti, e gli chiese umilmente perdono, dandosi in tutto e per tutto nelle sue mani, diventando suo figliuolo spirituale, e seguitandolo quasi del continuo sì che non passava mai giorno che non andasse da lui.

5. Non però finirono qui le persecuzioni, ma nel millecinquecentocinquantanove se ne suscitò un'altra maggiore contra l'andata delle sette Chiese; imperocchè alcuni imputando quell'azione a superbia, dicevano che non era cosa da uomo che faceva professione di disprezzare il mondo, tirarsi dietro gli occhi di tutta Roma. Altri di più bassa condizione, vedendo che si faceva qualche spesa nella provvisione per mangiare, non considerando nè il numero, nè la roba che si portava, attribuivano il viaggio a golosità e passatempo. Altri d'ingegno più sottile, sotto pretesto di ragion di stato, tassavano quest'opera come che con tanta comitiva di persone si desse occasione a tumulti e sedizioni: ed altri aggiungevano esser Filippo autore di nuove opinioni e nuove sètte (1), ed uomo che metteva scandali e seminava zizzanie; e che però era necessario rimediarvi in tutt'i modi. Erano riferite tutte queste cose a Filippo, il quale le ascoltava con grandissima quiete e senza alcuna turbazione, rimettendo il tutto alla divina Provvidenza; anzi perchè alcuni di costoro erano persone per altro di considerazione e di spirito, quando sentiva che i suoi mormoravano di que'tali, gli scusava più che poteva acciocchè non avessero a perdere il credito appresso di loro.

(1) Che il Santo fosse da alcuni spacciato per settario, come qui si aggiunge, trovasi nel Gallonio, al lib. 1, cap. 41.

6. Ma crescendo tuttavia il romore, pervenne finalmente all'orecchio del vicario del Papa, il quale mosso da sinistra informazione degli avversarj del Santo, che lo avevano anche accusato presso ad altre persone che avevano allora cura delle cose appartenenti alla religione, fece chiamare a sè Filippo, e riprendendolo gravemente gli disse: – Non vi vergognate voi che fate professione d' uomo disprezzatore del mondo, di raccogliere insieme tanta moltitudine di gente per acquistarvi l'aura popolare, e sotto specie di santità procacciarvi con questo modo le prelature? – E dopo d'averlo acerbamente ripreso con queste ed altre simili parole, gli comandò che per quindici giorni non confessasse, nè facesse altri esercizj senza nuova licenza, nè più si menasse dietro comitiva di persone in modo alcuno, minacciandolo che se non ubbidiva l'avrebbe fatto carcerare, facendosi anche dar sicurtà di rappresentarsi in giudizio ad ogni semplice comandamento. Rispose Filippo con ogni modestia che siccome per gloria di Dio aveva preso quegli esercizj, così per la stessa gloria gli avrebbe lasciati, e che sempre avrebbe anteposto i comandamenti de' superiori alle cose sue; e che non per altro aveva introdotto l' andare alle sette Chiese, se non per sollevamento degli animi de' suoi penitenti, e per tenerli lontani da' peccati che si sogliono commettere in que' giorni carnevaleschi. Replicò il Vicario: – Voi siete un ambizioso; e quello che fate, non lo fate altrimenti per onor di Dio, ma per far setta –. Quando Filippo sentì questo, si rivoltò ad un Crocifisso che era quivi, e disse: – Signore voi sapete se quello che facciamo, lo facciamo per far setta –; e partissi.

7. Ma come quegli che stimò sempre sopra ogni altra cosa l'ubbidienza, e massimamente verso i Prelati, vietò a' suoi che non andassero più seco, dicendo loro che avessero pazienza, perchè il mondo si sarebbe chiarito della verità, e che però facessero orazione. E per deviarli quanto più poteva dal seguitarlo, nell' uscir fuori di casa ad alcuni diceva che andassero in un luogo, ad altri in un altro, sebbene essi che non potevano stare senza di lui, l' aspettavano in disparte, e passato ch' egli era, da lungi lo seguitavano: e quanto più proibiva loro che non andassero seco, tanto più cresceva in essi il desiderio di seguitarlo.

8. In questo modo raccomandatosi Filippo al Signore, e facendo fare orazione a molti servi di Dio, stando un giorno con alcuni de'suoi nell' Oratorio, comparve fra loro un sacerdote da essi non più veduto nè prima nè poi, vestito d' abito grosso e cinto con una corda, il

quale disse venire da parte d'alcuni religiosi che avevano avuto rivelazione sopra quello che si trattava contro degli esercizj dell'Oratorio; che però ponessero l'orazione delle Quarant'ore, dalla quale ne sarebbe seguíto gran frutto; ed in questo accostandosi all'orecchio di Francesco Maria Tarngi, gli disse in segreto: – La persecuzione prestamente finirà in stabilimento ed accrescimento dell'opera –; e soggiunse che quelli che allora erano contrarj diverrebbono ben tosto fautori, e che chi avesse perseverato ad impugnarla ne sarebbe stato severamente castigato da Dio, e che quel Prelato il quale più degli altri la perseguitava fra quindici giorni sarebbe morto; come avvenne: imperocchè dopo di essere andato dal Papa a dare relazione del fatto, cadde miserabilmente di morte subitanea.

9. Bisognò nondimeno che Filippo di tutte le cose oppostegli rendesse conto a' superiori, non s'aiutando egli con mezzi mondani, ma solo con l'innocenza e con l'orazione, dicendo del continuo ai suoi: – Questa persecuzione non è per voi altri ma per me, volendomi Iddio far umile e paziente; e sappiate che quando n'avrò cavato il frutto che Iddio pretende, cesserà la persecuzione –. Nè poteva soffrire che si dicesse pur una parola contro di quel Prelato: anzi andando un suo penitente a confessarsi, e volendo entrare ne' giudizj di Dio per la morte di esso, il Santo subito gli ruppe la parola in bocca dicendogli: – Sta'cheto –.

10. Passato alquanto tempo, ed avendo il Papa, che allora era Paolo Quarto, inteso tutto il successo, e conosciuta l'innocenza di Filippo, e veduto che Dio era quegli che lo guidava nelle sue azioni, gli mandò in segno di benevolenza a donare due ceri dorati, di quelli che ardono nella cappella avanti Sua Santità nel giorno della Purificazione della Madonna: facendogli dire che gli dava pienissima licenza di andare alle sette Chiese, e che seguitasse pure i suoi esercizj, e facesse tutto quello che prima faceva, e che gli rincresceva di non poter egli stesso andarvi in persona, e che però pregasse Dio per lui. Udito ciò da quelli ch'erano presenti, ringraziarono e benedirono il Signore, e poco dopo se n'andarono alle sette Chiese con grandissimo numero di persone, lodando la divina bontà che avesse dato sì buon esito a persecuzione così grande, e gli avesse consolati in poter liberamente godere quella spirituale ricreazione.

11. Finita questa persecuzione, indi ad alcuni anni, cioè nel millecinquecentosettanta, se ne suscitò un'altra maggiore: imperocchè alcuni, sotto pretesto di zelo, riferirono al Papa, che allora era San

Pio Quinto, come ne' ragionamenti che si facevano in San Girolamo si dicevano molte leggerezze e si raccontavano molti esempj non ben fondati; cosa che dimostrava o grand' imprudenza o grand' ignoranza, e che poteva apportare scandalo e danno a quelli che gli ascoltavano.

12. Udito questo il Santo Pontefice, come zelantissimo pastore subito diede ordine a due teologi della religione di San Domenico, uno de' quali fu il P. Maestro Paolini, e l'altro fu il P. Maestro Alessandro Franceschi il quale poi fu vescovo di Forlì, che separatamente, senza che uno sapesse dell' altro, andassero a sentire i ragionamenti, e minutamente osservassero tutto quello che si faceva e diceva in San Girolamo, e se vi era cosa contraria alla fede o a' buoni costumi glielo facessero intendere.

13. Or mentre si eseguiva da que' Padri la commissione, Alessandro de' Medici, che fu poi Leone Undecimo, allora ambasciatore del Granduca di Toscana, andò all' udienza del Papa, e trattati seco alcuni negozi, il Papa sapendo che Alessandro andava spesso a sentire i ragionamenti a San Girolamo, gli disse d' aver inteso che ne' sermoni che vi si facevano non si ragionava con quella cautela che si doveva, e che in particolare era stato raccontato l'esempio di Santa Apollonia che s' era gittata nel fuoco, senza aggiungervi che ciò fosse stato per motivo particolare dello Spirito Santo. Finita l' udienza, immediatamente l'Ambasciatore se n' andò alla predica alla Minerva, dove subito si vide avanti Germanico Fedeli penitente di Filippo, di cui altrove s' è detto, il quale lo pregò da parte del Santo che fosse contento andar da lui quanto prima, perchè aveva gran bisogno di parlargli, e lo scusasse se non andava egli a ritrovar lui, perchè stava nel letto impedito d' un piede, nè poteva fare il debito suo. Andò Alessandro dopo pranzo a San Girolamo, ma prima di salir da Filippo volle udire i ragionamenti, e fra gli altri sentì il P. Francesco Maria Tarugi, il quale (avendogli così ordinato il Santo) trattò di quello ch' era passato la mattina medesima fra il Papa e Sua Eccellenza in quanto alle cose appartenenti ai sermoni, ed in particolare raccontò il fatto di Santa Apollonia, con la cautela che si conveniva, della qual cosa l'Ambasciatore rimase molto maravigliato. Dopo i ragionamenti salì dal Santo, il quale immediatamente, senza premettere altre parole, gli disse: – Ditemi di grazia signor Alessandro, che cosa vi ha detto questa mattina il Papa per conto nostro? – Egli vedendosi per tante vie scoperto, gli confessò liberamente il tutto, maravigliandosi come Filippo avesse potuto sapere

quello ch'ei non aveva conferito con persona alcuna, e ch'era impossibile che si fosse saputo, se non per divina rivelazione.

14. Ma ritornando a que' due religiosi a ciò deputati, dopo ch'ebbero osservato per alcun tempo minutamente il tutto, riferirono al Papa che non avevano sentito cosa ne' sermoni che si facevano in San Girolamo, la quale non fosse congiunta con somma pietà e dottrina, e che si erano maravigliati che si ragionasse con tanto spirito e sicurezza. Si rallegrò allora il Papa in sentire così buona relazione, e massimamente per avere nei suoi tempi uomini che attendessero in questa maniera a piantar lo spirito e la divozione ne' cuori de' fedeli, e da indi in poi fece tale stima di Filippo e de' suoi soggetti, che dovendo andare il cardinal Alessandrino suo nipote, Legato in Spagna, in Francia ed in Portogallo, volle che andasse seco Francesco Maria Tarugi, facendolo consapevole di tutti i negozi che s'avevano da trattare in quelle parti.

15. Quei Padri poi s'affezionarono talmente all'Istituto, che per molti anni andavano quasi ogni giorno a sentire i sermoni, e spesse volte vi sermoneggiavano anch'essi, siccome spesso vi sermoneggiava il P. Franceschino da Ferrara, Minore Conventuale, uomo di santa vita e predicatore famoso, e molti altri religiosi di diverse religioni.

16. (1) Un'altra persecuzione ancora, che minacciava funestissime conseguenze, si suscitò contro Filippo ed i suoi che dimoravano a S. Giovanni de' Fiorentini. Era stato ammesso in quel convitto un soggetto riconosciuto poi di spirito torbido, il quale mal soffrendo i suggerimenti e le esortazioni del Santo che desiderava porlo sul buon sentiero, cominciò a prendersela contro di lui e degli altri Padri, e persistendo incorreggibile nella sua mala vita, venne in determinazione Filippo unitamente ai suoi di licenziarlo dal convitto; come fu fatto. Ora costui volendo vendicarsi d'essere stato scacciato di quella casa, si rivolse a tentar di scacciarne Filippo co' suoi; procurando con imposture e calunnie di metterli in mala vista presso i Fiorentini, e movendo ogni pietra per riuscire in tutt' i modi nella sua malvagia intrapresa. Seppe egli difatto colorire sì bene le sue finzioni, ed occultare in tal modo la frode, che già i Fiorentini s'erano radunati più volte per levare a Filippo la carica, che con replicate preghiere e con l'interposizione dell'autorità del Papa gli avevano

(1) Il contenuto di questo paragrafo è tratto interamente dal Marciano, al lib. 1, cap. 11, dove riferisce le proprie parole con le quali ciò narra il V. Baronio in un suo manoscritto intitolato *De origine Oratorii*.

addossata, e per licenziare insieme di casa tutti quelli ch'egli aveva introdotto: ma Iddio dispose che ciò non si effettuasse, mentre tra i Fiorentini medesimi vi fu chi parlò con sì sode ragioni, e con tanta efficacia in favore del Santo e de' suoi, che non si venne ad alcuna risoluzione contro di loro. Anzi fu questa persecuzione occasione che più stabilmente si proseguisse l'opera così bene cominciata, e si fondasse il novello Istituto in modo che si dovesse perpetuare in avvenire ad universale vantaggio, come diremo nel capo seguente.

CAPO XVII.

Fondazione della Congregazione dell' Oratorio nella chiesa di S. Maria nella Vallicella.

1. Riflettendo Filippo al grave pericolo nel quale s'erano trovati i suoi di restare affatto sprovveduti di casa e di chiesa per proseguire gli esercizj da lui istituiti, e vedendo il frutto che giornalmente si andava facendo per mezzo di essi, cominciò a dare orecchio alle grandissime istanze che se gli facevano da alcuni suoi più cari, e da personaggi qualificati, perchè provvedesse alla perpetuazione di quest' Istituto. Laonde cessate le sopraddette persecuzioni, e pigliando le cose sue tuttavia piede e stabilimento, sebbene, come quegli che sentiva bassamente di sè stesso, non ebbe mai animo (com' esso diceva) di fondare Congregazioni; nondimeno mosso dai suddetti motivi, giudicò esser ben fatto di provvedersi d' un luogo che fosse suo proprio, per poter quivi tirare innanzi l'opera incominciata (1).

2. Or mentre stava così deliberando, gli furono proposte, tra le altre, due chiese, l'una di S. Maria in Monticelli vicino alla strada che si chiama della Regola, la quale era più facile ad ottenersi; e l'altra di S. Maria in Vallicella posta nella contrada di Parione, ch'era allora parrocchia. Ma stando egli in dubbio qual di queste due dovesse pigliare, pensò esser ben fatto, in una cosa di tanta importanza e donde dipendeva il frutto dell' Istituto, e principalmente per intender meglio qual fosse la volontà di Dio, farne parola col Papa, che allora era la gloriosa memoria di Gregorio Decimoterzo, il quale lo

(1) Sul principio di questo paragrafo v' è qualche aggiunta ricavata dal fonte stesso da cui anche la precedente si è presa.

consigliò che pigliasse la chiesa di S. Maria in Vallicella, come quella che stava posta in luogo più frequentato e comodissimo per gli esercizj. Dalla cui risposta certificato Filippo del volere di Dio, senz'altro indugio procurò d'ottenere la detta chiesa.

3. Ottenuta che l'ebbe fondò ed eresse in essa, con autorità apostolica, come appare per Bolla dello stesso Gregorio sotto il dì quindici di luglio del millecinquecentosettantacinque, una Congregazione di Preti secolari, la quale volle che si chiamasse la Congregazione dell'Oratorio, con facoltà di far decreti e costituzioni per il buon governo di essa, con questo però che dopo di essere state praticate e poste in uso, dovessero poscia essere approvate e confermate dalla Sede Apostolica.

4. Entrato adunque Filippo in possesso della già detta chiesa, vi mandò ad abitare alcuni de'suoi, cioè Germanico Fedeli, e Giovanni Antonio Lucci da Bagnarea sacerdote di gran virtù, e degli antichi figliuoli spirituali del Santo; acciocchè attendessero ad officiar la chiesa, ed avessero cura della parrocchia vicina (ch'era stata ceduta da Antonio Adjuti da Messina, il quale n'era prima il rettore, col riservarsene i frutti) (1), e di quella poca fabbrica che si disegnava di fare.

5. Ma vedendola i Padri tanto piccola e rovinosa, cominciarono a discorrere insieme che modo si dovesse tenere per migliorarla. Avrebbono essi voluto rifarla tutta da'fondamenti, ma non avendo danari, non sapevano determinarsi; e stando così in dubbio, il santo Padre, come quegli che in tutte le cose sue ebbe sempre grandissima confidenza in Dio, ispirato da Esso, una mattina diede ordine che si gittasse a terra la chiesa antica, e se ne edificasse una che fosse grande e capace per gli esercizj della Congregazione, come al presente si vede.

6. Disfatta adunque la chiesa vecchia, e dato ordine che si cominciasse la nuova, volendo Matteo da Castello, architetto, tirare il filo per la lunghezza della fabbrica, Filippo, che stava in S. Girolamo, nell'uscire di sagrestia per dir messa, mandò a dirgli che non lo tirasse insino a tanto ch'ei non andava là, perchè egli stesso voleva trovarvisi presente. Finita adunque la messa andò alla Vallicella, e tirando l'architetto il filo infin dove gli pareva che bastasse, il Santo gli ordinò che tirasse più innanzi; il che avendo egli fatto, Filippo

(1) Ciò che si aggiunge del Rettore della Parrocchia fu scritto dal P. Gallonio, nel lib. 2, cap. 34.

di nuovo gli disse: – Tirate più innanzi –; ed avendo l'architetto ubbidito la seconda volta, e tuttavia parendo al Santo poco sito, gli disse la terza volta: – Tirate ancora più oltre –; ed arrivato al luogo che Dio in ispirito gli aveva mostrato: – Qui, disse, fermatevi, e cavate –. Ivi adunque cavando, trovarono un muro vecchio dieci palmi largo, e lungo più che non è tutta la chiesa, del quale niente si sapeva: e sopra quello edificarono tutto il lato dalla banda dell'Evangelio, e trovarono tanta soda materia che servì per la maggior parte de' fondamenti, ed ancora per buona parte della muraglia, nè mai da quella parte la fabbrica ha patito, come ha fatto dall'altra. In questa maniera adunque si diede principio a fabbricare la nuova chiesa alli diciassette di settembre nel millecinquecentosettantacinque, e vi pose la prima pietra, con le dobite solennità, il detto Alessandro de' Medici allora arcivescovo di Firenze.

7. Seguitandosi a fabbricare, non mancarono delle contradizioni, come per ordinario suol accadere in tutte le opere del Signore: imperocchè alcuni vicini cominciarono a mormorare de' Padri, ed alcuni più malvagi cercarono insino con le balestre e co' sassi di ferire il Padre Giovanni Antonio Lucci che soprastava alla fabbrica, ma Iddio lo preservò sempre illeso da ogni pericolo; anzi fu osservato che alcuni, i quali per quanto poterono si sforzarono d'impedire l'opera, in due anni tutti morirono.

8. Ridotta poi la fabbrica a buon termine, nell'anno millecinquecentosettantasette, alli tre di febbraio, che fu la domenica di Settuagesima, incominciarono i Padri a celebrarvi i divini Offizj. E perchè si desse principio con più solennità, il Papa concesse indulgenza plenaria per quel giorno a tutti quelli che visitassero la nuova chiesa, dove concorse grandissima quantità di popolo, e vi disse la prima messa solennemente l'Arcivescovo di Firenze di sopra nominato: ed in questo medesimo anno, nel mese d'aprile, lasciarono i Padri l'Oratorio di S. Giovanni de' Fiorentini (*) (avendo già il Santo rinunziato ogni

(*) Partì da' Fiorentini la Congregazione: ma della Congregazione non partì da' Fiorentini la rimembranza. Incisa la vollero a caratteri di riverenza e d'ossequio in due tavole; una al sommo della porta di quel celebre luogo dalla parte anteriore: HIC . EST . LOCUS . UBI . S. PHILIPPUS . PER . DECEM . ANNOS . SERMONEM . HABUIT. L'altra in forma d'elogio prolissa, dalla parte inferiore sotto il marmoreo simulacro del Santo; dove del Santo e di quattro primarj soggetti che là convivevano si fa memoria, doe già sacerdoti e due giovani, tutti e quattro poi cardinali: S. PHILIPPO . NERIO . FLORENTINO . QUI . HANC . ECCLESIAM . DOMUMQUE . AD . ANNOS . DECEM . PARI . PRUDENTIA . ET . SANCTITATE . REXIT . UBI . PATRES . COMPLURES . NOBILESQUE . ADOLESCENTES . PIETATIS . RELIGIONIS . ET . CASTIMONIAE . ARTIBUS . INSTRUXIT . EX . QUIBUS . CAESAR . BARONIUS . FRANCISCUS . MARIA . TAURUSIUS . PATRES . PAULUS . SFONDRATUS .

sopraintendenza alla chiesa ed a quel convitto, dove tuttavia si segnitarono ad osservare le regole da lui introdotte), e cominciarono a fare i ragionamenti nella nuova chiesa della Vallicella; sebbene il santo Padre non si volle partire altrimenti da S. Girolamo della Carità. Fu anche, per ispeciale privilegio del Papa, dichiarata l'anno seguente la nnova chiesa immune dalla giurisdizione della chiesa di San Lorenzo in Damaso, e del cardinale titolare (1).

9. Ma non avendo abitazione sufficiente per esser cresciuto assai il numero sì de'Padri, come de'fratelli, cosicchè in non molto tempo vi furono ricevuti da centotrenta soggetti, quantunque non si ammettessero tutti quelli che domandavano di entrare, essendo vicino alle case loro un piccolo monastero detto di S. Elisabetta, in cui abitavano alcune poche monache sotto la regola di S. Chiara, disegnarono di comprare detto monastero, massimamente che dovevano le sopraddette Madri, per ordine de'superiori, essere trasferite in un altro monastero detto volgarmente delle Murate, in cui stavano altre monache dello stess'Ordine: la qual cosa essendo proposta al santo Padre, non volle in niun modo acconsentire che si facesse quella spesa, sì perchè non si gravasse la casa di debiti, come anche perchè confidava in Dio che per altra strada avrebbe loro provveduto d'abitazione. Ma acciocchè maggiormente si scoprisse che il sentimento di Filippo era secondo Dio, e che prevedeva le cose avanti che succedessero, permise il Signore che alcuni de'Padri tentassero d'ottenere il detto monastero contro il parere del Santo; ed avendo già condotto il loro pensiero ad effetto, nello stipularsi l'istromento, il Prelato soprastante al buon governo del monastero, chiamato Mario Marzio, non volle accettare la cedola bancaria datagli da'Padri, ma disse volere i danari in contanti, cosa che in tali contratti non si suol fare. Il che sentendo Pompeo Pateri prete di Congregazione, si partì per andare a San Girolamo a raccontare tutto il successo al santo Padre; e nell'uscire scontrò il Santo che appunto saliva le scale per entrare nella nostra chiesa: a cui Filippo prima che Pompeo gli dicesse parola alcuna, prevenendolo disse: – Non vi diss'io che questo monastero

OCTAVIUS . PARAVICINUS . CONVICTORES . PRAECLARO . EJUS . DISCIPLINAE . DOMUSQUE . HUJUS . TESTIMONIO . IN . CARDINALIUM . ORDINEM . LECTI . SUNT. — NATIO . FLORENTINORUM . EO . IPSO . IN . LOCO . IN . QUO . IPSE . ORATORIUM . INSTITUIT . PIOSQUE . SERMONES . FREQUENTER . HABUIT . MEMORIAE . AC . VENERATIONIS . ERGO. Sonzonio, *Vita di S. Filippo*, pag. 62.

(1) La parentesi raccogliesi dal Marciano, lib. 1, cap. 12; e l'ultimo periodo dal Gallonio, lib. 2, cap. 48: ambedue le quali notizie non leggonsi presso il Bacci.

non s'aveva da comprare? - E soggiunse: - Datemi quella cedola, perchè sebbene il monastero non lo compreremo noi, Iddio ci provvederà per altro verso -; e così fu: imperocchè indi a cinque mesi Pietro Donato cardinal Cesi comprò il detto monastero con alcune altre case, e le donò alla Congregazione.

10. Mostrò Filippo in tutta quest'opera una fiducia così grande nella divina Provvidenza, che si mise a fabbricare non avendo quasi assegnamento alcuno: e nondimeno subito che si diede principio concorsero tanti aiuti che in due anni condusse l'edifizio a buonissimo termine, ed ancorchè molte volte si ritrovasse egli in necessità di danari, non mai però si perdè d'animo, dicendo sempre: - Dio m'aiuterà -; come si vedeva in effetto, posciachè sì in questa fabbrica come generalmente in ogni altra occorrenza, gli sopravveniva di tal sorte il danaro che molti, come diremo altrove, hanno tenuto che spendendo egli tanto quanto spendeva, e non domandando mai niente a nessuno, gli venissero bene spesso i danari miracolosamente. E perchè alcuni gli mettevano l'impresa quasi per impossibile, parendo loro che si facesse una fabbrica troppo grande, disse: - Sappiate che ho tanta fiducia in Dio, che mi basta l'animo di rovinare la fabbrica fatta, e farne un'altra maggiore di questa e più bella -: e ragionando un giorno di questa materia con la contessa Adriana moglie del conte Prospero della Genga, replicò ad alcune risposte fattegli da quella signora in questa maniera: - Io ho fatto un patto con la Madonna di non morire insino a tanto che la chiesa non è coperta -; come veramente gli riuscì.

11. I primi danari co' quali si cominciò a fabbricare, furon dugento scudi donati da S. Carlo Borromeo. Ne diede poi ottomila Gregorio Decimoterzo, altri ottomila ne lasciò Pietro Donato cardinal Cesi. Più di trentamila ne spese Angelo suo fratello vescovo di Todi nella facciata, oltre alla cappella della Presentazione: e quattromila ne diede poi Federico cardinal Borromeo; e tutto il resto, che passarono di gran lunga la sopraddetta somma, furon dati spontaneamente da diverse persone, senza che il santo vecchio domandasse mai danari a nessuno.

12. A questo proposito un giorno occorse che un fratello di Congregazione, il quale attendeva alla fabbrica, disse al santo Padre che non v'erano più danari, e che la fabbrica era ancora alle cornici e non passava più avanti. Rispose il Santo che non dubitasse, perchè il Signore non avrebbe mancato di provvedere quant'era necessario. Gli

soggiunse il fratello che v'era un tal gentiluomo ricchissimo il quale donava tutto il suo per amor di Dio, e che però avrebbe potuto fare qualche grande limosina, quando gli fosse stata domandata. Replicò Filippo: - Figliuol mio, non ho mai domandato cosa alcuna, e Dio m'ha sempre provveduto: quel gentiluomo sa benissimo il nostro bisogno; se ci vorrà fare qualche limosina, la farà da per sè stesso -. Data questa risposta piena di confidenza ed insieme di staccatezza, avvenne che pochi mesi dopo morì un principale avvocato molto amorevole della Congregazione, e lasciò più di quattromila scudi a quest'effetto; ed indi a sei mesi ne morì un altro, che ne lasciò più d'ottomila: approvando con questo il Signore quanto fosse ben fondata la proposizione di Filippo, di non voler domandare niente a nessuno.

CAPO XVIII.

Filippo si parte da S. Girolamo, e va ad abitare co' suoi alla Vallicella.

1. Or sebbene aveva Filippo ridotto le cose a buon termine, ed esso governava la Congregazione, nè si faceva cosa alcuna senza di lui, come quegli che era stato autore di tutta l'opera; nondimeno, come abbiamo detto, non aveva mai voluto lasciare l'abitazione di S. Girolamo della Carità ancorchè da' Padri ne fosse stato molte volte pregato e vi avessero usato ogni mezzo per indurlo a ciò fare.

2. La ragione di questa sua renitenza, che a' suoi pareva troppo dura, era perchè non voleva esser domandato fondatore di congregazioni, nome molto alieno dal basso concetto ch'aveva di sè stesso: oltre che diceva non voler fuggire la croce, e quel luogo nel quale il Signore gli aveva dato tante occasioni di meritare: e finalmente, perchè essendo stato quivi per lo spazio di trentatrè anni, non poteva indursi a non conseguire il fine di così lunga perseveranza.

3. Ma vedendo i Padri la necessità che aveva la Congregazione della presenza del suo capo, e non avendo mai per l'addietro potuto, nè per sè medesimi nè per altri, indurlo ad acconsentire al desiderio loro, ricorsero al cardinal Pietro Donato Cesi pregandolo che ne volesse parlare col Papa che allora era Gregorio Decimoterzo, acciocchè comandasse a Filippo che andasse ad abitare con loro alla Vallicella. Il Pontefice, intesa la giusta domanda de'Padri, ordinò al Cardinale

che comandasse da sua parte a Filippo che in tutt' i modi vi andasse. Il che inteso dal Santo, subito, come quegli che sempre stimò sopra ogni altra la virtù dell'ubbidienza e massimamente del Sommo Pontefice, eseguì il comandamento con ogni prontezza; ed alli ventidue di novembre, nel giorno di S. Cecilia, del millecinquecentottantatrè, si partì da S. Girolamo e se ne andò ad abitare a S. Maria in Vallicella.

4. Or sebbene Filippo si partì di luogo, non per questo si mutò punto della sua ritiratezza e modo di vivere: onde giunto alla Vallicella, si elesse per abitazione una delle più alte e rimote stanze di casa per poter quivi più facilmente, come faceva in S. Girolamo, attendere alla contemplazione: e quella maniera di camminare nella via di Dio, che fatto sacerdote si era preso, continuò sempre insino all'ultimo spirito della vita sua.

5. Nel giorno che partì, comandò a' suoi che da S. Girolamo alla Vallicella portassero come in processione tutte quelle masserizie che si ritrovava, come padelle, palette, ed altre cose vili; e dicesi che mentre passavano da Corte Savella, che in que' tempi era pubblica prigione, i carcerati vedendoli se ne burlavano, ed uno fra gli altri disse: – Padre, fate buone frittate –; facendo il Santo in questo modo guadagno con la mortificazione, com'era solito, e nella persona sua e degli altri. Per l'affezione poi che portava alla casa di S. Girolamo, volle insino che visse ritenere appresso di sè le chiavi delle sue stanze, andandovi egli stesso a stare per qualche ora, e mandandovi sovente qualcheduno de' suoi a rivederle. Nel resto visse sempre nella Vallicella in santa pace con grandissima soddisfazione della Congregazione e di tutta Roma.

CAPO XIX.

Dell' Istituto e governo della Congregazione.

1. Andato adunque Filippo ad abitare co' suoi, siccome fu sempre riconosciuto per capo e fondatore della Congregazione, così di comun consenso fu confermato preposto di quella, il qual carico avendo egli contro sua voglia accettato, e volendo co' fatti dar esempio di quello che voleva che si osservasse dopo la sua morte, cioè che il superiore si dovesse fare o confermare ogni tre anni: volle che ciò si praticasse prima nella persona sua. Il che avendo di già i Padri eseguito, giudicando poi esser quasi che necessario eccettuarlo da detta regola,

nel millecinquecentottantasette, alli diciannove di giugno, lo dichiararono preposto perpetuo della Congregazione, la qual cura non voleva egli in niun modo accettare; ma vinto da tanti preghi, che da tutti se gli facevano, finalmente acconsentì.

2. Confermato preposto perpetuo, si lasciò intendere per istabilimento della Congregazione, conforme alla prima sua erezione, esser la mente sua, che coloro che entravano in essa dovessero mantenersi in istato di preti e chierici secolari, nè si legassero in modo alcuno con voto, nè con giuramento; dicendo che se qualcheduno bramoso di più alto stato desiderava far voti, non mancavano diverse religioni nelle quali poteva pienamente soddisfare al desiderio suo; ma ch'egli nella sua Congregazione voleva persone che liberamente e senza legame servissero a Dio; attendendo alla salute delle anime loro e de' prossimi, ed a mantenere l'Istituto fondato principalmente nell'orazione, parola di Dio, frequenza de'sacramenti (1), e nella scambievole carità, la quale soggiungeva che dovea essere il solo legame de'suoi. Perciò si protestava che non era mai stato suo pensiero d'introdurre nuova religione; ma che desiderava sì bene che cercassero i suoi d'imitare i religiosi nella perfezione, quantunque non gl'imitassero nel fare i voti. Anzi essendovi sul principio qualche soggetto che giudicava doversi i Padri spogliare del possesso dei loro beni, ed avendosene anche estesa una scrittura in cui si tentava di provare che quei di Congregazione non dovevano possedere, il Santo subito che la lesse cancellò quelle parole, e vi scrisse sopra: *Habeant, possideant;* volendo che tale fosse il vivere della Congregazione così in questa come nelle altre parti, che considerandolo quelli che non presumevano d'entrare nelle religioni, avessero dove si potessero facilmente ritirare per servire più liberamente a Dio.

3. Fece di più alcune costituzioni con consenso e partecipazione de' Padri (delle quali era stato come un preludio quelle che aveva stabilito in San Giovanni de' Fiorentini), che furono comunemente ricevute; avendole prima conferite con persone pratiche sì di spirito come di scienza e di prudenza, ed in particolare con Girolamo cardinal della Rovere, arcivescovo di Torino, uomo dottissimo e di grandissimo giudizio: e dopo di essere state ben rivedute e praticate per più di trent' anni continui, sono state finalmente approvate e confer-

(1) Il seguito di questo paragrafo è preso in parte dal cap. 19 del lib. 1 del Marciano, ed in parte dal cap. 75 del lib. 2 del Gallonio.

mate con Breve apostolico, sotto il ventiquattro di febbraio millesei-centododici, dalla gloriosa memoria di Paolo Papa Quinto, da cui la nostra Congregazione professa d'aver ricevuto moltissime grazie.

4. Ma perchè del governo e modo particolare di vivere della Congregazione si tratta pienamente nelle costituzioni, non faremo sopra di ciò più lungo discorso: ma solamente diremo, che per opera di S. Filippo Sua Divina Maestà ha messo in Roma un modo di trattare familiarmente ed utilmente ogni giorno la parola di Dio, posciachè avendo egli, insin da principio che si facevano i ragionamenti in S. Girolamo della Carità, sperimentato il frutto grande che si cavava da questo esercizio, stabilì ed ordinò che ogni giorno dal sabato in poi (così anche si era osservato per l'addietro) premessa una lezione volgare di qualche libro spirituale, si facessero quattro ragionamenti l'uno dopo l'altro di mezz'ora l'uno, dopo de'quali si cantasse qualche laude per sollevamento degli animi degli ascoltanti, e nel fine si facesse un poco d'orazione, con alcuni *Pater noster* ed *Ave Maria* per i bisogni di santa Chiesa, e per altre occorrenze; e così finisse quest'esercizio.

5. Assistè egli stesso per molti anni a tutti quattro i sermoni ogni giorno, il che osservarono ancora la maggior parte de'suoi; anzi quando si faceva l'orazione in S. Girolamo, il Santo non solo vi assisteva ogni dì, ma ancora ogni dì per alcun tempo vi ragionò.

6. Comandò poi a quelli che ragionavano, che non entrassero in materie scolastiche, nè andassero cercando concetti troppo squisiti, ma dicessero cose utili e popolari; che però ad alcuni assegnò le Vite de'Santi, ad altri diede l'Istoria Ecclesiastica, e ad altri i Dialoghi di San Gregorio, e diverse materie divote, con le quali piuttosto movessero gli uditori a compunzione che a maraviglia. Quindi è, che quando sentiva toccare cose troppo sottili e curiose, li faceva scendere dalla sedia ancorchè fossero stati al mezzo del sermone: finalmente diceva a tutti in generale, che con lo stile piano e facile si stendessero in dimostrare la bellezza della virtù, e la bruttezza dei vizj, premendo assai che sempre si raccontasse alcuna vita o esempio di qualche Santo, acciocchè la dottrina che si diceva rimanesse più impressa nelle menti degli uditori.

7. E perchè i suoi non prendessero occasione di partirsi da questo modo di ragionare, non voleva che s'ingolfassero negli studj, nè che troppo vi si affezionassero; sì che non permise mai a Baronio che per lo studio lasciasse le cose comuni, come l'orazione, i sermoni, il confessionario, e le altre funzioni ordinarie. Non però vie-

tava loro che studiassero, ma sì bene che attendessero a materie conformi all'Istituto, nè si curassero di comparire dotti fra gli altri, dicendo che il servo di Dio deve procurare di sapere, ma non dimostrarlo, e che le cose della divina Scrittura più s'imparano con l'orazione che con lo studio.

8. Alla parola di Dio accompagnò Filippo l'esercizio cotidiano dell'orazione, ed a quest'effetto ordinò che ogni sera, ne' giorni feriali, cioè la state a ventitrè ore, e il verno alle ventiquattro, s'aprisse l'Oratorio, il quale volle che fosse comune a tutti quelli che vi volevano andare, eccetto che alle donne, dove fatta mezz'ora d'orazione mentale si recitassero le Litanie, e dopo con alcuni *Pater* ed *Ave* si raccomandassero i bisogni pubblici e privati, secondo l'occorrenza. Ma il lunedì, mercoledì e venerdì, in luogo delle Litanie, ordinò che si facesse la disciplina, premettendosi un breve e divoto compendio della Passione del Salvatore, durando di battersi per quanto dura di recitarsi il salmo *Miserere* e il *De profundis*, con alcune brevi orazioni. Nel fine poi ordinò che si cantasse una delle antifone correnti della Madonna, come la *Salve Regina*, o altra, secondo l'occorrenza de' tempi, e così si mettesse fine all'Oratorio.

9. Quanto poi alla frequenza de' sacramenti, desiderava che i sacerdoti di Congregazione dicessero messa per ordinario ogni mattina; e benchè ad alcuni, per mortificarli, non desse licenza che ogni giorno celebrassero, voleva nondimeno che stessero preparati per poter celebrare ad ogni suo comandamento. Piacevagli poi che nel dir messa fossero piuttosto brevi che lunghi, ma non però senza quello spazio di tempo che per decoro di simile azione si richiede; onde se in celebrando avessero alcuna volta sentito abbondanza eccessiva di spirito, esortava che dicessero: – Io non ti vorrei qui, ma in camera –: volendo inferire che la messa deve dirsi con ispirito sì, ma non già con tedio di chi l'ascolta, e che in camera poi si lasciasse la briglia alla divozione.

10. Voleva inoltre che i confessori tutti assistessero al confessionario la mattina delle feste e il mercoledì e il venerdì; e negli altri giorni ve ne assistesse almeno uno. Quelli poi che non erano sacerdoti, voleva che si confessassero almeno tre volte la settimana, e si comunicassero ad arbitrio del confessore.

11. Intorno alle cose domestiche ed al convitto, tanto nel modo del vivere come del vestire, volle che i suoi tenessero uno stile ordinario senz'alcuna sorte di singolarità. Nella mensa per trattenimento

10

spirituale, oltre alla solita lezione che dura per due terzi di quella, ordinò che l'altro terzo si spendesse in proporre due dubbj, uno dei quali suol essere morale o scritturale, e l'altro di casi di coscienza: proponendosi sera e mattina vicendevolmente, e rispondendosi intorno, secondo che pare a ciascheduno.

12. Questo è quello che principalmente istituì Filippo in Congregazione, il quale istituto si è dappoi propagato in molte città d'Italia (*) e fuori, particolarmente nelle Spagne, nel Portogallo e nell'Indie, e tuttavia va moltiplicando con frutto grande de' luoghi dove s'introduce (**). Voleva però il Santo che le Congregazioni fondate altrove a similitudine di quella di Roma, si reggessero da per sè stesse, e fossero soggette agli ordinarj loro, senza dipendere in alcun modo l'una dall'altra: ed in confermazione di ciò, la gloriosa memoria di Gregorio Decimoquinto ne concedette un Breve sotto gli otto di luglio del milleseicentoventidue, e Paolo Quinto n'aveva conceduto anch'egli un altro sotto il dì tre di marzo del milleseicentododici, in cui si vieta a tutte le Congregazioni fuori di Roma, le quali professano di essere dell'Oratorio e di vivere sotto la protezione di San Filippo Neri, che non possano fare nè promulgare altre costituzioni, ma debbano in tutto e per tutto ricevere le sopraddette, e secondo quelle, per quanto comporta la possibilità de' luoghi, vivere e congregarsi. E

(*) Anche i Fiorentini vollero eretta nella loro patria la Congregazione dell'Oratorio, quasi monumento perenne alla memoria del glorioso concittadino. Il venerabile servo di Dio P. Pietro Bini e il P. Francesco Cerretani, ambedue nobili fiorentini, la fondarono da principio nel piccolo Oratorio di S. Sebastiano de' Bini presso S. Felica in Piazza, nell'anno 1632, di dove poi otto anni appresso fu stabilmente trasferita nella chiesa di S. Firenze. Giuliano Serragli, anch'egli nobile fiorentino, morendo senza eredi, ultimo fiato di sua famiglia, fu quegli che somministrò alla novella Congregazione i mezzi per inalzare dai fondamenti, ad onore di S. Filippo, la nuova Chiesa, Oratorio e Casa, instituendola erede col suo testamento del dì 8 aprile 1648. È poi cosa molto rimarchevole che nelle città, specialmente d'Italia, quasi sempre, nello stabilirvisi la Congregazione, si sono erette dai fondamenti sontuose chiese ad onore di S. Filippo: quasi che la divina Provvidenza abbia voluto continuare col Santo la stessa condotta tenuta con lui allorchè vivente piantò la sua Congregazione in Roma, come è narrato al Cap. XVII di questo Libro. Vedi Marciano, *Mem. Istor. della Congregaz. dell'Orat.*

(**) Nell'anno 1847, con l'approvazione del S. P. Pio IX, è stata introdotta anche in Inghilterra la Congregazione dell'Oratorio per opera del celebre P. Newman, il quale nel decorso anno 1850 venne decorato della laurea dottorale dallo stesso Sommo Pontefice con un Breve espressamente direttogli da Roma. Attualmente sono già stabilite due Congregazioni, una in Birmingham e l'altra in Londra; e sono ambedue composte di soggetti venuti, come il fondatore, dall'Anglicanismo al seno della Santa Chiesa Romana. — E giacchè si tratta della diffusione dell'Oratorio, è da avvertire che non bisogna confondere la celebre Congregazione dell'Oratorio di Francia colla Congregazione dell'Oratorio di S. Filippo Neri. La Congregazione di Francia ebbe dall'abate, poi cardinale, di Berule, che ne fu il fondatore, forma e statuti tutti suoi proprj, come ebbe proprio anche il nome intitolandosi *dell'Oratorio del nostro Signor Gesù Cristo*.

di più nello stesso Breve proibisce, che niuno possa in Roma ergere altre Congregazioni, o aprire case dello stesso Istituto.

13. Confidò poi Filippo talmente che Dio fosse per conservare la sua Congregazione, che se gli uomini di casa si fossero voluti partire tutti, non si sarebbe perduto punto di animo, dicendo che Dio non aveva bisogno d'uomini; e quando qualcheduno si fosse partito di Congregazione, soleva dire: *Potens est Deus de lapidibus istis suscitare filios Abrahae.* Siccome una volta avendo inteso che alcuni religiosi avevano tentato di prendere l'Istituto de' ragionamenti cotidiani, e dicendogli un Padre di casa che questo non era ben fatto, e che bisognava opporsi, il Santo lo corresse, dicendo: *Quis det, ut omnis prophetet?* E quindi nacque che non si curava troppo di ampliare ed accrescere il numero delle persone in Congregazione, perchè se ciò avesse voluto aveva del continuo occasione de' primi soggetti che in que' tempi fossero in Roma; anzi capitandogli talora giovani, che per quanto si poteva esteriormente giudicare parevano ottimi per l'Istituto, Filippo nondimeno o li consigliava ad entrare in diverse religioni, oppure a starsene e conservarsi buoni nello stato in cui si ritrovavano, secondo che avesse giudicato essere più espediente per le anime loro.

14. Nel rimanente Filippo governò sempre la Congregazione con grandissimo giudizio e prudenza, e si portò di maniera, che mantenne tutti in santa pace e concordia. Soleva ben dire a proposito del governo: – Niuno potria credere quanto sia difficil cosa il tenere uniti insieme soggetti liberi, il che non con altro mezzo più facilmente si conseguisce, quanto che con esser benigno e parco nel comandare –: che però diceva: – Chi vuol essere ubbidito assai, comandi poco –. Onde interrogato una volta da San Carlo Borromeo perchè fosse sì prontamente ubbidito da' suoi, rispose: – Perchè comando poco –. Perciò non usava dire: – Fate questo, o quell'altro –; ma con parole che piuttosto esortavano che comandassero significava loro il suo volere, dicendo: – Fa' di grazia questo, e se ciò ti par grave, lo farò io per te. Vorrei importi questa tal cosa, o questo tal carico, che mi rispondi tu? – ottenendo per questa via tutto quello che desiderava: sebbene quando faceva il bisogno, sapeva ancora usare l'autorità, la quale fu così grande con molti de' suoi che con uno sguardo solo gli guidava dovunque avesse voluto; onde aveva per costume quando voleva riprendere alcuno, guardarlo solamente con occhio severo.

15. Fu poi così nemico della disubbidienza, che quelli che avessero in alcuna cosa dimostrata notabile ripugnanza, voleva che subito si mandassero fuori della Congregazione. Ed a questo proposito in una scrittura di sua mano si leggono queste parole: « Caso che l'uomo si conosca non potere andare avanti senza tumultuare, o per le cose della mensa, o per altro da farsi in chiesa, o dove bisogna, cerchi domandare licenza ed andarsene dalla nostra Congregazione quanto prima, perchè altrimenti dopo il primo o secondo fallo gli sarà data; poichè, Padri miei, io son risolutissimo di non volere in casa uomini che non siano osservatori di que' pochi ordini che sono stati loro assegnati: e quel che segue ». Insino a qui Filippo.

16. E per questo, acciocchè si vincessero nel proprio parere, quando ordinava loro qualche cosa e vedeva in essi ripugnanza, o che si scusavano per non farla, allora instava più che mai, mandandoli molte fiate a far negozj in ore e tempi, che ripugnavano al discorso della prudenza umana; e tutto questo faceva il sant' uomo, perchè premeva assai che i suoi figliuoli mantenessero lo spirito basso, e non andassero (com' ei diceva) *in mirabilibus super se;* onde voglio metter qui una lettera scritta dal cardinal Baronio mentre stava in Ferrara con Clemente Ottavo, indirizzata al Padre Pietro Consolino, in quel tempo deputato alla cura de' giovani, donde si raccoglie quello che desiderasse il Santo ne' suoi, e quello che n' aveva imparato lo stesso Baronio. Diceva dunque:

17. « Debbo darmi in colpa di non averle mai scritto, almeno per ringraziarla delle orazioni fatte per me. Lo faccio ora, e con ogni efficacia le rendo grazie di questo, e così la prego a perseverare per l'avvenire insieme con tutti i suoi novizj, miei figliuoli cari, a' quali desidero ogni aumento di spirito. Fate, Padre mio, fate piante novelle conforme al grand' albero di cui son germini, ed in quel modo ch'è stata governata essa si sforzi di governare altri, e sia certa che il nostro beato Padre ancor vive, vede e regge i suoi figliuoli, e tien la sferza in mano per i discoli. In quanto a me prego V. R. che le piaccia connumerarmi fra' suoi novizj, e di correggermi in ciò che bisogna senza rispetto. Oh! piacesse a Dio in cotesto modo ringiovanirmi nella vecchiezza, e che in tal vero modo s'adempisse quello che dice il Profeta: *Renovabitur ut aquilae juventus tua;* che questo mi pare il proprio senso spirituale del dormire d'Abisag col vecchio David: quando si congiunge con la vecchiezza il fervor dello spirito.

Bene ha dormito Abisag col nostro santo Padre, come ben sapete; poichè tanto era fervente nella sua vecchiezza, che si sentiva realmente abbruciare. Non scaldano i vecchi le porpore e le pelliccie, ma solo Abisag. Sia degno di tal compagnia nella mia già agghiacciata vecchiezza. Questo per me pregate, che a questo fine ho scritto la presente. Dio la consoli, e faccia santo. Di Ferrara, li quattordici d'agosto del millecinquecentonovantotto. Di Vostra Riverenza fratello per servirla Cesare cardinale Baronio ».

18. Aveva inoltre Filippo, per punto considerabile nel governo della Congregazione, che si spendessero le entrate con ogni parsimonia, chiamandole, come veramente sono, roba de' poveri e patrimonio di Cristo. Ed in questo stava così avvertito, che non poteva sopportare che nella sua Congregazione si facessero spese se non erano più che necessarie, allegando quel che scrive Giovanni Cassiano di quel cuoco che fu ripreso così aspramente dai suoi superiori per aver lasciato andare a male tre lenticchie; e di Sant'Antonino arcivescovo di Firenze, che se n'andava a studiare alla lampada della Chiesa per non isminuire la roba, com'ei diceva, de' poveri. E quando qualcheduno gli avesse detto che questa era troppa strettezza, rispondeva: – Levatemi questo scrupolo, che non sia roba di Chiesa, e fate quel che volete –. Di questi ed altri mezzi si serviva Filippo per governo della Congregazione, tanto per mantenimento delle cose temporali come spirituali; del che, per non replicare più volte lo stesso, secondo che ci si porgerà l'occasione, ne parleremo in diversi luoghi, e massimamente quando tratteremo delle sue virtù.

CAPO XX.

Dell' ubbidienza e riverenza grande che gli portarono i suoi.

1. Ridotta la Congregazione a questi termini, una delle cose più principali, e che maggiormente desiderò il santo Padre, fu l'ubbidienza; la quale ebbe non solo da que' di casa, ma ancora dagli altri suoi divoti e penitenti, così esatta ed in grado tanto eminente, che non vi era cosa per difficile che fosse stata, che la maggior parte di essi non l'avesse con ogni prontezza eseguita: onde il cardinal Tarugi afferma, che sebbene i suoi non erano astretti col voto dell' ubbidienza, alcuni però non erano molto inferiori a' monaci di

Egitto; ed altre volte discorrendo di questa materia con alcuni di casa per esortarli all'ubbidienza, soggiungeva che niun capo di religione (per quanto ei sapeva) eziandio delle antiche fu più ubbidito da'sudditi, quanto fu ubbidito Filippo da alcuni de'suoi figliuoli spirituali. Ciò diceva, non senza fondamento, imperocchè alcuni affermano di sè stessi, che avevano tanta fede in Filippo, che se avesse loro detto: Gittatevi da una finestra, l'avrebbono senza fallo eseguito; ed altri attestano, che se avesse comandato loro che si fossero gittati nel fuoco, senza altro discorso, tenendo le sue parole come parole inspirate da Dio, l'avrebbono fatto; la qual cosa non parrà esagerazione quando si anderanno ben considerando le azioni che quivi appresso soggiungeremo.

2. Ragionava un giorno Filippo famillarmente con alcuni de'suoi figliuoli spirituali della virtù dell'ubbidienza in un luogo dov'era una peschiera, esortandogli ad essere ubbidienti, eziandio nelle cose ardue e difficili; e nel progresso del ragionamento disse: - Chi sarebbe di voi così pronto in questa virtù, che se io glielo comandassi, si 'gittasse in quella peschiera? - Appena ebbe detto queste parole, che in un subito uno di loro, non considerando che queste parole del Santo non erano state dette a questo fine, semplicemente vi saltò dentro, e non senza pericolo d'annegarsi, sebbene accorrendo i circostanti lo cavarono fuori senza nocumento alcuno.

3. Un'altra volta a tre de'suoi, per tentarli e farli guadagnare nello spirito, comandò che si spogliassero e camminassero nudi per Banchi; e partendosi essi per fare l'ubbidienza, e di già incominciandosi a spogliare, il Santo, veduta quella prontezza, comandò loro che si rivestissero, come fecero, dicendo: - Basta, non occorre altro -.

4. Passava un'altra volta con alcuni de'suoi per il Coliseo per andare a visitare gl'infermi allo spedale di San Giovanni Laterano, e s'incontrò in un povero che giaceva nel fango gravemente infermo, tutto impiagato e quasi che moribondo: di cui mosso a compassione, fece cenno ad uno di essi, che si chiamava Francesco, che lo pigliasse, e se lo mettesse sopra le spalle, e lo portasse allo spedale di San Giovanni. Appena il Santo gli ebbe ciò accennato che il penitente si mise l'infermo sopra le spalle, e lo portò allo spedale ch'è lontano dal Coliseo per un buon pezzo di strada, con maraviglia ed edificazione di tutti quelli che lo videro.

5. Pativa il Baronio una fiacchezza di stomaco così grande che ogni poco di cibo gli dava grandissima pena, con tanta debolezza

di testa che il santo Padre gli aveva vietato che non facesse orazione, nè altra fatica di mente. Ora stando in questo termine, se ne andò un giorno dopo pranzo dal Santo, secondo il suo solito; ed essendo quivi in camera un pane assai grande ed un limone, Filippo gli disse: – Cesare, prendi quel pane e quel limone, e mangia ogni cosa in presenza mia –. Il Baronio, ancorchè si credesse che naturalmente quel cibo fosse per apportargli danno notabile, non senza qualche pericolo della vita, ad ogni modo, confidato nella virtù dell'ubbidienza, fattosi il segno della santa Croce, si mangiò ogni cosa. Il che non solo non gli fece male, ma rimase totalmente libero, sì della fiacchezza della testa, come di quella dello stomaco. Afferma ancora egli stesso, al medesimo proposito, che essendo andato per nove anni continui allo spedale di Santo Spirito a servire gl'infermi per ubbidienza del Santo, gli occorse che alcune volte vi andava con la febbre, e quando aveva fornito di servire se ne ritornava a casa sanissimo; e di simili esempj se ne potrebbero raccontare quasi infiniti.

6. Fu inoltre da molti osservato che quello che i suoi penitenti facevano con la sua ubbidienza riusciva loro sempre bene. Fabrizio de' Massimi, uno de' primi penitenti del Santo e molto da lui amato, aveva due figliuoli infermi da molti giorni, e così aggravati dal male che uno di loro non pigliava se non consumato, e l'altro mal volentieri. Or volendo Fabrizio menarli ad un suo castello detto Arsoli, lontano da Roma ventotto miglia in circa, sperando che partendo di Roma i figliuoli fossero per campare la vita, si consigliò co' medici, i quali gli dissero che per essere di luglio, e ne' giorni canicolari, non era bene in modo alcuno che li conducesse, protestandosi che se avesse levato que' figliuoli da Roma sarebbono sicuramente morti. Andò Fabrizio per consigliarsi di questo col santo Padre, il quale gli disse apertamente, ed in presenza d'uno de' sopraddetti medici, che gli conducesse in ogni modo, e che trovasse le lettighe pel giorno seguente, e che non dubitasse di cosa veruna. Ubbidì Fabrizio, e presa la benedizione dal Santo, il giorno seguente si partì co' figliuoli, i quali nè per istrada nè in Arsoli ebbero più male alcuno; anzi uno di loro, quando fu quattro miglia lontano da Roma, scese di lettiga e salì a cavallo, e seguitò il restante del viaggio come se fosse stato sano.

7. Vincenzo Crescenzi, fratello di Pietro Paolo cardinal Crescenzio, stando un giorno con altri giovani in camera del Santo, gli domandò licenza di andar a spasso con loro insino a S. Francesco di Ripa, e tutti d'accordo presa la benedizione si partirono. Ora occorse che

nel tornare a casa, stando essi in cocchio, Vincenzo cadde disgraziatamente dalla portiera in una selciata, e gli passò una ruota sopra tutte le due gambe: onde i compagni alzarono le voci al cielo pensandosi che si fosse storpiato ed avesse rotte tutte due le gambe; esso nondimeno si levò da sè stesso, e senza alcuna lesione se n'andò a casa a piedi dicendo: – L'ubbidienza del santo Padre m'ha liberato –. Questo giovine si fece poi frate Carmelitano Scalzo, ed è morto provinciale della sua Religione, essendo vivuto in quella con molto spirito ed edificazione di chi lo conosceva.

8. Un altro giovine, anch'egli nobile romano, racconta di sè medesimo, che avendo preso moglie, ogni volta che per qualche giusta occorrenza era sforzato andare a qualche festino, invitato da'parenti; se vi andava con licenza del santo Padre, non sentiva niente molestarsi da' cattivi pensieri: ed all'incontro quando vi andava senza sua licenza provava tutto l'opposto.

9. L'abate Marc'Antonio Maffa, di cui altrove ragioneremo, essendo alienissimo dal sermoneggiare, e, come afferma ei medesimo, avendovi tale avversione che si sarebbe prima esposto a qualsivoglia pericolo; comandandogli nondimeno Filippo che ragionasse, si mortificò ed ubbidì, e fu uno de' buoni soggetti che sermoneggiassero nell'Oratorio.

10. Parendo bene ai Padri di mandare il P. Pompeo Pateri a Milano per certe loro cose gravi, ed egli scusandosi con dire che non era a ciò idoneo, volle nondimeno il Santo che facesse l'ubbidienza impostagli, ed in sul partire di Roma: – Va', dissegli, e confida in Dio, ma guarda di non esaminare il comandamento de' superiori, perchè ogni cosa ti riuscirà a lieto fine, e bene come vorrai –. Il che fu fatto e prestamente, nonostante i grandissimi contrasti che da persone poste in dignità sostenne, le quali di peggio ancora gli minacciavano. Nè ricorse egli mai ad altrui ne' bisogni e pericoli, salvo che alle orazioni del Santo, per lettere raccomandandosegli, le cui parole mai non gli caddero dalla memoria (1).

11. Per contrario fu poi osservato che a quelli i quali non ubbidivano a Filippo, riusciva il tutto infelicissimamente. Francesco Maria Tarugi, ancorchè peraltro fosse ubbidientissimo al Santo, avendo nondimeno desiderio di levarsi la notte a fare orazione, gli domandò

(1) Questo fatto è ricavato interamente dal Gallonio, lib. 2, cap. 45, come ricavato avevalo il Ricci ancora.

licenza; ma Filippo, conoscendo la debolezza della sua complessione, gliela negò. Non si quietò per questo Tarugi, ma facendogli istanza più che mai, mise finalmente in esecuzione il suo pensiero; e la prima notte che si levò, si guastò di maniera la testa, che per quindici mesi non potè far niente d'orazione.

12. Un altro penitente del Santo si faceva la disciplina ogni giorno senza sua licenza; ma venendogli scrupolo gliela domandò. Filippo conoscendo che non era bene per lui, gli rispose: che non solo non si contentava che la facesse ogni giorno, ma non voleva che la facesse mai. Non si quietò il penitente, ma tanto l'importunò, che finalmente Filippo gli disse: – Orsù, io ti comando che tu ti faccia la disciplina una volta la settimana –, assegnandogli un giorno determinato. Mirabil cosa! non passò molto tempo che quel tale, prostratosegli a'piedi, confessò che quando veniva quel giorno nel quale gli aveva comandato che facesse la disciplina, sentiva tanta ripugnanza, che non era possibile che seguitasse, sebbene prima che avesse il comandamento se la faceva ogni giorno con suo grandissimo gusto.

13. Vietò una volta ad un suo penitente che non andasse a Tivoli, una volta ad un altro che non andasse a Napoli: vollero nondimeno andare contro l'ubbidienza, ed occorse che il primo cadde da cavallo e si ruppe una coscia, e l'altro ebbe a pericolare in mare.

14. Un giovane pisano, di cui si tace il nome, volle far compagnia con un altro contra l'ubbidienza e consiglio del Santo, la qual cosa risapendo Filippo, disse: – Costui farà mal fine –. Non passò molto tempo che il giovine ammazzò il compagno in Campo di Fiore, e fuggitosi non si seppe più nuova del fatto suo.

15. Ma non solo nelle cose spirituali, che nelle temporali ancora si vide di quanto giovamento fosse l'obbedire a Filippo, e di quanto nocumento il trasgredire i suoi comandamenti. Fabrizio de' Massimi sopranominato aveva messo una gran somma di danari sopra la vita di una sua figliuola chiamata Elena, e volendosi nel tempo della primavera partire di Roma per andarsene, com'era solito, al sopraddetto castello d'Arsoli, prima di partire se n'andò dal santo Padre, il quale gli disse: – Avanti che tu parta, leva que' danari di testa di tua figliuola –. Non ubbidì Fabrizio, parendogli non esser necessario, per essere la figliuola giovine, sana e gagliarda. Occorse che al settembre Elena s'ammalò, ed indi a poco morì, prima che vi fosse tempo di mettere le cose in sicuro: e per non aver fatta l'ubbidienza di Filippo gli perdè. Il simile occorse a Curzio Lodio dell'Aquila, a

cui avendo detto il Santo che non prestasse alcuni danari, gli volle nondimeno prestare, e non gli potè mai più riavere.

16. Il che non succedette ad altri suoi penitenti, i quali ubbidendo alle sue parole, sfuggirono la perdita di molte centinaia di scudi. Un povero vaccinaio, chiamato Domenico, avendo deposto in un banco trecento scudi, nel qual danaro consisteva tutto l'esser suo, e dicendogli Filippo: – Va' e leva que' danari adesso adesso –, ubbidì; e fallendo il banco non gli perdette. Il simile avvenne in una gran somma a Lodovico Parisi ed a Francesco Fortini. Marc'Antonio Ubaldini, per obbidire parimente al Santo, non si trovò in un grosso fallimento con gli altri. Una famiglia nobile che voleva fare accordo di molte migliaia di scudi con un parente a cui doveva succedere, dicendole Filippo: – Non fate –; fra pochi giorni morì quel tale quasi all'improvviso, stando allora sano e di fresca età, e rimasero padroni ed eredi del tutto. E di casi simili se ne potrebbono raccontare molti altri, che per non essere appartenenti allo spirito si tralasciano.

17. Finalmente insegnò questa virtù dell'obbidienza e con l'esempio e con le parole: perchè sebbene per essere egli prete secolare, e nella Congregazione stato quasi sempre superiore di essa, non ebbe quella occasione di mostrarla in quel grado nel quale veramente in lui si ritrovava, nondimeno fin dove potette la dimostrò sempre esattissimamente: imperocchè oltre al non aver mai preterito un minimo cenno de' superiori in materia dell'Istituto, come di sopra abbiamo accennato, nelle cose poi che occorrevano da farsi alla giornata in Congregazione, sì nel servizio pubblico come nel privato, fu sempre in ogni cosa puntualissimo. Di maniera che chiamato alla porta per negozj, o in sacrestia per dir messa, o in chiesa per confessare, lasciava ogni altra cosa, e subito calava a basso, non facendosi domandare più d'una volta, e scendendo per tutti, e a tutte le ore. E diceva ch'era meglio ubbidire a quel sacrestano ed a quel portinajo, dal quale l'uomo era chiamato, che stare in camera a fare orazione; e quando alcuno gli avesse detto che bisognava pure dar tempo alle persone di prepararsi per celebrare, rispondeva che il prepararsi era necessario, ma che la vera preparazione d'un buon sacerdote era viver talmente, che ad ogni ora in quanto s'appartiene alla coscienza, avesse potuto dir messa e comunicarsi.

18. A' medici fu così obbediente, che ancorchè sentisse grand' alterazione di stomaco in pigliar medicamenti, si sottometteva nondimeno a prender tutto quello che gli comandavano. E se gli dicevano

che lasciasse la messa, o non confessasse, o non facesse orazione, prontamente, e senza replica alcuna, lasciava ogni cosa; siccome comandandogli Angelo da Bagnarea che per quaranta giorni lasciasse di dire l'offizio, fece l'ubbidienza senza pur dire parola, con sua grandissima mortificazione.

19. Diede ancora intorno a questo molti documenti. Primieramente diceva che quelli che desideravano daddovero far profitto nella via di Dio, si dessero in tutto e per tutto nelle mani de' superiori: e quelli che non vivevano sotto l'ubbidienza, si sottomettessero volontariamente ad un dotto e discreto confessore, al quale ubbidissero in luogo di Dio, scuoprendogli con ogni libertà e semplicità tutti i loro affari, nè determinassero cosa alcuna senza il suo consiglio, soggiungendo che chi faceva a questo modo, si assicurava di non dover rendere conto a Dio delle azioni che faceva. Esortava però, che avanti che si eleggesse il confessore, vi si pensasse bene, e se ne facesse orazione; ma eletto che si era, non voleva che si lasciasse se non per urgentissime cagioni, dicendo: che quando il Demonio non poteva far cadere qualche persona in peccati gravi, procurava con ogni sua industria di metter diffidenza fra il penitente e il confessore, perchè così veniva a poco a poco a far guadagno assai. Diceva ancora, che l'ubbidienza era una via compendiosa per arrivare prestamente alla perfezione; e molto più stimava uno che vivesse sotto l'ubbidienza una vita ordinaria, che un altro che di sua propria volontà facesse gran penitenza; e che finalmente l'ubbidienza è il vero olocausto che si sacrifica a Dio nell'altare del nostro cuore. Desiderava inoltre che l'uomo si sforzasse di essere ubbidiente, eziandio nelle cose picciole e che paiono di niun momento, perciocchè in questo modo la persona si rende facile ad essere ubbidiente nelle cose maggiori. Onde non voglio lasciare di raccontare a questo proposito un caso di piacevolezza, che occorse a Francesco della Molara nobile romano e penitente di Filippo.

20. Lo mandò un giorno il Santo a S. Girolamo della Carità dandogli le chiavi delle sue stanze, dove il giovine arrivato che fu si provò di aprire, e benchè più volte si provasse non fu mai possibile che potesse far nulla; onde vinto dal tedio se ne tornava alla Vallicella. Ma scese ch'ebbe le scale, parendogli vergogna andare al Santo senza avere aperto, tornò di nuovo a riprovarsi, e non solo non potè aprire, ma nemmeno voltare la chiave: del che tanto più si maravigliava, quanto che molte altre volte era stato ad aprire la

detta porta con la medesima chiave; sicchè con suo rossore bisognò tornare alla Vallicella, e raccontare al Santo quello che gli era occorso. A cui disse Filippo: – Va' via che sei un balordo; torna ad aprire –. Ubbidì Francesco; e giunto che fu, appena miso la chiave nella porta che l'aprì con grandissima facilità. Della qual cosa rimanendo esso maravigliato, ritornato cho fu, Filippo gli disse: – Or vedi quanto importa far l'ubbidienza senza discorso –.

21. A' suoi di Congregazione diceva, che lasciassero ogni altra cosa per le comuni, eziandio l'orazione. Gli esortava inoltre che non procurassero cosa particolare in sacrestia, non ora, non altare, non vestimenti, nè altro: ma dipendessero affatto dal sacrestano, e dicessero la messa quando erano chiamati, e dove erano mandati. Di più diceva, che non basta per essere vero ubbidiente far quello che l'ubbidienza comanda, ma bisogna che si faccia senza discorso, e si tenga per certo che quel che vien comandato è la miglior cosa e la più perfetta che si possa trovare, ancorchè paresse tutto il contrario.

22. Con occasione che molti de' suoi figliuoli spirituali andavano giornalmente alla religione, quando fosse accaduto che fossero poi ritornati da lui, o per visitarlo, o per altro, soleva dar loro questo avvertimento; cioè che se stavano in qualche luogo, e quivi facevano qualche profitto nell'acquisto delle anime, e l'ubbidienza gli mandava da quel luogo in altre parti, lasciassero volentieri ogni cosa senza replica, sebbene ivi il frutto fosse certo, e dall'altra banda ne' paesi, ne' quali erano mandati, fossero sicuri di non dover fare alcun frutto; perchè era segno, che Dio non voleva quel frutto per mezzo loro: e però era solito dare un altro avvertimento, che non basta il vedere se Dio vuole il bene che si pretende, ma se lo vuole per mezzo suo, in quel modo, ed in quel tempo, e che la vera ubbidienza faceva discernere tutto questo. Gli avvertiva di più che per essere perfetti non bastava ubbidire ed onorare i superiori, ma bisognava onorare gli eguali e gl'inferiori.

23. A' confessori poi diceva che facevano male, quando potendo peraltro esercitare i loro penitenti in questa virtù dell'ubbidienza, o per trascuraggine, o per rispetti umani non lo facevano: e però gli esortava, che piuttosto procurassero per mezzo di quella mortificare la volontà e l'intelletto de' penitenti, che imporre loro molte penitenze corporali; solendo dire, che molto più giovava mortificare una propria passione per picciola che fosse, che fare molte astinenze, digiuni, e discipline.

VITA

DI

SAN FILIPPO NERI

LIBRO SECONDO

Nel quale si raccontano le sue virtù

CAPO I.

Dell'amore e divozione di Filippo verso Dio.

1. Essendosi insino a qui discorso delle azioni di Filippo e della santa vita ch'egli fece, tanto nello stato di laico quanto di sacerdote, per discendere ora in particolare alle sue virtù, acciocchè più al vivo appariscano nel cospetto degli uomini, ho giudicato esser bene incominciare da quella, la quale è radice e fondamento di tutte le altre, cioè dalla carità ed amore verso Dio; il quale fu in lui così eccessivo, che la fiamma che gli ardeva nell'anima vedevasi ridondare anche nel corpo, in tanto che alle volte, o nel dir l'offizio o dopo la messa, o in altra azione spirituale ch'egli faceva, se gli scorgevano e dagli occhi e dalla faccia uscire come scintille di fuoco.

2. E questo incendimento era tale, che lo faceva alcuna volta svenire, necessitandolo a gittarsi nel suo letticciuolo, dove si racconta che talvolta giacesse per un giorno intiero senz'altra indisposizione che d'amore: anzi una volta gli abbruciò per siffatto modo le fauci che ne stette più giorni malato. E talora, eziandio quando andava insieme con altri, era di modo soprappreso da questa fiamma,

che prorompendo inavvedutamente nelle parole dell'Apostolo, diceva: *Cupio;* ma tosto accorgendosene, per non iscoprire la sua divozione, sopprimeva il resto della sentenza, e taceva, *dissolvi, et esse cum Christo.* Onde il Padre Ignazio Festini Domenicano, il quale prima che si facesse religioso andava ogni mattina da lui, afferma che lo trovava quasi in eccesso di mente, e che vedeva molto bene adempiuto in lui quel che San Paolo diceva di sè stesso: *Repletus sum consolatione, superabundo gaudio;* ed altri dicevano che Filippo poteva veramente dire con S. Efrem: *Contine, Domine, undas gratiae tuae, et recede a me, quia non possum sustinere magnitudinem dulcedinis tuae.* Cosa che, come abbiamo detto, gli avvenne più volte ne'suoi primi fervori.

3. Talora poi quando entrava nelle chiese sentivasi così fattamente commuovere da quell'ardore, che appena si metteva in ginocchioni ch'era necessitato di levarsi, dubitando di non andare in estasi; ed altre volte facendo orazione in pubblico rimaneva di tal sorte astratto, e con gli occhi talmente fissi al cielo, che a chi lo guardava pareva di vedere il glorioso S. Martino in atto d'orazione.

4. Or benchè Filippo gustasse di tante dolcezze, e di continuo avesse nell'orazione sentimenti altissimi delle cose divine, nondimeno, perchè desiderava di servire a Dio non per interesse (com'el diceva) ma per puro amore, avrebbe voluto amare Sua Divina Maestà senza alcun gusto sensibile, e solo perchè così lo meritava.

5. Ma per discendere più in particolare agli effetti di questo amore, era primieramente Filippo divotissimo oltremodo del Santissimo Sacramento dell'altare; che però quando era laico si comunicava per ordinario ogni mattina, ed ordinato in *sacris,* solamente in toccare i calici prendeva gusto grandissimo, parendo che non si potesse saziare di maneggiarli. Fatto prete, parimenti ogni mattina, quando era sano, diceva messa, e quando era infermo si comunicava, il che soleva fare di notte suonato il mattutino; ma negli ultimi anni per maggior comodità, e sua e degli altri, ottenne licenza dal Papa di tenere il Santissimo Sacramento in una stanza, accomodata a guisa d'Oratorio, vicino alla sua camera; e quando si comunicava, ciò faceva con tanta divozione ed umiltà, che alle volte dopo la comunione, per non essere osservato, si copriva il volto, stando per gran pezzo in quella guisa meditando e rendendo le solite grazie al suo Signore.

6. Se poi per qualche rispetto i Padri avessero tardato alcune volte a comunicarlo, era sì grande l'affanno che sentiva che non

poteva addormentarsi insino a tanto che non l'avevano comunicato. Onde nell'anno millecinquecentosettantasette, essendosi ammalato gravemente, sicchè i medici lo tenevano spedito, sentendo una notte suonare il mattutino, domandò secondo il solito la comunione: la qual cosa intendendo Francesco Maria Tarugi che gli assisteva, ed aveva veduto che quella notte non aveva mai riposato, dubitando che per la divozione e per le lagrime che in simile azione soleva spargere, non perdesse il sonno affatto, con pericolo della vita, ordinò che non se gli dasse altrimenti. Ma vedendo Filippo che tardavano tanto, ed accortosi della cagione, lo fece chiamare, dicendogli: – Sappi o Francesco Maria, che io non posso riposare pel desiderio che tengo del Santissimo Sacramento. Fammi adunque portare la comunione, che subito comunicato, mi riposerò –. E così avvenne. Anzi incontanente pigliò miglioramento, ed in breve rimase del tutto libero e sano.

7. E questo era quello che per ordinario gli soleva deviare il sonno, cioè, o l'applicazione continua all'orazione, o il desiderio veemente ch'aveva d'unirsi col suo Signore nella santissima comunione: onde comunicandolo una notte il Padre Antonio Gallonio, perchè teneva il Sacramento in mano, e tardava a comunicarlo, il Santo vecchio non potendo più soffrire l'indugio, vinto dal desiderio se gli voltò dicendo: – Antonio, tu tieni il mio Signore in mano, e non me lo dai? perchè? – Il che vedendo il Gallonio, e scorgendo l'affetto grande del Servo di Dio, non potè contenere le lagrime e lo comunicò.

8. Questa divozione che aveva verso il Santissimo Sacramento, lo mosse a consigliare tutti i sacerdoti suoi penitenti, che si pigliassero questa santa e lodevole consuetudine (quando però non fossero legittimamente stati impediti) di celebrare ogni giorno, la qual cosa in que' tempi non era così in uso; dicendo che erravano grandemente coloro, che solamente sotto pretesto di riposarsi o di ricrearsi, e non per altro degno rispetto, lasciavano di celebrare ogni mattina: perchè (diceva egli) chi cerca la ricreazione fuori del Creatore, e la consolazione fuori di Cristo, non la troverà giammai; e si riferisce che fosse solito di soggiungere, che quelli che cercano la consolazione fuori del suo luogo, cercano la propria dannazione; e che chi vuol esser savio senza la vera sapienza, o salvo senza il Salvatore, costui non è sano, ma infermo, e non è savio, ma pazzo. Ben è vero che a molti per mortificarli, e far loro meritare maggiormente, vietava il dir messa ogni giorno, come di sopra si è accennato; e ad alcuni altri, ordinati che s'erano sacerdoti, non subito dava licenza di ce-

lebrare, ma gli tratteneva per qualche spazio di tempo; acciocchè si accendesse in loro maggiormente il desiderio e la fame di quel santissimo cibo.

9. Voleva inoltre che non solo i sacerdoti, ma ancora i laici frequentassero questo Sacramento. Per la qual cosa alcuni de' suoi penitenti si comunicavano ogni otto giorni, molti ogni festa, altri tre volte la settimana, ed alcuni, sebben pochi, ogni giorno. Molti de' quali con questa frequenza diventarono uomini di santa vita e di grandissima perfezione. Voleva però, che più si frequentasse la confessione che la comunione; onde assaissimi di quelli che non si comunicavano ogni mattina, nondimeno ogni mattina si confessavano.

10. Nel dir poi la messa era così grande la divozione che sentiva, che prima d'andarvi, dove gli altri han bisogno di raccogliersi per celebrare divotamente, egli aveva bisogno di disturbarsi per poterla finire e non andare in eccessi di mente; onde prima di accostarsi all'altare si faceva ordinariamente leggere dal P. Pietro Consolini qualche libro di facezie o di scherzo per potersi in qualche maniera distrarre. Ma non per questo poteva contenersi del tutto; sicchè alle volte era sforzato a far pausa finattanto che si sentiva ritornare le forze, le quali l'amor di Dio gli aveva tolte; altre volte, per la violenza che faceva di reprimere lo spirito, si sbatteva di maniera, che faceva tremare ancora la predella dell'altare, e celebrando nella cappella privata, scuoteva talvolta anche tutta la stanza; ed altre volte rimaneva così astratto ed assorto in Dio, che bisognava tirarlo per la pianeta, e ricordargli o l'Epistola o l'Evangelio: che però quando celebrava in pubblico, non gli serviva la messa se non qualcheduno de' suoi più familiari e pratici, acciocchè quando si fossero accorti di simil cosa, subito l'avessero avvertito. Erano però questi suoi moti prestissimi, e senza niuna incomposizione, di modo che gli astanti molto ben si accorgevano, che piuttosto *agebatur*, *quam ageret;* sentendosi in vederlo così astratto, incitar piuttosto a divozione e riverenza, che ne prendessero scandalo o alcuna mala edificazione.

11. Nel proseguire la messa, quando arrivava all'Offertorio, era tale il giubbilo e il contento che sentiva nel cuore, che molte volte, ancorchè fosse di fresca età e senza alcun difetto di paralisia, la mano nondimeno gli saltava in guisa, che non poteva mettere il vino nel calice se prima non appoggiava bene il braccio all'altare; e benchè fosse solito di mettere assai vino nel calice, e il calice fosse assai piccolo, e così fortemente si sbattesse, nondimeno non ne versò

giammai una goccia (1). Di più Marcello Benci, che spesso gli servì la messa, dice di avere osservato più volte che il calice si vedeva pieno di vino, e dopo la Consacrazione si vedeva pieno di puro sangue. Nel Memento faceva un grandissimo moto, saltava e si agitava tutto; ed accorgendosene, per deviare quel tremore, batteva co' piedi la terra, si stropicciava il capo, diceva al servente: – Caccia quei cani: manda via questi poveri –.

12. Alle volte, massime quando aveva consacrato, esultando in ispirito, si alzava in punta de' piedi, e pareva che ballasse (2). Nell'alzare la Sagratissima Ostia spesso gli occorreva che le braccia gli rimanevano stese in aria, e per un pezzo non le poteva ritirare: ed altre volte si elevava insino ad un palmo e più da terra; onde per isfuggire tal cosa, soleva appena alzata alquanto l'Ostia sopra la testa, subito calarla, perchè se niente si tratteneva, non poteva così facilmente abbassarla. Lo stesso gli avveniva al *Domine non sum dignus;* che però si comunicava più speditamente che poteva.

13. Nel prendere il Corpo del Signore sentiva straordinaria dolcezza, facendo tutti quegli atti che soglion fare coloro che gustano di qualche soavissima vivanda: e per la stessa cagione procurava di prendere delle più grosse ostie che avesse potuto trovare; acciocchè quelle sacratissime specie durassero più lungo tempo, e maggiormente potesse gustare di quel soavissimo cibo; nel gusto di cui, come attestano quelli che gli servivano la messa, prorompeva alle volte in affetti inesplicabili.

14. Nell'assumere il Sangue, lambiva e succhiava con tal affetto il calice, che pareva che non si sapesse staccare da quello, avendo consumato nell'orlo non solo l'indoratura, ma ancora l'argento, ed avendovi lasciato impressi insino i segni de'denti. E questa è la cagione che non voleva che chi lo serviva lo vedesse altrimenti in faccia; ma lo faceva stare in disparte, dicendogli che non gli porgesse la purificazione se non quando gliel'avesse accennato. E se diceva messa ad altri altari che all'altare maggiore, il che di rado avveniva, non permetteva che i circostanti si mettessero in luogo donde l'avessero potuto vedere in volto, per potere a modo suo assumere il San-

(1) Le notizie che aggiungo sino al fine del paragrafo, le ho raccolte dal Ricci, dal Processi, e dal P. Manni, discepolo di S. Filippo, nel suo Libro intitolato: *Selectae Historiae rerum memorabilium in Ecclesia Dei gestarum*, al cap. 239.

(2) Questo periodo, che nel Bacci non troverete, si ha nel Gallonio, lib. 1, cap. 10, donde preselo anch'egli il Ricci.

gue, e non essere osservato ne' gesti della singolar divozione che Dio gli comunicava.

15. Era nondimeno la sua messa, quando celebrava in pubblico, piuttosto breve che lunga, per non infastidire il popolo, e per divertire l'abbondanza dello spirito che sentiva: contuttociò la diceva tanto divotamente che faceva bene spesso piangere quelli che l'ascoltavano.

16. Celebrato che aveva la messa era solito, nel fare il ringraziamento, coprirsi il volto per non essere osservato, ed avrebbe desiderato di poter passare alcune ore ritirato a fare orazione. Rendute poi le grazie, nel ritornarsene in camera andava talmente astratto, che molte volte passava dinanzi alle persone e non se n'accorgeva; rimanendo con la faccia in guisa pallida, che pareva piuttosto morto che vivo.

17. Ma negli ultimi anni per potere con più libertà di spirito trattare col suo Signore, col consiglio d'uomini dotti ed illuminati nelle cose di Dio, ottenne licenza da Gregorio Decimoquarto di celebrare in una cappelletta vicina alla sua stanza; dove arrivato all'*Agnus Dei*, quelli che assistevano alla messa si partivano, e il chierico accendeva una picciola lampada, e poi smorzava le candele dell'altare, e serrava le finestre le quali erano a quattro doppi, e poi ambedue le porte a chiave; acciocchè non potesse in alcun modo penetrare o la voce, o altro affetto che il Santo in quello spazio di tempo avesse fatto. Ciò in questa maniera accomodato si attaccava fuori della cappelletta una picciola tavola, in cui stava scritto: – Silenzio, che il Padre dice messa –. Passate poi ch'erano due ore in circa, ed alle volte più, il chierico ritornava e batteva; e se il Santo rispondeva, esso apriva le porte; e riaccesi i lumi dell'altare, apriva le finestre, e il Santo proseguiva la messa. Quando poi egli non avesse risposto, il chierico stava un altro pezzo, e poi ritornava facendo in questa maniera insino a tanto che il Santo avesse dato cenno che s'entrasse. Di quel tempo, altro non si può dire se non che quelli che lo servivano, entrando alla fine nella cappelletta, lo ritrovavano per lo più in tale stato, che pareva che allora appunto spirasse.

18. Nel ministrare poi questo sacramento agli altri s'infervorava di tal sorte, che sbalzava con tutto il corpo con grandissima maraviglia di chi lo vedeva: onde un'ebrea fatta cristiana, moglie d'uno di quei neofiti sopra nominati, essendo andata a S. Girolamo per comunicarsi dal santo Padre, lo vide che presa in mano la custodia, cominciò a tremar tanto forte che si vedevano i comunichini alzati

sopra di essa, diventando egli in viso come di fuoco, e finita la comunione rimase pallido come se gli fosse avvenuto qualche grave accidente. Il che da altro non procedette, se non dalla straordinaria divozione con la quale comunicò quella donna, venuta allora alla fede con suo marito.

19. Quasi lo stesso avvenne a Nero del Nero gentiluomo fiorentino e signore di Porcigliano, il quale comunicandosi una mattina da lui insieme con l'arcidiacono d'Alessandria d'Egitto, chiamato Barsum, mandato da qnel Patriarca ambasciatore al Papa, vide che il Santo per l'abbondanza dello spirito cominciò talmente a tremare, che il braccio destro, nello sbattersi che faceva, s'alzava un palmo dalla custodia; onde dnbitando che non gli cadesse qualche particola (il che però non gli successe giammai), gli prendette con riverenza il braccio, e glielo tenne fermo infino a tanto che si comnnicò. Dimandandogli poi licenza, prima di partirsi da lui come soleva, il Santo vecchio se l'accostò al petto, e stringendolo gli disse: – Questa mattina m'avete riscaldato un poco troppo –; volendo inferire che avendogli il Nero condotto quell'arcidiacono, per cui, sì per essere straniero, come per esser venuto a Roma a trattar negozj d'importanza col Papa, aveva fatta orazione particolare nella messa, e si era infervorato più del suo solito.

20. Un'altra volta, comunicando Giulia Orsina marchesa Rangoua, fu veduta la particola, con cui la comunicava, stare staccata in aria dalle sue dita, con ammirazione grandissima di chi ciò vide. Come anco una mattina fu veduto egli stesso nella sua cappelletta, mentre comunicava, elevarsi in aria un palmo; tale e tanta era la divozione con cui Filippo faceva quest'azione.

21. Fu parimente eccessiva la divozione che portò alla sacratissima passione del Salvatore, nella meditazione di cnl quasi del continuo si esercitava; che però teneva appresso di sè un Crocifisso di bronzo staccato dalla croce, per poter con esso più comodamente sfogare gli affetti del cuor suo. E quindi nacque in lui il desiderio, come si è detto, di andare all'Indie a spargere il sangue per amor di Cristo; il che non potendo egli conseguire come desiderava, procurò almeno in altra maniera di soddisfare in parte al suo desiderio. Onde quando occorreva che gli uscisse il sangue o dal naso o dalla bocca, pregava il Signore che ne uscisse tanto, che in qualche modo potesse corrispondere a tanto sangue. Nel che compiacendolo il Signore, un giorno gliene uscì in così gran copia, che perduto il lume degli occhi più nou

vi vedeva; ed altre volte rimaneva come morto, nè più gli si sentiva il polso; simile a quello che si legge di Santa Lutgarda, che desiderando ella il martirio, nè piacendo a Dio di concederle la grazia, la contentò con farle uscire grand' abbondanza di sangue dalla bocca, sicchè dappoi le apparve Cristo, dicendole che pel desiderio ch'aveva veduto in lei di spargere il sangue le aveva conceduta quella grazia. E così avvenne a Filippo, a cui concedette il Signore di spargerne più e più volte i catini intieri; oltre che quasi tutte le sue ultime malattie d'altro non furono che di sangue. Quindi si prese occasione di dipingere la sua immagine con abiti sacerdotali di color rosso (il che è proprio solamente de' martiri) per dinotare quanto veemente fosse il desiderio ch'egli aveva di spargere il sangue per amor di Cristo (1).

22. Questa sì ardente brama di offerir tutto sè stesso in olocausto al Crocifisso lo stimolava ad infiammare i cuori anco degli altri di questo medesimo amore, onde alle volte diceva ad alcuno: – Il fuoco di Sant'Antonio ti abbruci –; intendendo, che quel tale ardesse nel fuoco del divino amore, come ne ardeva Sant'Antonio. Ad altri diceva: – Possa tu essere ammazzato –; intendendo per la fede, col mezzo del santo martirio; ed una volta, stando nell'anticamera di papa Gregorio Decimoquarto, si racconta che dicesse lo stesso della persona del Papa (2).

23. Fu poi finalmente così divoto del nome santissimo di Gesù, che nel pronunziarlo sentiva soavità inestimabile, e spessissimo lo nominava. Siccome aveva gusto grandissimo di recitare il Credo. Diceva poi il Pater noster con tanta attenzione, che quando lo cominciava, pareva che non lo potesse finire.

CAPO II.

Della divozione di Filippo alla gloriosa Vergine ed alle sacre reliquie.

1. Ma essendo che la gloriosa Vergine sia, come dice San Bernardo, il collo per cui da Cristo, come dal capo discendono tutti i

(1) Presso il Bernabei, al §. 159, leggesi il contenuto di quest'ultimo periodo aggiunto.

(2) Questo paragrafo manca nel Bacci, ed è tratto quasi interamente dalla *Vita del P. Manni* sopra lodato, e dai Manoscritti della Vallicella.

beni spirituali in questo corpo mistico della santa Chiesa; fu Filippo talmente divoto di questa Signora, che l'aveva del continuo in bocca, chiamandola il suo amore, dicendo ch'era la sua consolazione, e predicandola per dispensatrice di tutte le grazie, che dalla bontà di Dio erano concedute a' figliuoli d'Adamo. Ed era così tenero questo affetto verso di lei, che a guisa d'un bambino soleva nominarla con quelle parole che usano i fanciulli, di Mamma mia.

2. Visitava frequentemente alcune sue immagini nelle chiese di Santa Maria del Popolo, di Sant'Agnese in Piazza Navona, di Santa Maria in Trastevere ed in altre, trattenendovisi lungamente dinanzi a sfogare la sua divozione verso di lei (1). Nelle sue orazioni passava bene spesso le notti intiere, facendo con la Santissima Vergine dolcissimi colloqui. Stava egli una volta gravemente infermo in S. Girolamo della Carità, e i medici avevano ordinato che la notte non si lasciasse solo, ma sempre vi assistesse qualcheduno. Ora standovi una notte il P. Giovanni Antonio Lucci, e dubitando di non potervi dal caldo perseverare, sì perchè era di state, come anche perchè la stanza era molto picciola, non vi andò troppo di buona voglia; e nondimeno vi stette con tanto gusto e soddisfazione che suonando l'Ave Maria della mattina, si pensava che fosse quella della sera; così prestamente gli era passata quella notte. E ciò gli avvenne perchè il Santo, pensando che non vi fosse alcuno che lo sentisse, non fece altro che ragionare con la Madonna Santissima con parole tanto affettuose, che giusto pareva che la Madonna fosse quivi presente, e discorresse côn Lei a faccia a faccia.

3. Aveva inoltre in onore di Lei due orazioni giaculatorie a sè familiarissime. La prima: « Vergine Maria Madre di Dio prega Gesù per me »; e la seconda: « Vergine e Madre », dicendo che in queste parole si dà brevemente ogni lode possibile alla Madonna Santissima, prima perchè in esse si chiama col suo nome Maria, e poi perchè se le danno que' due gran titoli di Vergine e Madre, e quell'altro ineffabile di Madre di Dio, e finalmente perchè in esse si nomina il frutto del suo ventre santissimo, Gesù. Di queste due orazioni ne faceva egli dire a' suoi penitenti una corona, facendo che sessantatrè volte replicassero or l'una, or l'altra, con non picciolo frutto delle anime loro. Ed egli stesso portava del continuo la corona in mano, usando questa

(1) La notizia qui riferita è tolta dal Libro *Gerarchia Cardinalizia* del Piazza, dal quale la prese il Sonzonio.

divozione, della quale si compiacque talmente la bontà divina (molti di coloro che l'usarono, confessano averne sentito nelle k tentazioni notabile giovamento.

4. Un laico della nostra Congregazione era assai molestato da'c tivi pensieri intorno alla verginità della Madonna; per la qual cos raccontando egli questa tentazione al Santo, esso gli diede per rim dio che usasse la sopraddetta divozione, a cui obbedendo il laic non passò molto che rimase totalmente libero da quella molestia.

5. Professava inoltre Filippo d'aver ricevuto da Lei infinite grazi e particolarmente egli stesso raccontava, che facendo più volte or zione avanti una sua immagine, era stato liberato da molti spaven messigli dal Demonio. E quindi è che ricordevole de' tanti benefizj ch del continuo aveva ricevuto da Lei, quando si ebbero a fabbricare g altari della chiesa, volle che in ciascheduno di essi si dipingesse u mistero del Salvatore, in cui vi dovesse andar dipinta ancora la Ma donna Santissima. Anzi dovendosi dopo la beatificazione del Sant esporre il quadro nella sua cappella, non per altro deliberarono Padri che vi si dipingesse l'immagine della gloriosa Vergine, se noi perchè si ricordarono quanto Filippo ne fosse stato, a guisa d'un altrc S. Bernardino da Siena, per così dire innamorato.

6. In que' principj che si edificava la chiesa, mentre cresceva la fabbrica, occorse ch'essendo soprastante di quella il soprannominato Giovanni Antonio Lucci, ed avendo fatto lasciare un pezzo di tetto sopra un luogo della chiesa vecchia, dove stava l'immagine d'una Madonna antica molto divota, la quale è quella stessa che oggi sta nell'altar maggiore, per poter sotto quello celebrare la messa e tenervi il Santissimo Sacramento, fu una mattina fatto chiamare in fretta dal santo Padre, il quale gli comandò che facesse quanto prima disfare quel tetto, perchè quella notte aveva veduto che stava per cadere, se la Vergine gloriosa non l'avesse con le proprie mani sostenuto. Andò subito Giovanni Antonio co' muratori per fare l'ubbidienza, e trovarono che la trave principale era uscita fuori del muro e si reggeva in aria; sicchè tutti, quando videro tal cosa, gridarono: – Miracolo, miracolo –.

7. Corrispose anche la Vergine alla divozione di Filippo in volergli concedere una chiesa dedicata al suo Santissimo Nome, acciocchè non istesse lontano dalla Madre quel figliuolo ch'era stato di Lei così divoto; siccome anche prima ch'ei morisse lo favorì di quella grande apparizione, di cui diremo pienamente al suo luogo, nella quale rimase

così pieno di dolcezza e divozione verso di lei, che non poteva saziarsi per quel poco di tempo che sopravvisse, di replicare: – Siate divoti, figliuoli miei, della Madonna: siate divoti di Maria –.

8. Onorò inoltre con grandissimo affetto, ed in generale ed in particolare, i Santi tutti; laonde oltre a quello che n'abbiamo detto altrove, negli ultimi anni suoi ogni dì si faceva leggere per più ore le Vite loro, e l'udiva, e ne parlava con tanto gusto che non se ne poteva staccare.

9. Ebbe per suoi particolari avvocati S. Maria Maddalena, nella vigilia della quale nacque, e gli apostoli S. Giacomo e S. Filippo, nel qual giorno soleva dare qualche particolare ricreazione a' suoi. Nelle feste più solenni sentivasi singolarmente favorito da Dio, avendo sentimenti di divozione straordinarj; ed era solito dire, essere regolarmente mal segno il non aver qualche particolare sentimento in simili solennità.

10. Fu grandissima inoltre la riverenza che portava alle sacre reliquie, le quali per ordinario non portava addosso, nè facilmente permetteva che i suoi penitenti ve le portassero, sì perchè molte volte non si tengono con quella decenza che conviene, sì ancora perchè non venissero a patire qualche ingiuria col tempo per trascuraggine de' loro successori.

11. Non era però del tutto alieno dal tenerne qualcheduna in camera; imperocchè egli stesso vi aveva un Reliquiario da lui tenuto con molta riverenza e circospezione, per mezzo del quale, essendo dopo la morte del Santo rimasto in mano del Baronio, volle Iddio concedere alcune grazie. Ritrovandosi Antonio Franchi, chierico regolare de' Minori in Roma, gravemente infermo, sì che i medici lo tenevano per morto, e di già aveva preso il Viatico, andò per visitarlo Cesare Baronio, e portò seco il sopraddetto Reliquiario, e glielo pose addosso; e per sua maggior consolazione glielo lasciò. L'infermo, sopraggiunta la notte, dubitando che il Reliquiario non si rompesse, lo mise in disparte. Ma perchè subito cominciò a sentire un grandissimo affanno, lo ripigliò di nuovo, e disse un Pater noster ed un'Ave Maria, pregando il Signore che per sua misericordia, e per intercessione del beato Filippo, a cui teneva gran divozione, volesse disponere di lui a maggior gloria sua; ed in queste preghiere s'addormentò. La mattina svegliatosi si sentì senza male, ed in breve uscì fuori di casa intieramente guarito.

12. Dimostrò anche Filippo questa riverenza che aveva verso le sacre reliquie, nella traslazione de' corpi de' Santi Martiri Papia e Mauro: perciocchè essendo la nostra chiesa, come di sopra è stato accennato, ridotta a buon termine in quanto alla fabbrica, Agostino cardinal Cusano, figliuolo spirituale di Filippo, e da lui teneramente amato, volendo nella diaconia di S. Adriano in Campo Vaccino, allora suo titolo, disfare l'altar maggiore per farne un altro più bello e più magnifico, trovò i corpi de' Santi Martiri Flavia, Domitilla, Nereo ed Achilleo, Mario e Marta, Papia e Mauro, i quali erano stati trasferiti da Gregorio Nono dal titolo di S. Equizio, cioè dalla chiesa di S. Martino de' Monti dove sotto Sergio Secondo erano stati collocati, alla detta chiesa di S. Adriano.

13. Stavano tutte queste sante reliquie rinchiuse dentro a tre picciole arche di marmo con l'iscrizione de' nomi loro, ed in quella de' Santi Papia e Mauro si leggevano queste parole: *In hoc loco requiescunt Corpora SS. Martyrum Papiae et Mauri* (1). Si trovò presente a questa Invenzione Filippo, e si pose con divotissima applicazione e mirabil suo gusto attorno alle arche suddette, raccogliendo e combinando insieme le ossa de' SS. Martiri, unendone le ceneri, baciandole; contemplandole; nè poteva contenersi dall'indicare il sommo godimento che provava nel maneggiare quelle sacre reliquie. Or perchè mostrò il Santo gran desiderio di avere alcuni di que' sacri corpi, il sopraddetto Cardinale, che altrettanto l'amava, disegnò per compiacergli di trasferire a sue spese i corpi di questi due Santi Martiri Papia e Mauro dalla detta chiesa di Sant'Adriano alla nostra di Santa Maria e San Gregorio in Vallicella, e per ciò fare ne ottenne licenza dal Papa che allora era la felice memoria di Sisto Quinto.

14. Il dì adunque undecimo di febbrajo nel millecinquecentonovanta, aperta la cassa dove stavano i sacri corpi, ne lasciarono una particella a quella chiesa, e cavate le teste loro, la riserrarono segnandola co' debiti sigilli; e messa in ordine una solennissima processione, furono tanto la cassa come le teste portate processionalmente con molto clero e con gran concorso di popolo alla nostra chiesa di S. Maria in Vallicella.

15. Andarono ad incontrare i sacri tesori insino fuori della porta dieci cardinali, cioè Alfonso vescovo di Porto cardinal Gesualdo,

(1) Le cose narrate nel seguente periodo son tratte dal Piazza, *Gerarchia Cardinalizia*, ove citasi l'autorità di alcuni Manoscritti.

Gabriello vescovo d'Albano cardinal Paleotto, Domenico del titolo di S. Lorenzo in Panisperna cardinal Pinello, Ippolito del titolo di S. Pancrazio cardinale Aldobrandino, penitenzier maggiore e poi Sommo Pontefice, che chiamossi Clemente Ottavo, Girolamo del titolo di S. Pietro in Vincola cardinal della Rovere, Scipione del titolo di S. Maria del Popolo cardinal Gonzaga, Mariano Pierbenedetti del titolo de'SS. Pietro e Marcellino cardinal di Camerino, Federico di S. Agata allora diacono cardinal Borromeo e poi arcivescovo di Milano, Agostino di S. Adriano diacono cardinal Cusano, e Guido de'SS. Cosimo e Damiano pur diacono cadinal Pepoli. Or giunto che fu il sacro feretro, Agostino cardinal Cusano, per ordine di Sisto Quinto, consegnò al santo Padre, in presenza de' soprannominati cardinali, le reliquie de' Santi Martiri.

16. Ricevette Filippo que' sacri pegni con allegrezza e giubbilo tanto grande che non poteva stare in sè stesso, saltando ed esultando nel riceverli co' soliti sbattimenti di cuore e con istraordinario moto di tutto il corpo; e gli fece posare sopra un altare fatto a posta, nel mezzo della chiesa riccamente ornato, nel qual luogo per soddisfazione del popolo stettero quattro giorni continui: e poi li fece mettere in sacrestia, ed in segno di riverenza e venerazione comandò ad Antonio Gallonio che diffusamente e con diligenza scrivesse le Vite loro, come fece. Furono poi dopo la morte del Santo, nel millecinquecentonovantanove, alli ventitrè di maggio, nel qual giorno fu consecrata la chiesa, collocati sotto l' altar maggiore: e le teste loro messe poi in argento, dove insino al presente con ogni decenza si conservano.

CAPO III.

Filippo comunica la divozione a quelli che seco trattano.

1. Quello che fu poi mirabile in Filippo è, che non solo aveva l'amor di Dio e la divozione in sè stesso, ma anche per singolar privilegio del Siguore la comunicava a coloro che seco trattavano: che però que' penitenti che frequentemente andavano da lui, ancorchè fossero tiepidissimi, a poco a poco si riempivano di fervore; e per contrario quelli che non frequentavano di andarvi, si sentivano sensibilmente intiepidire; ed alcuni che si allontanarono da lui, perdettero affatto lo spirito e la divozione.

2. Lavinia de' Rustici, nobile romana, prima moglie di Fabrizio de' Massimi, avanti che cominciasse a confessarsi dal santo Padre, non aveva troppo concetto di lui, e se ne rideva: anzi, al dire di suo marito, non voleva neppur sentirlo nominare; ma un giorno che l'udì parlare delle cose di Dio, sentì così grand' affetto d'amor divino nel cuore, che accesa tutta di desiderio di servire a Cristo, lo pigliò per suo Padre spirituale, confessandosi e comunicandosi da indi in poi tre volte la settimana, disprezzando sè stessa, ed attendendo soprammòdo all'orazione, nella quale bene spesso era rapita in Dio; donna di sì gran bontà che disse di lei il Santo, che era senza altro in cielo a godere con gli angioli in paradiso.

3. Costanza Draghi Crescenzj udiva insieme con Eugenia sua serva la messa del Santo nella nostra chiesa il giorno di S. Andrea apostolo; ed in un subito si sentirono ambedue soprapprese da spirito di compunzione e copia di lagrime così grande, che disse Costanza ad Eugenia: – Senti tu che cosa è questa? – Ed ella rispose: – Signora sì che la sento –. Sopra la qual cosa facendo dappoi esse riflessione, conchiusero che quello era stato un effetto della divozione che il Santo aveva loro impetrato nella celebrazione della santa messa.

4. Nero del Nero sopra nominato, la prima volta che udì la messa del santo Padre, avendo per l'innanzi la mente assai distratta nelle sue orazioni, afferma che ascoltandola sentì una facilità così grande in meditare quel che voleva, che stupiva di sè stesso; e il simile gli accadeva ogni volta che ascoltava la messa di lui.

5. Una volta volendo il Santo consolare un'anima, le disse: – Io voglio pregare Dio per te, e tu lo sentirai –; e così fu: poichè quel tale si sentì mosso da uno straordinario fervore, e tale, che tutto tremante riconosceva quel dono dal Santo (1).

6. A quelli poi che oravano seco, era tanto il gusto che il servo di Dio comunicava loro, che le ore intiere d'orazione ad essi parevano momenti; ed alcuni affermano, che sarebbono stati con lui in orazione tutta la notte. Onde orando un giorno seco Simone Grazzini fiorentino, ed Alessandro Salvio senese dei primi figliuoli spirituali del Santo, sentirono riempirsi il cuore di tanta dolcezza, che standovi un'ora intera, parve loro di non esservi stati niente, dicendo che

(1) Questo paragrafo è aggiunto, come aggiunselo anche il Ricci, e trovasi nel Gallonio, al lib. 2, cap. 88.

avrebbero voluto sempre orare, se sempre avessero potuto sentire quello che sentirono allora; e riferendo poi al Santo la dolcezza che avevano gustato, rispose: – Questo è il latte che dà Nostro Signore a chi comincia a servirlo –; ed il medesimo avvenne più volte ad altri (1).

7. Nell'ascoltare le confessioni era tanto grande il fuoco che gli ardeva nel petto, che molti de' suoi penitenti, mentre si confessavano, sentivansi grandemente infiammare il cuore d'amor di Dio, e massimamente nel ricevere l'assoluzione: avendo egli per costume in tal atto di accostarsegli al petto, sentendo essi in quel punto conforto e refrigerio spirituale straordinario, e gustando inesplicabile dolcezza.

8. Ed in confermazione di questo, Giovanni Azzina della città di Marsico nuovo, nel Regno di Napoli, il quale mentre stava in Roma praticava del continuo col santo Padre, dice queste parole: « Quando io entrava nelle sue stanze, cominciava a tremare, e questo mi avveniva ogni volta ch' io vi entrava: e pure aveva allegrezza di andare innanzi a questo santo vecchio, al quale io m'inginocchiava: e quando esso mi toccava con la sua benedetta mano un poco su la spalla, o mi tirava i capelli o le orecchie, mi sentiva accender l'animo di molti buoni desiderj, in un certo modo che mi pareva che discendesse dal cielo una grazia particolare sopra di me; e subito me ne correva al Santissimo Sacramento per fare orazione ».

9. L'abate Marc'Antonio Maffa, visitatore apostolico e di sopra altre volte nominato, anch' esso in confermazione di ciò, dice: « Io da che conobbi il Padre domesticamente, sempre l'ho venerato per Santo, e lo frequentava quando io non era impedito; e quando mi riconciliava da lui, sentiva che mentre mi dava l'assoluzione spirava santità, con quell' affetto del cuore che ho detto; e nella messa io aveva particolar divozione e lagrime: il che non m' interveniva, quando mi accadeva riconciliarmi da altri. Ho infinite volte conferite seco le mie tentazioni e tribolazioni, delle quali col suo consiglio ed orazione mi son sentito subito tranquillizzato. E dopo la sua andata in cielo, sempre che in esse mi raccomando a lui con affetto di cuore, subito ne ricevo rimedio; del che ne sono rimasto molte volte stupito. Ed avendo due volte celebrato la messa con le pianete ch' ei soleva adoperare, ho avuto grande abbondanza di lagrime ». Insino a qui il Maffa. E finalmente la maggior parte di quelli che hanno seco praticato affermano il medesimo.

(1) Mettendo a confronto questo paragrafo col quinto del Bacci, vi daranno sotto gli occhi alcune buone notizie aggiunte, somministratemi singolarmente dal §. 171 del Bernabei.

CAPO IV.

Del dono delle lagrime che Dio concedette a Filippo.

1. Benchè in questo secondo Libro abbiamo disegnato di solamente toccare le virtù del Santo, riserbando a trattare de' doni nel terzo; nondimeno perchè il dono delle lagrime è proprissimo frutto della divozione, ci è parso bene di mostrare in questo luogo quanto in ciò fosse Filippo favorito da Dio: siccome nel capo precedente abbiamo fatto menzione dell'altro dono concessogli dal Signore di comunicare la divozione a coloro che seco trattavano per essere anche questo molto connesso con quel che si è detto nei due primi capi. Dall'amore adunque che gli ardeva nel petto, se gl'inteneriva talora così fattamente il cuore, che ragionandosi in sua presenza di cosa che movesse a compunzione o tenerezza, subito prorompeva in lagrime: sì che quando gli capitava innanzi qualche peccatore, considerando lo stato di quell'anima, e molto più l'offesa di Dio, sentendosi perciò commuovere le viscere, soleva dare in un dirottissimo pianto, in quel modo appunto che suol fare un fanciullo quando severamente è battuto da' parenti: e ciò afferma Federico cardinal Borromeo d'aver veduto egli stesso più volte.

2. S'accorse una volta il Santo che un giovine di famiglia assai nobile non andava realmente nella confessione, ma per vergogna occultava alcuni peccati. Or avvenne ch'essendo un giorno questo giovane in camera del Santo, a cui spesse volte veniva per divozione che gli portava, non trovandosi quivi verun'altra persona, Filippo guardandolo alquanto fissamente, cominciò teneramente a piangere, e nello stesso tempo impetrò al peccatore tanta tenerezza di spirito che fu sforzato anch'egli a risolversi in lagrime, stando ambidue per buono spazio di tempo senza poter parlare. Lo esortò quindi il Santo in mezzo ai singulti a rientrare in sè stesso, ed a confessarsi sinceramente, onde il giovane viepiù commosso, stabilì di manifestare al suo confessore tutto quello che per l'addietro aveva taciuto, raccomandandosi di tutto cuore alle orazioni del Santo; e il Santo all'incontro l'abbracciò, consolandolo con la sua solita dolcezza e carità. Ma perchè non aveva il tenero cuore di Filippo sfogato totalmente il pianto, si ritirò da sè solo in una stanza, e quivi diede luogo alle lagrime ed a' singulti,

piangendo abbondantissimamente. Fece poi il penitente una confessione generale col suo confessore ordinario, dopo la quale ritornando dal Santo, e discorrendo seco della già fatta confessione, Filippo gli disse: - Sappi figliuolo che ancorchè tu non m'abbia confessato i tuoi peccati, io nondimeno gli so tutti ad uno per uno, perchè Dio me gli ha rivelati -; e gli soggiunse: - Tu hai mutato faccia, ed hai buona cera -; le quali parole soleva dire il Santo, quando i peccatori dallo stato del peccato ritornavano alla grazia di Dio. Allora se gli raccomandò il penitente di nuovo, pregandolo che gli volesse impetrare maggior compunzione e dolore de' suoi peccati; e nello stesso punto sentì a poco a poco venirsi al cuore tanta contrizione e dolore, che più non avrebbe saputo desiderare; sebbene prima che praticasse col Santo non avesse mai provato che cosa fosse compunzione o spirito (1).

3. Se poi Filippo ragionava delle cose di Dio, non tirava troppo in lungo il discorso, che gli venivano le lagrime agli occhi, e di tal sorte gli soprabbondavano che gli bisognava sovente o restare o mutar ragionamento; onde talvolta tanto quando sermoneggiava, come quando discorreva famigliarmente di spirito, soleva per isfuggire il pianto inframmettere qualche esempio o qualche sentenza de' Filosofi, cosa per altro a lui non solita. Andò una volta Filippo ad una vigna di Patrizio Patrizj, ed andarono seco Cesare Baronio, Giovan Francesco Bordino, e Tommaso Bozzio, con alcuni altri suoi penitenti, e dopo pranzo a quell'ora istessa che in chiesa nostra si sogliono fare i sermoni, acciocchè non perdessero totalmente il frutto della parola di Dio, comandò a Tommaso Bozzio che facesse un ragionamento all'improvviso; e finito ch'egli ebbe, il Santo volle in confermazione delle cose dette soggiungere alcune parole, ed appena ebbe dato principio, che cominciò tutto da capo a piedi a tremare, ed a piangere così forte, che non potè formare parola.

4. Nel leggere le Vite de' Santi erano talvolta più le lagrime che spargeva, che le parole che pronunziava: onde un giorno trovandolo un Prelato, e vedendolo piangere, l'interrogò perchè piangesse. Il Santo per ricoprirsi, quasi che burlando rispose: - Non volete voi ch'io pianga, che son rimaso povero orfanello senza padre e senza madre? - Ed un'altra volta Angelo da Bagnarea, entrando all'im-

(1) In questo paragrafo vi sono sparse qua e là delle aggiunte ed illustrazioni, che io mi son mosso a fare esaminando il cap. 73, del lib. 2, del Gallonio.

provviso in camera sua, lo trovò che leggendo le Vite de' Santi Padri lagrimava dirottissimamente, e domandandogli anch' egli perchè piangesse, rispose: – Perchè questo Santo, di cui leggo la vita, ha lasciato il mondo per servire a Dio; ed io non ho fatto bene alcuno, ed ognuno è migliore di me –. E soggiunse: – O Angelo, se tu mi vedessi un giorno esser frustato per Roma, diresti: Guarda quel Filippuccio che faceva dello spirituale: dagli forte –. E ciò dicendo, pel desiderio che aveva di simili mortificazioni, copiosamente piangeva.

5. Della passione del Salvatore, quando gli veniva occasione di parlarne o di leggerne alcuna cosa, e particolarmente per la settimana santa nella messa, si vedeva liquefare come la cera al fuoco. E questa fu la cagione per la quale molti anni prima della sua morte lasciò di ragionare in pubblico. Imperocchè parlando egli un giorno di quella, fu soprappreso da così straordinario fervore, che cominciando a piangere e singhiozzare, non poteva nè anche raccogliere il fiato, balzava tutto, e tremava la sedia e la predella sopra la quale era situata la sedia come se fosse stata mossa con due mani; ed ancorchè facesse gran violenza per distrarsi, tirandosi ancora molte volte la barba, non poteva reprimere quell' impeto; onde fu necessitato a scendere dalla sedia, e partirsi di chiesa. Il che occorrendogli più volte, nè potendosi contenere, pigliò occasione di non voler più ragionare; sebbene spesso diceva di non sermoneggiare per non aver talento: e quando se gli replicava, che aveva pur ragionato pel passato, rispondeva che nel principio dell' Oratorio, perchè erano pochi, Dio suppliva; ma allora essendo cresciuto il numero, non gli avrebbe altrimenti corrisposto. Altre volte quando leggeva, o meditava la passione, si vedeva diventare smorto come di cenere, e con la faccia tutta piena di lagrime che metteva divozione in solamente guardarlo: sì che di simil materia non ne poteva più parlare nè in pubblico, nè in privato. Anzi alcune volte in sentir solo dire passione, era talmente sopraffatto dal pianto che rimaneva immobile, nè poteva mandar fuori la voce.

6. Andò una mattina a pranzo con Giulio Ferrerio cardinal di Vercelli nel refettorio di Santa Prassede, e finita la mensa, essendosi ritirati in una sala grande, il Santo, ad istanza del Cardinale, propose un punto di spirito, facendo dire in modo di conferenza a quelli ch'erano presenti il loro sentimento: il che fatto, ripigliando egli le risposte date dagli altri, quando cominciò a ragionare dell' amore col quale Cristo aveva patito per noi, fu di maniera sopraggiunto dalle lagrime e da' sospiri che non potè più parlare; e volendo far forza di

viacersi, il Cardinale vedendo quanto pativa, gli accennò che non seguitasse più oltre.

7. Un' altra volta, essendo infermo, gli portarono un bicchiere di pesto, e presolo in mano, prima di mettersela alla bocca cominciò a piangere amarissimamente, e tutto tremante diceva ad alta voce: - Tu Cristo mio, tu in croce, ed avendo sete, non ti danno se non aceto e fiele; ed io in letto con tanti agj, e servito da tanti gentiluomini che mi stanno intorno! - E ciò replicando gli calavano le lagrime abbondantemente dagli occhi: e facendo prova di prendere il pesto, non potè altrimenti.

8. Recitando una volta il mercoledì santo nella chiesa di San Girolamo il passio, e sentendosi come rapire, cominciò per svariare l'applicazione a fare ogni sforzo, stirando la tovaglia, maneggiando un orologio e delle chiavi per distogliersi; ma non potè far tanto, che giunto allo spirare del Salvatore non prorompesse alla fine in un dirottissimo pianto, con ammirazione e tenerezza insieme di tutti i circostanti: e durò molta fatica a poter terminare la messa.

9. Quando poi comunicava i suoi figliuoli spirituali, soleva talvolta piangere così dirottamente che appena poteva comunicarli, e nel porger loro il Sacramento, vedendolo essi con la faccia tutta bagnata di lagrime, confessavano molti che sentivansi fatti partecipi del suo spirito; così grande era la divozione che in mirarlo concepivano.

10. In udir cantare i divini officj prendeva il sant'uomo tanto gusto, e con tanta dolcezza gli ascoltava, che se gl'inteneriva il cuore di tal sorte, che incontinente piangeva. Onde ritrovandosi nel coro de'Frati Domenicani, fu veduto più volte, tanto alla compieta, quanto al mattutino con la veste tutta bagnata di lagrime.

11. In vedere i suoi persecutori, movendosi a compassione dell'inganno in cui si ritrovavano, subito piangeva. Ed in somma era così tenero di cuore, che ad ogni poca occasione di spirito che gli si porgesse, prorompeva in lagrime, ed era in lui sì continuo il piangere che fu tenuto per miracolo che non avesse perduta la vista, la quale mantenne così buona insino agli ottant'anni che visse, che non adoperò quasi mai occhiali; ancorchè molti ne tenesse appresso di sè piuttosto per ricrearsi talora, com'ei diceva, che per bisogno che n'avesse.

12. Di questi occhiali ne restarono alcuni dopo la morte del Santo, per mezzo de' quali ha Dio conceduto molte grazie: ed in particolare Suor Lucia Mazzani, monaca di S. Lucia in Silice, si ritrovava con una grandissima doglia di testa per cui non poteva trovar luogo, onde

vinta dal dolore si gittò sul letto, e trovandosi appresso di sè un paio d'occhiali del Santo, se gli legò con fede e divozione in testa, e subito il dolore le cessò.

13. Or ancorchè Filippo avesse questo dono delle lagrime in grado così eminente, egli nondimeno per l'umiltà sua non ne faceva molta stima in sè stesso, dicendo: – Ancora le donne cattive facilmente piangono –. Onde si riferisce che dicesse spesso che la perfezione non consiste in queste cose esteriori, e che le lagrime non sono segno che l'uomo si trovi in grazia di Dio.

CAPO V.

Dell' orazione.

1. Un principal mezzo, col quale acquistò Filippo tanto amore e carità verso Dio, fu l'esercizio dell'orazione, alla quale ebbe così grande affetto, che tutti gli esercizj che ordinò nella sua Congregazione, tendevano a questo fine, siccome ancora per la stessa cagione volle che si chiamasse la Congregazione dell'Oratorio.

2. Essendosi adunque insin da fanciullo il servo di Dio dato in tutto e per tutto all'orazione, fece in essa grandissimo profitto, e vi acquistò tal abito, che dovunque andava o stava, era sempre con la mente elevata alle cose divine, adempiendo benissimo il consiglio dell'Apostolo: *Sine intermissione orate;* ed il suo cuore era di sorte dedito all'orazione, che più facile era a lui di elevarsi in Dio, che agli uomini del mondo il pensare alle cose terrene.

3. Quindi è, che sebbene molte volte era la camera sua piena di gente, e vi si trattavano diversi negozj, egli però non si poteva contenere di non alzare alle volte gli occhi o le mani al cielo, o di non prorompere in qualche sospiro, ancorchè stesse molto sopra di sè in fare simili azioni in presenza d'altri. Quando usciva fuori di casa andava per lo più così astratto, che bisognava che qualcheduno l'avvisasse ogni volta ch'era salutato o che doveva salutare. E talvolta a gran fatica tirato per la veste se n'accorgeva, facendo un certo moto come se allora si destasse da un profondo sonno. E il dopo pranzo, acciocchè non istesse tanto con l'arco tirato con pregiudizio della sanità, era necessario distrarlo. E molte volte per la stessa cagione non poteva prendere il sonno, onde soleva chiamare il P. Antonio

Gallonio, dicendogli: – Antonio, se tu vuoi ch'io dorma, sai quel che devi fare: dammi qualche libro che non mi piace –; volendo inferire che procurasse in qualche maniera di deviarlo dall'applicazione veemente dell'orazione.

4. E così esperimentava in sè stesso quello che soleva dire in terza persona, che un'anima veramente innamorata di Dio viene a tale, che bisogna che dica – Signore lasciatemi dormire –; e che chi a vent'ore non può fare orazione, era segno che non aveva spirito d'orazione.

5. Avanti di trattar negozj, massimamente se erano gravi, sempre ricorreva all'orazione, per mezzo della quale era tanta la fiducia che acquistava in Dio, che diceva: – Come ho tempo di fare orazione, tengo speranza sicura di ottenere dal Signore qualunque grazia che io gli domandi –; e talora concepiva confidenza sì grande che diceva: – Voglio che la tal cosa avvenga così, e la tale in questa maniera –; e così per l'appunto avvenivano.

6. Or benchè Filippo fosse tanto abituato in questo esercizio, e la sua vita si potesse chiamare quasi una continua orazione, aveva però le sue ore determinate per quella. L'estate ogni giorno, mattina e sera, quando non era impedito da negozj gravi o da qualche opera di pietà, si ritirava nel più alto luogo di casa, donde avesse potuto vedere il cielo e la campagna; che però in San Girolamo s'era fatto fare un palco sopra i tetti, e venuto che fu alla Vallicella, si fece fare come una loggetta in un luogo eminente, dove si ritirava a fare orazione, sebbene negli ultimi anni se n'andava sopra la volta della chiesa, e quivi spendeva molte ore in esercizj mentali. Quando poi in questi tempi fosse stato chiamato, subito calava abbasso a dar soddisfazione a chi l'aveva fatto chiamare, dicendo che questo non era lasciar propriamente l'orazione, ma sì bene lasciar Cristo per Cristo; e finito ch'aveva di trattare quel tanto perchè era stato chiamato, ritornava di sopra, e seguitava le sue meditazioni. Nè per questo (com'esso diceva) si sentiva niente distratto, ma sì bene per aver trattato opere di carità, sentivasi maggiormente infiammato e raccolto.

7. Di verno poi la sera faceva orazione poco dopo l'Ave Maria insino alle due, e talvolta tre ore della notte, solendo mettere avanti ad un Crocifisso un lume coperto dalla banda sua, in modo che il lume non gli riflettesse negli occhi, ma solo nello stesso Crocifisso; e per la mattina era solito, quando andava a dormire, di tenere a capo del letto una mostra d'orologio accomodata in modo, che col

solo tastare poteva conoscere quante ore fossero, mettendovi insieme il Crocifisso senza croce e la corona per fare orazione quando si destava: solito a non dormire se non quattro o cinque ore al più.

8. Talvolta a qualcuno che l'aveva veduto andare a letto tardi, e poi lo trovava levato di buon'ora, il Santo quasi scherzando diceva: – Io ho dormito pochissimo questa notte che vuol dire, che vuol dire? – E rispondendogli quel tale: – Padre, avete fatta orazione –; il Santo replicava: – Non è tempo di dormire perchè il paradiso non è da poltroni –; e cose simili. Quando nel giorno era impedito, si racconta che scontasse poi la notte, e raddoppiasse le vigilie, e molte volte solesse dire: – Questa notte non ho mai dormito: jeri fui impedito, mi è bisognato supplire questa notte –; e che se talvolta la natura era oppressa da necessità di riposo, si trattenesse di notte con annodare e snodare una corda per vegliare (1).

9. Era poi in alcuni tempi dell'anno più intento all'orazione dell'ordinario, come nelle festività più solenni, e ne' bisogni spirituali, o pubblici o privati; ma in particolare per la settimana santa, nel qual tempo per molti anni fu solito stare dal giovedì mattina insino al venerdì, cantata la messa, al sepolcro a fare orazione, senza prender cibo e senza mai partirsi di luogo.

10. L'offizio divino era da lui recitato con grandissima divozione e per lo più in compagnia, perchè da sè solo per l'unione che aveva con Dio difficilmente l'avrebbe potuto finire. E voleva di più che si tenesse il breviario dinanzi, osservando che non si facesse un minimo errore. E sebbene essendo già vicino agli ottant'anni, per giuste cagioni Gregorio Decimoquarto gli aveva conceduto che potesse in vece dell'offizio dir la corona o altra più breve orazione, non se ne volle però mai servire, ma sempre lo disse; e quando era impedito da infermità se lo faceva leggere, stando con gran divozione a sentirlo, e con tale attenzione che subito emendava se alcuno avesse errato (ed il correggere era con un cenno, o con una parola sola), ancorchè paresse, a chi lo vedeva così astratto, ch'egli attendesse ad ogni altra cosa, che a quella.

11. All'orazione aggiungeva Filippo la lezione de' libri spirituali, ed in particolare delle Vite de' Santi, dicendo che non vi era cosa più a proposito per eccitare lo spirito di questa. I libri a lui più fami-

(1) Questo paragrafo è tutto del Ricci, il quale in gran parte trasselo dalla *Vita del P. Velli* altro discepolo del nostro Santo.

liari erano le Collazioni di Giovanni Cassiano (delle quali diceva che non debbono leggersi indifferentemente da tutti), Giovanni Gersone, ossia Tommaso a Kempis dell'imitazione di Cristo, la Vita di S. Caterina da Siena, e sopra tutte quella del B. Giovanni Colombini, le opere del Padre Granata, e la Faretra del divino amore di Serafino da Fermo. Delle Vite poi de' Santi Padri ogni giorno per ordinario se ne faceva leggere qualche capitolo, siccome faceva delle Vite de' Santi raccolte dal Lippomano. Quanto a'libri della Scrittura, aveva gusto particolare nelle Epistole di S. Paolo, le quali, per cavarne quel frutto ch'ei pretendeva, non leggeva scorrendo, ma posatamente; e quando sentiva infiammarsi, non passava più innanzi, ma si fermava a ponderare qnella sentenza, e cessando l'affetto seguitava a leggere, e così faceva di mano in mano. Dava poi per ricordo universale, tanto per l'orazione quanto per lo studio, massimamente alle persone di Congregazione, ed a quelli che dovevano ministrare la parola di Dio, che leggessero i libri di quegli autori, i nomi de' quali cominciano per S, cioè di S. Agostino, di S. Gregorio, di S. Bernardo, e di altri Santi.

12. Ma perchè voleva che l'uomo si partisse dall'orazione piuttosto con gusto e desiderio di ritornarvi, che stracco e con tedio, insegnava massimamente a chi non poteva prolungare la meditazione, di levare spesso la mente a Dio con alcune orazioni giaculatorie, delle quali per soddisfazione di molti abbiamo giudicato non essere al tutto fuor di proposito metterne qui alcune, e latine e volgari.

ORAZIONI GIACULATORIE LATINE.

13. *Cor mundum crea in me Deus: et spiritum rectum innova in visceribus meis.*
Deus in adjutorium meum intende: Domine ad adjuvandum me festina.
Doce me facere voluntatem tuam.
Domine ne te abscondas mihi.
Domine vim patior; responde pro me.
Ego sum via, veritas, et vita: dixit Dominus.
Fiat voluntas tua sicut in coelo, et in terra.
Jesu, sis mihi Jesus.
Ne reminiscaris Domine iniquitatum mearum.
Quando te diligam filiali amore?

Sancta Trinitas unus Deus, miserere nobis.
Tui amoris in me ignem accende.
Maria Mater gratiae, Mater misericordiae, tu nos ab hoste protege, et hora mortis suscipe.

ORAZIONI GIACULATORIE VOLGARI.

14. Ancora non ti conosco Gesù mio, perchè non ti cerco.
Che cosa farò, se tu non m'aiuti Gesù mio?
Che cosa potrei fare Gesù mio, per compiacerti?
Che cosa potrei fare Gesù mio, per fare la tua volontà?
Datemi grazia Gesù mio, che io non v'abbia da servire per timore, ma per amore!
Gesù mio, ti vorrei pur amare.
Io mi diffido di me stesso, e mi confido in te, Gesù mio.
Io non voglio far altro, se non la tua santissima volontà, Gesù mio.
Io non ti ho amato, e ti vorrei pur amare o Gesù mio.
Io non t'amerò mai, se tu non mi aiuti Gesù mio.
Io ti vorrei amare Gesù mio, e non trovo la via.
Io ti cerco, e non ti trovo Gesù mio.
Se tu non m'aiuti, caderò Gesù mio.
S'io conoscessi te, conoscerei ancor me, Gesù mio.
S'io facessi tutto il bene del mondo, che cosa avrei mai fatto, Gesù mio?
Troncate la via a tutti gl'impedimenti, se mi volete Gesù mio.
Madonna benedetta, datemi grazia che io mi ricordi sempre di voi.

15. Insegnava inoltre che si dicesse in foggia di corona sessantatrè volte: *Deus in adjutorium meum intende, Domine ad adjuvandum me festina*, o alcune altre delle sopraddette orazioni, in quel modo che abbiamo detto di quelle della Madonna. Si dice che suggerisse anche ad alcuni di recitare dal sabato santo sino alla festa della Pentecoste ogni giorno quarantanove volte il Pater noster e l'Ave Maria, asserendo ch'era questa buonissima divozione per ottenere grazie da Dio.

16. Ma non contento Filippo di esercitare sè stesso e i suoi nell'orazione, alla quale esortava tutti secondo la qualità e sanità delle persone, procurando di farla lor fare ogni sera nell'Oratorio piccolo,

come di sopra abbiamo diffusamente narrato; introdusse anche l'orazione in comune in molte case delle principali di Roma, sicchè i padri e le madri di famiglia si ritiravano ogni sera con gli altri ne'loro oratorj a fare insieme orazione, con quell'ordine e modo che si fa nell'Oratorio nostro. Ed alcune ve ne furono, che non solo osservarono l'usanza dell'orazione, ma anche tutto il rimanente del convitto familiare, per quanto era loro possibile.

17. Gli avvertimenti poi che Filippo soleva dare in questa materia erano molti; la maggior parte de' quali, benchè siano comuni e detti da S. Bernardo, da Cassiano, e da altri, nondimeno perchè a lui erano familiarissimi, e perchè i suoi penitenti gli avevano di continuo in bocca, e gli riferivano come di Filippo, gli porremo anche noi come tali, tanto in questa come in ogni altra virtù, di cui nel progresso della Vita andremo ragionando. Primieramente adunque diceva che per imparare a fare orazione era buonissimo mezzo il conoscersi indegno di così gran benefizio. E che la vera preparazione all'orazione era l'esercitarsi nella mortificazione: perchè il volersi dare all'orazione senza questa, era come se un uccello avesse voluto incominciare a volare prima di mettere le penne, laonde essendo domandato una volta da un suo penitente che gl'insegnasse di fare orazione, rispose: – Siate umile ed ubbidiente che v'insegnerà lo Spirito Santo –. Diceva ancora, per quelli massimamente che incominciavano a darsi allo spirito, ch'era un buon aiuto per l'orazione il leggere spesso libri divoti e Vite de' Santi, soggiungendo che non bisognava leggere per curiosità, o pure in fretta, ma posatamente e a poco a poco, fermandosi dove la persona si sentisse compungere e muovere a divozione. Di più diceva che bisogna ubbidire allo spirito che Dio dà nell'orazione e seguitar quello; e quando per esempio inclina a meditare la passione, non volere andare a meditare un altro mistero. Inoltre diceva, che quando s'incomincia a domandare una grazia al Signore, non bisogna desistere dall'orazione solo per vedere che Dio tarda a concederla, ma procurare di venire alla fine pur con lo stesso mezzo dell'orazione. Di più diceva che quando una persona spirituale nel domandare a Dio una grazia sentiva quiete grande di spirito, era buon segno che il Signore le avesse fatta la grazia, ovvero che gliela volesse fare quanto prima. Esortava a desiderare di fare cose grandi per servizio di Dio, e non contentarsi d'una bontà mediocre; ma aver desiderio (se possibile fosse) di passare in santità ed amore anche S. Pietro e S. Paolo; la qual cosa, benchè l'uomo non fosse

per conseguire, si deve con tutto ciò desiderare, per fare almeno col desiderio quello che non possiamo con le opere. Consigliava in questi affetti a non affissarsi troppo con gli occhi del corpo alle immagini e figure stando per gran tempo fermi a riguardarle; perchè questa (diceva egli) era cosa che guastava la testa, e dava adito grande alle illusioni, sì per la debolezza della vista, come per opera del Demonio. Nel tempo dell' aridità di spirito dava per ottimo rimedio l'immaginarsi di essere come un mendico alla presenza di Dio e de' Santi, e come tale andare or da questo Santo or da quell' altro a domandare l'elemosina spirituale, con quell' affetto e verità che sogliono addimandarla i poverelli. E ciò esortava che si facesse alle volte corporalmente, andando ora alla chiesa di questo Santo, ed ora alla chiesa di quell' altro a domandare questa santa elemosina. Esortava, e massimamente i principianti, alla meditazione de' quattro Novissimi, solito a dire che chi non va nell' inferno vivo, porta gran pericolo d' andarvi dopo la morte. Avvertiva poi a' suoi che non tralasciassero l' orazione, nè la disciplina della sera all' Oratorio, ed esortava tutti che si raccomandassero all' orazione degli altri. Diceva ancora, dimostrando quanto l' orazione fosse necessaria, che un uomo senza orazione è un animale senza discorso. E nella persona sua avendogli una volta i medici vietato che non facesse orazione per conto della sanità, esso come che stava pochissimo tempo senza esercitarsi in quella, benchè cercasse d' ubbidire, non potendo in quel modo vivere, disse al Gallonio che stava quivi: – Oimè, Antonio, mi pare essere diventato una bestia –. E finalmente diceva che non vi era cosa di che più temesse il Demonio, e che più cercasse d' impedire, che l' orazione; nella quale fu Filippo così privilegiato e così illuminato da Dio che conosceva quando l' uomo la mattina l' avesse fatta o tralasciata.

18. Con questi ed altri insegnamenti fecero tanto profitto i suoi in questo esercizio, che non solo i religiosi, ma le persone stesse secolari, artieri, mercanti, medici, cortigiani, avvocati arrivarono a tanto spirito sotto la sua direzione che divenuti uomini di orazione ricevevano in essa favori straordinarj del Signore, e menavano in mezzo alle faccende temporali una vita così pura e devota, come i più fervidi religiosi nei loro monasterj (1).

(1) Questo paragrafo meritava di essere aggiunto, e ricavasi dal Gallonio, dove nella sua Vita parla delle *Virtù di S. Filippo*, al titolo *Orazioni*; e dal Manni, *Selectae Historiae etc.*, al cap. 383.

CAPO VI.

Della carità di Filippo intorno alla salute delle anime.

1. Dall' amore così grande verso Dio nascevano in Filippo desiderj ardentissimi di carità verso il prossimo, sicchè per ridurre i peccatori sul buon cammino desiderava sino nell' ultima vecchiaia di patire per essi ed aspramente disciplinarsi, e teneva per suoi gli altrui traviamenti, e come tali gli piangeva. Nè mai si stancava quel petto infervorato nell' affaticare per la conversione delle anime, le quali tirava con tanta destrezza e con sì bella maniera al servizio di Dio, che faceva stupire gli stessi penitenti, inescandoli di tal sorte, che quelli che venivano da lui una volta, pareva che non potessero mai più partirsi; accomodandosi egli talmente alla natura di ciascheduno, che molto bene in lui s' adempiva quel detto dell'Apostolo: *Omnibus omnia factus sum, ut omnes facerem salvos.* Ond' egli per conservarli e guadagnarne degli altri, con una moderata ilarità gl' incitava anche talvolta a cenare seco in S. Girolamo con una mensa frugale, e condita sempre di spirituali ragionamenti, la qual cosa maravigliosamente univa i fratelli e li rendeva sempre più affezionati e riverenti al Santo (1). Quando poi gli capitavano alle mani peccatori grandi e male abituati, nel principio ricordava loro solamente che s' astenessero da' peccati mortali, e poi a poco a poco li conduceva con un'arte mirabile a quel segno di virtù che pretendeva.

2. Andò per confessarsi da lui un penitente, così immerso in un delitto, che quasi ogni giorno vi cadeva; a cui il Santo non diede altra penitenza, se non che quando avesse commesso qualche errore, subito senza prolungare niente tornasse a confessarsi, e non aspettasse di cadervi la seconda volta. Ubbidì il penitente, e Filippo sempre l' assolveva, non gli dando altra penitenza che quella; e solamente con questo l' aiutò in maniera, che in pochi mesi rimase libero non solo da quel peccato, ma da molti altri ancora, arrivando a tal

(1) In questo paragrafo vi è un' aggiunta in principio, che comincia *sicchè ec.*, ed un' altra che forma il penultimo periodo *Ond' egli ec.*, prese dal Gallonio nel luogo ultimamente citato, al titolo *Prudenza.*

segno di perfezione che, come disse lo stesso santo Padre, in breve tempo diventò come un angelo (1).

3. Con la stessa sua dolcezza convertì parimente un giovine molto dissoluto, con pregarlo che volesse dire ogni giorno sette volte la Salve Regina, e poi baciasse la terra dicendo queste parole: – Domani potrei esser morto –. Lo che facendo il giovine, in breve si ridusse a buonissima vita, e dopo quattordici anni morì con segni di gran divozione.

4. Domenico Saraceni da Collescepoli andò similmente a confessarsi dal Santo; e come che era avvezzo, mentre dimorava nella patria, a donar sempre qualche cosa al confessore, finita la confessione, non trovandosi danari a canto, disse: – Perdonatemi, Padre, che io non ho portato danari –. Filippo, sorridendo, rispose: – Orsù, per i danari che mi volevi dare, voglio che tu mi prometta di ritornare da me sabato che viene –. Tornò il penitente; ed in breve rimase dalla dolcezza di Filippo di tal sorte preso, che mettendosi sotto la cura sua, diventò anch'egli uomo di gran bontà, confessandosi e comunicandosi almeno una volta la settimana.

5. Nell'anno di Cristo millecinquecentosessantadue andava spesse volte a' sermoni in S. Girolamo della Carità un giovine nominato Giovan Tommaso Arena da Catanzaro, piuttosto per farsi beffe degli esercizj, che per alcun buon fine ch'egli avesse di convertirsi a Dio. Del che accorgendosi alcuni fratelli dell'Oratorio, dispiacendo loro quel modo di procedere, lo riferirono al santo Padre acciocchè vi ponesse qualche rimedio, a' quali disse: – Abbiate un poco di pazienza e non dubitate –. Or quantunque Giovan Tommaso perseverasse tuttavia di dar la burla a quelli dell'Oratorio senza punto emendarsi, il Santo nondimeno non volle mai che gli dicessero cosa alcuna, nè fu senza frutto la pazienza del buon Padre; imperocchè il giovine ammollito a poco a poco e dalla parola di Dio, e dalle continue orazioni di Filippo, pensando bene al suo errore, venne in sì gran contrizione, che datosi in tutto e per tutto nelle mani di Filippo, fatto in breve

(1) Forse taluno si aspetterà una qualche illustrazione al fatto qui riferito, che già sembrò esposto un po' crudamente dal Bacci; ma qualora si rifletta e che leggesi appunto così ne' Processi formali per la canonizzazione del Santo, e ch' egli fu certamente da un lume particolare di Dio mosso e guidato in tale occasione, si confesserà, che siccome non doveva io punto alterare cotesto racconto, così poteva dispensarmi dall' illustrarlo.

molto fervente, entrò per suo consiglio nella religione di San Domenico, dove novizio finì santamente i suoi giorni.

6. Un giovine napolitano, chiamato Pietro Focile, il quale era disviato e dedito assai alle facezie e buffonerie, fu condotto un giorno a San Girolamo della Carità, agli esercizj dell'Oratorio; ed entrato che fu, essendo vestito alla bizzarra, osservò che il Santo non fece altro che tener gli occhi sopra di lui, parendogli che ogni sguardo gli fosse una lanciata, e che gli andasse scuoprendo i suoi peccati. Sentendo poi i ragionamenti, ed assistendo per quel giorno a tutti gli esercizj dell'Oratorio, rimase di tal sorte preso, che in un tratto mutata natura e diventato un altro, quando fu uscito fuori i compagni gli domandavano che cosa gli fosse intervenuto che non era più quel di prima. Passata poi una settimana, lavorandogli lo spirito nel cuore, deliberò di fare una buona confessione, e tornato a San Girolamo si pose a canto al confessionario del Santo per confessarsi; ma Filippo mostrando di non lo stimare, finito ch'ebbe di confessare gli altri, gli disse che ritornasse un'altra volta perchè allora non poteva, e seguitando di far così ogni volta che il penitente andava da lui, lo fece ritornare più di due mesi, dicendogli sempre: – Non posso, ritorna –. Ma Pietro quanto più il Santo lo mortificava, tanto più sentiva crescere in sè il desiderio di ritornarvi. Alla fine quando parve a Filippo lo confessò dandogli grandissima soddisfazione, e diventando Pietro uno de' più ferventi penitenti che il Santo avesse. A costui predisse Filippo, che sarebbe morto povero, come gli avvenne; imperocchè essendo assai comodo, arrivò nella sua vecchiezza a tale estremità ch'aveva bisogno del pane; sebbene morì buono, come sempre visse. Gli predisse ancora che avrebbe avuto un figliuolo maschio, due giorni prima che nascesse; e gli apparve talvolta in sogno mentre ancora viveva, per consolarlo ne'suoi travagli (1).

7. Marcello Ferro, chierico romano, di famiglia nobile, il quale godeva un benefizio di buona entrata in Roma, e vestiva da laico con abito di colore, e molto vanamente, trovandosi la vigilia di San Domenico nel chiostro della Minerva, vide un giovinetto ch'era penitente del santo Padre, e mettendosi a ragionare seco, il giovinetto gli disse: – Suol venire qua alla Minerva al Vespro ed alla Compieta un Padre di San Girolamo chiamato Filippo, al quale se parlaste, beato voi! – Il chierico così mosso da Dio, diede credenza alle parole

(1) Quest'ultimo periodo aggiunto non v'è nel Bacci, ma è nel Bernabei al §. 193.

15

del giovine, e lo pregò istantemente di fargli conoscere Filippo. Frattanto entrò il Santo in chiesa con Giambattista Salviati, Costanzo Tassone, Giovanni Animuccia, ed altri de' suoi, e seguendoli Marcello vide che Filippo appena postosi in ginocchioni si cuoprì il volto con le mani e cominciò a piangere, e durante la Compieta tremava, come era solito di fare, del che egli si maravigliò grandemente. Finita Compieta parlò a lungo con lui, e Filippo gli fece molte accoglienze, e lo invitò a San Girolamo a sentire i sermoni. Commosso allora il chierico gli promise di farlo, e passati quattro o cinque giorni, durando d'intervenire agli esercizj, fece con lui la confessione generale, nella quale Filippo stando cogli occhi fissi al cielo e tremando al suo solito, gli scuopriva i secreti del cuore e gli manifestava i peccati: e prima di dargli l'assoluzione si lasciò cadere sul suo collo, e gli disse: – Non fare, figliuolo, resistenza allo Spirito Santo: Dio ti vuol salvo –. Continuò Marcello di andare ogni giorno da lui, e sebbene in quel principio non tralasciava di andar vestito alla sua solita foggia, Filippo non gli fece mai parola di questo; ma solamente procurò e con l'orazione e con altri mezzi di farlo viepiù compungere. Finalmente dopo quindici o sedici giorni da sè stesso il chierico vergognandosi di quell'abito, lo depose; e si diede in tutto e per tutto nelle mani del santo Padre, diventando uno dei più intimi e familiari penitenti ch'egli avesse (1).

8. Finalmente con questo modo di fare ridusse quasi infinito numero di peccatori nella strada del Signore, i quali riconobbero la salute per mezzo di lui, e molti di essi, quando venivano a morte, solevano dire: – Sia benedetto il giorno e l'ora, ch'io conobbi il Padre Filippo –; ed altri, stupiti delle conversioni grandi ch'ei faceva, dicevano: – Il Padre Filippo tira le anime, come la calamita il ferro, e subito che uno si confessa da lui, par che sia necessitato a ritornarvi –: e per questo non gli piaceva che i confessori facessero troppo difficoltosa la strada della virtù, massimamente a' penitenti che di nuovo si convertivano, nè che gli esasperassero molto con riprenderli duramente, acciocchè spaventati dal timore delle difficoltà non prendessero occasione di tornare indietro, ed abbandonando la confessione si mantenessero più lungamente nel peccato (2); ma mostrassero anzi di aver loro compassione, e con dolcezza ed amore si sforzassero di

(1) Al fatto qui raccontato si sono aggiunte alcune notabili circostanze taciute dal Bacci, e riportate dal Bernabei ai §§. 194-195.

(2) Queste ultime linee mancano al Bacci, e trovansi nel lib. 2, §. 75, del Gallonio.

guadagnarli a Cristo, ad essi condiscendendo per quanto si poteva, ingegnandosi d'invitarli all'amore di Dio, il quale fa operare cose grandi.

9. Per la medesima cagione non era solito di esagerare troppo contro certe vanità che sogliono comunemente usare le donne nel vestire e nell'adornarsi la testa; ma dissimulava al meglio che poteva, per poter poi col tempo più facilmente condurle al fine che si pretendeva: dicendo che bisogna talvolta sopportare questi difetti in altri come sopportiamo contro il nostro volere i difetti naturali in noi stessi, perciocchè quando vi fosse entrato un poco di spirito, le avrebbono lasciate da per sè stesse, e fatto ancora più di quello che l'uomo avesse voluto. Però avendogli domandato un giorno una gentildonna, se fosse peccato il portare le pianelle troppo alte, il santo Padre non rispose altro, se non: – Guarda di non cadere –. E ad un altro, che portava il collaro con le lattughe assai grandi, toccandolo alquanto nel collo, disse: – Più spesso ti farei carezze, se questo tuo collare non mi facesse male alle mani –. Ed in questo modo la gentildonna lasciò di portar le pianelle alte; e quell'altro non portò mai più collaro con le lattughe.

10. Per lo stesso fine di tirare destramente le anime al servizio di Dio, teneva del continuo la porta della camera aperta ed esposta a chiunque veniva; e quando alcuno per rispetto si fosse ritirato, lo prendeva per la mano e lo tirava dentro; non riservando per sè nè luogo nè tempo che fosse suo, volendo che ognuno entrasse, ancorchè esso stesse infermo: e la sera, sebbene era entrato nel letto per riposarsi, dava udienza a tutti quelli che andavano da lui, non permettendo che niuno si partisse sconsolato; col qual modo di fare si rendeva le persone tanto affezionate, che non sarebbe stata cosa che per lui non avessero fatta più che volentieri. Però non voleva che in niun modo si dicesse: – Filippo si riposa, o sta ritirato –; per la qual cosa avendo un giorno Antonio Gallonio vietato ad uno che entrasse, parendogli ora importuna, Filippo quando lo seppe, lo riprese gravemente con dirgli: – Non t'ho detto io, che non voglio aver nè tempo, nè ora che sia mia? – Ed un'altra volta avendo Francesco Zazzera serrata la camera del Santo, acciocchè non gli fosse dato fastidio, Filippo accorgendosi che uno stava aspettandolo, chiamò Francesco, ed in presenza di colui gli fece una buona correzione. Altre volte si partiva all' improvviso e se n'andava in camera di qual-

che Padre, dove pensava che fosse chi l'aspettasse, e se vi trovava qualcheduno, faceva un'aspra riprensione in presenza di quel tale a chi non l'aveva avvisato, non potendo avere maggior disgusto quanto d'intendere che qualcheduno fosse stato a scomodo per aspettarlo. Ed una volta perchè alcuni gli dissero: – Padre, non fate tanta copia di voi –; rispose: – Io vi ricórdo che i penitenti che ora hanno più spirito degli altri, son quelli che ho guadagnati al Signore con lo stare esposto eziandio le notti per convertirli –.

11. Ma non solo con lo stare Filippo esposto in chiesa a confessare, ed in camera a ricevere tutti coloro che a lui ricorrevano, fece guadagno grandissimo di peccatori, ma non perdonò mai a fatica alcuna per grande che fosse in servizio loro; non guardando nè a pioggie, nè a venti, nè a caldi, nè a freddi, nè a pericoli di sorte veruna, eziandio della vita, o della riputazione, per convertire un peccatore e tirare un'anima a Cristo. Gli fu una volta avvisato che un giovine de' primi della Corte portava pericolo di essere ammazzato per conto d'una signora principale di Roma; e sebbene prelati grandi vi avevano fatto ogni offizio possibile, non avevano però mai potuto distogliere il giovine dal suo pensiero. Ma Filippo con la sua destrezza e pazienza, chiamatolo a sè, l'indusse in tal modo a riconoscersi dell'errore suo, che non solo si levò dall'impresa, ma per lo spazio di due anni continui non volle più passare avanti alla casa di detta signora; anzi, perchè molte volte andava in cocchio con un principe grande, quando s'avvicinava a quella strada, chiedeva licenza e partivasi: tanto erano state efficaci le parole di Filippo, o per dir meglio le orazioni di lui in persuaderlo.

12. Era finalmente tutto con tutti, e si confaceva con nobili ed ignobili, giovani e vecchi, sudditi e prelati, letterati ed ignoranti; e riceveva quelli che non aveva mai conosciuti sì benignamente, come se fossero stati de' suoi, e gli abbracciava con tanto amore e carità, come se per lungo tempo gli avesse aspettati. Quando bisognava stare allegro, lo faceva; e quando compatire, compativa; e le medesime carezze ed accoglienze faceva sì agli uni che agli altri, affaticandosi per aiutare tanto poveri come ricchi, fin dove le sue forze si stendevano: e per esser così esposto e pronto a ricevere ognuno, molti andavano da lui ogni giorno, ed alcuni durarono per lo spazio, chi di trenta, chi di quarant'anni, di andarvi bene spesso mattina e sera, onde le stanze sue erano domandate scuola di santità, e ridotto di cristiana allegrezza.

13. Or benchè con questa sua maniera facesse gran frutto nelle anime, non mancarono però di quelli che lo biasimarono, ed acremente lo riprenderono. Nè furono solamente persone di mondo, ma eziandio uomini per altro di buonissima vita e di santi costumi. L'esperienza nondimeno dimostrò, che molto più frutto fece Filippo con questo suo modo, che non fecero essi con la loro severità e strettezza. Teseo Raspa sacerdote in S. Girolamo della Carità e confessore, uomo per altro di santa vita ma alquanto rigido, non approvava la facilità e dolcezza di Filippo nel confessare, dalla quale egli era molto lontano; ma quantunque sul principio egli avesse molti penitenti, fu nondimeno in breve abbandonato quasi da tutti, mentre Filippo ogni giorno più ne acquistava (1): e fu cosa degna di considerazione che alcuni de' suoi penitenti, ancorchè si confessassero più di rado, erano però migliori e più ben fondati nello spirito che quelli degli altri.

14. Seppe però Filippo usare, quando vedeva il bisogno, la rigidezza e la severità con tale imperio che ben si vedeva esser superiore a qualsivoglia, non solo con quei di Congregazione, o di natura facile, ma eziandio con persone di natura perversa (2). Essendogli riusciti per molto tempo inutili varj tentativi che pose in opera per ridurre a penitenza un giovane nobile molto invischiato nei vizj, un giorno si mise a rimproverargli altamente la sua durezza, minacciandogli le pene dell'inferno e rappresentandogli la giustizia di Dio irritata contro di lui; e poi soggiunse: – Orsù, io vedo che bisogna venire a' fatti con te –. E fattoselo inginocchiare dinanzi, e porre il capo sulle ginocchia: – Guarda, gli disse, guarda con gli stessi tuoi occhi le pene che ti aspettano laggiù nell'inferno –. Stette per breve tempo il giovane in quella positura, poi sollevando il capo, tutto tremante e commosso si pentì delle sue colpe, e fatta una buona confessione cambiò vita, e perseverò in seguito nel divino servizio sino alla morte.

15. Fu una volta chiamato Filippo dalla compagnia della Misericordia a confortare uno che dovevasi giustiziare, nè si voleva in modo alcuno convertire, benchè avessero provato molti della compagnia, e diversi Religiosi. Giunto nondimeno Filippo col Gallonio nella cappella, dove quel meschino gridava come un disperato, fatti partire alcuni che quivi stavano, prendè colui pel collo, e con impeto

(1) Somministrarono il Gallonio, lib. 1, cap. 42, ed il Bernabei, §. 200, la materia all'aggiunta che comincia *Teseo Raspa*, e termina *più ne acquistava*.

(2) Il fatto seguente è preso dall'opera *Triumphus Poenitentiae* dell'Aringhi, lib. 1 cap. 8, §. 11.

di spirito lo mise in terra, dicendogli: – Non parlar più –. Appena ebbe Filippo ciò detto, che il reo domandò la confessione, e confessatosi due volte, si dispose a ben morire.

CAPO VII.

Quanto fosse mirabile Filippo in mantenere la gioventù lontana da' vizj.

1. Sapendo Filippo che per lo più gli uomini sogliono portare alla sepoltura que' vizj che hanno acquistato nella loro gioventù, quindi è, che sebbene per quanto potè, si adoperò sempre di tòr via il peccato da ogni sorte di persone, molto più però si affaticava intorno alla conversione e mantenimento de' giovani, procurando d' inventare ogni mezzo per tenerli lontani dalle offese di Dio, ed inserire ne' petti loro il desiderio della virtù.

2. Onde quantunque fosse di età grave, e per le soverchie fatiche di forze corporali già destituto, nondimeno si vedeva il sant' uomo andar bene spesso per Roma con una comitiva di giovani, trattando e discorrendo con loro di diverse cose, secondo la professione di ciaschedduno, conciliando in questo modo l'amicizia fra di loro, e l'amore e riverenza verso sè stesso. Alle volte lasciava l'orazione per venire abbasso e far molte burle, per condiscendere a molti giovanetti e ad altri che venivano a lui (così depone il cardinale Crescenzio), per poter con quelle dolcezze e trattenimenti tenerli allegri, e guadagnare le anime loro. E molte volte gli conduceva in qualche luogo aperto, e qui gli faceva giuocare insieme a diversi giuochi, come alle piastrelle e simili. Anzi egli medesimo soleva dar principio al giuoco, e poi si ritirava da un canto in qualche boschetto o luogo eminente, o a leggere o a meditare qualche punto della Passione, portando per ordinario seco un libretto, nel quale erano solamente raccolti i quattro Evangelj che di quella trattano. Li raccomandava inoltre a qualche suo penitente sperimentato perchè ne avesse cura particolare, singolarmente sui principj, e gli conducesse spesso da lui, nè permettesse che trattassero con altri che gli potessero distorre dal buon sentiero (1).

(1) Due periodi si sono aggiunti, cioè il secondo e l'ultimo, tratti dal Crispino, lib. 5, let. 9 e 23.

3. Inoltre mosso dal medesimo affetto di carità era solito, come altrove è stato accennato, quando talora alcuni di essi non fossero ritornati alla confessione o all'Oratorio, con bel modo mandarli a chiamare: e quando si fossero partiti dalla buona strada, procurava con ogni industria di farli ritornare al servizio di Dio, mettendovi anche gente sotto mano, le quali con bel modo gli riducessero alla frequenza di prima, ripigliando essi talvolta in questa maniera lo spirito con maggior fervore, che non avevano avanti che tralasciassero.

4. Era così noto per Roma, ed in particolare appresso i Religiosi, quanto Filippo fosse singolare in eccitare i giovani all'amore della virtù ed alla perfezione, che il Padre superiore de' Domenicani nel convento della Minerva gli consegnava molte volte i suoi novizj, acciocchè li menasse a ricreazione dovunque gli fosse piaciuto, essendo certo del frutto che avrebbero raccolto dalla sua conversazione, come in effetto raccoglievano; imperocchè, oltre al condurli talora alle sette Chiese, e particolarmente nel tempo di carnevale, altre volte soleva menarli in luoghi ameni dove stavano tutto il giorno; e quivi insieme desinando, godeva il santo vecchio di vederli mangiare e stare allegri; che però diceva loro: – Mangiate, figliuoli, e non abbiate scrupolo, perchè m'ingrasso in vedervi ciò fare –. E finito il pranzo gli faceva sedere sopra la nuda terra, e fattosi di essi un cerchio intorno, dava loro molti avvertimenti, esortandoli a tutte le virtù, ma particolarmente alla perseveranza, dicendo che quello era uno de' gran benefizj che avesse loro fatto la Maestà di Dio, cioè d'averli chiamati alla Religione, e questo (soggiungeva) ve lo dico di tutto cuore: con le quali parole que' novizj si sentivano riempire il petto di fervore e desiderio di profittare nella Religione, e partivansi contenti e pieni d'allegrezza, ritornandosene al convento con grandissima soddisfazione delle anime loro.

5. La pazienza poi che Filippo aveva co' giovani, per tenerli lontani dal peccato, era indicibile. Sicchè sopportava il sant'uomo che facessero, eziandio vicino alle sue stanze, qualsivoglia romore: intanto che alcuni di casa si lamentavano molto della loro poca discrezione; la qual cosa riferendo essi un giorno al santo Padre, rispose: – Lasciateli dire: burlate pure e state allegramente, perchè altro non voglio da voi, se non che non facciate peccati –. E lo stesso Santo gli faceva giuocare alla palla avanti alla sua camera, acciocchè non avessero occasione di andare altrove.

6. A questo proposito un gentiluomo romano andando spesso dal Santo, e maravigliandosi che que' giovani facessero tanto romore, gli domandò come potesse sopportarlo; e Filippo disse: – Purchè non facciano peccati, nel resto sopporterei che mi tagliassero le legna addosso –. Onde un signore de' principali della Corte, che da giovanetto praticava dal Santo, disse con le lagrime agli occhi ad un suo confidente: – Quando io era giovane, e mi confessava dal Padre Filippo, non feci mai peccato mortale; ma subito che lo lasciai, mi diedi (misero me!) a questa vita licenziosa, in cui mi trovo –.

7. Non poteva di più sofferire che stessero mal contenti, e quando vedeva che qualcheduno di essi non istava allegro, subito l'interrogava perchè stesse in quel modo, e talora soleva dargli uno schiaffo, e dire: – Sta' allegro –. E per la lunga esperienza che aveva nel governo delle anime, diceva ch' erano più facili ad esser guidati per la via dello spirito gli uomini allegri, che i malinconici; e quindi è che alle persone allegre aveva una certa particolare inclinazione. Onde con questa occasione non mi par bene di tacere un caso, che in questa materia un giorno gli avvenne in camera con alcuni religiosi. Vennero adunque a visitarlo due Cappuccini, uno de' quali era vecchio e l'altro giovane; e guardandoli Filippo ambidue in viso, e parendogli che quel giovane avesse più spirito di quel vecchio, gli venne voglia di farne prova, come soleva, col mezzo della mortificazione; e prendè per occasione che avesse con poca creanza sputato avanti di sè, facendogli una buona correzione; e dopo di aver molto bene esagerato quell' atto, mostrando d'essere in una collera grandissima, gli disse: – Che creanze son queste tue? Levamiti dinanzi –; ed in quel mentre si cavò una pianella, fingendo di dargli con essa in testa. Ma il giovane a tutte queste parole ed azioni di Filippo stette sempre con la solita allegrezza, non mostrando segno alcuno di dispiacere; dove per contrario quel vecchio, ch' era malinconico, mostrava nel volto di sentire quella mortificazione, ancorchè non cadesse nella persona sua. Ma non bastando questo, il Santo comandò al giovane che si levasse il mantello di dosso, dicendogli che non meritava portarlo. Alle quali parole il giovane rispose che Sua Riverenza era padrone, e ch' esso andava volentieri senza mantello, non solo perchè non era degno di portarlo, ma perchè non aveva freddo, massimamente, soggiunse, avendo io mangiato molto bene questa mattina. Gli fece poi fare il Santo molte altre leggerezze, nelle quali il giovane stette sempre con la solita allegrezza, e con prontissima obbedienza. Finalmente Filippo lo licen-

ziò guardandolo con un occhio fiero, senza mostrargli alcun segno di amorevolezza, e quegli all'incontro si mostrava sempre allegro e più paziente che mai. Partiti poi che furono, ed arrivati a piè delle scale, gli fece richiamare; e quando il Santo vide arrivare quel giovine gli corse incontro, ed abbracciandolo se lo strinse al petto, facendogli straordinarie carezze, dandogli alcuni grani benedetti, ed altre cose divote, e nel partire gli disse: – Figliuolo persevera pure in cotesta allegrezza, perchè questa è la vera via di far profitto nelle sante virtù –.

8. Con tutto ciò, sebbene gli piaceva tanto l'allegrezza, non gli piaceva però la dissoluzione, dicendo che bisognava star molto avvertito di non diventar dissoluto, e dare (com' ei diceva) nello spirito buffone, essendochè le buffonerie rendono la persona incapace di ricevere da Dio spirito maggiore, e spiantano quel poco che si è acquistato.

9. Procurava ancora che stessero sempre occupati, onde alle volte avrebbe comandato loro che gli spazzassero la camera, o rifacessero il letto, che trasportassero una cassa o un tavolino da un luogo ad un altro, che si mettessero ad infilzare qualche corona, o tesser ghirlande di fiori, o leggessero qualche libro; finalmente a chi comandava una cosa, a chi un'altra; purchè non istessero in ozio, cosa a lui tanto nemica, che non fu mai trovato che non facesse qualche cosa.

10. Voleva di più che i giovani si confessassero spesso, ma non già che così spesso si comunicassero; e molte volte gli faceva preparare con ogni diligenza per comunicarsi, comandando loro che facessero divozioni particolari a quest'effetto, e la mattina poi quando volevano andare alla comunione, gliela prolungava per un'altra volta, assegnando loro altre divozioni, e così li tratteneva infino a tanto che avesse giudicato esser bene che si comunicassero. E di ciò dava questa ragione, perchè, diceva egli, il Demonio nel giorno della comunione suol dare maggiori assalti, e più gagliardi che negli altri, a' quali i giovani per lo più non sogliono far resistenza, e così vengono a far maggiore ingiuria al Sacramento: oltre che voleva che si accostassero a quella mensa assai desiderosi di quel sacro cibo; che però quando gli domandavano licenza di comunicarsi, diceva loro: – No, no: *Sitientes, sitientes venite ad aquas* –. Si riferisce inoltre che pel medesimo effetto, quando si avevano da comunicare, voleva che glielo dicessero quattro o cinque giorni innanzi, e quando si erano co-

municati, acciocchè sempre più cavassero frutto da tanto Sacramento, per alcuni giorni faceva loro fare qualche altra cosa particolare più del solito, come il dire cinque volte il Pater e l'Ave con le braccia aperte, o recitare qualche Coroncina di quelle ch'egli insegnava, come si è detto di sopra, o altre simili cose.

11. Nel tempo poi del carnevale, per levare loro l'occasione di andare al corso o alle commedie lascive, era solito di far fare delle rappresentazioni; siccome per lo stesso fine introdusse l'andare alle sette Chiese, e il fare le conferenze spirituali ne' luoghi aperti, come a Montecavallo, a S. Onofrio, o in altro luogo ch'egli avesse giudicato opportuno.

12. Inoltre per mantenerli lontani da ogni pericolo d'impurità, dava loro per ricordo che dopo pranzo non si ritirassero subito in camera soli, nè a leggere, nè a scrivere, nè a fare altra cosa; ma stessero in conversazione, perchè allora il Demonio suol dare maggiore assalto; e che questo è il Demonio, chiamato nella Scrittura meridiano, dal quale desiderava esser liberato il santo Davidde. Voleva ancora che si guardassero, come dalla peste, di toccarsi l'un l'altro eziandio le mani nemmeno burlando, cosa che in quelli di Congregazione in particolare abborriva in estremo; nè permetteva che stessero insieme soli, non ostante qualsivoglia strettezza di parentela o buona indole di costumi, dicendo che sebbene erano buoni, e non avevano pensiero alcuno cattivo, tuttavia potevano sorgere. Di più non gli piaceva che i fratelli scherzassero con le sorelle di pari età. A questo proposito, si confessava dal Padre Angelo Velli un giovane, il quale aveva questo costume di scherzare con sue sorelle, a cui il confessore, come ammaestrato dal Santo, più volte disse che non facesse tal cosa. Ma il giovane ch'era buono, sentendo che tante volte il confessore gli replicava lo stesso, si scandalizzò di lui. Laonde una mattina il Padre Angelo gli disse: – Dimmi, figliuolo, tu non ti fai scrupolo di questo, non è vero? – Rispose il penitente: – Padre no, che non me ne fo scrupolo alcuno –. Soggiunse il Confessore: – Or va' dal Padre Messer Filippo, e consigliati con lui –. Andò, e Filippo sentito il tutto, gli domandò che cosa studiasse? Rispose: – Logica –. Replicò il Santo: – Or sappi che il Demonio, come logico peritissimo, insegna a fare l'astrazioni, e dire: donna, e non sorella –. Rimase il giovane a quelle parole convinto, nè mai più burlò con le sorelle, ricevendo insieme dal Santo rimedio, e forza di mettere in esecuzione il suo consiglio.

13. In somma in governare e mantenere la gioventù lontana da' peccati fu singolarissimo, ed ebbe pochi pari all'età sua; e quello che dava ammirazione è, che teneva cura di ciascheduno in particolare, come se non avesse avuto alla cura sua altri che quello.

CAPO VIII.

Della cura grande che aveva Filippo de' suoi quando stavano infermi.

1. Quando poi occorreva che qualcheduno de' suoi s'ammalasse, andava di continuo a visitarlo, non solo il giorno, ma la notte ancora quando faceva di bisogno; ed era solito subito arrivato fare orazione per lui nella stessa camera, e farla fare ancora ai circostanti; e per ordinario quando erano aggravati, non si partiva da essi insino a tanto che o non fossero morti o migliorati, trattenendovisi talvolta le notti intiere a fare orazione. Procurava poi, mentre stavano infermi, di consolarli, e di levar loro le tentazioni che in quel tempo suole ingerire il Demonio, nel che fu veramente mirabile.

2. Ad un suo penitente, chiamato Sebastiano, il quale era musico di Castello, uomo di gran virtù, essendo ridotto vicino a morte, apparve visibilmente il Demonio tutto negro e spaventevole, inducendolo per quanto poteva a disperazione; per la qual cosa Sebastiano, tutto impaurito, cominciò come disperato a gridare ad alta voce: – Ah, misero me, non foss'io nato; poichè perduta ogni speranza, mi conviene adesso andare nelle fiamme ardenti dell'Inferno! Guai a me, sventurato me! – E gridando in questa maniera due ore continue senza ricevere consolazione alcuna, mandarono pel Rettore della parrocchia; ma Sebastiano non lo volle nè vedere, nè udire, e pieno di sdegno rivolgeva la faccia altrove, dicendo che non gli aveva fede, e che era dannato e fuori d'ogni speranza di salute. Finalmente i suoi non sapendo che farsi, chiamarono il santo Padre, il quale venendo, posto ch'ebbe il piede sulla porta della camera, disse forte che ognuno lo sentì: – Che c'è? che c'è? – (parole a lui solite) ed entrato dentro, accostatosi al letto pose la mano in testa all'infermo, e disse: – Non dubitare –; e subito l'infermo tutto confortato cominciò a gridare: – Il Padre Filippo caccia via i demonj; i demonj fuggono, e Filippo li caccia. O virtù grande del Padre Filippo! Viva Cristo: viva Filippo, per cui sono stato liberato dall'inferno: viva l'Oratorio –.

E tutto allegro cominciò a cantare le laudi spirituali che si cantavano nell'Oratorio, ed in particolare quella che comincia: – Gesù, Gesù, Gesù, Ognun chiami Gesù –. Dappoi alzate le mani e il viso al cielo: – Ecco, disse, gli angioli, ecco gli arcangioli –, e nominando tutt'i cori angelici ad uno ad uno, nel mese di settembre il giorno avanti la festa di S. Michele Arcangelo, nelle braccia del santo Padre rendè lo spirito a Dio.

3. Essendo infermo a morte Persiano Rosa Padre spirituale di Filippo, di cui abbiamo parlato di sopra, sostenne in quell'ultimo gravissima battaglia dal Demonio, per la qual cosa gridava forte dicendo: *Tu judica me Deus, Tu discerne causam meam.* E mentre replicava queste parole, si levava a sedere nel letto facendosi il segno della Santa Croce, e si gettava or qua or là, per lo spavento grande che aveva. Sopravvenne in quello Filippo, e subito che Persiano lo vide, disse: *Sancte Philippe* (che così era solito di chiamarlo) *ora pro me;* e soggiunse: – Cacciate via di grazia quel cane così nero; così fiero, che cerca di lacerarmi –. Filippo udendo questo si gittò immantinente in orazione, esortando i circostanti a dire un Pater noster ed un'Ave Maria per lui. Appena ebbe poste le ginocchia in terra, che Persiano cominciò a gridare: – Ringraziato sia Dio: il cane si parte, il cane se ne fugge: eccolo colà sulla porta –. Per lo che levatosi Filippo in piedi, benedicendo con l'acqua santa l'infermo e la camera, il Demonio sparve del tutto; e l'infermo il giorno seguente, lieto e tranquillo, passò a miglior vita.

4. Gabbriello Tana, modanese, giovane di diciott'anni in circa, il quale stava al servizio di Giovanni Ricci cardinale di Montepulciano, s'infermò a morte. Fu costui uno di que' suoi primi penitenti, e due anni avanti che incorresse in questa infermità, s'era dato tutto allo spirito, confessandosi e comunicandosi almeno due volte la settimana; era sollecito alle opere di pietà, e massimamente a visitare gli spedali. Or essendo stato da venti giorni nel letto ammalato gravemente, nè giovandogli medicamento alcuno, ed avvicinandosi al fine della vita, gli venne per tentazione del Demonio grandissimo desiderio di guarire, dando segni di aver gran paura ed abborrimento della morte. Onde trovandosi quivi il santo Padre che di continuo lo visitava, l'interrogò come si sentiva. Rispose l'infermo: – Io sto allegro, perchè mi pare che Dio non voglia ch'io muoia per questa volta –; e data questa risposta, pregò il santo Padre che volesse fare orazione per lui nella messa, acciocchè Dio gli desse tempo di far penitenza dei

suoi peccati. Il Santo rispose: – Sappi che voglio andare a S. Pietro in Montorio a dir messa per te nella cappella dove il santo Apostolo fu crocifisso –; e Gabbriello desideroso di guarire, gli replicava più volte: – Pregate Dio per me, acciocchè mi dia tempo di far penitenza –. Allora il Santo, accortosi della tentazione, come quegli che aveva avuto rivelazione della sua morte: – Voglio, disse, che tu mi faccia dono della tua volontà, e la voglio nell' offertorio della messa offerire a Dio. acciocchè se esso ti chiamasse a sè, e il Demonio ti volesse molestare, tu possa rispondere: Io non ho più volontà, ma l'ho data a Cristo –; e così fece. Ordinò poi Filippo a' circostanti che pregassero Dio per lui, e andò a dir messa. Detta la messa, e ritornato dall' infermo, lo ritrovò del tutto mutato, e che con affetto grande diceva spesso quelle parole dell'Apostolo: *Cupio dissolvi, et esse cum Christo.* E preso un Crocifisso in mano, e postoselo al petto con gli occhi pieni di lagrime teneramente l' abbracciava e baciava, esortando e confortando gli amici che gli stavano intorno a fare daddovero il servizio di Dio, e gittarsi dietro alle spalle le vanità del mondo, dicendo spesso: – Questa vita (credetemi) mi è venuta in odio, e vorrei morire per andarmene al paradiso. Insino ad ora, o Padre, vi ho pregato con grandissima istanza per la mia sanità; ma adesso vi prego a far sì col Signore, che quanto prima io esca da questa misera vita –. Spese in questi sentimenti tutto il giorno seguente; e volendosi la sera il Santo partire da lui, e ritornarsene a S. Girolamo dove allora abitava, l' infermo gli disse: – Io voglio, Padre mio, andarmene al paradiso; pregate ora voi ch' io sia consolato –. Rispose Filippo: – E se a Dio piacesse che tu sostenessi questo male per lungo tempo, non ti sottometteresti tu al suo volere? – Ed egli: – Or che è quello che odo, Padre mio? Non sapete che molte volte vi ho detto che voglio andare in paradiso a vedere Iddio, e che non posso più stare in questa vita? Pregate adunque il Signore, che innanzi alle cinque ore di notte io me ne vada in ogni modo –. Replicò Filippo: – Orsù, non dubitare che sarai consolato; ma ti avvertisco che ti disponga a combattere valorosamente, perchè il Demonio ti darà molti assalti; onde ricordati che hai donato la tua volontà a Cristo, e non temere di nulla ch' egli vincerà per te ogni cosa –; e l' avvisò ad una per una di tutte le tentazioni che gli avrebbe dato il Demonio. Il che fatto si partì per fare più speditamente orazione per lui, ordinando ad alcuni de' suoi, tra' quali vi era Giovan Battista Salviati e Francesco Maria Tarugi, che non l' abbandonassero ed assi-

stessero lì, e che occorrendo qualche cosa di nuovo, gliela facessero intendere. Appena passò un'ora, che il Demonio venne a tentare l'infermo di presunzione, facendogli parere ch'egli avesse meritato assai per le sue opere buone, e che fosse già sicuro della sua salute. Il segno di ciò fu, che udendo egli recitare le Litanie, che si sogliono dire nella raccomandazione dell'anima, quando sentì quelle parole: *A mala morte libera eum Domine*, sorrise e crollò il capo dicendo: – Colui che ha nel cuore Cristo, non può morire di mala morte –. Ma tosto accortosi dell'inganno, incominciò a gridare: – Aiutatemi, vi prego, fratelli, con le vostre orazioni, perchè quello che ho detto, è stata tentazione del Demonio –. Non ebbe appena conosciuta e superata questa tentazione, che l'avversario sopraggiunse con la seconda, cercando d'impedirlo, che non potesse proferire il nome di Gesù, il quale egli tanto desiderava di nominare, e massimamente nel punto dello spirare: che però aveva pregato gli amici, che in quell'estremo glielo riducessero a memoria. Sentendosi adunque così fortemente impedito, gridava: – Aiuto, fratelli, aiuto, ch'io nol posso nominare –. E domandandogli essi che cosa era quello che non poteva nominare: – Forse (soggiunsero) il Demonio v'impedisce che non possiate nominare il santissimo nome di Gesù? – Allora l'infermo mostrò con cenni, che sì; e rivolgendosi a Giacomo Marmitta, segretario del cardinale e penitente di Filippo, ch'era quivi presente, gli disse: – Oimè, che tentazione è questa, ch'io non possa proferire il nome di Gesù! – e sebbene molte volte lo proferiva, nondimeno non gli pareva di proferirlo; onde i circostanti che lo confortavano, gli dicevano che lo proferisse col cuore, se non poteva con la bocca. Combattuto lungamente da questa tentazione gli venne un grandissimo sudore; e subito mandarono pel santo Padre. Alla cui venuta l'infermo divenne tutto allegro, ed insieme con lui pronunziò più volte distintamente il nome di Gesù, esprimendolo e replicandolo in quella maniera che desiderava; aiutandolo il santo Padre con mostrargli un Crocifisso, e con affettuose parole mettendogli in bocca quel santissimo nome. Non cessò però il Demonio, ma con nuovo assalto lo tentò di fede, dandogli di più speranza che sarebbe guarito senz'altro. Laonde rivoltatosi a Filippo, diceva: – Aiutatemi Padre, che a me pare di non credere e di non dovere ancora morire –. Gli disse Filippo: – Disprezza figliuolo quest'altro inganno, e di' con me: Credo, credo –; le quali parole, ancorchè insieme col Santo proferisse benissimo, nondimeno non gli pareva nè di proferirle bene, nè di cre-

dere in quel modo che avrebbe desiderato, onde Filippo comandò a' circostanti che dicessero ad alta voce il Credo, ed a Gabbriello che facesse il medesimo almeno col cuore; e detto questo, inginocchiatosi e fatta orazione per lui, subito cessò la tentazione. Anzi respirando alquanto prese un santo ardire, sicchè facendosi beffe dell'avversario, l'insultava dicendo: – Io ci voglio credere a dispetto tuo; o vogli o non vogli, ci crederò in eterno –; e così cessata tutta la molestia, rimase per questa battaglia molto stanco, sebbene per la Dio grazia vincitore. Finalmente ricorrendo l'astuto serpente all'ultimo rimedio della disperazione, gli apparve visibilmente, e ponendosegli avanti gli occhi con aspetto terribile e fiero, l'impaurì in tal guisa, che si cangiò tutto nel viso, e con gli occhi spaventati guardando or qua or là, non trovava per la paura nè luogo nè riposo alcuno. Onde sconsolato gridava: – Oimè misero, quanti peccati, quanti peccati, oimè! misericordia, o Dio: cacciate, o Padre, questi cani negri, che mi stanno d'intorno –. Allora Filippo gli pose le mani in capo, e parlando col Demonio gli disse: – Hai tu forza, o spirito maligno, di far ripugnanza alla grazia di Dio? Queste mani questa mattina han toccato Cristo, però ti comando da parte sua che tu ti parta da questo luogo, e lasci stare questa creatura –: e subito cessò all'infermo la tentazione. Rivolto poi a Gabbriello, disse: – Confortati, figliuolo, e di': *Discedite a me omnes, qui operamini iniquitatem*, e non temere, perchè se hai peccato, Cristo ha patito e pagato per te. Entra adunque, figliuolo, nel suo costato e nelle sue santissime piaghe, e non aver paura, ma combatti virilmente che tosto sarai vincitore –. Così detto si pose inginocchioni a piè del letto, ed in breve l'infermo, lieto e contento, disse: – Allegrezza, fratelli, allegrezza che i cani si partono, ed il P. Filippo gli caccia: vedetegli come fuggono furiosamente –; e col dito mostrava il luogo dove gli vedeva. E finalmente disse: – Abbiamo pur vinto, e voi siete a dispetto vostro partiti: or sì che potrò liberamente nominare il nome di Gesù –; e così tutto confortato guardando fissamente un Crocifisso, che uno degli astanti aveva in mano, orò con tanto fervore che non vi fu alcuno che dirottamente non piangesse; ed appresso voltatosi a quelli ch'erano presenti, diceva loro: – Oh che cose, fratelli, ho veduto con questi occhi miei! Adesso conosco veramente quel che ci ha detto tante volte il nostro Padre, che quanto amore si pone nella creatura, tanto se ne toglie al Creatore. Però vi prego che poniate tutto

l'amor vostro in Dio –. Indi rivoltatosi di nuovo a Cristo, e seguitando l'incominciata orazione: – Datemi (disse) il Crocifisso in mano –, e cominciollo ad abbracciare e baciare con ogni affetto; e mosso da gran fervore di spirito, sollevato alquanto il capo, ed alzata la mano, disse con voce più chiara che prima non faceva: – Viva Gesù per tutto il mondo: viva per sempre. E chi potrà giammai separarmi dalla sua carità? – E ripigliando il detto che Filippo gli aveva suggerito, diceva con voce assai gagliarda: *Discedite a me omnes, qui operamini iniquitatem*, cominciando ad insultare con molte parole il Demonio; sicchè Filippo, temendo che per quegli affettuosi movimenti non ne venisse più prestamente a morire, gli disse: – Non più, figliuolo, non più; lascia andare il Demonio, che troppo onore gli si fa mentre si ragiona di lui: metti pure tutta la tua speranza in Cristo e nel suo preziosissimo sangue, imperciocchè Egli ha vinto in te il Demonio, e lascia fare ad Esso –; onde il giovane al comandamento di Filippo si tacque. E così svanite tutte le illusioni del Demonio, avendo combattuto valorosamente, tutti quelli che stavano presenti credevano che fosse per arrivare all'altro giorno, per aver parlato sì distinto, e per così lungo tempo, oltre che lo stesso affermavano i medici. Il Santo nondimeno disse: – Non sarà così, perchè quando si moverà dal sito in cui ora si trova, subito morrà –. E così avvenne; perciocchè essendo appena passata mezz'ora, voltandosi Gabbriello nel lato destro, dalla cui banda era Filippo, nominando il nome di Gesù, allegramente passò di questa vita, rimanendo di tal bellezza nel volto che pareva un angiolo di paradiso.

5. Giacomo Marmitta, di cui poco di sopra abbiamo fatto menzione, segretario dello stesso cardinale di Montepulciano e figliuolo spirituale del Santo, uomo di erudizione e di prudenza, e soprattutto timorato di Dio, fu sopraggiunto da un'acerbissima febbre, da dolori di corpo ed altri accidenti; e di già ridotto all'estremo; ed essendo vicino al transito, e facendo il senso l'uffizio suo, si lagnava assai, nè pareva capace di consolazione. Per la qual cosa il Santo, che stava quivi presente, gli disse: – Coraggio, messer Giacomo, invocate il Signore, e dite: *Deus noster refugium, et virtus: adjutor in tribulationibus* –. Rispose l'infermo: – *Quae invenerunt nos nimis* –. Allora Filippo, postosi a pregare Dio per lui, e seguitando di consolarlo, lo ridusse in breve in grandissima quiete e rassegnamento nella divina volontà: e poco dopo con edificazione di tutti rendè lo spirito a Dio.

6. Il Padre Niccolò Gigli, sacerdote della nostra Congregazione, s'infermò gravissimamente, e venuto all'estremo della vita, fu molto combattuto dal Demonio, e per l'orazione di Filippo rimase vincitore della battaglia; il che in questa maniera si vide. Celebrava il santo Padre la messa nella cappelletta di cui abbiamo parlato di sopra, e quivi pregava caldamente il Signore per l'infermo; ed ecco che mentre orava, furono da alcuni Padri uditi per casa certi rumori grandissimi, come di sassi e di macigni, che fossero strascinati sopra del pavimento. Or mentre seguitava il rumore, Filippo, ch'era rimasto solo nella cappella a fare orazione, chiamò, alla cui voce corse il P. Pietro Consolino, ed il Santo gli disse: – Va' prestamente, e sappimi dire quello ch'è di Niccolò –. Andò, e trovò che l'infermo, congiungendo le mani al cielo, con affetto grande replicava: *Gratias agamus Domino Deo nostro: Accessit, recessit, victus est;* e ritornando Pietro dal Santo, gli riferì il tutto com'era passato, e Filippo disse (com'era suo solito): – Basta, basta, non occorre altro –. Indi a poco andò egli stesso dall'infermo, e quando Niccolò lo vide, guardandolo con occhio pieno d'affetto, gli disse: – Deh, Padre mio, perchè non vi ho conosciuto molto prima? Perchè tanto tardi, o Padre mio? – e ciò disse, come quegli che aveva provato nel combattimento l'efficacia delle sue orazioni, e al più vivo conosciuto la sua santità.

7. Fu costui di nazione francese, e molto lontano dagli affetti terreni, e specialmente de' suoi parenti, le lettere de' quali non volle mai leggere: ma subito venutegli le gittava sul fuoco. Amava sopprammodo l'ubbidienza: era nemico dell'ozio: stava assiduo al confessionario confessando ogni sorte di gente, senza mai stancarsi: fu uomo di grande orazione, molto mortificato, amatissimo dal santo Padre: e prima che cadesse infermo, pronunciò il giorno della sua morte. Visse in Congregazione vent'anni, e rendè l'anima a Dio alli quattordici di giugno dell'anno millecinquecentonovantuno, morendo con tal'opinione di bontà, che lo stesso santo Padre teneva delle cose sue per reliquia appresso di sè.

8. Carlo Mazzei, anch'egli penitente di Filippo, infermatosi a morte, poco prima che morisse sostenne dal Demonio grandissimi combattimenti, apparendogli eziandio visibilmente per indurlo a disperazione, ed insieme proponendogli avanti tutto quello ch'aveva detto o fatto in vita sua; a cui l'infermo non disse altro, se non due volte: *Appello Philippum.* Alle quali parole subito il Demonio perdette l'ardire, e confuso disparve. Disse dappoi il santo Padre, che se

l'infermo avesse voluto discorrere col Demonio, sarebbe stato ingannato senz'altro: affermando di più, che l'anima di Carlo era andata in luogo di salute.

9. Era poi cosa nota appresso i suoi che nell'entrare che Filippo faceva nelle camere altrui, con dire solamente: – Chi è qua? – i demonj fuggivano, e le persone che vi abitavano, sentivansi liberare dalle tentazioni. E molti agonizzanti videro visibilmente nel comparire del Santo partirsi il Demonio.

10. Ma per tornare agl'infermi, non solo usò Filippo questa carità verso le persone care ed amiche, ma anche verso qualunque altro infermo di qualunque stato o condizione si fosse, e fin verso quelli che lo perseguitavano. E lasciando per ora molti, di cui parleremo nel capitolo della pazienza, dirò solo ch'essendosi infermata a morte una persona, la quale tanto contro il Santo, quanto contro un suo penitente, aveva fatto tutto quel peggio ch'aveva saputo; Filippo tornato una mattina da dir messa, in sacrestia disse ad alcuni che quivi stavano: – Io ho pregato pel tale più del mio solito –. Seppero dappoi, che colui s'era messo in letto in quel tempo che il Santo celebrava. E fu tale l'affezione che sempre gli dimostrò, che quando di lui ragionava, per compassione piangeva; che però Dio gli fece grazia di saper nella messa la sua infermità, acciocchè pregasse per lui.

11. Finalmente dava in questa materia alcuni avvertimenti; e prima, che quando si visitavano gl'infermi morienti, non si dicessero loro molte parole, ma piuttosto s'aiutassero con l'orazione. Di più che s'avvertisse molto bene di non fare il profeta con dire che l'infermo morirà o guarirà, perchè vi erano state persone che avendo detto che l'infermo sarebbe morto, quando poi guariva l'avevano per male, e rincresceva loro che la profezia non fosse riuscita.

CAPO IX.

Filippo libera molti da diverse tentazioni e travagli.

1. Oltre alla cura o sollecitudine che Filippo ebbe sempre verso gl'infermi, tanto nelle cose pertinenti alla sanità del corpo, quanto alla salute dell'anima, non vi era per ordinario persona così tentata ed afflitta, che a lui ricorrendo non rimanesse libera dalle sue ten-

tazioni, e consolata ne' suoi travagli. E per cominciare da quelle che s'appartengono all'anima.

2. Marcello Benci nobile di Montepulciano, parente del cardinal Tarugi, essendo assai travagliato per conto d'un pericolo che portava di cadere in peccato, lo conferì più volte col Padre Angelo Velli suo confessore, il quale disse, che se volesse rimanerne libero andasse per rimedio dal Padre Filippo, alle cui parole obbedendo Marcello, raccontò al Santo distesamente tutta la tentazione e il pericolo in cui si trovava, e raccomandandosi con ogni istanza alle sue orazioni, lo pregò che per amor di Dio ne lo volesse liberare: ed occorse che nello stesso tempo che parlava seco, si sentì confortare mirabilmente il cuore; e non ebbe appena fornito il ragionamento che si trovò libero totalmente dalla tentazione, nè mai più gli diede fastidio.

3. Antonio Fantini da Bagnacavallo, povero rigattiere e penitente anch'egli di Filippo, il quale per trent'anni continuò di confessarsi da lui, e negli ultimi venti si confessava ogni giorno, e passò all'altra vita con molta edificazione di chi l'ha conosciuto, trovandosi accasato con la moglie assai giovine, ed essendosi accorto che un servitore d'un gentiluomo, passando sotto la sua finestra, faceva alcune azioni che non gli piacevano, l'avvisò che non vi passasse più, perchè se ne saria pentito. Ma continuando quel tale di passarvi, Antonio soprappreso dalla collera risolvette dentro di sè di voler ammazzarlo. E stando in questo pensiero per lo spazio di tre giorni, sopraggiungendo la festa, nella quale era solito infallibilmente di confessarsi e comunicarsi, fece forza a sè stesso, e se n'andò dal santo Padre, e postosi in ginocchioni, gli raccontò i mali portamenti di quel servitore, e la risoluzione ch'aveva fatto d'ammazzarlo. Il Santo ciò udito, altro non se ne fece se non che mettendogli la mano in capo, e ridendo gli disse: – Vatti con Dio –. Alle quali parole in un subito Antonio, ancorchè prima fosse tutto travagliato, sentissi ripieno d'allegrezza, e se gli partì ogni tentazione, anzi quando incontrava quel servitore non sentiva nè anche movimento d'ira contro di esso; e quel ch'è di maggior maraviglia, lo stesso servitore non fu veduto mai più passare dinanzi a casa sua.

4. Un giovane che di poco tempo era capitato alle mani del Santo, non voleva rimettere in modo alcuno un'ingiuria che gli era stata fatta, e benchè Filippo con diverse ragioni l'esortasse, stava nondimeno più duro che mai. Un giorno vedendo che altro mezzo non

giovava, pigliò un Crocifisso, e con ispirito grande gli disse: – Guarda qua, e pensa quanto sangue ha sparso questo Signore per amor tuo, e non solo perdonò a' suoi nemici, ma pregò il Padre Eterno che perdonasse loro. Non vedi povero te, che dicendo ogni giorno il Pater noster, in vece di chieder perdono de' tuoi peccati, tu domandi vendetta? – Detto questo gli comandò che s'inginocchiasse, e che insieme seco dicesse alcune parole in modo d'orazione a quel Crocifisso, con le quali esagerandogli il Santo la durezza ed ostinazione del suo cuore, veniva anche a dimostrare quanto fosse grave il suo peccato. Ubbidì il giovane, e s'inginocchiò, e volendo fare quell'orazione e' non fu mai possibile che potesse formar parola, ma cominciò tutto a tremare; ed essendo stato così per lungo tempo, alla fine si levò in piedi, e disse: – Eccomi, o Padre, apparecchiato a far l'obbedienza. Io perdono ogni ingiuria: Vostra Riverenza comandi pure quello che vuole ch'io faccia, perchè son pronto a dare ogni soddisfazione –; come fece.

5. Pietro Focile, di sopra nominato, andò un giorno per confessarsi dal Santo, il quale molte volte gli aveva comandato alcune cose, e perchè non aveva mai ubbidito, gli fece un'aspra riprensione, per la quale il penitente sdegnatosi disse nel suo cuore: – Oimè, che cosa è questa! Non vi sarà forse in Roma altro confessore che lui? – e si partì, ed andò per confessarsi altrove; e la prima volta che si confessò, gli venne una malinconia ed inquietudine di coscienza così grande, che non poteva trovar luogo. Passati due giorni, nel terzo il santo Padre lo mandò, come soleva, a chiamare; e Pietro solamente nell'udire che Filippo lo domandava, riebbe l'allegrezza, ed andatosene da lui, nel vederlo se gl'intenerì il cuore di tal sorte, che gittandosegli a' piedi pianse dirottissimamente; e Filippo lo pigliò per la testa, e se l'accostò al suo seno, e gli fece dolcemente la correzione; a cui Pietro disse: – Padre, non vi voglio mai più disobbedire, e vi prometto d'osservare infallibilmente co' fatti tutto quello che ora vi prometto con le parole, rimanendo consolato –.

6. Elisabetta Contessa, da Città di Castello, avendo una grandissima tentazione, che le era durata tre o quattro mesi, fu consigliata dal P. Angelo Velli suo confessore a conferirla con S. Filippo, il quale solamente vedendola disse: – Oh povera donna! voi avete una tentazione delle maggiori che possa venire a persona spirituale –, e le scoprì tutte le sue tentazioni. Alle cui parole rimase ella tutta

maravigliata, massimamente ch'erano cose che non le poteva sapere se non Dio e il confessore. Finalmente il Santo ponendole la mano in capo le disse: – Orsù, non dubitate: voglio dir messa e pregare Dio per voi –; e tremando al solito suo si partì dal confessionario, e subito Elisabetta si sentì libera dalla tentazione, nè mai più le diede fastidio (1). La mattina seguente il Santo chiamò la medesima donna, la quale stava in chiesa, e le disse: – Non ti ho fatto io un buon servizio? Ogni volta dunque che hai bisogno di qualche cosa, ritorna da me –.

7. Muzio Achillei sacerdote di S. Severino nella Marca, quando era giovane si confessò dal santo Padre nella chiesa di S. Girolamo della Carità, e perchè mentr'egli si confessava, Filippo gli scoperse alcuni secreti del cuore, il giovane gli prese grandissima divozione, e d'allora in poi lo stimò talmente che non faceva cosa, ancorchè fosse tornato alla patria, che per lettere non la conferisse con lui, anzi gli aveva tanta fede, che si raccomandava ad esso eziandio vivente, come ad un Santo canonizzato, ed una volta che dal paese veniva a Roma, stando per cadere da una rupe nel Tevere, dalla quale se fosse caduto non si sarebbe mai più saputo nulla de' fatti suoi, raccomandandosi di tutto cuore a lui, che come ho detto ancor viveva, ad un tratto si trovò, non sapendo egli stesso in che modo, fuori di quel pericolo. Or questo buon sacerdote afferma, che ogni volta ch'egli era tentato di qualsivoglia cosa, e che con la mente si raccomandava al santo Padre, subito si ritrovava libero dalla tentazione, e con la coscienza tranquilla. Ed altri dicono che ogni volta che il Santo udiva le loro confessioni, o che metteva loro le mani in capo, ovvero ponevano in esecuzione i rimedj da lui insegnati, ne ricevevano infallibilmente alleggerimento e consolazione nelle loro tentazioni, ed alcuni confessano che solo col nominare il suo nome si trovavano liberi da quelle. Talvolta ancora dava a' suoi penitenti leggermente qualche guanciata, dicendo: – Io non batto te, ma il diavolo –; e così facendo si partivano da loro i mali pensieri.

8. Liberò anche molti da' travagli che sogliono occorrere alla giornata negli affari del mondo. Giulio Petrucci nobile sanese, che fu poi messo dal Santo al servizio di San Carlo, si ritrovava in un grandissimo travaglio; e perchè aveva inteso la bontà e santità di Filippo, andò a confessarsi da lui con certa speranza d'esserne libe-

(1) La notizia che segue si ha non solo nel Ricci, ma ancora nel Bernabei, al § 228.

rato, come avvenne; imperocchè subito che gli ebbe raccontato il suo rammarico, si trovò liberato da quello, come se non avesse mai avuto travaglio alcuno; sopra la qual cosa facendo egli riflessione, formò di lui maggior concetto, e si sottopose in tutto e per tutto alla sua obbedienza, dalla quale non si partì mai insino che il Santo visse; e dappoi insino all'età decrepita frequentò sempre gli esercizj dell'Oratorio con grand'edificazione di chi l'ha conosciuto.

9. Al tempo che fu assunto al pontificato Sisto Quinto, due speziali, cioè Bernardino Cotta e Gerardo Caracci, contrastavano insieme per ottenere la spezieria del Papa, ed una sera furono per ammazzarsi l'un l'altro; onde la sorella di Gerardo, chiamata Antonia, se n'andò dal santo Padre, e gli raccontò il fatto; a cui Filippo, mostrando di non attender più che tanto alle sue parole, disse: – Basta: vattene a casa, e non dubitare –; e poi celebrò messa, alla quale stette Antonia presente: e quindi tornata ella a casa, trovò il fratello che con soddisfazione della parte aveva ottenuta la spezieria, ed erano finite le contese.

10. Giovanni Battista Magnani nobile bolognese, foriere di Gregorio Decimoterzo, avendo perduto nel giuoco molte centinaia di scudi, ed essendo mezzo disperato, il santo Padre, sebbene non lo conosceva, nè mai l'aveva veduto, incontrandolo a Corte Savella, lo prese per la mano, e gli disse con sentimento grande: – Non vi disperate, che Dio v'aiuterà: voglio che vi confessiate, e vedrete la grazia di Dio –. Lo menò a San Girolamo, e lo confessò, e quando gli pose la mano in capo immediatamente Giovanni Battista si sentì allargare il cuore, e trovossi libero da ogni affanno, della qual cosa maravigliandosi andava dicendo con tutti: – Veramente il Padre Filippo è un gran Santo –.

11. Boezio Giunta chierico di Sinigaglia, stando anch'egli in un travaglio grandissimo, andò a San Girolamo della Carità per confessarsi, e trovando il Santo al confessionario, se gl'inginocchiò avanti per fare la confessione: e subito che Filippo lo vide, ancorchè per altro non lo conoscesse, fatto che il penitente si ebbe il segno della Croce, alzò gli occhi al cielo e disse: – Signore, questa è un'anima molto tribolata –; e solo con queste parole il penitente si trovò consolato, e libero da ogni travaglio.

12. Un altro chierico romano, chiamato Bartolommeo Mantica, che stava al servizio di Cesare Baronio per correttore della stampa, ebbe nuova come suo padre era dato in mano de' banditi, onde tutto

afflitto se n'andò alla Chiesa nuova a farlo sapere a' Padri, acciocchè facessero orazione per lui, e trovò che il Santo, avendo detto messa, appunto si spogliava, e con questa occasione gli raccontò la disgrazia occorsagli nella persona di suo padre; a cui il Santo disse che non dubitasse, perchè suo padre non avrebbe avuto male alcuno. Il giorno dopo ritornò Bartolommeo da Filippo, e gli disse avere avuto nuova, come i banditi avevano messo mille e cinquecento scudi di taglia sopra la persona di suo padre, e che quando non gli avesse pagati, lo volevano ammazzare, avendogli prefisso il termine di pochi giorni. Il Santo ciò udito si turbò grandemente, e disse fra sè stesso: – Bisogna consolare questo pover' uomo, il quale non può pagare nè anche cento scudi, non che mille –; e poi rivoltosi al Mantica soggiunse: – Fate fare orazione a' Cappuccini –. Rispose: – Padre, l'orazione si è fatta fare –. Replicò Filippo con volto allegro: – Tornate a far fare orazione, che Dio ve lo renderà senz'altro, e sarete consolato –; come avvenne: imperocchè indi a pochi giorni ebbe nuova che suo padre era stato con un modo mirabile liberato dalle mani de' banditi, senza detrimento nella persona, e senza aver pagato denaro di sorte alcuna, e così Bartolommeo quando meno se lo pensava rimase tutto consolato.

13. Una signora in Italia, di casa serenissima, ritrovandosi in un grandissimo travaglio che l'era durato più di dieci anni, con iscriverle solamente Filippo una lettera per sollevarla di quel fastidio, sentissi talmente consolata, ch'ella medesima ebbe a dire: – Dappoi che ho letta la lettera del P. Filippo, mi trovo di modo contenta dell'esser mio, che non lo cambierei con qualsivoglia regina del mondo –.

14. Prudenza Diaz nobile romana, ritrovandosi con alcuni disgusti grandi, i quali le cagionavano un fastidio ed inquietudine d'animo insopportabile, che non poteva nè leggere, nè recitare le sue solite orazioni, e quando andava a confessarsi non rimaneva niente consolata, essendo divenuta impaziente ed in fastidio a sè stessa, fu mandata dal P. Angelo Velli suo confessore a conferire questa tribolazione col santo Padre. A cui nell'accostarsi ch'ella fece al confessionario, prima che dicesse parola, Filippo narrò per l'appunto tutto quello ch'ella aveva in animo di raccontargli, e mettendole la mano in capo recitò alcune orazioni, e segnandola in fronte la mandò via. In un tratto se le partì ogni fastidio, rimanendo consolatissima e libera da ogni impazienza ed inquietudine d'animo.

15. Il simile occorse a Livia Vestri Orsina, la quale essendo stata travagliata da un pensiero per sei mesi continui, nè trovandoci rimedio, fu mandata dal medesimo Padre Velli suo confessore al santo Padre, ed egli udito il travaglio, con dirle solamente: – Non è niente –, subito le tolse dall'animo ogni perturbazione.

16. Lo stesso avvenne a Cammillo Panfilio padre del Papa Innocenzio Decimo, ch' essendo stato tutt'una notte senza poter dormire per conto d' un suo negozio, parendogli mill' anni di conferirlo col Santo, subito che la mattina Filippo lo vide, gli disse: – O Cammillo, sappi che tutta questa notte sono stato teco per consolarti –. Ed a queste parole se gli partì ogni disturbo, e il negozio riuscì per appunto come desiderava.

17. Finalmente Girolamo cardinal Panfilio fratello del sopraddetto Cammillo, dice del Santo queste parole: « In tutte le mie occorrenze mi raccomandava a Filippo, e col consiglio ed orazione di lui mi trovava libero da ogni travaglio; di modo che quando egli mi aiutava, io mi teneva sicuro e non temeva di nulla ».

18. Aggiungerò solo, che a quelli ch' erano stati liberati da tentazioni, o da qualsivoglia altro travaglio, raccomandava sommamente la gratitudine, sapendo quanto l'uomo sia scordevole delle grazie ricevute da Dio; e però ad un suo penitente, il quale aveva ottenuta una grazia segnalata, comandò che in ringraziamento di quella recitasse ogni giorno l'offizio della Croce e quello dello Spirito Santo per tutto il tempo della vita sua.

CAPO X.

Filippo libera molti da malinconia e scrupoli; e quanto fosse suo proprio il consolare.

1. Fu inoltre Filippo singolarissimo in toglier via le malinconie e gli scrupoli; cosa così difficile da curarsi. Stava ritirato un nobile romano nel convento di S. Gregorio per conto d' una questione, ed occorse che un giorno fu portato a seppellire in quella chiesa un morto, dietro a cui andava uno spiritato, e finite le esequie si mise il gentiluomo per curiosità ad interrogare quello spiritato, il quale, dopo alcuni ragionamenti, con un modo straordinario e spaventevole, gli disse in faccia: – Sei spiritato ancor tu? – A queste parole entrò così fiera paura e malinconia addosso a quel gentiluomo, che

dubitando di non esser veramente spiritato si ridusse a farsi scongiurare, e talmente gli s'impresse quell'umore, che domandato da chi lo scongiurava come si chiamasse, rispondeva con diversi nomi di demonj, secondo che gli veniva in fantasia, dando anche molti altri segni che sogliono dare gli spiritati; sicchè dal sacerdote che lo scongiurò alcune volte, fu giudicato che veramente avesse gli spiriti addosso. Ma perchè con lo scongiurare cresceva il suo male, aumentandosi l'umore malinconico, si mise poi in mano di quattro medici de' principali di Roma, i quali ancorchè gli facessero moltissimi rimedj per purgargli quell'umore, ed in particolare per fargli tornare il sonno, per difetto di cui, come per altri accidenti, si era ridotto che non aveva se non la pelle e l'ossa; nondimeno non fu mai possibile di trovar cosa che gli giovasse. Ond'esso, lasciati da parte i medici, andò un giorno a Torre di Specchj a visitare una sua zia che stava in quel monastero, e le raccontò tutto il successo della sua infermità; e quelle Madri lo persuasero a consigliarsi col santo Padre. Ma perchè era giovine di mondo, e non ardiva andare da lui, sua zia insieme con un'altra di quelle Madri pregarono il Santo, che per grazia volesse trasferirsi insino alla casa del parente. Filippo adunque andato da lui, con ogni libertà gli disse che non era altrimenti spiritato, e lo fece cantare un pezzo col Padre Antonio Gallonio per deviarlo da quella fantasia, comandandogli appresso che si lasciasse rivedere alla Chiesa nuova, come fece; e il Santo con le solite carezze lo prese per la testa, e se l'accostò al petto, e dopo avere fra sè stesso orato co' soliti tremori, gli disse: – Come ti senti? – ed egli sentendosi consolare, rispose: – Padre, son guarito –. Gli fece poi fare una confessione generale; e perchè quando il gentiluomo dimorava con Filippo stava allegro e contento, cominciò ad andare da lui ogni giorno, e trattenersi seco le ore intiere, col qual mezzo a poco a poco, senza altri rimedj di medicine o di scongiuri, diventando persona di spirito, ricuperò la pristina sanità, seguitando dappoi con molto affetto gli esercizj dell'Oratorio.

2. Non voglio lasciare di raccontare, come mentre questo gentiluomo faceva la confessione generale, dicendo che non poteva levarsi questa immaginazione di essere spiritato, il Santo gli disse: – Non dubitare, che ti scongiuro io la notte –. Una notte il penitente si sognò che stando con le fauci aperte gli usciva una gran moltitudine di demonj dalla bocca, ed in quello svegliandosi, gridò:

– Gesù –; rimanendo da indi in poi libero da ogni travaglio: per la qual cosa, riferendo il giorno seguente il successo al santo Padre, esso mettendogli la mano in testa e dandogli leggermente una guanciata, gli disse: *Vade, et noli amplius peccare.*

3. Domenico Saraceni, medico in que' tempi famoso, fu sopraggiunto da sì terribil malinconia, che non trovando egli stesso rimedio alla sua infermità, nè giovandogli i medicamenti che da altri medici gli venivano preparati, deliberò, conceputa una viva fede di dover guarire per i meriti di Filippo, di andare da lui; il quale ricevendolo con molta carità, altro non gli disse se non: – Non dubitare, che tu guarirai senz'altro –; ed a queste parole Domenico subito sentì alleggerirsi il male, e non vi facendo altro rimedio, si trovò libero da ogni malinconia. Quasi lo stesso avvenne ad un personaggio dei principali della Corte, ch'essendo caduto anch'egli in una malinconia grandissima, Filippo lo consolò con dirgli solamente: – Non ti disperare –. Ed al P. Francesco Bernardi di Congregazione un giorno restituì la primiera allegrezza col solo invitarlo a correre seco, liberandolo da una fiera malinconia (1).

4. Quanto agli scrupoli, troppo lungo sarei s'io volessi distendermi in raccontare le persone che liberò, e i modi co' quali era solito liberarle. Ma basteranno i seguenti casi per consolazione di coloro che sono dagli scrupoli travagliati; prendendo da quelli occasione di raccomandarsi a lui in simili occorrenze.

5. Giuliano Fuscherio, sacerdote in San Girolamo della Carità, ed uomo di buonissima vita, aveva un penitente, che per gli scrupoli era ridotto a tale che non poteva confessarsi: ed avendolo mandato a diversi, per vedere se in qualche modo l'avessero potuto aiutare, non gli giovando cosa alcuna, si risolvette finalmente di mandarlo al santo Padre, il quale vedendo il penitente, gli disse: – Figliuolo, tu patisci tentazione dal Demonio, io ti conosco molto bene; ma sta' di buona voglia che rimarrai soddisfatto –: e fattegli molte carezze l'abbracciò: e perchè vedeva il tutto procedere da spirito di superbia, per cui il Demonio gli aveva afferrato il cuore, per confondere il Demonio ed umiliare il penitente, ed in conseguenza liberarlo dagli scrupoli, gli disse in presenza del Padre Fuscherio: – Diresti tu i tuoi peccati forte a tutti due noi insieme? – Rispose il penitente:

(1) Quest'ultimo periodo, che resta a desiderarsi presso del Bacci, contiene notizie recate dal Sommario, il quale appoggiate all'autorità de' Manoscritti Vallicellani.

– Padre sì, son contentissimo; perchè non rimango, nè per timore, nè per rispetto umano, ma solamente perchè non posso esprimermi –. Allora Filippo: – Inginòcchiati, disse, in mezzo a tutti due, e comincia pure a raccontare i tuoi peccati –. Il che eseguito dal penitente, gli soggiunse: – Bacia la terra a confusione del Demonio –; e baciatala, in un tratto se gli levò ogni scrupolo, rimanendo del tutto libero, e confessandosi dappoi senza veruna difficoltà.

6. Federigo cardinal Borromeo riferisce, che una persona pativa molti scrupoli nel recitare l'offizio, ed ogni giorno andava di male in peggio. Finalmente quasi che disperato d'ogni rimedio, se n'andò dal santo Padre, il quale chiudendogli la porta in faccia con promettergli solo di pregare Dio per lui, lo licenziò. E ritornato quel tale a casa, si pose a dir l'offizio, e lo recitò con sua gran maraviglia senza impedimento, e per l'avvenire non fu mai più travagliato dagli scrupoli.

7. Dava poi Filippo diversi rimedj e documenti in questa materia. Principalmente diceva che quando una persona scrupolosa aveva risoluto una volta di non aver consentito alla tentazione, non doveva di nuovo stare a discorrervi sopra, se consentì, o non consentì; perchè molte volte con simili pensamenti si suscitano le medesime tentazioni. Ma perchè molti sogliono esser molestati dagli scrupoli per non sapere se hanno consentito alla suggestione, o no, dava due regole. La prima che la persona considerasse, se nella tentazione ebbe sempre vivo l'amore alla virtù contraria a quel vizio di cui era tentata, perciocchè in tal caso aveva sufficiente congettura di non avere acconsentito. La seconda che considerasse se giurerebbe di avere acconsentito alla tentazione, o no; presupposto però ch'ella sapesse esser gravissimo peccato il giurare cosa dubbia per certa, perciocchè quando ella non avesse giurato, era ottimo segno che non aveva consentito. Di più, oltre al rimedio ordinario del rimettersi in tutto e per tutto al giudizio del confessore, ne dava un altro che era di esortare i suoi a disprezzare gli scrupoli; onde a simili persone vietava il confessarsi così spesso, acciocchè in quel modo s'avvezzassero a non vi far riflessione, nè porvi cura: siccome per la stessa cagione, quando nel confessarsi entravano in iscrupoli, soleva mandarli alla comunione senza volerli ascoltare. E generalmente diceva che questa era un'infermità che suol far tregua, ma rare volte pace, e che la sola umiltà ne riportava vittoria.

8. Era poi così proprio di Filippo il consolare gli afflitti, che non solo le parole e le maniere diverse che usava, ma ogni cosa di suo apportava consolazione. Primieramente le sue mani (in cui teneva sempre o libri spirituali, o corone) dovunque toccavano, apportavano refrigerio e conforto. Onde Tiberio Ricciardelli, altre volte nominato, afferma che quando il Santo gli tirava i capelli, sentivasi rallegrare il cuore; e se aveva qualche tentazione, più non la sentiva; e il cardinal Baronio riceveva gran sollevamento, quando Filippo gli dava degli schiaffi: che però Ottavio cardinal Bandino si gloriò anch'egli d'aver ricevuto, mentre era giovinetto, uno schiaffo dal Santo; e Francesco Pucci da Palestrina dice che quando gli toccava il capo, sentiva tale abbondanza di spirito che per allegrezza gli balzava il cuore, e lo stesso asserivano que' giovani che andavano a confessarsi da lui; sicchè vedevansi molto bene verificate in Filippo quelle parole della Cantica: *Manus illius tornatiles aureae, plenae hyacinthis.* Delle quali parlando Pellegrino Altobello, canonico di San Marco in Roma, dice le seguenti parole.

9. « Insomma per confermare la sua santità dico, che io aveva tanta soddisfazione nell'animo mio, quando ragionava con lui, che non me n'avrei voluto partire giammai: ed ogni volta ch'el m'incontrava per istrada, sempre mi pigliava con le sue mani il viso, dicendomi: – Come stai? e che fai? – e mentre mi faceva così, io mi sentiva tutto consolare, e parevami che le sue carni gittassero soavissimo odore. Una volta tra le altre m'incontrò al palazzo del cardinale Sforza, e subito che mi si avvicinò, con le solite carezze mi mise le mani al viso, dicendomi: – Che si fa San Pellegrino? – Ed in questo mi lasciò tanto allegro, e con tanto giubbilo e soddisfazione nell'animo mio, che per l'allegrezza io non sapeva dove mi andava ».

10. Oltre a ciò non solo la sua persona, ma la sua camera apportava così gran gusto, che i suoi se ne servivano per ordinario rimedio nelle loro perturbazioni. Marzio Altieri era da tanta allegrezza soprappreso con lo star quivi, che diceva: – La camera di Filippo non è una camera, ma un paradiso terrestre –. Il medesimo afferma Giulio Benigno arcivescovo di Tessalonica, il quale andava frequentemente da lui; e Federigo cardinal Borromeo ne prendeva tal consolazione, che ancorchè non avesse a trattare col Santo cosa alcuna, teneva nondimeno per somma grazia il dimorarvi con la sola

presenza. Alessandro cardinal di Firenze, che fu Leone Undecimo, vi veniva più volte la settimana, dimorandovi bene spesso cinque o sei ore per volta, e diceva sovente a' suoi di non poter sopportare che suonassero le ventiquattr'ore, parendogli che troppo prestamente fosse passata la giornata, anzi molti, con lo stare solamente alla porta della sua camera senza entrar dentro, sentivansi alleggeriti da' loro travagli; che però Fabrizio de' Massimi, quando sentiva qualche fastidio di mente, se n'andava quivi, e solo con questo rimedio se gli partiva ogni perturbazione: e perchè si era preso questo per usanza, occorse che un giorno ve lo trovò Agostino cardinal Cusano, e domandandogli perchè non entrasse, Fabrizio rispose, che gli bastava di star solamente alla porta di Filippo per essere intieramente consolato. E Nero del Nero, eziandio dopo la morte del Santo, quando era travagliato, con andarsene solamente nella camera dove aveva abitato Filippo, sentivasi subito rallegrare il cuore.

11. Vi furon poi di quelli che sentivano ritornarsi la perduta allegrezza solamente con mirar Filippo nel volto: e Monte Zazzara afferma, che trovandosi in travaglio, solo col comparirgli avanti sentivasi consolare, ancorchè Filippo non gli dicesse parola alcuna; e Ridolfo Silvestri, che fu medico di Gregorio Decimoquarto, dice di non aver sentito mai gusto maggiore di quello che sentiva quando stava appresso del santo Padre; nè vi sono mancati di quelli che, con sognarsi solo di star con lui, ricevevano conforto particolare. Insomma fu Filippo di consolazione e di refrigerio a tutti coloro, che in qualche modo a lui ricorrevano ne' loro travagli.

CAPO XI.

Delle elemosine che Filippo faceva.

1. Non solo procurò Filippo con la sua carità d'aiutare il prossimo nell'anima, il che era quello che principalmente pretendeva; ma infin dove si stesero le sue forze cercò d'aiutarlo ancora nei bisogni temporali. Per la qual cosa, quando visitava infermi che fossero poveri, era solito portar loro elemosine, non solo di denari, ma ancora di tutte quelle cose che facevano a proposito per le loro infermità. Nè aspettava di esser chiamato, ma egli stesso procurava

d'intendere dove stessero poveri uomini e povere donne, portando loro molte volte nelle proprie vesti e nel seno diverse cose da ristorarli, camminando a tutte le ore ed in ogni tempo, per eseguire quel tanto che faceva di bisogno; e più volte portò memoriali al Papa, e fece altre fatiche per poverelli e persone che quasi non conosceva.

2. Era così grande in lui quest'affetto di carità, che spesso Dio gli faceva grazia di vedere in ispirito le necessità altrui; onde essendo venuto in povertà un certo musico di Castel S. Angelo, ogni volta ch'aveva bisogno, il santo Padre lo sovveniva, senza che fosse avvisato di cosa alcuna; ed il simile fece ad Antonio Fantini di sopra nominato, a cui andandosi a confessare secondo il solito, e trovandosi in un grandissimo bisogno, diede sedici scudi senza che esso gli dicesse nulla; come parimente fece ad un nobile ridotto in estrema povertà, al quale provvide di vitto e di vestito per molto tempo. Nè faceva Filippo elemosine di poco momento, ma di somme grosse tanto di danari quanto di altre cose; che però avendogli una signora grande donato un paramento di stanze, subito lo fece vendere, e diede il prezzo per l'amor di Dio.

3. Aiutava poi non solamente questo o quel particolare, ma molte numerose famiglie intiere: e trovandosene una fra le altre dov'era la madre con quattro figliuoli piccioli e l'avola, così poveri che non avevano avviamento di sorte alcuna, nè per mangiare, nè per vestire, Filippo gli governò per lo spazio di quattr'anni, provvedendo loro giornalmente da vivere, e dando talora insino a diciotto e venti scudi per aiutarli in altri bisogni.

4. Alla moglie di Vincenzo Miniatore, del quale parleremo altrove, donna di gran bontà, essendo rimasta vedova e carica di sei figliuoli, Filippo provvide di tutto quello che bisognava, tanto per mangiare, come per vestire; e ad una delle figlie diede tutto l'acconcio per monacarsi.

5. A Gabbriella da Cortona, donna molto onorata e dabbene, essendo morto il marito, il santo Padre sovvenne, somministrandole per la sua famiglia tutto quello che le fu di bisogno; ed avendo una figliuola, gliela maritò. E come che procurava sempre di guadagnare e far guadagnare altrui, facendosi le nozze, vi andò, e menò seco Cesare Baronio, Francesco Maria Tarugi e Giovanni Francesco Bordini; dove mentre si faceva il banchetto, comandò a Cesare Baronio che invece di lezione cantasse il *Miserere*.

6. Ma benchè Filippo fosse caritativo con tutti, nondimeno con le povere zitteile era moito più liberale che con gli altri. Rimasero senza aiuto veruno alcune nipoti di Giovanni Animuccia, e il Santo diede loro d'elemosina seicento scudi, oltre al vitto quotidiano insino a tanto che s'accomodarono. A due zittelle fiorentine che rimasero in Roma senza padre e senza madre, con grandissimo pericolo dell'onestà, fece le spese mentre stettero quivi, e poi le mandò a Firenze, e le monacò. Un'altra volta sopplì d'ottanta scudi ad una zitteila, pure per monacarsi. Ed essendo rimaste tre zittelle poverissime le maritò tutte tre, ed al marito d'una di esse, oltre alla dote, donò cento scudi per potersi aiutare.

7. Nel millecinquecentottantasei venne voglia ad una povera donna carica di sei figliuoli, quattro maschi e due femmine, insieme con due altre povere donne, tutte tre penitenti del Santo, mosse, come si credevano, da spirito di carità, di radunare insieme le povere zittelle derelitte, ed in meno di due anni ne radunarono circa venti. Ma avendo fatto il tutto senza consigliarsi col Santo, e non potendole mantenere per essere anch'esse poverelle, Filippo le mandò a chiamare, e prima le mortificò molto bene, comandando loro che per alcuni giorni nemmeno entrassero in chiesa. E ciò fatto prese egli la cura di quelle zittelle, ed a poco a poco diede loro ricapito, mettendone alcune ne' monasteri, altre con gentildonne, ed altre in altri luoghi sicuri, di modo che in poco tempo le pose tutte in salvamento.

8. A' carcerati poi faceva molta carità, mandando più volte la settimana buona quantità di denari ed altre robe a tutte le prigioni di Roma; ed egli stesso vi si portava due volte la settimana; e spesso ancora mandava i suoi penitenti a visitarli ed aiutarli nelle cause loro.

9. Faceva di più larghissima elemosina a' poveri vergognosi, tenerissimo oltre modo verso di loro; e mandando loro le limosine per mezzo di altri, diceva che tacessero chi le mandava.

10. Ad alcune Religioni, oltre alle elemosine che giornalmente faceva loro, aveva assegnato un tanto il mese. Teneva poi una lista de' luoghi pii dietro la porta, e spesso mandava a quelli elemosina.

11. Aiutava anche con gran carità i poveri studenti, massimamente se gli vedeva di bell'ingegno e timorati di Dio, provvedendo loro non solo di denari per vivere e per vestire, ma anche di libri per istudiare: fra i quali ne aiutò due che per mancamento di denari

non potevano seguitare gli studj, e fecero tal riuscita nelle lettere, che ambidue furono Cardinali; dando ad uno di essi più volte insino a trenta scudi per volta, e per aiutar l'altro si mise a vendere tutt'i libri che si ritrovava.

12. Finalmente il Padre Antonio Gallonio afferma, che a quanti poveri venivano da lui, a tutti dava elemosina, e niuno ne mandava sconsolato. E per questo dare così largamente, e durare per tanto tempo, fu tenuto da molti (come altrove abbiamo accennato) che miracolosamente gli venissero i denari.

13. Approvò Dio queste sue elemosine con alcuni miracoli; imperocchè nell'anno millecinquecentocinquanta andando egli di mezza notte a portare del pane ad una persona vergognosa, d'età grave e di famiglia nobile, ma posta in necessità, volendo per istrada sfuggire una carrozza che con gran velocità correva, nel ritirarsi cascò in un'altissima fossa; ma da un angelo fu preso per i capelli, ritenuto in aria, e miracolosamente cavato fuori senza nocumento alcuno.

14. Ed un'altra volta, quasi negli stessi tempi, occorse che attendendo Filippo a questi esercizj di pietà, un angelo in forma di povero se gli presentò avanti, e gli domandò elemosina, a cui esso offerse tutti que' pochi denari che a canto si trovava; ma l'angelo veduta quella prontezza, non pigliando nulla, disse: – Io voleva vedere quel che tu sapevi fare –; e ciò detto disparve. Per la quale azione Filippo da indi in poi si sentì le viscere tanto più tenere verso i poveri, quanto che da questo fatto comprese più al vivo l'eccellenza e virtù dell'elemosina: il che gli fu poi di maggiore sprone per seguitare le opere di carità, e dare con quella liberalità e larghezza, che abbiamo raccontato.

15. Insomma era tale e tanta la sua carità, che da'suoi penitenti era comunemente chiamato Padre e dell'anima e del corpo: onde dopo la sua morte molti, solamente ricordandosi delle sue elemosine, piangevano; ed altri quasi per eccesso dicevano: – Non verrà mai al mondo uomo di tanta carità quanto Filippo –.

16. E Roberto cardinal Bellarmino, e per lettere e per santità notissimo, avendo, per essere stata a lui commessa la causa della canonizzazione dalla sacra Congregazione de'Riti, osservato ne'processi le molte elemosine che il Santo faceva, lo chiamava un altro S. Giovanni elemosinario.

17. Quando si canonizzò Santa Francesca Romana, che fu nell'anno del Signore milleseicentotto, una povera donna chiamata Maria della

Volta, la quale aveva ricevuto grand' elemosina da Filippo, entrando in S. Pietro, e ricordandosi di lui, pianse dicendo: – Or quando sarà canonizzato il mio Padre Filippo? perchè se Santa Francesca portava la legna in capo per farne elemosina a' poveri, il mio Padre Filippo ha portato infinite volte il suo seno pieno di pane in casa mia, e dava a' miei genitori olio, vino, danaro, ed ogni altro sussidio –. A costei aveva il santo Padre insegnato di fare orazione, facendole solamente meditare la prima parola del Pater noster.

18. Ma non solo fu Filippo caritativo verso i poveri che anche fu liberalissimo verso tutti, ed in particolare grato soprammodo de' benefizj ricevuti; onde Girolamo cardinal Panfilio dice di lui queste parole: « Fu il santo Padre in vita sua gratissimo a tutti quelli da' quali riceveva qualche servizio, per picciolo che fosse, con ricompensarlo, eziandio nelle cose temporali, molto più all' ingrosso di quello che riceveva: e teneva grandissima memoria di qualsivoglia benefizio che gli fosse fatto ». L' abate Marc'Antonio Maffa replica anch' egli lo stesso, dicendo: « Era Filippo tanto grato e cortese, che non se gli poteva donare cos' alcuna, ch' ei non la ricompensasse subito, ed in cosa valente al doppio; ed a me è intervenuto, che avendolo pregato per grazia a ricevere non so che poca amorevolezza per la persona sua, appena l' ottenni, che subito mi mandò a donare un Crocifisso di bronzo di getto ben lavorato, che costava molti scudi; ed io lo tengo per reliquia preziosissima per esser venuto da quell' uomo santo ». Insino a qui l'Abate.

19. Or sebbene Filippo era così pieno di carità verso i poveri, non poteva però sopportare ch' essi andassero cercando l' elemosina per la chiesa, levandosi talvolta egli stesso dal confessionario per mandarli alla porta: e ciò non per difetto alcuno di compassione, ma acciocchè non fossero disturbati i divini offizj; che però faceva il medesimo co' fanciulli quando gli sentiva gridare: siccome non poteva sopportare che i muratori o altri vi facessero rumore di sorte alcuna, se non per grandissima necessità.

CAPO XII.

Della compassione e tenerezza del suo cuore.

1. Fu poi tale in Filippo la compassione e tenerezza del cuore, che non poteva comportare di veder patire alcuno; e però ancorchè

per altro abborrisse le ricchezze, nondimeno avrebbe voluto sempre aver danari per dare a' poverelli, e sovvenire alle miserie loro. Sentì dire che una donna non usciva di casa per mancamento di veste, e subito si cavò la sottana, e gliela mandò. Se vedeva zittelle o fanciulli mal vestiti, non potendo sofferire quella miseria, procurava quanto prima di rivestirli.

2. Quando sapeva che alcuno pativa innocentemente, s'inteneriva di tal sorte, ch'era sforzato di fare ogni opera per aiutarlo; come occorse nella persona di Tiberio Astalli, gentiluomo romano, imputato a torto d'un omicidio; per cui sapendo Filippo l'innocenza sua, s'adoperò così efficacemente col Papa, che n'ottenne la liberazione: e nella persona d'un sacerdote vicario della chiesa di San Benedetto, ch'essendo gravemente perseguitato presso de'superiori, il Santo vi si mise con tanta caldezza per liberarlo, che sebbene la parte contraria era potentissima, difese nondimeno il sacerdote, e fece palese al mondo la sua innocenza. Un'altra volta intendendo che alcuni zingari stavano in prigione a torto per esser mandati in galera, mosso a compassione di que' poverini, seppe tanto ben fare col Papa che allora era San Pio Quinto, che gli liberò; ed al tempo di Sisto Quinto liberò un altro gentiluomo romano, contra del quale erano venuti da'suoi castelli moltissimi vassalli per formar processo contra di lui ingiustamente: e questa compassione era quella che lo faceva essere officiosissimo verso di tutti.

3. Nel millecinquecentocinquantuno, nel qual anno fu una grandissima carestia, essendogli stati mandati sei pani, e sapendo che un povero sacerdote straniero, che dimorava in S. Girolamo, pativa di fame, gli diede tutto quel pane; ed egli per quel giorno si sostentò con alcune poche olive. Risapendo ciò un suo penitente, gli domandò perchè avesse fatto quell'azione, e non se n'avesse almeno riserbata per sè la metà; rispose ch'egli per esser conosciuto in Roma, sarebbe stato facilmente aiutato, ma quell'altro per esser forestiere, non avrebbe trovato così facilmente rimedio alla sua necessità.

4. Era di più così grande la compassione che Filippo aveva degli artigiani, e massimamente di quelli che affaticavano per sostentarsi e poi non potevano spacciare le robe loro, che andava inventando modi per aiutarli. Vi erano due fratelli francesi, i quali lavoravano d'orologi assai bene; e perchè erano oramai vecchi e carichi di famiglia, con zittelle grandi, il Santo per sovvenirli faceva far loro molti orologi di diverse sorti, e poi esortava persone facoltose che gli com-

prassero; facendo in questa maniera guadagnare que'poveri uomini e levando il danaro di mano a quelli da'quali non avrebbe così facilmente potuto cavare elemosina; onde un suo penitente, il quale vide che un giorno il Santo ne fece comprare molti da un personaggio grande, disse nel suo cuore, quasi che scandalizzato: – A che fine far buttar via i danari a quel signore in cose simili? – Ma saputo dappoi l'artifizio del Santo ne rimase molto edificato.

5. Andò una sera un povero cicoriaro agli esercizj dell'Oratorio in S. Girolamo, e sopraggiunse una pioggia così grande, che quel poverello non si poteva partire nè vendere la sua cicoria; per la qual cosa Filippo si sentì commuovere le viscere, e ne comprò esso una parte, ed esortò gli altri che comprassero il rimanente; e così mandò quel pover uomo a casa tutto consolato.

6. Quanta poi fosse la sua compassione verso gl'infermi, e singolarmente verso quelli ch'erano negli spedali, l'abbiamo detto di sopra, e verrà occasione di parlarne anche in seguito. Commosso egli inoltre dalle miserie dei poveri orfanelli di piazza Capranica, vi mandava più volte la settimana alcune sue penitenti di provata virtù a servirli, rifar loro i letti, mondarli, ed usar loro altre opere di carità. Al qual proposito non voglio lasciare di riferire, come una di esse chiamata Fiora Ragni, donna per altro molto spirituale, sentendo gran ripugnanza in tale esercizio per diversi schifosi animaletti che gli occorreva di trovare, e manifestando al Santo questa sua difficoltà, esso le ordinò che non desistesse dall'opera cominciata, ma che di più si ponesse in bocca il primo di quegli animaletti che gli fosse capitato sotto degli occhi. Chinò il capo la buona donna per eseguire il comando; ma per quante diligenze facesse poi, non le riuscì di trovarne neppur uno. Del che maravigliatasi, e tornata per riferirlo al santo Padre, egli con un sorriso al suo solito la licenziò (1).

7. Fu poi tenerissimo di cuore non solo verso degli uomini, ma ancora verso degli animali; onde passando un giorno un Padre di Congregazione per un cortile, e ponendo il piede sopra una lucertola, gli disse: – Crudele, che ti ha fatto quel povero animaletto? – Ed un'altra volta, passando egli a canto ad un macello, vide che un macellaio diede con un di que'coltelli con cui tagliano la carne una ferita ad un cane, ed ancorchè per altro fosse di animo costante e forte, si turbò nondimeno grandemente, non potendosi dar pace di quell'azione.

(1) Questo paragrafo è tutto aggiunto, ed è tratto dal lib. 1, cap. 9, delle *Memorie* del Marciano, che vide gli esami fatti in Napoli per la canonizzazione del Santo.

8. Un suo penitente trovò una volta un uccellino picciolo, e prendendolo lo portò a mostrare al Santo, il quale subito che lo vide, mosso a compassione, disse al penitente: – Non gli far male. Apri la finestra, e lascialo andare –. Ubbidì il giovane; ma indi a poco il Santo lo richiamò, e domandandogli che cosa avesse fatto dell' uccellino, rispose che l' aveva lasciato andare, come gli aveva comandato. Replicò Filippo: – Sarebbe stato meglio l'averlo allevato, poichè era tanto piccolino che non saprà dove si andare e si morrà di fame –.

9. Finalmente non poteva sopportare che si facesse loro male in conto alcuno: onde se fosse entrato qualche uccello o altro animale, come suole occorrere, in qualche stanza, subito comandava che s' aprissero le finestre o le porte, e si lasciassero andare. E se occorreva che fossero stati presi animali vivi, voleva che subito si desse loro la libertà: e se fossero stati nocivi, gli mandava in luogo dove, usciti che fossero, non avessero potuto nuocere ad alcuno. Se poi andava in carrozza, teneva sempre avvisato il cocchiero che avvertisse di non far male, non solo ad uomini, ma nè anche ad animali; e quando glie n' erano donati dei vivi, non permetteva che si ammazzassero, ma gli mandava a diversi penitenti, commettendo loro che o gli governassero o gli donassero ad altre persone; così grande era la tenerezza del suo cuore.

10. Per questa sua amorevolezza e benignità, per così dire, verso degli animali, pareva ch' essi all' incontro gliene mostrassero segni di gratitudine; imperocchè quantunque non fossero domestici, si lasciavano nondimeno da lui e toccare e far carezze, come fossero tali. Aveva un francese suo penitente, chiamato Luigi Ames, due uccelletti, che cantavano maravigliosamente, e li donò al Santo, il quale gli accettò con questa condizione, ch' egli stesso venisse a governarli ogni giorno; e ciò fece per guadagnare con quegli uccelli anche il donatore. Ubbedendo Luigi, vide un giorno fra gli altri, che la fenestrella della gabbia era aperta, e che l'uccelletto s'era messo sulla faccia del santo Padre, il quale stava in letto indisposto, e gli andava scherzando intorno, soavemente cantando. Il Santo, vedendo Luigi, gli domandò se faceva in quel modo perchè l'avesse così avvezzato. Rispose Luigi di no. Allora Filippo lo cacciò via più volte; ma l'uccelletto sempre ritornava, andando dai piedi alla faccia, e dalla faccia a' piedi, nè voleva in modo alcuno partirsi; onde il Santo disse a Luigi: – Prendi la gabbia, e presentala all'uccello –: il che fatto, subito vi entrò dentro come avesse avuto intelletto per ubbidire.

CAPO XIII.

Della purità virginale di Filippo.

1. Avendo insino a qui mostrato quanto grande fosse in Filippo l'amore e carità verso Dio, e verso il prossimo, e quanto fosse tenero e compassionevole di cuore, dovendosi ora trattare dell'altre sue virtù, prima d'ogni altra mi si offerisce la sua virginal purità, come quella che non così facilmente si trova in molti, e che rende la persona più singolare e maravigliosa nel cospetto degli uomini. Sapendo adunque Filippo quanto piaccia a Dio la mondezza del cuore, subito che cominciò, arrivato agli anni della discrezione, a conoscere il bene dal male, si mise con tutto il suo potere a far guerra contro la concupiscenza della carne, nè mai cessò insino a tanto che non riportò di essa la desiderata vittoria: onde, sebbene per occasione degli esercizj che nel precedente Libro si son raccontati, gli conveniva praticare con ogni sorta di persone, e perciò se gli porgevano molte volte occasioni di rovina, mantenne nondimeno sempre intatto il dono della verginità.

2. In prova della quale mi basterà solamente dire, come oltre la testimonianza che ne ha fatto il cardinal Baronio suo confessore, a cui lo stesso Filippo, alcuni giorni prima che morisse, accusandosi dell'ingratitudine verso Dio, l'aveva con molta copia di lagrime conferita; ed oltre a quello che ne disse il Padre Persiano Rosa, che l'aveva confessato mentre il Santo era ancor giovane; ed oltre alla pubblica voce e fama, che sempre n'è stata tanto in Roma, quanto in Firenze, appresso tutti quelli che lo conoscevano, la sacra Congregazione de'Riti, tanto nella beatificazione, quanto nel trattarsi la sua canonizzazione, ha dichiarato essere sufficientemente provata. Solo aggiungerò in confermazione di questo, che un'altra volta egli stesso pure nell'ultimo della sua vita lo rivelò in atto di confessione ad un suo penitente, volendolo con questo mezzo esortare a viver casto, e provargli insieme con l'esperienza che non solo l'uomo può mantenersi casto, ma ancora con la grazia del Signore conservarsi vergine, come anch'egli per la Dio grazia si era mantenuto e conservato.

3. Custodì Filippo così prezioso tesoro dalla fanciullezza sua insino alla morte con grandissima diligenza: nè contentossi di tenerlo solamente nascosto sotto le ceneri dell'umiltà, e di star sempre vigilante

sopra la custodia del suo cuore; ma ebbe ancora esattissima cura di tutt'i sensi esterni, e di tutte le parti del corpo suo. Primieramente, a similitudine di S. Antonio, non si lasciò mai vedere le carni scoperte: dalla sua bocca non fu mai sentita parola che avesse pur ombra di poca onestà: gli occhi custodì in maniera, che una delle più belle donne che fosse in que' tempi in Roma, la quale per trent'anni continui si era confessata da lui, afferma che in tanto spazio di tempo non si potè mai accorgere che Filippo l'avesse neppure una volta guardata: e per la stessa cagione in que' principj che intraprese il carico di confessare, non ascoltava volentieri donne, anzi sempre confessò più uomini che donne; nè mal stando egli al confessionario, permetteva loro che andassero, se non dalla parte della grata, nè diceva con esse parole affabili, ma piuttosto aspre e severe, tenendo la faccia rivolta altrove: sebbene nella vecchiezza non fu poi così austero (1), perchè (secondo che diceva) allora il Signore gli aveva fatto grazia di poterle, come voleva, confessare.

4. Tentò nondimeno più volte il Demonio di macchiare il candore della sua purità, non solo col suscitargli in gioventù pensieri cattivi, i quali egli con l'orazione e con le lagrime sempre da sè prontamente cacciava, ma con diversi altri artifizj. Un giorno, essendo ancora laico, alcuni uomini scellerati, incitati forse dalla sua bella presenza, sopraggiuntolo per istrada, lo invitarono a peccare. Allora il santo giovane vedendo che non poteva sfuggirli come avrebbe desiderato, si mise a parlar loro con sì bel modo e con tanta efficacia della bellezza della virtù e della bruttezza del peccato, che gli riuscì non solo di farli desistere dal perverso loro pensiero, ma di più di richiamarli sulla buona strada, e ridurli a penitenza delle loro colpe (2).

5. Un'altra volta, pur laico, fu costretto d'alloggiare una sera fuori di casa da un suo amico, dove occorse che una giovine che quivi abitava, assai bella di corpo, ma di costumi deformi, gli entrò di notte segretamente in camera per indurlo a peccato, ma il santo giovane non solo non si arrendè in così pericoloso assalto, ma armato colla divina grazia ributtò da sè quell'istrumento infernale, rimanendo vittorioso d'un tanto nemico.

(1) Le parole del Santo aggiunte in fine di questo paragrafo si leggono nel Gallonio, lib. 1, cap. 20.

(2) Il fatto che qui si narra trovasi invero nel Bacci, in questo libro, cap. 7, §. 5; ma si è qua trasportato come in sito più opportuno, con delle illustrazioni ricavate dal Gallonio, nel lib. 1, cap. 2, della sua Vita italiana, e nel §. 4 della latina.

6. Negli stessi tempi non credendo alcuni che Filippo fosse tale, quale era comunemente tenuto, l'invitarono un giorno sotto buon pretesto in casa loro, e nella camera dove lo condussero, gl'introdussero due donne di cattiva vita, serrando la porta di fuori: ma Filippo trovandosi in tale angustia, nè potendo in altro modo liberarsi da esse, si pose in orazione, ed orò con tanto fervore, che quelle meschine non ebbero nemmeno ardire di parlare, non che d'accostarsegli, ma tutte due confuse si partirono da lui.

7. Essendo poi fatto sacerdote e confessore, avendo una famosa meretrice, chiamata Cesarea, sentito dire che Filippo era vergine, confidata nella sua bellezza, sfacciatamente si vantò di farlo cadere; per lo che fingendosi ammalata, lo fece chiamare, dicendo di volersi confessare, e mutar vita per non morire in quello stato. Or Filippo, sebbene per non mettere in pericolo la sua castità, non volle mai, massimamente in quell'età, pigliarsi cura di convertire donne di mala vita, nondimeno come quegli che non aveva altro desiderio che della salute delle anime, ancorchè nel principio stesse molto sopra di sè, si lasciò finalmente persuadere, e andò da lei. Si era la rea femmina vestita d'un semplice velo sopra la carne, e con quest'abito andò incontro al Santo, il quale accorgendosi della macchina del Demonio, fattosi il segno della santa Croce, voltandole le spalle, se ne fuggì giù per le scale correndo: ed ella vedendosi così burlata, per lo sdegno prese uno sgabello, e glielo tirò dietro, ma non lo colpì altrimenti; preservandolo Iddio in un medesimo tempo dal pericolo dell'anima e del corpo.

8. Piacque tanto alla Divina Maestà quest'atto, che da indi in poi gli concedette grazia di non sentire più moti di carne, nemmeno di patire illusioni notturne: e il Baronio afferma che lo stesso Santo gli disse: ch'el si sarebbe morto di dolore se gli fosse accaduto simile accidente; anzi che in questa materia era divenuto non altrimenti insensibile, che se fosse stato di legno, e disse con buona occasione di avere avuto grazia da Dio che tanto gli sarebbe stato toccare una donna, quanto toccare una pietra. Onde il Padre Antonio Gallonio, parlando della verginità e pudicizia di Filippo, dice: « Per la pratica che ho avuto col santo Padre, ho pensato che la purità sua non fosse minore di quella ch'ebbero per favore di Dio particolare, Eleazaro conte d'Ariano, e Simon Salo, gli encomj di cui appresso il Surio celebra Metafraste, facendo ambidue nel secolo e nella moltitudine degli uomini una vita più angelica, che umana ».

9. Da un dono così grande e singolare, procedevano in Filippo effetti parimente grandi e singolari. Primieramente il virginal candore era tale che gli risplendeva anche nel volto, ed in particolare negli occhi, i quali aveva eziandio negli ultimi anni della sua vita, come di giovinetto, così chiari e risplendenti, che non si è trovato mai pittore che gli abbia potuti bene esprimere col pennello, ancorchè molti con ogni diligenza vi si abbiano provato. Non si poteva inoltre così facilmente fissare la vista nella sua, avvegnachè se gli vedeva uscire dagli occhi come una luce che ripercoteva negli occhi di chi lo mirava; sicchè alcuni han detto che solamente in guardarlo sembrava un angiolo di paradiso. E le sue mani erano così candide e trasparenti, che se occorreva che le contrapponesse al sole, sembrava che fossero di alabastro.

10. Di più il suo corpo mandava fuori, anco negli ultimi anni nonostante l'età decrepita, un non so che di odore, che confortava tutti quelli che con lui praticavano; e molti affermano aver ricevuto spirito e divozione solamente per aver sentito l'odore delle sue mani e del suo petto.

11. Fabrizio Aragona gentiluomo mantovano, andò per riconciliarsi da lui, e trovando che stava in letto indisposto, dubitò per essere il Santo assai vecchio, di non sentir qualche grave odore, e perciò non s'accostava troppo volentieri; pur finalmente accostatosi, Filippo lo prese per la testa, e se lo strinse fortemente al petto: ed in quel punto Fabrizio sentì un odore così soave, che rimase stupito; non sapendo a che sorte d'odore assomigliarlo. Ma sentendo poi dire comunemente che il santo Padre era vergine, disse fra sè: – Certo che questo procede dalla sua verginità –.

12. Giovan Battista Lamberti benefiziato di S. Pietro, confessandosi dal Santo anch'egli, e stando con la faccia chinata sopra il suo seno per ricevere l'assoluzione, sentì parimente un odore, di cui rimase grandemente maravigliato.

13. Aveva di più Iddio comunicato a Filippo tal grazia, che all'odore conosceva parimente il vizio contrario alla purità: di modo tale che scontrando talvolta per la strada qualche donna cattiva, ancorchè egli non ne sapesse nulla, si metteva la mano e il fazzoletto al naso, facendo tutti que' gesti che sogliono fare coloro che sentono qualche cosa ingrata all'odorato: per la qual cosa soleva dire a questo proposito, che la puzza di questo vizio era così grande, che nel mondo non v'era fetore che vi arrivasse. E ad alcuni de'suoi penitenti,

che gli andavano talora avanti imbrattati di questa macchia, prima ch'essi parlassero, soleva dire: – Figliuol mio tu puzzi –; ed altre volte: – Figliuol mio io conosco i tuoi peccati al naso –. E quindi avveniva che alcuni di essi, che ciò sapevano, quando erano caduti in simil difetto, non ardivano così liberamente andare da lui, dubitando di non essere scoperti in solamente comparirgli innanzi; conoscendo anche all'odore quando avessero patito illusione notturna, oltre che in altri conosceva questo difetto al solo rimirarli in volto. E ciò era così proprio a Filippo, che conosceva l'impurità (se impurità si può dire) ancora negli animali.

14. Molti poi quando metteva loro la mano in capo, confessano ch'erano liberati dalle tentazioni del senso, ed altri solamente in praticare con lui sentivansi incitare a purità, e molti con la sola pratica sua si mantenevano casti. Moltissimi furono poi quelli che con accostarseli Filippo solamente al petto, ricevevano la stessa grazia. E quello che fa maggior maraviglia è, che non solo il tatto delle sue mani, ma ancora delle cose che adoperava, toglieva le tentazioni altrui.

15. Antonio Fucci da Città di Castello, medico, e come s'è detto, uno di que' primi discepoli del Santo, sentendo grandissima tentazione in medicare donne, si era risoluto di voler lasciare in ogni modo quell'esercizio. Ma dall'altra banda non avendo egli con che sostentarsi, conferì questo suo pensiero col santo Padre, il quale mosso a compassione di lui, gli diede una sua legaccia (1), dicendogli che seguitasse a medicare senza temere di nulla, che non gli avrebbe data più nell'avvenire molestia alcuna la tentazione; con questo però che fosse cauto e avvertito di non guardare, o toccare quello che per l'arte sua non doveva. Il che osservando il detto medico, e portando addosso quella legaccia, non sentì più simile tentazione, e medicava sicuramente qualsivoglia sorte di persone.

16. Finalmente il nome solo di Filippo reprimeva le forze del Demonio. Rimase vedova una giovane di quattordici anni, la quale si sentiva molto travagliata dalle tentazioni sensuali, e confessandosi ella di questi suoi travagli, nè sentendo alcun giovamento, fu mandata dal P. Angelo Velli suo confessore al santo Padre, il quale le disse: – Quando tu senti simili tentazioni, di' al Demonio: Ti accuserò a

(1) Alcune circostanze introdotte in questa narrazione, si trovano nel Gallonio, lib. 2, cap. 12; consultando il quale, anche il Ricci l'aveva già ampliata.

quel tristo, ed a quell'asino di Filippo –. Ubbidì la donna al Santo, e dette quelle parole rimase libera affatto da simili tentazioni; anzi avendone poi delle altre di altra sorte, quando diceva le medesime parole, sentivasi liberata. E molti altri a' quali comandò che le dicessero, affermano che succedeva loro lo stesso. Avvertiva però questi tali, che le dicessero semplicemente e senza discorso, sapendo quanto il Demonio teme delle parole dette con fede, e con cristiana semplicità. E fu così terribile al Demonio la purità di Filippo, ch'eziandio dopo morte, quando gli ossessi erano scongiurati *propter honestatem Beati Philippi*, facevano movimenti stravagantissimi: come dice d'aver più volte osservato il P. F. Onofrio Bagnasco, piemontese, dell'Ordine della Santissima Trinità del Riscatto.

17. Ma come che Filippo non solo procurò di conservare la purità nella persona propria, ma di farla acquistare e mantenere ancora negli altri, diede in questa materia molti avvertimenti, de' quali alcuni ne dava a certi stati di persone, ed altri in generale per tutti. Primieramente a' confessori diceva, che non confessassero femmine, se fra essi e la penitente non vi fosse infrapposta la grata, e si guardassero da' ragionamenti lunghi con loro, nè le guardassero in volto, ed usassero con esse parole piuttosto aspre che altrimenti, e non andassero facilmente per le case, se non accompagnati, ed in casi di necessità, o di grandissima utilità, e si spedissero presto: perchè sebbene molte volte non avevano sentite tentazioni, non per questo si dovevano fidare di sè stessi, essendo che il Demonio prima assicura, e dappoi fa cadere, servendosi per l'ordinario della parte più debole, cioè della donna. Laonde venendo una mattina nella nostra chiesa Prospero Somai sacerdote, di cui Filippo non aveva cognizione, nè meno Prospero lui, e vedendo il Santo in ispirito il difetto di lui, lo chiamò a sè e tiratolo in disparte, l'ammonì dicendogli che non istava bene, e massimamente ad un sacerdote, il domesticarsi tanto con le donne; e che però d'allora innanzi se ne guardasse in tutt'i modi. Rimase Prospero oltremodo maravigliato, come Filippo avesse potuto sapere simil cosa, non avendo di lui alcuna notizia. Ma Filippo che conosceva molto bene l'importanza del negozio, giudicò esser meglio il non celare quel che sapeva, ancorchè fosse per divina rivelazione, che lasciare di correggerlo in caso tanto pericoloso quanto era quello, onde quel sacerdote subito si emendò. Esortava che non si fidassero mai di sè medesimi per qualsivoglia esperienza, lunghezza di tempo, vecchiezza o infermità;

ma che sempre si fuggisse ogni occasione infino a tanto che l'uomo, com'ei diceva, potesse alzare le palpebre; nè pigliassero esempio da lui, perchè Iddio gli aveva conceduto doni che non a tutti ordinariamente concede. Trovandosi in Napoli il P. Giovenale Ancina nominato di sopra, il quale era stato deputato ad udire le confessioni, ne scrisse al santo Padre, domandandogli aiuto e consiglio per praticare, con quella circospezione che si richiedeva, questo ministero, particolarmente nel confessare donne; a cui rispose il Santo con queste parole: – Non pigli scrupolo di quello che occorre, perchè suole avvenire anco ad altri; avverta solo di non sentire più volentieri quelle materie che le altre de' peccati, di non esser curioso di sapere più di quello che scarsamente importa per potere applicare il rimedio, nè meno scendere ad altri particolari fuori di quelli che bastano a far sapere la qualità, o specie de' peccati; nel resto si raccomandi a nostro Signore Iddio, il quale non manca dell'aiuto più che ordinario in simili esercizj, ogni volta però che l'uomo li tratti con amore e cautela –. Esortava di più i confessori che ascoltassero i giovanetti ancora dalla parte della grata; acciocchè, come quelli che sono vergognosi, non lasciassero qualche peccato per vergogna. A' giovani poi dava cinque brevi ricordi per mantenersi puri. Il primo, che fuggissero le male compagnie. Il secondo, che non nutrissero delicatamente il corpo loro. Il terzo, che fuggissero l'ozio. Il quarto, che frequentassero l'orazione. Il quinto, che frequentassero i sacramenti, e particolarmente la confessione. Ed a Marcello Ferro, mostrandogli le discipline che usava, disse che per acquistare la castità bisogna mortificare la carne (1).

18. Generalmente ricordava a tutti, che la vera custodia della castità era l'umiltà: e che però quando si sentiva la caduta di qualcheduno, bisognava muoversi a compassione, e non a sdegno; perciocchè il non aver pietà in simili casi era segno manifesto di dover prestamente cadere: e soggiungeva, che non vi era maggior pericolo in questa materia, quanto non temere il pericolo.

19. Aveva il Santo per penitente un giovane, che per l'addietro aveva tenuto amicizia con una rea femmina. Indi a non so che tempo venne voglia al giovane, parendogli avere acquistato gran forza, di convertire colei; ma invece di convertirla, rimase egli pervertito. Laonde trovandosi con la coscienza macchiata, non ardiva poi di

(1) Ad aggiungere quest'ultimo periodo mi ha mosso il Crispino, lib. 4, lez. 15.

andare all'Oratorio, e vergognandosi di Filippo andava a confessarsi altrove. Ma finalmente ritornando, il Santo cominciò a dire: – Vi sono alcuni, i quali come hanno un poco di spirito, par loro di pòter fare ogni cosa, e convertire il mondo, e poi cascano; e perchè si vergognano di tornare al proprio confessore, vanno a confessarsi in altri luoghi –. Il giovine udito questo impallidì, e il Santo mettendogli le mani in capo, gli fece al solito molte carezze, e gli disse: – Non sei stato tu che hai fatto i peccati, e sei stato a confessarti ad Araceli? – con queste parole lo fe' ritornare a frequentare l'Oratorio come prima.

20. Oltre a ciò diceva che lo scoprire tutti i suoi pensieri con ogni libertà al confessore, e non tenere in sè stesso alcuna cosa occulta, era ottimo rimedio per conservare la castità: e che la piaga era guarita, subito che fosse stata scoperta al medico: soggiungendo che per acquistare e conservare questa virtù vi' era bisogno d'un buono ed esercitato confessore. Dava finalmente per rimedio, che subito che l'uomo sentiva la tentazione, ricorresse al Signore, dicendo divotamente quell'orazione giaculatoria tanto stimata da'Santi Padri dell'Eremo: *Deus in adjutorium meum intende: Domine ad adjuvandum me festina;* ovvero quel versetto: *Cor mundum crea in me Deus, et spiritum rectum innova in visceribus meis*, e che baciasse la terra. Per le tentazioni poi le quali sogliono venire la notte, esortava che la sera prima di entrare in letto si dicesse quell'Inno: *Te lucis ante terminum etc.* E soprattutto ricordava del continuo a'suoi quella dottrina tanto inculcata da'Santi, che dove le altre tentazioni si vincono combattendo, questo sol vizio vien superato fuggendo; che però il Santo era solito dire: – Alla guerra del senso vincono i poltroni –. Questi, e molti altri avvertimenti dava egli così a'penitenti, come a'confessori, in virtù de'quali potessero con l'aiuto del Signore, conservare sè stessi e gli altri nella virtù della castità; tra i quali si riferisce che insegnava, che non si lasciasse l'uomo vedere se non in estremo bisogno alcuna parte del corpo ignuda, e nemmeno la guardasse da sè; che si dovesse astenere dall'abbracciare e baciare fanciulli, ancorchè parenti, e fino dal far carezze agli animali; e che nelle tentazioni si volgesse subito il pensiero ad altri oggetti, almeno di cose indifferenti.

CAPO XIV.

Dell' astinenza di Filippo.

1. Mortificò inoltre Filippo la carne sua con l'astinenza, uno dei principali aiuti per mantenere e conservare la purità; perciocchè oltre a quello che fece in gioventù, come appieno si è detto nel primo Libro, fu solito, fatto sacerdote, la mattina o di non prender nulla, o ricrearsi solamente con un poco di pane, o vino molto adacquato, e questo per lo più faceva passeggiando. La sera poi per l'ordinario se la passava con un'insalata cruda, o con un uovo, o un paio al più. E per ordinario non se gli portava pane, ma mangiava il rimanente di quello che se gli era portato la mattina per colazione. Vi aggiungeva però alle volte, secondo i tempi, qualche frutto; anzi si contentava d'una delle soppraddette cose: ed il cardinal Baronio in un sermone disse, che il Santo digiunava sempre ogni dì. Non mangiò mai latticini, nè altro cibo condito con essi, nè minestra, e rare volte pesci, e rarissime carni, se non o per infermità, o perchè mangiasse con qualche forestiere; sicchè quando passava pe' macelli diceva: – Per grazia di Dio non ho bisogno di queste cose –; e stando in S. Girolamo della Carità, se talvolta gli era mandata carne, la soleva dare a quei giovinetti che quivi servon le messe. Or quantunque fosse così poco il suo vitto, avvertiva però, che sempre gli avanzasse qualche cosa; solito di serbare i pezzi di pane in una canestrella, e quando i suoi penitenti andavano da lui, gli dava loro a mangiare per mortificarli, benchè talvolta li prendessero eglino stessi di nascosto, e li distribuissero ad altri per divozione (1). E diceva piacevolmente che mangiava poco per non diventar grasso come un tal Francesco Scarlatti mercante, amico suo, ch'era assai corpulento.

2. Se poi per comandamento do' medici pigliava qualche cosa di sostanza, soleva lamentarsi, dicendo che gli faceva male, e che lo facevano mangiar troppo, e con grandissimo suo travaglio vi s'induceva. E negli ultimi giorni della sua vita, dopo che si era comunicato, quando se gli ricordava che facesse la solita colazione, soleva rispondere: – La colazione è fatta –; ed altre volte trovandolo i suoi

(1) L'aggiunta che qui segue è tratta dal Crispino, lib. 4, lez 15.

ch'ei non aveva mangiato, e domandandogli la cagione, rispondeva che se n'era scordato.

3. Mangiava poi ordinariamente in camera solo, con apparecchio d'una salvietta sopra d'un tavolino, e senza alcuna sorte di servitù; e non andava in refettorio, parte per occultarsi nella virtù dell'astinenza, e parte perchè avendo per tanti anni continuato un vitto così tenue, non avrebbe potuto mangiare con gli altri senza detrimento notabile della sanità, o senza dimostrarsi singolare: e se condiscendeva di mangiare in compagnia, il che non di rado faceva per guadagnare anime, come si è detto altrove, cercava di fuggire ogni sorta di ostentazione e singolarità.

4. Nel bere era parcissimo; che però aveva un fiaschetto così picciolo che teneva solamente un bicchiere, e nel vino metteva tant'acqua che piuttosto si poteva dire acqua avvinata, che vino adacquato, e quel poco che beveva lo beveva svanito, ed alcune volte soleva bere acqua pura. Adoperava bicchieri piccioli di vetro assai grosso senza piede, uno de'quali una volta mandò a regalare a Giovanni Antonio Lucci (1), e gli disse con buona occasione che l'aveva voluto adoperare per molti anni per vincere la sua natura schifosa di servirsi di quel vetro sì vile: ed un altro di tali bicchieri, ancorchè rotto, si ritrova in Cracovia città regia di Polonia, ed in un ricchissimo reliquiario d'argento fu portato processionalmente con molta pompa per quella città, nella festa della canonizzazione de'cinque Santi.

5. Fu finalmente così astinente, che i medici affermarono ch'egli non potesse naturalmente sostentarsi con sì poco cibo; e fu creduto che vivesse piuttosto per virtù del Santissimo Sacramento che ogni giorno prendeva, che per cibo corporale.

6. Ma ancorchè egli fosse così austero nella persona sua, non voleva però che i suoi in ciò lo imitassero: e diceva loro che a tavola, massimamente dove si convive, si deve mangiare d'ogni cosa, e non dire: – Questo non voglio, questo non mi piace –; e però non voleva che quelli di Congregazione domandassero vivande particolari, se non per bisogno, ma si contentassero di quello che Dio manda loro; dispiacendogli ancora grandemente che si mangiasse fuor di pasto; onde ad uno che aveva questa consuetudine, disse: – Tu non avrai mai spirito, se non t'emendi di questo –.

(1) Del bicchiere regalato al Lucci ec. non parlasi dal Bacci, ma sibbene dal Ricci, quantunque in altro luogo, e dal Bernabei, al §. 274.

7. Quanto al sonno era solito dormire quattro o cinque ore al più, come si è detto di sopra, e neppure queste continue; e tutto il rimanente della notte spendeva in orazione, o altre cose spirituali. Il suo letto e la sua camera erano (così richiedendo l'istituto della Congregazione) come sogliono usare ordinariamente gli altri Preti secolari, ma però con ogni semplicità cristiana accomodati, sebbene, come si è detto, prima di farsi sacerdote dormiva bene spesso sopra la nuda terra. Andava per ordinario a letto vicino a mezza notte; e benchè fosse l'ultimo in andare a dormire, era però sempre il primo a levarsi, quando non fosse stato impedito dall'infermità.

8. Non tralasciò neppure in vecchiezza di disciplinarsi aspramente; cosicchè Marcello Ferro al vedere le pesanti discipline di catenelle che usava, lo pregò più volte che volesse aversi riguardo, ma Filippo sempre mutava ragionamento (1).

9. Nel vestire, come quegli che fuggì sempre ogni ostentazione, vestiva parimente come gli altri, ma grossamente, e senza alcuna affettazione, non usando seta, nè altra sorte di panni che avessero o dell'esquisito, o del pomposo; e per lo più portava una veste di saja di Gubbio, e il mantello di buratto di Bergamo, le scarpe grosse e larghe, e il collare assai grande, senza mostrare camicia intorno alle mani. Amava la pulitezza, e gli dispiaceva sommamente la sordidezza, ed in particolare ne' vestimenti: onde spesso diceva quel detto di San Bernardo: *Paupertas mihi semper placuit, sordes vero nunquam.*

10. Questo modo di vivere tenne per tutta la vita sua; anzi quanto più invecchiava, tanto più esso aumentava l'astinenza e la parsimonia, non solo per difetto e mancamento del vigore, che porta l'età, ma per desiderio di patire, e di macerare tuttavia più il suo consumato corpo; e se qualcheduno gli diceva che volesse aver riguardo ora mai non alla vecchiezza, ma alla decrepità, egli o divertiva il ragionamento, o ridendo rispondeva: –. Il paradiso non è fatto pei poltroni –.

11. Or sebbene Filippo fu con sè austero, era nondimeno con gli altri piacevolissimo, e fuor di modo amorevole, nè poteva comportare che i suoi facessero cosa sopra le forze loro, dicendo essere per ordinario meglio dare al corpo un poco più di cibo, che un poco di meno; perciocchè il più si può facilmente levare, ma quando l'uomo per troppo poco si guasta la complessione, non può così facilmente

(1) Questo paragrafo è aggiunto, e non dovevasi omettere, mentre quanto in esso si narra fu trovato nei Processi dal Crispino, il quale ciò riferisce al lib. 4, lez. 10.

riaversi. E soggiungeva, che il Demonio astutamente suole incitare alle volte gli uomini spirituali alle penitenze ed asprezze del corpo, a fine che con quelle indiscretamente fatte, si debilitassero in maniera, che o non potessero poi attendere alle opere di maggior frutto, o spaventati per l'incorsa infermità, lasciassero i soliti esercizj, e voltassero le spalle al servizio di Dio. E però stimava molto più quelli che attendendo moderatamente alla mortificazione del corpo, ponevano ogni loro studio in mortificare principalmente la volontà e l'intelletto, che quelli che si davano solamente alle asprezze ed austerità corporali.

CAPO XV.

Quanto Filippo fosse staccato dall' affetto della roba.

1. All'astinenza e purità, congiunse Filippo lo staccamento dalla roba e dalle ricchezze; imperocchè, sebbene non fece voto di povertà, tenne nondimeno l' affetto lontanissimo da quelle, e da ogni sorte di proprio interesse. Ed oltre a quello che abbiamo raccontato ch'el fece, mentre era laico, in non volere le facoltà di Romolo suo cugino, e della povertà con che visse volontariamente mentre stette in casa di Galeotto Caccia; promosso poi al sacerdozio, ed esposto ad ascoltare le confessioni, essendogli stati più volte liberamente offerti da diversi personaggi di qualità molti donativi, eziandio delle migliaia di scudi, e ciò senza alcun rispetto ad opere pie, ma per darli meramente a lui, non volle però mai, ancorchè lecitamente potesse, accettare cosa alcuna. E quando talvolta avesse preso qualche cosa; impiegava il tutto in servizio o della chiesa o de' poveri.

2. Aveva Filippo alcuni beni a Castelfranco nel Valdarno, dal qual luogo, come si è detto, discende la famiglia de'Neri; e dicendogli un giorno Simone Grazzini fiorentino e suo penitente che volesse farne qualche ricapito, perchè non istava bene che fossero posseduti da persone a cui non appartenevano, Filippo gli disse: – Fa' che tu non mi ragioni più di simil cosa, perchè non me ne curo –.

3. Molto prima, mentre stava in S. Girolamo, intese per lettere dal marito di Caterina sua sorella, come Francesco Neri suo padre era passato di questa all'altra vita (*), e che aveva fatto testamento,

(*) Francesco Neri morì in Firenze il 11 ottobre 1559, in casa di Caterina sua figliuola maritata a Barnaba Tregui, che abitava nella Via del Sole, nella parrocchia, ora soppressa, di

ed istitnita erede la detta Caterina sua figliuola maggiore senza far menzione alcuna di lui; el liberamente rispose, che non si curava di eredità, e che ratificava quel tanto che dal suo padre era stato ordinato nel testamento (1). Ma certificato poi che anzi egli era stato lasciato erede universale sua vita durante (*), fece subito un'ampia e solenne rinunzia di tutta l'eredità con pubblico istromento, cedendo alla predetta Caterina, e all'altra sorella Elisabetta, ogni ragione che aveva sui beni paterni.

4. Dalla medesima sua sorella Elisabetta, la quale non aveva altri eredi che lui, essendogli stata più volte da Firenze offerta per lettere tutta la sua roba, sempre la ricusò, rispondendole che si provvedesse pure di altro erede, perchè egli aveva posto la mira in eredità migliore e più stabile.

5. Da' suoi, in sessanta anni che visse in Roma, non volle mai ricevere cosa alcuna. Sul principio solamente accettò una o due camicie dal padre, che teneramente lo amava (2); ed avendogli un'altra volta la detta Elisabetta mandato altre due camicie, le rispose che

S. Pancrazio. La spoglia di lui fu riposta nella chiesa di S. Michele Berteldi (ora volgarmente detta di S. Gaetano) nella sepoltura gentilizia, che ivi aveva fabbricata prima dell'anno 1400 ser Giovanni di Neri da Castelfranco, trisavolo del nostro Santo. Dal che nuovamente si raccoglie da quanto lungo tempo si fosse la famiglia Neri traslocata da Castelfranco e domiciliata in Firenze. Brocchi, *Vite de' Santi e Beati Fiorentini*.

(1) La molto riflessibile aggiunta, che forma quest'ultimo periodo, si appoggia al Testamento del padre di S. Filippo, o ad autentiche Scritture, che ho fatto estrarre dagli Archivj di Firenze, o che sono citate dal Brocchi o da qualche altro autore.

(*) Domenico Maria Manni, nel suo *Ragionamento primo sulla Vita di S. Filippo*, ha pubblicato la particola del Testamento di ser Francesco Neri, in cui si fa l'instituzione dell'erede con queste parole: *In omnibus aliis suis bonis etc. sibi haeredem instituit, fecit, et esse voluit Dominum Philippum Presbyterum ejus filium, durante cujus vita naturali tantum, et post ejus mortem substituit Dominam Caterinam uxorem Barnabae de Treguis, et Dominam Elisabettam viduam, uxorem olim Antonii Donati de Cionis, suas filias, aequis portionibus etc.* Rogò ser Francescu Ricchi, li 26 settembre 1559. Il medesimo Manni, nel luogo citato, ha pubblicato inoltre una parte di un altro pubblico istromento rogato da ser Gaspare di Pietro Balchi, al 25 febbrajo 1562, contenente le seguenti notizie, cioè: *Et quia dictus Dominus Philippus deinde per publicum instrumentum repudiaverit haereditatem dicti Ser Francisci, etc. Et quia dicta Domina Elisabeth deinde repudiaverit haereditatem dicti Ser Francisci sibi delatam pro dimidia etc.* Da questi documenti adunque rilevasi che S. Filippo fu veramente instituito erede da suo padre; che liberamente rinunziò l'eredità a favore delle sorelle: che Elisabetta seguì l'esempio del suo santo fratello; e che solo in conseguenza della doppia rinunzia l'eredità fu devoluta alla sorella Caterina. E perciò, osserva il citato Manni, « io mi penso, che una lettera trovata infra i parenti, trattante della sostituzione di Caterina « all'eredità, ... fece credere agli scrittori delle Vite (del Santo) un'instituzione, quel che « veramente fu sostituzione necessaria ». Manni, *Ragionam. cit.*, pag. 11, 14 e 15.

(2) Di questo dono che il Santo ricevette dal padre suo, ne fa menzione il Gallonio nella Vita latina al §. 6.

non gli mandasse più nulla, oltre che le camicie per negligenza di chi le portò andarono a male.

6. Era costume, come ancora è al presente, che a'sacerdoti, i quali entravano in S. Girolamo, fossero assegnate due picciole stanze per ciascheduno, e tanti danari il mese pel vitto; ma Filippo contentandosi delle sole stanze, ricusò di prendere ogni altra cosa. Ed avendosi fabbricato, come si è detto più sopra, alcune stanze per comodo de'suoi figliuoli spirituali, le donò alla casa suddetta senza voler essere risarcito di alcuna spesa (1).

7. Quanto poi a'testamenti e legati, sapendo che l'intromettersi in cose tali suole apportare alle persone del mondo occasione di disgusti e sospetti, abborriva di tal sorte l'entrare in simili materie, che quando visitava gl'infermi, subito che sentiva parlare di testamento, si partiva; e prima non vi ritornava, che non avessero compitamente provveduto alle cose loro.

8. Vincenzo Teccosi da Fabriano gli aveva, senza sua saputa, lasciato un legato di cento scudi, ed altre robe. Morto il testatore, e saputo ciò da Filippo, diventando di legatario esecutore, consegnò ogni cosa, trattone un solo orologio, alle nipoti del morto.

9. Costanzo Tassone gli lasciò parimente un legato di buona somma di danari; ed essendo presentato a Filippo lo scritto del legato, prese quella carta, e ne fece una coperta d'un vaso, che allora gli venne alle mani; disprezzando in tal guisa la carta e quello che in essa si conteneva, e non ne volle mai sentir parola.

10. S'ammalò Prospero Crivelli, e come quegli che amava grandemente il Santo, disegnò istituirlo erede della sua roba. Presentì questo Filippo, onde essendo prima solito di visitarlo ogni giorno, stette tanto a ritornare da lui, che essendosi l'infermo aggravato, i suoi gli avevano fatto dare il Viatico e l'estrema unzione. Ma avendogli finalmente compassione, non volle mancare di visitarlo in quell'estremo. Andò adunque da lui; e Prospero, subito che lo vide, cominciò a lamentarsi dicendo: – Ah Padre, e per qual cagione avete tardato tanto a venirmi a vedere? Sappiate che i medici mi hanno pronosticata la morte certa, se oggi sopraggiungeva il solito parosismo, come mi è sopraggiunto –. Rispose il Santo: – Sebbene non son venuto a vederti, non mi sono però scordato di te, nè ho in-

(1) Fu omessa dal Bacci la notizia contenuta in quest'ultimo periodo; notizia che appoggiasi al Testamento del Santo, e trovasi nel P. Ricci.

termesso alcuna cosa di quelle che avrei fatto se ti avessi giornalmente visitato; ma perchè per Roma si va dicendo che mi hai lasciato erede, perciò non ti son venuto a vedere; perchè non voglio nè tua eredità, nè tuoi denari. E per mostrarti che non accetto cosa alcuna del tuo, voglio andare adesso a S. Pietro, e quivi pregare Dio che in tutt'i modi ti restituisca la sanità, e se non vi è altro rimedio per ottenere la grazia, pregherò che la tua infermità venga sopra di me –. E con questo gli pose le mani sopra delle sue, e quasi piangendo si partì. L'infermo s'addormentò, e stato così alquanto si svegliò guarito del tutto.

11. Da quest'avversione che Filippo aveva alla roba, nacque in lui un desiderio grandissimo della povertà, la quale, sebbene non esercitò in quel modo che desiderava, non lo comportando lo stato in cui si era messo nè l'istituto della sua Congregazione, interiormente però l'amava come sua dilettissima sposa. Di modo che spesse volte diceva: – Vorrei ridurmi ad andare accattando: vorrei venire a tale d'aver bisogno d'un giulio, o d'un grosso per vivere, e non trovare chi me lo desse: riconoscerei per grazia particolare di Dio di ridurmi a morire allo spedale –; e cose simili: e siccome in ogni cosa amava la povertà, così anche quando andava a dire la messa diceva: – Datemi le cose più triste e più vecchie che ci sono –. Per lo stesso desiderio che aveva di viver povero si faceva dare per elemosina le scarpe vecchie dal cardinale Alessandrino, e quel poco di cibo che prendeva lo riceveva negli ultimi anni similmente per elemosina da alcuni suoi figliuoli spirituali. Onde aveva ordinato al P. Gallonio che, senza manifestare il comando che aveva ricevuto, inducesse i cardinali Cusano e Borromeo a mandargli ogni giorno a titolo di elemosina l'uno una pagnotta, e l'altro un fiaschetto di vino con alcune uova; anzi il cardinale Montalto faceva a gara col Cusano per somministrargli quel poco vino che gli poteva abbisognare. Si trovò presente una volta il P. Francesco Bozio quando gli furono portate le suddette cose, ed il Santo gli disse: – Francesco io mi preparo alla morte, mi sono staccato da ogni cosa, voglio vivere e morire povero, e perciò mi alimento di questa elemosina – (1).

12. Il medesimo abborrimento delle ricchezze che aveva Filippo in sè stesso, lo desiderava ancora sommamente ne' suoi; onde accorgendosi una volta che un suo penitente aveva con avidità accumulato

(1) Chi vorrà confrontare questo paragrafo con quello del Bacci, vi scoprirà più d'un'aggiunta di notizie, che trovansi e presso il Gallonio, nel cap. 58 del lib. 2, e nel *Trattato delle Virtù*, sotto il titolo *Amore della Povertà*, e presso il Bernabei al §. 281. Parte di queste aggiunte eransi quivi anche dal Ricci inserite.

qualche poco di roba, gli disse: – Figliuol mio, prima che tu avessi questa roba, avevi viso di angiolo, ed io mi compiaceva in riguardarti; ora hai mutato volto, hai perduta la solita allegrezza, e stai malinconico: però avverti a' casi tuoi –. Si arrossì quel tale alle parole del Santo, e da indi in poi, cangiato pensiero, pose tutto lo studio suo in accumulare ricchezze per l'altra vita.

13. Domandò parimente un giorno il Santo ad Egidio Calvelli, fratello di Casa, se voleva danari; rispose: – Padre, io non desidero tal cosa –; replicò Filippo: – Se così è, voglio che andiamo in paradiso, e ti ci voglio condurre io stesso; ma con questo, che tu preghi del continuo Iddio che non ti lasci venir mai desiderio di roba –. E lo stesso andava sempre rammentando a' suoi penitenti, avendo frequentemente in bocca quella sentenza, che quanto amore si pone nelle creature, tanto se ne toglie a Dio.

14. Francesco Zazzara, essendo giovane ed attendendo allo studio delle leggi, procurava di perfezionarsi in quelle per divenire poi grande nella Corte: onde essendo chiamato un giorno dal servo di Dio, se gl'inginocchiò innanzi, ed il Santo gli cominciò a far carezze insolite, con iscoprirgli tutt' i suoi disegni, dicendo: – O beato te! tu studii adesso; poi fatto dottore comincierai a guadagnare, tirerai avanti casa tua, sarai avvocato, e potresti un giorno entrare in prelatura –; e di mano in mano gli andava dicendo tutte le grandezze che mai gli avesse potuto dare il mondo, e che al giovane erano passate per la fantasia, replicandogli di nuovo: – Beato te! allora non ti degnerai più –. Pensava Francesco che il Santo dicesse davvero, ma finalmente Filippo accostatosi la testa di lui al petto, gli disse nell'orecchio: – E poi? – Rimasero di maniera impresse queste parole nel cuore del giovane, che tornato a casa cominciò a dire fra sè stesso: – Io studio per venire avanti nel mondo; e poi? – e così discorrendo, nè potendosi levare quelle parole dal cuore, si risolvette di rivoltare tutti i suoi disegni e pensieri a Dio, come fece, entrando poi in Congregazione, dove è morto con edificazione di tutti coloro che l'hanno conosciuto. Ed esso è stato quegli che immediatamente dopo la morte del Santo cominciò ad adoperarsi nella causa della sua canonizzazione, proseguendola con fatiche estreme, fino a tanto che fu consolato da Dio di vederla compiuta; parendo che fosse mantenuto in vita solo per dar compimento a tutto quello che bisognava: onde subito ch'ebbe spedita la Bolla della canonizzazione, ed ottenuto l'offizio con le lezioni ed orazione propria del Santo, riposò in pace.

15. Il medesimo che occorse a Francesco Zazzara, avvenne ad un mercante anch'egli penitente di Filippo, il quale si pregiava di avere avanzato molti danari, e sperava fra pochi giorni fare un grosso guadagno; che dicendogli il Santo queste due parole: – E poi? – lo fece risolvere di lasciare i negozj, e fecesi sacerdote, diventando un gran servo di Dio.

16. Or sebbene desiderava Filippo questa staccatezza in tutti i suoi penitenti, molto maggiormente la voleva e procurava in quelli di Congregazione; e però ogni volta che qualcheduno di loro era messo ad ascoltare le confessioni, una delle cose delle quali principalmente l'avvisava, era che non toccasse la borsa de' penitenti, dicendo che non si poteva guadagnare insieme l'anima e la roba. E soleva spesso replicare: – Se volete far frutto nelle anime, lasciate stare le borse –. Ed ai penitenti diceva quelle parole di S. Paolo: – Non voglio le cose vostre, ma voi –. E tutti questi avvertimenti dava non solo a' confessori, ma generalmente a tutti di Congregazione, che in nessun modo s'ingerissero in materia di testamenti, sapendo quanto si dia sospetto a' secolari, ancorchè si faccia con buonissima e santa intenzione. Soggiungeva inoltre, che non avrebbe mai fatto profitto nelle virtù colui che fosse stato in qualche modo posseduto dall'avarizia; e che per esperienza aveva trovato che più facilmente si convertivano gli uomini dediti alle cose del senso, che quelli che sono dediti a questo vizio; e però chiamava l'avarizia peste dell'anima. E quando vedeva che alcuno era avaro, ne faceva dentro di sè malissimo concetto; e se alcuni di quei tali gli domandavano licenza di digiunare, rispondeva loro: – Messer no: fate dell'elemosine –. Quando poi voleva riprendere di ciò tacitamente qualcheduno, inframetteva questo detto: – Chi vuol la roba, non avrà mai spirito –. Ed altre volte: – Si guardi il giovane dalla carne, ed il vecchio dall'avarizia, e saremo santi –. In somma teneva per così importante e fruttuoso questo abborrimento, che soleva dire: – Datemi dieci persone veramente staccate, e mi dà l'animo con esse di convertire il mondo –. A quelli poi di Congregazione diceva: – Dio non mancherà di darvi la roba, ma state avvertiti che quando avrete avuta la roba, non vi manchi lo spirito –.

CAPO XVI.

Quanto fosse alieno Filippo da ogni sorte d' ambizione.

1. Non si mostrò Filippo niente meno staccato dagli onori e grandezze del mondo di quello che fosse dalle ricchezze. Viveva egli in Roma con gran concetto di santità, non solo appresso gli uomini ordinarj, ma ancora appresso i grandi, ed infino dagli stessi Sommi Pontefici era non solo amato, ma grandemente stimato e riverito; e nondimeno fra tante grandezze ed occasioni di andare innanzi, si mantenne sempre con la sua solita umiltà e disprezzo di sè medesimo, e non volle mai accettare nè pensioni, nè benefizj, nè dignità di sorte alcuna. Anzi sapendo non esser minor gloria appresso i savj quella che si riceve nel ricusare le dignità, di quella che s' acquista nell'accettarle, le ricusava con tanta destrezza, che appena quelli stessi che volevano dargliele, se n'accorgevano; e pochissimi furono che ciò penetrassero: onde si dice che rifiutando un canonicato di San Pietro offertogli da Gregorio Decimoterzo, si scusasse col dire che non sapeva portare quella veste canonicale: ed è certissimo ch' ei ricusò non solo de' primi canonicati di Roma, e vescovadi importanti, ma ancora la dignità cardinalizia.

2. Amava Gregorio Decimoquarto teneramente Filippo; onde assunto al Pontificato, andando il servo di Dio per baciargli i piedi e congratularsi seco, il Papa quando lo vide l'abbracciò con molto affetto, e dopo alcuni ragionamenti, in presenza di molti, presa la stessa berretta che portava quand'era cardinale, di sua propria mano gliela pose in testa, dicendo: – Vi facciamo cardinale –; e diede ordine insieme a Marcello Vetturio suo segretario che ne spedisse il Breve. Allora il Santo vecchio si accostò a Sua Santità, e le disse alcune parole in segreto, e mettendo la cosa in burla si partì. Ma il Papa poco dopo gli fece portare la stessa berretta a casa, con fargli dire le stesse parole. Ed il Santo lo mandò a ringraziare, e dirgli insieme che avrebbe fatto sapere a Sua Santità il tempo nel quale ei si sarebbe contentato d' accettare quella dignità. E sebbene parrà a molti che quest' azione fosse stata fatta come per burla, nondimeno coloro che vi furono presenti, sapevano, com' essi hanno riferito, che l'intenzione del Pontefice era di volerlo fare veramente cardinale; oltre che lo

stesso Santo lo disse più volte in casa ad alcuni de' suoi. Fece però il Papa quell' azione per dimostrare il buon desiderio che teneva verso di lui, ancorchè persuaso dalle ragioni che gli propose Filippo, non volesse poi violentarlo.

3. Più chiaramente nondimeno si manifestò questa verità al tempo di Clemente Ottavo; imperocchè desiderando Filippo una grazia da Sua Santità per una giovane sua penitente, ritrovandosi in letto ammalato, le mandò un memoriale, a cui rispondendo il Papa, nella risposta espressamente si vede che Clemente voleva farlo cardinale, e che il Santo non volle altrimenti accettare quella dignità; poichè lo stesso Pontefice fa ivi di ciò testimonianza di proprio pugno. Ed acciocchè ognuno possa da sè stesso considerare quel che scrivo, ho giudicato esser bene porre qui il memoriale di Filippo, e la risposta di Clemente. Dice adunque Filippo:

4. « Beatissimo Padre. E che persona son io che i cardinali abbiano a venire a visitarmi, specialmente jersera il cardinal di Firenze, e Cusano? E perchè io aveva bisogno d' un poco di manna di foglie, detto cardinal di Firenze me ne fece avere due oncie da S. Spirito, perchè esso signor cardinale ne aveva mandato gran quantità a quel luogo lo stesso giorno. Lo stesso giorno si fermò poi infino a due ore di notte, e disse tanto bene di Vostra Santità più di quello che mi pareva; attesochè essendo ella Papa, dovrebbe essere la stessa umiltà. Cristo a sett'ore di notte si venne ad incorporare con me; e Vostra Santità, guarda ch' ella venisse pure una volta nella nostra chiesa. Cristo è uomo e Dio, e mi viene ogni volta che io voglio a visitare: e Vostra Santità è uomo puro, nato di uomo santo e dabbene: esso nato da Dio Padre; Vostra Santità nata dalla signora Agnesina, santissima donna: ma esso nato dalla Vergine delle Vergini. Avrei che dire, se volessi secondare la collera che ho. Comando alla Santità Vostra che faccia la mia volontà circa d'una zittella, la quale io desidero mettere in Torre di Specchj, figlinola di Claudio Neri, al quale Vostra Santità ha promesso d'aver protezione de' suoi figliuoli: ricordandole essere cosa da Papa l' osservare le promesse. Però detto negozio la Santità Vostra lo rimetta a me, acciocchè bisognando mi possa servire della sua parola; tanto più sapendo io la volontà della zittella, la quale so certo muoversi veramente per divina ispirazione. E con quella maggiore umiltà che devo, le bacio i santissimi piedi ».

5. Rispose il Papa sotto lo stesso memoriale di propria mano con queste parole. Dice il Papa, che la polizza nella prima parte contiene

un poco di spirito d'ambizione, volendo ch'ei sappia, che i cardinali la visitano tanto frequentemente; se già non fosse per insinuarli che questi tali signori sono spirituali, il che si sa molto bene. Del non esser venuta a vederla, dice che Vostra Riverenza non lo merita, poichè non ha voluto accettare il cardinalato tante volte offertole. Quanto al comandamento, si contenta ch'ella col suo solito imperio faccia un ribuffo a quelle buone Madri, se non fanno a suo modo: e torna a comandare a Lei, che si riguardi, nè torni al confessionario senza sua licenza; e che quando Nostro Signore la viene a vedere, lo preghi e per lui e per i bisogni urgentissimi della cristianità.

In confermazione di ciò andando Filippo per baciare i piedi a Clemente nel principio del suo Pontificato, il Papa, essendo presente Giuseppe Carradoro canonico di S. Giovanni Laterano, gli disse: – Ora sì che non potrete fuggire di non esser cardinale –.

6. Allo stesso proposito tre mesi prima che Filippo morisse, parlando in camera con Bernardino Corona fratello di Congregazione, col quale discorreva con ogni sicurtà e domestichezza, gli disse: – Bernardino, il Papa mi vuol fare cardinale, che te ne pare? – Rispose il Corona ch'ei doveva accettare quella dignità, se non per altro almeno per far bene alla Congregazione –. Allora il Santo, levando in alto la berretta e guardando il cielo disse: – Paradiso: paradiso! –

7. E perchè un'altra volta alcuni de' suoi penitenti gli ragionavano delle prelature e grandezze di Roma, con occasione che vedevano la familiarità ed intrinsichezza ch'egli aveva co' Papi, disse: – Figliuoli miei, prendete in bene le mie parole: piuttosto pregherei Dio che mi mandasse la morte, anzi una saetta, che il pensiero di simili dignità. Desidero bene lo spirito e le virtù de' cardinali e papi, ma non già le grandezze loro –.

8. Questa staccatezza considerando l'abate Marc'Antonio Maffa, diceva che di Filippo si potevano dire con ogni ragione quelle parole di S. Girolamo nella Vita di S. Ilarione: *Mirentur alii signa, quae fecit: mirentur incredibilem abstinentiam, scientiam, humilitatem: ego nihil ita stupeo, quam gloriam illum, et honorem calcare potuisse:* massimamente che Filippo la calcò in Roma in mezzo di tante grandezze e di tante occasioni.

9. Ma non solo fu alieno Filippo dalle dignità esterne, che rinunziò ancora quelle che per essere egli Padre e Fondatore della Congregazione, pareva che per ogni rispetto gli si convenissero e fossero sue proprie. Onde essendo stato eletto preposto perpetuo di quella,

due anni avanti la sua morte fece istanza a' Padri di rinunziare tal carico, dicendo che oramai era vecchio, e desiderava alquanto di tempo per prepararsi a ben morire. Ma non volendo i Padri in ciò compiacergli, come quelli che ben sapevano che Filippo si muoveva da spirito d'umiltà, e non da desiderio ch'egli avesse di riposarsi, vi mise per mezzani Federico cardinal Borromeo ed Agostino cardinal Cusano; i quali avendone prima fatta parola col Papa che allora era Clemente Ottavo, fecero sapere alla Congregazione come Sua Santità desiderava che in questo si desse soddisfazione a Filippo. E così nel millecinquecentonovantatrè, alli ventitrè di luglio, il Santo lasciò d'esser preposto, e fu eletto in suo luogo Cesare Baronio, quantunque anch'egli avesse fatto tutto quel che poteva per non ricevere tal carico. Seguitarono però i Padri, ed in particolare Baronio, di portare al Santo quella riverenza e rispetto che prima gli portavano, conferendo con lui tutto quello che alla giornata occorreva; ed all'incontro Filippo non fuggì mai fatica di sorte alcuna per servizio della Congregazione, com'era solito di fare quand'era superiore.

10. La stessa alienazione dagli onori e grandezze che aveva egli in sè stesso, desiderò anche sommamente ne' suoi, e massimamente in quelli di Congregazione; nè punto gli piaceva che andassero per i palazzi, nè per le corti. E perchè Germanico Fedeli di sopra più volte nominato, per avere qualche attitudine a trattare coi grandi, talora vi andava, ancorchè vi andasse con buona occasione, il Santo nondimeno gli disse più volte: — Tu ci rimarrai, ma non per questo sarai prelato —: e così fu, perciocchè Papa Clemente Ottavo lo levò di Congregazione, e lo diede per ajo a Silvestro Aldobrandini suo nipote, che fu poscia cardinale del titolo di S. Cesario; e Germanico rimase canonico di S. Pietro, e finalmente, rinunziato anche il canonicato, morì semplice Prete.

11. E non solo non voleva Filippo che quelli che vivevano sotto la sua disciplina ambissero le dignità; ma gli dispiaceva grandemente che tenessero più d'un benefizio, e riprendeva su questo prelati di molta qualità, ottenendo spesso l'effetto che si ravvedessero.

12. Non voleva poi udire le confessioni di quei prelati i quali avendo obbligo di residenza si trattenevano senza legittima causa in Roma; ed in questo non perdonava eziandio agli stessi cardinali. Onde il cardinal Baronio a questo proposito dice: « Filippo fu uomo di gran libertà in riprendere quello che conosceva non essere ben fatto,

massimamente ne' prelati e ne' grandi; ma sempre però a luogo e a tempo ».

13. Ne' ragionamenti familiari discorreva Filippo talvolta contro le vanità del mondo con tanto spirito, che moltissimi per le sue parole facevano risoluzioni grandi della vita loro; ed era solito nel fine di questi discorsi soggiungere con grand' efficacia : – *Vanitas vanitatum, et omnia vanitas.* Non v' è niente di buono in questo mondo –: e cose simili; con le quali parole penetrava il cuore di chi l' udiva. Soleva dire di più, che il disprezzo delle ricchezze e dell' onore era più necessario in Roma, che in qualsivoglia altro luogo del mondo; perchè in Roma più che in altra città gli onori offuscano gli uomini. E finalmente fu così staccato dalla roba, e sì alieno dal desiderio delle grandezze, che spesso diceva queste parole: – Io non trovo cosa in questo mondo che mi piaccia; e questo è quello che sommamente mi piace, non trovare cosa che mi piaccia –; soggiungendo che se un' anima potesse al tutto astenersi da' peccati veniali, la maggior pena che avesse potuto sentire, sarebbe stato l' esser trattenuta in vita.

CAPO XVII.

Dell' umiltà di Filippo.

1. Quest' avversione che Filippo ebbe alle prosperità e grandezze del mondo, fu cagionata in lui non solo dall'essere illuminato, e dal conoscere e stimare le cose per quel che sono, ma ancora dalla sua profonda umiltà; la quale ebbe in così alto grado, che ad esempio di S. Francesco si teneva pel maggior peccatore del mondo; e quando ciò diceva, l'affermava con tal sentimento, che ben si conosceva che proferiva quelle parole di tutto cuore. Di sorte che se udiva che alcuno avesse commesso qualche grave peccato, diceva: – Piaccia a Dio che io non abbia fatto peggio –. E per la stessa cagione leggeva spesso e con grand'affetto la vita di S. Maria Egiziaca, perchè quantunque non l'avesse imitata nelle offese, desiderava nondimeno imitarla nella penitenza. Faceva parimente ogni giorno una protesta a Dio, dicendo: – Signore, guardatevi da me oggi, chè vi tradirò, e farò tutto il male del mondo –; siccome altre volte era solito dire: – La piaga del costato di Cristo è grande, ma se Dio non mi tenesse le mani in capo, la farei mag-

giore –; ed altre volte quando stava per comunicarsi, diceva con ogni affetto: – Signore, io mi protesto che non son buono se non a far del male –. Soleva anche dire, che la preparazione sua per dir messa altro non era che offerirsi pronto, per quanto era dalla parte sua, a fare ogni male, se Dio non l'aiutava. Quando poi era infermo, essendo stato solito pel passato nelle sue malattie dire: – Se Dio mi dà sanità, voglio mutar vita, e cominciare a far bene –; in quest'ultimo, come che era cresciuto in maggior cognizione del suo niente, diceva tutto il contrario: – Signore, se io mi risano, per quello che s'appartiene a me, farò sempre peggio; perchè tante volte per l'addietro vi ho promesso voler mutar vita, nè mai l'ho osservato; onde dispero di me stesso –. Quando si confessava, era solito dire con gran copia di lagrime: – Non ho mai fatto bene nessuno –; e fuora di confessione era così internato in questo pensiero, che quando vedeva persone di poca età, considerando che avevano tempo di poter far bene, diceva: – O beati voi, o beati voi, che avete tempo di poter far bene; cosa che non ho fatto io! – e vedendo i Religiosi, prorompeva bene spesso in queste parole: – O felici voi che avete lasciato il mondo! non mi sarebbe mai bastato l'animo –: e cose simili. E ciò diceva con tal sincerità, che spesso gli veniva detto: – Son disperato –; onde incontrandosi un giorno in due Religiosi di S. Domenico, il Santo passò in mezzo di loro, dicendo: – Lasciatemi passare, che son disperato –. Per la qual cosa credendosi quei Padri ch'ei fosse tale in quel senso, che comunemente si prende, lo ritennero e cominciarono a consolarlo, facendogli molte interrogazioni; ma egli alla fine sorridendo disse: – Son disperato di me stesso, ma fido in Dio –.

2. Stava poi sì fisso in cotali sentimenti, che dicendogli un giorno una sua figliuola spirituale: – Padre vorrei qualche cosa del vostro per divozione, perchè so che siete un Santo –; se le voltò con la faccia talmente irata, che scappò in queste parole: – Vatti con Dio, che sono un diavolo, e non un santo –. Similmente stando egli una volta infermo, ed essendogli detto da alcuni de' suoi divoti ch'ei volesse far quell'orazione di S. Martino: *Si adhuc populo tuo sum necessarius, non recuso laborem*, rispose risentitamente contro il suo solito: – Io non son S. Martino, nè mai ho creduto di esser tale, e s'io riputassi di esser necessario, mi terrei dannato –. Lo pregò parimente una persona nobile, pure mentre stava infermo, che non volesse così tosto abbandonare i suoi, ma pregare Dio che lo mantenesse lungamente

in vita, se non per proprio interesse, almeno per utile loro, e per far bene ad altri; a cui con lo stesso sentimento d'umiltà, rispose: – Non mi è caduto mai in pensiero di poter giovare a nessnno –. La stessa persona considerando i doni grandi che Dio aveva conceduti a Filippo, un giorno gli disse: – Gran cose, Padre, fanno i Santi –. Le rispose: – Non dir così; ma gran cose fa Dio ne' Santi suoi –. E ad un altro, che un giorno gli disse: – Padre mi è venuta questa tentazione, che voi non siate quello che il mondo vi tiene –; rispose: – Sappi che io sono un uomo come gli altri, e niente più; però non ti dia fastidio questa tentazione, che non vai nulla –.

3. Or Filippo, come quegli che si teneva per grandissimo peccatore e di niun merito appresso Dio, aveva per nsanza di raccomandarsi sempre alle orazioni di tutti: ed a quest'effetto mandava a fare orazione a molti conventi di Religiosi; ma in particolare si raccomandava di cuoro a' novizj delle Religioni, avendo gran fidanza nelle preghiere loro.

4. Aveva ancora consuetudine di far dire delle messo per sè medesimo, non solo per occasione d'infermità, ma per qualsivoglia bisogno, o temporale o spirituale, che gli occorresse, facendole dire a diverse Religioni, e particolarmento nelle feste de' Santi correnti, e nelle chiese loro, confidando di ottenere per questo mezzo qnello che non presumeva di ottenere per mezzo delle proprie orazioni. Siccome attribuiva sempre alle orazioni degli altri ogni grazia e favore che riceveva da Dio: onde sentendosi una mattina, mentre celebrava in S. Girolamo, un gran terremoto in chiesa, dove non era altro assistente che il chierico ed una vecchierella, finita la messa, essendo interrogato se aveva inteso il terremoto, rispose: – Il terremoto l'ha fatto l'orazione di quella vecchierella –.

5. Allo stesso fine, quando dava la penitenza a' snoi penitenti, li soleva talora pregare che n'applicassero la metà per lui; e se erano sacerdoti gli pregava che applicassero la messa.

6. Di più essendo egli così eccellente maestro di orazione e tanto in essa privilegiato, aveva anche in questa materia tal sentimento di sè, che scontrando un giorno per Roma due Padri della Compagnia di Gesù, disse loro: – Voi siete figli di un gran Padre: io gli sono obbligato: maestro Ignazio mi ha insegnato a fare orazione mentale –; con tutto che prima ancora che conoscesse S. Ignazio avesse ricevuto da Dio la mirabile palpitazione del cuore, e si esercitasse del con-

tinuo in orazione con tanto gusto e profitto, come si è detto di sopra (1).

7. Inoltre perchè teneva sè stesso in così basso concetto, non poteva sopportare in modo alcuno d'esser tenuto per buono, dolendosi grandemente di questo; e quando sentiva che qualcheduno lo riputava per tale, era solito dire: – Misero me! Quanti contadini e quante povere zittelle saranno maggiori di me in paradiso! – Onde tornando una volta un suo penitente dalla Madonna di Loreto, e dicendogli semplicemente che in tutti que' luoghi dov' era stato le genti lo tenevano per Santo, e come tale si raccomandavano alle sue orazioni; per quella sera non fece altro che lamentarsi, e dire fra sè stesso: – Povero me! Misero me! Dio mi dia grazia d'esser quello che costoro mi tengono –.

8. Fuggiva parimente l'onore come peste, di sorte che non poteva sofferire di vedersi onorare, nè voleva che alcuno stesse col capo scoperto in sua presenza, ancorchè fosse stata persona di vilissima condizione, nè aveva caro che se gli baciassero le mani; sebbene ad alcuni lo concedeva per non contristarli, e ad altri lo permetteva per esser penitenti, che di continuo praticavano seco. Per la stessa cagione non ragionava per ordinario di cose di spirito con persone che avessero avuto nome di spirituali. Non volle anche mai, che i suoi di casa domesticamente lo chiamassero nè Padre Preposto, nè Padre Rettore; ma si contentò bene che lo chiamassero Padre, gustandogli questo nome, perchè piuttosto suona amore, che superiorità. E quindi è, che nella nostra Congregazione il superiore si domanda da quelli di casa semplicemente il Padre. Aveva anche per male d'esser chiamato fondatore della Congregazione, dicendo espressamente a tutti quelli che di ciò gli parlavano: – Sappiate che io non ebbi mai pensiero di fare tal cosa; ma Iddio per sua bontà si è servito di me, come d'un istromento molto debole, acciocchè risplenda maggiormente la sua potenza –. Anzi facendo molte volte riflessione sopra di questo, si maravigliava come il Signore si fosse voluto servire della persona sua.

9. Fu poi capital nemico d'ogni sorte di emulazione e contenzione; siccome abborrì oltre modo ogni affettazione, tanto in sè, come negli altri, così nel parlare, come nel vestire, ed in tutte le altre cose; fuggendo in particolare alcune cerimonie che hanno

(1) Questo nuovo paragrafo l'ho preso sì dal Marciano, al lib. 2, cap. 5, il quale ne porta i monumenti, che da quanto ne scrive il P. Pinio nella grand'opera de' Bollandisti.

del secolaresco, ed alcuni complimenti che si usano per le Corti, mostrandosi amicissimo della semplicità cristiana in ogni cosa: onde non s'accomodava troppo volentieri quando aveva da trattare con persone di prudenza mondana; ma soprattutto gli dispiaceva il trattare con le persone doppie, che non andavano con lealtà e schiettezza nel negoziare: e fu capital nemico delle bugie; che perciò ricordava spesso a' suoi, che se ne guardassero come dalla peste.

10. Nelle determinazioni, tanto circa la persona sua, come intorno al governo della Congregazione, e ne' negozj, eziandio non così gravi, domandava il consiglio degli altri, nè si contentava di consultare con persone intelligenti e maggiori di sè, che conferiva ancora con quelli che gli erano del tutto inferiori, volendo in ogni modo che dicessero il loro parere.

11. Godeva poi estremamente d'essere vilipeso, e tenuto per uomo da niente; tenendo sempre fissa nella mente quella sentenza dell'Apostolo: *Si quis videtur inter vos sapiens esse, stultus fiat, ut sit sapiens.* Di sorte che molti dissero che di Filippo si poteva dire quel che dice S. Gregorio Nisseno di S. Efrem: – Volle piuttosto essere che parere –. Onde fu osservato che sempre con gesti, con moti, con parole, o con qualche facezia procurava di coprire il suo grande spirito, e quando aveva fatto qualche atto virtuoso, l'occultava col farne qualche altro di semplicità (1).

12. Quando poi la bontà di Dio si compiaceva di far miracoli per mezzo di Filippo (che si può dire che la sua vita altro non fosse che un far continuamente miracoli), gli faceva con tal modo, che niuno o pochi se n'accorgevano: perciocchè siccome S. Francesco di Paola adoperava erbe ed altri mezzi per ricoprirsi, così Filippo faceva azioni che parevano del tutto contrarie agli effetti che si vedevano: essendo che, come vedremo quando si tratterà de' miracoli operati da lui in vita, quasi per lo più gli faceva come burlando; onde le genti non vi facevano più che tanto riflessione. E molti, che dopo la sua morte hanno fatto riflessione alla sua vita miracolosa, stupiti in che modo una cosa tanto chiara e manifesta fosse passata, per così dire, in silenzio, altro non seppero conchiudere se non che lo stesso Santo, a similitudine di Simon Salo, avesse ciò ottenuto da Dio mediante l'orazione. E quelli che gli avvertirono, sapendo il disgusto grande che avrebbono dato a Filippo col palesarli, non ardivano nemmeno di parlarne: tutti effetti della sua profondissima umiltà.

(1) Quest'ultimo periodo aggiunto concorda con quel che dice il Crispino, lib. 4, lez. 10.

13. Al qual proposito, essendo alcune volte lodato in simil materia dal Baronio, egli rispondeva: – Sappi, o Cesare, che mi duole assai d'esser riputato per qualche cosa dalle genti; e di continuo prego Dio che non voglia operare cosa per mezzo mio, che dia occasione alle persone di stimarmi per quello che non sono; e credimi, che se alle volte è intervenuta alcuna cosa che abbia avuto del soprannaturale, questo è stato per la fede degli altri, e non per li meriti miei –. Altre volte parimente, quando visitava gl'infermi, pregandolo alcuni di essi, ch'egli volesse o toccarli con la mano, o fare orazione sopra di loro, diceva risentitamente, mostrando grandissimo dolore: – Costoro vogliono pure ch'io faccia miracoli, ed io non so far miracoli –.

14. Finalmente fu umilissimo con tutti, rispettoso nel comandare, nell'affaticare i suoi riservato, piacevolissimo nel trattare, dolcissimo nella conversazione, e di tal sorte compassionevole, che non poteva sopportare che alcuno patisse niente per conto suo: sicchè nell'andare per camera, acciocchè quelli che stavano sotto di lui non sentissero rumore, si metteva il sant'uomo un paio di scarpini di feltro per non fare strepito. Staccato poi in guisa dalla propria stima, che da molti di quelli che praticavano del continuo seco, fu osservato ch'ei non mostrò mai segno di compiacenza nelle azioni sue. E fu così nemico della superbia, che quantunque trattasse con ogni sorta di peccatori per guadagnarli a Cristo, pareva nondimeno che co'superbi ed altieri non sapesse domesticarsi: e fu così umile, che come si legge di S. Tommaso d'Aquino, non sentì mai stimolo di vanagloria.

15. Procurò poi, come abbiamo detto delle altre, anzi molto maggiormente, che i suoi acquistassero questa virtù. Onde assai spesso in gioventù e in vecchiezza ripeteva cantando: – Umiltà e Staccamento –. E come S. Giovanni Evangelista continuamente diceva a'suoi discepoli: – Amatevi l'un l'altro –; così Filippo altro mai non diceva, se non: – Siate umili, e state bassi –; ed in questo premeva assai. Però sermoneggiando un giorno Francesco Maria Tarugi, ed esagerando con molto spirito l'eccellenza ed utilità del patire, con applauso universale degli ascoltanti, il santo Padre che si trovava presente, dubitando ch'ei pigliasse di ciò vanagloria, cominciò con quei soliti suoi movimenti a sbattersi, e levatosi in piedi percoteva con la mano in un pilastro, traendo a sè gli occhi di tutta l'udienza; e continuò di far così insino a tanto che fu finito il sermone; e poi

salendo nel luogo di Tarugi, con alta voce disse che niuno di Congregazione aveva occasione di pigliar vanagloria, nè d'insuperbirsi, poichè sino a quel tempo non vi era chi di loro avesse sparso pur una goccia di sangue per amor di Cristo; ma sì bene dal servizio e sequela di lui ne avevano riportato, e ne riportavano continuamente onore e riverenza; e si distese assai in questa materia con molta edificazione degli ascoltanti. Diceva ancora, che nè per burla, nè davvero l'uomo deve dir mai parole di propria lode; e che quando s'è fatta qualche opera buona, ed un altro l'attribuisce a sè, si deve di ciò rallegrarsi, o almeno non si deve dolersi, che altri tolga la gloria di quella appresso degli uomini, avvegnachè con maggiore onore si ricupererà appresso Dio. Diceva anche spesse volte a' suoi: – Buttatevi in Dio, e sappiate che se vorrà qualche cosa da voi, esso vi farà buoni in tutto quello in che vi vorrà adoperare –. Inoltre gli esortava che pregassero il Signore che se dava loro qualche virtù, o qualche dono, lo tenesse loro nascosto, acciocchè si conservassero nell'umiltà, e non prendessero occasione d'insuperbirsi: che però quando dicevano qualche cosa che risultava in lode loro, subito gli riprendeva dicendo: *Secretum meum mihi, secretum meum mihi.* Di più era solito dire, che quando una persona si mette da sè stessa nell'occasione del peccato, dicendo: non cadérò, non lo commetterò; allora era segno quasi manifesto che vi sarebbe caduta con maggior danno dell'anima sua. Perciò esortava che proferissero spesso e di cuore: – Signore non ti fidar di me, perchè caderò al certo, se non m'aiuti –. Ovvero: – Signor mio, da me non aspettare altro che male –. Nelle tentazioni diceva, che non bisognava dire: – Farei, direi –; ma con umiltà: – So quel che dovrei fare, ma non so quel che farei –. Nel confessarsi poi consigliava che prima l'uomo s'accusasse de' peccati più gravi, e de' quali aveva maggior vergogna; perchè così venivasi a confondere più il Demonio, e cavare maggior frutto dalla confessione: aggiungendo, come si riferisce, che per ottenere l'umiltà, ottima cosa era la pura a frequente confessione. Inoltre gli displaceva sommamente che le persone si scusassero, dicendo che uno il quale veramente voglia diventar santo, non si deve (toltone alcuni casi) mai scusare, ma sempre rendersi in colpa, ancorchè non sia vero quello di che è corretto. Ed era solito di chiamare quelli che si scusavano, madonna Eva. Aveva inoltre per regola, che la vera medicina di astenersi dal peccato, era l'abbassare e comprimere l'alterezza dell'animo; e che quando l'uomo fosse stato

ripreso di qualche cosa, non doveva affliggersene troppo: perchè (diceva egli) molte volte suol essere maggiore la colpa che si commette nell'attristarsi della riprensione, che il peccato di cui si è stato ripreso; oltre che la soverchia tristezza non suol avere per ordinario altra origine che la superbia. E quindi è, che dopo la caduta voleva che l'uomo si riconoscesse con queste parole: – S'io fossi stato umile, non sarei caduto –. Non seguitava poi lo spirito di coloro, che confidati troppo nelle proprie forze domandavano a Dio le tribolazioni; ma piuttosto esortava che si pregasse il Signore che per la sua bontà ne concedesse la pazienza in que' travagli che fossero occorsi alla giornata. Inoltre diceva che non era cosa più pericolosa ad un principiante nello spirito quanto nel fare il maestro e governare altri. Di più, acciocchè si fuggisse ogni pericolo di vanagloria voleva che alcune divozioni particolari si facessero in camera; dicendo che i gusti e le consolazioni spirituali non si debbono cercare ne' luoghi pubblici; e però esortava che si fuggisse ogni singolarità, origine per lo più e fomento di superbia, e massimamente spirituale. Non voleva però che per fuggire la vanagloria l'uomo rimanesse di far bene: onde conforme alla dottrina de' Santi Padri soleva distinguere tre sorti di vanagloria. La prima era da lui chiamata padrona; e questa era ogni volta che la vanagloria andava innanzi all'opera, e che per quel fine si faceva. La seconda la chiamava compagna; ed era quando l'uomo non faceva l'opera per fine di vanagloria, ma nel farla sentiva compiacenza. La terza la chiamava serva; ed era quando nel far l'opera sorgeva la vanagloria, ma la persona subito la reprimeva. Onde diceva: – Avvertite almeno che la vanagloria non sia padrona –. Questi ed altri simili avvertimenti dava Filippo a' suoi per mantenerli nell'umiltà, che per non andare troppo in lungo si tralasciano.

CAPO XVIII.

Dell' esercizio di mortificazione che Filippo usava nella persona sua.

1. Congiunse Filippo all'umiltà quella virtù che comunemente è detta mortificazione; nella quale fu così eminente, tanto in mortificare sè stesso, come in mortificare coloro che stavano sotto la sua disciplina, che meritamente da tutti era tenuto per singolar maestro di

quella. E quanto a sè il suo principale studio era di farsi riputare da tutti per un uomo vile ed abietto. E quindi è, che procurava (per quanto gli era lecito) di prendere occasione di apparire tale nel cospetto degli uomini; onde molte volte e faceva e diceva cose che a considerarle solamente nell'esterno parevano leggerezze e pazzie; ma quelli che ponevano mente al fine perchè il servo di Dio si metteva a farle, prestamente s'accorgevano che l'amore di quella sapienza, che dal mondo è stimata stoltezza, lo moveva a camminare per quella strada e farvi camminare ancora i suoi.

2. Si mortificò adunque Filippo, sì in casa come fuori, tanto in pubblico come in privato, con ogni sorte di mortificazione. E per venire a' particolari, soleva il sant'uomo a questo effetto molte volte saltare in presenza delle persone, eziandio de' Prelati e Cardinali: nè solo faceva questo in luoghi remoti e non abitati, ma ancora dove suol esser maggior frequenza di gente, come ne' palazzi, nelle piazze e nelle strade: onde si mise un giorno il dì primo d'agosto a saltare nella piazza di San Pietro in Vincola, dove per conto della festa era grandissimo concorso di popolo; e fu sentito uno che disse: – Guarda quel vecchio matto –; ottenendo in questo modo Filippo quello che tanto desiderava, d'esser tenuto per uomo di poco senno.

3. Un'altra volta andando egli per Roma scontrò un acquarolo, e lo fece fermare nel mezzo della strada, e lo pregò che per grazia lo volesse lasciar bere ad uno di que' barilozzi. Lo compiacque colui, e Filippo vi attaccò la bocca e bevve; maravigliandosi l'acquarolo che un uomo di quella sorte si fosse messo a bere in presenza di tanta gente.

4. Passando un'altra volta per Banchi incontrò San Felice da Cantalice cappuccino: e quivi dopo essersi fatte tra loro con grand'affetto molte accoglienze, Felice gli domandò se aveva sete, ed egli rispose di sì: e Felice replicò: – Adesso vedrò se sei veramente mortificato –; e gli porse la fiasca che portava in collo, acciocchè bevesse; e Filippo subito vi pose la bocca, e cominciò a bere: e concorrendovi molta gente senza punto scandalizzarsi, dicevano: – Un Santo dà a bere all'altro –. Disse poi il santo Padre a San Felice: – Or voglio vedere ancor io se sei mortificato tu –; e cavandosi il cappello, glielo pose in testa, dicendogli che andasse via così; e Felice rispose che sarebbe andato; ma se il cappello gli fosse stato tolto, suo danno. Andò Felice un buon pezzo di strada in quel modo; ma il Santo, che di già conosceva la bontà e mortificazione dell'al-

tro, mandò a ripigliare il suo cappello: e seguitarono il loro viaggio, lasciando in dubbio chi più di loro si fosse mortificato.

5. Alfonso cardinal Gesualdo, il quale amava teneramente Filippo, gli donò una pelliccia di martora (*), e volle che gli promettesse di portarla, parendogli ch'ei n'avesse di bisogno, sì per essere ormai di età, come per assistere continuamente al confessionario. Ubbidì Filippo, e per mortificarsi la portò per un mese continuo: ed acciocchè ognuno vedesse ch'ei portava una pelliccia di martora, camminava con essa in pubblico con un passo grave, e si vagheggiava mirandosi intorno, come se fosse stato un pavone; e ciò non faceva per altro se non per essere burlato, a guisa di un altro Simon Salo, da chi lo vedeva.

6. Fu chiamato una volta a pranzo dal cardinale Alessandrino, e per mortificarsi menò seco un suo penitente, facendogli portare sotto una pignatta di lenticchie cotte; e quando si furono messi a tavola, la fece porre nel mezzo. Ma il Cardinale, che ben conosceva la virtù sua, non solo non l'ebbe a male, nè per questo lo disprezzò, ma ne volle anch'egli mangiare insieme con tutti quelli che stavano a tavola; perchè sebbene il santo vecchio procurava con queste sue burle di farsi tenere per matto, non conseguiva bene spesso quel che pretendeva, ma tutto il contrario, sapendosi dalle altre sue azioni, e quanto fosse santo e quanto fosse savio.

7. Nel giorno che si fece la processione per la traslazione de'corpi de' Santi Martiri Papia e Mauro, essendo la chiesa nostra tutta piena di gente, e stando Filippo vicino alla porta aspettando le sacre reliquie; per mortificarsi in tanto suo giubbilo, vedendo quivi un di que' Svizzeri della guardia del Papa con una bella barba, gliela prese, e due o tre volte gliela tirò, facendogli straordinarie carezze, con istupore in parte, e parte con riso del popolo che lo guardava.

8. Un'altra volta per essere maggiormente burlato, trovò un'altra invenzione: si fece tagliare la barba da una banda sola, e con mezza barba uscì in pubblico saltando, come che avesse avuto vittoria di qualche gran cosa.

(*) Questa preziosa pelliccia fu conservata per molti anni con somma venerazione in Firenze dai nobili signori Del Nero, discendenti da quel Nero Del Nero barone di Porcigliano, che fu tanto amorevole del Santo, e di cui più volte si fa menzione in questa Vita. Estinta poi quella illustre famiglia, e passatane l'eredità nel marchese Pietro Torrigiani, la Congregazione di Firenze domandò a lui questa insigne reliquia, e l'ottenne insieme ad una veste, un lenzuolo e una sedia che già servirono del pari ad uso del Santo, e che serbavansi religiosamente dalla stessa famiglia.

9. Altre volte per mortificar sè ed un fratello di casa, chiamato Giulio Savèra, il quale sapeva fare il barbiere, lo chiamava dove fosse molta adunanza di popolo, e quivi si faceva acconciare la testa e la barba; e stando molti a guardarlo, andava di quando in quando dicendo: – Oh adesso sì, che m'acconci bene! –

10. Molte altre volte usciva fuori di casa, accompagnato da' suoi penitenti, portando in mano un mazzo di fiori di ginestra assai grande, e di quando in quando l'odorava, per farsi in quel modo burlare, ed insieme mortificare coloro che andavano seco.

11. Spesso poi andava per Roma in sottana, e talora si metteva a leggere in pubblico, e nel leggere faceva molti barbarismi, e massimamente quando s'accorgeva che lo stavano a sentire persone dotte e di prudenza; e poi domandava a' suoi: – Che cosa ha detto il tale? – E finalmente poche volte usciva fuori, che non facesse qualche atto di mortificazione per esser burlato.

12. In casa poi ne fece moltissime, anzi si può dire che il viver suo non fosse altro che una continua mortificazione; ma per non tediare il Lettore ci contenteremo di porne solamente alcune.

13. Primieramente se ne stava il Santo vecchio in camera spesse volte con un paio di scarponi bianchi, ed una picciola berretta in testa, con una camiciuola rossa sopra il giubbone che gli passava il ginocchio: e con quest'abito riceveva chiunque fosse andato da lui, ancorchè fossero stati uomini di qualità e personaggi grandi, acciocchè vedendolo in quella guisa, avessero occasione di disprezzarlo.

14. Anzi che altre volte calava i giorni delle feste in chiesa con una casacca a rovescio sopra la sottana, e con la berretta alla brava: ed altre volte portava di sotto un giubbone di raso bianco ch'era stato di S. Pio Quinto. Ed un giorno facendosi la festa della nostra chiesa agli otto di settembre, dove intervennero moltissimi cardinali, nel più bello del Vespro comparve in coro con un simile abito stravagante, forse per ricever qualche grave riprensione da quei prelati: ma era tanto il credito e sì grande il concetto della sua santità, che i cardinali si levarono in piedi, e lo pregarono che volesse andare a sedere infra di loro, facendogli tutti grandissime accoglienze, ed in particolare Pietro Aldobrandino; sebbene il Santo, dando un sorriso, disse: – Mi basterà di stare a sedere fra questi Caudatari –; e così messosi infra di loro, stette in quella maniera a tutto il rimanente del Vespro. Nè per questo cagionò scandalo ne' circostanti; ma piut-

tosto ammirazione in chi non capiva, ed edificazione in quelli che sapevano il fine pel quale il Santo faceva quell'azione.

15. Per lo stesso fine d'essere stimato di poco giudizio teneva in camera libri di favole e di facezie, e d'altre materie simili: e quando le persone andavano da lui, e massimamente se erano qualificate, si faceva leggere alcuni di que' libri; mostrando di stare a sentire con grandissima attenzione e gusto.

16. Una volta dalla gloriosa memoria di Clemente Ottavo furono inviati a lui alcuni Polacchi, signori principali di quel Regno, acciocchè ragionando seco, venissero in cognizione delle sue virtù e dell'eminenza della sua santità; e quando Filippo fu avvisato che venivano, prima che salissero le scale disse al P. Pietro Consolino, che pigliasse uno de' sopraddetti libri, e cominciasse a leggere, nè cessasse insino a tanto ch'ei non gli avesse accennato. Arrivati che furono, Filippo senz'altre cerimonie disse loro: – Aspettate di grazia che si finisca di leggere questa favola –; e mentre si leggeva andava dicendo: – Vedete se ancor io tengo de' buoni libri, e se mi faccio leggere materie di considerazione –; e somiglianti parole, non toccando cosa alcuna di spirito. Onde quei signori, essendo stati alquanto guardandosi nel viso l'un l'altro, se n'andarono assai maravigliati. Partiti che furono, il Santo fece riporre il libro, e disse: – Abbiamo fatto quanto bisognava –.

17. E non solo teneva Filippo in camera tal sorte di libri, e quando venivano persone grandi se gli faceva leggere in presenza loro; ma egli stesso, secondo che se gli porgeva l'occasione, l'andava dicendo or con questo, or con quell'altro personaggio, per farsi tener da loro per un uomo leggiero e di niuna prudenza.

18. Se ne stava un giorno in casa della marchesa Rangona, dov'era la contessa d'Olivares ambasciatrice di Spagna, la quale dopo alcuni ragionamenti l'interrogò quanto tempo fosse che avesse lasciato il mondo; a cui Filippo rispose: – Io non so d'averlo lasciato mai –; e ciò detto rivoltosi al P. Antonio Gallonio che aveva condotto seco: – Di' su, Antonio, gli disse, non mi diletto io di buoni libri di Poeti e di Romanzieri? – Al che egli rispose: – Che maraviglia, o Padre, se non potete in altra maniera temperare le fiamme dell'amor di Dio? –. Ma si aspettava ben altra risposta Filippo, il quale voleva che quella signora che aveva formato gran concetto di lui, sentendosi poi raccontare tutte quelle leggerezze, ne formasse concetto tutto contrario; onde ritornato a casa ripreso il Gallonio e gli disse: – Va' là,

che mi hai dato una gran bella risposta. Dio tel perdoni: che ti è passato mai per la mente che hai detto tali cose? – (1).

19. Andò una volta a visitarlo Lorenzo Altieri, nobile romano, il quale non avendo pratica de' costumi suoi, si maravigliò assai di vederlo così allegro, e che parlasse così libero, dicendo nel partirsi ad Angelo da Bagnarea che l'aveva esortato a visitarlo, che si era poco edificato di quel modo di procedere; a cui Angelo rispose, che il Padre faceva in quella maniera per nascondere la sua santità. La qual cosa intendendo il gentiluomo, e facendovi sopra riflessione, s'accese di desiderio di ritornarvi un'altra volta. Riferendo dappoi Angelo tutto il successo al santo Padre, lo pregò che ritornando il gentiluomo da lui volesse stare con più gravità. Rispose Filippo: – E che vuoi ch'io faccia? vuoi forse che io mi metta sul grave, acciocchè si dica: questi è il Padre Filippo, con isputare belle parole? Sappi che se ci torna, voglio far peggio –. Ma ritornando il gentiluomo, e seguitando la pratica di Filippo, accortosi che sotto quello che vedeva esteriormente vi stava altra cosa nascosa, non solo non si maravigliò più de' suoi costumi, ma cominciando a gustare della sua santità, ne rimase sommamente edificato.

20. Con quelli poi di casa andava parimente facendo del continuo azioni, per le quali dovesse essere da loro stimato per uomo di poco senno, o almeno non esser conosciuto per quel ch'egli era; sicchè talora gli avrebbe invitati a correr seco, come di fatto correva; talvolta gli sfidava a saltare; e talora si ritirava in camera, dove mettendosi una berretta rossa in capo, la quale era la stessa che gli mandò Gregorio Decimoquarto, gli aspettava che andassero da lui. E perchè alcuni vedendolo in quel modo non ardivan di entrare, esso gli chiamava, e domandava loro perchè non entrassero; ed eglino rispondevano: – Perchè non sappiamo, Padre, se vi abbiamo a dare dell'Illustrissimo o del Reverendo, vedendovi stare con la berretta da cardinale in testa –; ed esso sorridendo se la cavava, e diceva: – Oh sono il bel balordo, non è vero? – E di cose somiglianti ne faceva quasi infinite. Nè mai per questo calò in essi il concetto della sua santità.

(1) Sonosi aggiunte, giusta la relazione del Bernabei al §. 314, molte circostanze nel presente racconto.

CAPO XIX.

Delle mortificazioni con le quali Filippo esercitava i suoi.

1. Ora perchè Filippo, come più volte si è detto, non solo attendeva a guadagnar per sè stesso, ma ancora procurava di far guadagnare quelli che stavano sotto la sua disciplina, uno de' continui esercizj, co'quali era solito tenerli occupati, era questo della mortificazione. E delle molte e quasi infinite ch'ei ne fece in ogni genere, di cui se ne potrebbe formare un libro da per sè, mi basterà (come abbiamo fatto di quelle ch'ei fece nella persona sua) raccontarne alcune delle più ordinarie.

2. Soleva adunque molte volte mandare i suoi penitenti, ancorchè fossero nobili e persone di qualità, a domandare elemosina senza sacco alle porte delle chiese, e dov' era maggior concorso di gente, facendogli ancora spazzare avanti alla porta di quelle, e portar via la spazzatura. Gli faceva ancora accattare alle prediche; cosa che in que' tempi non si usava, e si teneva per vergogna. Quando fabbricò le stanze in S. Girolamo, fece portar loro buona parte della materia per fabbricarle, come se fossero stati manuali de' muratori. Altre volte li mandava alle porte de' particolari a chiedere per amor di Dio i tozzi del pane: e talora gli mandò nel coro de' Frati Domenicani a sentir la compieta, facendogli stare col corpo a giacere come morti in alcune banche, insino a tanto che fosse finita di cantarsi la Salve. Alcune altre volte, avendo egli appresso di sè molte paia d' occhiali, benchè poco gli adoperasse, ne metteva or un paio a questo, ed or un paio a quell' altro, e massimamente a'giovinetti, mandandoli a fare in questa maniera molti servizj. Di queste cose ne faceva far loro senza numero, e il tutto per tenerli bassi, e levar loro la propria stima e riputazione.

3. Mandò un' altra volta un giovine con un campanello a suonare per Campo di Fiore, e per la strada de' Giubbonari, luoghi popolatissimi, e nel più abitato di Roma; a cui gli artigiani, udendo questa cosa insolita, facevano le fischiate, tenendolo per matto.

4. Un' altra volta mandò pure un suo penitente per Roma con un coperchio grande di scatola attaccato dietro alle spalle, nel quale con lettere grosse stava scritto: – Per aver mangiato la copeta –.

5. Andò Filippo un giorno dal cardinale Alessandrino con molti suoi penitenti, ed avanti di partire gli disse: – Monsignore, vorrei che mi deste qualche cosa per questi figliuoli –. Il Cardinale che lo intese, sapendo la natura del Santo che non voleva cosa alcuna e che lo faceva per mortificarsi, se n'andò subito ad un armario, e quindi prese una ciambella assai grande, e gliela diede: e Filippo lo ringraziò dicendo: – Questo voleva io –; ed uscito fuori del palazzo ruppe quella ciambella in molte parti, e ne diede un pezzetto per ciascheduno, comandando loro che tutti nello stesso tempo se la mangiassero, come fecero, camminando per Roma mangiando tutti insieme quella ciambella.

6. Volendo un suo penitente lasciarsi il ciuffo, il Santo non solo non glielo permise, ma gli comandò che si tosasse; e per mortificarlo maggiormente gli disse che andasse da Fra Felice cappuccino, che gli avrebbe fatto la carità. Andò il buon penitente, e Felice (il quale era rimasto d'accordo col Santo) in cambio di tosarlo, gli rase tutta la testa; e colui sopportò il tutto con grandissima pazienza.

7. Un altro suo penitente, nominato Alberto legnaiuolo, domandò licenza al Santo di portare il cilicio; e Filippo gli disse che si contentava; ma con questo che lo portasse sopra la casacca. Ubbidì il penitente con ogni prontezza, e lo portò così fino alla morte: perlochè fu dalla gente cognominato Berto dal cilizio.

8. Un personaggio de' primi della Corte aveva un cane, del quale teneva grandissimo conto, facendogli carezze straordinarie. Or occorse, che un suo gentiluomo una mattina menò seco questo cane a San Girolamo; e cominciando Filippo a fargli carezze, il cane se gli affezionò di tal sorte, che non volle mai più partirsi dalle sue stanze, ancorchè più e più volte il Santo lo rimandasse al padrone. Dispiacque ciò assai nel principio a quel signore, onde lo fece tener legato per alquanti giorni acciocchè non fuggisse; ma vedendo finalmente che il cane subito sciolto correva a S. Girolamo, disse sorridendo: – Non basta al P. Filippo di togliermi gli uomini, che mi vuol togliere ancora gli animali –: intendendo di alcuni suoi gentiluomini, i quali erano a persuasione del Santo partiti dalla sua Corte, per darsi con maggior perfezione al servizio di Dio. Di questo cane si servì Filippo per mortificar molti de' suoi figliuoli spirituali; imperocchè quantunque fosse grande, alle volte lo portava, o lo faceva portar loro per le strade pubbliche in braccio, ed altre lavare e pettinare, ed altre se lo faceva menar dietro legato con una catenella, per mortificare in-

sieme sè stesso e loro; ed il cane voleva andare avanti, talmente che quelli che lo menavano parevano tanti ciechi guidati da un cane: e durarono le mortificazioni di questo cane per lo spazio di quattordici anni; e furon tali, che il cardinal Tarugi lo soleva chiamare: – Crudel flagello delle menti umane –.

9. A questo fine lasciò ancora quando venne ad abitare alla Vallicella una gatta in S. Girolamo, e per sei anni continui mandò ogni giorno alcuno de' suoi a governarla, mandandoli anche al macello a comprarle da mangiare; e poi tornati che erano, ancorchè fossero persone nobili, in presenza eziandio di prelati e cardinali, gl' interrogava se avevano governata la gatta, come stava, e s' aveva mangiato allegramente, e molte altre interrogazioni, come se quello fosse stato un negozio importantissimo.

10. Mandò più volte Cesare Baronio in que' principj che gli capitò alle mani, per così avvezzarlo al disprezzo della propria stima, con un fiasco grande che teneva più di sei boccali all'osteria, ordinandogli che si facesse dare una mezza foglietta di vino, ma che prima si facesse lavare il fiasco, e che andasse in cantina a vederlo cavare, e poi si facesse rendere il resto, alle volte d' un testone ed alle volte d' uno scudo d' oro. Per la qual cosa volendo egli fare tutte queste diligenze, quegli osti tenendosi beffati, non solo gli dicevano villanie, ma bene spesso lo minacciavano di dargli delle bastonate.

11. Fece anche allo stesso Baronio, per mortificarlo, portar più volte la Croce per istrada innanzi a' morti, eziandio quando era sacerdote, e che stava in S. Giovanni de' Fiorentini.

12. Subito che gli capitò alle mani Bernardino Corona cittadino romano e gentiluomo del cardinale Sirleti di sopra nominato, cominciò Filippo a mortificarlo talmente, che più volte lo fece passare avanti al palazzo del Cardinale suo padrone, e condurre il cavallo a mano per la briglia, come uno staffiere: ed allo stesso, perchè portava una bella barba, comandò, come aveva fatto nella propria persona, che se la radesse mezza, ed egli prontamente andò per ubbidire; sebbene il Santo, veduta la sua prontezza, non volle che passasse più oltre.

13. A quanta purità di vita per queste ed altre mortificazioni arrivasse quest' uomo, lo sanno quelli che seco vissero in Congregazione; poichè era diventato puro e semplice come un bambino; e per questa sua purità era grandemente amato dal Santo.

14. Un' altra volta, d' estate, essendo Filippo chiamato in chiesa da una signora, andò a parlarle con una sottana foderata di pelle, e

tornato che fu di chiesa, se la cavò nel cortile, e la pose addosso a rovescio a Marcello Vitelleschi nobile romano, suo penitente; e cantandosi allora il Vespro, gli comandò che andasse in coro a fare un'ambasciata al P. Cesare Baronio che allora era superiore. Il giovine, perchè si vergognava d'esser veduto in quella maniera, se n'andò a parlargli di dietro alle banche, non istando il coro in quella positura che sta oggi; la qual cosa avendo osservato il Santo, ritornato che fu il giovine per mortificarlo maggiormente, lo rimandò di nuovo così vestito a far l'ambasciata, imponendogli che passasse per mezzo del coro, come fece.

15. Al P. Antonio Gallonio, il quale era di natura così calda, ch'eziandio nel maggior rigore del verno non portava se non una sottana di saia, il Santo per mortificarlo fece portare nel tempo d'estate per tre mesi continui una pelliccia sopra la sottana.

16. A questo stesso Padre, per altro venerando, sapendo egli cantare alcnne canzoni alla Norcina, subito che venivano in casa persone di qualità, anco cardinali, il Santo comandava che cantasse di quelle canzoni in presenza loro; mortificando in un tempo sè stesso, il sacerdote e quelli che lo sentivano.

17. Vennero alcuni pensieri di disprezzo intorno alla persona di Filippo ad un suo di Congregazione, suggeritigli dal Demonio, acciocchè nella confessione non gli desse fede: ma scoprendo questo tale la sua tentazione fuori di confessione al Santo, esso per mortificare al solito, e sè e lui, gli comandò che dicesse pubblicamente que' pensieri in mezzo del refettorio in presenza di tutti; nel che ubbidendogli il penitente, il santo Padre lo stava ad ascoltare con istraordinaria allegrezza.

18. Questa cosa di far dire le tentazioni in pubblico, il Santo soleva usarla (quando però vedeva i soggetti capaci) per rimedio delle stesse tentazioni; onde Frate Ignazio Festini dell'Ordine di S. Domenico, confessa, che per aver egli detto, prima ch'entrasse nella Religione, alcune tentazioni in pubblico per comandamento di Filippo (che non l'avrebbe dette per qualsivoglia cosa del mondo) sentì nel dirle indicibil contento, e ne ricevette insieme il desiderato rimedio.

19. Agostino Manni da Canziano, Prete di Congregazione, che passò a miglior vita l'anno del Signore milleseicentodiciotto, uomo di gran carità e spirito, avendo una volta fra le altre fatto in chiesa un bel sermone, fu chiamato dal santo Padre, il quale gli comandò

che per sei volte continue non facesse mai altro ragionamento che quello, senza mutarne nemmeno una parola: il che facendo, quando gli uditori lo vedevano salire alla sedia, dicevano: – Ecco quel Padre che non sa far altro che un sermone –.

20. Ma perchè quello che principalmente desiderava Filippo di mortificare ne' suoi era il discorso, e massimamente quando era fondato in qualche apparenza di buona ragione, cosa tanto difficile, ma altrettanto da' Santi esaltata e comandata; mi par bene porre in questo luogo quello che a questo proposito intervenne al sopra nominato Baronio. Era stata assegnata a questo buon Padre ad onta delle sue ripulse una certa provvisione di danari dal Papa, a cui aveva presentato le sue Annotazioni al Martirologio Romano, acciocchè potesse proseguire innanzi l'impresa degli Annali; il che saputo dal Santo, prese incontanente occasione di mortificarlo. Laonde gli fece intendere, essere volontà sua, che anch'esso come gli altri, secondo il solito della casa, contribuisse, non potendo più allegare la scusa dell'impossibilità. Parve ciò molto duro al Baronio; e sebbene fu sempre ubbidientissimo in ogni cosa al Santo, in questo però *passus est aliquid humani*, come quegli che non aveva altro danaro, e gli bisognava del continuo spendere in far copiare Manoscritti della Vaticana. Vi adoperò molti mezzi per distogliere il Santo da questo suo pensiero; ma Filippo cui premeva di farlo guadagnare, stette sempre saldo, nè mai volle cedere ad alcuno. Crebbe perciò in Baronio di tal sorte la tentazione, che se n'andò dal Padre Tommaso Bozio, e con ogn'istanza lo pregò che volesse svolgere il Padre dal violentarlo a simil cosa, perchè si sentiva piuttosto tentato di partirsi di Congregazione, che di contribuire con quel danaro. Il Padre Tommaso fece l'uffizio con ogni caldezza; ma Filippo stando più fermo che mai, gli rispose: – Dite pur liberamente a Cesare, che o contribuisca, o si parta; perchè Dio non ha bisogno d'uomini –. Il Padre Tommaso udito questo, non sapendo altro che farsi, esortò il Baronio che dovesse in ogni modo sottomettersi a quanto il Santo comandato gli avesse; e considerasse che tutto quello che aveva sì di spirito, come di lettere, doveva riconoscerlo da Filippo. Accettò il Baronio il buon consiglio, e ritornato in sè, andossene subito in camera del Santo, ed inginocchiatosegli avanti gli domandò umilmente perdono della renitenza fatta in ubbidirlo, offrendogli non solo quel poco di denaro, del quale era stato provveduto, ma quanto avesse mai potuto acquistare in vita sua, e tutto sè stesso. Allora il Santo

gli disse: – Adesso hai fatto quel che bisognava. Or va', che non voglio niente del tuo; ed impara per un'altra volta a rimetterti prontamente all'ubbidienza –.

21. Nè fu meno pesante la mortificazione che diede al P. Francesco Maria Tarugi, poichè premeva moltissimo di umiliare singolarmente quelli che per nobiltà o per talento si distinguevano, sapendo benissimo quanto ciò giovi anche per l'edificazione degli altri. Perciò un giorno chiamò a sè il medesimo P. Bozio, e gli comandò che andasse subito ad intimare al Tarugi che uscisse di Congregazione, perchè non si portava bene. Restò molto afflitto Francesco Maria a tal nuova, e giorno e notte non faceva altro ch'esaminare le sue azioni per iscoprire in che mai avesse peccato. Ma non trovando cosa che gli potesse aver meritato l'indignazione del Santo, dopo molte e lunghe orazioni si portò dallo stesso P. Bozio, e lo pregò umilmente a volersi far mediatore presso Filippo, perchè gli manifestasse i suoi delitti, esibendosi pronto a qualsisia penitenza piuttosto che partirsi di casa. Fece l'offizio il P. Bozio quantunque temesse molto di non riuscirvi, attesa la fermezza che vedeva nel santo Padre; e gli disse che gli riconduceva la pecorella traviata, e che non dubitava che l'avrebbe amorosamente come prima accolta al suo seno. Allora Filippo, che forse aveva per lume celeste conosciuto che Tarugi se ne stava fuori della porta, gli comandò che lo facesse entrare; il quale si gettò subito a'suoi piedi senza poter per le lagrime e pel dolore proferir parola, e il Santo gli disse: – Orsù, perchè domandi perdono te lo concedo, ma guarda bene di non far mai più cosa che ti renda indegno di vivere in questa casa –; e lo licenziò tutto consolato. Disse poi Filippo al P. Bozio: – Non potresti credere a che grado di merito sia giunto Tarugi, per essere stato in questa maniera mortificato – (1).

22. Premeva talmente Filippo in questo che l'uomo ponesse ogni opera di mortificare principalmente l'intelletto, ch'era solito dire: – La santità dell'uomo sta in tre dita di spazio –; e mentre ciò diceva si toccava la fronte, e poi dichiarando il detto soggiungeva: – Tutta l'importanza sta in mortificare la razionale –; parola a lui molto familiare, intendendo per la razionale il soverchio discorso. Aveva il Santo questa massima, che uno il quale non fosse atto a sopportare la perdita dell'onore, non potesse far profitto nelle cose

(1) L'argomento di questo paragrafo mi fu suggerito dal Bernabei al §. 326, e dalla *Vita del Cardinal Tarugi* discepolo di S. Filippo.

dello spirito, onde quando gli capitava qualche persona che avesse nome di santità, soleva provarla con le mortificazioni, e se la trovava mortificata ne teneva conto, altrimenti l'aveva per sospetta.

23. Finalmente a guisa d'un altro S. Giovanni Colombino, di cui aveva imbevuto lo spirito, teneva i suoi, per quanto si conveniva allo stato di Preti secolari, in continuo esercizio di mortificazione; imperocchè talora mentre qualche Padre sermoneggiava, e stava nel fervore del dire, avrebbe mandato un altro a dirgli che stesse cheto, e che scendesse giù, perchè voleva esso sermoneggiare: e spesse volte mandava su qualcheduno a far sermoni all'improvviso, come quegli che sapeva molto bene ciò che faceva; imperocchè quando vi era il suo comandamento, riuscivano meglio all'improvviso, che se gli avessero fatti pensatamente. Talvolta poi gli mandava alle botteghe de' libraj a domandare se avevano il tal libro intitolato con qualche titolo stravagante, come il Piovano Arlotto, Matteo Maria Bojardo, le Favole d'Esopo, e simili; e comandava loro espressamente che gli domandassero con voce alta, acciocchè ognuno li sentisse, e così avessero quella confusione. Altre volte gli avrebbe mandati (come spesso occorreva) dalla Vallicella a S. Girolamo della Carità senza ferrajuolo, e talora con le maniche stracciate, e con le vestimenta rotte; onde un giorno ad uno di essi fu offerto da un gentiluomo, che così lo vide per istrada, un paio di maniche per amor di Dio. E risapendo il Santo che il penitente non aveva voluto ricevere la carità, lo rimandò a quel gentiluomo, ordinandogli che dicesse, che sebbene allora non aveva accettata l'offerta delle maniche, nondimeno adesso perchè ne aveva di bisogno, l'accettava molto volentieri. Ubbidì; ed il gentiluomo gliele diede, ed il Santo gliele fece portare. Ad alcuni poi avrebbe comandato che baciassero i piedi a quelli che venivano a visitarlo, e ad altri che cantassero e ballassero in presenza di Prelati e Cardinali: a molti faceva portare un berrettino di tela bianca in testa, e ad alcuni un cappello largo con un cordone sotto al mento all'antica, e ad altri metteva una corona grossa da romito al collo; ed a chi dava una mortificazione, a chi un'altra, secondo che giudicava a proposito per ciascheduno, replicando spesso: – Figliuoli mortificatevi nelle cose picciole, per potervi poi mortificare più facilmente nelle grandi –.

24. Ma quello che fu mirabile in Filippo è, che non comandò mai mortificazione ad alcuno per istravagante ch'ella si fosse, che que-

gli, a cui la comandava, non l'accettasse, e non ne facesse quel frutto che il Santo pretendeva, conoscendo molto bene chi n'era capace e chi no. Poichè ad alcuni, i quali stettero seco trenta e quarant'anni, mai nè in fatti, nè in parole diede loro alcuna mortificazione. Ad altri poi appena gli erano venuti alle mani, che subito faceva fare cose stravagantissime. E non solo conosceva quelli ch'erano atti a riceverle, ma le qualità ancora delle mortificazioni delle quali erano capaci; perchè ad alcuni faceva fare mortificazioni grandissime, ad altri mezzane, e ad altri più picciole, secondo ch'ei vedeva esser loro spediente. Stimava poi tanto questa virtù, ch'aveva del continuo in bocca quella sentenza di S. Bernardo: *Spernere mundum, spernere nullum, spernere seipsum, spernere se sperni;* alla quale, considerando la difficoltà di arrivare a tal segno, e massimamente a quell'ultimo grado, soggiungeva: *Et haec sunt dona superni;* ovvero: – A questo non sono arrivato –, oppure: – A questo vorrei arrivare –; e cose simili; mostrando con queste parole, quanto sia da stimarsi la mortificazione, e quanto difficilmente vi si arrivi.

25. Or sebbene Filippo fu singolarissimo nel mortificare tanto sè, quanto gli altri, nondimeno negli ultimi anni non usava dar tante mortificazioni esterne; imperocchè (diceva egli) essendosi lo spirito in questa virtù assai notificato, non era più quell'azione tanto fruttuosa, anzi in alcuni poteva essere occasione di superbia e di vanagloria.

CAPO XX.

Della pazienza di Filippo.

1. Ma per venire a quella virtù, che da' Santi è tenuta per la pietra del paragone d'ogni santità, cioè alla virtù della pazienza, oltre a quello che n'abbiamo scritto nel primo Libro con occasione degli esercizj introdotti da Filippo in S. Girolamo della Carità, si può dire che tutta la vita di Filippo, siccome fu una perpetua mortificazione, così fosse una perpetua pazienza, per le contrarietà ch'egli ebbe del continuo in tutto ciò che faceva.

2. Primieramente era quasi per tutt'i palazzi burlato da' cortigiani, dicendo varie cose di lui, secondo che veniva loro in pensiero, e massimamente in quel tempo che stette in S. Girolamo; onde per ordinario, subito che compariva in Corte qualche suo penitente, era

interrogato di cosa faceva il Padre Messer Filippo, e che cosa di buono avesse mangiato quella mattina; quanti capponi gli fossero stati presentati, e quanti pignattini gli avessero mandato le sue figliuole spirituali; e molti altri detti simili senza rispetto alcuno, durando questa canzone per molti e molti anni, sicchè n'era piena tutta Roma, e per le botteghe e per banchi altro non facevano gli sfaccendati e poco timorati di Dio, che dar la burla al Santo o a' suoi penitenti. Ed essendogli riferito il tutto, ognuno stupiva in vedere non solo la pazienza ch'aveva, ma l'allegrezza grande ch'ei faceva in sentire di essere in quella guisa schernito. Il che avendo ben osservato un personaggio di qualità, il quale anch'egli l'aveva per l'addietro molte volte burlato, vedendo una pazienza sì lunga, cominciò di modo a stimarlo, che mandava del continuo a raccomandarsi alle sue orazioni, e con chi parlava di Filippo, lo predicava di somma e maravigliosa bontà.

3. Quelli poi, che per emulazione o altri rispetti particolari non potevano sopportare che andassero innanzi gli esercizj dell' Oratorio, nè che Filippo andasse crescendo nel buon odore della sua santa vita, prendevano ogni occasione acciocchè si concepisse sinistra opinione di lui; onde un giorno si levò un grido per Roma, che il P. Filippo di S. Girolamo era stato messo prigione per conto di donne. Il motivo di ciò fu, che un servitore che quivi praticava, il quale anch' egli si domandava Filippo, fu imprigionato per simil cagione, e così gli emoli interpretando l'equivoco in mala parte, andarono spargendo del Santo questo rumore; il che essendo riferito a Filippo, non solo non ne prese fastidio, ma con una quiete grandissima se la passò con un semplice sorriso.

4. Occorse una volta, che andando egli a parlare ad un Prelato per una causa di Fabrizio de' Massimi gentiluomo romano, suo penitente, imputato a torto d'un delitto capitale di cui il Santo era certo che non l'aveva commesso, il Prelato non solo non diede orecchio alla verità, ma ingiuriò di tal sorte Filippo, che il P. Pompeo Pateri che vi si trovò presente si maravigliò fuor di modo, non solo del procedere di quel prelato, ma molto più della pazienza e mansuetudine del Santo in sopportare quelle ingiurie con tanta ilarità di volto; sebbene fu poi conosciuta l' innocenza del paziente, e come tale assoluto.

5. Un fatto simile avvenne nella chiesa di S. Giovanni de' Fiorentini, dove un servitore di un gentiluomo cominciò senz' alcuna ragione ad ingiuriare Filippo, con tanto mal modo e con parole così imperti-

nenti, che ritrovandosi presente Fabrizio Maria Zacchetti canonico di S. Pietro, ed uomo di molte lettere, non potendo più sofferire l'insolenza di colui, stette per mettergli le mani addosso; ma vedendo dall'altra banda la mansuetudine e l'allegrezza grande con che il santo Padre sopportava quelle ingiurie, si ritenne, rimanendo così edificato della sua pazienza, che da indi in poi lo stimò sempre per Santo.

6. Un'altra volta andando Filippo con alcuni de' suoi, s'incontrò con un Cardinale, il quale era stato informato sinistramente di lui, di sorte che solamente in vederlo fece fermare la carrozza, e gli fece in pubblico un'aspra riprensione: ma il Santo sapendo la retta intenzione del Cardinale, senza punto turbarsi, col suo solito sorriso se gli accostò, dicendogli in secreto alcune parole, per le quali il Cardinale rasserenò il volto, e facendogli molte carezze gli disse: – Seguitate pure di far quel che fate –.

7. Ma non solo esercitò Filippo la pazienza con gli estranei, che gli bisognò talora esercitarla con alcuni de' suoi, e con quelli che da lui erano stati grandemente beneficati, non mancando tra essi chi lo teneva in conto di persona troppo semplice e rozza, o come tale lo trattava, senza ch'egli se ne curasse punto, mostrando a tutti lo stesso buon viso (1). Si trattava una volta un negozio grave della Congregazione; per lo che essendo stata presentata al santo Padre come superiore una lettera intorno a quello, mentr'ei la leggeva, uno de' suoi dubitando che la lettera non contenesse cosa che non avrebbe voluto che si sapesse, con molta impertinenza gliela strappò di mano, dicendogli che non occorreva leggerla. Sopportò il Santo quell'ingiuria con tanta mansuetudine, che non ne fece pure una minima dimostrazione. Ben è vero, che passato molto tempo, ordinò al P. Germanico Fedeli che dopo la sua morte fosse fatta la correzione a quel tale, acciocchè riconosciuto l'error suo, e fattane penitenza, n'ottenesse da Dio misericordia e perdono.

8. Molte altre ingiurie furono fatte a Filippo, che per brevità si tralasciano. Solamente soggiungerò, che Francesco Rosano, filosofo e teologo di considerazione, vedendo i torti grandi che il Santo riceveva alla giornata, massimamente quando introdusse gli esercizj in S. Girolamo della Carità, disse: – Filippo sta bene in S. Girolamo, il quale mentre visse ebbe tante contrarietà e persecuzioni –.

(1) Ricavasi dal Gallonio, al lib. 2, cap. 19. quel che si è aggiunto intorno all'esser tenuto il Santo da alcuni in concetto di semplicione.

9. Ma è da notare, che quelli che in qualche modo perseguitarono il Santo, o pentiti dell'errore venivano da lui a domandar perdono, o stando ostinati, si vedevano in breve castigati da Dio. Una persona mormorando una sera contro di lui, il giorno seguente nell'uscir di casa cascò in un precipizio con pericolo grande della vita, guastandosi malamente una gamba; e ciò confessò egli essergli avvenuto per aver mormorato di Filippo; e soggiunse che se avesse detto quel che disse con animo cattivo, teneva per certo che si sarebbe rotto il collo. E da indi in poi non poteva patire che si dicesse pur una minima parola contro di lui.

10. Una signora attempata e di chiarissimo sangue, essendo per grave infermità venuta in caso di morte, era spesse volte visitata dal santo Padre, come quello che la confessava. Aveva costei un nipote di grande autorità, il quale, per vedere così spesso Filippo andare a visitar la zia, dubitando che non lasciasse erede la Congregazione, gli fece intendere che non vi capitasse più. Ma Filippo che non vi andava ad altro fine che per giovare all'anima di lei, seguitò tuttavia di visitarla; onde quel signore sdegnatosi maggiormente, ed entrato in maggior sospetto, comandò a' servitori che non lo lasciassero in niun modo entrare. Filippo nondimeno rompendo tutte queste difficoltà, non cessò di visitarla, non curando nè minacce, nè altra cosa che contro di lui si macchinasse. La qual cosa venendo alle orecchie de' Padri di Casa, pregarono il Santo che volesse cessare di visitarla, acciocchè non si mettesse in qualche pericolo; a' quali Filippo rispose: – Io vado all'inferma per aiuto dell'anima sua; e quando per tal cagione io rimanessi ucciso, non mi potrebbe accadere maggior ventura –. Replicarono i Padri che bisognava pure alle volte cedere al tempo. Allora Filippo disse: – Non dubitate, ch'io non porterò altrimenti pericolo; e l'inferma che sta così aggravata, in breve guarirà, e il nipote che sta sanissimo, fra quindici giorni sarà morto –. Di quanto disse, nè anco una parola andò in vano; imperocchè la signora guarì, e sopravvisse molto tempo, ed il nipote in quindici giorni passò all'altra vita.

11. Un'altra volta il Santo era andato, secondo il solito, co'suoi alle sette Chiese, ed una persona che lo seppe, non gli piacendo quell'azione disse ad un suo compagno per disprezzo: – Tu non sai? Questi Gerolimini (che così erano nominati in quei principj i Padri dell'Oratorio) sono andati alle sette Chiese, ed hanno menato seco sette somari carichi di torte –; soggiungendo appresso molte altre parole, burlando e ridendosi di quell'esercizio. Non passarono

molti giorni, che colui che disse queste parole, fu ammazzato, e l'altro che le ascoltò, morì.

12. Un prelato, il nome di cui per degni rispetti si tace, lo calunniò appresso di un cardinale, acciocchè s'opponesse ed impedisse gli esercizj che faceva in S. Girolamo; e la calunnia fu così grave, che il cardinale ne parlò ancora col Papa: e Filippo, ancorchè risapesse il tutto, non disse mai cosa alcuna contro quel tale. Anzi andava spesso da quel cardinale, da cui riceveva sempre diverse mortificazioni, procurando in questa maniera di diventar superiore a sè stesso. In quel mentre occorse, che i monaci di Monte Oliveto fecero alcune opposizioni contro quel prelato, dicendo ch'era apostata, e stato nella Religione cinque anni; per la qual cosa il prelato di disgusto si ammalò, e fra pochi giorni morì quasi che disperato. E nondimeno il Santo, scordatosi d'ogni ingiuria, lo visitò in quella sua infermità più volte; e venendogli poi la nuova della morte, se ne dolse assai: e disse ad uno de' suoi che gli desse la Bibbia, ed aprendola s'incontrò in quelle parole de'Proverbj, al capo sesto: *Homo Apostata vir inutilis, graditur ore perverso, annuit oculis, terit pede, digito loquitur, pravo corde machinatur malum, et omni tempore jurgia seminat: huic extemplo veniet perditio sua, et subito conteretur, nec habebit ultra medicinam.*

13. D'altri non si fa menzione, acciocchè in raccontando i fatti, non si venisse in cognizione delle persone; sebbene moltissimi furono quelli, e famiglie intiere, che per essere stati contrarj al santo Padre, capitarono male.

14. Ma tornando alla pazienza di Filippo, si stese tant'oltre in questo la sua virtù, che non solo sopportava i suoi persecutori, ma tenerissimamente gli amava: nè contentavasi di pregare Dio per loro, ma per quest'effetto soleva andare spesso a S. Pietro, o alla Traspontina vecchia, e faceva anche pregare per essi a'suoi penitenti, comandando loro spesse volte che dicessero un Pater noster ed un'Ave Maria per chi lo perseguitava. Era di più così abituato nella pazienza, che non fu mai veduto andare in collera, e pareva che non sapesse adirarsi. E se alle volte per utilità de' suoi figliuoli spirituali, o per far loro qualche correzione, mostrava ad essi il volto severo, subito che si erano partiti da lui, si rivoltava a qualchedun altro di quelli che vi erano rimasti, e diceva: – Non ti pare ch'io sia andato in collera? – Ed incontanente ritornava con l'aspetto come prima sereno. Anzi ancora con loro stessi subito rideva, dicendo: – Ti sei

scandalizzato di me, eh? – Ed una mattina uscendo fuori dalla sua cappella dopo aver celebrato la messa, fece una buona bravata ad Antonio Gallonio, ed accortosi ch'ei si era turbato alquanto, nel più bello della collera il santo vecchio disse: – Antonio baciami –; e volle in tutt'i modi che lo baciasse, e ciò per tôr via dal cuore di lui ogni amaritudine. Il che disse il cardinal Crescenzj che fece il Santo non tanto per esercitare il Gallonio nella mortificazione, quanto per occultare quel pallore, di cui come abbiam detto, gli restava coperta tutta la faccia dopo d'aver celebrato la messa, sicchè sembrava simile ad un morto (1).

15. Non fu parimente mai veduto star malinconico, ma quelli che andavano da lui, sempre lo ritrovarono con volto allegro; e questo era tanto noto appresso i suoi, che dicevano: – Al Padre Filippo si può dire e fare qualsivoglia ingiuria, che non si turba mai –. Onde una volta venendogli riferito che alcuni avevano detto ch'egli era un barbogio, ne fece grandissima allegrezza: ed un'altra volta essendogli detto che si era predicato in pulpito contro l'Istituto dell'Oratorio, non rispose parola nè mostrò pure un minimo segno di turbazione.

16. Non fu poi minore la pazienza che dimostrò Filippo nelle infermità, che quasi ogni anno per le soverchie fatiche gli occorrevano una e più volte, e lunghe di cinquanta e sessanta giorni, avendo avuto insino a quattro volte l'olio santo; ed in quelle fu veduto sempre con la faccia allegra, e con la fronte serena. Anzi essendo una volta disperato da'medici, e vedendo egli che tutti stavano mal contenti, come che dubitavano della sua morte, con animo forte e con voce ardita disse: *Paratus sum, et non sum turbatus.* Non ragionava del male se non co'medici, nè diede mai segno di dolore per grande che fosse, anzi piuttosto burlava; e se parola alcuna avesse detto, era di questo tenore: – Signor mio, se mi vuoi, eccomi. Amor mio, non ti ho conosciuto, non ho fatto bene nessuno –; e soleva accompagnare tali parole con le lacrime (2). Ascoltò sempre le confessioni de'suoi penitenti, se però da'medici non gli veniva espressamente vietato. E se quelli di casa gli dicevano che desistesse per essere infermo, esso rispondeva che lo lasciassero fare, perchè l'udire le confessioni gli serviva per ricreazione dell'animo; tanto era il suo desiderio della

(1) La notizia che si ha per mezzo del Cardinal Crescenzj, omessa dal Bacci, trovasi nel Bernabei al §. 339.

(2) Quel di più che si narra della pazienza del Santo ne' suoi dolori, lo rapporta il Ricci, e prima di lui il Gallonio, lib. 2, cap. 7.

salute altrui. Non fu quasi mai sentito mutar voce, come sogliono fare ordinariamente gl' infermi, ma parlava con la stessa voce sonora, come quando stava sano: anzi nelle sue infermità in vece di esser consolato da quelli che venivano a visitarlo, esso consolava loro, e con diverse belle maniere gli tratteneva, essendo sempre maggiore la carità che riceveva da lui chi lo visitava, che la consolazione ch'ei ricevesse dalle visite altrui.

17. Fu poi tenuto per miracolo, che subito levato di letto, eziandio quand'era vecchio, e le infermità gli erano durate molto tempo, ed erano state assai gravi, dicesse messa, e facesse le altre funzioni; tanta era la sete che aveva del Santissimo Sacramento; non si vedendo in lui segno di convalescenza, sicchè molte volte la sera si vedeva quasi che morto, e la mattina faceva i soliti esercizj con quella franchezza, come se non avesse avuto male alcuno: onde maravigliandosi un giorno i medici di queste sue subite convalescenze, Filippo per mostrare che la cosa veniva di sopra, disse loro: – Sappiate che non m'avete guarito voi altri, ma quel Reliquiario –; accennando ad un Reliquiario che gli aveva donato S. Carlo, dove ci era del legno della Croce, delle reliquie de' SS. Apostoli Pietro e Paolo, e di S. Francesco.

18. Con questa occasione non voglio lasciare di raccontare, come stando egli infermo a morte in San Girolamo della Carità, e domandando a Giulio Petrucci, di cui sopra abbiamo fatta menzione, che gli volesse dare un poco d'acqua mescolata con vino di granati, stando il gentiluomo sopra di sè, e pensando che sarebbe stato bene mettervi dentro un poco di zucchero per temperare alquanto la crudezza dell'acqua, e l'agro de' granati, nè vi essendo; mentre che stava ansioso sopra di ciò, pensando come potesse trovare lo zucchero, vide in un subito comparirsi avanti un giovinetto da lui non più veduto, con un pane di zucchero in mano; ed egli non facendo per allora altra riflessione sopra di questo, attese a fare quel tanto che aveva disegnato. Filippo presa ch'ebbe quell'acqua, rivoltandosi dall'altro lato e quietatosi alquanto, si destò e disse: – Giulio, io son guarito –; e la mattina levatosi seguitò le sue funzioni. Pensando dappoi Giulio a quello che gli era occorso, nè vedendo più il giovine, comprese che la bontà di Dio aveva miracolosamente mandato quello zucchero per soccorrere alla necessità del suo servo, tenendo senz'altro, che quel giovinetto fosse stato l'angiolo del Signore.

19. Un'altra volta si ammalò parimente il Santo in San Girolamo della Carità, e crebbe di tal sorte il male, che i medici l'avevano

dichlarato spedito; e così avendo ricevuto il Santissimo Sacramento dell'altare, e l'estrema unzione, s'aspettava d'ora in ora che passasse. Assisteva alla guardia sua Pietro Vittrici parmigiano suo penitente, e molto benefattore di casa nostra, che stava al servizio del cardinal Buoncompagni, che fu poi Papa Gregorio Decimoterzo, ed il Santo gli domandò un poco d'acqua per risciacquarsi la bocca. Il che fatto, Filippo si ritirò in mezzo del letto, voltando a guisa di un altro Ezechia il volto verso la parete, e stato così un quarto d'ora, si trovò del tutto guarito; e subito senz'altra convalescenza si mise alle solite funzioni.

20. Finalmente molti furono gli avvertimenti e ricordi che diede Filippo in questa materia della pazienza. Primieramente diceva, che ad un cristiano non poteva occorrere cosa più gloriosa, quanto che patire per Cristo; e che a chi veramente amava Dio non poteva avvenire cosa di più gran dispiacere, quanto che non avere occasione di patire per lui, essendo che la maggior tribolazione che possa avere un servo di Dio, è il non aver tribolazione. E però soleva dire a' suoi, quando alle volte dicevano di non poter sopportare l'avversità: – Anzi dite che voi non siete degni di tanto bene, non vi essendo più certo, nè più chiaro argomento dell'amor di Dio, che l'avversità –. E ad un confessore che si lamentava seco d'essere a torto perseguitato, fece la correzione dicendogli: – E come volete voi insegnar la pazienza ad altri, essendo voi così impaziente? – E soggiunse: – Figliuolo, la grandezza dell'amor di Dio si conosce dalla grandezza del desiderio che l'uomo ha di patire per amor suo –. Oltre a ciò diceva, che non vi era cosa che più prestamente cagionasse il disprezzo del mondo, quanto l'essere travagliato ed angustiato, e che quelli si potevano chiamare infelici, che non erano ammessi a questa scuola. Di più era solito dire, che in questa vita non vi è purgatorio, ma o inferno, o paradiso; perchè chi sopporta la tribolazione con pazienza ha il paradiso, e chi non la sopporta l'inferno. Inoltre diceva, che quando Dio manda all'anima gusti straordinarj, l'uomo si deve preparare a qualche grave tribolazione, essendo per ordinario il gusto spirituale prenunzio di quella. Per animare poi i suoi a questa virtù, gli esortava che non si perdessero d'animo, perchè era costume di Dio tessere la vita umana con un travaglio ed una consolazione; nè cercassero mai di fuggire una croce, perchè sicuramente n'avrebbono trovata un'altra maggiore. E che non vi è la più bella cosa, quanto far di necessità virtù, oltre che gli uomini per lo più si fabbricano la croce da per sè stessi. Non consigliava però i penitenti,

che domandassero le tribolazioni a Dio, ma voleva che in questo s'andasse con grandissima cautela, perchè l'uomo non fa poco a sopportar quelle che Dio giornalmente gli manda. Si riferisce tuttavia di lui, che una volta compassionando lo stato d'un infermo disperato da' medici, domandò a Dio quasi assolutamente con atto eroico la salute di quel miserabile, esibendosi in vece di cadere egli in gravissima infermità; e così appunto successe. Ad alcuni però ch'erano esercitati per lungo tempo nel servizio di Dio insegnava, che nell'orazione s'immaginassero che venissero loro fatte molte ingiurie ed affronti, come schiaffi, ferite, e cose simili, e con gran carità, ad imitazione di Cristo, procurassero di avvezzare il cuore a rimettere da vero quelle ingiurie agli offensori, perciocchè in questa maniera avrebbono acquistato spirito grande. Ad una persona nondimeno, la quale il pregò che volesse insegnarle questo esercizio, disse: – Non fa per te, nè per tutti –. Con questi ed altri santi avvertimenti confermava Filippo e sè stesso e gli altri nella virtù della pazienza.

CAPO XXI.

Della perseveranza e fermezza di Filippo nelle opere buone.

1. Finalmente per compimento delle sue virtù, sapendo egli molto bene che qualsivoglia azione, per grande ed eroica che sia, quando non è accompagnata dalla stabilità e fermezza, non si può del tutto chiamare virtuosa, procurò sempre insino da fanciullo di essere stabile e fermo nelle sue operazioni.

2. E primieramente venuto ch'ei fu in Roma, e conosciuto ch'egli ebbe essere la volontà di Dio che quivi si affaticasse nella vigna sua, vi stette fermo per lo spazio di sessant'anni, sì che nemmeno uscì fuori delle porte, se non per quanto si stende il circuito delle sette Chiese. E benchè da' medici fosse consigliato per le sue frequenti malattie a mutare aria, e dagli amici fosse molte volte pregato con grande istanza a voler andare con loro in diversi luoghi, e particolarmente da' parenti a Firenze sua patria, tuttavia non fu mai possibile che si lasciasse rimuovere dal suo proposito; perchè, come si racconta aver egli detto una volta a Vittoria Gottifredi Presidente di Torre di Specchj, non conosceva altra patria che il cielo.

3. Fatto poi sacerdote e confessore, attese continuamente ad esercitar bene questi due uffizj del sacerdozio e della confessione, sì che si può dire che tutto il corso della vita di Filippo altro non fosse che fare orazione, leggere libri sacri, udire e ministrare la parola di Dio, ministrare i sacramenti, visitare le chiese e gl' infermi, e fare altre opere pie e religiose.

4. Fondata poi ch'egli ebbe la Congregazione, per poter meglio attendere a quello che in essa aveva principalmente ordinato, non volle pigliare altro carico; siccome non volle accumulare insieme molti esercizj in essa, contentandosi (com' ei diceva) di tre cose, d'orazione, amministrazione de' sacramenti, e parola di Dio. E questo non ad altro fine, se non perchè tanto egli come gli altri di Congregazione potessero maggiormente stabilirsi in essi.

5. Ma come quegli che non si contentava (come più volte abbiamo detto) d' esser solamente virtuoso in sè stesso, procurava di andare con diversi ricordi e documenti inserendo ne' petti de' suoi penitenti questa virtù; avendo sempre in bocca quella sentenza di Cristo nostro Signore: *Non qui incoeperit, sed qui perseveraverit usque in finem, hic salvus erit.*

6. Diceva adunque, che per l'acquisto di essa ottimo mezzo è la discrezione, e che però non bisogna voler fare ogni cosa in un giorno, nè voler diventare santo in quattro dì; e che gli pareva più difficile moderar coloro che volevano far troppo, che incitare quelli che facevano poco. Di più diceva, che non bisogna attaccarsi tanto a' mezzi, che l' uomo si scordi del fine, e non conviene darsi tanto a mortificare la carne, che si lasci di mortificare il cervello ch' è il principale. Diceva di più, che non bisognava tralasciare per ogni poca occasione le sue divozioni, e che però non era bene caricarsi di molti esercizj spirituali; imperocchè vi sono alcuni che a poco a poco si prendono a dire tante corone e tanti officj, che poi si stancano e non durano: e se durano, non li dicono con divozione. Però consigliava che si prendesse poco, e non si intermettesse, perchè se il Demonio fa lasciare una sola volta un esercizio, facilmente lo farà lasciare la seconda, e poi la terza, insinattantochè si risolverà ogni cosa in niente; e perciò era solito dire spesso a' suoi quelle parole: *Nulla dies sine linea.*

7. Esortava ancora a rinnovare spesso i buoni propositi, nè perdersi mai per tentazioni che contra quelli sorgessero; dicendo che Iddio è solito quando vuol concedere qualche virtù, permettere che

l'uomo sia prima travagliato dal vizio contrario. Soleva dire ancora, che lo spirito nel principio suol essere grande, ma che poi il Signore *fingit se longius ire;* e che perciò in tal caso bisogna star saldo, nè conturbarsi, perciocchè senz'altro sarebbe ritornato. Ed a questo proposito diceva, che nella vita spirituale vi erano tre gradi. Il primo che si chiamava vita animale; e questo è di coloro che vanno dietro alla divozione sensibile, la quale suol dare Iddio a' principianti, acciocchè tirati da quel gusto, come un animale dall'oggetto sensibile, si diano alla vita spirituale. Il secondo grado lo chiamava vita d'uomo, il quale era di coloro che non provando dolcezza sensibile, combattevano per la virtù contro le proprie passioni, cosa propria dell'uomo. Il terzo soleva chiamare vita d'angioli, alla quale erano arrivati quelli, ch'esercitati per molto tempo in domare le proprie passioni, ricevevano da Dio una vita quieta, tranquilla e quasi che angelica eziandio in questo mondo. Di questi tre gradi esortava Filippo i suoi che perseverassero nel secondo, perchè al tempo suo Iddio avrebbe conceduto loro il terzo.

8. Quanto a' giovani, acciocchè avessero da perseverare nella via della virtù, diceva ch'era loro tanto necessario il fuggire le male pratiche, e l'accompagnarsi co' buoni, come la frequenza de' sacramenti; nè credeva loro facilmente, ancorchè mostrassero spirito grande; onde quando talvolta se gli diceva d'alcuni giovanetti che camminavano bene nella via dello spirito, rispondeva: – Lascia che mettano le penne, e poi vedrai il volo che faranno –. Esortava ancora a pregare continuamente il Signore, che per sua bontà ne volesse concedere questo dono della perseveranza; e perciò introdusse ch'ogni sera nell'Oratorio si dicessero cinque Pater e cinque Ave Maria, acciocchè Sua Divina Maestà ne desse perseveranza nel suo santo servizio. Siccome per ben cominciare e meglio finire, diceva esser necessaria la divozione della Santissima Madre di Dio, e l'udir la messa ogni mattina, quando peraltro non ci fosse stato impedimento.

9. Quelli poi che avevano spirito di religione, affinchè avessero da perseverare in essa, mortificava prima per molto tempo, rompendo loro la propria volontà in quelle cose nelle quali vedeva che aveano maggior ripugnanza. Per la qual cosa molti di quelli che con suo consiglio andarono alla Religione, hanno avuto a dire più volte, che se il santo Padre non gli avesse governati in quella maniera, non vi sarebbono altrimenti perseverati: onde un Padre cappuccino

visitando il Santo, baciata che gli ebbe la mano, disse: – O Padre, le mortificazioni che ho ricevute dalla Riverenza Vostra sono state niente rispetto a quelle della Religione; ma vi dico bene che se non fossero state quelle, non avrei sopportato queste –. Diceva di più, che se un Religioso si trovava in una Religione scaduta, e viveva quivi con osservanza ed edificazione, doveva fermarsi in quella, perchè, soggiungeva, Dio voleva talvolta servirsi di lui per rinnovare lo spirito in quella Religione.

10. Aveva inoltre per sospetta ogni mutazione, nè gli piaceva che gli uomini andassero da uno stato buono ad un altro, benchè migliore, senza gran consiglio, dicendo, che molte volte il Demonio si trasfigura in Angelo di luce, e sotto pretesto di meglio fa lasciare anco il buono. Nè solamente desiderava questa fermezza negli uomini claustrali, ma ancora ne' laici, procurando che i suoi penitenti, dopo d'avere una volta fatta l'elezione dello stato, seguitassero di viver bene in quello, nè per ogni poco mutassero o luogo o professione.

11. Stava un suo penitente, chiamato Massimiano Borgo veronese, al servizio d'un personaggio grande, col quale era andato non troppo di buona voglia, e con patti di non volere occuparsi in alcuni negozj secolareschi, per potere attendere a' suoi esercizj e servire a Dio; e perchè quel signore non gli manteneva totalmente la promessa si voleva partire da quella servitù, e così ne fece parola col Santo, il quale lo consigliò alla pazienza, dicendogli espressamente che non si partisse, perchè se fuggiva una croce, n'avrebbe trovata un'altra maggiore; e così gli avvenne: perciocchè mal consigliato da altri si partì, nè mai d'allora in poi stette quieto, nè trovò luogo fermo, quantunque peraltro vivesse lodevolmente.

12. Desiderava poi soprattutto questa virtù in quelli di Congregazione, non dando loro facilmente licenza di andar fuori di Roma per lungo tempo, ed in particolare alla patria; dicendo che lo spirito si rilassa, e quando si ritorna suol rincrescere di ripigliare i soliti esercizj, e ritornare alla vita di prima.

13. A questo proposito un giovane di buonissime qualità era entrato in Congregazione, dando speranza di fare ottima riuscita. Occorse che cadde in una indisposizione corporale, per la quale fu consigliato a mutare aria, il che non piaceva al santo Padre; ma facendogli il giovane istanze, massimamente che voleva andare in compagnia di un altro di Congregazione, che peraltro aveva necessità di partire di Roma, il Santo ultimamente per l'importunità sua

gli diede licenza, ma disse ad alcuni: – Ne partiranno due, e ne tornerà un solo –; come avvenne. Imperciocchè il giovane andò al paese, e vinto dall'amore della patria non tornò altrimenti. Filippo nondimeno gli scrisse una lettera, di cui porremo quivi una particella, acciocchè leggendosi le parole dello stesso Santo, si conosca maggiormente il desiderio suo.

14. « Io voleva che Germanico si partisse più tardi, e che tu costì tra la carne ed il sangue, tra l'amore della madre e de'fratelli stessi poco: non dubitando, ed avendo l'esempio de'Santi Marco e Marcelliano, i quali essendo stati forti a tanti martirj, finalmente mossi dal padre, dalla madre, e figliuoli furono vicini a negar Cristo, se S. Sebastiano non li confermava con le sue sante parole ec. ». E nel fine soggiunse: « Orsù, in te sta lo stare ed il tornare, che qui non vogliamo gente per forza ». Insino a qui Filippo.

15. Il P. Giovanni Antonio Lucci, di cui altre volte abbiamo fatta menzione, si partì per Bagnarea sua patria, ed il Santo procurò di trattenerlo con dirgli: – Giovanni Antonio non ti partire, perchè so quello che dico –; e soggiunse: *Puto ego, quod spiritum Dei habeam.* Si partì, ed invaghitosi della patria non ritornò più in Congregazione. Lo stesso che occorse a questi, avvenne anche a certi altri de'suoi, de'quali, volendo essi ritornare alla patria contro il suo parere, alcuni vi morirono ed altri non ritornarono più in Congregazione.

16. Non dava anche volentieri licenza che i suoi andassero in altre città per fondare Congregazioni, ma desiderava che stessero fermi nella Congregazione di Roma, e che attendessero con ogni loro potere a far bene l'uffizio loro in essa; nel che quanto premesse, si può facilmente raccogliere dal fine d'una lettera scritta a S. Carlo, da lui tanto amato e riverito, il quale lo pregava a volergli concedere alcuni soggetti di Congregazione, dove dice queste parole: « Essendo tra quelli studenti non maturi (parla di quei di Congregazione) a torgli dallo studio, non vede la mia razionale, che non si facesse errore ec. ». E poco di sotto: « I maturi non possiamo mandare, perchè ne teniamo troppa necessità, e di essi ancora sudo e tremo, quando n'ho da fare elezione per mandare in qualche luogo, o dar loro alcuna sorte di carico, e mi raccomando molto bene a Dio ec. ». Dal che si scorge quanto fosse alieno dall'allontanare i suoi dalla Congregazione di Roma.

VITA

DI

SAN FILIPPO NERI

LIBRO TERZO

Nel quale si tratta dei doni conceduti da Dio a San Filippo

CAPO I.

Estasi e ratti di Filippo.

1. Tante e così ben fondate virtù di Filippo, che nel precedente Libro raccontate abbiamo, furono illustrate dalla Divina Maestà con diversi doni e grazie. E primieramente non contento il Signore di averlo elevato a quell'altezza di carità che abbiamo detto di sopra, e datogli spirito d'orazione così eminente, lo volle ancora innalzare a penetrare i secreti ineffabili delle divine grandezze con estasi e rapimenti mirabili, che per tutta la vita sua ebbe frequentissimi, ancorchè egli per umiltà facesse sempre ogni forza ed usasse ogni mezzo per evitarli.

2. Avevano i Padri Domenicani, per una causa grande che si trattava innanzi al Papa, esposta l'orazione delle Quarant'ore nel convento loro della Minerva, dove, invitato da essi, si trovò ancora Filippo, insieme con Francesco Maria Tarugi ed alcuni altri. Ora, mentr'egli stava quivi inginocchiato nel più remoto luogo, orando ferventemente, ecco che in un subito fu elevato in estasi, rimanendo cogli occhi fissi nel Santissimo Sacramento, e con la faccia alquanto

ridente, e con tutto il resto del corpo immobile. Del che accortosi il P. Priore, ch'era il P. Frate Angelo Diacceti, che fu poi vescovo di Fiesole, suo amicissimo, insieme con un altro Frate, se gli accostarono e lo chiamarono più volte, e toccandolo lo ritrovarono freddo come un ghiaccio. Per la qual cosa pensando essi che gli fosse avvenuto qualche accidente, lo portarono in una celletta del Noviziato, dove dopo di essere stato buono spazio di tempo in quella maniera, finalmente rivenuto in sè, disse queste parole: *Victoria, victoria! Exaudita est oratio nostra.* Del che maravigliandosi il Priore, e conoscendo che non era stato accidente altrimenti, gli fece grandissima istanza che gli volesse dire la cagione di quella sua mutazione, e che vittoria fosse quella di cui parlava. Il Santo nel principio fece resistenza grande di non voler dir loro cosa alcuna, ma importunato dalle preghiere, finalmente disse: – Sappiate che il negozio per cui si è esposta l'Orazione, passa bene, e siamo stati esauditi –. Ed interrogandolo più particolarmente intorno all'estasi, disse che aveva veduto visibilmente nell'Ostia consacrata Cristo Gesù, il quale con la sua santissima mano dava la benedizione a tutti quelli ch'erano presenti all'orazione; e che però ringraziassero Dio della ricevuta vittoria. Fu osservato, che in quel punto nel quale il Santo ritornò in sè dall'estasi, il Papa, nella causa per la quale era stata esposta l'orazione, aveva pronunziato a favore loro.

3. Fabrizio de' Massimi, andando una mattina da lui per riconciliarsi, trovò la porta della camera come serrata, ed aprendola pian piano, vide il Santo in atto d'orazione, elevato in piedi, con gli occhi rivolti al cielo, e con le mani alzate che faceva molti gesti: e stette così per un pezzo a vedere quell'azione, e poi se gli accostò vicino circa tre palmi, e lo salutò; e il Santo, benchè stesse con la faccia volta verso di lui, talmente che poteva e doveva in ogni modo vederlo, con tutto ciò nè lo vide, nè gli rispose. Laonde Fabrizio, fermatosi, si mise di nuovo a guardarlo, pigliando grandissimo gusto in rimirarlo così astratto, durando di stare in quella maniera un mezzo quarto d'ora. Ritornato poi Filippo in sè, ed accorgendosi che vi era presente Fabrizio, gli domandò come fosse entrato, ed egli rispose che aveva trovata la porta aperta; e il Santo senza dirgli altro lo riconciliò.

4. Francesco della Molara, altrove nominato, andando anch'egli una mattina per riconciliarsi da lui, e trovando la porta aperta, vide che il Santo stava a sedere facendo orazione, e se gl'inginocchiò

avanti per riconciliarsi. Ma accortosi che il Servo di Dio era andato in estasi, gli avvenne quasi lo stesso che a Fabrizio, aspettando anch' egli un quarto d' ora che ritornasse.

5. Stava un'altra volta nella cappella della Visitazione dove si tratteneva volentieri, piacendogli assai quell'immagine di Baroccio; e postosi a sedere secondo il solito suo sopra una sedia picciola, fu rapito non accorgendosene in una dolcissima estasi. La qual cosa vedendo alcune penitenti che quivi stavano poco lontane, se gli accostarono, e dopo di averlo guardato un pezzo, lo chiamarono, e tanto lo scossero, che ritornò in sè. Ma Filippo, come quegli ch'era nemico di essere osservato in cose simili, si levò in piedi, e cominciò a gridare, e chiamare il P. Antonio, che mandasse via quelle donne, perchè gli davano fastidio, e non lo lasciavano riposare, mostrando di essere in una grandissima collera; e ciò per rompere l'opinione che avessero potuto concepire di lui d'averlo ritrovato in estasi.

6. Paolo Ricuperati, prelato dell'una e l'altra Signatura, familiare ed intrinseco del santo Padre, andò una sera a S. Girolamo per riconciliarsi da lui, e lo trovò che cenava insieme con messer Giovanni Animuccia. Filippo si levò da tavola, e lo riconciliò; e nel mettergli le mani in capo per dargli l'assoluzione, fu rapito in estasi, rimanendo senza moto, e stette così per gran pezzo, con istupore e maraviglia del Prelato e dell'Animuccia, che lo videro. Finalmente ritornato in sè, gli diede l'assoluzione. Il simile occorse a molti altri suoi penitenti, i quali, andando per riconciliarsi, lo trovavano bene spesso in estasi.

7. Circa l'anno del Signore millecinquecentottantacinque, essendo stato Filippo trovato una mattina dal Padre Antonio Gallonio in letto come morto, furono subito chiamati i medici, i quali, credendo che fosse stata goccia, gli fecero dare un bottone di fuoco in testa, e fare i vessicatorj alle braccia, ed altri rimedj alle spalle; nè giovando cosa alcuna, il P. Giovanni Francesco Bordino gli diede l'olio santo: dopo il quale immediatamente rivenne in sè, ed aprendo gli occhi diede una guardata a tutti i Padri che stavano quivi presenti e piangevano. E dicendo alcuni di loro: – Padre, gran male avete avuto –; rispose: – Non ho avuto altro male, se non quello che mi avete fatto voi altri –. S'accôrsero dappoi, che il sant'uomo non aveva patito altrimenti svenimento, ma estasi. E forse da tali estasi, che non di rado gli succedevano, ne venne, che spesso dopo essersi posto a letto

licenziava i suoi con quelle parole: – Andate, e se domani mi troverete morto, seppellitemi – (1).

8. Che poi nella messa molte volte andasse in estasi, ne sono testimoni quelli che gliela servivano, ed in particolare Ottavio cardinal Paravicino, il quale da giovine gliela servì, benchè non del continuo, per lo spazio di vent'anni; oltre agli altri che vi assistevano.

9. Quando poi andava dal Papa, sapendo egli quanto gli era difficile il non andare in estasi in sua presenza, per le diverse applicazioni e moti di cuore che faceva, era solito dire a' Padri: – Pregate Dio per me, ch'io non faccia qualche pazzia –.

10. Fu inoltre veduto molte volte rapito in aria con tutto il corpo; e fra gli altri Paolo Sfondrato, cardinale del titolo di S. Cecilia, lo vide in orazione elevato da terra per molti palmi, e quasi vicino al solaro, com'egli stesso poco prima che morisse conferì con Paolo Papa Quinto.

11. Giovan Battista Modio, di cui s'è fatta menzione di sopra, s'ammalò sì gravemente, che i suoi aspettavano che d'ora in ora morisse. Sopravvenne in quel mentre il santo Padre, il quale, visitato prima l'infermo, e stato alquanto seco, si ritirò, come ch'era familiare di casa, in un'altra stanza assai solitaria a fare orazione per lui. Passata mezza notte, cercando alcuni di quelli che assistevano all'infermo dove si fosse ritirato Filippo, fu trovato che stava alzato in aria con tutto il corpo, circondato di raggi d'ogni intorno; e vedendolo in questa guisa, gridarono: – Correte, correte –; e così tutti quelli che stavano alla cura dell'infermo corsero, e lo videro anch'essi alzato da terra nello stesso modo, e tanto in alto, che quasi con la testa toccava il solaro, circondato tutto di splendori. Ma dopo mezz'ora ritornato Filippo in sè, andò con grandissima allegrezza dall'infermo, e ponendogli la mano in capo, gli disse: – Sta' di buon animo, che non morrai –; e subito gli tornò la parola, e cominciò a ragionare col Santo di varie cose tanto speditamente, come se non avesse avuto male alcuno, e fra pochi giorni si sentì del tutto guarito.

12. Lo vide parimente elevato in aria e circondato di splendori, in atto d'orazione, il Padre Fra Gregorio Ozes, romano, dell'Ordine de' Predicatori, avanti ch'entrasse in Religione, com'egli stesso afferma. E del P. Francesco Maria Tarugi si racconta, che lo vedesse

(1) Il detto piacevole del Santo qui aggiunto, lo abbiamo nel Bernabei, al § 357.

alzarsi un palmo dal letto, mentre faceva il Santo orazione per lui a fine di liberarlo da una tentazione d'accidia; come successe.

13. Ma non solo Filippo fu veduto rapito in aria in luoghi privati e da alcune persone particolari, ma nelle chiese ancora ed in luoghi pubblici era contro sua voglia soprappreso da simili rapimenti: onde facendo una volta orazione in S. Pietro ai corpi degli Apostoli, fu veduto in un tratto alzarsi in aria con tutto il corpo, e co'panni raccolti in quel modo che stava inginocchioni, e poi in un subito calar giù; e perchè dubitò di non essere stato osservato, se ne fuggì via come volando. Il medesimo occorse più volte in altre chiese; che però aveva per usanza, quand'era in compagnia, di fermarvisi poco; ma detto un *Pater noster* ed un'*Ave Maria*, subito si levava per deviarsi da simili cose.

14. Mentre poi celebrava, fu parimente veduto da diverse persone alzarsi da terra con tutto il corpo; le quali affermano aver fatto sopra di ciò riflessione particolare. Ed in Torre di Specchj fu veduto da alcune di quelle Madri, pur mentre celebrava, alto da terra tre e quattro palmi. Ed una fanciulletta che stava alla sua messa in S. Girolamo, lo vide anch'ella alto da terra due palmi; e voltatasi alla madre, disse con semplicità: – Mia madre, quel Prete mi pare spiritato; vedete come sta in aria –. Ed ella disse: – Sta' cheta, che è un Santo che va in estasi –.

15. Sulpizia Sirleti, la quale era sua penitente, vedendolo una volta un palmo alto da terra, disse anch'ella fra sè stessa: – Questo Padre dev'essere spiritato, che sta così in aria –. Andando poi a confessarsi, e vergognandosi di dire questo suo pensiero al Santo, gli disse a mezza bocca: – Padre ho detto –; e vergognandosi non seguitava. Allora Filippo le disse: – Di' su balorda: hai mormorato di me, non è vero? – E rispondendo ella che sì; il Santo la interrogò che cosa avesse detto. Sulpizia rispose: – Quando l'altra mattina V. R. diceva messa, e che stava alto da terra.... –. Il Santo ciò inteso, mettendosi il dito alla bocca, le disse: – Sta' cheta –; ed ella soggiunse: – Allora dissi nel cuor mio: oimè! questo Padre dev'essere spiritato –. A queste parole Filippo tutto ridente le disse più volte interrottamente al suo solito: – È vero, è vero, sono spiritato –.

16. Fu veduto ancora nel dir la messa alcune volte con gli splendori intorno alla testa. Aurelio Bacci senese, nel primo anno di Sisto Quinto, dicendo il santo Padre messa all'altar maggiore della nostra chiesa, quando entrò nel memento de' vivi, lo vide con uno splen-

dore intorno alla testa come di color d'oro, ma più vivo, il quale era di larghezza di quattro dita in circa a guisa di diadema. E dubitando egli che ciò non venisse per difetto degli occhi suoi, si voltò più volte addietro per isvariare la vista; e guardandolo di nuovo, sempre vedeva lo stesso: e stroppicciandosi gli occhi con le mani e col fazzoletto, si mise a guardare le teste degli altri, nè vi vedeva cosa alcuna intorno; e ritornando a guardare la testa di Filippo, la vedeva pure in quel medesimo essere, durando in quel modo insino che il Santo si fu comunicato.

17. Altre volte mentre diceva la messa in S. Girolamo, una fanciulletta di dodici anni in circa lo vedeva alto da terra, circondato intorno da una bianchissima e risplendente nuvola, la quale tutto lo ricopriva; ed ancorchè fosse vestito o di rosso, o d'altro colore, le appariva nondimeno candido e risplendente; stando così alcune volte mezzo quarto d'ora.

18. Muzio Achillei, sacerdote di S. Severino e suo penitente, vide anch'egli, che mentre il Santo celebrava, aveva la faccia rilucente come il colore dell'oro.

19. Vincenzo Lanteri, arcivescovo di Ragusa, essendo giovinetto, perchè il Santo in trovandolo soleva tirargli i capelli e dargli dei buffetti, un giorno, acciocchè non gli facesse il simile in pubblica strada, lo prevenne, ed accostandosegli gli baciò riverentemente la mano; e nel pigliarla la vide visibilmente tutta d'oro, e risplendente a guisa di raggi solari, che uscivano dal mezzo della medesima mano; onde abbagliato e pieno di stupore andò subito alla chiesa nuova, e riferì il tutto al Padre Tommaso Bozio, il quale gli disse, e confermò, che molti avevano veduta la mano di Filippo tutta d'oro. Finalmente molti ratti ed estasi si potrebbono raccontare, che o per essere simili, o per non infastidire il lettore con la lunghezza, si tralasciano.

CAPO II.

Visioni di Filippo.

1. Ebbe ancora Filippo, oltre all'estasi e rapimenti di spirito, molte visioni, rivelazioni ed apparizioni; e quasi ogni notte ne riceveva. Delle quali, sebbene per umiltà le tenesse quanto più poteva celate, contuttociò ne racconteremo alcune più singolari, che con

buona occasione manifestò a taluno de' suoi, onde apparisca a chi legge, quanto questo glorioso Santo, come quegli che stava sempre con la mente in cielo, fosse favorito da Dio di visite celesti e di superne consolazioni.

2. Primieramente avanti ch'ei fosse sacerdote, non avendo ancora deliberato cosa alcuna intorno allo stato suo, e facendo perciò particolare orazione, desideroso di sapere qual fosse la volontà di Dio; una mattina, nello spuntar del sole, mentre orava, gli apparve il glorioso precursore di Cristo S. Giovan Battista, alla cui presenza sentissi ripieno di tanto spirito, che per l'abbondanza di esso gli sopravvenne il solito tremore: e stando così alquanto come rapito, finì la visione restando egli con grandissimo fervore di spirito ed ardore di carità. Dalla qual visione, e da' particolari che in essa intervennero, raccolse, com'ei narrò a Federigo cardinal Borromeo, che Dio voleva ch'el vivesse in Roma per utilità del prossimo in vita povera, e staccatissimo da ogni cosa. Il che gli fu ancora significato in un'altra apparizione ch'ebbe di due anime beate, mentr'egli stava in orazione; una delle quali aveva un pane duro in mano che, come a lui pareva, senz'altra vivanda mostrava di mangiare. Questo vedendo Filippo, desideroso di sapere che cosa fosse, udì dirsi: – Vuole Iddio, che tu in mezzo a Roma viva come se fossi in un eremo, astenendoti, per quanto ti sarà conceduto, dal mangiar carne – (1); il che osservò fermamente sino alla morte, non ne mangiando se non di rado, ed allora piuttosto per condiscendere alla volontà degli altri, o perchè fosse malato, che per altra cagione; e soleva per umiltà dire, che se ne asteneva sentendosela nociva. Rimase il Santo (oltre a quello che gli fu detto dal P. Agostino Ghettini alle tre Fontane), per queste visioni, con grandissima contentezza di spirito e chiarezza di mente circa lo stato suo, che gli durò poi per tutto il tempo della vita sua.

3. Un'altra volta, dopo che fu sacerdote, facendo orazione la notte di Natale insieme con Costanzo Tassone, ed un altro suo penitente chiamato Sebastiano Musico, di cui abbiamo favellato di sopra, nel fervore di quella vide comparire Cristo in forma di fanciullo sull'altare: onde voltandosi a' compagni, pensando ch'essi ancora lo vedessero, disse loro: – Non vedete Cristo bambino sopra l'altare? –

(1) Questa seconda apparizione è presa dal Gallonio, lib. 1, cap. 17, e la pone anche il Ricci.

Risposero quelli, che no. Per la qual cosa accortosi ch'esso solo era stato partecipe di quella grazia, tacque, e seguitò la sua orazione.

4. In altro tempo, dicendo lui messa, Cesare Tommasi da Ripa Transona suo penitente osservò, che all'elevazione, dopo ch'ebbe posata l'Ostia, stette un gran pezzo come in estasi prima di alzare il calice; e che finita la messa se ne tornò in sacrestia con una faccia allegra, come di persona che ridesse. Per la qual cosa Cesare interrogandolo dappoi perchè si fosse fermato tanto all'elevazione, e perchè fosse ritornato in sacrestia così allegro; il Santo mettendogli la mano in capo sorrise, e non gli rispose: ma facendogli il penitente tuttavia istanza di saperlo, ed interrogandolo più e più volte, Filippo vinto da tante preghiere gli disse, che alle volte nella messa dopo la consacrazione, Dio gli faceva grazia di fargli vedere la gloria del paradiso; ma che avvertisse di non ne parlare con alcuno.

5. Ebbe anche grazia di vedere le anime di molti, ed in particolare de'suoi amici e penitenti andarsene in cielo. Mario Tosini uno di que' primi della Compagnia della Santissima Trinità, uomo di bontà singolare, la cui vita scrisse Bonsignor Cacciaguerra, venuto a morte, subito che fu spirato, apparve sulla mezza notte tutto allegro al santo Padre, e con gran voce lo chiamò due volte per nome: – Filippo, Filippo –; ed egli levando gli occhi al cielo, vide l'anima di Mario tutta lucida e risplendente andarsene al paradiso. La mattina seguente intese la sua morte, e trovò che in quell'ora appunto ch'ebbe la visione era spirato: e ciò raccontò il Santo medesimo con buona occasione ad alcuni suoi figliuoli spirituali, ragionando con loro della bontà di quel servo di Dio.

6. Vincenzo Miniatore, anch'egli de' primi fratelli della compagnia della Santissima Trinità e suo penitente, uomo di gran perfezione, venuto a morte, nell'istesso punto che spirò apparve a Filippo tutto glorioso; e Filippo lo vide così risplendente salire al cielo: onde la mattina andando per consolare sua moglie, le disse: – Vostro marito questa notte è venuto a picchiare alla mia porta, e mi ha raccomandato voi e tutta la vostra famiglia –: e d'allora in poi il santo Padre aiutò sempre quella casa in tutto quello che le bisognò, come abbiamo detto al suo luogo.

7. Marc'Antonio Corteselli da Como, cassiere del banco de'Cevoli, uno de' suoi più cari figliuoli spirituali, uomo molto dedito all'orazione ed alle opere di carità, e che per molti anni fece i negozj

della Religione de' Cappuccini, passò da questa a miglior vita; ed il Santo andò, insieme col P. Antonio Gallonio ed un altro sacerdote, a vedere il suo corpo morto, che stava in S. Caterina, a canto a S. Girolamo della Carità, e dopo di averlo guardato un pezzo con molta attenzione lo fece da un pittore ritrarre; della qual cosa maravigliandosi quel sacerdote, il Gallonio gli disse che non si maravigliasse, perchè il Santo aveva detto: – Questa notte m'è apparsa l'anima del Corteselli tutta luminosa, ed è stata meco a ragionare due ore in circa; e poscia se n'è volata al cielo –.

8. Stimava il Corteselli di tal sorte il Santo, che profetizzando disse con Paolo Maggi, sacerdote e procuratore della Sacra Penitenzieria: – Messer Paolo, questo buon Padre non è conosciuto, ma ben sarà conosciuto quando sarà morto –.

9. Aveva Fabrizio de' Massimi una figliuola di tredici anni in circa, chiamata Elena. Era questa verginella ferventissima nell'amore di Cristo. Obbedientissima in ogni minima cosa al suo padre spirituale. Piangeva amaramente la passione del Signore. Si comunicava almeno tre volte la settimana con gran copia di lacrime. Gustava dell'orazione, come si suol gustare del cibo per sostentarsi. Disprezzava sè stessa, posponendosi a tutte le creature. Desiderava estremamente di patire per corrispondere in qualche modo alla passione del Salvatore. E nell'ultima infermità, recandole il Baronio la santa Comunione, essa vide, dopo d'essersi comunicata, che Gesù Cristo le sparse nell'anima il suo prezioso Sangue. E finalmente previstasi la morte, con segni di grandissima divozione se ne volò al cielo. Or subito ch'Elena fu spirata, il santo Padre sentì cantare gli Angioli, e gli vide, com'egli stesso raccontò a Cesare Baronio, che cantando portavano l'anima di quella donzella in paradiso: il che gli accadde di udire in altri casi qualche altra volta; e disse al Baronio che quel canto era ebraico.

10. Ultimamente da quelli che avevano familiarità con Filippo, si teneva per certo che non morisse mai alcuno de' suoi, ch' egli non fosse certificato dello stato delle anime loro; essendo che, oltre alle apparizioni dette, lo stesso gli avvenne nella morte di Lavinia de' Rustici prima moglie di Fabrizio de' Massimi; e di suor Elena e di suora Scolastica sue figliuole, che stavano ambedue in Torre de' Specchj; e di Patrizio Patrizi; e di Virgilio Crescenzi, di cui volendo consolare i figliuoli, disse: – State di buona voglia, che vostro padre è in paradiso, e ve lo dico io –: e replicò loro queste parole più volte; e di

molti altri, che per brevità si lasciano. E di questo (come dice Federigo cardinal Borromeo) Filippo ne parlava seco come di cosa solita ed ordinaria. Di più, come che molte volte aveva avuto simili visioni, ragionando della bellezza delle anime, soleva dire: – Non si può esprimere la bellezza di un'anima, che muore in grazia del Signore –. Ed era così noto ch'egli avesse da Dio questo lume di sapere lo stato delle anime de' defunti, massimamente dei suoi penitenti, che il P. Giovanni Antonio Lucci, essendogli morta la madre, lo pregò che facesse orazione per lei, a questo fine di sapere lo stato di quell'anima; e Filippo dopo aver fatta orazione, gli disse: – Sta' allegro, che tua madre è in cielo –. Il che sentendo egli, per la contentezza grande pianse. Il medesimo gli disse della morte di suo padre, ed allegandogli la ragione: – Perchè (soggiunse) mi è occorso lo stesso, che nella morte di mio padre –. E da questo si raccoglie, che il padre di Filippo sia in cielo. Il che si può credere che gli succedesse per le orazioni e meriti d'un tanto figliuolo.

11. Morì Giovanni Animuccia, musico insigne e suo figliuolo spirituale, e maestro di cappella di S. Pietro, molte volte di sopra nominato, il quale andava ogni giorno all'Oratorio a cantare dopo i sermoni, menando sempre seco molti cantori; uomo di tanta purità, che dappoi che si diede sotto la cura di Filippo, visse con la moglie come se fosse stata sua sorella. Ebbe grazia da Dio, che essendo stato in vita molto travagliato dagli scrupoli, quando arrivò all'infermità di cui morì, sentissi libero totalmente da quelli, morendo con grandissima quiete ed allegrezza. Or avvenne, che tre anni dopo la morte sua, una sera finiti i sermoni, sulle ventitrè ore, apparve ad un certo Alfonso portoghese suo amico, e gli domandò se era finito l'Oratorio. Risposo l'amico, che sì; non applicando per allora che l'Animuccia era morto. Soggiunse l'Animuccia: – Or dite per grazia al P. Filippo, che preghi Dio per me –; e sparve. Allora il Portoghese, facendo sopra di ciò riflessione, si ricordò che l'Animuccia era morto un pezzo prima, e ritornò indietro per rivederlo, ma non lo trovò altrimenti: onde mezzo spaventato andò dal Santo, e gli narrò tutto il successo, e Filippo la mattina seguente gli fece raccontare questa visione nell'Oratorio in presenza di tutti; e poi mandò a diverse chiese a far dire delle messe per quell'anima, facendole di più cantare una messa de'Morti in S. Giovanni de'Fiorentini. Il che fatto, disse di poi a'fratelli dell'Oratorio: – l'Animuccia è arrivato –; intendendo, che dal purgatorio se n'era andato in paradiso.

12. Vedeva oltre a ciò la bellezza delle anime, mentre erano ancora unite a' corpi. Onde parlando di S. Ignazio, fondatore della Compagnia di Gesù, diceva, che era tale e tanta la bellezza interna di quel sant'uomo, che gliela scorgeva ancora nel volto, affermando aver veduto più volte egli stesso i raggi di splendore, che gli uscivano dagli occhi e dalla faccia (1). Al qual proposito non lascerò di riferire, ch'era tanto il concetto che aveva di lui Filippo, che dopo la sua morte, quando aveva qualche bisogno, soleva portarsi al suo sepolcro, e raccomandarsi a lui, benchè non fosse ancora canonizzato, ottenendo con questo mezzo quanto chiedeva. Ed avendo letto in que'principj la sua vita, diceva poi frequentemente: – Quante cose si sono tralasciate più di quelle che sono scritte! Oh se fosse registrato tutto, quanto crescerebbe l'ammirazione per Ignazio! –

13. Vide inoltre Filippo la faccia di San Carlo Borromeo così bella e risplendente, che affermò che gli sembrava di vedere un angelo. Vide ancora un grande splendore nel volto d'un giovane suo penitente, chiamato Giovan Battista Saraceni da Collescepoli, il quale si fece frate nella Religione di S. Domenico, e si chiamò Fra Pietro Martire, dove per la sua bontà e sufficienza ebbe uffizj principali, e fu creato vicario generale dell'Ordine, e quivi visse e morì santissimamente. Vide anche altre volte alcuni Frati Certosini con la faccia parimente risplendente, mentre uscivano dall'orazione; e conosceva la bellezza interna delle anime che si trovavano in istato di grazia.

14. Essendo andato Giovanni Animuccia, di sopra nominato, a Prato di Toscana, e visitando Suor Caterina de'Ricci fiorentina dell'Ordine di S. Domenico, al giorno d'oggi dichiarata già Santa, la cui vita scrisse Fra Serafino Razzi dello stesso Ordine, la interrogò se conosceva il Padre Messer Filippo Neri? Rispose la serva di Dio, che lo conosceva per fama, ma non di vista; sebbene aveva gran desiderio di vederlo e di parlargli. Ritornandovi poi Giovanni l'anno seguente, e di nuovo visitandola, ella gli disse che aveva veduto e parlato col Padre Filippo; non essendosi mai nè Filippo partito di Roma, nè Caterina di Prato. Tornato poi Giovanni a Roma, raccontò al santo Padre quello che gli era occorso in Prato con Suor Caterina Ricci, e Filippo gli confermò esser vero tutto quello che la serva di Dio gli aveva detto. Anzi morta Caterina nel millecinquecentonovanta,

(1) Alla sola cosa che fin qui narra il Bacci intorno a S. Ignazio di Lojola, sonosi aggiunte le seguenti notizie, le quali per mostrare il concetto che il nostro Santo aveva di lui, ci vengono suggerite dai Bollandisti dopo il §. 379 del Barnabei.

ragionandosi di lei in presenza di molti, lo stesso santo Padre disse liberamente che l'aveva veduta mentre viveva, descrivendo tutti i lineamenti suoi ad uno per uno: ancorchè (come si è detto) nè Filippo fosse stato mai in Prato, nè Caterina in Roma (1).

15. Oltre a queste visioni ch'ebbe Filippo per sua consolazione, n'ebbe anche spessissimo di Demonj per esercizio suo ed istruzione degli altri. Abitava egli in S. Girolamo, ed avendo detto al P. Giovanni Antonio Lucci che scongiurasse una spiritata, gli comandò che di più le desse in disprezzo del Demonio molte sferzate: della quale azione sdegnato quello spirito, apparve la notte seguente a Filippo per ispaventarlo, in forma bruttissima; e nel partirsi lasciò tanta puzza in camera, che dal Santo fu per molto tempo sentita.

16. Stava un giorno Filippo nell'Oratorio, pure in S. Girolamo, dove oltre a' fratelli era ancora Gabbriello Paleotto, prima che fosse cardinale: e ragionando delle cose di Dio, in un tratto si levò, e disse: – Fratelli, ecco il Demonio; però inginocchiatevi, e fate orazione –. E postosi anch'egli inginocchioni, facendogli incontro il segno della Santa Croce, disse al Demonio: – Tu non entrerai –. E detto questo, il Demonio subito sparve dagli occhi del Santo, e seguitarono in pace gli esercizj loro.

17. Trovandosi Filippo un'altra volta alle Terme Diocleziane, vicino a S. Maria degli Angeli, vide sopra un'anticaglia di esse il Demonio in forma d'un giovane; e rimirandolo fissamente, osservò che mutava la faccia, or parendo più giovane ed or più vecchio, ed ora bello ed ora brutto: per la qual cosa, accorgendosi che il Demonio faceva quelle mutazioni per deluderlo, gli comandò da parte di Dio che si togliesse di quivi, e subito svanì, lasciando, come sopra abbiamo detto, una grandissima puzza.

18. Era questo cattivo odore come di zolfo. E sebbene per ordinario era sentito solamente da lui, talora nondimeno lo sentivano ancora gli altri, come occorse una mattina: che avendo posta la mano in capo ad una spiritata, se gl'impresse in essa una puzza così pestifera, che ancorchè si lavasse con sapone ed altre cose odorifere, gli durò nondimeno per tre giorni; sicchè porgendo poi a molti la mano, faceva loro sentire quel mal odore, acciocchè prendessero occasione di mantenersi lontani dal peccato.

(1) Questo paragrafo è riportato dal Bacci nel cap. 11, §. 11, del presente Libro; ma si è giudicato che questo piuttosto esser debba il proprio suo luogo.

19. Un'altra volta essendo Filippo nella nostra chiesa, gli apparve il Demonio in forma d'un fanciullo di sei o sett'anni, che teneva un fazzoletto in bocca, e stava in atto di burlarlo. Allora il Santo, guardandolo con volto severo, lo cacciò via. Domandando poi al Gallonio, ch'era quivi presente, se aveva veduto quel fanciullo, e rispondendo egli, che sì; Filippo gli replicò: – Or sappi che quegli era il Demonio, ch'era venuto in chiesa per far del male –.

20. Finalmente era così intestino l'odio che il Demonio aveva con Filippo, che se orava, o faceva qualsivoglia azione la quale avesse in qualche modo del pio, quasi sempre procurava di turbarlo e dargli fastidio: onde una notte, mentre ei faceva orazione, se gli pose avanti agli occhi con aspetto terribile per ispaventarlo; ma Filippo chiamando in aiuto la Regina del Cielo, il Demonio subito sparve. Un'altra volta che il Santo se ne stava ritirato in un palco sopra la sua camera, non potendo il maligno fargli altro male, gl'imbrattò di sozzure tutta la veste: siccome un'altra volta, per offenderlo, procurò di fargli cadere una tavola addosso; e talora quando stava ammalato, tenendo Filippo per guardia il lume, bene spesso glielo spegneva. Gli faceva poi rumore in camera quasi per ordinario; per la qual cosa il Gallonio, che dormiva sotto alle sue stanze, era sforzato a levarsi, ed andare di sopra per vedere che rumore fosse stato quello, nè vi trovava cosa alcuna. Diceva poi il Santo spesse volte: – Questa notte il Demonio mi ha voluto spaventare; ma mi sono raccomandato alla Madonna Santissima, e mi ha liberato –.

21. Or essendo che Filippo, sì per la santità della vita come per la lunga esperienza, avesse grandissima cognizione e sapesse molto ben discernere le vere dalle false visioni; quindi è, che quasi ogni volta che si trattava o speculativamente, o praticamente di questa materia, acciocchè l'uomo non fosse così facilmente ingannato, apportava quella dottrina comune de'Santi Padri, che per ordinario non si deve dar credito a visioni: e benchè ei fosse così favorito da Dio di tante illustrazioni ed elevazioni di mente, con tutto ciò non gli piacquero mai nè estasi, nè visioni in pubblico; dicendo ch'erano cose pericolosissime, e che i gusti e consolazioni di spirito si debbono cercare in camera, e tenerle nascoste più che sia possibile. Diceva ancora, che le visioni tanto buone, quanto cattive, solevano accadere eziandio a quelli che non le desideravano; e che però la persona non si fidasse con dire non le desidero, e così non sarò sottoposto ad illusioni o visioni cattive. Di più diceva, ch'era difficil cosa

riceverle, e non s'insuperbire; più difficile non creder d'esserne degno; ma difficilissimo credere d'esserne indegno, come anche non anteporre la soavità delle visioni alla pazienza, ubbidienza ed umiltà. E soggiungeva, che quelle visioni le quali non erano utili o a sè in particolare, o in universale alla santa Chiesa, non si dovevano stimare in modo alcuno: e che le vere visioni al principio davano qualche orrore e spavento, ma poi lasciavano con molta pace e quiete; e che le altre facevano tutto il contrario: e che vi bisognava appunto grande umiltà, grande rassegnazione, e staccamento grande, acciocchè non si venisse a lasciare Dio per la visione. Avvertiva poi i confessori, che non facessero fondamento sopra le rivelazioni de' loro figliuoli spirituali, e massimamente delle donne: perchè pare talvolta ch'abbiano grandissimo spirito, e per lo più si risolve in niente; soggiungendo, che molti erano andati in rovina per andar dietro a simili cose. Però consigliava, e molte volte comandava a' suoi, che le rigettassero con ogni potere: nè dubitassero per questo far dispiacere alla Divina Maestà, perchè questa è una delle prove da conoscere le vere dalle false visioni: ond'egli un giorno, che salì in cattedra per sermoneggiare, sentendosi rapire in Ispirito, fece ogni forza per non andare in estasi: e non potendo seguitare innanzi, dandosi con la mano sul ginocchio, disse: — Chi brama estasi e visioni, non sa quel che desidera —; e prorompendo in pianto, scese di sedia, e si partì: siccome un'altra volta avendo il Padre Giovan Francesco Bordini ragionato in materia d'estasi, finito ch'egli ebbe esso salì alla sedia, e disse, che avendo quel Padre ragionato d'estasi, voleva aggiungere una parola, e seguitò dicendo: — Io ho conosciuto una donna di santa vita, che di continuo aveva estasi e di molto tempo, e dappoi Iddio glie le levò. Vi dimando, quando credete voi ch'io stimassi più quella donna, prima quando aveva quell'estasi, o dappoi che non le aveva? Appresso di me (soggiunse) era senza comparazione maggiormente stimata, quando non aveva estasi, che quando le aveva —; e detto questo, scese parimente di sedia, e si partì.

22. Allo stesso proposito, essendogli detto che ad una vergine del Terz'Ordine di S. Domenico appariva frequentemente nostro Signore, e di continuo S. Caterina da Siena, egli, che in simili cose era di molta esperienza, rispose: — Le donne facilmente s'ingannano; però ditele, che quando le vengono simili visioni, sputi loro in faccia, e sia chi si vuole; e non ne faccia stima nessuna, e non solo non le desideri, ma le disprezzi —. E così la vergine si governò, stando sem-

pre in timore di non essere ingannata, con grandissimo frutto dell'anima sua.

23. Ad un di que' primi figliuoli spirituali, di cui s'è parlato di sopra, chiamato Francesco Maria, detto comunemente il Ferrarese, apparve una notte il Demonio in forma della Santissima Vergine con molti splendori; e riferendo egli la mattina il tutto al santo Padre, esso gli disse: – Questi è stato il Demonio, e non la Vergine, però se tornerà più, sputagli in faccia –. Tornando la notte seguente la stessa visione, il Ferrarese le sputò in viso, e subito sparve. E continuando nella sua orazione, poco dopo venne veramente la Santissima Vergine, e volendo egli sputare, la madonna gli disse: – Sputa, se puoi –. Il che volendo egli fare, si trovò la bocca e la lingua tanto arida e secca, che non potè altrimenti sputare: e la Vergine Santissima gli soggiunse, che aveva fatto bene ad eseguire tutto quello che gli era stato imposto. Sparve poi la visione, lasciandolo tutto pieno di consolazione e di allegrezza.

24. Antonio Fucci, di cui abbiamo altre volte parlato, medicava una monaca di santa vita gravemente inferma, e trovandola un giorno tutta elevata in Dio, aspettò tanto ch'ella ritornò in sè; la quale rivolgendosi immantinente a lui, gli disse: – Oh come vi ho veduto in questo tempo bello in paradiso! – Antonio, udite queste parole, e facendovi riflessione, le conferì col santò Padre: e nello stesso giorno cadde infermo, e crescendo tuttavia il male, il nemico dell'umana natura per ingannarlo l'andò spesse volte a visitare in forma di medico, promettendogli lunga vita, e dicendogli che non morrebbe altrimenti di quella malattia. E conferendo anche questo col Santo, il quale ogni giorno lo visitava, l'avvisò, che quegli non era altrimenti il medico, ma il Demonio; e così Antonio, conosciuto l'inganno, stando rimesso nella volontà del Signore, fra pochi giorni rendè santamente lo spirito a Dio.

25. Soleva il Santo con questo esempio insegnare a' suoi, che coloro che sono in caso di morte non devono facilmente credere alle visioni, e massimamento a quelle che promettono lunga vita, perchè per lo più sono illusioni del Demonio, desideroso che l'uomo muoia senza preparazione alla morte, e con isperanza di vita: soggiungendo, ch'era minor pericolo il non credere alle vere, che dar fede alle false.

26. Mattia Maffei sacerdote e penitente del Santo, essendo stato guarito miracolosamente da lui d'una infermità, come vedremo a suo

luogo, la notte seguente alla ricevuta sanità ebbe un sogno, che per essere assai morale, non mi è paruto bene di tacerlo. Parve adunque a questo buon sacerdote di esser condotto dal santo Padre in un prato spaziosissimo, dov' era una moltitudine innumerabile di Principi riccamente e superbamente vestiti: ed in un istante, mentr' egli stava mirando, s' affondò il tutto, ed ogni cosa si risolse in fiamma e fuoco, e comparve un numero grandissimo di demonj. Ma rimanendo egli sopra una sponda del prato molto angusta, un demonio procurava con certi uncini di tirarlo, per quanto poteva, in quell' incendio; e mentre stava difendendosi, il Santo lo guardava, e sorrideva. Finalmente lo prese per la mano e gli disse: – Orsù, Mattia, non aver paura –; e lo condusse seco per mezzo d' una folta macchia d' acutissime spine, per la quale il Santo camminava sicuro, e strascinava il Maffei per quelle spine, con grandissimo dolore di esso. Indi lo menò in un altro vaghissimo prato, nel fine di cui era una picciola collina, a piè della quale stavano tre angioli risplendentemente vestiti, uno con una Croce in mano, e gli altri due con due candelieri con le candele accese, e dietro a loro veniva una moltitudine grandissima di verginelle, vedove e maritate, molte delle quali facevano riverenza al santo Padre, e molte invitavano il Maffei se voleva andare con esso loro. Ma non avendo egli ardire di parlare, il Santo rispondeva per lui, dicendo che non era ancora il tempo, perchè non era del tutto uomo da bene. Passava tutta quella moltitudine per un largo viale con arbori fioriti da una parte e dall'altra, sopra de' quali stavano molti angioletti, che spezzando rami fioriti e gittandogli sopra quella turba, cantavano soavissimamente: *Gloria in Excelsis Deo;* e l' Inno *Jesu Corona Virginum.* Giunta finalmente quella moltitudine al sommo della collina, se n' entrò dentro un bellissimo e lucidissimo palazzo; e finita di entrare, il Maffei si destò, e finì il sogno. Andò subito a confessarsi dal Santo, e prima che cominciasse a dirgli cosa alcuna, Filippo l' interrogò se credeva ai sogni; e volendo il Maffei con questa occasione cominciare a raccontargli il sogno, il Santo con occhio severo, e quasi che bravando, gli disse: – Levamiti dinanzi; bisogna essere uomo da bene e buon cristiano chi vuol andare in paradiso, e non credere a' sogni –.

27. Finalmente ricordava spesso quella dottrina, che bisognava prender per i piedi coloro che volevano volare senz' ali, e tirargli a forza per terra, acciocchè non incappassero nella rete del Demonio. Intendendo quelli che vanno dietro a visioni, sogni e cose simili.

CAPO III.

Del dono ch' ebbe Filippo di profezia; e primieramente del predire la morte di molti.

1. Al dono delle visioni ebbe Filippo congiunto quello della profezia, nella quale fu veramente singolarissimo, sì in predire le cose future, come nel vedere le cose assenti, e nel conoscere gli occulti secreti del cuore. E perchè troppo lungo sarei, se volessi raccontare tutti gli esempj che potrei addurre a questo proposito, essendo che, come affermano moltissimi nel Processo, se ne potrebbono formare i libri intieri, e la Congregazione de' Riti pronunziò, che nel dono della profezia, *Non est inventus similis illi;* basterà nondimeno raccontarne alcuni, da' quali si potrà chiaramente raccogliere quanto in questo particolare el fosse privilegiato da Dio.

2. E cominciando dalle predizioni, che Filippo fece della morte di molti; Costanzo Tassone, di cui altrove si è fatta menzione, fu chiamato da Milano a Roma da San Pio Quinto; e giunto che fu, volle andare a scavalcare a S. Girolamo della Carità, dove un penitente di Filippo, ch' era alla finestra che guardava nella piazza, corse subito dal Santo, e gli disse: – Padre, ecco Messer Costanzo –. Allora Filippo comandò ad Ottavio Paravicino e Germanico Fedeli, ambidue in quel tempo giovinetti, che si distendessero come morti sopra la soglia della porta, per cui doveva passare Costanzo: e fatta da essi l' obbidienza, il Tassone vedendo quei giovinetti distesi in terra, si turbò alquanto, e gli pregava che volessero fargli luogo; ma essi stando saldi, Filippo finalmente gli fece levare, e Costanzo corse ad abbracciare il Santo; ed indi a poco cadde infermo, ed in quindici giorni passò di questa a miglior vita.

3. Giovanni Angelo Crivelli andò il giovedì santo sanissimo di corpo a confessarsi dal santo Padre, il quale mirandolo fissamente nel volto, gli disse: – Giovanni Angelo mio apparecchiati pure, perchè Dio vuole da te qualche cosa –. Rispose allora il Crivelli: – Faccia Sua Divina Maestà quel che le piace, perchè son pronto di ricevere il tutto dalla sua mano –. Replicò il Santo: – Ma se piacesse a Dio farti venire addosso una tribolazione gravissima, la sopporteresti tu volentieri? –. – Confidato nell'aiuto suo, rispose egli, la sopporterei

volentierissimo –. – Or dunque, soggiunse Filippo, vedi di stare apparecchiato, perchè nelle feste di Pasqua Dio ti chiamerà –. Si partì Giovanni Angelo, e la sera istessa gli venne la febbre, e nel quarto giorno passò a miglior vita. Disse poi il Santo, ch'egli era andato in paradiso.

4. Una mattina chiamò Francesco della Molara all'improvviso, e gli disse: – Che faresti, Francesco, se morisse tua moglie? – Sentendo questo, rispose: – Padre, io non lo so –. Replicò il Santo: – Or pensa adunque a quello che faresti, se tua moglie morisse –. Ciò detto, ancorchè sua moglie, la quale si chiamava Fulvia de'Cavalieri, fosse giovane e sana, e senza alcun sospetto d'infermità, non passarono però dieci giorni, che s'infermò di febbre maligna, ed in quindici giorni si morì.

5. La moglie di Girolamo Cordella, medico insigne, ed amico del Santo, mandò da lui una persona per fargli sapere che suo marito s'era ammalato, e che però pregasse per lui; e mentre il Padre Gallonio andò abbasso per vedere chi domandava Filippo, e che cosa voleva, il Santo cominciò a dire: – O povero Cordella! ah questa volta muore senz'altro; è venuta l'ora sua –. Si maravigliarono quelli che stavano presenti, ch'ei dicesse queste parole, non avendo ancora il Gallonio portata la nuova della malattia; ma ritornato che fu di sopra, e detto che il Cordella stava male, e si raccomandava alle sue orazioni, il Santo di nuovo tornò a dire: – O povero Cordella! Il corso della sua vita è finito; prestamente morrà –. Dissero quelli che stavano ivi presenti: – Orsù, Padre, se non si può aiutare il corpo, almeno cerchiamo di porgere aiuto all'anima –. Rispose Filippo al suo solito: – Or questo sì, or questo sì –. Venuto l'ottavo giorno del male, ed andando la mattina a buon'ora il P. Gallonio ed il P. Consolini a portare il lume al Santo, disse loro: – È pur morto il Cordella alla tal'ora, non è vero? – Ma accortosi ch'essi non ne potevano saper nulla, subito rivoltò il ragionamento altrove. Mandando poi i Padri a vedere come la cosa stava, trovarono che il Cordella era spirato appunto in quell'ora in cui Filippo aveva detto. Qui non è da tacere, come il Santo disse poi ad Agostino cardinale Cusano: – Io mi son trovato presente alla morte di Girolamo Cordella, ancorchè io stessi in quel punto in camera mia –.

6. Orinzia, moglie di Pompeo Colonna, donna, oltre alla nobiltà del sangue, di grande spirito, e che visitava del continuo lo spedale di S. Giacomo degl'Incurabili, sovvenendo a quelle povere inferme

sì nell'anima, come nel corpo, si ammalò, ed essendo visitata dai principali medici di Roma, tutti dicevano che non vi era male di considerazione. Ma Orinzia non si fidando de'medici, fece istanza che Filippo l'andasse a visitare. Andò, ed avendo per buono spazio di tempo discorso con lei di cose di spirito, prima di licenziarsi, intinto il dito nell'acqua santa, le fece il segno della santa Croce, e ricordandole molto la passione del Salvatore, si partì. Nell'uscire del palazzo s'incontrò ne'medici, e dicendo egli che la signora stava molto male, essi se ne burlavano. Allora Filippo soggiunse: – Orsù, voi ve ne burlate, ed io vi dico che nel tal giorno passerà all'altra vita –. Alle quali parole i medici fecero una risata; e nondimeno nel giorno predetto dal Santo, Orinzia spirò.

7. Si ammalò Elena Cibi insieme con Domenico Mazzei suo marito; onde la madre di Elena, che si chiamava Tamiria Cevoli, dubitando della morte della figliuola e del genero, secondo che dimostrava la malattia dell'uno e dell'altra, se n'andò dal santo Padre per raccomandarli alle sue orazioni, e dicendogli ella: – Padre, temo che non si muoiano tutti due –; il Santo le rispose: – No, no, basta uno –; come avvenne: imperocchè morì Domenico, ed Elena guarì, e lasciate le cure del secolo, si fece poi monaca in S. Vincenzo in Prato di Toscana.

8. Vittoria Cibi, sorella di Elena sopraddetta, andò dal Santo per confessarsi, ed egli le domandò quanto tempo fosse che non aveva visitata sua sorella monaca in Torre di Specchj, chiamata Suor Vincenza. Rispose ch'erano molti giorni. Soggiunse Filippo: – Va' pure spesso a visitarla, perchè prestamente morrà. Non passò molto che la detta monaca, ancorchè fosse sanissima e di complessione gagliarda, fu assalita all'improvviso da una febbre maligna, che in diciotto giorni la fece passare da questa all'altra vita.

9. Voleva Marcello Ferro andare col cardinal Gambara fuor di Roma, ed il santo Padre gli disse che non vi andasse, perchè tra pochi giorni doveva morire Alfonso Ferro suo padre. Ubbidì Marcello, e benchè suo padre fosse sanissimo, e di gagliarda complessione, nondimeno in capo di venti giorni morì.

10. Andò da lui il primo d'agosto del millecinquecentonovantaquattro Alessandro Crescenzj, sanissimo anch'egli di corpo; e Filippo subito che lo vide gli disse: – Preparati, che fra poco morrai –. E così fu, perchè a'sedici dello stesso spirò.

11. Cadde infermo un fratello di Giovan Francesco Bucca, chiamato Guglielmo; ed il santo Padre disse a Giovan Francesco: – Tuo fratello morrà; e non ti dar fastidio, perchè è ben per lui che muoia adesso –. E così avvenne.

12. S'ammalò Virgilio Crescenzj; e benchè, per essere nel principio l'infermità leggiera, i suoi non dubitassero di morte, andando nondimeno il Santo a visitarlo, disse a Costanza sua moglie, che bisognava contentarsi di quello che piaceva a Dio; ond'ella sentendo questo, tutta si conturbò, ma sapendo le grazie che Dio giornalmente concedeva per mezzo di Filippo a quelli che si raccomandavano alle sue orazioni, lo tirò in disparte, e con gran copia di lagrime se gl'inginocchiò innanzi, pregandolo con ogni istanza che volesse intercedere appresso Dio per la salute di suo marito. Ed egli rispose: – Dio lo vuole. Volete voi altro che la salute dell'anima sua? – Pregandolo poi tutt'insieme, cioè la madre co' figliuoli, disse loro chiaramente ch'era bene per l'anima sua, che morisse allora. Anzi morto ch'ei fu, disse più volte a Marcello Vitelleschi, che avendo voluto pregare Dio per la sua sanità, non aveva potuto trovar modo di fare orazione, e sentiva dirsi interiormente che per suo bene gli era necessario morire allora. E mentre stava sullo spirare, disse a Giacomo figliuolo del moribondo: – Io so perchè Iddio chiami tuo padre adesso, e dopo la sua morte te lo dirò –; come fece.

13. Il simile occorse nella morte di Patrizio Patrizj, ch'essendosi ammalato, secondo che pareva, leggermente, talchè diceva volersi levare la mattina seguente, e i medici dicevano che non aveva febbre, Filippo nondimeno volle che si comunicasse quanto prima, e facesse testamento, e si preparasse a morire; sì che la moglie vedendo che il Santo così affrettava, disse: – Questo vecchio mi par fuori di sè –. E lo stesso Patrizio anch'egli disse: – Il Padre in questo mi pare un poco precipitoso –. E nondimeno, fatto testamento e ricevuti i santissimi sacramenti, morì. Fu quest'uomo un gran servo di Dio, al quale il Santo aveva grandissimo credito, e morto si raccomandò alle sue orazioni.

14. Fra Desiderio Consalvi dell'Ordine di S. Domenico, si ammalò gravemente di febbre pestilenziale e frenesia, e disperato da'medici stava in punto di morte. Nello stesso tempo e nel medesimo convento stava ancora infermo Fra Francesco Bencini, ma non così aggravato. Andò Filippo a visitare l'uno e l'altro, e visitando prima

Fra Francesco, disse: – Costui morrà –. Visitando poi Fra Desiderio, appena entrò nella sua cella, che l'infermo ritornò in sè, e nel mettergli Filippo le mani in capo, subito se gli partì la frenesia, e gli disse: – Sta' allegro che guarirai –; onde l'infermo si sentì riempire il cuore d'allegrezza, pensando fra sè che il Signore per mezzo del suo servo Filippo lo volesse condurre a sanità; anzi gli pareva d'esser guarito, e gli rispose: *In te confido, Pater, ora pro me, et pro salute mea.* Nel partirsi poi da lui, gli soggiunse un'altra volta: – Sta' di buona voglia, che guarirai senz'altro –. E così fu; perchè contro l'opinione di tutti esso campò, e Fra Francesco morì: onde i Frati chiamavano Fra Desiderio, vedendolo già sano, il Lazzaro risuscitato; e Giovanni Comparotti medico della religione, soleva chiamare la guarigione dello stesso Fra Desiderio, il miracolo dei miracoli (1).

15. Finalmente predisse la morte di S. Carlo Borromeo: imperocchè Ceccolino Margarucci sacerdote di S. Severino, e protonotario apostolico, messo dal santo Padre al servizio di San Carlo, avendo domandato licenza di stare tre o quattro mesi alla patria per dar sesto a certi suoi negozj, desiderando che il santo Cardinale, prima che Ceccolino ritornasse a Milano, lo compiacesse d'una grazia, e scrivendo per quest'effetto a Filippo acciocchè gliela procurasse appresso il padrone, esso gli rispose che non occorreva trattar di ciò, perchè in quel tempo nel quale egli pensava di ritornare a Milano, saria succeduta cosa per la quale non sarebbe tornato più alla servitù. Non intese per allora il Margarucci quello che Filippo volesse inferire; ma ben l'intese quando apparecchiandosi per la volta di Milano, fu avvisato della morte del santo Cardinale. Aveva scritto al santo Padre questa lettera un mese prima che S. Carlo morisse, non vi essendo neppur sospetto d'infermità. Venendo poi dopo alcuni mesi il Margarucci a Roma, subito che Filippo lo vide, gli disse: – Non ti diss'io che saria succeduta cosa per la quale non saresti tornato più alla servitù del Cardinal Borromeo? –

(1) Questo racconto si è posto quale leggesi più diffuso nel Ricci dietro il Gallonio, lib. 2, cap. 94.

CAPO IV.

Filippo predice la sanità di molti.

1. Ma perchè chi legge non creda che Filippo sia stato solamente nunzio di morte, sarà bene raccontare alcuni casi ne' quali egli predisse la sanità e la vita a molti che stavano per morire. Primieramente essendosi ammalato Francesco cardinale Sforza di febbre pestifera e flusso di sangue, ed essendo già passati ventidue giorni dacchè il male lo travagliava, con accidenti crudeli e grandissima inappetenza, ed avendo ricevuto tutti i sacramenti, eccetto l'olio santo; Caterina Sforza sua madre mandò a presentare una candela a Filippo, ed a pregarlo insieme che volesse fare orazione per la sanità del Cardinale suo figliuolo. E Filippo prima si fermò un poco, e poi le mandò a dire che stesse pur di buona voglia, perchè suo figliuolo non sarebbe altrimenti morto; e così fu.

2. Lo stesso successe nella persona di Michele Mercati da San Miniato, medico famoso e suo familiarissimo amico, il quale essendo ridotto in caso di morte, Filippo sempre disse a suo padre, che anch'esso era medico, e si chiamava Pietro Mercati: – Non dubitare, che tuo figliuolo non morrà –. E dicendogli un giorno: – Padre, siamo ridotti a minuti –; Filippo gli rispose: – Non t' ho io detto non dubitare che non morrà? Sappi che il Signore non lo vuole ancora, ma ce lo vuol riserbare a qualche tempo –; come avvenne, perchè sopravvisse dodici anni, e fu medico di Papa Clemente Ottavo, e da lui fatto Prelato; a cui Filippo predisse dipoi la morte, come avanti gli aveva predetto la vita, mandandogli più volte a dire che non istudiasse tanto, perchè altrimenti morrebbe presto; onde avendo egli dopo composto un libro, da lì ad un mese e mezzo morì; e quando il santo Padre lo seppe, null'altro disse, se non che: – Ha voluto studiare – (1).

3. Si ammalò Giovan Battista Altoviti, e i medici stessi lo tenevano per morto; ma il Santo, fatta per lui orazione, disse al Padre Francesco Maria Tarugi: – Va', e di' da parte mia a Giovan Battista,

(1) Ciò che accenna soltanto il Bacci intorno alla predizione della morte di Michele Mercati, qui vel presento come sta registrato nel Crispino, lib. 4, lez. 41, che lo rilevò dai Processi.

che non solo non morrà, ma che domattina comincerà a migliorare, e guarirà –; e così avvenne.

4. Bartolommeo Dotti, modenese, si ammalò in Roma di febbre continua, e fatto testamento, dubitando i suoi che non morisse, facevano la notte assistere in camera chi lo guardasse; e perchè aveva un uffizio di scudiere in testa sua, un suo nipote disse al Santo che volesse pregare il Signore per suo zio, perchè se fosse morto avrebbe perduto quell' uffizio, e fatto gran danno a casa sua, massimamente che aveva più volte detto di voler rinunziarlo a lui. Il Santo rispose: – Va', che per questa volta guarirà, sebbene alla prima malattia che gli verrà dopo questa si morrà senz'altro; ma quanto al rinunziarti l'uffizio, sappi che non ne farà niente –. E così avvenne; imperocchè riebbe la sanità, e non gli rinunziò altrimenti l'uffizio, ed indi a quattro anni, alla prima infermità che gli venne, morì.

5. Olimpia Del Nero, moglie di Marc'Antonio Vitelleschi, si ammalò sì gravemente, che le venivano nello stesso giorno tre febbri una sopra l'altra, con dimostrazioni di sicura morte: onde Girolamo Cordella, che la medicava, disse a suo marito, che in tutto il tempo che aveva medicato, tre soli ne aveva trovati di quella infermità, e che tutti tre se gli erano morti. Ma Filippo disse sempre, sì a Marc'Antonio come ad altri de' suoi, che non dubitassero, perchè aveva compassione di quella famiglia, e sarebbe stato troppo danno a casa sua; e che voleva pregare Dio per lei con ogni affetto, dicendo di più: – Questo è un caso nel quale bisogna violentare Dio, perchè ha tanti figli –. L'inferma, partito che fu il Santo, prese subito miglioramento; e contro l'opinione de' medici, in pochi giorni guarì.

6. Girolamo cardinal Panfilio prima che fosse promosso al cardinalato, mentre era auditore di Ruota, si ammalò di una infermità da tutti tenuta mortale. Andava Filippo a visitarlo due volte il giorno, ed una volta, quando la malattia stava nel colmo, mosso dallo spirito di Dio, prese quel signore per la testa, e tenendolo stretto con ambidue le mani, agitandosi tutto al solito suo, fece orazione per lui; ed alla fine gli disse: – State allegramente, e non dubitate, perchè questa volta non morrete, ma fra pochi giorni sarete libero di questa malattia –. E così fu; che cominciando subito a migliorare, in breve guarì del tutto. Il medesimo Cardinale afferma, che lo stesso occorse nella persona di Alessandro suo nipote, che stando

ammalato con gravissimi accidenti, e tenuto da' medici per disperato, andando Filippo a visitarlo, lo toccò solamente con alcune reliquie, facendo orazione per lui; e dicendo che non sarebbe stato niente, il giovane prese miglioramento, e guarì fuori d'ogni speranza dei medici.

7. Stava vicina a morte Faustina Cenci moglie di Carlo Gabrielli, e visitandola il santo Padre, le pose la mano in testa, dicendo: – Non dubitare, che non morrai –. Fece poi orazione; e dicendo ella: – Padre son morta –; Filippo le soggiunse: – Sta' di buona voglia, che t'assicuro io, che per questa volta non morrai –. E non fu invano la sicurtà che le fece, perchè in breve si riebbe e guarì del tutto.

8. Costanza Del Drago stava anch'ella in caso di morte, e visitandola il Santo, le disse: – Non dubitare, che prestamente verrai a confessarti a S. Girolamo –. E così fu; anzi con questa occasione diventò penitente del Santo, confessandosi sempre da lui infino che visse.

9. Un'altra volta essendo la stessa Costanza gravida di otto mesi, stava gravemente ammalata di rosolia e petecchie nere, ed una notte peggiorando oltremodo aveva perduta la favella, e appena gli batteva il polso, sicchè ebbe il Viatico, ed il prete stava apparecchiato per darle l'estrema unzione. Ora venendo la mattina seguente a visitarla Filippo, e ritrovandola con qualche miglioramento, Costanza gli raccontò gli accidenti della notte passata, e il pericolo nel quale si trovava; a cui il Santo, postele le mani sulla testa, rispose: – Io sono stato tutta questa notte teco, e non temere che non morrai al presente –. E così fu, perchè crescendole in quell'ora appunto il miglioramento, in breve tempo, contro l'opinione di tutti, guarì – (1).

10. La moglie di Giovan Francesco Bucca, romano, stava vicino allo spirare, e di già erano stati avvisati i fratelli della Compagnia di S. Giovanni de'Fiorentini, per accompagnarla alla sepoltura. Or andandola a visitare Filippo, e toccandola con alcune reliquie, fece orazione per lei, e disse al marito: – Vostra moglie non morrà altrimenti –. E così fu, con istupore di tutti quelli che l'avevano veduta in articolo di morte.

11. Giovanni Antonio Lucci, altrove nominato, essendo di età di sessant'anni e più, venendo a Roma cadde da cavallo e si ruppe malamente il capo, e l'osso della spalla per la percossa grande uscì

(1) Questo paragrafo è tutto aggiunto, ed è del Gallonio, lib. 2, cap. 50.

fuori del luogo suo, e da tutti fu tenuto per morto. Essendogli poi per questo accidente sopravvenuta la febbre, e facendolo i medici pericoloso, Giovanni Antonio mandò a chiamare il santo Padre, dicendo che voleva confessarsi; ed arrivato che fu, lo pregò che facesse orazione per lui, perchè gli rincresceva di morire, non già per paura della morte, ma per non avere accomodato le cose sue, come desiderava. Filippo sentendo questo l'abbracciò, e gli disse: – Non dubitare, che accomoderai le cose tue come desideri, ed avrai tempo di far testamento a modo tuo –. In quel punto cominciò a migliorare, ed in breve risanò del tutto contro l'opinione di ognuno, sopravvivendo al Santo alcuni mesi.

12. Lo stesso disse Filippo a Giovan Francesco Bernardi, Padre di Congregazione, il quale aveva di già avuto l'olio santo; e nondimeno, contro l'opinione di tutti, guarì.

13. Ad Agnesina Colonna, donna così chiara di pietà come di sangue, essendo disperata da'medici, disse il santo Padre: – Non dubitate, che questa volta non morrete –; e così avvenne.

14. Visitò un'altra volta Giovan Battista Crivelli, che stava infermo con febbre ed aspettava la solita accessione, e gli disse: – Non dubitare, che la febbre non verrà altrimenti –; e così fu.

15. Un sacerdote, figliuolo spirituale del Santo, aveva un'ernia carnosa che gli dava molta molestia, nè vi trovava sollievo, per rimedj che usasse. Ricorse pertanto alle orazioni di Filippo, ed incontanente il Santo rispose, che non dubitasse, perchè in breve guarirebbe, come seguì; imperocchè in pochi giorni da sè stesso sparve il tumore, e fu libero senz'alcun aiuto di medicine (1).

16. E finalmente quegl'infermi de'quali Filippo diceva che guarirebbono, ricuperavano la sanità, ancorchè fossero disperati da'medici, e molti di essi stessero nell'atto dello spirare; e quelli de'quali diceva che morrebbono, morivano, ancorchè i medici non ne sospettassero, e il male fosse di poca o nulla considerazione. Che però Monte Zazzara afferma di avere avuto più volte in casa tre e quattro infermi per volta, e talora ammalati di petecchie e d'altre infermità pestilenziali, e riferendo il tutto come soleva al Santo, se rispondeva: – Non dubitare, che non morranno –, guarivano; e se altrimenti, passavano all'altra vita.

(1) Questo paragrafo è aggiunto. Vedi il Gallonio, lib. 2, cap. 27, ed il Ricci sotto questo medesimo numero.

CAPO V.

Altre predizioni di Filippo.

1. Predisse inoltre molte altre cose in diversi generi. Sulpizia Sirleti, moglie di Pietro Focile, di cui altrove abbiamo parlato, aveva una figliuola di quattr'anni, la quale s'ammalò a morte: ond'ella mandò a chiamare il santo Padre, ch'era suo confessore, pregandolo con molte lagrime, che le volesse guarire quella figliuola. Il Santo le disse: – Quietati, che Dio la vuole, e ti basti di essere stata balia di Dio –. Ma stando ella alquanto sopra di sè, nè con quella rassegnazione che si conveniva, Filippo le soggiunse, dicendo: – Orsù va', che avrai un figliuolo maschio, che ti darà tanto travaglio, che mal per te –. E così fu, perchè indi a due anni e mezzo ebbe un figliuolo, il quale infino che visse non fece altro che dare continuamente disgusti al padre ed alla madre.

2. Elena Cibi, moglie di Domenico Mazzei, di cui si è parlato di sopra, avendo i dolori di parto, mandò a chiamare il santo Padre per confessarsi: e confessata lo pregò che volesse tenere al battesimo la creatura che fosse per partorire, o almeno trovargli qualcheduno che la tenesse, secondo che più gli fosse piaciuto. Rispose Filippo: – Non ci sarà bisogno di compare –. E partitosi, la notte seguente Elena partorì una creatura morta.

3. Stava in Congregazione un laico chiamato Pietro Paolo de'Petris, ed occorse che suo padre, il quale era pover uomo, vinse da cinque o seimila scudi a certe scommesse che in que'tempi usavano; per la qual cosa voleva che in tutt'i modi suo figliuolo si partisse di Congregazione, ed attendesse a studiare per farlo prete, e per questo mezzo tirare innanzi casa sua. Pietro Paolo, per fuggire lo stimolo grande che gli faceva del continuo suo padre, si risolvè con consiglio dei Padri di andare a Napoli. Or essendo andato per la benedizione da Filippo, il Santo gli rispose: – Vattene pure, giacchè i Padri sono di questa opinione –; ma poi la sera essendo per porsi a letto, comandò ad un altro laico, che la mattina seguente, in cui Pietro Paolo aveva disegnato di porsi in viaggio, non lo lasciasse partire altrimenti. Del che molto maravigliatosi Pietro Paolo, tornò immantinente dal Santo, pronto a fare l'ubbidienza, e Filippo gli disse:

– Non voglio che tu vada; e non dubitare, che Dio ti provvederà –. Indi a tre mesi suo padre si giuocò tutti i danari, e così non diede più molestia al figliuolo.

4. Olimpia Del Nero, moglie di Marc'Antonio Vitelleschi, della quale parimente abbiamo fatta menzione, avendo sette figliuole femmine, e desiderandone qualcheduno de' maschi, andò con fede al santo Padre, dicendogli: – Padre, ho sette figliuole femmine –. E Filippo le disse: – Non dubitare, che non avrai più figliuole femmine –. Avendo poi tre figliuoli maschi uno dopo l'altro, e parendole che la famiglia crescesse troppo, ritornò similmente dal Santo, e gli disse: – Padre, tre figliuoli maschi –. Filippo le rispose: – Va', che non avrai più nè maschi, nè femmine –; e così seguì.

5. Entrò un giorno il Santo in Torre di Specchj, e passando accompagnato da quattro di quelle Madri per andarsene ad una loro chiesa, detta oggi la Chiesa vecchia, disse ad una di loro, chiamata Porzia Capozucchi: – Porzia, fa' orazione –. Rispose ella: – Padre, non posso, perchè sto in uffizio, e sempre ho da fare –. Allora Maria Maddalena Anguillara, una delle quattro, soggiunse: – Ed io, Padre, che non la fo, e non faccio niente? – Replicò il Santo al suo solito, come burlando: – Sì, sì, tu non fai niente, e sarai Presidente; e però fa' orazione adesso, perchè quando sarai Presidente non la potrai fare –. Le altre udito ciò si misero a ridere, avendo allora Maria Maddalena da venti o ventun anno in circa. Alle quali il Santo disse: – Ridete, ridete; e poi direte, Filippo l'ha detto –: anzi, alla stessa Maria Maddalena, che rideva anch'ella, disse: – Tu ridi? Ricordati, che te l'ha detto Filippo –. Or essendo morte in seguito molte Madri Presidenti, fu eletta, dopo la canonizzazione del Santo, Girolama Taschi, la quale nell'anno milleseicentotrentacinque rimase quasi del tutto cieca, sicchè non potendo più attendere al governo, rinunziò l'uffizio; e per tanto venendo le Madri alla nuova elezione, elessero la sopra nominata Maria Maddalena Anguillara. Ed allora si ricordarono di quanto aveva detto Filippo: verificandosi la profezia dopo quarant'anni, fuori d'ogni espettazione, per essere la sopraddetta Taschi di fresca età, ed abile a vivere molto tempo, come poi visse.

6. Il Contestabile Marc'Antonio Colonna, e Felice Orsina sua consorte, stavano assai di mala voglia, perchè Fabrizio loro figliuolo non aveva successione. Per la qual cosa Anna Borromea sorella di S. Carlo, e moglie di Fabrizio, che si confessava dal santo Padre, desiderosa d'aver figliuoli, si raccomandò alle sue orazioni acciocchè gl'impe-

trasse da Dio questa grazia. Filippo una mattina all'improvviso le disse: – Anna sta' di buona voglia, perchè non passerà molto tempo che avrai due figliuoli –, come avvenne. Imperocchè passato un anno, partorì un figliuolo, a cui pose nome Marc'Antonio, e l'anno seguente ne partorì un altro nominato Filippo, morto poi Contestabile; ond'ella diceva: – Io tengo d'avere avuto questi due figliuoli per intercessione del P. Filippo –; anzi soleva perciò domandarli figliuoli suoi.

7. Tommaso Minerbetti e Pietro Antonio Morelli andarono a S. Girolamo dal Santo, consigliati così dal P. Francesco Benci della Compagnia di Gesù, per sentire il suo parere circa una risoluzione fatta da loro. Disse adunque Pietro Antonio al Santo, che si voleva far monaco di S. Benedetto, e Tommaso gli disse che si voleva far prete, e che perciò volevano il suo consiglio. Filippo si levò in piedi, e con volto allegro disse a Pietro Antonio, toccandolo con un bastone ch'aveva in mano: – Tu non sarai Monaco –; ed a Tommaso disse: – Tu non sarai Prete –, come avvenne; imperocchè Tommaso, quantunque prendesse gli ordini minori per farsi prete, nondimeno prese moglie; e Pietro Antonio, ancorchè facesse ogni sforzo di farsi monaco, non si fece altrimenti, ma fu prete secolare, e morì plevano di Santa Fiora.

8. Il capitano Ottonello Ottonelli da Fanano nel Modenese, essendo venuto a Roma per trattare un suo negozio intorno all'erezione d'un monastero di Monache, e trovandovi molte difficoltà, fu condotto da Germanico Fedeli al santo Padre con intenzione che l'aiutasse con le orazioni sue: e subito che fu arrivato, il Santo si rivoltò ad alcuni sacerdoti che stavano quivi presenti, e disse loro: – Sappiate che quest'uomo è vostro fratello –. Poi domandò al Capitano che professione fosse la sua. Rispose: – Di soldato –. Replicò il Santo: – Non soldato, ma fratello di costoro –, e gli mise la mano in capo, dandogli la benedizione. Or essendo quest'uomo ammogliato, con molti figliuoli e figliuole, e tuttavia con pensieri militari, in brevissimo spazio di tempo morì la moglie e la maggior parte delle figliuole, e quelle che rimasero si fecero monache; ed egli, nel milleseicentonove, inspirato così da Dio, si fece sacerdote; e non solo mise in esecuzione di farsi Prete secolare, ma dopo alcuni anni si fece anco Religioso de' Padri delle Scuole Pie.

9. Nell'anno millecinquecentosettantasei, quattro de' nostri Padri furono mandati dalla Congregazione a Milano per alcuni affari di essa; ed il santo Padre un giorno all'improvviso chiamò Francesco

Maria Tarugi, e gli disse: – Scrivi prestamente a' nostri Padri, che sono in Milano, che se ne tornino quanto prima –; e replicando esso che non era bene a richiamarli, perchè ne saría seguíto scandalo in quella città, non avendo essi compiuta l'opera per la quale erano stati mandati; soggiunse Filippo: – Non replicare, fa' tu l'ubbidienza di scrivere, e scrivi che tornino subito –. Appena fu giunta la lettera, che si scoperse la peste in Milano, ancorchè prima non ve ne fosse sospetto alcuno; e fu così repentina, che due di que' Padri durarono molta fatica a poter passare per ritornarsene.

10. Si riferisce inoltre, che volendo uno di que'Padri, cioè il P. Pompeo Patèri, alcuni mesi prima, andare in Ispagna con un Prelato molto affezionato alla Congregazione, ed essendo i Padri di Roma di parere che vi andasse, serrato il piego per mandarlo alla posta, il Santo dicesse al Padre Agostino Manni: – Scrivi a Pompeo che non vada in Ispagna, ma si fermi in Milano –; e che non passarono due mesi, che morì una persona, per la cui morte, s'egli non si fosse trovato in Milano, ne sarebbe seguíto un grandissimo danno alla Congregazione.

11. Nel mentre che si fabbricava in San Severino la chiesa della Madonna dei Lumi per la nostra Congregazione, disse il Santo ad alcuni Padri Barnabiti queste precise parole: – Fabbrico per voi –; e l'esito fece vedere verificata la profezia, imperocchè stabilita in quella chiesa la Congregazione, sei anni dopo la morte del beato Padre, i nostri cedettero la chiesa a' Barnabiti, come aveva preveduto il Santo. Ai medesimi predisse, che dovevano avere in Roma il Collegio di S. Paolo, determinandone con ispirito profetico il luogo molti anni prima, come si ha nelle memorie della loro Religione.

12. Al venerabile Giovanni Leonardi fondatore de' Chierici Regolari della Madre di Dio, e suo penitente, similmente predisse che non avrebbe veduta la sua Congregazione eretta in forma di Religione, dicendogli: – Dio non vuol fare ogni cosa a tempo vostro – (1).

13. Pietro Filippo Lazzarelli piovano, per i favori che la parte contraria aveva d'un Prelato grande, stava in pericolo di perdere la sua Pieve; perlochè si mise talmente in disperazione, che lasciato di dir messa e di recitare l'offizio, s'era risoluto di tirare un'archibugiata all'avversario, ed ammazzarlo. Or avvenne, che un suo fra-

(1) Questo paragrafo ed il precedente, mancanti nel Bacci, son tratti dal Barelli, *Memorie de' Chierici Regolari di S. Paolo ec.*

tello lo condusse una mattina alla nostra chiesa, ed inginocchiatisi ambidue all'altar maggiore, il Pievano si voltò, e vide il Santo al confessionario; e subito, ancorchè mai non l'avesse veduto, sentissi di modo tirare, che fu sforzato di andare da lui, gettandosegli ai piedi, senza sapere che si facesse. A cui Filippo, vedendo che stava pensoso, e senza dir parola, presolo per un'orecchia, disse: – Sei tentato, non è vero? – Ed ei rispose: – Padre son di maniera tentato, che son per far del male assai –; e gli raccontò tutto quello che aveva nell'animo. E Filippo gli soggiunse: – Va', non dubitare, che fra quindici giorni sarai libero da questi travagli –; e ciò detto lo confessò. Passati i quindici giorni, il Pievano s'incontrò con l'avversario, il quale gli disse: – Io vi cedo, e vi do vinta la lite, perchè chi mi favoriva è stato levato d'uffizio –. Allora il Pievano si ricordò delle parole del santo Padre, e rendè grazie a Dio di non aver fatto quell'eccesso.

14. Un caso simile occorse anche ad Orazio Ricci cavaliere di Malta, il quale ritrovandosi al servizio di Federigo cardinal Borromeo, stava molto afflitto per una persecuzione che gli veniva fatta in quella Corte, di non poca importanza, trattandosi dell'onore e riputazione sua. Or levandosi questo cavaliere una mattina di buonissim'ora, malissimo contento, per andare a pigliar aria, e sfogare in parte la passione che lo travagliava, s'incontrò per istrada in San Filippo, il quale gli domandò dove andasse. Rispose il Cavaliere, che andava a pigliar aria, ma che se Sua Riverenza voleva qualche cosa, gli comandasse liberamente. Filippo, che di già aveva preveduto in ispirito il travaglio del gentiluomo, lo menò seco al palazzo dell'auditore della Camera, che allora era Orazio Borghese, fratello della gloriosa memoria di Paolo Quinto, con cui il Santo aveva a trattare un negozio di grande importanza; e perchè era di buon'ora, gli convenne aspettare un gran pezzo. Si mise il Santo in quel mentre a leggere; ma il Cavaliere stava più travagliato che mai, massimamente che avendo disegnato di pigliar aria, gli conveniva star quivi racchiuso, ed aspettare, e si vergognava di domandar licenza. Or mentre dal tedio grande più non poteva, Filippo in un tratto levandosi da sedere, e guardandolo fisso, lo prese per la mano, e gliela strinse, dicendogli: – Non dubitare, che non sarà niente, ed ogni cosa passerà bene per te; te lo dico io –. Rimase a queste parole il Cavaliere, e maravigliato, e confortato insieme, con viva speranza che le cose sue dovessero succedere, come il Santo gli aveva accennato.

Indi a quindici giorni occorse, che il Cardinale cacciò dalla corte colui che lo perseguitava, ed esso rimase in grazia del padrone più che mai; anzi fu dallo stesso Cardinale messo per cameriere con Papa Clemente Ottavo, succedendo il tutto in favor suo, secondo le parole del santo Padre.

15. Domenico Ridolfi, della Religione de' Cherici Regolari, fu nell'anno millecinquecentottanta mandato da'suoi superiori da Napoli a Cremona, ed essendo giunto a Roma, gli fu data notizia di San Filippo: per la qual cosa andò subito da lui, e lo trovò al confessionario, e baciandogli la mano gli fece riverenza; e Filippo con faccia allegra gli disse: – Andate pure allegramente, dove la santa ubbidienza vi manda, ed attendete alla salute delle anime, e sappiate che in progresso di tempo sarete ancora fatto vescovo, per potervi affaticare maggiormente per salute di quelle. Ma state avvertito, perciocchè in questo viaggio porterete un pericolo grande della vita, sebbene con la grazia del Signore, e della sua Santissima Madre, n'uscirete a salvamento, ma con istento grande –. Or partendosi quel Padre per la volta di Cremona, giunto che fu alle alpi di Firenze, volendo passare un fosso, ch'era pieno di creta liquida, e non si conosceva, vi cadde dentro insieme con la cavalcatura; ed era così profondo, che tanto il cavallo quanto esso vi affondarono sino alla gola. E perchè quelli ch'erano in sua compagnia non gli poterono dare aiuto, si misero a raccomandargli l'anima. Ricordossi in quel punto il buon Padre di Filippo, e lo chiamò in suo aiuto; e subito cominciò a potersi prevalere con le mani, di sorte che a poco a poco uscì fuori di quella creta, benchè mezzo morto; ma la cavalcatura fu poi cavata a forza di due paia di buoi. Giunto poscia a Cremona, seguitò ad affaticare nella sua Religione insino all'anno milleseicentodiciannove, nel quale dalla gloriosa memoria di Papa Paolo Quinto fu eletto vescovo d'Oria: adempiendosi puntualmente il tutto, come gli aveva predetto il servo di Dio Filippo.

16. Si narra di S. Francesco di Sales, ancor giovanetto, nel suo primo viaggio di Roma, che avendo gran desiderio di conoscere gli uomini insigni in santità, che in essa fiorivano, e perciò essendo andato a visitare Filippo, gli abbia questo baciata la fronte, e predetto che sarebbe stato un gran servo di Dio, ed utilissimo alla Chiesa; del che si veggono anche pitture antiche.

17. Hanno poi osservato quei di casa, che tutto quello ch'ei diceva, ancorchè paresse che da lui fosse detto casualmente, riusciva

nondimeno com'ei diceva. E ciò non solo fu osservato mentre viveva, ma ancora dopo morte; imperocchè quello che, o espressamente disse, o in qualche altro modo significò, si è di mano in mano verificato. Ne riferiremo qui due soli esempj, come si trovano registrati.

18. Il Padre Fra Niccolò Ridolfi, nobile fiorentino, da giovane prese l'abito della Religione Domenicana, e per volontà del Padre Priore, Filippo lo vestì, e gli disse: – Io adesso fo Frate te, e tu farai Frate me –. Quando poi fu assunto al grado di Maestro Generale de'Predicatori, tra le prime cose che facesse fu il prescrivere che per tutto l'Ordine fosse recitato l'offizio di S. Filippo, come degli altri Santi figli della Religione; con la quale occasione si venne ad intendere quello che il Santo tanto prima aveva predetto.

19. Un'altra volta, quasi scherzando, disse il Santo al P. Pietro Consolini: – Tu mi vedrai un giorno strascinare per Banchi –. Molti anni dopo la sua morte, essendo stata fatta la statua del medesimo Santo in marmo, per collocarsi nella nuova sacrestia, dove al presente si vede, e dovendosi condurre per la strada detta di Panico, occorsero tali impedimenti, che bisognò condurla per la strada di Banchi; ed essendosi abbattuto impensatamente il detto P. Pietro nella macchina, che si tirava sopra le carrucole, ed essendogli detto ch'era la statua del santo Padre, cominciò a piangere per tenerezza, raccontando quella predizione, e vedendola verificata.

CAPO VI.

Predice a molti che saranno Cardinali, e di altri che saranno Papi.

1. Predisse inoltre a molti il Cardinalato, e ad altri il Sommo Pontificato. Stavano in camera sua alcuni giovani, fra'quali vi erano Pietro Aldobrandino, l'abate Crescenzj, e Marcello Vitelleschi. Or il santo Padre senz'altra occasione, o di sedia vacante, o di altro accidente, chiamò a sè Pietro Aldobrandino, e gli comandò che per obbedienza dicesse a'suoi compagni: – Il Padre Filippo mi ha detto ch'io vi dica che fra poco tempo mi avrete a dare dell'Illustrissimo, e che avrete carestia di parlarmi –. Pietro, per il rispetto che portava al Santo, ubbidì, sebbene con un poco di rossore. In breve occorse sedia vacante, ed Ippolito cardinale Aldobrandino suo zio fu fatto

Papa, ed egli fu fatto Cardinale: anzi Filippo poco prima, quasi burlando seco, aveva detto a lui stesso, essendo allora giovinetto: – Guarda a che son condotto, che fra poco tempo ti ho a dare dell' Illustrissimo –.

2. Un'altra volta stava Giovan Francesco Aldobrandino, nipote anch'egli di Papa Clemente Ottavo, Generale di Santa Chiesa, in camera del santo Padre, e vedendovi attaccate nel muro due armi cardinalizie dipinte in carta, con due teste di morto nello scudo, desideroso di saperne il significato, gli domandò che cosa significassero que' due cappelli con quelle teste di morto. A cui il Santo, mostrandosi alquanto renitente, ultimamente rispose: – Significano, che dopo la mia morte avrò due Cardinali della mia Congregazione –, e così avvenne; imperocchè morto il santo Padre, l'anno seguente furon fatti cardinali Francesco Maria Tarugi e Cesare Baronio, ambidue Preti di Congregazione. Anzi vent'anni prima che succedesse la promozione loro, ne aveva discorso con Monsignor Paolo Ricuperati, ed altre volte lo disse con altri, ed in particolare a Francesco Neri sacerdote della Compagnia di Gesù, il quale di più interrogò il Santo se Baronio sarebbe Papa, e Filippo gli disse espressamente di no; talchè essendo Baronio in conclave nella sedia vacante di Clemente Ottavo, e, secondo che comunemente si teneva, vicino al papato, Francesco nondimeno diceva con tutti che non sarebbe stato altrimenti Papa, perchè il beato Filippo gli aveva detto che non sarebbe stato.

3. Quanto all'aver predetto il cardinalato a Girolamo Panfilio, Girolamo istesso l'afferma, così dicendo: « Riconciliandomi io una mattina dal beato Padre, che stava ammalato, mi disse queste parole: – Tu vorresti esser Cardinale? – ed io gli risposi, che non vi pensava; e soggiungendomi lui: – Tu sarai Cardinale –; io me ne rideva, dicendogli: e chi volete che mi faccia? ed il benedetto Padre due volte mi disse: – Ti dico, che sarai Cardinale – ». Infino a qui Girolamo. Ebbe poi il cappello da Clemente Ottavo, molti anni dopo la morte del santo Padre.

4. Innocenzio cardinal Del Bufalo, anch'egli di sè stesso dice queste parole: « Dall'anno millecinquecentonovantatrè o novantaquattro, se ben mi ricordo, il beato Padre Filippo mi diceva che io avrei avuto un canonicato di S. Pietro; e perchè io non ci conosceva disposizione alcuna in avere detto canonicato, non essendo io stato nè allora servitore del Papa, nè da lui tampoco, com'io credeva,

conosciuto, me ne rideva; ed avendomelo più volte ratificato, meno me lo credeva. Tuttavia nell'anno millecinquecentonovantaquattro, verso il mese d'agosto, se ben mi ricordo, l'illustrissimo signor cardinale Aldobrandino all'improvviso, senz'altra mia istanza, o procurazione ch'io avessi di ciò fatta, mi mandò a chiamare, e mi disse che Sua Santità aveva pensiero di darmi il canonicato di S. Pietro, vacato per la morte di monsignor Maffei, ec. ». E poco dopo soggiunge: « Il giorno seguente, o indi ad alcuni giorni, ritrovandomi col detto beato Padre Filippo, e mostrando io di avere, come veramente aveva, molt'allegrezza di detto canonicato, il beato Padre mi disse che ciò era niente, poichè questo Papa mi avrebbe fatto anche Cardinale; del che essendomi io messo a ridere straordinariamente, come di cosa non solo inverisimile, ma che impossibile mi pareva, il detto Padre mi replicò lo stesso più volte non solo quel giorno, ma ancora molte e molte altre volte. E dopo ch'io sono stato per grazia di Dio e di Sua Santità creato Cardinale, ho saputo che detto beato Padre Filippo l'aveva detto più e più volte anche a Suor Silvia Del Bufalo mia sorella, monaca in Torre di Specchj, ec. ». E poco dopo: « Essendo venuta nuova, cioè in Roma, d'una infermità mortale, la quale ebbi in Francia, detta mia sorella diceva che io non sarei morto altrimenti; perchè bisognava che prima io fossi Cardinale, conforme alla predizione del beato Padre Filippo ». Insino a qui Innocenzio cardinal Del Bufalo.

5. Francesco cardinal Diatristano, anch'esso in prova di questo, dice: « Stando io in Roma, mentr'era giovine, cameriere d'onore di Papa Clemente Ottavo, fui condotto dal cardinal Pietro Aldobrandino alla chiesa di S. Maria in Vallicella, per visitare il P. Filippo Neri, ed entrando in camera sua, subito che il Santo vecchio mi guardò, si ritirò in un'altra stanza, e cavò da una cestella una berretta da Cardinale assai vecchia, e ridendo me la pose in capo, dicendo: – O che bel Cardinalino! – Allora io, come che non sapeva ch'egli avesse lume profetico, dubitando che mi volesse dare la burla, mi sdegnai alquanto; ma la vergogna ed il rispetto della sua vecchiezza, e la presenza degli altri, repressero in me lo sdegno. Ma non dopo molto tempo, il successo approvò l'azione del Santo, e condannò insieme la mia perturbazione, la quale parimente anch'io condanno: ed a gloria del Santo ho raccontato la cosa com'è passata, e di propria mano la sottoscrivo, e col solito sigillo testifico esser vero quel tanto che ho detto ». Insino a qui Diatristano.

6. Quanto al Sommo Pontificato, nelle sedie vacanti gli occorreva quasi sempre di sentire in sonno, o in vigilia, una voce che gli diceva qual Cardinale sarebbe stato Papa. E quindi è che nella sedia vacante di Pio Quarto, quattro o cinque giorni avanti che fosse fatto il Papa, stando Filippo con Marcello Ferro suo figliuolo spirituale, alzando gli occhi al cielo, ed andando quasi in estasi, disse: – Lunedì sarà fatto il Papa –. Camminando un altro giorno lo stesso penitente con lui, lo pregò che avendogli detto che lunedì saria fatto il Papa, gli volesse ancora notificare chi sarebbe stato. A cui Filippo rispose: – Orsù a te lo voglio dire: il Papa sarà il cardinale Alessandrino, e si farà lunedì a Vespro senz'altro –, come avvenne, che fu San Pio Quinto. Dello stesso poco prima aveva fatta la medesima predizione con alcuni altri.

7. Nella sedia vacante di San Pio Quinto, sovvenendo al sopraddetto penitente, come nella sedia vacante di Pio Quarto gli aveva detto chi sarebbe stato Papa, lo pregò con grand' istanza che gli volesse dire chi sarebbe stato allora. Filippo l'interrogò, che cosa si diceva per Roma? Rispose, che sarebbe stato il cardinal Morone. Disse il Santo che non sarebbe stato altrimenti Morone, ma il Buoncompagno, che fu la gloriosa memoria di Gregorio Decimoterzo.

8. Nella sedia vacante di Sisto Quinto, venendo un giorno Niccolò cardinale Sfondrato per visitare il santo Padre, esso gli mandò a dire che non salisse, ma si fermasse in sala ch' ei sarebbe calato abbasso da lui. Arrivato adunque Filippo in sala dov'era Pietro Paolo Crescenzj, poi cardinale di Santa Chiesa, l'abate Giacomo suo fratello, Marcello Vitelleschi, ed altri, prima di parlare col Cardinale, comandò a tutti che gli baciassero i piedi, come fecero. Indi passato un giorno o due, essendo lo stesso Cardinale venuto in chiesa, Francesco della Molara andò ad avvisare il Santo, dicendogli che il cardinale Sfondrato era in chiesa; e Filippo rispose: – Quel Papa, eh? – Anzi, vivente Sisto Quinto, aveva Filippo in molti altri modi significato che questo Cardinale doveva essere Sommo Pontefice, ed in particolare un anno prima della morte di Sisto; imperocchè stando il Cardinale, com'era solito, nelle stanze del Santo, dov'era anche Marcello Vitelleschi ed altri, Filippo disse a Marcello: – Apri quell'armario, e dammi quel berrettino papale (era questo un berrettino di San Pio Quinto fino d'allora da lui tenuto come reliquia), e preso quel berrettino, fece prova di metterlo in testa al Cardinale, dicendogli: – Provatevelo un poco, per vedere come state bene –, significando con quell' azione quel che doveva succedere. Fu poi questo buon Cardinale fatto Papa dopo la morte di Ur-

bano Settimo, che visse solamente dodici giorni; e fu chiamato Gregorio Decimoquarto.

9. Maravigliosa poi più delle altre fu la predizione ch'ei fece al Papato del cardinale Ippolito Aldobrandino; poichè molto prima stando lo stesso Cardinale insieme col cardinal Cusano ed altri Prelati nel giardino di Curzio de' Massimi, dov'era ancora il santo Padre, Curzio se gli accostò, e gli disse: – Padre, avrei desiderio che Vostra Riverenza mi facesse pigliar servitù col cardinale Aldobrandino. E Filippo rispose: – Lo voglio fare senz'altro, lascia fare a me; anzi ti dico, che questo signore non ha da morire Cardinale –. E non passarono quattro mesi, che fu fatto Papa; e non solo lo predisse tale, ma la sera avanti ch'ei fosse eletto Sommo Pontefice, disse fra gli altri all'abate Marc'Antonio Maffà, che il Papa saria stato Aldobrandino, e si sarebbe nominato Clemente, come avvenne; e si trova scritto, che la stessa sera avendo monsignor Papia mandato al Santo un Sonetto, nel quale lo pregava che facesse orazione, acciocchè presto si facesse un buon Papa, gli rispose Filippo con un altro Sonetto predicendo il medesimo.

10. Quanto a Leone Undecimo, avanti che fosse Cardinale, essendo Ambasciatore del Granduca, il Santo gli disse, pronunziandogli tre cose in poche parole: – Signor Alessandro, voi sarete Cardinale, e Papa, ma durerete poco –. Ciò afferma d'avere udito dalla bocca dello stesso Leone quand'era Cardinale, il P. Fra Girolamo Ghetti romano, che fu poi generale dell'Ordine Eremitano di S. Agostino, il quale sermoneggiando per l'ottava della canonizzazione del Santo, lo disse pubblicamente, e confermollo la gloriosa memoria di Gregorio Decimoquinto: imperocchè sentendo raccontare quello che aveva predicato il sopraddetto Fra Girolamo, soggiunse: « Teniamo che sia vero, perchè quando andammo a baciare i piedi a Leone Undecimo, che allora eravamo auditore di Ruota, fra le altre cose disse: – Daremo poco fastidio, perchè camperemo poco – »; come avvenne.

11. Or sebbene Filippo prevedeva quasi sempre chi dovesse essere il futuro Pontefice, nondimeno quando ciò raccontava, il che non faceva senza urgentissima occasione, o con qualche suo penitente ne'discorsi familiari, come burlando, soleva sempre soggiungere che non si deve in modo alcuno credere a simili cose nè desiderarle, perchè vi possono esser nascosti molti inganni e lacci del Demonio.

CAPO VII.

Filippo vede le cose assenti.

1. Vedeva poi Filippo le cose assenti, come se fossero state presenti. Andando una domenica mattina Cesare Baronio al tardi a confessarsi secondo il solito, il santo Padre, senza volerlo ascoltare, gli disse: – Vattene a S. Spirito a visitare gl' infermi –. E replicando egli ch'era passata l'ora; il Santo soggiunse: – Va', e fa' l'ubbidienza –. Andò, e camminando per lo spedale vide che un infermo aveva il Crocifisso e la lampada al letto, come usano di fare a' morienti. E perchè il giorno innanzi era venuto fuori dell'ora ordinaria, era stato messo a letto senza confessarsi, e di già essendosi aggravato il male, gli avevano dato l'olio santo. Accostandosi adunque il Baronio all'infermo, l'interrogò, e trovò che non si era confessato; per la qual cosa lo fece subito confessare e comunicare: e ciò fatto, l'infermo rendè immediatamente lo spirito a Dio. Ritornato il Baronio a casa, raccontò il tutto al Santo, il quale gli disse: – Or va', ed impara per un'altra volta ad ubbidire senza replica –.

2. Francesco Maria Tarugi andò anch'egli una mattina per confessarsi; a cui disse Filippo: – Che è della tale? quanto tempo è che non l'hai veduta? Va', e visitala, e poi torna a confessarti, perchè mi sento turbare il cuore per conto dell'anima sua –. Era costei una servente dello spedale di S. Giacomo degl'Incurabili, molto divota e diligente. Andò Tarugi, e trovò che la donna aveva la croce a capo del letto, e stava spirando, e così l'aiutò in quell'estremo a ben morire.

3. Il simile avvenne alla persona di un Capitano, pur penitente del Santo, posciachè una mattina all'improvviso lo mandò con gran diligenza a cercare, e fu trovato che ancor egli stava vicino a morte. E così fu in quel punto aiutato di tutto quello che bisognava.

4. Si legge anche di Costanzo Tassoni, che avendo un letargo gagliardissimo, nè potendo svegliarsi, il Santo vi mandò un Padre di Congregazione, dicendogli: – Va' da Costanzo, che muore –. Vi andò, e lo trovò che dormiva, ed avendogli detto: – Destatevi, e prendete i sacramenti –, Costanzo si svegliò, e confessatosi e comunicatosi, ebbe l'olio santo, fece testamento e morì.

5. Ad Antonio Fantini, molte volte nominato, per istrada mentre se ne veniva alla Chiesa nuova, fu rovesciato in capo da una finestra un catino d'acqua per un leggiero motivo, del che molto si risentì (1). Entrato in chiesa, s'accostò al santo Padre per confessarsi; a cui il Santo, sgridandolo, prima d'ascoltarlo fece una bravata, raccontandogli per l'appunto tutto quello che per la strada gli era succeduto, con istupore e maraviglia grande dello stesso Antonio, il quale sapeva di certo che Filippo non poteva aver saputo tal cosa da altre persone, sì perchè niuno l'aveva veduto, sì anche perchè in sì poco tempo non gli poteva essere stato raccontato quello che gli era accaduto, massimamente che il Santo gli espresse ogni minima circostanza.

6. Andava un giorno Filippo con molti suoi penitenti, tra i quali vi era Marcello Ferro; e quando arrivarono in Campo di Fiore, il Santo chiamò Marcello, e gli disse: – Che gente è quella che tieni in casa tua? – Rispose: – Sono i tali e tali gentiluomini –. – Avvertisci, replicò il Santo, che bisogna rimediarvi in ogni modo, perchè son quivi per far del male; e se prestamente non vi rimedj, ne seguirà morte d'uomini, ed alla giornata scoprirai esser vero tutto quello che ora ti dico –: e ciò gli disse, quasi assorto in ispirito, e tenendo la mano sul volto. Rimase fuor di sè a queste parole Marcello, e con grandissimo travaglio d'animo, ed arrivato a casa si mise a fare orazione, ed a pregare Dio che gli mostrasse qualche segno di quello che gli aveva detto Filippo; e così stando dappoi sopra di sè, e considerando minutamente le azioni di coloro, toccò con mano la verità di quel tanto che gli era stato accennato, e destramente vi provvide.

7. Mandò un giorno Filippo, Egidio Calvelli fratello di Congregazione a fare un tal negozio; ed Egidio divertendo alquanto il cammino, visitò con quella congiuntura due chiese di sua divozione. Filippo, che aveva veduto ogni cosa in ispirito, nel ritorno ch'egli fece, gli dimandò dov'ei fosse stato. Egidio non volendo scoprire quel poco di bene che aveva fatto, disse solamente ch'era stato a spedire quel tal negozio, che Sua Riverenza gli aveva commesso. Replicò il Santo: – In qual altro luogo sei stato? – ed egli persistendo nell'equivoco, disse: – Sono stato dove Vostra Riverenza mi ha comandato –. Allora Filippo: – Ah Capitano di Zingari, disse, e perchè non mi dici

(1) Il Bernabei, al §. 420, individua, ciò che non fa il nostro autore, qual fosse il caso occorso per istrada al Fantini.

che sei stato nella tale e tal chiesa, nel tale e tal modo? – Del che Egidio rimase molto maravigliato (1).

8. Paolo Ricuperati, referendario dell'una e l'altra signatura, avendo una sera discorso in secreto con un Beneficiato di S. Pietro d'alcune cose loro, andando la mattina seguente a S. Girolamo della Carità, Filippo gli raccontò per l'appunto tutto quel ragionamento, con tutte le circostanze, come l'avevano fra di loro discorso. Della qual cosa rimanendo stupíto il Prelato, ancorchè sapesse che il detto Beneficiato non aveva entratura alcuna col Santo, e che nemmeno forse lo conosceva; nondimeno per chiarirsi della verità andò a trovarlo, domandandogli se aveva discorso con alcuno di quel negozio, che trattarono la tal sera, e rispondendogli esso di no, s'accorse che Filippo aveva sentito e veduto il tutto in ispirito.

9. Trovasi anche scritto, che avendo il Santo mandato un suo figliuolo spirituale in un luogo lontano da lui, per alcuni mesi, e nel ritorno avendogli questo dato conto di tutto ciò che gli era occorso nel tempo ch'era stato fuori, il Santo soggiunse: – Sappi, che tutto questo io lo sapeva –: ed erano cose che non le poteva conoscere, se non per divina rivelazione. In conformità di questo, si soggiunge, che ragionando una volta il Santo di un negozio segreto con Federigo cardinal Borromeo, ed interrogato da esso come ciò avesse saputo, Filippo rispose: – Io dico talora alcune cose, e non so perchè; ma Iddio mi fa parlare –.

10. Muzio Achillei sacerdote in S. Severino, tornato che fu da Roma alla patria, s'era dato a credere a' sogni e visioni, ed a cercar gusti e divozioni sensibili; nè avendo conferito ciò con alcuno, nè scrittone mai al santo Padre, Filippo nondimeno gli fece intendere per lettere che non camminasse per quella strada, perchè facilmente sarebbe stato ingannato dal Demonio, ed avrebbe portato pericolo della sanità: e di più gli fece intendere che avvertisse ad una certa occasione di peccato, nella quale più per imprudenza che per mala volontà si era lasciato trascorrere, avvisandolo come si dovesse governare, per fuggire simili scogli. E di tutto questo Muzio medesimo afferma, che il santo Padre non poteva saper niente (salvo per divina rivelazione), per non aver egli scoperte simili cose a persona veruna.

(1) Questo paragrafo meritava di essere aggiunto, ed è tratto dalla *Vita del Fratello Egidio Calvelli*, uno de' molti discepoli di S. Filippo.

11. Giovan Battista Lamberti, napoletano, anch'egli penitente di Filippo, fu avvisato da suo padre che a Messina era morto un suo zio, il quale aveva sempre detto di volergli lasciare tutta la sua roba, ed importava più di quarantamila scudi di valsente. Udito questo, l'andò a conferire col santo Padre, ed insieme a confessarsi e domandargli licenza. Filippo, pigliandolo per un'orecchia, gli fece chinare il capo nel suo seno, tenendolo così alquanto (nel qual tempo Giovan Battista sentì un odore così soave, che non aveva sentito mai simile), ed alzandogli Filippo la testa dal suo seno, e guardandolo fisso, con volto allegro gli disse: – Figliuolo non ti turbare, che non occorre che tu ti parta da Roma, perchè tuo zio di già sta bene, e prestamente ne avrai lettere, rallegrandosi teco che sei venuto alla Corte, e ti manderà la tal cosa in segno di amorevolezza –. Il penitente, per la fede che aveva nel Santo, non si partì altrimenti, ed il martedì seguente ebbe lettera dallo zio, nella quale gli dava nuova di esser guarito, ed insieme gli mandò un presente. Rimase maravigliato Giovan Battista, e subito andò a ringraziare il Santo, raccontandogli tutto il successo. Ma Filippo, mostrandogli il volto alquanto severo, gli comandò che non ne parlasse con alcuno, com'ei fece, mentre il Santo visse.

12. Giovanni Atrina da Marsico nel Regno di Napoli, penitente del Santo, ebbe nuova da un suo cugino come sua madre era morta, ed essendo povero le fece dire una messa, e poi se n'andò da Filippo per raccomandarla alle sue orazioni; nè potendo dal pianto formar parola, il Santo gli disse: – Va' via, che non è vero niente, tua madre non ha male nessuno –. Ed indi a pochi giorni ebbe lettere della stessa sua madre, che stava bene.

13. Andò una mattina Giulio Savera, fratello di Congregazione, a confessarsi da lui, e mentre andava gli furono presentate alcune lettere nelle quali i suoi gli davano nuova della morte di sua madre, di cui nemmeno aveva saputo la malattia: e senza parlarne con alcuno s'accostò al Santo, e postosi inginocchioni, Filippo, prima che Giulio aprisse la bocca, si cavò la berretta e gliela pose in testa, e poi gli ravvolse al collo un Rosario che teneva in mano, e gli disse: – Figliuolo, non pianger più, perchè tua madre è ita a salvamento; rallegrati adunque, o fanne festa –. Giulio, che non aveva parlato di questo con alcuno, ed appena esso lo sapeva, quando sentì queste parole rimase attonito; ma prestando fede alla buona nuova che Filippo gli dava di sua madre, gli cessò il dolore, e si rallegrò di avere chi pregasse per lui in paradiso.

14. Non credo però che sarà fuori di proposito, prima di dar fine a questo Capitolo, raccontare una piacevolezza, simile a quella che si legge nella vita di S. Benedetto raccontata da S. Gregorio ne'suoi Dialoghi, di quel servitore, che dovendo portare da parte del suo padrone due fiaschi di vino al Santo, ne ascose uno per la via, ed il Santo lo vide in ispirito, e destramente con carità lo riprese; come più diffusamente ivi si racconta. Marcello Vitelleschi, di cui altrove si è fatta menzione, mandò al Santo per amorevolezza due fiaschetti d'acqua di fiori d'aranci; ed il servitore, che glieli portava, per inavvertenza ne ruppe uno per istrada, ed arrivò da lui solamente con un fiaschetto. A cui Filippo sorridendo disse: – Dimmi la verità, tu te nel sei bevuto la metà per istrada, non è vero? – Il servitore sentendo questo, ed accortosi che Filippo voleva inferire che mancava l'altro fiaschetto, rimanendo come stupito, gli raccontò il caso com'era passato. Tornato poi a casa, domandò al padrone se aveva detto al P. Filippo di voler mandargli due fiaschetti d'acqua di fiori d'aranci; e trovando che non gli aveva detto nulla, s'accorsero, sì il servitore come gli altri, che il Santo aveva in ispirito veduto il tutto.

CAPO VIII.

Del conoscere gli occulti del cuore.

1. Quanto al conoscere gli occulti del cuore, vedeva Filippo talmente l'interno de'suoi penitenti, che non solo sapeva se avevano fatta orazione, e quanta; ma ancora per ordinario gli erano palesi i peccati che avevano commessi, e vedeva i pensieri che passavano loro per la mente. Ed era fra essi così nota questa verità, che a quelli che si sentivano rimordere la coscienza di peccato, quando stavano con lui pareva di stare nel fuoco; siccome per contrario a quelli che avevano la coscienza pura, pareva di stare in paradiso. E molte delle sue penitenti, che sapevano anch'esse che il Santo conosceva e vedeva in ispirito le azioni e i pensieri loro, quando talvolta si ritrovavano insieme, e che entravano in qualche ragionamento nel quale fosse stato scrupolo di peccato, subito dicevano: – No, no; bisogna stare in cervello, perchè il Padre Filippo ci scoprirebbe –. E non solo era noto questo fra di loro, ma egli stesso con buona occasione disse più volte, che conosceva benissimo col

solo guardarli in faccia, quando i penitenti andavano seco in verità e quando fintamente.

2. Raffaello Lupi, romano, essendo giovane assai disviato, fu un giorno condotto da un suo amico a sentire i sermoni a S. Girolamo, e finito l'Oratorio, desiderando l'amico d'indurlo a vita spirituale, lo menò in camera del santo Padre, dicendo che quegli era un giovine il quale voleva seguitare di venire a' sermoni, e far prima una buona confessione. Udendo ciò Raffaello, si sdegnò grandemente contro l'amico, non avendo egli tal animo, anzi tutto il contrario; nondimeno per non fargli un affronto, si pose inginocchioni, e fece una confessione finta. Del che accortosi Filippo, lo prese per la testa e gliela strinse, com' era suo solito, fortemente, dicendo: – Lo Spirito Santo m'ha rivelato, che di quanto tu m' hai detto, non è vero niente –. Udito il penitente tali parole, sentissi tutto compungere, ed esortandolo il santo Padre a confessarsi bene, sentì in un subito tal mutazione, che fece una confessione di tutta la vita sua; e da indi in poi continuò di confessarsi da Filippo, e col suo consiglio si fece Frate di S. Francesco dell' Osservanza, dove visse e morì molto religiosamente.

3. Accostandosi una volta per confessarsi dal Santo Maria Maddalena Anguillara, oblata di Torre di Specchj, sua penitente, il servo di Dio la guardò, dicendole: – Pensaci meglio –; ond'ella ritiratasi in disparte, e fatto di nuovo l' esame della coscienza, si ricordò d'alcuni peccati; e poi accostatasi di nuovo per confessarsi, ed avendo detto quello che si era ricordato, nel fine piena di maraviglia soggiunse: – Padre, poichè voi mi vedete la coscienza, avvertitemi se vi fosse altro –; a cui rispose Filippo che si quietasse, perchè non vi era altro. Incominciò poi a dubitare se il Santo aveva fatta quell' azione a caso, o perchè veramente avessè conosciuto i suoi peccati. Ma confessandosi un' altra volta pure da lui, il Santo, senza ch' ella gli avesse detto nulla del suo pensiero, le disse: – Sta' cheta, che dirò io –; e palesò ad uno ad uno tutti que' peccati, i quali aveva ella pensato di confessare. E così il Santo previde e curò insieme la tentazione della penitente; la quale da indi in poi onorava, e teneva Filippo (secondo ch' ella diceva) come profeta.

4. Giacomo Crescenzio nobile romano, oltre all' affermare che frequentemente il Santo gli palesava i suoi occulti pensieri, una volta fra le altre dubitando di non aver qualche peccato occulto del quale non si fosse confessato, o per ignoranza non ne avesse scrupolo, si

raccomandò al Santo che lo volesse aiutare con le sue orazioni; ed egli gli disse: – Sta' pure di buona voglia, e non dubitare, che quando tu non conoscessi, o ti scordassi di qualche cosa che importasse, Iddio me la rivelerebbe, e di questo stanne sicuro –.

5. Un altro caso simile avvenne a Francesco della Molara, anch'esso nobile romano, il quale avendo già fatta la confessione generale dal Santo, ritornando poi per riconciliarsi da lui, Filippo gli disse: – Dimmi, figliuolo, non hai tu fatto il tale e tale peccato? – E rispondendo il penitente che sì, Filippo gli replicò: – E perchè adunque non te ne sei confessato? –. – Perchè, rispose, pensava d'essermene confessato altre volte –. Soggiunse il Santo: – Or sappi, che tu non te ne sei confessato altrimenti –. Fece riflessione il penitente sopra di questo, e si ricordò che veramente non se n'era confessato, e lodò Iddio che per mezzo del suo servo Filippo ne l'avesse avvertito.

6. Al cavaliere Giuseppe Zerla altrove nominato, mentre si confessava in S. Girolamo della Carità, non solo Filippo diceva i pensieri occulti passati, ma gli raccontava ancora i pensieri che gli sarebbono venuti per l'avvenire dandogli i rimedj per ciascheduno. E come gli aveva detto Filippo, così appunto gli succedeva. Ond'era solito dire, che il Santo meglio sapeva il suo cuore, ch'egli stesso.

7. Essendo nell'anno millecinquecentonovantuno venuto a Roma Teo Guerra da Siena, uomo di grande spirito e di eminente virtù, per alcuni negozj gravi in benefizio delle anime fu da' Padri alloggiato in Congregazione. Or avvenne, che vedendo egli una sera il santo Padre, che insieme con alcuni Prelati, che vi vennero, stava allegramente, e rideva come gli altri, gli venne in pensiero ch'ei non fosse altrimenti Santo, come comunemente si teneva, parendogli che quella fosse una leggerezza e non azione conveniente a lui. La mattina seguente andò a confessarsi da Filippo, e non diceva niente dello scandalo che si era preso la sera avanti. Ma Filippo, che aveva conosciuto il tutto in ispirito, gli disse: – Avvertisci, Teo, d'andar sempre con sincerità nelle tue confessioni; e prendi questo per consiglio, di non tacer mai per rispetto umano al confessore alcun peccato per leggiero che ti paresse. E perchè, soggiunse, non ti confessi tu, che jeri sera ti scandalizzasti di me? – e gli narrò per ordine tutto il pensiero che aveva avuto nel suo cuore contro di lui. Per la qual cosa vedendo Teo che il servo di Dio conosceva i suoi pensieri, eziandio occultissimi, concepì da quell'ora innanzi molto più ferma opinione della di lui santità.

8. Andò una volta a confessarsi da lui una povera donna; e perchè era una grande carestia, ed a S. Girolamo della Carità si dava il pane secondo il solito, con questa occasione, acciocchè il Santo le facesse aver del pane, come alle altre povere, se gl' inginocchiò innanzi, dicendo di volersi confessare. Allora Filippo, che con ispirito vide che non vi andava se non a fine d' aver del pane, le disse: – Madonna, andatevi con Dio, che non v' è pane per voi –; nè la volle altrimenti confessare. Ed in questo il Santo stava molto avvertito, acciocchè per interesse le persone non abusassero il sacramento della penitenza; onde, benchè avesse le viscere piene di carità, nondimeno perchè non voleva che i penitenti andassero a confessarsi per avere elemosina, quando di ciò sospettava, e dall'altra banda sapeva ch'erano veramente bisognosi, era solito dare i denari ad altre persone, e fare che quelle con destro modo aiutassero quel penitente, o quella penitente, e così non avessero occasione di volersi mostrar buoni per acquistar credito appresso il confessore.

9. A Lucrezia Giolia, una mattina ch' era andata per confessarsi da lui, prima ch' ella aprisse bocca, disse una grave tentazione d'impurità ch' essa aveva sofferto la notte precedente e la vittoria che n' aveva riportato (1).

10. Avvisava ancora Filippo bene spesso i suoi penitenti, quando per vergogna avessero taciuto qualche colpa grave, o qualche tentazione. Un giorno confessandosi da lui un penitente, chiamato Ettore Modio, il quale lasciava di confessare le tentazioni de' pensieri impuri, il Santo gli disse: – Tu hai le tali e tali tentazioni, e sei negligente in mandarle via, e quel ch' è peggio non te ne accusi –; e con questo mezzo lo fece emendare di quell' errore.

11. Un altro suo penitente, di cui per degni rispetti si tace il nome, essendo assalito la notte da gravi tentazioni, vergognavasi la mattina di comparire innanzi a Filippo, non avendo per avventura combattuto come doveva. Or lasciata per quella mattina la confessione, venne dopo il desinare all' Oratorio, ed ancorchè si mettesse in luogo da non esser veduto, non potè però tanto nascondersi che il santo Padre non lo vedesse; il quale a sè chiamandolo, gli disse: – Buon uomo tu mi fuggi eh? – E poscia tiratolo in disparte, gli fece la correzione, e gli narrò minutamente la tentazione com' era passata, con sua grandissima maraviglia e compunzione. Ed allo stesso disse pur

(1) Questo paragrafo fu aggiunto dal Ricci, al §. 6 del cap. 11 di questo Libro, ed accordasi col Gallonio, al lib. 1, cap. 22.

un'altra volta una cosa occultissima, per utilità dell'anima sua, che com'egli afferma, altri ch'esso e Dio non la sapeva.

12. Aveva un altro giovane, confessandosi da lui, lasciato parimente per vergogna alcuni peccati gravi; a cui nel fine disse Filippo: – Figliuolo, tu non sei venuto sinceramente, ed hai lasciato i tali e tali peccati –, nominandoli tutti ad uno ad uno, e distinguendogli tutte le circostanze, delle quali (come afferma lo stesso giovane) il Santo non ne poteva avere avuto notizia, se non per divina rivelazione. Per lo che riconoscendo la sua colpa, tutto compunto cominciò a piangere, e fece una confessione generale con grandissimo frutto dell'anima sua.

13. Andò parimente un'altra persona dal santo Padre per confessarsi, e come che aveva commesso un peccato gravissimo, quando volle dar principio alla confessione e raccontare il peccato, cominciò a tremare, nè poteva proferir parola; onde il Santo l'interrogò perchè non parlasse? – Perchè, rispose il penitente, mi vergogno di dir un peccato da me commesso –. Allora il Santo, avendo compassione alla miseria sua, lo prese per la mano, e gli disse: – Non dubitare, che voglio io dirti il tuo peccato –; e glielo raccontò, appunto com'era passato; onde il penitente, ricevuta ch'ebbe l'assoluzione, si partì soddisfattissimo, ed insieme attonito d'aver trovato un uomo che vedeva così chiaramente i suoi peccati.

14. Lo stesso avvenne ad un altro pur suo penitente, il quale per vergogna s'era confessato d'un peccato altrove; imperocchè andando dal Santo per confessarsi degli altri, Filippo gli disse: – Figliuolo, tu hai commesso un peccato, che non vuoi ch'io lo sappia, e te ne sei confessato altrove, e Dio me l'ha rivelato –; alle quali parole compunto palesò la verità, e fece una buona confessione. E ad un altro, che parimente per vergogna non ritornava da lui, pigliando alcune scuse, disse il Santo: – Tu non ci vieni per i peccati grandi che hai commessi –. E ad un altro, chiamatolo in disparte, disse con molta carità: – Dimmi, figliuolo, perchè non ti confessi tu del tal peccato? – E di casi simili, di raccontare egli stesso i peccati e le tentazioni a' penitenti, quando per vergogna non gli confessavano, se ne potrebbero addurre infiniti.

15. In materie poi fuori di confessione, un giovine, chiamato Vincenzo Beger, uscì una mattina di casa senz'alcun pensiero di farsi Frate; e venendogli per la strada ispirazione di prender l'abito di S. Domenico, se n'andò a parlare al Maestro de' Novizj della Minerva,

chiamato F. Pietro Martire, di cui abbiamo altra volta ragionato, solamente per consigliarsi con lui, non avendo mai per l'addietro trattato seco nè di questo nè d'altra cosa. A cui disse F. Pietro Martire: – Andate a S. Girolamo dal P. Filippo, e ditegli tutto quello che avete detto a me; e se vi dirà che sia bene, tornate, perchè procurerò che siate consolato –. Andò Vincenzo incontanente con gran prestezza, in modo che non poteva esser prevenuto nè dal detto Frate, nè da altra persona, e trovò il santo Padre vicino alla sagrestia, che ragionava con un altro; e Filippo vedendolo disse: – Aspettate, giovane, che so quel che volete –. Licenziato poscia colui, con cui parlava, se n'andò alla volta del giovane, e tirandogli i capelli e le orecchie, gli disse: – So che ti manda qua Fra Pietro Martire, acciocchè io ti dica s'è bene che tu ti faccia Frate, o no. Va', e digli da parte mia, ch'è ispirazione di Dio –. Ritornò subito il giovane dal Frate, tutto maravigliato e fuori di sè per le parole dettegli da Filippo; e giunto alla Minerva, gli raccontò tutto il successo, dicendo d'aver trovato, come la Samaritana, un uomo il quale gli aveva rivelato i pensieri del cuor suo; a cui Fra Pietro Martire, facendo il segno della santa Croce in fronte, e sorridendo disse: – Sapeva ben io a chi vi mandava; e giacchè il P. Filippo approva la vostra ispirazione, non dubitate che sarete consolato –. E così dopo alquanti giorni il giovane, in presenza dello stesso santo Padre e di altri di Congregazione, prese l'abito di S. Domenico, per mano del P. Fra Antonio Braucuti, allora Provinciale, e si chiamò F. Girolamo; il quale fu più volte certificato dallo stesso F. Pietro Martire, che non era stata intelligenza alcuna di questo fatto tra Filippo e lui: per la qual cosa si confermò maggiormente, che il Santo ciò avesse saputo per divina rivelazione.

16. Andando a Roma Domenico Scopa, chierico regolare, per farsi Religioso, il Tarugi volle che prima ne ragionasse con S. Filippo, il quale lo consigliò che dovesse farsi senz'altro. E dappoi gli si accostò all'orecchio, e gli disse, che intorno a quello che interiormente gli faceva qualche difficoltà in risolversi, non dubitasse, atteso che dentro nella Religione non gli avrebbe dato fastidio. Della qual cosa Domenico rimase stupito, come avesse per l'appunto indovinato quello che ei sentiva di ripugnanza interiormente, non l'avendo conferito con nessuno; e di più, che avesse preveduto che non gli avrebbe dato fastidio per l'avvenire, come veramente gli succedette.

17. Il P. Biagio Betti, della stessa Religione, avendo patito più d'un anno alcune passioni d'animo, e più volte pregato Dio per esserne liberato, fatte diverse mortificazioni, non sentiva però giovamento alcuno, ancorchè l'avesse conferite col suo confessore; per la qual cosa andossene un giorno a trovare S. Filippo, sperando per la fede grande che gli aveva, di ricever rimedio a' suoi travagli. Arrivato che fu alla Chiesa nuova, lo trovò che confessava, e si trattenne in un andito per aspettarlo: e non ebbe appena dato tre o quattro passeggiate, che sopraggiunse il Santo, e senza che il P. Biagio aprisse la bocca, Filippo subito che lo vide gli disse: – Non occorre che mi diciate altro, so quello che volete; andate, e fate quello che vi dirà il Padre tale vostro confessore, che quello vi basta –. Rimase il Religioso ammirato grandemente, non avendo conferito i suoi pensieri con altri che con lo stesso confessore; nondimeno per la speranza sicura ch'aveva d'esserne liberato, e per la promessa fattagli dal Santo, conferì di nuovo le sue passioni al confessore, e solo con questo rimedio cessarono totalmente di molestarlo.

18. Luigi de Torres, arcivescovo di Monreale, e poi cardinal di Santa Chiesa, conversando, mentr'era giovane, col santo Padre, ed osservando che portava una veste alquanto stracciata, e che per ordinario vestiva poveramente, gli venne in pensiero di volergli comprare una sottana, ed a questo fine si mise un giorno i denari a canto; ma prima se n'andò a sentire i Sermoni in S. Girolamo. Il Santo, finito che fu l'Oratorio, avendo preveduto quello che Luigi voleva fare, lo chiamò e lo condusse in camera, ed aperto un armario gli disse: – Or vedi che non mi mancano vestimenti, e non ho bisogno che tu faccia spesa per me –. Maravigliossi allora Luigi, non avendo conferito questo suo pensiero con alcuno; e quando fu poi arcivescovo e cardinale, lo raccontava a tutti, in prova che Filippo aveva da Dio questa grazia di conoscere gli occulti del cuore.

19. Claudio Neri cittadino romano, aveva un travaglio così grande nella mente, che l'impediva di fare molte opere buone, ed in particolare di comunicarsi spesso; per la qual cosa pensò più volte di conferirlo con altri, e particolarmente col santo Padre, ma non sapeva risolversi. Occorse, che un giorno stando Filippo infermo, Claudio l'andò a visitare, e ragionato ch'ebbero un pezzo insieme, il santo Padre gli domandò che cosa era quella che voleva conferire seco? Rispose, ch'ei non sapeva d'avere a conferire cosa alcuna, ma che era andato da lui solamente per visitarlo. E replicando più volte il Santo,

ch'ei volesse pur dirgli liberamente quello ch'ei voleva, Claudio sempre gli rispondeva lo stesso. Allora Filippo cominciò a raccontare quel suo travaglio in terza persona, dicendo: – Era una volta un mio amico, il quale aveva un'afflizione che lo travagliava assai –; e seguitò di raccontare per l'appunto la stessa cosa che dava fastidio a Claudio: di maniera che non solo s'accorse che Filippo parlava de' fatti suoi, ma perchè soggiunse ancora il rimedio che aveva dato all'amico, l'applicò a sè stesso, rimanendo del tutto consolato e libero.

20. Lo stesso aveva una figliuola chiamata Maddalena, la quale desiderava di farsi Monaca in un Monastero, nel quale Claudio non vi poteva accomodare l'animo, avendo desiderio ch'ella entrasse nel Monastero di Torre di Specchj. Il Santo senza saper nulla del pensiero di Claudio, ma conoscendolo in ispirito, procurò da sè stesso, senza esserne ricercato, ch'ella fosse accettata in Torre di Specchj, secondo il desiderio di suo padre. Dove entrò con sua soddisfazione, e chiamossi Suor Eufrasia.

21. Il simile occorse a Francesco de' Rustici, nobile romano, che avendo per tutta una notte discorso come avesse potuto accomodare un negozio con un suo cognato, risolvendo di conferirlo la mattina seguente col santo Padre, andò a ritrovarlo in camera. E non avendo conferito questo suo pensiero con persona alcuna, Filippo nondimeno, subito che lo vide, gli disse: – So che cosa volete, tornate fra due giorni che vi darò soddisfazione –; ed avendo discorso un pezzo d'altri negozj, Francesco senza dir altro si partì, e tornando, come aveva promesso, dopo due giorni, trovò che il Santo aveva accomodato il negozio con sua totale soddisfazione, ancorchè egli lo tenesse prima quasi per disperato, ed alla parte fosse d'interesse di migliaia di scudi; rimanendo stupito in che modo il Santo avesse indovinato il suo pensiero, ed aggiustato così prestamente il negozio.

22. Giovanni Andrea Pomio Lucatelli, teologo e sacerdote bolognese, leggendo molte volte alcuni libri scolastici in presenza di Filippo, quando aveva letto un pezzo, il Santo gli diceva: – Lucatelli mio, mentre tu leggevi, non istavi attento alla lezione, ma ti passavano per la mente i tali e tali pensieri –; e glieli raccontava ad uno per uno, per l'appunto come gli erano passati per la fantasia, uscendo Giovanni Andrea alle volte per simili cose quasi fuori di sè.

23. Costanza Del Drago, altrove nominata, essendole morto il marito, e vedendo che Filippo veniva a consolarla, disse fra sè stessa: – Questo Padre, ch'è tanto vecchio, è vivo, e mio marito, che ri-

spetto a lui era giovane, è morto –; ed egli, accostandosi a lei, ridendo le disse: – Io che son tanto vecchio, son vivo, e vostro marito, che rispetto a me era giovane, è morto; non è vero? – Rimase Costanza grandemente maravigliata in sentirsi replicare immediatamente il suo pensiero, massimamente che appena aveva conceputo quelle parole dentro di sè.

24. Alla stessa, alla quale era venuto pensiero di fare un'opera pia, e non l'aveva conferito con nessuno, mutandosi poi di proposito, il Santo, quando ella andò a confessarsi, le disse: – Or perchè ti sei tu mutata di proposito, e non hai messo in esecuzione di fare la tal cosa, come avevi disegnato? – Alla quale interrogazione rimase Costanza maravigliata, come Filippo avesse potuto sapere non solo il buon pensiero che l'era venuto, ma ancora di aver mutata opinione di non voler più eseguire quell'opera.

25. Nel Monastero di Santa Marta una Monaca chiamata Suor Scolastica Gazzi, andando per parlare con S. Filippo alla grata, e volendogli scoprire un pensiero non mai da lei conferito con persona alcuna, il quale era che le pareva d'esser dannata, il Santo avanti ch'ella cominciasse a parlare, le disse: – Che fai Scolastica? che fai? il paradiso è tuo –. Rispose la Monaca: – Anzi, Padre, dubito che sarà il contrario, perchè mi pare di esser dannata –. Replicò il Santo: – Dico che il paradiso è tuo, e te lo voglio provare: Dimmi, per chi è morto Cristo? – Rispose ella: – Per i peccatori –. Soggiunse Filippo: – E tu chi sei? – Rispose: – Una peccatrice –. Replicò il Santo: – Adunque il paradiso è tuo, tuo; mentre tu sei pentita de' tuoi peccati . Fatta questa conclusione, la Monaca rimase tutta consolata, e se le partì quel pensiero, nè mai più le diede fastidio; anzi le pareva che le risuonassero sempre nelle orecchie quelle parole: – Il paradiso è tuo, tuo –.

26. Nello stesso Monastero a due altre Monache, una chiamata Suor Maria Vittoria e l'altra Suor Prassede, alla prima il Santo scoprì un secreto del cuore, non manifestato da lei a persona alcuna, per utilità dell'anima sua: ed all'altra rivelò una tentazione ch'aveva avuto al secolo di non farsi Monaca, suggerendole il Demonio che anche in quello stato secolare poteva salvarsi. La qual tentazione non aveva mai palesata a niuno.

27. Avanti che fosse messo in esecuzione il Concilio di Trento, stando ancora il santo Padre in S. Girolamo, gli capitò per le mani un giovanetto vestito da laico, chiamato Tommaso da S. Geminiano, di

età di sedici anni in circa, e guardandolo fisso nel volto, gli disse: – Ditemi la verità, non siete voi sacerdote? – Rispose il giovane tutto maravigliato, che sì; ed appresso gli raccontò la cagione per la quale s'era ordinato sacerdote, dicendo che i suoi parenti l'avevano fatto ordinare a forza per potere essi succedere in un'eredità di sessantamila scudi di valsente; per lo che Filippo, mosso a compassione di lui, lo fece fermare in S. Girolamo, e gli trovò occasione di studiare, e da'parenti gli procurò entrata sufficiente pel vitto, secondo il grado suo, e dappoi tutto consolato lo rimandò al paese. Di questo giovane riferì il santo Padre a Francesco Maria Tarugi, che l'aveva conosciuto per sacerdote allo splendore del carattere sacerdotale, che gli aveva veduto rilucere nella fronte.

28. Oltre ai suddetti, si trovano ancora riferiti i seguenti fatti a questo proposito. Andando un sacerdote venuto da Napoli a visitare il Santo, questi lo richiese per qual cagione s'era di là partito? Rispose, ch'era venuto a Roma per alcune sue faccende. Ma conoscendo il Santo ch'egli non diceva la verità, e gli spiegò egli stesso la verità, e gli disse: – Che ciò sia vero? Tu avesti i tali e tali pensieri avanti che ti partissi –. Federigo cardinal Borromeo un giorno stando solo in camera sua, ebbe certi pensieri, i quali sogliono chiamarsi castelli in aria, di cose temporali; ed occorrendogli d'andare dal Santo di lì a poco, Filippo gli seppe dire tutto quello che aveva pensato, senza che il Cardinale gliene desse occasione, e senza che avesse conferiti tali pensieri con persona alcuna. Ed un'altra volta essendo lo stesso Cardinale andato dal Santo con pensieri assai fastidiosi e molto gravi, per comunicarli seco, nell'entrare in camera sua, avanti ch'egli parlasse, il Santo fu il primo a dirgli: – Non vi date fastidio di quello che avete in pensiero, perchè non ne sarà altro –. Del che il Cardinale rimase molto stupíto.

29. Ma per mostrare che quello che si è scritto in questa materia non è stato con alcuna esagerazione, ma piuttosto con ogni modestia, non credo che sarà fuori di proposito, acciocchè maggiormente si scopra quanto in ciò fosse privilegiato Filippo, soggiungere quello che con le parole loro ne dicono molti.

30. Primieramente Federigo cardinal Borromeo, nominato poc'anzi, parlando del conoscere l'interno de'cuori che faceva Filippo al solo aspetto, dice così: « Ebbe Filippo questa cognizione in sì alto grado, che conosceva le mutazioni dallo stato cattivo al buono, e dal buono al cattivo, ancorchè fossero fatte in brevissimo spazio di tempo. Di

modo che, andandogli un giorno innanzi una certa persona, il Padre gli disse: – Tu hai mala cera –. Allora quel tale si ritirò, e fece alcuni atti di contrizione; e Filippo, senza punto sapere che avesse fatta orazione, rivedendolo indi a poco, gli disse: – Da che tu sei partito, hai mutato cera – ».

31. Francesco Maria cardinal Tarugi, pure allo stesso proposito, dice: « A me in particolare più volte accadde, che mi vedeva i peccati occulti prima che io li confessassi, dicendomi: – Figliuolo, tu hai corso il tale pericolo, ed hai fatto il tal peccato, e l'ho sentito nell'orazione – ». Insino a qui Tarugi.

32. Ottavio cardinal Paravicino anch'egli con maraviglia grande dice: « Del conoscere i pensieri di quelli che gli erano circostanti, posso dire che più volte a me stesso accadeva, ed io stupiva, che potesse comprendere quello che allora mi passava per la fantasia; e da molti altri più volte ho inteso il medesimo ». Così Ottavio Paravicino.

33. Girolamo cardinal Panfilio dice: « Desiderando io conferire un mio pensiero col beato Padre, che non aveva mai conferito con alcuno, una mattina mi prese per la mano in sagrestia, e senza ch'io gli dicessi niente, mi disse: – Voglio che facciamo la tale e la tal cosa –; raccontandomi per l'appunto tutto quello ch'io aveva pensato di dirgli, del che io ne rimasi stupito. Anzi, quando mi confessava da lui, con una sola guardata che mi dava, conosceva subito tutto quello ch'io aveva. E molte volte, innanzi che io gli dicessi cos'alcuna, esso benedetto Padre mi preveniva, dicendomi quello che io gli voleva dire ». In sino a qui Panfilio.

34. Pietro Paolo cardinal Crescenzj dice: « Ch'egli vedesse il cuore e l'interiore degli uomini, io lo so, perchè l'ho provato in me stesso, dicendomi cose che non le poteva sapere naturalmente altri che io; ed il simile mi hanno detto altri essere intervenuto a loro stessi ».

35. Marcello Vitelleschi dice: « Quando io aveva ripugnanza di dirgli qualche peccato, il Padre, avanti che io cominciassi a confessarmi, me lo domandava. E questo mi è occorso più volte. E se qualche volta avanti che io mi confessassi, avessi avuto infiniti scrupoli, con la guardata che mi faceva di buona cera, mi acquietava la coscienza. E mi pareva d'esser sicuro, che se avessi avuto qualche cosa che mi avesse potuto aggravare la coscienza, il Padre me l'avrebbe domandata ».

36. Paolo Maggi dice: « Alcune volte andandomi a confessare, avanti che io gli dicessi niente, mi diceva che io aveva fatta la tal cosa, o il tal peccato, e questo era vero; nè erano peccati che gli avesse potuti sapere alcuno, ed io ne rimaneva maravigliato ».

37. Marcello Ferro dice: « Il Padre Filippo spesso guardandomi in viso, e ragionando meco al confessionario, mentre mi confessava mi diceva tutte le azioni mie, e tutto quello che io faceva, come se fosse dentro al cuor mio. E quando mi metteva la mano sopra la testa, e dandomi l' assoluzione, o partendomi da lui, mi sentiva un tremore per tutta la vita, accompagnato con una divozione grandissima, che pareva che mi riempisse tutto di spirito ».

38. Muzio Achillei dice: « Io so per esperienza, che il beato Padre sapeva i secreti del cuore, e lo stato della coscienza; e mi ricordo benissimo, come ho notato in un mio libro, che nell'anno millecinquecentosettantatrè, essendo io caduto in alcuni peccati, e vergognandomi di manifestarli al beato Padre Filippo, io gli taceva; ond'egli una volta riprendendo fuori di confessione una donna vecchia di non so che peccato, e dicendole: – Tu andrai all' inferno –; a quelle parole, essendo io presente, con leggerezza me ne risi; ma il beato Padre voltatosi verso me, disse: – Tu ancora andrai all' inferno –; e questo faceva a mio giudizio, per avvisarmi del cattivo stato nel quale mi ritrovava: ma essendo io giovane rozzo, e che ancora non conosceva perfettamente la santità del beato Padre, non considerai quello ch' io doveva considerare; ma me ne stava pure nello stato del peccato. Ma poi tornando a confessarmi da lui, mi manifestò chiaramente e distintamente i peccati occulti, ch' io cercava di celargli; onde accortomi del mio errore, mi disposi a confessarmi sinceramente e realmente, e confondere il Demonio, ec. ».

39. Marc'Antonio Vitelleschi dice: « Io andava molte volte da questo beato Padre, e mi accennava cose che non le poteva sapere se non Dio ed io; e quando io andava da lui con qualche difetto, aveva paura, e tremava tutto che non me lo scoprisse; e quando io non mi sentiva difetto, mi pareva di stare in paradiso, mentre stava con lui ».

40. Angelo Vittori da Bagnarea dice: « Andando io alcune volte dal Padre, e dicendogli che pregasse Dio per me, esso mi diceva, ch' io mi astenessi da questa e da quella cosa, specificandomi i miei difetti, i quali conosceva senza che gli avesse potuti sapere da me, o da nessun altro, perchè non mi confessava da lui, ed erano cose occulte ».

41. Pietro Focile dice: « Il beato Filippo mi ha detto molti miei pensieri occulti, e molte volte mi ha detto alcuni miei peccati ed imperfezioni, ed alcune disubbidienze che io gli faceva; e quelle cose me le diceva subito ch' io gli arrivava avanti, prima ch' io cominciassi a confessarmi; ed erano cose che non le sapeva se non Dio ed io; ed esso beato Filippo non lo poteva sapere se non per divina rivelazione, perchè molte volte erano cose che solo erano nel mio cuore ».

42. Cassandra Raldi dice: « Io ho tenuto il Padre Filippo per Santo, perchè la prima volta che io andai da lui a S. Girolamo per confessarmi, innanzi ch' io gli dicessi cos' alcuna, mi seppe dire tutti i miei pensieri e quelli che io aveva dentro alla mia mente, che se non fosse stato Santo non gli avrebbe potuti sapere; e mi seppe anche dire delle orazioni ch' io faceva, e perchè io le faceva ».

43. Antonia de Pecorillis dice: « Due anni avanti che morisse il beato Padre, mentre ragionavamo insieme, mi scoprì alcuni miei pensieri che io non gli aveva mai detti, nè confidati con nessuno: onde vedendomi scoperta, ne rimasi assai maravigliata, e tra me stessa dissi: questo non lo può sapere se non per rivelazione divina; perchè erano segreti ch' io aveva nel mio cuore: e ciò non ho voluto palesare a nessuno, nè l' ho pubblicato mai se non adesso ».

44. Finalmente, per non infastidire il Lettore, posso dire che quasi tutto il Processo sia pieno di questa verità, non vi essendo alcuno che seco praticasse all' intrinseco, che non affermi che Filippo conoscesse gli occulti del cuore: sicchè in questo più che in altro dono si può dire veramente di lui, che *Non est inventus similis illi.*

CAPO IX.

Della prudenza e discrezione degli spiriti che aveva Filippo; e di molti ricordi che dava per indirizzare un' anima nelle azioni sue.

1. Sebbene Filippo (come altrove s' è detto) procurò sempre con ogni sua industria di farsi tenere dal mondo per uomo di poco senno, fu nondimeno conosciuto e stimato per uomo illuminatissimo; e nelle cose non solo appartenenti allo spirito, ma concernenti ancora agli affari del mondo, di singolar prudenza e consiglio: onde concorrevano a lui, come ad un oracolo, uomini d' ogni stato e condizione: ed eziandio i Sommi Pontefici facevano stima grande del suo parere.

2. Gregorio Decimoquarto mandò spesso da lui a consigliarsi in materie gravissime. Il medesimo fece più volte Clemente Ottavo, il quale si servì del suo consiglio in cose importantissime, ed in particolare nella ribenedizione di Enrico Quarto re di Francia.

3. Leone Undecimo, quand' era cardinale, andava da lui più volte la settimana, e si tratteneva quattro o cinque ore per volta in camera sua, parte per la consolazione che prendeva in conversare con lui, e parte per trattare seco negozj gravi; ed essendo uomo stimato nella Corte di somma prudenza, nel testificare del santo Padre, fra le lodi che gli dà, è nominarlo prudente. Lo stesso facevano altri cardinali.

4. San Carlo Borromeo, oltre allo stare anch' egli seco molte ore per volta, non solo a trattare di cose spirituali, ma ancora del governo intorno alla sua chiesa, dopo la morte di Pio Quarto suo zio, gli diede in cura Anna Borromea sua sorella, acciocchè la governasse circa la risoluzione dello stato suo, secondo ch' ei giudicava bene per l' anima sua; nè distribuiva limosina, o ammetteva persona al suo servizio quand' era in Roma, senza consigliarsi prima con Filippo (1).

5. Federigo cardinal Borromeo si dirigeva in tutto e per tutto secondo i suggerimenti del santo Padre, nè mai si partiva da' suoi consigli. A sua persuasione si fermò nei primi anni in Roma, quindi rinunziò a certa abbazia, e finalmente acconsentì di ricevere la chiesa di Milano; e in essa si governava a tenore di quanto lo consigliava Filippo, il quale gli diede prudentissime regole ed indirizzi per ben dirigersi in ogni azione (2).

6. Luigi di Torres, arcivescovo di Monreale, e poi cardinale, di cui abbiamo fatto sopra menzione, essendo per fare alcune regole, pel suo Seminario, volle dipendere dal consiglio ed approvazione di S. Filippo: come pure S. Carlo Borromeo sopra nominato, ricorse a lui perchè esaminasse e correggesse a suo piacere le regole che aveva fatte per la sua Congregazione degli Oblati (3).

7. Anche il venerabile Giovanni Leonardi, fondatore de' Chierici Regolari della Madre di Dio, valevasi in ogni cosa dei consigli di

(1) Ciò che si aggiunge intorno la stima in cui Filippo era tenuto da S. Carlo Borromeo, si legge nelle Annotazioni alla Vita dello stesso S. Carlo, illustrata dall' eruditissimo Monsignor Oltrocchi.

(2) Questo paragrafo è aggiunto, e si è tratto dalla Vita del cardinal Federigo Borromeo.

(3) Questo paragrafo è ricavato dalle Memorie del Seminario di Monreale, da' Manoscritti della Vallicella, e da altri non dubbj monumenti.

Filippo, il quale mirabilmente lo animò e confortò in mezzo a mille travagli, in cui era a motivo della fondazione della sua Religione (1).

8. Claudio Acquaviva, quinto generale della Compagnia di Gesù, uomo anch'egli di grandissima prudenza, quando andava dal santo Padre stava parimente seco tre e quattr'ore per volta.

9. Finalmente andavano per consigliarsi con lui altri superiori e capi di Religioni principalissime; e Teo da Siena, parlando di lui a proposito della prudenza, dice: « Ho praticato con molte persone, e con varj e diversi Religiosi, e non ho mai trovato nessuno che così maturamente, santamente e prudentemente consigliasse, come faceva egli ». Insino a qui Teo. E quello che fu in esso di maggior considerazione è, che per lo più pareva che desse le risposte per così dire a caso; e nondimeno erano dette e fatte con grandissimo fondamento e giudizio; come poscia dall'esito apertamente si raccoglieva.

10. Era inoltre molto circospetto, e procedeva nelle cose sue con grandissima cautela; di maniera, che sebbene era uffiziosissimo di natura, non però entrava più innanzi di quello che si conveniva: onde essendo un giorno ricercato da persona di qualità, di voler fare uffizio per conto d'un negozio importante appresso il Papa, rispose che quel negozio si poteva far sapere a Sua Santità da altri, e che non era necessario il mezzo suo, nè voleva privarsi di poter fare altro bene per coloro che non avessero avuto chi gli aiutasse.

11. In quanto poi al dono, detto comunemente da' Santi, discrezione degli spiriti, era così illuminato, che conosceva benissimo quello che a ciascheduno si conveniva, pigliando que' mezzi ch'erano più convenienti per indirizzarlo nel servizio di Dio. E quindi avveniva, che tutti quelli che col suo consiglio entravano in Religione, che furono quasi infiniti, perseverarono in essa; e per contrario quelli che vi entravano contro il suo parere, ne uscirono: ed il medesimo è stato osservato in Congregazione, che quelli che furono presi con sua total soddisfazione, hanno perseverato con frutto loro e d'altri; e per contrario alcuni pochi che vi entrarono con qualche avversione del Santo, se ne uscirono; siccome coloro, ch'ei consigliava per qualche rispetto particolare a rimanere nel secolo, facevano ottima riuscita.

12. Il che, oltre a molti nominati di sopra, si è veduto espressamente nella persona del servo di Dio Giovan Battista da Foligno,

(1) Questo paragrafo appoggiasi alle *Memorie de' Chierici Regolari* del Barelli sopraccitate.

uomo per bontà notissimo, che passò a miglior vita alli venticinque di settembre nel milleseicentoventuno, d'ottantatrè anni; imperocchè avendo egli desiderio grande di sapere qual fosse la sua vocazione, e lo stato in cui si compiaceva la Maestà di Dio, ch'ei s'impiegasse per servirlo secondo la sua volontà, essendosi in quei tempi molto divulgata la fama della santità di Filippo, nel principio dell'anno Santo del millecinquecentosettantacinque ricorse da lui, e si mise nelle sue mani (com'esso soleva dire) per uomo morto, acciocchè facesse di lui quel tanto che gli fosse piaciuto: e primieramente andò da lui per reiterare una confessione generale; e inginocchiatosegli a'piedi, quando volle cominciare a leggerla, Filippo prese quel foglio e lo stracciò, alla quale azione ristringendosi Giovan Battista nelle spalle, si lasciò totalmente consigliare e guidare da lui, il quale andava del continuo dandogli diverse mortificazioni. Ma perseverando Giovan Battista di fare orazione a Dio per intendere il divino beneplacito intorno allo stato suo, ritrovandosi nella chiesa di S. Bonaventura, allora de' Cappuccini, sotto Monte Cavallo, sentì una voce interna, che gli diceva: – Va' a Foligno Giovan Battista, va' a Foligno –. Or quantunque fosse solito di conferire ogni suo interno con Filippo, questo nondimeno non glielo conferì così prestamente, per non gli dare occasione di sospettare che ciò fosse suo senso per ritornarsene alla patria. Ma quello spirito che aveva parlato internamente a Giovan Battista, indusse anche Filippo a significargli lo stesso; onde un giorno Filippo gli disse apertamente: – Io ti comando, che tu te ne torni a Foligno; perchè questa è la tua vocazione –. Volle però che andandovi stesse preparato a partirsene ad ogni suo cenno, per farlo maggiormente meritare, e tenerlo staccato dall'affetto che si suol portare ordinariamente alla patria. Dove perseverando egli insino all'ultima vecchiezza, a qual segno di bontà arrivasse, basta considerare che da ogni sorte di persone, eziandio mentre viveva, era comunemente chiamato il beato Giovan Battista da Foligno.

13. Il simile si vide anche chiaramente nella persona di Cesare Baronio, il quale pregando più volte Filippo che gli volesse dar licenza di farsi Cappuccino, esso nondimeno nol volle mai compiacere; di sorte che molti se ne scandalizzavano, parendo loro che ritirasse gli uomini dalla Religione: non considerando essi, come considerava Filippo, che l'esser Cappuccino non era sua vocazione, e che Dio si voleva servire di lui in altro stato; come poi manifestamente dagli effetti si è conosciuto.

14. Consigliò anche a starsene alla patria Francesco Pucci da Palestrina; imperocchè andando anch'egli a consigliarsi con Filippo se doveva farsi Cappuccino, il Santo liberamente gli disse: – Tu non sei buono per la Religione: stattene, stattene a Palestrina, che farai più frutto –; e più volte gli replicò lo stesso. Ma non quietandosi perciò Francesco, Filippo finalmente gli disse: – Poichè tu vuoi andare, va': ma non ci starai –. Or mentre andava a Viterbo per vestirsi, per la strada gli venne un accidente così grande, che alcuni Cappuccini, da'quali era accompagnato, l'esortarono a tornarsene indietro: e giunto a Roma se n'andò a Palestrina, dov'ebbe una lunga e pericolosa infermità, nella quale dubitando di non aver fatto male a tornarsene a casa, fece voto di voler farsi, guarendo, in tutt'i modi Cappuccino. Guarito, tornò a Roma, e conferì col Santo il voto fatto; il quale gli disse: – Dio tel perdoni: non t'ho io detto che la Religione non fa per te, e che te ne stia a Palestrina? – e volle che procurasse la dispensa dal Papa. Ma non quietandosi Francesco per la dispensa, il Santo per tòrgli ogni scrupolo, parlò col P. Generale de'Cappuccini, e poi vi mandò Francesco. A cui disse il Generale: – Bene, che dite voi? avete fatto voto di entrare tra di noi? –. – Padre sì –, rispose Francesco. – Or se voi avete fatto voto, replicò il Generale, di entrare nella nostra Religione, noi non abbiamo fatto voto d'accettarvi; però andatevi con Dio, che non vi ci vogliamo –. E così Francesco rimase del tutto quieto e soddisfatto. Conobbe dappoi che il Santo aveva avuto lo spirito di Dio, avvegnachè fattosi sacerdote, e diventato arciprete di Palestrina, ridusse persone innumerabili nella strada del Signore, non solo di gente bassa, ma di titolari e personaggi grandi, con frutto grandissimo di tutta la campagna.

15. Nemmeno a S. Camillo de Lellis, suo penitente, volle dar licenza che si facesse Cappuccino, e gli disse ch'egli non era fatto per quella Religione, nè quella Religione per lui, e che se vi fosse entrato, non vi sarebbe durato; il che successe per ben due volte, che vestì quell'abito e poi lo depose, replicandogli sempre Filippo che non sarebbe stato altrimenti Cappuccino (1).

16. A Giovan Battista Crescenzi, nobile romano, disse che non era cosa da lui il farsi Religioso; imperocchè andando esso, mandato da'suoi a consigliarsi con lui, Filippo dopo d'avergli detto molte cose intorno alla Religione, con rammentargli minutamente l'obbligo d'un

(1) Questa notizia raccogliesi dalla *Vita di S. Camillo de Lellis*.

buon Religioso, nell'ultimo risolutamente gli disse: – Questa non è tua vocazione; e il Demonio ti tiene con questo pensiero per disturbar te e tutta la casa tua –; e poco dopo gli soggiunse: – Anzi ti dico, che tu non solo non sarai Religioso, ma prenderai moglie –, come succedette; posciachè col tempo gli uscì la voglia di farsi Religioso, e prese moglie, come gli predisse il Santo.

17. Inoltre in dar risoluzioni circa lo stato che a ciascheduno si conveniva, era talmente sicuro, che molte volte diceva a' suoi: – Fate così, perchè Dio vuole che così si faccia –; ed altre volte diceva: – Tu persevererai, e tu no –; e come diceva, così riusciva. Il che avendo più volte inteso Federigo cardinal Borromeo, diceva: – Questo è un parlare, che pochi o quasi nessuno lo può fare –.

18. I Padri Barnabiti, quando stavano per ricevere Novizj nella loro Religione, ne interrogavano prima il Santo, e secondo ch'egli diceva: – Questi accettateli, quelli no –, si regolavano nelle loro determinazioni. Anzi tanto venerarono il gran lume che Dio gli aveva dato, che concessero al Preposto del loro nuovo Collegio di S. Barnaba, che potesse far liberamente le accettazioni de' Novizj, purchè tutto fosse fatto con la savia e santa consulta del Padre Filippo; come si ha nelle Memorie di quella Religione (1).

19. Volendo due de' suoi figliuoli spirituali, uno de' quali aveva nome Francesco, e l'altro Giovan Battista Saraceni, di cui abbiamo fatta menzione di sopra, chiamato poi Fra Pietro Martire, abbandonare tutti due in un istesso tempo il mondo, e prender l'abito di S. Domenico, disse il santo Padre: – Giovan Battista si farà Religioso, e persevererà insino al fine; ma non farà così Francesco, il quale prima che passi l'anno, vinto dalla tentazione, uscirà fuori –; e così fu.

20. Flaminio Ricci auditore del cardinale di Sermoneta, andava un giorno a cavallo per Roma, ed incontratosi in Filippo, il Santo, sebbene non l'avesse più veduto, guardandolo fissamente, gli fece cenno, e gli disse: *Veni, sequere me.* Allora Flaminio, che per lo innanzi raccomandandosi a Dio aveva intesa per due volte nel suo interno questa voce: *Veni, sequere me*, scese subito da cavallo, e si diede intieramente sotto la direzione del beato Padre, ed entrò in Congregazione e in essa morì con fama di buona e santa vita (2).

(1) Il fondamento di questo paragrafo si ha nelle *Memorie* sopra lodate del Barelli.

(2) Questo racconto leggesi nella *Vita del P. Flaminio Ricci* discepolo del nostro Santo, ed in altre Memorie della Vallicella.

21. Avevano i Padri di Congregazione desiderio di accettare in casa un giovane di buonissimi talenti e di grandissima aspettazione, sì in materia di spirito, come di lettere, ma il Santo non la sentiva: con tutto ciò, come quegli che condiscendeva, e non sempre usava l'imperio, aspettando che gli uomini con l'esperienza si chiarissero, ancorchè avesse detto che non gli piaceva, perchè si sarebbe partito, tuttavia permise che si accettasse; e non passarono molti mesi, che il giovane, senz'alcuna occasione, da sè stesso partì.

22. Aveva Filippo due penitenti, uno italiano, che stava al servizio del cardinal Santa Fiora, e l'altro francese, che si chiamava Luigi, i quali attendevano ambidue allo spirito; ma l'italiano si mostrava più divoto del francese. Di costoro disse un giorno il santo Padre, quasi all'improvviso: – Questo italiano, che par più divoto, non durerà nello spirito, ma diventerà uomo di mondo; e questo francese, che non mostra d'essere così fervente, starà perseverante insino alla fine –; e così avvenne.

23. Un'altra volta occorse, che andando un giovane ben vestito a sentire i sermoni a S. Girolamo della Carità, non per farne frutto, ma per dar la burla a quelli che ragionavano, e per disviar coloro che frequentavano l'Oratorio: facendo egli un giorno fra gli altri più rumore che mai, nè potendo i Fratelli dell'Oratorio più sopportarlo, ricorsero al Santo, acciocchè vi facesse qualche provvedimento. A'quali Filippo, con un sorriso al solito suo, disse: – Lasciatelo fare, che sarà miglior di voi –; e così fu: imperocchè indi a poco si convertì, e fecesi Religioso, nel quale stato visse e morì con molta osservanza.

24. Aveva il Santo un penitente di nazione portoghese chiamato Francesco Basso, giovane di diciassett'anni, che stava in casa del cardinal Montepulciano, il quale era arrivato a tanta altezza di spirito, e ragionava così bene delle cose di Dio, che faceva stupire uomini dottissimi. Gli venne voglia d'entrare in Religione; ed ancorchè Filippo non approvasse questo suo pensiero, con tutto ciò molestato dall'importunità del giovane, permise finalmente che v'entrasse. E venuto il giorno in cui doveva prender l'abito, vi si volle trovare anco il santo Padre, menando seco Francesco Maria Tarugi, ed alcuni altri. E mentre il giovane con le solite cerimonie si vestiva, Filippo, ritiratosi alquanto in disparte, si mise a piangere dirottissimamente, di maniera che Francesco Maria l'interrogò perchè piangesse in quella guisa. Rispose Filippo: – Piango le virtù di questo figliuolo –. Non comprese per allora Tarugi il senso di quelle parole,

ma lo penetrò bene dopo alquanto tempo, imperocchè sebbene il Frate non lasciò l'abito, e non apostatò, lasciò nondimeno lo spirito, e si diede ad una vita molto licenziosa, con iscandalo di tutti quelli che l'avevano conosciuto al secolo.

25. Si fa anche memoria di un giovine, il quale fu poi esaltato a grandi dignità ecclesiastiche; che conferì col santo Padre il pensiero che aveva d'entrare in Prelatura, e da lui ne fu sconsigliato più volte; ma persistendo questi tuttavia nel medesimo proponimento, e domandando pure al Santo se gli pareva ben fatto, Filippo gli rispose con queste parole: – Io dico una e due volte il mio parere, e poi lascio che ognuno faccia a suo modo, *et dimitto eos in desideria cordis eorum* –; e di ciò si vide l'effetto, perchè dopo la morte del detto signore, la casa sua rimase molto afflitta ed abbattuta. È scritto ancora, che conoscendo Filippo una persona, la quale dava grandissima edificazione, ed essendo lodata per molto virtuosa, il Santo disse ad uno di quelli che la lodavano: – Tu non lo conosci, egli è uno spirito diabolico –. E così videsi in effetto; perchè dopo pochi anni il suddetto cadde in una eresia, la quale peraltro fu da lui abiurata.

26. Era poi così noto questo dono che Filippo aveva, che Papa Gregorio Decimoterzo volendo venire in cognizione dello spirito d'una verginella, allora venuta da Napoli con fama di santità, chiamata Suor Orsola Benincasa, giudicò che non vi fosse persona più a proposito di Filippo per quest'effetto di provare se lo spirito suo era buono o nò, per l'estasi continue che aveva: massimamente che essendo ella andata da Sua Santità per parlare d'alcuni negozj, tre volte nello stesso tempo andò in estasi in presenza del Papa, senza poter dire parola. Ne prese adunque Filippo la cura, e fece prova di lei con diverse mortificazioni, durando di mortificarla per molti mesi; dimostrando di non istimare le sue estasi, nè i suoi ratti, privandola ancora per molto tempo della santissima comunione. E dopo averne fatte molte esperienze, approvando lo spirito per buono, ne fece quella relazione a Sua Santità che si conveniva. Partendo poi essa di Roma, Filippo le diede molti ricordi per conservarsi in quello stato senza pericolo: dicendo a molti, che per essere ella pura e semplice, Iddio la tirava alla perfezione per quella via. Indi tornata a Napoli, visse con gran timore ed umiltà; ricordandosi sempre de' consigli di Filippo, solita a dire che niuno l'aveva meglio conosciuta di lui. Passò all'altra vita nell'anno milleseicentodiciotto, alli sedici di gennaio, con opinione di gran bontà, e fu dichiarata poi Venerabile.

27. Artemio Vannini sacerdote senese, e buon servo di Dio, mentre faceva orazione, riceveva nella sua mente maravigliosi ed insoliti lumi; della qual cosa, per non cadere in qualche inganno, ne parlò con diverse persone di spirito, nè trovò chi gli desse soddisfazione, nè l'avvisasse dove potesse essere l'inganno, se non Filippo, col quale conferendo il tutto, pienamente rimase appagato.

28. Aveva Filippo per usanza di provare lo spirito altrui, se era buono o no, col mezzo della mortificazione; tenendo che dove non fosse gran mortificazione, non vi potesse essere gran santità. Se ne stava una volta il P. Alfonso cappuccino, comunemente cognominato il Padre Lupo, uomo di gran bontà e famoso predicatore, ritirato per fare la predica; dove il santo Padre, mosso interiormente da Dio, andò a trovarlo, e giunto che fu, cominciogli a dire con volto severo, *et tamquam potestatem habens:* – Siete voi forse quel Fra Lupo, e quel predicatore così famoso, che per l'applauso che ha nel mondo, si stima d'essere molto maggiore di quel ch'egli è, si pavoneggia di comparire ne' primi pulpiti della cristianità? Non vi pensate voi, che in Italia siano predicatori, e più dotti e più santi di voi? – E seguitò di fargli un'invettiva così aspra e pungente, che coloro che stavano presenti rimasero storditi alle parole sue. Alle quali il Padre Lupo, come umile e mortificato ch'egli era, si gittò subito in terra, e con gran copia di lacrime, gli disse con gran sentimento: – O Padre Messer Filippo, voi veramente mi dite il vero –. Allora il Santo rasserenato il ciglio, con la solita allegrezza l'abbracciò e baciò, dicendogli: – Seguitate pure innanzi, o Padre mio, e predicate l'Evangelio di Cristo a' popoli, come fate, e pregate Dio per me. E ciò detto, si partì senza dir altro, come quegli che ben sapeva quello che aveva guadagnato sì nella persona propria, come nella persona di quel buon Padre.

29. Il Padre Agostino Caraccioli, chierico Minore, essendosi portato per alcuni interessi della sua Religione a Roma insieme col Padre Benedetto Garzia, andò a visitare il Santo, e trattenendosi a ragionare seco in segreto, il P. Benedetto si stava con gran compostezza e modestia; onde Filippo per far prova del suo spirito disse al Padre Agostino: – Mi posso io fidare di questo vostro compagno? – Al che rispondendo esso di sì, il Santo se gli appressò, e mostrando d'essere adirato con lui, gli diede uno schiaffo. Ma il buon Religioso subito si gettò inginocchioni, e gli esibì l'altra guancia; onde

Filippo gli disse: – Così ti voglio –; e l'abbracciò con molta allegrezza (1).

30. Andò Filippo a visitare una serva di Dio, chiamata Suor Antonia, cieca d'ambidue gli occhi, di cui v'era per Roma qualche fama di santità, e se ne stava continuamente in letto inferma. Or giunto Filippo da lei, per far prova dello spirito suo, la mortificò, come soleva, sì in fatti, come in parole in diverse maniere; stando ella in tutte le mortificazioni rassegnatissima, e senza alcuna turbazione di cuore. Alla fine il Santo, mortificata che l'ebbe, prima di partirsi, per iscoprire a quelli che stavano presenti il lume che ancorchè cieca le aveva comunicato Iddio nell'anima, avendo in sua compagnia un Prete dello stato di Firenze, da niuno di quelli che stavano quivi più che tanto conosciuto, lo prese per l'orecchia, e lo fece inginocchiare avanti Suor Antonia, dicendo: – Suor Antonia facciamo orazione a Dio per questo poverello –. Antonia stese la mano, e prese quella del Prete, e la baciò, dicendo: – Questi è sacerdote, e questa mattina ha celebrata messa; ed io son quella che debbo raccomandarmi di cuore alle sue orazioni –. Allora Filippo senza dire altro si partì.

31. Fra Filippo laico del Terz'Ordine di S. Francesco, tenuto comunemente per le opere di carità che faceva e per l'austerità della vita, per uomo di singolare virtù, fu mandato da Agostino cardinal Cusano protettore dell'Ordine al Santo, acciocchè esaminasse lo spirito di quel servo di Dio. Giunto adunque Fra Filippo da lui, il santo Padre lo guardò con occhio severo, e quasi che disprezzandolo disse: – Chi è costui? – Ed indi a poco si fece portare una scatola, nella quale erano alcuni quattrini minuti, dicendogli che ne pigliasse quanti voleva. Allora Fra Filippo mostrando con grande avidità di volerne prendere assai, ne prese uno solo. Il Santo veduta quell'azione, gli piacque; e seguitando di mortificarlo disse: – Orsù, costui deve piuttosto aver fame, che desiderio di quattrini: portategli del pane –. Or quando il buon Terziario vide del pane, lo prese con maggiore avidità, che non aveva fatto de' denari; ed in presenza del Santo gli diede un morso, come se non potesse più sopportare la fame; e subito lo mise in sacca. L'interrogò poi il Santo che vita fosse la sua,

(1) Questo racconto si ha nell'opera del Piselli, *Notizia Istorica della Religione dei Padri Chierici Regolari Minori.*

e che orazioni facesse? Rispose, dibattendo i denti e le mani ed i piedi, ch'esso non sapeva fare altra orazione che quella. Piacque oltre modo quella risposta al Santo; ma mostrando che non gli fosse placiuta, e di non tener conto del fatto suo, lo cacciò via da sè. E Fra Filippo partendosi disse: – Certo, che questo vecchio ha lo spirito di mortificazione –. Lo tenne nondimeno il Santo per uomo di gran purità e semplicità di vita dappoi, perchè ritornandovi altre volte, l'aveva sempre trovato saldo nel ricevere le mortificazioni.

32. Dava poi diversi ricordi in materia di guidare e governare anime. In prima, a quelli che assistono alle confessioni, diceva che non bisognava guidare i penitenti per quella stessa strada, per la quale erano stati guidati essi, perchè molte volte i confessori trovano spirito e gusto in alcune sorti d'esercizj e meditazioni, ne'quali volendo fare esercitare i penitenti, avrebbono rovinata loro la complessione. Nemmeno bisognava che gli lasciassero fare tutto quello che volevano e che domandavano; ma che era utilissima cosa far loro interrompere alle volte eziandio le proprie divozioni, sì perchè si ricreassero alquanto, come ancora perchè si mortificassero, quando vi fosse stato attaccamento soverchio. Voleva inoltre, che per ordinario i penitenti non mutassero facilmente il confessore, nè che i confessori accettassero facilmente (toltone però alcuni casi) i penitenti degli altri; onde quando andava da lui qualche penitente, il quale avesse il confessore altrove, non voleva che lasciasse quello per lui, ma lo rimandava a confessarsi allo stesso.

33. Come fece a Nero Del Nero da lui teneramente amato, il quale confessandosi a S. Maria in Via dal Padre Maestro Damiano, Frate di quella Religione dei Servi di Maria, fu sempre da Filippo mandato a confessarsi da lui: e finchè vi stette quel Padre, non volle mai accettarlo per suo penitente. Ed il simile insegnava che facessero i suoi.

34. Allo stesso proposito Pellegrino Altobello, prete e canonico in S. Marco di Roma, dice: « Per la buona fama che il beato Filippo aveva, e perchè era tenuto per un uomo santo, io desiderava avere la sua pratica. Però con occasione che il P. Giovan Francesco Bordino, allora mio confessore, ed ora arcivescovo d'Avignone, andò con Ippolito cardinale Aldobrandino, che fu poi Clemente Ottavo, in Polonia, io mi andai a confessare dal beato P. Filippo, e da quell'ora insino alla sua morte praticai con lui, sebbene non sempre mi confessai da esso, se non mentre che il P. Giovan Francesco si trattenne

in Polonia, che fu per lo spazio d'un anno intiero; perciocchè, tornato ch'ei fu, il Beato, essendomi posto inginocchioni per confessarmi, mi disse: – Avete veduto il vostro P. Giovan Francesco? – Gli risposi di no. Mi replicò: – Or bene, per l'avvenire andate a confessarvi dal vostro solito confessore –. E desiderando io che esso fosse il mio confessore, ed avendogli replicato due o tre volte, che di grazia mi volesse ascoltare, mi rispose: – Così bisogna fare – ». Insino a qui Pellegrino Altobello.

35. Lodava poi grandemente, che il marito e la moglie si confessassero da un medesimo confessore, per quiete e pace di loro stessi e della famiglia loro, quando però spontaneamente vi fossero andati: perchè molto bene sapeva quanto libera e volontaria debba essere per altro la santa confessione. Dava inoltre un documento, che per medicare una persona spirituale, la quale dopo aver camminato lungamente nella via dello spirito fosse caduta in qualche errore di considerazione, non vi era il maggior rimedio quanto che esortarla a manifestare la caduta a persona di buona vita, e con la quale avesse particolare confidenza; perchè con questa umiltà Iddio l'avrebbe ricondotta allo stato di prima. Di più diceva, che i confessori nel principio non lasciassero fare a' penitenti tutto quello che volevano e domandavano di fare, perchè così si mantenevano più vivi nello spirito: altrimenti si sarebbono stancati, e sarebbe venuta loro l'accidia, con pericolo di tornare indietro e lasciare il tutto. A' penitenti diceva, che non dovevano violentare mai il confessore a dar licenza di fare quella cosa, alla quale egli non inclinava, anzi era bene in que' casi, ne' quali non avessero avuto copia del confessore, interpretare la mente sua, e secondo quella governarsi. Di più diceva loro, che la disciplina, e simili altre cose, non si debbono fare senza licenza del confessore; e che chi l'avesse fatte di proprio parere, o si sarebbe guastata la complessione, o sarebbe diventato superbo, parendogli d'aver fatto qualche gran cosa; e che non bisogna tanto accostarsi a' mezzi che l'uomo si scordi del fine, che è la carità e l'amore. Di più non gli piaceva che i penitenti facessero voti senza consiglio del Padre spirituale; nè manco dava loro facilmente licenza di farli, pel pericolo grande che portano di trasgredirli: siccome non era facile di dar loro licenza che mutassero stato, volendo che ordinariamente ciascheduno si mantenesse in quella vocazione, nella quale Iddio l'aveva chiamato da principio, purchè si vivesse senza peccato; dicendo, che ancora nel mezzo della turba

si può attendere alla perfezione, e che nè l'arte, nè la fatica sono per sè stesse impedimento al servizio di Dio. Onde sebbene, come abbiamo detto, mandò numero grandissimo di figliuoli spirituali allo stato religioso, sì maschi, come femmine, ed in qualsivoglia religione, come di S. Domenico, Cappuccini, Teatini, Compagnia di Gesù, ed altre; nondimeno aveva grandissimo gusto e particolar desiderio, che gli uomini fossero stati santi nelle case loro; e quindi è, che a molti, i quali stavano in Corte con frutto loro ed edificazione degli altri, non concedeva che si partissero da quella per andare altrove; dicendo, che nel passare da uno stato cattivo al buono non ci va consiglio, ma nel passare dal buono al migliore, vi vuol tempo, consiglio ed orazione, perchè non tutto quello ch'è meglio in sè, è meglio a ciascheduno in particolare, e sebbene lo stato della Religione è più eminente, non però conviene a tutti. A tale che dove vedeva disposizione ed indizj di vocazione alla Religione, era ferventissimo in mandarvi i soggetti; che però nell'Ordine di S. Domenico ne mandò tanti, che gli stessi Frati domandavano Filippo un altro S. Domenico; ma dove non conosceva questa disposizione, non era facile a dar loro licenza di farsi Religiosi. Per mantenere poi la pace co' prossimi diceva, che non bisognava rammentare a nessuno i difetti naturali. E nel fare la correzione a' Principi diceva che bisognava per ordinario farla cadere in terza persona, come fece Natan a David. Inoltre dava per avvertimento, che quando l'uomo avesse ricevuto qualche ripulsa o disgusto da' Principi, o da altri superiori grandi, non bisognava mostrarne alcuno sdegno, ma ritornare da quelli con la medesima faccia allegra come prima: perchè così prestamente si sarebbono riconciliati, e si sarebbe partito da loro il sospetto della mala soddisfazione che avevano data. Alle donne dava per consiglio che stessero in casa, attendessero alla cura della famiglia, e non uscissero volentieri in pubblico. Onde un giorno lodando assai Marta da Spoleti, donna per bontà celebre, alcuni de' suoi gli dissero: – Padre, perchè lodate tanto costei? – Rispose: – Perchè attende a filare –; alludendo al detto della Scrittura: *Manum suam misit ad fortia, et digiti ejus apprehenderunt fusum.* Era costei divotissima del Santo, ed ogni volta che veniva a Roma, correva subito da lui, e se gli gittava a' piedi, raccomandandosi alle sue orazioni, godendo estremamente della sua presenza, come quella che aveva da Dio dono di conoscere la bellezza interiore delle anime; sicchè quando vedeva Filippo, rimaneva come in estasi in contemplare quel

che scorgeva in lui di grazia e di bellezza soprannaturale. Finalmente diceva il Santo, che la persona doveva stare a casa sua, cioè dentro a sè stessa, e non uscir fuori, sindacando o giudicando le azioni e la vita degli altri (1). Molti altri avvertimenti e ricordi dava Filippo in questa materia, che troppo lungo sarei se mi volessi stendere in raccontarli tutti.

CAPO X.

Filippo libera molti ossessi dal Demonio.

1. Ancorchè Filippo paresse piuttosto avverso che inclinato allo scongiurare, fu nondimeno favorito da Dio anche di questo dono, di liberare molte persone dal maligno spirito.

2. Fu condotta da Aversa, città nel Regno di Napoli, a Roma una giovine chiamata Caterina, acciocchè Filippo la liberasse dal Demonio. Parlava costei greco e latino, come fosse stata molti anni alle scuole, essendo peraltro giovinetta senza lettere di sorte alcuna. Aveva inoltre tanta forza, che quattro persone insieme, ancorchè fossero gagliarde, non la potevano tenere. Presentiva di più ogni volta che il santo Padre doveva mandare per lei, e fare l' esorcismo, dicendo: – Adesso quel Prete manda per me –; onde fuggiva, e si nascondeva per la casa, e con grandissima difficoltà si poteva condurre alla chiesa. Or un giorno, fra gli altri, conducendola i suoi parenti a S. Giovanni de' Fiorentini per essere da lui scongiurata, Filippo, mosso a compassione e di lei e di loro, si pose in orazione con tanto fervore, percuotendola alle volte con una disciplina d' ottone, che senz' altro esorcismo Caterina rimase libera del tutto dagli spirlti. La fece poi ricondurre alla patria, nè mai più fu da essi molestata.

3. Lucrezia Cotta, romana, due anni prima che il santo Padre morisse, aveva patito per otto anni continui molti travagli da' Demonj per una fattura che le era stata fatta, i quali la travagliavano principalmente nel cuore e negli occhi, facendole storcere le luci verso il naso, e perdere la vista quasi del tutto. Al cuore poi le davano così gran pene, che il Rettore della parrocchia, che la vedeva, pensando molte volte ch' ella morisse, le voleva dare insino

(1) Quest' ultimo avvertimento è tratto dal lib. 2, cap. 75, del Gallonio.

l'olio santo. Altre volte sentivasi talmente strappare il cuore con moto così grande di tutto il corpo, che molte donne se le mettevano sopra il petto per tenerla ferma, e non potevano; rimanendo essa come morta. Questi così strani accidenti le cagionavano, che non poteva mangiare nè dormire, nemmeno trovar quiete di sorte alcuna; sicchè si ridusse che non poteva reggersi in piedi, e bisognava che fosse da altri aiutata per camminare. Ora stando ella in questo misero stato, e confessandosi un giorno dal Santo, movendosi egli a compassione di tanti tormenti, le comandò che s'inginocchiasse; al che avendo essa ubbidito, le pose una mano dalla banda del cuore, e l'altra se la pose sopra degli occhi suoi; e stando in quella guisa, fece orazione per lei. Durato ch'ebbe in questo modo per lo spazio di mezz'ora, levata che le ebbe la mano dalla banda del cuore, la donna rimase libera del tutto dall'affanno e dal dolore che prima vi sentiva, nè mai più per l'avvenire sostenne simili accidenti nel cuore. Ma non dopo molto tempo ritornando Lucrezia da lui, vedendola il Santo così male acconcia negli occhi, mosso a compassione di quella miseria, poichè oltre alla brutta vista che faceva non poteva nemmeno adoperare l'ago per cucire, le disse: – Non dubitare, Lucrezia, che io ti voglio liberare anche dal male degli occhi –; e così ritornando un'altra volta per confessarsi, Filippo le pose le mani sugli occhi, tenendovele sopra un quarto d'ora, e quando le levò, la donna cominciò a gridare, dicendo: – Oimè, Padre, oimè! voi mi avete acciecata affatto –. Sorrise allora il Santo, e le disse: – Non dubitare, che non rimarrai altrimenti cieca –. Passata un'ora (mirabil cosa!) sentì in un subito levarsi dagli occhi come un velo, e ci vide benissimo, e le pupille ritornarono al luogo loro, nè mai più vi ebbe male alcuno; anzi d'allora in poi faceva con l'ago lavori sottilissimi in finissime tele.

4. Occorse un giorno, che scongiurandosi in Santa Croce in Gerusalemme una gentildonna delle principali famiglie di Germania, dove pregato da Ottone Truchses cardinal d'Augusta, si ritrovò anche il santo Padre, nel mostrarle il legno della S. Croce, con le altre reliquie che vi sono, la donna patì gravissimi tormenti; e benchè molti tenessero che agli atti ch'ella fece il Demonio fosse partito, nondimeno si accorsero che non era rimasta altrimenti libera: onde pregarono il Santo che volesse aiutarla in simil caso. Allora Filippo mosso da' prieghi de' circostanti e da compassione di quella signora, se le accostò, benchè di mala voglia, e costrinse il Demonio a dirgli il giorno nel

quale ei si sarebbe partito. Ciò fatto, il Santo rivolto a' circostanti disse: – Sappiate che questa signora non è stata liberata adesso per l'infedeltà d'una persona che è quivi presente; ma nel giorno prossimo senza fallo si partirà –: e così fu; imperocchè nello stesso giorno, nel quale aveva detto il Demonio d'uscire, rimase la gentildonna del tutto libera nella chiesa di Santa Maria della Rotonda, con grandissima allegrezza de' suoi parenti, i quali la ricondussero alla patria loro sana e salva.

5. Entrando egli una volta insieme con Pietro Vittrici in S. Giovanni Laterano, dove si mostravano le teste de' Santi Apostoli Pietro e Paolo, ed essendo la nave di mezzo piena di popolo, nel mostrare le sacre teste, una donna spiritata cominciò fortemente a gridare. Allora il Santo, mosso a compassione di quella, come che conosceva essere veramente indemoniata, la prese per i capelli, e le sputò nel viso, dicendole: – Mi conosci tu? – Rispose: – Così non ti conoscessi io –. E subito colei cascò in terra tramortita, e rimase libera dal Demonio; ed il santo Padre vedendo concorrere la gente, per non essere osservato, subito si partì.

6. Aveva poi tal imperio sopra i Demonj, che quando qualche persona spiritata non avesse potuto o confessarsi o comunicarsi, con la sua autorità subito gli costringeva che non potessero in ciò impedirla; onde venendo una mattina nella nostra chiesa una donna vestita da Cappuccina insieme con alcune altre terrazzane, nè sapendosi da' nostri ch'ella fosse spiritata, avvenne, che accostatasi per comunicarsi, quando il sacerdote le porse il Sacramento, non voleva altrimenti prenderlo. Il Santo, che stava al confessionario, e vide il caso, si levò, ed accostatosi a lei, le pose la mano in capo, e subito fermatasi, con grandissima quiete si comunicò.

7. Il simile occorse ad un'altra, avvegnachè una mattina comparvero due povere vecchie, una delle quali s'accostò ad un chierico di sagrestia, e gli disse: – Di grazia chiamateci quel Padre santo, che sta in questa chiesa –; e rispondendo lui, che quel Padre era vecchio, e non poteva calare abbasso, ella replicò, che di grazia volesse chiamarlo, perchè voleva che confessasse quella sua compagna, ch'era spiritata: e dicendole di nuovo il chierico, che il Santo non poteva venire, la donna tanto l'importunò, che mosso a compassione andò a chiamarlo, dicendogli che vi era una povera donna spiritata, la quale lo spirito non lasciava nè confessare, nè comunicare, e che lo pregavano che di grazia volesse calare abbasso a confessarla. Il Santo

rispose: – Cacciala via, che vuol ch'io faccia di spiritate? – Ma stato così alquanto, spinto anch'egli da compassione, gli soggiunse: – Va', e dille che aspetti –. Giunto poi in chiesa, se n'andò al confessionario, alla vista di cui l'ossessa cominciò a turbarsi, e condotta per forza alla sua presenza, dicendole egli solamente queste parole: – Inginocchiatevi madonna –; essa quieta e pacifica subito s'inginocchiò, e si confessò senz'alcuna difficoltà, e poi la comunicò: e ritornandovi altre volte, si confessava e si comunicava alla sua presenza quietissimamente.

8. Ma non potendo il Demonio, come superbissimo, sofferire l'Imperio di Filippo, quando talora era da lui costretto o ad uscire o a tacere, sempre faceva qualche dimostrazione di sdegno contro di lui. Aveva il P. Giovanni Antonio Lucci (come altrove ad altro proposito abbiamo accennato) di commissione del Santo scongiurata una persona spiritata, e comandatogli che per disprezzo le desse delle staffilate, come si suol fare a' fanciulli. Sentì di tal sorte il Demonio quella ingiuria, che la notte seguente apparve a Filippo tutto nero e spaventevole, e lo minacciò che l'avesse in quella maniera disprezzato; e lasciando in camera, come soleva, una grandissima puzza, disparve.

9. Inoltre non poteva il maligno spirito sopportare, che quando il Santo era stato ricercato di scongiurare, vi mandasse qualche suo figliuolo spirituale, parendogli che con quel modo venisse a far poca stima di lui; per la qual cosa avendo un giorno Filippo comandato a Giovan Battista Boniperti, canonico novarese e suo penitente, che scongiurasse una vergine posseduta dal maligno spirito, ritornato la sera il sacerdote a casa, e salendo sopra uno sgabello per attaccare alcuni chiodi, se gli rivoltò lo sgabello sotto i piedi, che poco ne mancò che non vi lasciasse la vita. Or in quello stesso tempo nel quale cadde il sacerdote, il Demonio per bocca di quella spiritata disse come poscia quei di casa sua gli riferirono: – Io mi credeva d'averlo ammazzato –.

10. Or sebbene Iddio gli aveva dato questa grazia di liberare gli ossessi dal Demonio, con tutto ciò di rado e quasi per forza si metteva a simile esercizio di scongiurare; dicendo, che l'uomo non deve facilmente credere che le persone sieno veramente spiritate, per ogni picciol segno che danno d'esser tali. Imperocchè molti di questi effetti sogliono per lo più esser cagionati da complessione naturale, come da malinconie, da debolezza di testa, e cose simili. E nelle

femmine da immaginazioni veementi, e da diverse infermità, e molte volte da finzioni per diversi rispetti.

11. Onde essendo stata condotta al Padre Niccolò Gigli una zittella, la quale dicevano i suoi ch'era spiritata, perchè la uotte andava gridando per casa, facendo molte pazzie, rompendo i piatti, e fracassando tutto quello che le veniva alle mani, essendo ciò riferito al santo Padre, e pregato che volesse visitarla, e vedere se veramente era spiritata, vi andò; e conoscendo che non vi era tal male, ma solamente capriccio, chiamò il fratello della giovane, e gli disse, che se voleva guarire sua sorella, ogni volta che avesse fatte più pazzie, l'avesse staffilata ben bene, perchè sarebbe guarita senz'altro. Il che facendo il fratello, confessò ella stessa non essere altrimenti spiritata, ma che per altri rispetti andava facendo quelle stoltezze.

12. Gli fu allo stesso proposito un'altra volta condotta una giovane, che anch'essa faceva la spiritata, e quando il Santo la vide, disse a'parenti che la conducevano: – Costei non è spiritata altrimenti –; come in effetto si chiarirono poi della verità.

13. Fu un'altra volta condotta a Roma dalla Sabina una donna chiamata Sidera, moglie di Giovan Camillo Paloccio, per essere scongiurata, tenendo tutti che fosse ossessa; ed nna mattina che i suoi avevano disegnato di condurla a S. Pietro alla benedizione del Papa, la donna andò a gittarsi in un pozzo, ma essendo accorse molte persone, la cavarono fuori senza male alcuno. Indi la menarono alla benedizione, e dappoi la condussero molte volte alla chiesa dello Spirito Santo de'Napolitani nella strada Giulia per farla scongiurare da alcuni sacerdoti che quivi stavano, dove avendola tutta pesta dalle battiture che le davano, e quasi soffocata da'continui fomenti che le facevano, furono finalmente i suoi esortati a condurla dal santo Padre; il quale avendola veduta, e fatta per lei orazione, disse a'suoi parenti: – Costei non è spiritata, ma è matta. Però abbiate pazienza, e non la fate più tormentare –: e così visse dappoi per tutto il tempo di sua vita mezza scema, facendo di quando in quando qualche pazzia.

14. E per questa cagione avvertiva i suoi, che in ciò non fossero creduli, nè mai scongiurassero donne, se non in pubblico, per i molti e gravi pericoli, che in simili occorrenze possono avvenire.

CAPO XI.

Filippo ancor vivente, apparisce a diverse persone in diversi luoghi.

1. Ebbe ancora Filippo per dono singolare di Dio, che stando egli alcune volte in un luogo, nel medesimo tempo ad altri in diversi luoghi appariva, e particolarmente per aiutare i suoi, o quelli che si raccomandavano a lui ne' pericoli grandi, sì dell'anima come del corpo.

2. Pareva ad un Padre di Congregazione d'essersi messo a pericolo di qualche offesa di Dio, per avere intrapreso la cura d'un giovanetto di bell'aspetto, che dal santo Padre gli era stato raccomandato, perchè lo guardasse giorno e notte: e stando perciò con grandissimo travaglio, occorse che una notte, mentre si riposava nella camera sua alla Vallicella, sentì aprire la porta della stanza, la quale era ben serrata dalla banda di dentro; e destato dal rumore, sebbene non avesse lume, vide nondimeno entrare il santo Padre, che allora abitava in S. Girolamo, il quale accostatosi al suo letto, gli disse: - Come stai? - Rispose: - Sto male - (intendendo dell'afflizione dell'animo, e de' pensieri che gli venivano nella mente). Allora Filippo, mettendogli le mani sul petto, vi fece sopra il segno della Croce, e gli disse: - Non dubitare -; e detto questo, disparve: e subito se gli partì ogni afflizione, restò tranquillo, nè ebbe d'allora in poi più fastidio. Levandosi poi la mattina, ritrovò la porta serrata come se non vi fosse stato nessuno - (1).

3. Un'altra volta un suo penitente, ch'era al servizio del cardinal Santa Fiora, di cui avesse il Santo predetto che non avrebbe durato nello spirito, come si è raccontato di sopra, volendo andare a Napoli, conferì questo suo pensiero col santo Padre, il quale gli disse che non v'andasse in modo alcuno, perchè o sarebbe stato preso da' Turchi, o avrebbe portato pericolo d'annegarsi. Volle nondimeno, contro il suo consiglio, andarvi; ed entrato in mare, il legno fu assalito da' Turchi, per la qual cosa molti di quelli che stavano nella barca si gittarono in mare, e con loro si gittò anch'egli, il quale per

(1) Il fatto qui meglio circostanziato, che non leggesi nel Bacci, è riferito così dal Gallonio, lib. 2, cap. 46.

non saper nuotare s'affogava. Vedendosi vicino a morte, si ricordò di quello che gli aveva detto il santo Padre, e se gli raccomandò di tutto cuore, pregandolo che lo volesse campare da quel pericolo. Mirabil cosa! Subito gli apparve Filippo, e lo prese per i capelli, dicendo com'era suo solito: – Non dubitare –; e così tenendolo il condusse alla riva a salvamento.

4. Tornando Marcello Ferro, di cui più volte abbiamo fatto menzione, vecchio d'età e suo penitente, d'Egitto in Italia, la nave nella quale si ritrovava, fu assalita da due galee Turchesche sotto Cipro, e presa da quei Turchi, i quali incatenarono tutti i mercanti: ed egli ponendosi in orazione si raccomandò a Dio con grandissimo affetto, pregandolo, che per i meriti del P. Filippo suo confessore, lo volesse liberare da così gran pericolo. In quell'istante gli parve vedere il santo Padre, e sentire che gli dicesse le solite parole: – Non dubitare, raccomandati a Dio, che non sarai schiavo –. E così fu; perchè volendo coloro prenderlo, e metterlo alla catena, come avevano fatto agli altri, il padrone della nave cristiana disse ad un rinnegato delle galee turchesche: – Che volete voi fare di questo vecchio ammalato, il quale non è buono a niente? – Alle quali parole mosso colui a compassione lo lasciò andare; e così Marcello se ne tornò a Roma, dove arrivato seppe che in quel tempo nel quale si raccomandò al Santo, Filippo aveva detto in Roma a' Padri di Congregazione: – Facciamo orazione per Marcello Ferro, il quale si trova in grandissimo pericolo –.

5. Costanza Del Drago, gentildonna romana, stando in collera con una persona sua attinente, nè volendole parlare, nè umiliarsi in modo alcuno; anzi non andando perciò nemmeno a confessarsi, com'era solita, perseverando in questo sdegno per tre o quattro giorni, una mattina stando ella tra la vigilia ed il sonno, sentì darsi una percossa di tal sorte, che la risvegliò e sentì la voce del santo Padre, che le disse: – Or quanto tempo vuoi tu stare così adirata? – Alla cui voce impaurita, riconoscendo il suo errore, andò quella stessa mattina dal Santo a confessarsi, raccontandogli tutto il successo; ma Filippo, fingendo di non saper nulla, non le rispose.

6. Aveva assegnato a Lucrezia Giolia, moglie di Giovanni Animuccia, e sua penitente, donna di molto spirito, i tempi dell'orazione; e dettolo che si levasse la notte alla tale ora. E perchè lasciandosi ella vincere dal sonno, spesso mancava, il santo Padre le disse: – Se tu non t'emendi di questa negligenza, voglio io stesso risvegliarti –; e così fece: imperocchè ogni volta ch'ella non si de-

stava, sentiva la voce del Santo, che sensibilmente la chiamava, dicendo: – Lucrezia sta' su –. Anzi quando ella andava a riconciliarsi, il santo Padre soleva dirle: – Non t'ho io chiamata questa notte? –

7. Essendosi ammalato gravemente Cesare Baronio nelle stanze di S. Giovanni de' Fiorentini, ed avendo di già perduti i sensi, e ricevuta l'estrema unzione, prendendo un poco di sonno, vide il santo Padre, il quale era in S. Girolamo, stare innanzi a Cristo in quella forma che si dipinge risorgente da morte a vita, ed alla sua Santissima Madre, pregando per la sua sanità; e l'udiva dire con grande affetto queste parole: – Dammelo, Signore: dammelo: rendimelo: io lo voglio –. E durando molto tempo in questa domanda, sentiva che Cristo sempre glielo negava. Ultimamente vide che il santo Padre si voltò alla Gloriosa Vergine, pregandola con grandissima istanza, che gl'impetrasse questa grazia dal Figliuolo: ed a' prieghi di Lei, sentì che Cristo nostro Signore gliela concesse. In questo, Baronio si svegliò con sicurezza di non dover morire di quella infermità: e subito prese miglioramento, e con maraviglia grande di tutti in brevissimo tempo rimase libero e sano; ond'egli stesso afferma in più luoghi avere avuto e la vita e il sapere per l'orazione del santo Padre. Sopraggiungendo poi Filippo, Cesare gli raccontò la suddetta visione, e lo ringraziò; ma il Santo, dissimulando al solito, rispose: – È cosa molto pericolosa il dar fede ai sogni: però sta' rassegnato al volere di Dio – (1).

8. Mattia Maffei, di cui raccontammo di sopra il sogno, essendo infermo, e disperato da' medici, fu visitato dal Santo, il quale portò seco due cassette di reliquie, dicendo all'infermo: – Non dubitare, ma abbi fede in Gesù Cristo, che non morrai –; e nel partirsi gli mise la mano dalla parte del cuore, e la calcò fortemente, dandogli la sua benedizione. La notte Mattia circa le nove ore udì la voce di Filippo, che lo chiamò tre volte, dicendo: – Sta' su –. E fu tale e così gagliarda quella voce, che gli diede alquanto di spavento; e destatosi, sentissi incontanente scarico di febbre, ed in due giorni si levò di letto sano e salvo.

9. Federigo cardinal Borromeo narra che un penitente del santo Padre, circa la mezza notte fu soprappreso da una orribile visione, parendogli che un gran cane, o una somigliante bestia, gli stesse

(1) Quest'ultimo periodo aggiunto, trovasi nel §. 483 del Bernabei.

intorno al letto per offenderlo. Stando in quell'agonia per grande spazio di tempo, e destatosi, si trovò in somma afflizione e come fosse stato battuto. Andò la mattina seguente da Filippo, e raccontogli quello che gli era avvenuto la notte; ed il Santo gli disse: – Sappi che sono stato teco questa notte, ed ho combattuto per te; Dio t'ha mandata questa visione per la tale e la tal cosa, e sono stato io quegli che ho pregato Dio che te la mandasse –.

10. Pier Francesco Giusto, sacerdote fiorentino, suo amorevole, andò da Roma ad una sua abbazia, e vi stette due anni tribolato da una veemente flussione di catarro, la quale l'aveva ridotto a tale, che non poteva prevalersi delle membra, eziandio nelle cose necessarie; nè bastava un uomo solo a sollevarlo. Per rimediare adunque a questa sua infermità, stimata da' medici incurabile, provò ogni sorte di rimedio: ma non giovandogli cosa alcuna, finalmente per consiglio loro si mise in lettiga per tornare a Roma, dove giunto, il male s'aggravò di tal sorte, che pregava la misericordia di Dio che gli chiudesse gli occhi in pace; perchè era così eccessivo il doloro, che tramortiva più volte il giorno. In questo mentre un sacerdote di Congregazione lo visitò, e gli disse da parte di Filippo, come quella sera il Padre sarebbe andato a visitarlo e consolarlo. L'infermo, cenato che ebbe, essendo stato sino a mezza notte agitato da' soliti dolori, per la stanchezza cominciò a prender sonno. Ed in un tratto gli apparve San Filippo, il quale con le mani gli strinse la faccia; ed egli si destò con gran timore, non sapendo come potesse essere entrato, poichè la porta della camera era serrata; e non poteva proferir parola. Il Santo gli domandò come stesse, ed egli sciogliendo pure alla fine la lingua, se gli raccomandò di cuore, pregandolo che gli volesse ottenere da Dio la sanità. Allora il santo Padre gli prese ambedue le mani, e gliele accomodò in forma di croce: nel qual atto l'infermo essendo stato alquanto, nè sapendo che fine ciò dovesse avere, sentì che Filippo gli disse: – Levati su –. Alle quali parole l'infermo alzatosi a sedere (cosa che per molti mesi prima non aveva potuto fare) mise le gambe fuori del letto, come si fosse voluto levare; ed il Santo gli disse: – Or vedi tu, che non hai tanto male, ma non dir niente –; e ciò detto sparve, rimanendo il sacerdote in modo libero dal male, che la stessa settimana uscì fuori, ed in breve rimase del tutto sano.

CAPO XII.

Risuscita un giovinetto morto: e ad una signora, la quale, se durava più di stare in transito, portava pericolo di cedere alle tentazioni del Demonio, comanda che muoia, e subito muore.

1. Oltre ai sopraddetti doni, gli diede la Maestà di Dio quello dei miracoli, ne' quali non fu meno maraviglioso in vita di quello che fosse dopo morte; poichè, come vedremo, e nell'uno e nell'altro stato, non solo restituì la sanità agl'infermi e liberò molti da diversi pericoli, ma fu anche favorito da Dio di risuscitare i morti. E questo solo mi basterà di raccontare in questo luogo; perchè in quanto agli altri miracoli, per maggior comodità ne faremo due libri appartati, e li porremo nel fine della Vita, dove ognuno potrà con suo comodo e gusto leggere o vedere, senza tanto interrompere il filo dell'Istoria, quanto in Filippo risplendesse il dono de' miracoli.

2. Fabrizio de' Massimi, molte volte di sopra nominato, avendo avuto di Lavinia de' Rustici cinque figliuole femmine, ed essendo ella di nuovo gravida, e con le doglie del parto, disse al santo Padre, che pregasse Dio per sua moglie che stava per partorire. Filippo, stando alquanto sopra di sè, rispose: – La tua moglie questa volta farà un figliuolo maschio, ma voglio che tu gli ponga nome a modo mio. Te ne contenti? – Rispose Fabrizio, che sì; e Filippo soggiunse: – Gli porrai adunque nome Paolo –; e questo non solo glielo predisse allora, ma gliel'aveva detto prima molte altre volte. Andandosene adunque Fabrizio a casa, incontrò un suo servitore, che gli diede nuova, come Lavinia sua moglie aveva partorito un figliuolo maschio, al quale Fabrizio pose nome Paolo, come aveva promesso al santo Padre. Morta dappoi Lavinia, ed arrivato il fanciullo all'età di quattordici anni in circa, nell'anno millecinquecentottantatrè, ai primi di gennaio, si ammalò di febbre continua, la quale gli durò sessantacinque giorni, andando Filippo ogni dì a visitarlo, come quegli che l'amava assai, e l'aveva sempre confessato insino da fanciullino; ed era così buon figliuolo, che Germanico Fedeli vedendolo stare con tanta pazienza in un male così lungo e penoso, gli domandò se voleva cambiare la malattia in cui si ritrovava, con la sua sanità: rispose, che non si curava di barattarla con la sanità di niuno, e che si contentava

del suo male. Ma giunto ai sedici di marzo il giovinetto per quell' infermità all' ultimo della sua vita, perchè il santo Padre aveva detto che quando stava sullo spirare se gli facesse sapere, gli mandarono a dire per mezzo d' una loro serva chiamata Francesca, che se lo voleva veder vivo, v' andasse quanto prima, perchè stava a malissimo termine. Arrivata adunque la serva a S. Girolamo, trovò che il Santo stava dicendo messa; onde non potè altrimenti parlargli; ed in quel mentre il giovine spirò, e suo padre gli chiuse gli occhi. E di più il curato della parrocchia, chiamato Camillo, che gli aveva dato l' olio santo e raccomandata l' anima, si era partito; e quei di casa avevano preparata l' acqua per lavarlo e i panni per vestirlo; quando, essendo passata mezz' ora, arrivò il santo Padre, a cui Fabrizio si fece incontro a capo la scala, e piangendo gli disse: – Paolo è morto –. Rispose Filippo: – E perchè non m' avete mandato a chiamare? – Replicò Fabrizio: – L' abbiamo fatto, ma Vostra Riverenza diceva messa –. Entrò poi Filippo in camera, dove stava il fanciullo morto, e si gittò sopra la sponda del letto, facendo un mezzo quarto d' ora d' orazione con la solita palpitazione del cuore e tremore del corpo; e poi prese dell' acqua santa, e la spruzzò nel viso del figliuolo, e gliene gittò alquanto in bocca: indi soffiandogli nel volto, con mettergli la mano in fronte, lo chiamò con voce alta e sonora due volte: – Paolo, Paolo –. Alla cui voce il fanciullo subito, come da un sonno risvegliato, aperse gli occhi, e rispose: – Padre –; e poi soggiunse: – Io mi era scordato d' un peccato, e però vorrei confessarmi –. Allora il santo Padre fece scansare alquanto quelli ch' erano intorno al letto; e dandogli un Crocifisso in mano lo riconciliò. Poscia ritornati tutti in camera si mise a ragionar seco della sorella e della madre, le quali ambidue erano morte, durando il ragionamento per lo spazio di mezz' ora, rispondendo sempre il giovinetto con voce chiara e franca, come se fosse stato sano: anzi gli tornò il colore in volto, che a tutti quelli che lo guardavano pareva che non avesse avuto male nessuno. Ultimamente il santo Padre gli domandò se moriva volentieri: ed egli rispose di sì. Interrogandolo poi Filippo la seconda volta se moriva volentieri, rispose parimente che moriva volentierissimo, massimamente per andare a vedere sua madre e sua sorella in paradiso; onde il santo Padre dandogli la benedizione gli disse: – Va', che sii benedetto, e prega Dio per me –. E subito con un volto placido e senza alcun movimento tornò a morire nelle braccia del santo Padre; stando presenti a tutto questo Fabrizio suo padre con due sue figliuole, poi

monache in Santa Marta, e Violante Santacroce sua seconda moglie, e la suddetta serva, che gli assisteva nella sua infermità, ed altri.

3. Ma perchè non è forse minor miracolo il far morire alcuno col solo imperio della volontà, di quello che sia il restituire la vita a' morti; posciachè, e nell'uno e nell'altro caso si ricerca l'onnipotenza di Dio, ebbe Filippo ancora questa grazia di comandare alla morte, ed a guisa di S. Pietro fare con la sola parola che subito l'anima si separasse dal corpo. E sebbene potrebbe parere che ciò fosse stato abbastanza provato nel caso raccontato di sopra, mentre che contentandosi il figliuolo di tornare a morire, subito alle parole di Filippo morì; nondimeno più manifestamente dimostrerassi questa verità in quello che appresso soggiungeremo. Si ammalò una signora delle principali di Roma, ed essendo stata male più d'un mese, San Filippo andava spesso a visitarla; ed essendo ridotta ultimamente all'estremo, vi andò un giorno ch'ella stava agonizzando e per quel che si vedeva molto travagliata di mente: ed essendo il Santo stato ivi alquanto per aiutarla e confortarla in quel punto, alla fine si partì da lei con animo di ritornarsene alla Vallicella; ma essendo andato un pezzo innanzi si fermò, e disse a quelli che andavano seco: – Mi sento sforzare a ritornare da quell'inferma –. E così ritornando indietro, e trovando ch'ella stava nello stesso stato, e che pareva che non fosse per morire per allora, ma che dovesse anco vivere infino al giorno seguente, mandate fuori alcune persone che v'erano in quella stanza, le soffiò una e due volte sulla faccia, pregando ardentissimamente per lei, e dicendole alcune parole di grandissimo affetto. Fatte queste cose, mirandola egli tuttavia fiso, le pose le mani in capo, e con voce alta, che da più persone fu udito, disse queste parole: – Io ti comando, o anima, da parte di Dio, che tu esca da questo corpo –; e subito essa spirò. Disse poi il santo Padre a coloro ch'erano stati presenti a quel fatto, che se quella signora indugiava più a morire, correva pericolo di cedere alle tentazioni; e che per questo le aveva impetrata da Dio l'accelerazione della morte (1).

(1) Essendo questo fatto più minutamente descritto dal Gallonio, lib. 2, cap. 95, da lui ho prese le aggiunte fatte alla narrazione del Bacci.

CAPO XIII.

Dell' opinione della santità di Filippo.

1. Dotato Filippo da Dio di tante virtù e doni, si rendè così ammirabile nel cospetto degli uomini, che da tutti quelli che lo conoscevano, era tenuto per santo; stimato e riverito per tale da persone d'ogni stato e condizione, ed insino da' Sommi Pontefici.

2. Paolo Quarto, avendo (come s'è detto) sperimentata la sua santità, fece di lui tale stima, che non solo mandava a raccomandarsi alle sue orazioni, ma disse rincrescergli sommamente di non potere, pel carico che aveva, ritrovarsi agli esercizj dell' Oratorio.

3. Pio Quarto l'ebbe in tanta venerazione, che oltre alla dimostrazione che ne fece in vita, quando poi venne a morte volle che Filippo gli assistesse in quell' estremo punto, come quegli che ben sapeva quanto giovamento fossero per apportargli le sue orazioni.

4. San Pio Quinto, di gloriosa memoria, quando nelle turbolenze narrate di sopra approvò gli esercizj dell' Oratorio, disse che si rallegrava assai d'avere uomini in Roma, che svegliassero e tenessero sempre desto lo spirito negli animi altrui, come faceva Filippo: siccome all' incontro Filippo ebbe sempre grandissimo concetto della santità di questo gran Pontefice; che però teneva presso di sè una sua scarpa di velluto rosso come reliquia; ed essendo chiamato per visitare infermi, la portava talora seco; e ad una donna in particolare, arrivato che fu, e fatta per lei orazione, toccò con quella scarpa il luogo del male, e l'inferma migliorando rimase del tutto libera. Teneva ancora per divozione un berrettino papale del medesimo Pontefice, come si è accennato di sopra.

5. Gregorio Decimoterzo, oltre al credito grande che in materia di prudenza gli aveva, consigliandosi seco in negozj gravissimi, l'ebbe ancora in tal concetto di santità, che quando gli dava udienza, non permetteva ch'ei stesse in piedi, nemmeno scoperto, ma lo faceva sedere e coprire; trattando con lui con maggior familiarità e domestichezza, che non faceva co' suoi più intimi familiari.

6. Sisto Quinto lo stimò talmente, che gli concedette con gran prontezza i corpi de' Santi Martiri Papia e Mauro; e per la Congregazione gli diede molte grazie e privilegj.

7. Gregorio Decimoquarto, non solo prendeva anch'esso consiglio e parere da lui in affari d'importanza, e lo faceva sedere e coprire quando parlava seco; ma l'osservava di tal sorte, che volendo il santo Padre la prima volta, che dopo essere stato assunto al Pontificato l'andò a visitare, baciargli i piedi, il Papa non lo permise, ma andandogli incontro l'abbracciò, dicendogli: – Padre mio, sebbene io son maggiore di voi in dignità, voi siete però maggiore di me in santità –.

8. Clemente Ottavo l'ebbe anch'egli in tal venerazione, che quasi in ogni occorrenza si raccomandava alle sue orazioni; e quando stava male, disse più volte ad un suo familiare, alludendo che non guariva: – Il Padre Filippo non prega Dio per noi –. Lo desiderò anche per suo confessore, com'era prima che fosse Papa; sebbene Filippo, scusandosi per la vecchiezza, non volle accettare quel carico, ma gli diede Cesare Baronio. Quando poi il santo Padre andava da lui (il che spesso gli occorreva) il Papa soleva per lo più andargli incontro, abbracciarlo e baciarlo, e farlo sedere a canto a sè coperto, e quando si partiva si baciavano insieme: e quello ch'è di maggior considerazione, molte volte il Papa con grandissima tenerezza gli baciò la mano, come ancora faceva Gregorio Decimoterzo. E prima che fosse Papa, pareva che non gustasse d'altro che di star con Filippo. Ed avanti che fosse Cardinale, mentr'era auditore di Ruota, andando una persona per informarlo in una sua lite, e dicendogli nel ragionamento che si confessava dal Padre Filippo, le rispose: – Quel Padre è veramente un santo, e certo un dì sarà canonizzato –.

9. Quanto a' cardinali, in quale stima lo tenessero si può raccôrre da quello ch'essi ne scrissero e deposero con pubblico testimonio. Primieramente Agostino Valerio cardinal di Verona, vivente ancora il Santo, compose un libretto, e l'intitolò: *Philippus, sive de Laetitia Christiana*, in cui tra gli altri elogi che fa di lui lo chiama il Socrate cristiano; e dimostra come un tal nome gli si competa, così scrivendo: *Vere Christianus ille Socrates appellandus est, qui res omnes externas contemnens, vitiorum omnium hostis acerrimus, virtutum cultor assiduus, sinceritatis magister, verae disciplinae propagator; humilitatem docens perpetuo, non verbis tantum, sed exemplis; intima charitate expandens viscera sua omnibus, tolerans plurimorum infirmitatem; alios erudiens, alios salutaribus monitis juvans; sanctis pre-*

cibus commendans omnes Altissimo, ac piis hujusmodi exercitationibus perpetuam hilaritatem servans (1).

10. Gabbriello cardinal Paleotto, primo arcivescovo di Bologna, che fu penitente del santo Padre, in quel libro ch'ei fece, *De bono senectutis*, propone Filippo ancor vivente per vero ritratto d'un santo e virtuoso vecchio, facendogli un bellissimo encomio con queste parole: « Non è dubbio, che dalle antiche memorie, e particolarmente dalle istorie sacre, si sarebbero potuti da noi con facilità grande scegliere molti vecchi per santità mirabili, ed insiememente ricchi di quelle doti, delle quali a'suoi luoghi ragioniamo nell' Opera: con tutto ciò perchè quelle cose che vengono poste avanti agli occhi, e con le mani tocchiamo, con maggior forza s'imprimono, ed allora la verità si fa più illustre e più forte; per questa cagione ci siamo risoluti di servirsi d'un uomo vivo, e metterlo come espresso ritratto a vista di ognuno, per onore della vecchiezza. Di un uomo diciamo, che oggidì ancor vive, e che da tutti si può facilmente vedere; e vive in Roma, cioè nel teatro del mondo per cinquant'anni e più. Inoltre ancora ha con molta lode speso i giorni suoi, incamminando ogni sorte di gente per la via delle virtù cristiane, ed animandogli e maravigliosamente aiutandogli nel servizio di Dio. E questi è il Padre Filippo Neri fiorentino, il quale arrivato all'età di ottant'anni, a guisa d'un albero grande, per così lungo tempo comparte al popolo i variati frutti delle sue virtù »: e quel che segue. Fece inoltre questo buon Cardinale stampare nel primo foglio di questo suo libro l'immagine di Filippo ancor vivente: sebbene quando il libro fu pubblicato, il Santo era già andato al paradiso.

11. Agostino cardinal Cusano era a lui così affezionato, ed in tal modo lo riveriva, che quasi del continuo stava in camera sua; e parlando della sua santità dice: « Io non ho conosciuto nessuno, nè religioso, nè secolare, in maggior venerazione appresso ogni sorte d'uomini, tanto privati, quanto principi, di Filippo; e questo per l'opinione grande che s'aveva della santità sua, e per il frutto che si vedeva nell'acquisto di tante anime, che per opera di lui erano state indirizzate nella via della salute. Ed ho sempre stimato le molte virtù sue, le quali parevano tanto più eminenti, quanto egli cercava d'occultarle ».

(1) Quest'elogio che di S. Filippo scrisse il Cardinal Valerio non si leggeva nel Bacci, ed è riferito dal Bernabei al §. 493.

12. Federigo cardinal Borromeo, il quale insieme col cardinal Cusano erano domandati l'anima del Padre Filippo, lo tenne sempre in tal concetto di santità, che di lui asserisce queste parole: « In tutto quel tempo che ho praticato questo venerando uomo, sempre mi è paruto di così eccellente virtù e pieno di tanti doni di Dio, ch'io stimo che si potrebbe comparare con molti di quelli che sono stati ammirati dagli antichi scrittori. Egli ebbe tanta scienza delle cose spirituali ed interiori, che si può dire di lui, che avesse operato in sè medesimo e negli altri, secondo i varj bisogni, quel tanto che di questa materia ne scrissero Cassiano, Climaco, e Riccardo di San Vittore. Insomma conchiudo, che secondo l'animo mio, non mi soddisfece mai uomo più di questo: ed in tal modo mi soddisfece, che pensando io talvolta qual cosa potessi desiderare di perfezione in lui, con maraviglia conchiudeva, che niente ». Infino a qui Federigo cardinal Borromeo, il quale per l'amore e concetto in che l'aveva, fece fare un ritratto di cera del Santo ancor vivente, tenendolo appresso di sè con grandissima venerazione.

13. Ottavio cardinal Paravicino parlando di lui, dice così: « Cominciai per grazia di Dio a conoscere Filippo Neri circa l'anno sesto dell'età mia; dal qual tempo mi fu conceduto poter godere familiarmente ed assiduamente della sua conversazione e ragionamenti fino a' ventotto anni, ne' quali mi bisognò andare in Ispagna, ed in tutto questo intervallo, e dopo il mio ritorno, infino ch'ei visse, osservando io minutamente tutte le sue azioni, moti e parole, lo conobbi per un uomo che ardeva di carità verso Dio ». E poco dopo dice: « Rendo infinite grazie al Signore, che per sua benignità mi desse un tal maestro, le cui gran virtù furon note a tutto il mondo, e le cui lodi dureranno per ogni età, ec. ». Era questo Cardinale così divoto di Filippo, che pareva non potesse vivere senza di lui; onde stava seco bene spesso i giorni e le notti intiere. E quando il santo Padre stava ammalato, aveva gusto particolare di servirlo, come faceva innanzi che fosse Cardinale: onde andando una volta fra le altre a visitarlo nelle sue ultime infermità, il Santo mandò fuori di camera tutti quelli che vi si trovavano, e poi voltatosi al Cardinale gli disse: – Ottavio, desidero ragionare con voi, ma quando tosso, e che ho bisogno di sputare, vorrei che pigliaste voi la catinella, e mi serviste, come facevate prima –. Alle quali parole rispose il Cardinale: – Questo, Padre mio, mi è sommo favore, e troppa grazia mi fa Vostra Riverenza –. Ciò gli disse il Santo, non perchè non lo stimasse, come doveva, ma per compia-

cere al desiderio che scorgeva in lui di servirlo; onde il Cardinale medesimo parlando di questo, dice: « Io serviva il Padre tanto volentieri, che ancorchè alle volte sentissi freddo, fame, e scomodo nella persona grandissimo, nondimeno io sentiva gusto, e gusto grande di servirlo; ed ogni volta che mi ricordo de' servizj fattigli, me ne piglio grande allegrezza, e mi rincresce di non averlo servito più lungo tempo »: e quel che segue.

14. Ottavio cardinal Bandini si gloria d'avergli servito la messa da fanciullo; e parlando della sua santità dice: « L'opinione della sua santità fu tale, che non solo era in venerazione a tutti, ma i più non credevano poter fare acquisto di spirito, se non si sottomettevano alla sua disciplina. Onde si andava al beato Filippo comunemente, come ad un oracolo per pigliar norma e precetti di vita spirituale per ogni sorte di persone, ec. ». E poco dopo dice: « Chi ha praticato col beato Filippo, ed ha veduto il modo con che è vivuto, e la vita pura e santa che tant'anni ha tenuto, non può dubitare che le grazie che il Signore Iddio ha fatte per mezzo suo in vita, e per sua invocazione dopo morte, non siano veri ed insigni miracoli. E perchè sono stati molti e grandi, sempre l'ho tenuto per servo di Dio; ed ora lo tengo per degno d'essere stimato, e venerato come santo, per l'innocenza della vita, per i miracoli, e per un consenso comune di tutto il popolo, ec. ». Si gloria poi questo signore d'aver ricevuto uno schiaffo da Filippo, mentr'era ancor fanciullo, datogli per ischerzo dal Santo, acciocchè gli rimanesse più fisso nella memoria un avvertimento che insegnato gli aveva.

15. Francesco Maria cardinal Tarugi, allora arcivescovo d'Avignone, in una lettera da lui scritta vivente il Santo, dice queste parole: « Vorrei essere uno di quelli che godono i primi luoghi nella cappelletta, dove dice messa il santo Padre, ancorchè sia stretta; ed io per tanto spazio di paese assente, mi ci trovo per grazia di Dio del continuo presente, sì con la fede ed amore verso il mio caro Padre, come perchè credo aver luogo particolare nella sua mente, che quando l'apre nella contemplazione verso Dio, non penso di sedere negl'infimi scanni. S. Caterina di Siena s'era fatta una cella nel cuore, ove se ne stava nella maggior frequenza delle persone solitaria con Gesù in quel camerino; ed io vorrei farmi la cella nel più intimo del cuore del Padre, perchè credo vi troverei Gesù con tutti gli scalini del corso di quella mirabile e divina vita di trentatrè anni, che conversò con noi in terra; e quando il Padre giubbila e gli salta per

soverchio amore il cuore dentro del petto, giubbilerei e salterei anch' io, ec. ». E nel fine soggiunge: « Godetevi cotesta felicità, mentre a Dio piace, la quale ho potuto godere anch' io per lungo tempo, e non me n' essendo saputo servire, per giusto giudizio di Dio, e per i miei peccati, ora ne son privo ».

16. Girolamo cardinal Panfilio, il quale per lungo tempo praticò seco, anch' egli l' esalta dicendo: « Con grandissima carità abbracciava ognuno, ed aiutava e consolava in modo, che niuno si partiva da lui che non rimanesse soddisfattissimo, e non lo riputasse per uomo di gran santità. Ed io in particolare l' ho sempre stimato e tenuto per santo, e per uomo dotato di tutte le virtù che si possono desiderare in uno che sia vero servo di Dio; ed ogni giorno l' ho scoperto maggiore in tutte le sue azioni insino alla morte ec. ».

17. Lodovico cardinal Madrucci gli aveva tanto credito, che non solo andava spesso in camera sua per ragionare con lui, ma gustava così dell' Istituto, che se n' andava sovente a sentire i sermoni nell'Oratorio di S. Girolamo. Fra Michele Bonelli cardinale Alessandrino, pronipote di S. Pio Quinto, sapendo in quanto concetto era tenuto dallo zio, l' amò tenerissimamente, e sempre lo riverì come persona di grandissimo spirito e santità, andando spesso da lui, e spesso volendolo appresso di sè. Alessandro cardinal de' Medici, arcivescovo di Firenze, che fu poi Leone Undecimo, ogni settimana (come s' è detto altrove) andava una volta almeno da lui, e si tratteneva tutto il giorno in camera sua con istraordinaria familiarità; parendogli, mentre si tratteneva seco, di stare in paradiso. Il cardinal Pier Donato Cesi onorò singolarmente il Santo, e beneficò molto la sua Congregazione. Guglielmo cardinal Sirleto l' amava e stimava di tal sorte, che pareva non si potesse saziare di ragionar della sua santità. Lo stesso faceva Antonio cardinal Caraffa: e Giulio Antonio Santorio cardinal Santa Severina, il quale fu anche suo penitente, lo tenne sempre per uomo singolarissimo.

18. Oltre a questi lo tennero come Santo: Alessandro cardinal Farnese, Ranuccio Farnese cardinal Sant'Angelo, Girolamo Leandro cardinal di Ceneda, Ottone Truchses cardinal d'Augusta, Marc'Antonio cardinal Colonna, Alfonso cardinal Gesualdo, Giovan Francesco cardinal Gambara, Jacopo cardinal Savelli, Guido Ferrerio cardinal di Vercelli, Antonio Maria cardinal Salviati, Ascanio cardinal Colonna, Vincenzo Lauro cardinal Mondovì, Enrico cardinal Gaetano, Pietro cardinal Gondi, Girolamo cardinal Della Rovere, Scipione cardinal Gonzaga,

Paolo cardinal Sfondrato, Guido cardinal Pepoli, e Giovan Francesco cardinal Morosino; i quali tutti avevano strettissima familiarità con Filippo.

19. Era inoltre tenuto santo, e fuor di modo amato da' Religiosi, ed in particolare da' Padri Domenicani, alla cui Religione (come si è detto) mandò moltissimi penitenti. Quindi è, che quando andava alle volte co' suoi, o alla chiesa loro, o a S. Silvestro di Monte Cavallo, o a Santa Maria degli Angeli, o ad altri luoghi di Religiosi; que' servi di Dio per lo concetto grande che avevano di lui, uscivano fuori e se gl' inginocchiavano innanzi, e gli baciavano la mano, domandandogli la benedizione come se avessero veduto l'Angelo del Signore.

20. Nè solamente lo stimavano per santo Religiosi ordinarj, ma de' primi soggetti delle Religioni, come il P. Franceschino Minore Conventuale uomo di santa vita, e predicatore famoso; il quale non solo andava spesso da lui per consultare le cose sue, ma con attenzione grandissima si metteva ad ascoltare i sermoni all' Oratorio, e molte volte anch' esso vi volle ragionare: siccome l' ebbe ancora in gran venerazione Fra Evangelista cognominato il Marcellino, dell' Ordine di S. Francesco, Minore Osservante, anch' egli famosissimo predicatore, e uomo che morì nel convento d'Araceli con opinione di gran bontà. Fra Francesco Panigarola dello stesso Ordine, vescovo d'Asti, e predicatore insigne, e stimato assai dal beato Padre, aveva così gran concetto della sua santità, che disse con molti: – Filippo è una reliquia animata –. Alfonso Cappuccino, cognominato il P. Lupo, anch'esso con ogni riverenza l' osservava, e pendeva dalle parole sue, e se gli umiliava insino a terra. Il P. Maestro Fra Paolino da Lucca, Domenicano, uomo raro nella sua Religione, e per dottrina e per integrità di vita, stava così soggetto al parere di Filippo, e lo stimava talmente illuminato nelle cose di Dio, che non volendo per umiltà accettare in modo veruno un officio principale nella sua Religione, ancorchè ne venisse pregato da molti de' suoi, subito però che San Filippo gli disse che l' accettasse, obbedì, e l' accettò senza alcuna contradizione. Finalmente moltissimi altri Religiosi, e di lettere e di spirito eminenti, che per brevità si lasciano, tanto per le virtù, come per i miracoli, tenevano e veneravano Filippo come santo.

21. Quanto poi fosse riverito e stimato da' suoi figliuoli spirituali, ed in qual concetto fosse tenuto da essi, oltre a quello che s' è detto, si raccoglie chiaramente; avvegnachè, ancor esso vivente, prendevano delle cose sue, e le conservavano come reliquie: di sorte che

quando egli si tosava, raccoglievano di nascosto i suoi capelli, e gli tenevano in grandissima venerazione appresso di sè; e perchè il Santo un giorno accorgendosene, fece gittare i capelli fuori della finestra, essi andarono nel luogo dov'erano stati gittati, e nascosamente gli raccolsero. Vi furono anche di quelli che serbarono del suo sangue, ed in particolare ne fu serbata una caraffina, quando con tanta copia (come abbiamo detto) ne versò dalla bocca nelle ultime infermità. Non mancarono poi di quelli che quasi eccedendo nella stima che facevano della santità sua, si erano presi per divozione di dire (mentre ancora viveva) ogni dì, chi tre volte, e chi sessantatrè volte in modo di corona, *Sancte Philippe ora pro me.* Alcuni poi tenevano il suo ritratto in camera fra quelli degli altri Santi, ed ogni mattina prima d'uscire di casa, se gl'inginocchiavano. Molti non tralasciavano mai di andare da lui ogni giorno per la benedizione; ed alcuni di essi gli baciavano i piedi. Altri poi stavano così volentieri con lui, che, ancorchè fossero giovinetti e talora invitati a ricreazione in diversi luoghi, non vi volevano andare; anzi temevano grandemente che il Santo non dicesse loro che vi andassero, tenendo che la maggior ricreazione che potessero pigliare, fosse lo star seco: e molte volte per non rimaner privi della sua conversazione, lo pregavano che facesse orazione a Dio di farli morire prima di lui.

22. Confidavano poi talmente nelle sue orazioni, che dicevano: - Spero nella bontà di Dio, che quanto le domanderò per mezzo del Padre Filippo, se sarà a gloria sua, l'otterrò senz'altro -. Altri dicevano: - Se guardo alla vita mia, mi tengo perduto; ma per le orazioni del Padre Filippo spero di salvarmi -. Lo tenevano alcuni così fermamente santo, che dicevano: - Se mi fosse data nuova che Filippo avesse risuscitato i morti, anzi se io glieli avessi veduti risuscitare in mia presenza, non mi sarei maravigliato niente -. Ed io stesso posso far fede d'avere udito da molti, che nè per la beatificazione, nè per la canonizzazione è cresciuta in essi l'opinione della sua santità più di quello che prima ne avevano; parendo loro di poter dire: *Manus nostrae contrectaverunt* quello che dalla Santa Chiesa e dal Sommo Pontefice è stato determinato.

23. Quanto a' titoli e lodi che poi gli davano, parrà cosa incredibile a raccontarli, chiamandolo alcuni di essi Angelo, altri Profeta, alcuni Mosè; onorandolo chi con un nome e chi con un altro, come una cosa venuta dal cielo. Ed a questo proposito uno di loro, essendosi fatto Frate Cappuccino, e volendo un suo amico andare a Roma,

l'esortò che si sottomettesse alla cura del P. Filippo della Chiesa nuova, perchè (disse) quel Padre è un Apostolo, è un S. Pietro, è un S. Paolo. Parve all'amico, sentendo queste parole, che il Frate esagerasse troppo; ma arrivato che fu in Roma, e parlato e praticato ch'ebbe col Santo, stupito di quello che vide, e che conobbe in lui, disse: – Veramente quel Frate non parlava senza fondamento –.

24. Un Padre Domenicano, nominato il P. Francesco Cardone, uomo che praticò col Santo per lo spazio di quarant'anni, ammirando la conversazione di Filippo, diceva di lui questo bell'encomio: *Philippus in humilitate magnus, in castitate angelus, et in paupertate dives.*

25. Avevano di più tal concetto di lui, che da molti di loro si teneva per cosa certa ch'ei fosse arrivato al colmo d'ogni virtù, e che dominasse le passioni a posta sua senza difficoltà alcuna: anzi pareva che avesse dominio eziandio sopra i primi moti. E gentiluomini principalissimi e suoi figliuoli spirituali si tenevano a somma grazia di fargli il letto, spazzargli la camera, e nettargli le scarpe; facendo a gara per servirlo, e massimamente nelle sue infermità. Facevano poi tal conto delle sue parole, che appresso di essi erano tenute come oracolo. Nel Processo non vi è quasi testimonio che non lo nomini Santo; e comunemente da' suoi si teneva che dovess'essere canonizzato; e molti affermano, che solo nel mirarlo pareva loro di vedere un Santo, e che la faccia spirasse santità.

26. L'abate Marc'Antonio Maffa quando parlava di lui, per la stima grande che ne faceva, pareva che desse in eccessi; e parlando della sua santità, dice così: « Io sebbene sono il più vile peccatore del mondo, dacchè conobbi il Padre domesticamente, sempre l'ho venerato per santo; e quando mi riconciliava da lui, sentiva che spirava santità, massimamente quando mi dava l'assoluzione; e nella messa io aveva particolar divozione: il che non m'interveniva quando mi riconciliava da altri ». Insomma Cardinali, Vescovi e Prelati d'ogni sorte, purchè avessero in qualche modo praticato seco, lo veneravano straordinariamente, e quasi tutti con gran divozione gli baciavano la mano.

27. Finalmente fu stimato santo ancora da'Santi. Oltre quello che abbiamo detto di San Pio Quinto al principio di questo capo, San Carlo quando da Milano veniva a Roma, era solito andare da lui, e star seco quattro o cinque ore: e quando stava in Milano, gli scriveva spesso lettere, consigliandosi seco in diverse cose che sogliono alla giornata occorrere. Tutte le volte che si portava a visitarlo, gli

s' inginocchiava innanzi, e gli baciava la mano con gran copia di lacrime. Lo predicava per santo a tutti i suoi, raccomandandosi con molto affetto alle sue orazioni. Nel partirsi un giorno dalle stanze di lui, disse ad alcuni: – Filippo è un uomo di gran santità e d'una mirabile sincerità –. Gustava inoltre tanto di star seco, e godeva sì fattamente degli esercizj da lui istituiti, che una volta volle stare tutto un dì in casa nostra, che fu il giorno di S. Francesco ai quattro d' ottobre, dove la mattina, dopo aver celebrata la santa messa, comunicò gran quantità di popolo, cominciando dall'alba, e durando infino passato mezzo giorno; fra' quali il dottor Martino Navarro, a tutti noto, lasciò di celebrare la messa, per comunicarsi da lui. Volle poi vedere e considerare l'Istituto della Congregazione, e la fabbrica della Chiesa minutamente. Stette a' sermoni del giorno, ed all' Oratorio della sera, a cena ed a dormire; e la mattina partendosi tutto edificato, disse a quelli di Congregazione: – Beati voi, che avete un uomo che vi ha dato così lodevoli e santi istituti –. Fece di più sermoneggiare Filippo in S. Ambrogio del Corso, dove lo sentì con grandissima attenzione; siccome parimente Filippo sentì altre volte San Carlo, nel modo che nella stessa chiesa si vede dipinto; e dissero ancora più volte insieme l' offizio divino.

28. San Felice Cappuccino, oltre a quello ch' abbiamo detto altrove, lo riveriva in modo, che andava bene spesso a domandargli la benedizione in ginocchioni; e vedendolo un giorno da lontano a Montecavallo, cominciò a correre, e se gli gittò a' piedi, e gli baciò le mani; e Filippo l' abbracciò strettamente, stando ambidue così un pezzo senza dir parola. Si divisero poi alla guisa che fecero S. Lodovico Re di Francia e Fra Egidio compagno di S. Francesco, i quali incontrandosi si salutarono insieme e si partirono, intendendosi fra di loro. Un altro giorno lo stesso San Felice andò da lui a S. Girolamo, e gli s' inginocchiò innanzi, domandandogli al solito la benedizione, e Filippo non gliela volle dare, ma s' inginocchiò anch' esso, e la domandò a lui; e stettero parimente così inginocchiati ed abbracciati insieme un pezzo in santa contesa. E per ordinario tanto San Felice, quanto Fra Raniero suo compagno, uomo anch' egli di gran bontà, s' inginocchiavano al santo Padre, e gli domandavano la benedizione: ed era così grande il gusto che avevano di star con lui, che pareva non potessero partirsi.

29. Santa Caterina Ricci da Prato di sopra nominata, gli scriveva come a Santo, e come a tale si raccomandava alle sue orazioni.

30. Lo tenevano ancora per santo, S. Camillo de Lellis suo penitente, S. Ignazio Lojola, ed il beato Alessandro Sauli vescovo di Pavia, come si è riferito altrove.

31. La venerabile Suor Orsola di Napoli l'aveva in tanta venerazione, che dice di lui queste parole: « Per ordine di Papa Gregorio Decimoterzo fui data sotto la disciplina del beato Filippo; e con tutto ch'io non mi conosca di spirito, pur conobbi in quel Padre un grand'amore di Dio, e lo vedeva che con un grande ardore teneva un petto infuocato dall'amor suo, e quando parlava meco, pareva che tutto tremasse, con desiderio grande di tirar le anime al Signore; e per me si pigliò gran fatica in esperimentare lo spirito mio, ed avendomi prima detto molte villanie per esperimentarmi, io m'inginocchiai, e dissi ch'esso con verità mi conosceva, e gli baciai i piedi, ed egli mi disse: – Tornate voi a dire le stesse ingiurie a me –, con farmi più volte istanza ch'io gli dicessi quelle villanie, donde conobbi la sua grande umiltà. Anzi occorrendomi avere la mia solita estasi avanti di lui, la quale tengo per croce, alle chiamate d'altri io non intendeva mai cosa nessuna, ma quando Filippo mi chiamava col Santissimo nome di Gesù, quella benedetta voce mi penetrava in maniera, ch'io ritornava dall'estasi, cosa a me insolita; e conobbi in lui la virtù di Dio: anzi nella chiesa di S. Girolamo, comunicandomi egli di mano sua, ed occorrendomi la solita estasi, dopo di aver finita la santa messa, mi ordinò ch'io camminassi con lui; per la qual cosa, e con tutto ch'io stessi fuori di me, mi fece nondimeno camminare ». Insino a qui la venerabile Orsola.

32. La venerabile Suor Francesca del Serrone da San Severino, di cui si è pubblicata la Vita, essendo venuta a Roma con l'occasione del Giubbileo del millecinquecentosettantacinque, ed avendo ragionato a lungo col Santo, soleva dire di lui che gli era nato Gesù nel cuore, ed aveva lo spirito di S. Caterina di Siena: e lo stimò tanto, che non solo osservò i suoi ricordi, tenendoli come tante gioie preziose; ma conservò ancora per reliquia una cuffia, ch'ella portava in testa in quel tempo che si confessò da lui, solamente per essere stata da Filippo, nel darle l'assoluzione, toccata. Insomma era così comune l'opinione della santità di Filippo, che le genti concorrevano a lui, non solo da tutte le parti d'Italia, ma di Francia, di Spagna, di Germania, e di tutta la cristianità: ed infino dagl'infedeli ch'ebbero occasione di trattar seco, come da ebrei ed altri, era avuto in venerazione.

VITA

DI

SAN FILIPPO NERI

LIBRO QUARTO

Nel quale si tratta dell'infermità e morte di esso San Filippo

---

CAPO I.

Delle ultime infermità di Filippo, e come gli apparve la Gloriosa Vergine (1).

1. Avvicinandosi oramai Filippo, carico d'anni e colmo di meriti, al fine della sua vita, un anno avanti che morisse, nel mese d'aprile, s'ammalò di febbre terzana doppia, che gli durò molti giorni; ed essendone appena rimasto libero, fu nel mese di maggio sopraggiunto da dolori di reni così eccessivi, che in pochi giorni si ridusse che non aveva più polso, nè pigliava più cibo, ed appena parlava che fosse inteso. Stava con tutto ciò con grandissima quiete, non si doleva, nemmeno si vedeva far movimenti straordinarj; ma solamente con voce bassa diceva spesso quelle parole: *Adauge dolorem*, *sed adauge patientiam.* Or essendo egli stato un giorno da dieci in dodici ore così travagliato dal male, e non diminuendoglisi i dolori, nè venendo fuori l'urina, circa le ventun'ora vennero i medici, cioè Angelo da Bagnarea e Ridolfo Silvestri, i quali toccandogli il polso,

(1) Alle cose che si narrano in questo Capitolo sonosi inserite varie notabili circostanze omesse dal Bacci, e riportate dal Gallonio, al lib. 3, cap. 17.

dissero che ve n'era per poco, e così chiudendogli intorno il padiglione, si trattenevano in camera con alcuni altri, parte di casa e parte forestieri, ma tutti suoi figliuoli spirituali, i quali stavano addolorati per avere inteso la vicina morte del loro caro Padre.

2. Or mentre se ne stavano così in silenzio, ecco che all'improvviso il Santo cominciò con alta voce a gridare più volte, e dire: – Chi vuole altro che Dio, falla all'ingrosso –. E poi seguitò con lo stesso tuono: – Ah Madonna mia Santissima! Madonna mia bella! Madonna mia benedetta! – e ciò con tanto affetto e con tanta veemenza di spirito, che faceva tremare tutto il letto: alle cui voci accorsero i medici, ed uno di loro alzò il padiglione, e gli altri che erano in camera si fecero avanti, e videro il santo Padre con le mani alzate, e con tutto il corpo più d'un palmo elevato in aria, che allargando e stringendo le braccia mostrava di abbracciare con grande affetto una persona; e replicando le stesse parole che sopra, soggiungeva, piangendo sempre dirottamente: – Io non son degno; e chi son io, Madonna mia cara, che siate venuta a visitarmi e liberarmi da' dolori? – Stavano i circostanti tutti ammirati: alcuni piangevano per tenerezza, altri sentivano un certo terrore per tutta la vita, ancorchè non vedessero cosa alcuna, ed altri guardandolo attentamente, aspettavano il fine di quella subita mutazione. Quando interrompendolo i medici, che cosa avesse; Filippo, rimettendosi a giacere nel letto, rispose: – Non avete voi veduto la Santissima Vergine, ch'è venuta a levarmi i dolori? – e dette queste parole, come ritornasse in sè, guardando intorno, e vedendo tanta gente, si coperse il volto con le lenzuola, seguendo a risolversi tutto in lacrime; e stette in quel modo così piangendo per molto spazio di tempo. Ma dubitando i medici che il seguitare in qnella maniera non gli facesse notabile nocumento, se gli accostarono di nuovo, dicendogli: – Non più, Padre, non più –. Allora il Santo disse loro apertamente: – Io non ho più bisogno di voi: la Madonna Santissima è venuta qui da me, e mi ha guarito –. La qual cosa sentendo essi, gli toccarono il polso, e lo trovarono senza febbre e guarito affatto; e la mattina seguente si levò. Per la qual cosa Angelo da Bagnarea, giunto che fu a casa, scrisse il tutto minutamente come era accaduto. E benchè Filippo avesse pregato instantemente i medici che non volessero manifestare a nessuno quello che era occorso, usciti nondimeno che furono fuori di casa, raccontarono il tutto a moltissime persone, sicchè n'andò la nuova ai cardinali Cusano e Borromeo, i quali vennero immantinente

dal santo Padre a rallegrarsi seco, tanto della ricuperata sanità, quanto della visita della Madonna, che avevano inteso essergli avvenuta: e facendogli dappoi istanza che volesse raccontar loro la visione, Filippo dopo molte preghiere, alla fine per non gli contristare, comecchè gli amava tenerissimamente, raccontò loro tutto il successo della visione come era passato; e il cardinal Borromeo, sapendo quanto ciò sarebbe stato di consolazione a Clemente Ottavo, che desiderava saperne continuamente nuova, con una polizza gliene diede subito ragguaglio. Il Santo poi per quella sera, non solo ad essi ma a tutti quelli che entravano in camera sua, altro non fece che con grandissimo affetto e tenerezza di cuore raccomandar loro la divozione della Santissima Vergine, dicendo: – Sappiate, figliuoli, e crediate a me che lo so, che non v'è mezzo più potente da ottenere le grazie da Dio, che la Madonna Santissima –; e gli esortò a dire spesso quelle parole, di cui abbiamo altrove fatta menzione: – Vergine Maria Madre di Dio, pregate Gesù per me –.

3. Nell'anno seguente millecinquecentonovantacinque si ammalò un'altra volta a' trenta di marzo d'una febbre così grande, e con un freddo e tremore così eccessivo, che essendo visitato dal cardinale di Verona, non gli potè rispondere parola alcuna. Gli durò questo male tutto il mese d'aprile: ma il primo giorno di maggio, avendo egli domandato grazia a Dio di poter dir messa ad onore de' Santi Apostoli Filippo e Giacomo, suoi particolari avvocati, fu dal Signore esaudito; e la mattina stessa celebrò e comunicò alcuni de' suoi figliuoli spirituali; e ciò così francamente, che ben si conobbe che Dio l'aveva miracolosamente guarito. Anzi egli stesso, presago d'avere a guarire, si legge che nel tempo che tutti lo facevano spedito, disse a Nero Del Nero: – Io ti voglio comunicare il giorno de'Santi Filippo e Giacomo, perchè so che questi Santi mi faranno la grazia che io possa dir messa, e dirò la messa –. Nondimeno per obbedire a' medici, i quali l'esortavano a volere assicurarsi bene nella ricevuta sanità, stette tre giorni senza dir messa, benchè ogni mattina al solito suo si comunicasse. Passati i tre giorni, tornò di nuovo a dir messa, e seguitò a dirla insino alli dodici di maggio.

4. In questo giorno, nel quale occorse la festa de' Santi Martiri Nereo ed Achilleo e Flavia Domitilla, avvocati della Congregazione, fu all'improvviso soprappreso da un profluvio di sangue per bocca così grande, che ne rimase senza polso e senza speranza di vita. Per la qual cosa dubitandosi che non passasse ad ogni momento, Cesare

Baronio allora superiore, non potendogli dare il Viatico, gli diede l'olio santo essendoci presente Federigo cardinal Borromeo. Ricevuto ch'ebbe questo sacramento, parve che ritornasse alquanto, onde il Cardinale lo volle comunicare per viatico di propria mano. Or appena entrò Borromeo nella camera col Santissimo Sacramento in mano, che il Santo vecchio in un subito (ancorchè prima stesse con gli occhi serrati, e paresse come morto) aprì gli occhi, e con gran fervore di spirito disse ad alta voce, e con molte lacrime: – Ecco l'amor mio: ecco l'amor mio! ecco il mio bene: datemi prestamente il mio amore –. E ciò diceva con tanto affetto, che tutti quelli che stavano quivi presenti piangevano. Dicendo poi il Cardinale, nel porgergli il Sacramento, quelle parole: *Domine non sum dignus*, Filippo le replicò con tanta divozione, e con voce così alta, che pareva che non avesse avuto male alcuno, dicendo: – Signor mio non ne son degno, nè mai ne fui degno, e non ho fatto bene alcuno –; e mentre diceva così piangeva dirottissimamente; e seguitò per alquanto tempo a dire diverse affettuose parole, ed in particolare quando fu nell'atto del comunicarsi, tutto infervorato disse: – Vieni, vieni, o Signore! – e si comunicò. E poi soggiunse: – Ora ho ricevuto il vero medico dell'anima mia: *Vanitas vanitatum, et omnia vanitas.* Chi vuol altro che Cristo, non sa quel che domanda –. E così il restante del giorno stette quieto e consolato. La sera poi da tre o quattro volte gli tornò lo stesso accidente, versando grandissima copia di sangue con estremi dolori. Della qual cosa, non solo non si turbò, ma alzando gli occhi al cielo, disse: – Sia lodato Dio, che io posso in qualche maniera render sangue per sangue –, ed essendo quivi presente uno de' suoi, vedendolo che stava come attonito, se gli voltò con faccia allegra, dicendogli: – Hai paura tu, eh? Non ho mica paura io –. Ed in vero, che non aveva paura, poichè gli succedeva quello che, come altrove abbiamo accennato, tanto desiderava. A questo accidente seguì una tosse con affanni prefocativi così terribili, che il Santo più volte disse, ma sempre con volto allegro: – Mi sento morire –; ed ancorchè se gli facessero molti rimedj, non gli giovarono però niente. Nondimeno la seguente mattina andando i medici a visitarlo, Filippo disse loro: – Andate pur via voi altri, imperocchè i miei rimedj sono molto più efficaci de' vostri; perchè avendo io questa mattina a buonissim'ora mandato elemosina a diversi luoghi di Religiosi; acciocchè dicessero delle messe, e pregassero Dio per me, d'allora in qua non ho sputato più sangue, mi son sentito scarico, e mi è cessato l'affanno del petto,

e son di modo migliorato, che mi pare esser del tutto guarito –; onde i medici, toccandogli il polso, trovarono essere la verità, e rimasero maravigliati; affermando, che questo miglioramento era stato miracoloso. Da questo giorno infino alli ventisei di maggio Filippo stette sempre sano, e senza infermità alcuna: ogni dì recitava l'officio, diceva la messa, udiva le confessioni, e comunicava: per la qual cosa tutti tenevano che dovesse ancora campare qualche anno.

CAPO II.

Filippo predice la sua morte.

1. Aveva Filippo molto tempo innanzi predetto con diverse occasioni, non solo il tempo e il giorno della sua morte, ma anche l'ora, il modo di quella, ed il luogo della sepoltura in cui doveva esser seppellito.

2. La predisse primieramente con dire molte volte nelle sue infermità, che non sarebbe morto allora; avvegnachè la bontà di Dio gli andasse di mano in mano discoprendo quello che aveva ordinato della persona sua: onde nell'anno millecinquecentosessantadue infermandosi egli per le soverchie fatiche d'un dolore eccessivo nel braccio destro, che, sopraggiungendovi la febbre, l'aveva in breve condotto a tale che dai primi medici di Roma, cioè da Ippolito Salviati, Stefano Carasio, e Bartolommeo Eustazio, era diffidato della salute, volendo quelli che stavano alla cura sua che se gli desse il Viatico e l'estrema unzione, il Santo chiamò a sè Francesco Maria Tarugi, e gli disse: – Io non voglio mancare di prepararmi alla morte; ma sappi, che non morrò altrimenti di questa infermità, perchè Iddio, che per sua bontà mi ha fatte per l'addietro tante grazie, non mi lascerebbe adesso tanto esausto di divozione quanto io sono, se questa fosse l'ora della morte mia –. Anzi era suo costume di replicare spesse volte nell'infermità, che Dio non l'avrebbe fatto morire senza fargliele prima sapere, e senza dargli spirito straordinario. E così preso il Viatico e l'estrema unzione, subito lo lasciò la febbre, ed indi a poco i dolori; e levatosi di letto, tornò senza convalescenza, com'era solito, alle fatiche ordinarie.

3. Nell'anno millecinquecentonovantadue intorno alli venti di novembre incorse in una gravissima e lunghissima infermità di febbre

continua, sicchè da tutti era tenuto comunemente per morto. Or visitandolo una sera Girolamo Cordella, disse con suo gran dolore a que' di casa, che il Padre era spedito, e vicino al fine. Ritornando poi la mattina seguente assai per tempo, per vedere se Filippo era vivo o morto, il Santo lo chiamò a sè, e gli disse: – Cordella mio, sappi che questa volta io non morrò, come tu pensi –; e così avvenne: ed il giorno seguente, senz' altra convalescenza, guarì e ritornò alle sue solite funzioni.

4. Nella stessa infermità, per essere stata così lunga e grave, lo pregarono i suoi ch' ei volesse dar loro licenza di confessarsi da altri, per essere vicino il giorno di Natale; ma il Santo non volle dar loro licenza, dicendo: – Abbiate un poco di pazienza, perchè questo Natale vi confesserò io medesimo –; come fece.

5. L' ultimo giorno di marzo dello stesso anno che morì, fe' scrivere al P. Flaminio Ricci Fermano, il quale si trovava in Napoli, che tornasse a Roma quanto prima, perchè desiderava di vederlo avanti la sua morte. Era questo Padre molto amato da Filippo, e fu il terzo Preposto della Congregazione dopo la morte del Santo. Or rescrivendo il Padre Flaminio, che volentieri sarebbe tornato, ma che per giusti impedimenti non poteva farlo infino al settembre avvenire, Filippo gli fece replicare che in tutt' i modi se ne tornasse allora; ma tardando egli, per non esser lasciato partire da alcuni personaggi grandi, ed in particolare dall'arcivescovo di quella città, Filippo gli fece di nuovo scrivere due altre volte, che tornasse, sebbene l' ultima volta, disse: – Non sarà più a tempo –; come avvenne.

6. Dodici giorni avanti la sua morte, rallegrandosi seco Nero Del Nero della ricevuta sanità, Filippo gli disse: – Nero mio, io son guarito, e adesso non mi sento male alcuno, ma sappi che io ho da star pochi giorni a morire, e quando morrò, niuno vi penserà, e la mia morte sarà tra il vedere e non vedere –; come veramente seguì. Anzi sapendo di dover morire quasi all' improvviso andava con tutti dicendo: – Figliuoli bisogna morire –; e replicando tante volte queste parole, che a molti era venuto in fastidio, gli dissero: – Padre di già sappiamo che s' ha da morire –. – Basta, replicò Filippo; io vi dico che bisogna morire, e voi non lo credete –.

7. Negli stessi giorni stando egli infermo dello sputo del sangue, di cui abbiamo fatto di sopra menzione, dicendogli l' abate Marc'Antonio Maffa: – Padre non dubitate, che Dio vi farà viver lungo tempo, se non per altro, almeno per utilità delle anime –; rispose, quasi

che burlando al solito suo: – Se ti dà l'animo di farmi passare quest'anno, ti voglio dare una bella cosa –.

8. Aveva tre anni e più prima del suo passaggio all'altra vita promesso al Padre Francesco Zazzara, allora giovinetto di diciott'anni, di dirgli prima di morire quello ch'ei doveva fare ed osservare dopo la sua morte; per la qual cosa il giovine spesse volte lo pregava che gli mantenesse la promessa; ed il santo Padre gli rispondeva: – Sta'pure allegramente, che ogni giorno faccio orazione per te nella messa, e ti dirò quello che mi rivelerà il Signore; non dubitare adunque che io mi muoia senza prima palesarti ciò che voglio da te: tu ti sei confidato in me, però non voglio che tu ti trovi altrimenti ingannato –. In questo mentre, quantunque Filippo fosse stato molte volte in pericolo di morte, nondimeno non mai gli disse cosa alcuna; ma nove giorni prima ch'ei morisse, benchè paresse che non vi fosse timore di morire, all'improvviso chiamò Francesco, e gli disse quello che tante volte aveva promesso di dirgli: ond'egli cominciò subito a piangere, giudicando che il Santo dovesse in breve morire, come morì.

9. Pochi giorni avanti di morire il Santo fece cercare tutte le scritture, lettere e memoriali che aveva, e tutto fece abbruciare, come si è detto altrove; cosa che non aveva mai fatto in tante infermità che aveva avuto: il che poi fu conosciuto per segno del suo vicino passaggio (1).

10. Dieci giorni prima della sua morte, Filippo chiamò Giovan Battista Guerra fratello di Casa, e l'interrogò dicendo: – Quanti n'abbiamo del mese? – Rispose: – Quindici –. Soggiunse Filippo: – Quindici, e dieci fa ventincinque, e poi ce n'anderemo –; e così fu.

11. Parimente, poco prima di morire, disse più volte al P. Germanico: – Tu hai durato tanta fatica per me, ma per l'avvenire non ne durerai più –: ed una sera lo prese per mano, e stringendolo gli disse: – O Germanico, che cosa vedrai fra pochi giorni! – E ciò gli replicò più volte; di modo che Germanico si sentì tutto atterrire, dubitando di qualche gran male alla Cristianità; ma quando seguì la morte di Filippo, intese quello che il santo vecchio volle significare con quelle parole.

12. Alli diciotto di maggio dovendo lo stesso Germanico andare a Carbognano, luogo lontano una giornata da Roma, dove la Congrega-

(1) Manca tutto questo paragrafo nel Bacci, e si legge nel Ricci, ed è in conseguenza di ciò che scrive il Bacci medesimo, al lib. 1, cap. 4, §. 6.

zione possiede alcuni beni, domandò la benedizione al Santo, dicendogli: – Io non parto volentieri, se Vostra Riverenza non mi promette che al mio ritorno io la ritrovi viva e sana –. Allora Filippo gli disse: – Quanto starai tu fuori? – Rispose: – Al più lungo il giorno innanzi alla solennità del Corpus Domini sarò in Roma –. Stette il Santo alquanto sopra di sè; e poi gli disse: – Va', e torna come hai promesso –. Partì, e fermatosi in detto luogo alcuni giorni, la notte avanti la vigilia del Corpus Domini gli parve in sogno d'essere in Roma in camera del santo Padre, e di vederlo nel letto infermo, e sentirlo che gli dicesse: – Germanico, io mi muolo –: e ch'egli rispondesse: – Padre, altre volte siete stato in maggiori pericoli, e Dio ci ha fatto grazia della vostra vita; il medesimo farà adesso –: e che il Santo soggiungesse: – Ora me ne vo – (1). In questo destatosi, e dubitando che veramente non si morisse, si risolvè in ogni modo di partire, ancorchè gli fosse fatta violenza dal popolo di Carbognano che si fermasse almeno per quella solennità. Partì adunque la mattina a buonissim'ora, ed arrivato in Roma, immantinente se n'andò dal Santo, e trovatolo sano e salvo, gli baciò la mano; e Filippo gli disse: – Hai fatto bene a tornare, ed avresti fatto errore a tardar più –; e la notte seguente morì.

13. Il giorno precedente alla festa del Corpus Domini fece chiamare in camera il Padre Pietro Consolino, e facendosi metter la mano sopra il petto, e toccare quelle coste elevate e rotte, quasi licenziandosi gli disse: – Fa' che tu mi dica la messa –. Ed ei rispose, che l'aveva detta, e che quando non aveva altro obbligo, quasi sempre la diceva per Sua Riverenza: benchè soggiunse, non so che adesso vi sia bisogno di questo, essendo ella guarita –. – La messa, replicò il Santo, ch'io addimando, non è di queste messe che tu di', ma quella de' morti –. E la notte seguente alla detta solennità, come abbiamo detto, morì.

14. Pure lo stesso giorno, stando una donna chiamata Bernardina in transito, d'età di ottant'anni in circa, essendosi di già preparata l'acqua per lavarla, di modo che non vi era più speranza di vita, il P. Antonio Carli sottocurato della parrocchia partendosi da lei, disse di volerla raccomandare alle orazioni del P. Filippo; e così arrivato dal Santo, lo pregò che facesse orazione per Bernardina, che moriva. Filippo mettendosi in orazione gli disse: – Va', che Bernardina guarirà, ed io morrò –. E nello stesso punto che il Santo si pose in orazione,

(1) Questo sogno ch'ebbe il P. Germanico è narrato distesamente dal Gallonio, lib. 2, cap. 18, dietro cui ho qui fatto le aggiunte opportune.

l'inferma cominciò a sudare, e guarì del tutto; e Filippo la notte seguente morì.

15. Predisse anche il luogo della sepoltura; imperocchè ragionando poco prima di morire col P. Francesco Bozio, gli disse: – Francesco, io voglio venire ad abitare vicino a te –. Rispose egli che quella stanza non era a proposito per Sua Riverenza. Replicò Filippo, che voleva in tutt'i modi andare ad abitare vicino a lui: e così avvenne; perciocchè morto ch'ei fu, posero il suo corpo in deposito, come diremo al suo luogo, in una cappelletta sopra gli archi della chiesa incontro all'organo dal corno dell'epistola; la qual cappelletta era vicina alla stanza dove abitava il detto P. Francesco.

16. Giovan Battista Guerra sopranominato, essendo soprastante alla fabbrica, disse un giorno al Santo: – Abbiamo fornita la sepoltura per i Padri e Fratelli di Congregazione –. A cui disse Filippo: – Hai tu fatto il luogo per me? – Padre sì, rispose il Guerra, l'abbiamo fatto giusto sotto l'altar maggiore dal corno dell'epistola –. Replicò il Santo: – Tu non mi ci lascierai –. Disse Giovan Battista: – Padre sì, che vi ci lascierò –. E Filippo soggiunse: – Sappi, che tu mi ci metterai, ma non mi ci lascierai –. Tacque allora il Guerra. L'esito poi dimostrò quanto di proposito il Santo avesse detto queste parole: imperocchè, morto ch'ei fu, lo stesso Giovan Battista lo fece mettere nel luogo che gli aveva preparato sotto l'altar maggiore; ma il giorno seguente, per ordine del cardinal di Firenze e del cardinal Borromeo, egli stesso fu quegli che lo cavò dalla sepoltura comune, e lo portò nella cappelletta accennata di sopra.

CAPO III.

Filippo muore con molta quiete la notte dopo la festa del Corpus Domini, nell'anno millecinquecentonovantacinque, alli ventisei di maggio (1).

1. Approssimandosi frattanto il tempo nel quale doveva il Santo passare da questa vita, diceva ogni mattina la messa con tanto affetto per l'abbondante allegrezza del suo cuore, che ben si vedeva sapere esso che il tempo che gli rimaneva di vita era breve. Giunto il giorno

(1) La preziosa morte di S. Filippo, e quello che operò nell'ultimo giorno del viver suo, forma la materia de' quattro primi paragrafi, ne' quali ho inserite varie notizie somministratemi dal Gallonio, al lib. 3, cap. 19.

della solennità del Santissimo Sacramento, che in quell'anno venne alli venticinque di maggio; Filippo disse a buonissim'ora che si lasciassero entrare tutti quelli che fossero venuti per confessarsi; e così la mattina per tempo cominciò ad ascoltare, non altrimenti che se fosse stato sano e gagliardo, le confessioni de' suoi figliuoli spirituali, pregando molti di essi che dicessero una corona per lui dopo la sua morte, e ad altri assegnandolo in penitenza, dando loro molti ricordi spirituali, e particolarmente che frequentassero i santissimi sacramenti, andassero a' sermoni, e leggessero spesso le vite de' Santi, e gli abbracciò, e strinse con molta tenerezza, facendo loro carezze più dell' ordinario. Spedite le confessioni, recitò con istraordinaria divozione le ore canoniche; dappoi celebrò la santa messa nella sua cappelletta due ore prima di quello che soleva negli altri giorni; e nel principio di essa cominciò a guardare fissamente al monte di S. Onofrio, che quindi si vedeva, stando tutto assorto come vedesse qualche gran visione. Arrivato poi al *Gloria in excelsis Deo*, cominciò a cantare, cosa a lui insolita, seguitando quasi tutto l' Inno cantando con grandissimo spirito ed allegrezza, e proseguendo tutta la messa pieno di giubbilo, come cantando. Detta la messa comunicò alcuni, e rendute le grazie, gli portarono un poco di brodo, a' quali il Santo disse: – Costoro pensano ch' io sia guarito, e non è così –. Si mise poi di nuovo a confessaro, e con grandissima affabilità riceveva tutti coloro che venivano da lui, facendo a tutti accoglienze e carezze più del solito. Sopraggiunsero poi Agostino cardinal Cusano e Federigo cardinal Borromeo, i quali tornavano dalla Processione del Santissimo Sacramento, e con essi spese in ragionamenti delle cose di Dio tutto quel tempo insino all' ora di pranzo.

2. Partiti che si furono i Cardinali, fece la solita colazione, e riposatosi alquanto, disse parimente, con maggior divozione dell'ordinario, vespro e compieta; e tutto il restante del giorno spese, parte in ricevere coloro che venivano da lui, mostrando espressamente, quando si partivano, di prender da loro l' ultima licenza, e parte in farsi leggere le vite de' Santi, ed in particolare la vita di S. Bernardino da Siena, nella cui lezione, quando si arrivò alla morte, se la fece di nuovo rileggere. In questo mentre, suonando le ventidue ore, sopraggiunse di nuovo il cardinal Cusano, e seco venne Girolamo Panfilio, allora auditore di Ruota, e poco dopo Spinello Benci, primo vescovo di Montepulciano, e con esso loro recitò il mattutino del giorno seguente, dovendo andare a fornire il rimanente con gli An-

gli in paradiso. Finito il mattutino, si partirono dal luogo ove avevano recitato l'officio, e sta scritto, che volendo il cardinal Cusano aiutarlo a montare uno scalino per entrare dalla loggia in camera, il Santo lo ricusasse dicendo: – Credete che io non sia gagliardo? – Ed entrato in camera sopraggiunse il medico Angelo da Bagnarea, il quale gli disse che veniva a visitarlo, non come medico, ma come amico; e quindi gli toccò il polso, e soggiunse: – Padre, voi state meglio di quello che siete mai stato; e da dieci anni in qua non v'ho trovato mai in così buona disposizione di sanità, come in questo giorno –: e lo stesso, uscito di camera, replicò al P. Gallonio, e ad altri. Riconciliò poi Filippo il cardinal Cusano; e nel partire ch'ei fece, il Santo fuori del solito suo, l'accompagnò insino alle scale, stringendogli fortemente le mani, e guardandolo fisso nel volto, quasi che dir volesse: – Non ci rivedremo più –. Nel resto del tempo, che gli avanzò insino all'ora di cena, ascoltò le confessioni di molti.

3. Cenò poi, secondo il suo costume, solo; e dopo cena udì le confessioni di quei Padri che la mattina seguente avevano a celebrare le prime messe. Vennero poi molti di Casa per la solita benedizione, come usavano, a' quali la diede, ragionando a lungo con loro familiarmente di cose gravi con istraordinaria dolcezza. Alle tre ore di notte finite le accoglienze con tutti, fatti i soliti esercizj spirituali, entrò nel letto sano di corpo, e senza che apparisse nessun segno in lui d'infermità; ma egli, che ben sapeva esser giunta l'ora della sua morte, messo che si fu nel letto, replicò di nuovo con gran sentimento quelle parole che tante volte aveva detto ne' giorni addietro: – Bisogna pure finalmente morire –. E poco appresso domandò che ora fosse; e gli fu risposto essere tre ore sonate: ed egli, come se parlasse fra sè stesso, soggiunse: – Tre e due cinque, tre e tre sei, e poi ce n'andremo –. Postosi adunque nel letto, e licenziati tutti, volle rimaner solo per trattare in quel poco di tempo che gli rimaneva col suo Signore, il quale ei stava aspettando con ardentissimo desiderio. Ed ecco, che dopo le cinque ore di notte si levò di letto, e cominciò a passeggiare per la stanza; il che sentendo il P. Antonio Gallonio, che stava sotto la sua camera, corse di sopra, e lo trovò che di nuovo si era gittato sopra il letto colla gola sì piena di catarro e di sangue, che giustamente si poteva temere che l'impeto non l'affogasse, e gli domandò come si sentisse; ed egli rispose: – Antonio io me ne vo –. Allora il P. Antonio chiamò aiuto, e mandò

a chiamare i medici; e tornato con alcuni in camera del Santo, lo trovarono che si era levato a sedere sul letto, nella qual maniera stette insino che spirò, ed al meglio che poterono, pensando che fosse l'accidente solito del sangue, come a' giorni passati, l'aiutarono con diversi rimedj, tanto che in un quarto d'ora il catarro che gli era calato alla gola, cessò del tutto, e pareva che il Santo fosse ritornato nell'esser suo di prima, parlando speditamente e con facilità; ma egli, che sapeva essere arrivato il punto del suo morire, disse loro: – Non vi affaticate più con rimedj, perchè io mi muoio –. Furono in quel mentre chiamati i Padri; e parve appunto che aspettasse tanto, finchè tutti fossero arrivati in camera sua; i quali inginocchiatisi parte intorno al letto, e parte per la camera, piangevano il loro caro Padre.

4. Fecegli la raccomandazione dell'anima il P. Cesare Baronio allora superiore; dopo la quale toccandogli il medico i polsi, disse che moriva, del che non si accorgevano i Padri, essendo il Santo seduto, come si è detto, sul letto, ed avendo solamente qualche poco di difficoltà di respirazione. La qual cosa vedendo il Baronio, gli disse subito ad alta voce: – Padre, voi ve n'andate, e non ci dite cosa alcuna? Dateci almeno la vostra benedizione –. A queste parole, alzando Filippo alquanto la mano, ed aprendo gli occhi, i quali dinanzi teneva chiusi, li rivoltò verso il cielo, e stato così per breve spazio di tempo, gli abbassò verso i Padri, e come se avesse impetrata loro la benedizione da Dio, senz'altro movimento, non altrimenti che dormisse, spirò.

5. Aveva il Santo fatto testamento sino dall'anno millecinquecentottantuno, ed in esso aveva istituita erede universale la sua Congregazione, quantunque riconoscesse che l'eredità fosse aggravata di più di tredicimila scudi, per debiti incontrati per la fabbrica della chiesa, e per altri bisogni, esortando i suoi a non temere per questo ed a confidare nel Signore. Quindi ricorda loro di conservarsi staccati dalle ricchezze, indicando i danni che ne derivano; di amare la povertà, col mezzo della quale si acquista più facilmente l'umiltà, lo spirito di orazione, la carità verso il prossimo, la fiducia in Dio, ed ogni virtù; finalmente di osservare soprattutto le regole che aveva loro prescritte, e di amarsi di cuore gli uni cogli altri. Alla Casa poi di San Girolamo della Carità rilascia qualunque credito che avesse potuto avere con essa pel ristauro ed ampliazione della fabbrica, o pel servizio che aveva prestato a quella chiesa senza alcuna ricompensa; e

prescrive pochi legati per provvedere alle necessità di alcuni de'suoi. Nell'anno poi millecinquecentottantaquattro con un secondo testamento annullò i legati predetti, e ne prescrisse degli altri, essendosi cambiate le circostanze: e per questo stesso motivo fece in seguito due codicilli, il primo l'anno millecinquecentottantotto, in cui ritira uno de' legati suddetti; e l'altro nel millecinquecentonovantacinque dodici giorni prima della sua morte, in cui ritirandoli tutti, ne prescrive tre soli a favore del P. Germanico Fedeli, del P. Antonio Gallonio e di Alessandro Illuminati, tutti e tre di Congregazione (1).

CAPO IV.

Filippo subito morto apparisce a molti.

1. Spirato ch'el fu, nella stessa ora apparve a molte persone: e primieramente a Teo Guerri in Siena, a cui, stando esso fra la vigilia e il sonno, parve di vedere il santo Padre tutto risplendente, che fissandogli gli occhi addosso gli dicesse: – La pace sia con te, o fratello; ecco che ora io me ne vado in luogo migliore –. A questa voce destandosi Teo affatto, udì tre volte dirsi le medesime parole, e sparve la visione. Seppe poi per lettere, come Filippo in quello stesso tempo era passato a miglior vita.

2. Apparve parimente a Suor Ortensia Anelli, monaca nel Monastero di S. Cecilia in Trastevere, la quale il vide portare da due Angeli in una sedia tutto vestito di bianco, e sentì che le disse: – Io vado a riposarmi; seguita pure di affaticare nella Religione, perciocchè dove io vado, anche tu verrai: e non dubitare, che pregherò Dio per te molto più adesso, di quello che io faceva prima –. Ed in questo ella si risvegliò tutta allegra, maravigliandosi molto di questa visione. La mattina poi per tempo divulgandosi la morte del santo Padre, s'accôrse ch'era morto appunto in quell'ora nella quale aveva avuta la visione.

3. Nella stessa ora nel monastero di S. Maria Maddalena di Monte Cavallo apparve ad un'altra monaca, ch'era maestra delle Novizie: la quale vedendolo, e volendo seco ragionare a lungo di alcuni suoi scrupoli, esso le disse: – Lasciami andar via, perchè più non mi

(1) Questo paragrafo è ricavato interamente dai Testamenti e Codicilli del Santo, che si conservano negli Archivj di Roma.

posso fermare: pur troppo sono stato trattenuto dagli altri –. In questo la Monaca si destò; e la mattina seppe anch'ella la nuova della sua morte.

4. Nel monastero di S. Marta apparve Filippo nella stessa notte ad un'altra monaca chiamata Suor Vittoria de'Massimi, la quale era stata sua penitente, e le disse: – Son vennto a visitarti prima di partire, perchè tu non ti lamenti di me –. Rispose la Monaca: – Ah Padre, voi volete andare in paradiso –. Ed in questo Filippo le mostrò una campagna tutta piena di spine, dicendole: – Se tu vuoi venire dove vado io, ti bisogna passar di qua –; e subito la Monaca si destò piangendo, con queste parole in bocca: – Padre mio, che non vi vedrò più –. E stata così un quarto d'ora suonarono le sette ore; dal qual tempo insino al mattutino, non fece altro che raccomandarsi a lui, sicura di dovere la mattina sentire la nuova della sua morte; e talmente impressionata in questo, che per detto di qualsivoglia persona non avrebbe mai in alcun modo creduto il contrario: come appunto le succedette.

5. A Morlupo, luogo lontano da Roma sedici miglia in circa, essendosi quella stessa mattina che il corpo del Santo era ancora sopra la terra, comunicata una vergine del Terz'Ordine di S. Domenico, chiamata Suor Caterina Paluzzi, vergine di gran perfezione, di cui si è anche stampata la Vita, non conoscendo essa il santo Padre, se non per fama, nè sapendo che fosse morto, stando del tutto svegliata, le parve di vedere sedente in gloria un venerando vecchio, vestito di bianco, con abiti sacerdotali, e che intorno alla sedia vi fosse grande spazio di luogo, nel quale erano diversi ornamenti, e negli stessi vi erano scritte a lettere d'oro le virtù nelle quali quel santo vecchio si era più esercitato: e sotto di lui le parve di vedere una gran quantità di anime d'ogni stato e condizione: e desiderando ella sapere di chi fossero quelle anime, sentì una voce che disse quelle essere le anime di coloro che si erano salvati per mezzo di quel sant'uomo. E raccontando essa la visione al Padre David Negri Domenicano suo padre spirituale, ei le domandò di che effigie e di che età mostrava d'essere quel vecchio? Ed ella glielo descrisse così minutamente, che mostrandole il confessore un ritratto che aveva del Santo, fatto fare da lui mentre ancora il Santo viveva, subito ch'ella lo vide disse: – Questi appunto è quegli che io ho veduto nella visione –.

6. Non voglio lasciare di raccontare, come pochi giorni dopo la morte del Santo, Artemisia Cheli, monaca poi nel monastero della

Purificazione in Roma, ragionando della santità di Filippo con sua madre, disse: « Io credo che il Padre Filippo sia stato un gran servo di Dio, ma io avrei voluto vedere che avesse risuscitato i morti, illuminato i ciechi, e fatto correre gli zoppi; ed allora ne avrei formato maggior concetto, e tenutolo sicuramente per Santo: e sebbene si è detto che ha fatto molti e molti miracoli, nondimeno, parte perchè non ho veduto niente, e parte perchè si dicono molte cose più di quelle che sono, non rimango totalmente soddisfatta della sua santità ». La notte seguente, stando ella fra la vigilia e il sonno, sicchè sentiva che la sorella e le altre andavano anche per casa, ebbe questa visione. Le parve trovarsi nella chiesa di S. Pietro in Vaticano, dove sotto la cupola stava un grandissimo palco, e sopra di quello Filippo; e nella sommità della cupola vedeva una tavola tonda lucidissima. E parvele che il Santo le dicesse: – Artemisia, se tu non hai veduto le cose che ho fatte in vita e dopo morte, guardami un poco quel che faccio adesso –; e levandosi dal palco s'innalzò insino a quella tavola, e sparve: ed Artemisia destatasi, e fatta riflessione a quello che aveva veduto, ed a quello che poco prima aveva detto di lui, raccontò il tutto a sua madre, e pentissi d'aver parlato in quella maniera di Filippo. Alludè forse il Santo con quella apparizione, che una mattina sarebbe canonizzato in S. Pietro, come fu, e che però non dubitasse della sua santità.

CAPO V.

Del concorso del popolo al suo corpo avanti che si seppellisse.

1. Alle sette ore di notte, lavato che ebbero il corpo, e vestitolo dell'abito sacerdotale, accompagnandolo tutti i Padri e Fratelli della Congregazione, lo portarono i Padri in chiesa, e la mattina a buonissima ora aprendosi la chiesa, e spargendosi per Roma la fama della sua morte, vi concorse per vederlo grandissimo numero di gente d'ogni stato. Spirava il suo corpo un non so che di santità, ed in particolare la faccia pareva che gli risplendesse, tanto era bella; di maniera che invitava gli occhi di tutti a riguardarlo. Nè tanti fiori e rose gli si spargevano sopra, quante le persone ne portavano via per divozione. Si fecero le esequie, e si recitò l'officio, e si cantò la messa solenne de' Morti con l'assistenza di molti Prelati.

2. Mentre si recitava per lui l'officio, occorse che un cherico penitente del Santo, nominato Antonio Caratti, familiare di casa, patendo un grandissimo travaglio di mente, messosi la cotta ed andato con gli altri in coro per recitare l'officio, raccomandandosi di cuore al Santo, immediatamente sentissi libero da ogni travaglio.

3. Lo visitarono poi molti Cardinali, tra' quali Agostino cardinal Cusano e Federigo cardinal Borromeo con molte lacrime gli baciarono le mani e i piedi. Lo visitò anco con suo gran dolore Gabbriello cardinal Paleotto, vedendosi morto innanzi colui che aveva nel suo libro *De bono senectutis* preso per oggetto d'un ottimo e santo vecchio. Indicibile fu poi il dolore che ne sentì Ottavio cardinal Paravicino, che così teneramente l'amava. Vi furono ancora a visitarlo arcivescovi, vescovi e prelati, non meno che signori e signore di titolo, le quali con molta divozione venerarono il santo corpo: e fra le altre l'ambasciatrice di Spagna, che allora era la duchessa di Sessa, lo venne a visitare, e lo nominò più volte Santo.

4. Qui non lascierò di raccontare, come Baronio pensando fra sè stesso qual sorte d'orazione dovesse privatamente dire per lui, nè risolvendosi se doveva dire il *De profundis*, come si suole agli altri defunti, si raccomandò al Signore che volesse mostrargli la sua volontà; e sentendosi mosso ad aprire il Breviario, s'incontrò in quelle parole del Salmo, che dicono: *Respice de coelo, et vide, et visita vineam istam, et perfice eam, quam plantavit dextera tua.* Delle quali parole i Padri, per consiglio dello stesso Baronio, si servirono per alcun tempo anch'essi privatamente per raccomandare le cose loro al santo Padre.

5. Quasi lo stesso avvenne a Marcello Vitelleschi, che essendo nel letto indisposto, e venendogli riferita la morte di Filippo, non potè accomodarsi mai a dire il *De profundis*, ma in vece di quello disse il salmo *Laudate Dominum omnes gentes*, che si suol dire alle anime de' fanciulli.

6. L'abate Giacomo Crescenzio, volendo dire la messa per lui, sentì grandissima ripugnanza a dirla di *Requiem:* e si narra che altri Religiosi volendola dire di *Requiem* la dicessero di *Gloria;* e che molti altri volendo dire in fine de' salmi il *Requiem aeternam*, dicessero il *Gloria Patri.* E Fra Girolamo Beger dell'Ordine di S. Domenico, predicatore generale nella sua Religione, di cui si è parlato altrove. predicando lo stesso giorno nella chiesa della Minerva, fece una predica in lode sua, come di Santo: e disse, che non bisognava pregare

per Filippo come morto, vivendo lui nella gloria del paradiso; e che le messe di *Requiem*, che si dicevano per l'anima di Filippo, avrebbono giovato sì bene alle anime del purgatorio, ma non già alla sua. E molti dicevano, che il Papa poteva canonizzarlo allora subito morto, acciocchè finisse di fruire quella gloria in terra, la quale essi tenevano sicuramente che fruisse in cielo.

7. Per due giorni poi, che il corpo stette in chiesa, concorreva del continuo popolo a visitarlo, e quasi nessuno aveva ardire di stargli davanti in piedi, e gittavansi tutti in terra. Gli baciava ciascuno le mani; e moltissimi (come si è detto) gli baciavano anche i piedi, toccandolo con le corone: e quelli che non si potevano accostare, baciavano la bara. Altri (ancorchè i Padri facessero gran diligenza che non si toccasse cosa alcuna) gli tagliarono le vestimenta ed i capelli, ed altri la barba; e vi furono alcuni che gli tagliarono insino le unghie, conservandole poi appresso di sè come reliquie. Vi furono molte gentildonne, le quali per divozione, cavandosi gli anelli dalle dita, gli mettevano nelle dita di lui, e poi se gli rimettevano. Leggesi ancora che in questo mentre un ossesso disse di non potere entrare in chiesa, perchè quello, il cui corpo era nella bara, era andato in paradiso.

8. Nè vi fu solamente concorso di persone secolari, ma vi vennero ancora moltissimi Religiosi e letterati, i quali gli baciavano anch'essi le mani, e lo riverivano come Santo; fra' quali vi andò il maestro de' Novizj de' Padri Domenicani con tutto il Noviziato, facendo una corona intorno al cataletto, e riguardando morto quel Padre, dal quale mentre viveva erano stati tante volte spiritualmente consolati.

9. Nel concorso udivansi lamenti d'ogni stato e condizione di persone, raccontando chi in un modo e chi in un altro le sue virtù. Alcuni si dolevano, dicendo ch'era morto un esemplare di santità. Altri considerando il frutto grande che con gli esercizj suoi aveva fatto non solo in Roma, ma eziandio in moltissime parti della cristianità, dicevano che si era spento un gran lume nella chiesa di Dio. Altri dicevano: veramente è stato un grand'uomo, avendo trattato sempre co' primi della Corte, e con tanti sommi Pontefici, ed essendo vissuto così staccato dall'ambizione. Alcuni discorrevano della sua grand'umiltà in aver saputo con sì bel modo ricoprire la santità sua, e particolarmente i miracoli che giornalmente faceva. Non mancarono poi di quelli che lo benedicevano e lodavano dell'Instituto che trovato aveva dell'Oratorio. I poverelli, che così abbondantemente erano stati sov-

venuti da lui, si lamentavano dicendo ch' era morto il Padre de' poveri. E finalmente alcuni in solo mirarlo, ricordandosi con quanta benignità ed amorevolezza trattava con loro, e vedendosi privi d' una conversazione così dolce, altro non sapevano fare, se non risolversi in lacrime.

CAPO VI.

De' miracoli che occorsero prima che il corpo fosse seppellito.

1. Or mentre il santo corpo stava così esposto, volle Iddio illustrare il suo servo ancora con miracoli immediatamente dopo la morte. In prima un giovinetto chiamato Agostino de' Magistris, di età d' anni undici in circa, essendo stato sei o sett' anni infermo di male di scrofole intorno alla gola, e fattigli i rimedj possibili da' primi cerusici di Roma, e avendo di più un'ulcere che passava da una banda all' altra dentro alla bocca, stando in quel giorno che morì il santo Padre con gli altri giovinetti alla scuola, e sentendo dire ch'era morto un Padre santo alla Chiesa nuova, il quale faceva miracoli, se n'andò subito a visitare il corpo, e con gran difficoltà arrivato alla bara, fatta prima un poco d' orazione, si toccò con molta fede la gola con la mano del Santo; ed incontanente guarì: imperocchè, avanti che uscisse di chiesa gli cascò il cerotto che vi aveva sopra, e giunto a casa non vi trovò nè male, nè segno alcuno, ed in bocca non sentì più quell' ulcere che prima vi sentiva. Il qual miracolo udito dal cardinal Paleotto, volle quel buon signore con le sue mani toccare il luogo di quel male; e trovato esser vero, rimase edificato, e lodò la Maestà di Dio, che in ogni tempo si va mostrando mirabile nei Santi suoi.

2. Ito adunque Agostino a casa, e riferito il tutto alla madre, avendo ella un'altra figliuola chiamata Margherita di minore età, che aveva patito anch' essa per sei anni il medesimo male, la condusse alla Chiesa nuova; ed alzandola sul cataletto, toccò con le mani del Santo la gola della fanciulletta da una banda solamente, non avendo, sì per avere il Santo il calice tra le mani, come per la moltitudine del popolo, e per essere sopraggiunta l' ambasciatrice di Spagna, potuto farla toccare dall' altra; e da quella in un subito guarì. Anzi non avendole (come desiderava) potuto far toccare una gamba, in cui per due anni la fanciulletta non si reggeva, prese alcune rose

del cataletto, e facendole la sera con quelle un bagnuolo alla gamba, la figliuola cominciò subito speditamente a camminare, e rimase del tutto libera.

3. Alessandro loro padre, di età di più di sessant'anni, avendo due mesi continui portato un'infermità negli occhi, per la quale gli lacrimavano talmente che la sera non poteva vedere i lumi accesi, dubitando per l'abbondanza dell'umore che sentiva calare in essi, di non avere a rimaner cieco, intesa la morte di Filippo, se n'andò con gran fede a visitare il corpo, e presa la mano del Santo se la pose sopra degli occhi, e subito sentì miglioramento, e senz'altra cura de' medici in breve rimase al tutto libero da quel male.

4. Stava nello stesso tempo infermo di febbre acuta e con puntura un figliuolo di Pietro Contini, nominato Angelo, e di modo aggravato, che i medici lo tenevano spedito. Or occorse, che un suo fratello andò a visitare il corpo del Santo prima che fosse seppellito; e prendendo alcuni fiori di quelli che stavano sparsi sopra della pianeta, se n'andò a casa, e con gran divozione pose que' fiori sopra la testa del fratello: nel quale istante sopraggiunse la madre, e vide il figliuolo infermo con la faccia così nera, che parendole del tutto morto, si ritirò dal pianto in una camera. Andò poi il fratello da lei, e le raccontò quel che aveva fatto co' fiori sopra di Angelo; per la qual cosa la madre ritornò dall'infermo, e trovò che se gli era partita quella nerezza dal volto, ed era ritornato nell'esser suo, e dove prima non parlava, nè conosceva, cominciò incontanenente a ridere e burlare co' fratelli, e venendo a visitarlo il confessore per fargli dare l'olio santo, lo trovò guarito con sua grandissima maraviglia.

5. Epifania Colicchia da Recanati era incorsa in un'infermità di asma, duratale sette mesi incirca, tanto grande che non poteva riavere il fiato, nè la notte poteva dormire, nè stare a giacere, nè camminare, nè salire; e stava in continui dolori. Or sentendo dire ch'era morto il P. Filippo alla Chiesa nuova, il quale faceva miracoli, andò a visitarlo, e postasi inginocchioni fece orazione pregandolo con molte lacrime che le volesse rendere la sanità; e pigliate delle rose, ch'erano sopra il corpo, se le mise allo stomaco, e subito rimase libera dall'asma e da ogni altro accidente e dolore che prima sentiva; non ci avendo mai, nè prima nè allora, fatto alcun medicamento.

6. Guarì anche costei nello stesso tempo da una scabbia così grossa, che le aveva fatto le carni negre come l'inchiostro con do-

lori grandissimi, cominciando a seccarsi quella materia immediatamente dopo che si fu toccata con quelle rose; ed in pochi giorni rimase netta e pulita, come non avesse avuto male alcuno.

7. Maria Giustiniani nobile fanciulla aveva un'infermità grave nella testa, della quale non essendo mai potuta guarire per alcun medicamento che le fosse stato fatto, fu condotta da sua madre a visitare il santo corpo: ed accotastasi al cataletto tagliò nascostamente alcuni de' suoi capelli: e tornata a casa, sicura d'aver preso il rimedio per l'infermità della figliuola, le stropicciò con fede il capo con que' capelli, dicendo: – Pregoti, o San Filippo, per que' pensieri che avesti sempre d'aiutare anime, che voglia al presente sanare la mia figliuola –: ed in quel punto la figliuola migliorò, ed in breve rimase sana del tutto.

8. Dorotea Brumani aveva un figliuolo di ventisei mesi in circa, il quale aveva ambidue le gambe rotte, e le ginocchia di modo in dentro, che non poteva camminar niente, e bisognava tenerlo continuamente in braccio, o a sedere: ed avendo ella fatto molte volte prova di farlo camminare, non poteva tampoco farlo reggere in piedi, nè fu mai possibile fargli muovere un passo, ancorchè vi usasse molti rimedj; onde credeva che fosse nato con tal debolezza. Or avendo ella avuto desiderio di fargli una volta mettere la mano in testa da Filippo, mentre ancor viveva, nè avendo potuto mai trovare occasione opportuna, tenne nondimeno sempre una viva fede nel cuore, che se il servo di Dio fosse morto, ed ella avesse toccato con le gambe del figliuolo il suo corpo, avrebbe sicuramente ottenuta la grazia; e perciò subito che succedette la morte, ordinò alla balia che portasse il fanciullo al corpo del santo Padre: ed ella poco dopo vestitasi, e giunta alla chiesa, lo prese di collo alla balia, e cavategli le calzette, toccò con ambedue le gambe del figliuolo il corpo del Santo, e lo rimandò a casa, rimanendo ella in chiesa a fare orazione. Tornata poi a casa anch'essa, la balia se le fece incontro, e le disse che il figliuolo camminava; della qual cosa facendo la madre sperienza, trovò essere la verità, e per l'avvenire il figliuolo ha sempre camminato, ed è stato delle gambe sano e gagliardo.

9. Ad Artemisia Cheli nacque nella giuntura della mano sinistra un'enfiatura, da' chirurgi nominata nodo, o natta, la quale a poco a poco crescendo, era già divenuta grossa quasi come un uovo. Costei dunque, dopo essere stata due anni in questa infermità, venne a vedere il corpo del santo Padre, ed accostandogli la mano, e prese

delle rose che sopra lui erano, con esse si cominciò a stropicciare il luogo dove era il male; nè ciò fu in vano, imperocchè in brevissimo tempo, senza ch'ella quasi se ne accorgesse, ne rimase affatto libera e sana (1).

CAPO VII.

Quello che intervenne nell'aprire il corpo, e della sua sepoltura.

1. La sera delli ventisei di maggio, essendo stato il corpo tutto quel giorno esposto in chiesa, alle tre ore di notte furono chiamati i medici e cerusici per aprirlo, dove si trovarono ancora molti di casa: nella quale azione occorse una cosa notabile: imperocchè, mentre che nel voltarlo si sarebbe potuta facilmente vedere ogni parte del suo corpo, egli nondimeno da sè stesso con la mano sempre si ricopriva come se ancora vivesse; della qual cosa accorgendosi Angelo da Bagnarea disse tutto pieno di maraviglia a' circostanti: – Guardate come questo Padre fu casto in vita, che si mostra ancora tale dopo la morte –. Il medesimo aveva anche fatto, quando i Padri lo lavarono; tutti segni della sua verginità e purità singolare (2). Di più si sperimentò, che non rendeva alcuna sorte di fetore, come sogliono fare ordinariamente tutt'i corpi morti, con grande ammirazione di tutti, benchè la stagione fosse calda; anzi molti dicevano di sentire odore buono e soave. Aperto adunque il corpo, trovarono che quel tumore che aveva sotto la mammella sinistra, era cagionato da due coste rotte, come più ampiamente si è detto quando si è parlato della palpitazione del suo cuore; e le interiora furono ritrovate buone, e non guaste in alcuna parte. Gli fu trovato il cuore più grande dell'ordinario, il pericardio senz'acqua, ne' ventricoli del cuore non vi era sangue, e l'arteria grande era in essi al doppio più ampia di quello che sia negli altri corpi; dal che argomentarono i medici ed i cerusici quanto eccessivo fosse l'ardore della sua continua contemplazione.

2. Non lascierò di aggiungere in questo luogo, come per consolazione di molti suoi divoti, che bramavano di avere appresso di sè la

(1) Questo miracolo l'ho aggiunto dietro la scorta del Gallonio, lib. 3, cap. 22, donde preselo anche il Ricci.

(2) Il periodo seguente è aggiunto come si trova nel Ricci, che non si discostò dal Gallonio, lib. 3, cap. 12. Aggiunto è pure l'ultimo periodo, preso dal Gallonio nel luogo stesso.

sua effigie, fu permesso da' Padri che ne fosse fatto il cavo in gesso; dal quale ne sono poi state gittate molte in cera, che lo raffigurano al naturale. Era Filippo di statura mediocre, di carnagione bianca, di viso allegro, aveva la fronte rilevata e spaziosa, non però calvo; il naso aquilino, gli occhi piccoli e di colore celeste, alquanto in dentro, ma vivaci; la barba nera, e non molto lunga, sebbene negli ultimi anni canuta e del tutto bianca.

3. Compiuto poi quel tanto che bisognava, riposero un'altra volta il corpo nella bara, e lo tennero esposto al popolo tutto il giorno seguente: nel qual giorno fu al doppio maggiore il concorso: e la sera delli ventisette di maggio, i Padri di comune consenso ordinarono che fosse seppellito nella sepoltura comune della Congregazione sotto il coro, vicino all'altar maggiore, in una cassa ordinaria. Ma risapendo ciò Federigo cardinal Borromeo, e considerando che non si conveniva a tale uomo simile sepoltura, ne trattò prima co' Padri, e poi con Alessandro Medici cardinal di Firenze, il quale disse, ch'era stato errore averlo messo nella sepoltura comune; e che se pure i Padri non volevano essere i primi a santificarlo, lo dovevano mettere da parte in qualche luogo, per vedere quello che Dio avesse voluto fare di questo suo servo. Per la qual cosa fu cavato il corpo da quella sepoltura, e posto in una cassa di noce, e dentro vi fu messa una piastra di rame col suo nome intagliato; e quindi fu portato in una cappelletta sopra il primo arco della navata della chiesa dal corno dell'Epistola, come altrove è stato accennato, e sopra la cassa fecero fabbricare un muro a scarpa. Fu cosa mirabile, che nel cavarlo dalla sepoltura non mandasse alcun mal odore, ed avesse tutte le membra arrendevoli, e particolarmente le mani flessibili come se vivesse, senza niun segno di corruzione, e la faccia bella, apparendogli nel volto una certa gravità e nobiltà, senz'alcuna deformità, non altrimenti che se dormisse.

4. Nel luogo dove fu messo, incominciò subito la frequenza del popolo, e vi furon portati molti voti, e fatti molti donativi, e sentito da molte persone soavissimo odore; ed in particolare Giulia Orsina marchesa Rangona, donna di gran virtù, facendo più volte orazione al santo Padre in chiesa sotto a quell'arco, sentiva un odore così soave, che tutta la confortava, il quale odore era come di rose, e di fiori, che in quella stagione in cui lo sentiva essa, per essere d'inverno, ordinariamente non ve ne sogliono essere: oltre che da molti altri, e diverse fiate, vi fu sentito. Furono poi infiniti quelli i quali

col venire solamente al suo sepolcro, sentivansi rallegrare il cuore, ed accendere di divozione.

5. Ma non è da tacere, che dopo otto mesi, cioè alli ventisei di gennaio del millecinquecentonovantasei, avendo Agostino cardinal Cusano gran desiderio di aver qualche reliquia di Filippo, fu dato ordine che fossero disseppellite le sue interiora, le quali poste in un catino, e ricoperte di terra senza alcun coperchio, erano state messe nella sepoltura comune, e furon ritrovate in presenza dello stesso Cardinale, fresche, bianche, e senza alcuna corruzione, come se allora fossero state seppellite. Le fecero poi lavare con diligenza, e le misero a seccare, e di esse ne furon distribuite a diversi luoghi, e persone, ed una parte ne fu posta in un ricchissimo reliquiario d'argento.

6. Anche dalle pezzette colle quali si soleva il santo Padre medicare un cauterio che aveva in un braccio, sebbene imbrattate di marciume e di sangue, esalò un soavissimo odore. Imperocchè essendo state dopo la sua morte gittate in un angolo per farle poi lavare e pulire, onde conservarle come reliquie, permise il Signore che andassero per qualche tempo in dimenticanza; ma poi ritrovate così sucide e lorde, non solamente non mossero alcuno a schifo, anzi mandarono tale fragranza, che destava divozione e maraviglia in chiunque vi si fosse accostato (1).

CAPO VIII.

Sett'anni dopo la morte il corpo di San Filippo si trasferisce nella sua cappella.

1. Aveva Nero Del Nero avuto sempre gran divozione al santo Padre, e si riputava a gran gloria di averlo conosciuto e trattato seco famillarmente, affermando che quando il santo vecchio l'abbracciava, il che faceva ogni volta che lo vedeva alterato da qualche passione, si sentiva consolare e confortare il cuore, e risolvendosi in lagrime si trovava libero da ogni fastidio, e ciò gli succedette ancora molte volte dopo la morte di Filippo nel visitare il suo sepolcro, facendovi sovente orazione. Trattando adunque questo signore, come quegli che

(1) Nell'aggiungere questo paragrafo, mi hanno giovato le Memorie manoscritte della Vallicella, ed altri monumenti.

aveva moltissime facoltà ed era senza figliuoli, di voler fare una bellissima cassa d'argento per riporvi dentro il santo corpo, i Padri prima d'ogni altra cosa giudicarono esser bene di vedere in che stato si trovasse quel sacro cadavere: e così alli sette di marzo del millecinquecentonovantanove, dopo essere stato quattro anni nel luogo detto di sopra, fu disfatto il muro, ed aperta la cassa, e trovato il corpo tutto pieno di ragnatele, polvere, e calcinacci entrativi per una fessura che si era fatta nel coperchio della cassa, cagionata dall'umidità del muro fattovi sopra: e trovarono, che tutti i suoi vestimenti erano come fango, e la planeta di modo infracidata, che ne veniva in pezzi, e la piastra in cui era intagliato il suo nome, coperta di verderame; laonde fu da tutti giudicato essere il corpo ridotto in polvere.

2. Ma la sera seguente dopo aver tolto via tutto quello che vi era di guasto, trovarono non solo le gambe e le braccia e tutto il resto intiero, ma ancora le parti del petto e del ventre così fresche e belle, e la pelle e la carne così morbida, che tutti stupirono; oltre che il petto riteneva ancora la sua natural bianchezza e colore. La qual cosa fu tenuta per miracolosa e soprannaturale da Andrea Cesalpino, da Antonio Porto, e da Ridolfo Silvestri, medici de' primi di quei tempi, i quali tutti tre fecero sopra ciò scrittura particolare, dove con moltissime ragioni provarono che nè per natura, nè meno per arte, quando vi fosse stata, si poteva quel corpo conservare in quella maniera che si conservò, senza particolar concorso della divina onnipotenza; e quel che fu di maggior maraviglia, nell'aprire la cassa, e nel maneggiare le vesti putrefatte, non si sentì punto odore cattivo, nè apportò il santo corpo orrore o spavento, ma divozione, riverenza e tenerezza a tutti (1).

3. Or avendo l'abate Giacomo Crescenzio suo figliuolo spirituale fatta fare una nuova cassa di cipresso riccamente ornata, la sera delli tredici di maggio si cavò il corpo dalla cassa vecchia, e si pose nella nuova sopra un materassino di taffettà rosso, coperto con una coltre parimente rossa. A così grata vista vennero tutt'i Padri e Fratelli di Casa per vedere e riverire il corpo del loro santo Padre, piangendo d'allegrezza, e l'un l'altro congratulandosi d'un tanto tesoro. Vi sopraggiunsero poi Alessandro Medici cardinal di Firenze, Federigo cardinal Borromeo, e Cesare cardinal Baronio, i quali anch'essi pieni

(1) Sul fine di questo paragrafo evvi un'aggiunta, la quale non fu omessa dal Ricci, che trar la potè dal Gallonio, lib. 3, cap. 46.

di maraviglia e di giubbilo ringraziarono il Signore di benefizio così grande. Ordinò poi il cardinal di Firenze, che si facessero nuovi vestimenti; ed alli ventuno del mese di maggio lo vestirono con abiti sacerdotali, e sopra gli misero la pianeta, della quale si era servito in dir messa il giorno che morì: e lo stesso Cardinale gli pose una ghirlanda in capo, e trattosi dal dito un anello pontificale, dentro a cui era un bellissimo zaffiro, glielo mise in dito, facendogli spargere sopra molti fiori di seta, e sul petto gli posero un Crocifisso d'argento (*) donato a quest'effetto da Giulio Sansedonio vescovo di Grosseto, e caro figliuolo spirituale del Santo. In questa maniera accomodato il santo corpo lo riposero nella stessa cappelletta sopra dell'arco della chiesa; dove stette insino alli ventiquattro di maggio del milleseicentodue.

4. Ma perchè la faccia aveva alquanto patito, fecero fare un'effigie d'argento, e gliela posero sopra del volto; e così, non pensando, si verificò quello che il santo uomo aveva detto molto prima che morisse, in camera d'un Principe, cioè che la sua testa sarebbe stata messa in argento.

5. In questo mentre Nero sopra nominato avendosi eletto Filippo per singolare e perpetuo avvocato di sè e de' suoi posteri, ottenuto l'assenso da Elisabetta sorella del Santo, che in età allora d'ottantaquattro anni era l'unica superstite della sua casa (1), unì con pubblico Istromento, e con tutte quelle solennità che si richieggono, la famiglia sua con quella di Filippo, ed all'arme sua aggiunse l'arme del Santo, cioè tre stelle d'oro in campo turchino (**): e ritrovandosi senza figliuoli maschi, ricorse a quest'effetto con gran fede alla sua intercessione; ed in capo a nove mesi Iddio, per i meriti del Santo, gliene concedette uno, a cui per ricognizione della grazia ricevuta pose nome Filippo, che fu poi unico erede di tutte le sue facoltà, e divotissimo del santo Padre.

(*) Questo Crocifisso restò sul petto del Santo fino all'anno 1639, in cui, come narrasi nel fine di questo Capitolo, il sacro corpo di lui fu riposto in una cassa di ferro. In tale occasione fu tolto di là, e dai Padri della Congregazione di Roma ne fu fatto un dono alla Marchesa Niccolini Ambasciatrice di Toscana. Questa signora poi lo donò alla Congregazione di Firenze, che lo conserva tuttora con molta venerazione fra altri oggetti usati dal Santo.

(1) Quanto si aggiunge intorno ad Elisabetta sorella di San Filippo, trovasi e nel Bernabei, al §. 549, e nel Gallonio, al lib. 3, cap. 47.

(**) Il pubblico instrumento fatto in Firenze al 22 aprile 1599, col quale Elisabetta concesse a Nero Del Nero di unire la divisa de' Neri a quella de' Baroni di Porcigliano, trovasi nell'Archivio Generale di Firenze, nel protocollo di ser Paolo Paolini; ed è stato pubblicato dal Manni nel suo *Ragionamento primo sopra la Vita di S. Filippo*.

6. Inoltre per gratitudine di questo e d'altri sopraddetti benefizj per sua intercessione ottenuti, alli sei di luglio dell'anno milleseicento, cangiando Nero il disegno che aveva di fare la cassa d'argento, in cosa più degna a maggior gloria di Dio ed onore del Santo, diede principio ad una sontuosa cappella nel luogo dove è al presente, e con quella ricchezza ed ornamento di pietre preziose che vi si vede. Tutte le mura sono incrostate di diaspri, agate ed altre pietre preziose; e la cupola è sostenuta da quattro colonne d'alabastro, ornata di rosoni di madreperle con fili dorati intorno, col fondo d'azzurro oltramarino. Il pavimento poi conforme al modello della cupola è fatto tutto con rose di alabastro, e altre pietre; e nel mezzo vi è un diaspro orientale verde di notabil grandezza con altri diaspri; e l'atrio della cappella è pure ornato delle stesse pietre preziose (1). Pose la prima pietra ne'fondamenti Francesco Maria cardinal Tarugi, e vi mise insieme uno scatolino di piombo con dodici medaglie d'ottone, ed una grande d'argento, tutte con l'impronta di San Filippo con la seguente inscrizione: *B. Philippus Nerius florentinus Congregationis Oratorii Fundator, obiit Romae anno millesimo quingentesimo nonagesimo quinto.* Vi fu parimente posta una piastra grande di piombo con queste parole: *Sacellum hoc in honorem B. Philippi Nerii florentini Congregationis Oratorii fundatoris, Nerus de Nigris nobilis florentinus, ob singularem in Beatum virum pietatem, a fundamentis suis sumptibus magnificentissime extruendum curavit, anno Jubilaei millesimo sexcentesimo, mense julio, die octava festi SS. Apostolorum Petri et Pauli, Clemente Octavo Pontifice, Pontificatus anno nono* (*).

7. Or mentre si sollecitava la fabbrica della cappella, essendosi in diciotto mesi ridotta a buon termine, permise il Signore che il fanciullo ottenuto per intercessione del Santo, s'infermasse di vajuoli, e di maniera s'aggravasse, che perduta la voce non poteva più re-

(1) Ho qui aggiunto la semplice descrizione che il Gallonio fa degli ornamenti posti nella cappella del Santo, lib. 3, cap. 48.

(*) La famiglia Del Nero, fino a questi ultimi anni in cui si estinse, serbò sempre un singolare affetto di devozione verso il glorioso S. Filippo. Oltre il recarsi a sommo onore il gius patronato che conservava di questa sontuosa cappella ove riposa il corpo del Santo, ogni anno al ritornare del suo giorno festivo dava in Firenze pubblici segni di questa sua devozione, illuminando il palazzo, facendo baldorie, ed inviando alla chiesa della Congregazione un ricco donativo accompagnato da numeroso corteggio di servitori in gran gala. — Il gius patronato di questa cappella è ora passato nell'Eminentissimo Cardinale Cosimo de' Marchesi Corsi, esso pure patrizio fiorentino, il quale per la somma devozione che porta al Santo gode di averne ottenuta la cessione, pochi anni sono, dal Marchese Pietro Torrigiani erede Del Nero.

spirare; sicchè disperato in tutto da' medici, di punto in punto s'aspettava la morte. Or non bastando l'animo a Nero suo padre di star presente a vederlo spirare, si ritirò in un'altra camera, e si gittò in un letto, e tutto travagliato proruppe in queste parole: – O beato Padre, sarà egli mai vero che tu voglia, che la prima azione che s'abbia a fare nella cappella che ho fatta fabbricare in onor tuo, sia il dar sepoltura al mio figliuolo? e quello unico? – Non ebbe appena finito di dire queste parole, che il fanciullo, quasi risvegliato da un profondo sonno, chiamò tre o quattro volte, babbo. E la contessa di Pitigliano sorella del bambino, la quale stava presente, corse a dirlo al padre, e lo sforzò a ritornare dal figliuolo: dove il fanciullo da sè stesso disse in modo che ognuno l'intese: – Babbo son guarito, e m'ha guarito il nonno –: che così chiamava egli il santo Padre, con occasione che essendogli nel battesimo posto nome Filippo, se gli mostrava continuamente un ritratto al naturale del santo Padre con dirgli che quegli era il nonno. Anzi per farne prova più certa gli domandarono se era la nonna quella che l'aveva guarito; ed il fanciullo gridava più forte: – No, il nonno –. E mostratogli il quadro, diceva che quegli l'aveva guarito. Essendo poi interrogato in che modo, il fanciullo si toccava la testa (volendo significare, che con toccargli la testa l'aveva guarito), e così preso un poco di stillato cominciò a lattare, e si addormentò, e dormendo gli cominciò dall'orecchia destra ad uscire molta materia, che si conobbe essergli aperta una postema che aveva nel capo, la quale seguitando per molti giorni di purgare, rendette il figliuolo fuor di pericolo e sano.

8. Avendo adunque il Nero ridotto la cappella a buon termine, e per questa nuova grazia sollecitandola maggiormente, ed essendo il luogo dove sin allora era stato il santo corpo troppo angusto per la frequenza delle genti che di continuo si portavano a visitarlo, alli ventiquattro di maggio del milleseicentodue, cioè sett'anni dopo la sua morte, fu trasferito nella nuova cappella. La mattina molto per tempo fu levato dal primo sito, e portato in sagrestia, dove stette esposto tutto il giorno su d'un letticciuolo coperto di damasco con trine d'oro, in mezzo a molti lumi, e con altri ricchi ornamenti. Finito poi l'Oratorio, fu portato processionalmente sulle spalle di sei sacerdoti de' più vecchi di Congregazione, che furono i Padri Flaminio Ricci preposto, Angelo Velli, Pietro Peracchioni, Pompeo Pateri, Francesco Soto, e Tommaso Bozio, intorno la chiesa, essa pur solennemente parata, ed accompagnato (ancorchè la cosa si facesse

segretamente, e con le porte serrate) da più di dugento persone con torcie e fiaccole accese, da alcuni cardinali e prelati, e dagli altri di Casa con molta riverenza e divozione, cantando Inni e salmi. Deposto poi in mezzo alla cappella fu cantato il *Te Deum* con altre orazioni, e finalmente si ripose nel luogo destinatogli sotto la mensa dell'altare, su cui la mattina seguente celebrò la messa, che fu la prima che si fosse detta, il cardinal Tarugi, e d'allora in poi ogni giorno vi si è celebrato con gran frequenza e concorso di popolo (1).

9. Finalmente l'anno milleseicentotrentanove, apertasi la cassa di cipresso, in cui, come abbiamo detto, giaceva il santo corpo, per estrarne alcune reliquie da mandarsi in dono ai Padri della Congregazione di Napoli, fu trovato ancora incorrotto; e quindi fu rinchiuso in altra cassa di ferro d'eccellente lavoro serrata in modo da non potersi più aprire, la quale poi fu ricoperta d'argento. Così si conserva sino a' nostri giorni il prezioso deposito; ed alla sua sacra tomba si legge la seguente iscrizione: CORPUS . S. PHILIPPI . NERII . CONGREGATIONIS . ORATORII . FUNDATORIS . AB . IPSO . DORMITIONIS . DIE . ANNOS . QUATUOR . ET . QUADRAGINTA . INCORRUPTUM . DIVINA . VIRTUTE . SERVATUM . OCULIS . FIDELIUM . EXPOSITUM . A . DILECTIS . IN . CHRISTO . FILIIS . SUB . EJUSDEM . PATRIS . ALTARI . PERPETUAE . SEPULTURAE . MORE . MAJORUM . COMMENDATUM . EST . ANNO . SALUTIS . MDCXXXVIII . URBANI . PAPAE . VIII . XVI . INDICTIONE . VII . IDIBUS . APRILIS . (2).

CAPO IX.

Delle lodi ed onori che furon fatti a Filippo dopo morte.

1. Crebbe tanto e per le virtù e per i miracoli l'opinione della santità di Filippo, che subito morto, cominciarono a concorrere i voti al suo sepolcro, ancorchè i Padri stessero renitenti, nè, per quanto poterono, lo permettessero. Il primo voto l'attaccò di propria mano insieme con una candela l'abate Marc'Antonio Maffa, visitatore apostolico ed esaminatore de' vescovi.

2. Imperocchè ammalandosi egli poche settimane dopo la morte del Santo d'una febbre pestilenziale con letargo, nè gli giovando

(1) Tutto questo paragrafo, che compendiosamente fu scritto dal Bacci, si è ampliato a tenore di quanto dice pure il Gallonio, al lib. 3, cap. 49.

(2) Per l'aggiunta di questo paragrafo mi sono servito delle Memorie Vallicellane, e del Marciano, lib. 2, cap. 27.

medicamento alcuno, ebbe questa visione. Gli pareva che la casa dov'egli abitava ardesse, e che alcuni procurassero di far cadere le mura di quella; e che due che erano seco, giovani robusti, s'andassero appressando quanto più potevano alla porta per fuggire la morte, ma arrivati, il muro di quella parte della casa cadendo venisse loro addosso e gli uccidesse. E stando perciò con gran timore, vide il santo Padre, che sdegnato contro di coloro che cercavano di far cadere la casa, gridava, dicendo: *Salvate Abbatem, salvate Abbatem.* Dopo le quali parole subito gli parve esser fuori di quel pericolo (1). Nè fu vana la visione; conciossiacosachè incontanente migliorò, ed il giorno seguente si trovò di maniera sano, come se non avesse avuto male alcuno. In testimonio della cui grazia appese di propria mano la predetta tavoletta al suo sepolcro, crescendo tuttavia il numero de' voti in quella quantità che oggi si vede alla sua cappella. Volle anche porre il suddetto Abate sotto la tavoletta la seguente iscrizione: – *J. C. R. – B. PHILIPPO LIBERATORI SUO – M. Anton. Maffa Presb. Salernit. – Non. Aug. M.D.XC.V. – Cum me febris vehementissima invasisset, videbar noctu in domo ruina et incendio conclusus, nullum habens evadendi diffugium; duo qui videbantur mecum esse, fuga sibi consulentes a pariete oppressi mortui sunt. Dum in metu perterritus mortem expectarem, vidi, et audivi B. PHILIPPUM iterato praecipientem iis qui domum disjiciebant, his verbis: Salvate Abbatem. Postridie reliquit me febris, quod illius meritis, et precibus acceptum ferens, testatum esse volui hac tabella, in nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti, et ad honorem ejusdem BEATI PHILIPPI. Amen.*

3. Fu ancora lo stesso Abate il primo che gli facesse accendere la lampada; e perchè d'ordine de' Padri fu tolta via, ei se ne lamentò assai con Sua Santità, allora Clemente Ottavo, e con di lui consentimento la fece pochi giorni dopo riaccendere: la qual cosa vedendo Costanza Del Drago, signora principale, donò una lampada d'argento di molto valore; e quindi di mano in mano ne furono donate delle altre, come pur oggi si vede. Donò anche poco dopo la stessa Costanza una croce tutta d'argento d'assai ricco ed insigne lavoro.

4. L'anno medesimo che il Santo morì, fu stampato con licenza de' superiori il suo ritratto con titolo di Beato, e con raggi e miracoli

(1) Si deve chiamare un' aggiunta la narrazione più diffusa di questa visione del Maffa, la quale si è riferita come sta nel Gallonio, lib. 3, cap. 27. Si è pure aggiunta la iscrizione della tavoletta votiva, che il medesimo Maffa appendere già fece al sepolcro del Santo; e questa vien riportata anche dal Marciano, lib. 2, cap. 27.

intorno, ed in diversi palazzi e case erano le sue immagini tenute e riverite con molta venerazione; e dal cavo della sua testa, che, come è stato accennato, mentre stava anche nella bara fu fatto, ne furon tratte molte effigie, le quali da diversi signori e signore erano tenute nelle camere loro con grandissima riverenza e divozione; e Clemente Ottavo ne teneva anch'egli una sopra del tavolino, oltre al quadro del suo ritratto, che coperto con un velo teneva in camera insieme co' quadri degli altri Santi.

5. Furono poi quasi infiniti quelli che subito dopo la sua morte gli porgevano preghiere, e gli facevano altri onori, come a Santo; ed il suo sepolcro fu da molti cardinali e prelati, e signori e signore d'ogni stato, e da grandissimo numero di popolo, insino da principio visitato e venerato. Ed era così grande la divozione che avevano verso di lui, che baciavano eziandio il muro, dentro di cui stava murata la cassa, pigliando molti di loro del calcinaccio di detto muro, ed altri della polvere che stava intorno; e vi furono eziandio prelati, che pigliarono dell'olio della lampada che vi ardeva, e molti de' fiori che vi erano sparsi sopra, portandoseli seco come reliquie, per mezzo de' quali ricevevano dal Signore molte grazie. Vi furono anche di quelli che si presero per divozione di visitarlo ogni giorno; anzi alcuni, e persone di qualità, vi andarono scalzi.

6. L'anno seguente alla sua morte, nel giorno del suo anniversario in vece di cantarsi la messa di *Requiem*, si fece una solennissima festa con grandissimo concorso di popolo, venendovi molti prelati e cardinali, cantandosi però la messa corrente; sebbene dopo il vespro fu fatto un sermone in lode sua, seguitandosi poi ogni anno a far lo stesso, non solo da quelli di Congregazione, ma ancora dai forestieri e da' prelati.

7. Tre anni dopo la sua morte Clemente Ottavo concesse licenza di poter celebrar messa nella camera del beato Padre, ch'era già ridotta a cappella, essendovi stato posto quello stesso altare sul quale egli vivendo soleva celebrar messa, ed innanzi ad esso collocata la sua effigie in atto di raccomandare la Congregazione alla Gloriosa Vergine, e dintorno sulle pareti alcuni de' suoi principali miracoli, ed altri ornamenti. Furono anche in seguito ridotte a foggia di cappella le stanze nelle quali aveva abitato in S. Girolamo della Carità (1).

8. Moltissimi furono gli encomj che da diversi personaggi gli furon fatti. Gabbriello cardinal Paleotto, nel libro *De bono senectutis*,

(1) Questo paragrafo contiene cose degne invero di sapersi, che non si leggono nel Bacci, e si riferiscono dal Gallonio, lib. 3, cap. 42, dal Marciano, e da altri.

seguitando quello che di sopra abbiamo posto quando si parlava dell'opinione della santità di Filippo, soggiunge dicendo: « Queste cose, pio e benigno lettore, non solamente erano state da noi molto prima scritte, e ridotte poco meno che in questa forma; ma erano state insieme con tutta l'opera condotte al fine, nè ci rimaneva altro che darla alla stampa: quand'ecco, che l'uomo di Dio per consigiio eterno di chi governa ii tutto, infermatosi, ma non talmente che dall'infermità fosse ritenuto nel letto, o daile solite sue azioni ritardato, nel giorno ventisei di maggio ad un tratto ne fu toito, essendo da questo esilio alla patria celeste chiamato: dopo la cui morte così all'improvviso, e fuori d'ogni nostro pensiero seguíta, non abbiamo però voluto dalla deliberazione già fatta partirci, che fu di proporre l'eccellentissimo vecchio per vivo ritratto, onde i beni della vecchiezza s'abbiano da provare; imperocchè sebbene da quattro mesi in qua che ci fu tolto, è paruto agli occbi nostri che sia morto, vive egli con tutto ciò nella vita de' vivi, come le sante ed iliustri opere sue ci fanno credere. Vive quaggiù in terra nella memoria degli uomini buoni e giusti. Vive particolarmente nella città di Roma, nelia qnaie ha lasciato gran numero di figliuoli, cbe aveva generato in Cristo, ec. ». E poco di sotto seguita: « Ora sperando noi, che per tante e così illustri opere da lui fatte sia per andare ogni giorno più crescendo e venire in maggior notizia di tutti il nome suo, abbiamo perciò procurato di far quivi stampare l'effigie del suo volto, sì per consolazione di molti, che come Padre in Cristo l'hanno conosciuto ed amato; sì perchè quelli a'quali sarà pervenuta la fama del suo nome, vengano maggiormente ad accendersi nel desiderio d'imitarlo; sì anche finalmente, acciocchè quelii cbe verranno dopo noi, abbiano avanti gli occhi un perpetuo ritratto, in cui mirando imparino a conoscere i beni della vecchiezza, e conosciuti riverirli come si conviene ». Insino a qui Gabbriello cardinal Paleotto.

9. Federigo cardinal Borromeo in una sua lettera scritta al Padre Antonio Gallonio dice così: « Eila sa quanto ho onorato questo Santo, eila sa il mio amore. Dopo morte s'è accresciuto e non diminuito; e se fosse profittevole, vorrei spargere il saugue per la memoria sua ».

10. Agostino cardinal Cusano dice: « Così è piaciuto a Dio, dopo ottant'anni di vita spesi in servizio suo, chiamare a sè questa sant'ànima colma di tante virtù cristiane, delle quali possiamo dire quel detto della Sacra Scrittura: *Qui ad salutem erudiunt multos, ful-*

gebunt sicut stellae in perpetuas aeternitates; e quell'altro: *Longitudine dierum replebo eum, et ostendam illi salutare meum* ». Ed era tanta la divozione di questo Cardinale verso il Santo, che oltre agl'infiniti segni che ne diede vivendo, quando venne a morte, volle nel suo testamento porre queste parole: « Primieramente raccomando l'anima mia con ogni umiltà di cuore nelle mani del clementissimo Signore Nostro Gesù Cristo, della sua Santissima Madre Vergine Maria, delli gloriosi Principi degli Apostoli S. Pietro e S. Paolo, S. Agostino e S. Francesco, e del B. Filippo, e di tutti i Santi, acciocchè sia fatta degna della divina misericordia, e del loro consorzio nella vita eterna, ec. ».

11. Ottavio cardinal Bandini parlando di lui, e quasi che vedendo in esso unite insieme tutte quelle azioni virtuose che mentre visse operò nel mondo, forma di lui queste seguenti parole: « Parmi che in Filippo concorrano unitamente tutte le qualità, virtù, prerogative e circostanze che si sogliono ammirare separatamente nella vita e morte degli altri Santi venerati e canonizzati da Santa Chiesa ».

12. Cesare cardinal Baronio anch'egli nelle Annotazioni del Martirologio sotto il dì ventitrè d'agosto con occasione di S. Filippo Benizi fiorentino, institutore dell'Ordine de' Servi, fa di lui encomio con dire: « La città di Firenze è stata adornata di due Filippi, quello institutore dell'Ordine de' Servi, e questo fondatore della Congregazione dell'Oratorio, di cui, che regni anch'esso glorioso in cielo, i molti miracoli che di giorno in giorno va operando ne fanno espressa testimonianza ».

13. Girolamo cardinal Panfilio dice: « Ogni giorno cresce la fama di questo beato Padre per la grandissima quantità de' miracoli che fa con quelli che se gli raccomandano; ed io in particolare ricevo ogni giorno grazie in tutte le mie occorrenze, ed ho speranza che m'abbia d'aiutare per l'avvenire in tutte le cose mie; essendo che in tutto mi son dato e mi dono sotto la sua protezione, e con tutto il cuore lo supplico ad accettarmi ».

14. Moltissimi furon quelli che scrissero delle virtù ed eccellenze di Filippo, ed in particolare Rutilio Benzoni, vescovo di Loreto e Recanati, nel libro *de Anno Sancto Jubilaei;* Giovan Battista Del Tufo, vescovo della Cerra, negli Annali de' Chierici Regolari; e Don Silvano Razzi nel libro che fa delle Vite de' Santi toscani, vi pose nel fine ancora la Vita del beato Filippo; e lo stesso fece Alfonso Vigliega nel Leggendario delle Vite de' Santi. Il P. Maestro Arcangelo

Giani, dell' Ordine de' Servi, nell' Istoria del sopra nominato Filippo Benizi fiorentino dello stesso Ordine, anch' egli fa encomj di lui; il simile fanno Tommaso Bozio ne' libri *De Signis Ecclesiae Dei*, e *De ruinis gentium;* e Francesco Bocchi nel libro degli Elogj delle persone insigni nate in Firenze ed altri molti che per non esser tedioso tralascio, i quali hanno scritto con gran lode di lui tanto in quei primi tempi quanto del continuo in seguito sino a' giorni nostri.

15. Furono anche fatte memorie di lui in diversi luoghi, ed in particolare Giulio Sansedonio, prima che fosse vescovo di Grosseto, governando in S. Girolamo della Carità, fece fare nel cortile di quel luogo una figura di S. Filippo in atto di raccomandare i suoi alla Gloriosa Vergine, e sotto vi fece la seguente iscrizione: *Beato Philippo Nerio florentino. Ut ubi triginta tres annos eximia sanctitatis et miraculorum laude clarueral, innumerisque ad Christi obsequium traductis, prima Congregationis fundamenta jaceral, ibi aliquod ejus rei monumentum extaret; templi hujus domus, ac sacerdotum deputatus, annuente piissima Congregatione charitatis, parenti in spiritu optimo, benemerenti posuit kal. septembris M. D. C. V.* Altre memorie molto onorevoli del Santo si leggono nella stessa Casa di S. Girolamo della Carità, nelle Catacombe di S. Sebastiano, nel Refettorio della Santissima Trinità de' Pellegrini, in S. Giovanni de' Fiorentini, alla Vallicella, ed altrove, le quali troppo lunga cosa sarebbe il voler riferire.

16. Furono ancora in quel principio e dappoi fatti molti donativi al suo sepolcro. Agostino cardinal Cusano mandò a donare una coltre di broccato con frange e trine d' oro per ornamento della sua sepoltura. Alfonso Visconte vescovo di Cervia, e poi cardinal di Santa Chiesa, donò parimente per lo stesso effetto un drappo ricchissimo di velluto cremisi ricamato con oro, e lavorato di fiori, spoglia di Sinan Bassà generale dell'armata turca. E crescendo tuttavia l'opinione della santità di Filippo, il popolo romano ordinò per decreto pubblico, che ogni anno alli ventisei di maggio per la festa del Santo, il Magistrato portasse solennemente un calice d' argento con quattro torcie alla sua cappella. Il duca Massimiliano di Baviera mandò anch'egli una lampada d' argento di valuta di mille scudi, la quale ardesse continuamente al suo sepolcro, come si vede al presente; e Carlo di Lorena ne mandò per voto un' altra di gran valore; e successivamente da molti cardinali, prelati, ed altre persone grandi sono stati mandati varj doni di prezzo.

17. Cinque anni dopo la morte di Filippo si stampò con privilegio apostolico dello stesso Papa Clemente la Vita sua con titolo di Beato in lingua latina e volgare, composta dal Padre Antonio Gallonio, la quale più volte lo stesso Sommo Pontefice si fe' leggere con molto suo gusto; oltre all'essere stata approvata e sottoscritta da molti cardinali con le seguenti parole: *Omnia quae de B. Philippo Nerio conscripta sunt, partim propriis me oculis vidisse, partim certo gravissimorum virorum sermone cognovisse attestor ego N. etc.* Ed in seguito fu da altri ancora più diffusamente scritta, ed in molte lingue, cosicchè in meno di due secoli se ne fecero più di cento edizioni.

18. Morto Clemente Ottavo, Leone Undecimo, cho a lui succedette, essendogli stata fatta da diversi istanza per la canonizzazione di S. Carlo, ed in particolare dal cardinal Baronio, rispose, che volentieri si contentava di canonizzare S. Carlo, ma voleva ancora canonizzare il B. Filippo; sebbene avendogli Dio conceduto pochi giorni di vita, non potè effettuare il suo desiderio.

19. Indi assunto al Sommo Pontificato Paolo Quinto, in quanta venerazione l'avesse non occorrerà altro testimonio, che di averlo, come vedremo più minutamente nel seguente Capitolo, beatificato e conceduto l'offizio e la messa a tutte le Congregazioni: con la quale occasione fu esposta la sua immagine nella sua cappella, in quella positura ch'oggi si vede, fatta da Guido Reni, con istraordinaria consolazione de' suoi, che tanto la desideravano; oltre che molto prima di beatificarlo lo stesso Pontefice concedette più volte *vivae vocis oraculo* Indulgenza Plenaria nel giorno della sua festa.

20. Quanto divoto sia stato poi di Filippo Gregorio Decimoquinto, oltre all'averlo canonizzato, ben lo sanno coloro, che mentre era auditore di Ruota: di lui seco parlavano: avendo dappoi che fu fatto cardinale, eziandio per lettere, significato che quando fosse piaciuto mai alla maestà di Dio d'averlo innalzato alla sedia di Pietro, l'avrebbe in ogni maniera canonizzato.

CAPO X.

Della canonizzazione di Filippo, e degli atti fatti per quella.

1. Or acciocchè minutamente si sappia dal principio insino al fine l'ordine e progresso della canonizzazione di Filippo, affine che tutti

quelli che leggeranno la vita sua, veggano con quanta cautela e diligenza proceda la Santa Romana Chiesa nella Canonizzazione dei Santi, metteremo qui distesamente gli Atti fatti immediatamente dopo la sua gita al cielo, infino al giorno che da Gregorio Decimoquinto di gloriosa memoria fu annoverato nel numero degli altri Santi. Vedendosi adunque tuttavia sì per le virtù come per i miracoli crescere la fama della santità di Filippo, poco dopo la sua morte si mossero alcuni, ed in particolare il sopranominato abate Marc'Antonio Maffa, a fare istanza a Sua Beatitudine, che volesse conceder licenza, che si formasse processo intorno alle azioni virtù e miracoli di lui; a cui il Papa, ch'era Clemente Ottavo, mettendosi tre volte le mani al petto in croce, disse queste formali parole: – Noi lo teniamo per Santo –. Data questa risposta, indi a poco deputò *vivae vocis oraculo* a questo effetto Lodovico de Torres, allora arcivescovo di Monreale, e poi cardinale di Santa Chiesa, ed Audoeno Lodovico vescovo di Cassano, ambidue visitatori apostolici, dicendo loro che a perpetua memoria facessero formare il processo sopra le virtù e miracoli di Filippo; i quali ad istanza di Agostino cardinal Cusano, e di Cesare Baronio, allora preposto di Congregazione, in nome di quella ordinarono a Giacomo Buzio canonico di S. Giovanni Laterano, e Notaro del vicario del Papa, che in quel tempo era Girolamo cardinal Rusticucci, che ricevesse ed esaminasse testimonj a quest'effetto.

2. Cominciò adunque a darsi principio al primo Processo alli due d'agosto del millecinquecentonovantacinque, cioè due mesi dopo la morte del Santo; e con grandissima diligenza ed accuratezza seguitò l'esame insino al primo di giugno del milleseicentuno.

3. Essendo poi morto il sopraddetto Giacomo Buzio, Francesco Maria cardinal Tarugi, e Cesare cardinal Baronio bibliotecario apostolico, e Flaminio Ricci preposto della Congregazione, in nome di quella fecero di nuovo istanza che si tirasse innanzi l'incominciato Processo, e se gli desse il desiderato compimento, con intenzione di metterlo nella Biblioteca Vaticana a perpetua memoria della santità di Filippo: e così agli otto di febbraio del milleseicentocinque Camillo cardinal Borghese, allora vicario del Papa, che fu poi Paolo Quinto, commise a Pietro Mazziotti suo notaio, che seguitasse a ricevere i testimonj, e desse fine all'incominciato Processo, secondo l'istanza fatta: il quale cominciò ad esaminare i testimonj alli dodici di febbraio del milleseicentocinque, e fu compiuto il Processo alli ventuno di settembre dello stesso anno, in cui furono col solito giura-

mento esaminati più di trecentosessanta testimonj, fra quali vi sono cardinali, prelati, ed altre persone di titolo; e fu posto dal cardinal Baronio nella Biblioteca Vaticana. E questo è il primo Processo fatto, come dicono, con autorità ordinaria, oltre ad altri Processi fatti in Roma.

4. Compiuto il primo Processo, venendo nell'anno milleseicentotto Carlo Gonzaga duca di Nivers a Roma, ambasciatore straordinario di Sua Maestà Cristianissima Enrico Quarto, alla Santità di Paolo Quinto, e visitando il sepolcro di San Filippo, come quegli che si era confessato alcun tempo prima da lui, e che l'aveva conosciuto per uomo di eminente bontà, con occasione che venne a Roma con suo padre al tempo di Clemente Ottavo, pigliando per divozione delle sue reliquie, e volendo di più questa volta ancora lasciare qualche memoria dell'affetto ed amore che gli portava, fece istanza appresso Paolo Quinto, che volesse conceder licenza ai Padri della Congregazione dell'Oratorio di poter celebrare la messa, e recitare l'offizio del Beato; alla cui domanda dando orecchio il Papa, ordinò a Domenico cardinal Pinelli, che come capo ne trattasse nella Sacra Congregazione de'Riti: il che avendo esso eseguito, la Congregazione alli dieci di gennaio del milleseicentonove, decretò di comune parere, ch'essendo questo negozio gravissimo, e quasi una privata canonizzazione, se ne parlasse prima con Sua Santità, da cui si procurasse poi di ottenere un Breve diretto a detta Congregazione, acciocchè si rivedesse e considerasse di nuovo il primo Processo fatto con autorità ordinaria, e se le concedesse ancora facoltà di formare altri Processi, tanto in genere come in specie, sì in Roma come fuori, con autorità apostolica.

5. Or in questo mentre fu fatta istanza per la canonizzazione di Filippo da diversi Principi e Potentati della Cristianità, come da Lodovico Decimoterzo Cristianissimo re di Francia, e da Maria de' Medici regina sua madre; dall'inclito Senato e Popolo Romano; da Ferdinando primo Granduca di Toscana, e dopo la sua morte da Cosimo suo figliuolo; da Massimiliano duca di Baviera; dal sopranominato Carlo Gonzaga duca di Nivers, e da Caterina di Lorena sua moglie; e dalla nostra Congregazione: alla qual cosa prestando il Papa l'assenso, commise per Breve Apostolico sotto li tredici d'aprile del milleseicentonove la causa alla Sacra Congregazione de'Riti, la quale alli nove di maggio dello stesso anno ordinò che si facesse il secondo Processo, che chiamano in genere, ed elesse a ciò fare Giro-

lamo cardinal Panfilio vicario del Papa: il qual Processo alli venti di giugno dello stesso anno fu finito, e presentato alla detta Congregazione, la quale lo consegnò a Roberto cardinal Bellarmino, acciocchè lo rivedesse, e poi ben considerato, riferisse se si poteva legittimamente procedere a continuare il terzo Processo, che chiamano in specie: il che da lui con ogni diligenza adempiuto, ne fu parimente fatto il Decreto dalla predetta Congregazione sotto il dì ventisei di luglio dello stesso anno milleseicentonove: e del tutto ne fu fatta relazione a Paolo Quinto da Domenico cardinal Pinello, vescovo Ostiense, e capo della Congregazione.

6. Fatto questo secondo Processo, che come s'è detto chiamano in genere, alli quattordici d'agosto dell'anno medesimo la Sacra Congregazione decretò, che si formasse il terzo Processo, che chiamano in specie; ma perchè fu giudicato che detto Processo si formasse da tre auditori di Ruota, come si era fatto nella canonizzazione di S. Francesca e di S. Carlo, fu da Paolo Quinto con nuovo rescritto sotto li sette di luglio del milleseicentodieci, commessa la causa a tre auditori di Ruota, cioè a Francesco Pegna decano, ad Orazio Lancellotto, ed a Dionisio Simone di Marcomonte, che fu arcivescovo di Lione, e poi cardinale, che tutti insieme, o due almeno di loro formassero i detti Processi in specie, concedendo lettere remissoriali e compulsorie per esaminare e formar Processi ancora fuori di Roma per la canonizzazione di Filippo. Ma essendo nella fine del Processo fatto cardinale Orazio Lancellotto, fu in suo luogo sostituito Alessandro Lodovisio, il quale fu dappoi anch'egli fatto cardinale, ed Arcivescovo di Bologna, ed indi assunto al Sommo Pontificato col nome di Gregorio Decimoquinto. Diedero adunque principio i predetti Auditori a formare il Processo alli diciannove di luglio dell'anno milleseicentodieci nella sagrestia di S. Luigi de' Francesi.

7. Compiuto questo terzo Processo detto in specie, con tutte quelle solennità che si ricercano, e compiuti parimente gli altri Processi fatti fuori di Roma, fu alli quattro d'ottobre dell'anno milleseicentododici, essendo stata fatta di nuovo istanza da'sopra nominati Principi e Potentati, data la relazione sommaria di detti Processi a Paolo Quinto dal sopraddetto Alessandro cardinal Lodovisio, arcivescovo di Bologna, che ancora teneva il luogo di auditore di Ruota, e da Dionisio Simone Marcomonte, arcivescovo di Lione, e il Papa rimise la detta relazione alla Sacra Congregazione de' Riti: la quale alli venti di novembre dello stesso anno milleseicentododici commise di nuovo il

negozio al cardinal Bellarmino, acciocchè con l'intervento sempre dell'avvocato Giovan Battista Spada, procuratore del Fisco e promotore della Fede, si vedesse ed esaminasse con diligenza la predetta relazione fatta a Paolo Quinto: però si mostrassero i Processi a tutti i cardinali della Congregazione, affinchè potessero con ogni esquisitezza vedere e conoscere della verità e sincerità di detta relazione. Il che fatto, la stessa Congregazione, dalli cinque di luglio milleseicentoquattordici insino alli quattro d'aprile milleseicentoquindici, in otto Congregazioni fatte sotto diverse giornate, conchiuse constare pienissimamente della validità de' Processi, e delle virtù e miracoli del servo di Dio Filippo.

8. Fatte le sopraddette diligenze, si fe' relazione al Papa, come la Congregazione dell'Oratorio desiderava facoltà di poter recitare l'offizio e la messa del detto servo di Dio Filippo; e il Papa ordinò che la detta Congregazione de' Sacri Riti vedesse sopra questo punto quello che fosse stato espediente di fare. Alli nove adunque di maggio del milleseicentoquindici la predetta Congregazione fece un decreto, nel quale dichiarò che si poteva dare soddisfazione a' Padri dell'Oratorio. Della qual cosa Antonio Maria cardinal Gallo, allora capo della Congregazione, ne fece relazione al Papa, il quale in Concistoro segreto, fatto agli undici di maggio dello stesso anno milleseicentoquindici con voti di tutti i cardinali, approvò il Decreto fatto dalla predetta Congregazione; e così il detto Paolo Quinto alli venticinque di maggio dello stesso anno, come appare nel Breve segnato sotto lo stesso giorno, dichiarò con autorità apostolica Filippo nel numero de' Beati; dando a' Padri licenza di potersi recitare l'offizio, e celebrare la messa del Beato, non solo da essi, ma ancora da tutti i confluenti: la qual grazia l'anno seguente stese ancora ad altre Congregazioni erette fuori di Roma a somiglianza della nostra, come appare per Breve apostolico sotto il dì diciannove di marzo milleseicentosedici. Nell' anno milleseicentoventuno fu ampliata la detta grazia da Gregorio Decimoquinto, il quale ne concedè di più, nel giorno della sua festa, Indulgenza Plenaria perpetua a tutti quelli che divotamente avessero visitato in qnel giorno la nostra chiesa.

9. Morto Paolo Quinto, ed assunto al Pontificato Gregorio Decimoquinto, la nostra Congregazione e molti de' sopraddetti Principi, ed in particolare i signori Cardinali romani e fiorentini, fecero di nuovo istanza al Papa che si compiacesse dar compimento alla canonizzazione di Filippo: e così il Papa, come quegli che aveva particolare affetto a

Filippo, e con lui aveva intrinsecamente praticato, e toccato per così dire con le mani la sua santità, alli ventidue di maggio del milleseicentoventuno commise di nuovo la causa alla Sacra Congregazione dei Riti, la quale alli dieci di luglio dello stesso anno deputò a quest'effetto la santa memoria di Roberto cardinal Bellarmino; ed esso propose il primo dubbio sopra la validità de' Processi fatti per l'addietro: ed alli sette d'agosto dello stesso anno, studiato e discusso con ogni accuratezza il dubbio, con l'intervento e solita citazione di Giovan Battista Spada avvocato concistoriale, come promotore della Fede in luogo del Fisco, fu risoluto dalla Sacra Congregazione a voti tutti favorevoli, pienissimamente constare della validità di detti Processi.

10. Dopo questo, il detto cardinal Bellarmino propose il secondo dubbio, cioè, se veramente da' Processi di già tante volte riveduti ed approvati per validi, si raccogliesse concludentemente, e sufficientemente si provasse la santità di Filippo ad effetto di canonizzarlo. E sopra di ciò furon fatte tre Congregazioni: la prima si fece alli quattro di settembre del detto anno milleseicentoventuno, nella quale fu risoluto sufficientemente constare della fama della santità di Filippo, e delle sue virtù in genero, ed in specie della Fede, Speranza e Carità. Ma perchè alli diciassette di settembre dello stesso anno passò alla celeste gloria il predetto cardinal Bellarmino, fu deputato in suo luogo Pietro Paolo cardinal Crescenzio, ed alli venticinque dello stesso mese di settembre fu fatta la seconda Congregaziono, nella quale fu risoluto parimente constare in specie delle altre sue virtù e doni; come dell'Umiltà, della Verginità, del dono della Profezia, della Perseveranza, ec. La terza ed ultima Congregazione si fece alli tredici di novembre, e fu risoluto pienamente constare, ed essere sufficientemente provati i miracoli proposti, ed in conseguenza della santità di Filippo, e che meritamente potesse canonizzarsi, e mettersi nel numero degli altri Santi.

11. Fatte le sopraddette Congregazioni, e riferito il tutto al Papa, perchè Sua Beatitudine aveva molto prima risoluto di celebrare la canonizzaziono del beatu Isidoro Agricola, e perchè se le faceva istanza di canonizzare con lui ancora i beati Ignazio, Saverio, Teresa e Filippo, commise alla Sacra Congregazione de' Riti, che considerasse se era bene, e cosa espediente di canonizzare insieme tutti questi Beati, la quale in due Congregaziuni, cioè la prima alli ventidue di dicembre del milleseicentoventuno, e la seconda alli tre di gennaio del milleseicentoventidue risolvette, che, piacendo peraltru a Sua San-

tità, e potesse e dovesse canonizzarli tutti cinque insieme, che avevano per più espediente fare in questa maniera, che canonizzarli ad uno per uno in cinque volte: della quale risoluzione essendone fatta immediatamente relazione al Papa, ne sentì particolare allegrezza e contento.

12. Or perchè è costume della Santa Romana Chiesa, acciocchè il Collegio de' Cardinali e gli altri Prelati, che in essa hanno da dare i voti, sieno informati di tutta la causa, di fare tre Concistori prima di venire all' atto della canonizzazione, il primo de' quali chiamano segreto, il secondo pubblico, ed il terzo semipubblico, quindi è, che essendo già dalla Sacra Congregazione de' Riti stato risoluto esser bene canonizzarli tutti cinque insieme, si diede principio a' soliti Concistori.

13. Alli diciannove adunque di gennaio del milleseicentoventidue si fe' il primo Concistoro segreto, in cui da Francesco Maria vescovo Portuense, e cardinal Del Monte, capo della Congregazione, fu fatta la relazione, e data stampata a tutti i Cardinali per la canonizzazione dei beati Isidoro, Ignazio e Saverio, ed alli ventiquattro dello stesso mese si fe' il Concistoro segreto per la canonizzazione della beata Teresa e del beato Filippo, e dallo stesso cardinal Del Monte fu fatta la relazione, e data parimente stampata a tutti i Cardinali: per le quali relazioni fatte in ambidue i Concistori, il Sacro Collegio rimase informato benissimo della causa; e conoscendo che vi erano compitamente tutti que' requisiti che si ricercano per canonizzare i Santi, giudicarono che Sua Santità potesse tirare innanzi la canonizzazione, se così le pareva.

14. Alli ventisette di gennaio dello stesso anno milleseicentoventidue si fe' il secondo Concistoro, che chiamano pubblico, per la canonizzazione de' tre primi Beati, nel quale Fausto Caffarelli, avvocato concistoriale e vicario del capitolo di S. Pietro, fece l'orazione latina pel beato Isidoro; e Niccolò Zambeccaro, avvocato concistoriale e segretario della Congregazione de' Vescovi, la fece per i beati Ignazio e Saverio: ed il primo di febbraio dello stesso anno fu fatto il Concistoro pubblico per la canonizzazione della beata Teresa e del beato Filippo, nel quale Giovan Battista Millino, avvocato concistoriale, fece la solita Orazione latina per la beata Teresa, e Giovan Battista Spada, coadiutore dell' avvocato Spada suo zio nell' avvocazione concistoriale, poi cardinale di Santa Chiesa, la fece pel beato Filippo; ed all' una ed all' altra Giovanni Ciampoli segretario de' Brevi

a' Principi, rispose, come aveva fatto per gli altri, in nome di Sua Beatitudine; e nel fine il Papa esortò tutti i Cardinali e Prelati, che con elemosine, digiuni, ed orazioni invocassero l'aiuto di Dio, acciocchè Sua Divina Maestà si degnasse d'inspirare quel tanto che fosse stato a maggior gloria e profitto di Santa Chiesa.

15. Il terzo ed ultimo Concistoro, che domandano semipubblico, fu fatto per i beati Isidoro, Ignazio e Saverio, alli sei di febbraio; ed il dì ventotto dello stesso mese fu fatto per la beata Teresa e pel beato Filippo, in cui intervennero trentadue cardinali, un patriarca, nove arcivescovi, e diciotto vescovi, con alcuni protonotarj partecipanti, e gli auditori di Ruota, ed il procuratore del Fisco; dove serrato il Concistoro, e premesso da Sua Beatitudine un breve e pio ragionamento a proposito della causa, tutti con voti conformi conchiusero, che Sua Santità poteva meritamente canonizzare questi cinque Beati; e così il Papa col consiglio e consenso de' predetti votanti, ne' due Concistori non pubblici, stabilì di canonizzarli: ed esortando tutti alle limosine, digiuni ed orazioni, dichiarò voler celebrare la loro canonizzazione nella festa di S. Gregorio Magno, cioè alli dodici di marzo dell'anno milleseicentoventidue, nel qual giorno nella consueta chiesa di S. Pietro, e con le solite cerimonie, fatto un sontuosissimo parato, fu Filippo con applauso universale, insieme con gli altri quattro Beati, ascritto nel numero de' Santi.

16. Promulgato il Decreto della canonizzazione, e fatte quelle cerimonie che usa la Chiesa in tale azione, si cantò solennemente l'Inno *Te Deum laudamus*, ed implorato l'aiuto di Dio per intercessione de' predetti Santi, il Sommo Pontefice, recitata un'orazione comune a tutti cinque, celebrò la messa solenne nell'altare degli Apostoli, e concedette Indulgenza Plenaria a tutti quelli che pentiti e confessati si fossero ritrovati presenti a quella funzione (1). La sera poi di quel giorno apparve il Santo ad un Cappuccino, che faceva orazione alla sua cappella, dandoglisi a vedere in aria di trionfante, accompagnato da una comitiva di animo sante, le quali gli disse ch'erano di suoi discepoli, parte soggetti di Congregazione, e parte Fratelli dell'Oratorio, tra i quali cinque in quel dì erano stati liberati dal purgatorio per la sua intercessione: ed un altro Cappuccino la domenica seguente vide l'immagine del santo Padre dipinta sull'altare

(1) Il fatto seguente è ricavato dal lib. 2, cap. 29, dal Marciano.

dell'Oratorio, alzare la mano, e benedire la Congregazione e tutti i Fratelli dell'Oratorio.

17. Si sparse poi la divozione verso di S. Filippo per tutta la cristianità, facendosi in molte città d'Italia e fuori bellissime feste e processioni, ed in particolare in Ispagna nella città di Madrid, dove nella processione de' cinque santi, Elisabetta regina di Spagna onorò la statua di Filippo con una bellissima pianeta ornata riccamente di diamanti, con quegli onori appresso, che può l'uomo da sè stesso immaginarsi. Urbano Ottavo poi ha conceduto l'officio di San Filippo *ad libitum* con rito di semidoppio per tutta la chiesa; Innocenzo Decimo lo fece di precetto; e Clemente Nono nel milleseicentosessantanove lo innalzò al rito di doppio pure di precetto per tutta la chiesa, col qual rito già si celebrava, come si è detto altrove, da qualche tempo la sua festa dalla Religione dei Domenicani per un loro particolare decreto. Alessandro Ottavo poi approvò la messa propria del Santo, che si recita per tutto il mondo cattolico; e Benedetto Decimoquarto nel millesettecentoquarantacinque approvò l'offizio proprio pel regno di Portogallo, che in seguito fu esteso a molte Congregazioni dell'Oratorio, ed a molte diocesi (*). Si sono anche eretti in onore di S. Filippo altari e chiese in diversi luoghi, molti de' quali l'hanno preso ancora per avvocato e protettore (**). Di più alcune città hanno

(*) L'inno in onore del Santo, che si recita diviso in tre parti nell'Uffizio proprio di cui qui si parla, sebbene non sia molto poetico, fu però assai poeticamente vòlto in italiano, quasi all'improvviso, dal celebre Giuseppe Borghi canonico aretino, mentre dimorava in Firenze l'anno 1846. Questa pregevole versione, già fin d'allora pubblicata in Firenze colla stampa sarà qui riprodotta per consolazione dei lettori nel fine della Vita, dopo i tre Sonetti composti dal Santo.

(**) Nell'anno 1687 il Supremo Magistrato della città di Firenze, coll'annuenza del Granduca Cosimo Terzo, fece un Decreto nel quale si dice che « volendo le loro SS. Ill.me con « particolare dimostrazione di pietà ed affetto onorare la memoria del glorioso S. Filippo « dell'antica e nobil famiglia de' Neri, loro concittadino, ... ordinano e comandano che nel « giorno 26 del mese di maggio non suoni la campana solita degli Ufizj, nè che si radunino « i Magistrati, ma che sia ed esser deva feriato, ... acciocchè ciaschedono libero e scarico da « ogni pensiero de' secolareschi e mondani negozj, visitando la Chiesa de' RR. Preti della « Congregazione dell'Oratorio di detto Santo, con il devoto preparamento della confessione e « comunione, possa acquistare l'indulgenza plenaria conceduta dal Papa Gregorio XV alla « della Chiesa il giorno della festa di detto Santo, ... e porgere preghi al medesimo, perchè « continui nella protezione e tutela di questa città e suo serenissimo dominio, a laude e gloria « dell'Onnipotente Iddio, della sua Chiesa Cattolica ed Apostolica Romana, e di questo popolo « fiorentino, etc. ». L'esempio del Magistrato fu seguito dai Setajuoli di Firenze, i quali nello stesso anno presentarono ai Deputati dell'arte della seta una scrittura, dettata col medesimo spirito di pietà, e da loro sottoscritta, nella quale dichiarano di pigliare per loro particolar protettore ed avvocato S. Filippo Neri, e si obbligano a tener chiuse le loro botteghe nel giorno della sua festa. È vero che le vicende de' tempi han fatto dismettere queste pie costumanze; ma non sarà inutile l'averle qui riferite, affinchè non vada almeno in dimenticanza la pietà degli avi nostri.

determinato, che ogni anno si guardi la festa sua come le altre feste comandate dalla santa Chiesa; e finalmente Benedetto Decimoterzo nel millesettecentoventisei comandò che in avvenire, anche in Roma e nel suo distretto, come tale fosse osservata e santificata (*). Corrispose intanto quasi per tutto la bontà di Dio con diversi miracoli e grazie nelle persone di coloro, che mossi da divozione si sono in qualche modo raccomandati all'intercessione del Santo, come nel fine del sesto Libro racconteremo (1).

18. E così verificossi quello ch'egli stesso aveva molte volte detto mentre viveva: – Basta, voi vedrete un giorno onorare il mio corpo, come quelli degli altri Santi, e concorrere i voti al mio sepolcro –: ed un'altra volta, che essendogli stata fatta istanza ch'ei volesse andare a Firenze, almeno per rivedere la patria, aveva risposto: – A Firenze vi sarò appiccato –; il che non fu inteso infino a tanto che dopo la sua canonizzazione il suo stendardo non fu attacato in Santa Maria del Fiore in detta città (**). Anzi, a guisa d'un altro S. Pie-

(*) Benedetto XIII, mentre era cardinale arcivescovo di Benevento, uscì illeso per miracolo del Santo dalle rovine del terremoto che scosse orribilmente quella città; come narrasi nel libro VI, cap. XV, §. 29. Perciò, creato Sommo Pontefice, parve che non sapesse saziarsi di mostrare la sua gratitudine al suo Santo liberatore. Non contento di avere ordinato che la festa di S. Filippo fosse in Roma osservata di precetto, egli stesso in quel giorno portavasi ogni anno al magnifico Tempio della Vallicella in treno di gala, accompagnato dai Cardinali, e coll'intervento degli altri Prelati e pubblici Magistrati, per ivi assistere pontificalmente alla messa solenne. L'esempio di questo Sommo Pontefice è stato poi costantemente seguito da tutti i suoi successori fino al presente; di maniera che la festività di S. Filippo in Roma, e per la maestà augusta di questa ceremonia, e per la solenne cavalcata del Papa, e pel concorso dell'immenso popolo che si reca a venerare la tomba e le camere del Santo che appella il suo Apostolo, e per la notturna illuminazione delle contrade, è certamente una delle più gioconde e solenni che si celebrino in quella capitale del mondo cattolico. La magnifica liberalità poi di Benedetto XIII passò anche più oltre. Dichiarò privilegiato in perpetuo l'altare ove riposa il corpo del Santo, e lo arricchì di tutte le indulgenze plenarie o parziali che si conseguiscono da chi visita il Santo Sepolcro e tutti gli altri santuarj di Terra Santa, con facoltà di potere acquistare queste indulgenze quanto volte in ogni giorno si ripeta la visita a quell'altare, e ancora di applicarle alle anime del purgatorio. Questo tesoro di sacre indulgenze, che può dirsi il più dovizioso di quanti soglian concedersi da' Sommi Pontefici, è stato poi similmente accordato all'altare di S. Filippo anche di altre Congregazioni fuori di Roma. Gregorio XVI, di gloriosa memoria, si compiacque di accordarlo anche all'altare del Santo che è nella chiesa della sua Congregazione in Firenze.

(1) Le aggiunte fatte in questo paragrafo, che facilmente possono rilevarsi confrontandolo con quello del Bacci, si trovano presso il Marciano nel luogo ultimamente citato, presso il Brocchi nel *Compendio della Vita di S. Filippo*, ed in varj autentici decreti e rescritti.

(**) Secondo l'espressione di questo scherzo profetico, può dirsi che il Santo continua ad essere appiccato ogni anno in Firenze; perchè questo medesimo stendardo, benedetto da Gregorio XV nel giorno in cui canonizzò S. Filippo, ed inviato alla chiesa metropolitana di Santa Maria del Fiore, fu poi da Cosimo Terzo Granduca di Toscana donato alla Congregazione dell'Oratorio, la quale tuttora lo conserva e lo appende nella sua chiesa ogni anno, quando vi celebra la festa del Santo.

tro, aveva promesso ad alcuni de' suoi di voler pregare per essi dopo la deposizione del suo tabernacolo: dicendo loro spesse volte, che confidassero pure, perciocchè morto ch' ei fosse, sarebbe andato in luogo ove gli avrebbe potuti maggiormente aiutare. Che però a certi promise voler trovarsi presente al punto della loro morte; ed in particolare a Costanza Del Drago disse: — Non dubitare, che non t'abbandonerò mai, e farò teco quello che faceva Santa Francesca e Santa Chiara co' suoi divoti —.

VITA

DI

SAN FILIPPO NERI

LIBRO QUINTO

Nel quale si tratta de' miracoli operati da lui in vita

CAPO I.

De' miracoli fatti da Filippo col segno della santa Croce.

1. Avendo ne' quattro Libri di sopra raccontato le azioni di Filippo, dal principio del suo nascimento insino all'ultimo della vita, con quelle circostanze che parevano necessarie per dimostrare al mondo la sua santità, resta ora, che oltre a' miracoli che con diverse occasioni abbiamo narrati altrove, e particolarmente del giovinetto risuscitato, ne facciamo un trattato degli altri; e prima di quelli ch' ei fece mentre visse, e poscia di quelli ch' egli operò dopo morte: acciocchè coloro che vorranno leggerli, lo possan fare a piacer loro; e chi non si curasse di passar più avanti, possa parimente farlo senza lasciare l'istoria nè interrotta, nè imperfetta; benchè io creda, che non sia per essere minore il frutto che raccorranno in leggere i miracoli, di quello che sieno per raccogliere in leggere la Vita, poichè sono tanti e così poderosi, che confermando efficacemente la sua santità, verranno in conseguenza a dar tanto maggior credito alle azioni sue per imitarle.

2. Prometeo Peregrini, Prete di Congregazione, fu assalito da dolori colici così terribili, che gli pareva che gl' intestini gli fossero tirati a forza fuori del corpo, nè trovava luogo o riposo alcuno. Or crescendo tuttavia il dolore, il santo Padre l' andò a visitare, e postagli sopra la mano, gli fece il segno della Croce, orando alquanto; il che fatto come burlasse, partì dicendo all' infermo, che non avrebbe male; e così fu, perchè dopo mezzo quarto d' ora gli si partì ogni dolore.

3. Stava Antonia Caraccia moglie d'Antonio Pasquini, e sorella di Gherardo Caracci, altrove nominati, con doglia di fianco e febbre maligna, così oppressa dal male, che non poteva muoversi di luogo: ed essendo stata così da quindici giorni, nè trovandosi rimedj umani che le giovassero, suo marito conferì questo male della moglie col santo Padre, il quale gli disse: – Va' via, che non sarà niente; pregheremo per lei –. Ma aggravando tuttavia il male, e venuta a tale che aborriva il cibo ed aveva perduto il sonno, il marito tornò di nuovo da Filippo, e gli disse: – Padre, Antonia sta per morire –. A cui Filippo rispose: – Non dubitare; ti dico, che non sarà niente: adesso verrò là io –. Andò, e giunto all' inferma, le disse: – Dove ti duole? – Ed ella rispose: – Al lato destro –. Allora Filippo le pose la mano nel luogo del male, e vi fece sopra il segno della Croce, dicendo: – Non c' è niente –; e subito sentissi ripiena d' insolita allegrezza, e le andò via il dolore, la febbre e tutto il male. E volendo il marito e gli altri pubblicare questo miracolo, Antonia disse loro che non dicessero nulla, perchè il Padre Filippo l' avrebbe avuto per male, massimamente avendole comandato che stesse due o tre giorni nel letto per non mostrare d' esser guarita in un tratto.

4. Angela Lippi aveva per più anni patito una doglia di spalla, che la tormentava giorno e notte, e le dava fastidio ancora nel respirare, avendole impedito il braccio destro, che non lo poteva maneggiare. Una mattina Giulia sua figliuola le disse: – Andate dal Padre Filippo, e ditegli che dica un Pater noster ed un'Ave Maria per voi, perchè so che vi gioverà senz' altro –. Andò Angela, e disse al Santo: – Giulia mia figliuola m' ha detto che io vi pregassi che diceste un Pater noster ed un'Ave Maria per questo mio male –. Filippo rispose: – Perchè non te lo dice ella? – Angela sentendo questo, si ritirò tutta sconsolata. Allora Filippo avendole compassione la chiamò, e le disse: – Orsù, diciamolo insieme –: e senza ch' ella gli avesse detto dove fosse il male, le pose la mano nel luogo della doglia,

facendovi sopra il segno della Croce; e subito si partì il dolore, e se ne tornò a casa guarita, nè mai più le diede fastidio.

5. Virginia moglie di Giovan Battista Martelli, prima che si maritasse con lui, ritrovandosi inferma gravemente degli occhi, andò al confessionario del Santo, e lo pregò che le volesse porgere qualche aiuto per gli occhi suoi. Allora il Santo prese un poco d'acqua d'una caraffina, e con quella le fece il segno della Croce sopra gli occhi, e guarì.

6. Maria Paganella molte volte fu guarita dal dolore della testa solamente con farle il santo Padre, nel passare per chiesa, il segno della Croce in fronte, senza ch'ella gli avesse detto cosa alcuna di aver dolore di testa. Il che avendo ella osservato più volte, dolendole un giorno lo stomaco, pregò il Santo che volesse segnarla: il che ottenuto, subito se le partì il dolore.

7. Ad Isabella Mareria in Torre di Specchj fu assegnata una stanza, vicino alla quale fu fatta una fossa di calce; e perchè la sera che vollero smorzarla non le dettero acqua sufficiente, s'empiè la stanza di quella Madre tutta di fumo: per la qual cosa volendo essa levarsi la notte a mattutino, le venne così gran vertigine, che cascò all'indietro, e volendosi riavere, le succedette il medesimo, e sforzandosi pure, cadde la terza volta. Essendo poi stata portata a letto, vi stette intorno ad un mese, ed ogni volta ch'ella alzava la testa per levarsi, le veniva lo stesso accidente, di sorte che il medico la faceva guardare la notte, dubitando ch'ella non morisse all'improvviso. Ma andandovi un giorno il Santo, Isabella volle in ogni modo levarsi, ed andare da lui; dove giunta che fu, gli raccontò il suo male, ed egli disse: – Non dubitare, che ti voglio guarire –; e pigliandole la testa, gliela strinse, e le fece sopra molte croci; e prima ch'ei la lasciasse, le cominciò a lacrimare un occhio, a cui si sentiva più male che in altra parte, e le cominciò insieme ad uscire materia dal naso, e subito guarì; e d'allora in poi stette sempre bene.

CAPO II.

De' miracoli operati da Filippo col toccare della mano.

1. Ad un gentiluomo romano venne un male in alcune parti del corpo, che oltre al dolore grandissimo che gli dava, lo metteva

ancora in sospetto che non fosse quel male chiamato comunemente fuoco sacro; onde mezzo spaventato, non sapendo che farsi, ricorse al santo Padre. Nell'entrare che fece in camera sua, prima ch'ei parlasse, Filippo gli disse: – Serra la porta, e mostrami il male –: il che facendo, il Santo alzò gli occhi al cielo, e facendo orazione col solito tremore, gli toccò due volte con la mano il male, e incontanente guarì. Vedendo questo il gentiluomo cominciò a gridare: – Miracolo, miracolo! Voi siete un Santo; voglio andar gridando per tutta Roma, che voi siete un Santo –. Il Padre gli disse: – Sta' cheto –; e gli mise la mano alla bocca, e non lo volle lasciar partire, infinchè non gli promise di non dir niente a nessuno, come fece; non avendo mai ciò palesato, se non dopo la morte di Filippo.

2. Nell'anno millecinquecentosessanta Pietro Vittrici da Parma, mentre stava al servizio del cardinal Buoncompagno, che fu poi Papa Gregorio Decimoterzo, cadde in una gravissima infermità, per la quale essendo abbandonato da'medici, e da tutti tenuto per morto, fu in quell'estremo visitato da Filippo; il quale entrato dall'infermo, fece com'era suo solito orazione per lui, e poi gli pose la mano in sulla fronte, al tatto di cui Pietro subito si riebbe, ed in due giorni uscì fuori di casa sano e salvo, predicando per tutto d'aver ricevuto la sanità dal P. Filippo. Divenne quest'uomo con tale occasione così divoto del Santo, che fatto suo figliuolo spirituale, continuò sempre a confessarsi e comunicarsi tre volte la settimana; e colmo di meriti di novantasett'anni passò all'altra vita.

3. A Maurizio Anerio, penitente del Santo, sopravvenne una gravissima infermità, con eccessivi dolori di stomaco ed accidenti mortali; che però fu da' medici giudicato per morto, avendo di già perduto la favella ed il polso. Andò Filippo a visitarlo, ed entrato nella camera, e fatta al solito orazione, disse a quelli che stavano intorno: – Dite un Pater noster ed un'Ave Maria, perchè io non voglio che quest'uomo muoia per adesso –. Indi gli pose le mani sopra la testa e sullo stomaco, e poi senza dir niente a nessuno si partì: e nello stesso punto Maurizio riebbe la perfetta sanità, ritornandogli il polso e la favella, e cessandogli i dolori, e partendosegli ogni debolezza; sicchè la mattina seguente si levò di letto totalmente sano.

4. Era quest'uomo, prima che praticasse col santo Padre, dedito alle cose del mondo: e come quegli che di rado si confessava, non poteva sopportare che la moglie, la quale si chiamava Fulcinia, altrove nominata, si confessasse spesso: e perchè si confessava da

Filippo, le proibì che non vi andasse più: la qual cosa essendo da lei riferita al Santo, ei le disse: – Seguita pure, e non dubitare, perchè tuo marito verrà a confessarsi da me, e sarà migliore che non sei tu –; e così avvenne: imperocchè cominciò a confessarsi dal Santo, e diventò un uomo di grandissimo spirito.

5. Allo stesso si ammalò un figliuolo, chiamato Giovan Francesco, giovinetto di quattordici anni: e perchè la febbre era pestifera, si ridusse che i medici l'avevano abbandonato, e diciassette giorni era stato come un corpo morto: non si moveva, non parlava, non conosceva, non prendeva cibo di sorte alcuna, nè dava altro segno di vita, se non che vi era calore e respirazione; per la qual cosa Giulia Orsina marchesa Rangona, maravigliandosi come un corpo potesse per tanto tempo vivere in quello stato, volle andare a vederlo per cosa prodigiosa: il che sapendo anche Filippo, mosso a compassione, andò anch'egli dal giovine, e fatto dire da' circostanti un Pater noster ed un'Ave Maria, gli pose la mano sulla fronte, e gittatosi in orazione, tenendogli tuttavia la mano sopra, chiamò la madre di lui, e le disse come burlando: – Bella cosa far morire questo povero figliuolo di fame! Portatemi qua della malvagía, che lo voglio guarire –. Il che fatto, lo stesso Santo gliela porse alla bocca, e l'infermo cominciò subitamente a gustarla, ed a poco a poco la bevve, e ritornò in sè: e pigliando tosto miglioramento, in pochi giorni si levò di letto sano e salvo.

6. Carlo Orsino, giovinetto di tredici o quattordici anni in circa, s'ammalò gravemente di puntura; ed essendo stato quattro o cinque giorni senza pigliar cosa alcuna, e da' medici abbandonato, Livia Vestri sua madre mandò a chiamare il Santo, che volcsse andare a confessare suo figliuolo che stava per morire. Arrivato Filippo all'infermo, mandò via tutti di camera, e domandò a Carlo che male era il suo, e dove si sentiva la doglia? Rispose: – Sotto la poppa manca –. Allora il Santo s'inginocchiò vicino al letto, e mettendogli la mano dove aveva il dolore, e calcandola tanto forte che all'infermo pareva che gli penetrasse infino dentro alle viscere, lo confessò, volendo inginocchioni udire tutti i suoi peccati, e tenendogli sempre la mano calcata sopra il luogo del dolore. E finita la confessione vedendolo assai gravato, gli disse voler fare la penitenza per lui; e gli soggiunse: – Non dubitare, che questa volta non morrai, e domattina starai bene –. Partito che fu il Santo, e ritornata la madre in camera, l'infermo disse: – Signora madre io son guarito –. E maravigliandosi

essa, nè lo potendo credere, il figliuolo le replicò: – Vi dico ch'io son guarito; respiro bene, e non mi sento più male –: e tosto chiese da mangiare, e mangiò, e riposò benissimo tutta la notte, di maniera che venendo la mattina il medico, lo trovò totalmente guarito.

7. Fabio Orsino s'infermò, e gli sopraggiunsero le petecchie, e si aggravò in modo, che ricevuta l'estrema unzione stava agonizzando, e non conosceva nè parlava più. Ma avendo egli, prima che perdesse la parola, detto alla marchesa Rangona sua zia d'aver gran fede nel Padre Filippo, la Marchesa lo mandò a chiamare: e venuto prese l'infermo per la testa, e se l'accostò al seno, e subito l'infermo riebbe la parola, e disse: – Chi siete voi? – Rispose il Santo: – Io son Filippo –; e poi domandandogli dove aveva il male, Fabio rispose: – Al cuore –. E Filippo gli pose la mano sul cuore, la quale parve all'infermo come di ghiaccio, e cominciò a gridare: – Signora zia, io son guarito –. Si drizzò poi a sedere, e fra poco fu del tutto libero, con istupore e maraviglia de' medici e de' parenti.

8. Giovan Battista Boniperti, sacerdote altrove nominato, fu soprappreso da così gran dolore di testa, che fu sforzato di mettersi a letto. Andò a visitarlo Filippo, e mettendogli la mano alla fronte, con due sospiri che diede, subito lo guarì.

9. L'abate Marc'Antonio Maffa, nell'anno millecinquecentonovanta, nel qual anno per l'inondazione del fiume furono in Roma malattie gravissime e pestilenziali, essendosi ammalato di febbre con grandissimo dolor di testa che non lo poteva soffrire, non gli giovando il cavar sangue, nè medicine, nè altri rimedj, visitandolo un giorno il santo Padre, mosso a compassione de' suoi tormenti, lo prese per la testa, e se l'accostò al petto; e tenendogli il capo fra le sue mani, orando con la solita esultazione di cuore, gli cessò la doglia, se gli partì la febbre, e guarì del tutto.

10. A Giovan Battista Cresci venne una febbre con un dolor di testa così grande, che gli pareva d'avere i martelli in capo; e vinto dal dolore, gli veniva fantasia di gittarsi da una finestra in un pozzo per uscir di pena; e gridava giorno e notte; e non trovando rimedio, diffidato d'ogni aiuto umano, si mandò a raccomandare alle orazioni del santo Padre, pregandolo insieme che volesse arrivare insino a casa sua. Andò Filippo, e l'infermo lo pregò che gli volesse impetrare, o la diminuzione di que' dolori, o la morte, perchè non gli dava più l'animo di sopportare. Allora Filippo gli pose la mano in testa, e gli disse che fosse divoto della Madonna, e si guardasse dai

peccati: ed in un subito cessò il dolore, e fra pochi giorni guarì ancora della febbre.

11. Lo stesso mentr'era fanciullo, avendo male da venti giorni agli occhi, che se gli erano enfiati e ripieni di sangue, nè giovandogli i rimedj, cosicchè non poteva vedere nè aria, nè lume, fu condotto da un suo zio, chiamato Giovanni, a Filippo, il quale gli mise le mani sugli occhi, dicendo: – Tu non avrai male alcuno –; e subito prese miglioramento grande, e fra pochi giorni (lasciati tutti i rimedj, de'quali non volle lo zio che più si servisse) affatto guarì (1).

12. Livia Vestri, moglie di Valerio Orsini sopra nominata, essendo stata quaranta giorni nel letto con vertigini e dolori gravissimi di testa, nè giovandole cosa alcuna, cessato alquanto il dolore, se n'andò una mattina alla Chiesa nuova, e mentre si confessava, le sopraggiunsero le vertigini. Il confessore, ch'era il P. Angelo Velli, la mandò al santo Padre, il quale le disse: – Non è niente –; e poi le pose le mani in capo, e parve a lei che quella mano le penetrasse il cervello; ed in un subito, prima che si levasse in piedi, se le partì il male, nè mai più ebbe simile infermità.

13. Sigismonda de' Rustici, moglie di Alessandro Vitelleschi, pativa quasi continuamente di dolor di testa così grande, che talora le bisognava mettersi a letto. Or ritrovandosi un giorno nel giardino de' Rustici, vicino alla fontana di Trevi, dove talora soleva il santo Padre dopo gli esercizj dell'Oratorio condurre i suoi figliuoli spirituali a ricreazione, e patendo ella in quel giorno particolarmente doglia di testa eccessiva, il Santo la prese con ambidue le mani, e fortemente le strinse il capo, e subito se le partì il dolore, nè mai più le diede fastidio.

14. Bradamante Pacelli da Narni, donna di grande spirito, e tutta data agli esercizj di pietà, pativa un dolore sì gagliardo e quasi continuo nella testa, che non può esprimersi; a cui nulla giovando i medicamenti andò il Santo come suo padre spirituale a visitarla, e trovandola con un viluppo di panni lini sul capo, dato loro subito di mano, e gettatili a terra disse: – Che vuoi tu fare, stolta che sei, di questi panni? – Il così dire e fare, e dipartirsi da lei tutto il dolore, fu una cosa stessa, rimanendone ella poi sempre libera (2).

(1) Questo miracolo, che il Bacci riferisce in succinto, si è posto più estesamente, avendo sotto gli occhi il cap. 14 del lib. 2 della Vita italiana del Gallonio, ed il §. 93 della latina dello stesso scrittore.

(2) Anche il Ricci ha aggiunta la narrazione di questo miracolo, ma in altro capitolo, ed è ricavata dal Gallonio, lib. 2, cap. 9.

15. Ad una fanciulletta nominata Caterina figliuola di Girolamo Ruissi, mentr'era di età di cinque o sei anni in circa, venne al naso un'infermità molto cattiva. Furono all'inferma date varie medicine, ma ogni cosa indarno, perchè quantunque paresse alle volte che il male desse indietro, tuttavia dopo alcuni giorni tornava di nuovo a germogliare. La madre vedendo che i rimedj naturali non toglievano il male alla figliuola, e ch'era già un anno che pativa quell'infermità, avendo grandissima fede nel santo Padre, determinò di condurla una mattina a lui, come fece, raccomandandogliela di tutto cuore. Filippo vedendola così male acconcia, mosso a compassione e di lei e della madre, le toccò il naso, dicendole: – Orsù, figliuola, non dubitare, tu non avrai più male, e non sarà niente –: e subito toccata che l'ebbe, il male cominciò ad andarsene via, e rimase in pochi giorni così perfettamente guarita, come se non fosse stata mai da quell'infermità molestata, nè più le tornò male alcuno.

16. Pietro Ruissi fratello di detta Caterina, stando ammalato con gran doglia di testa, fu a'prieghi di Girolamo suo padre visitato dal Santo, il quale, vedendo che Girolamo aveva gran desiderio che il figliuolo ricuperasse la sanità, gli disse: – A Pietro sarebbe meglio la morte, che la vita, ma ti ho compassione; faremo ogni sforzo che Dio ce lo dia guarito –; e gli pose la mano sulla fronte, e subito se gli partì il dolore. Fu tanta la fede che acquistò Girolamo per questo fatto al Santo, che indi ad alquanto tempo, patendo un altro suo figliuolo, chiamato Gaspero, grandissima doglia di testa, vertigini e svenimenti, lo mandò da Filippo acciocchè lo guarisse, e subito che il Santo toccò la testa al figliuolo, guarì, nè mai più sostenne simili accidenti.

17. Vittoria Varesi fu soprappresa nel principio d'ottobre da una gran doglia nella spalla sinistra, che le dava così gran travaglio che appena poteva riavere il fiato, e non solo non poteva la notte dormire, ma nemmeno stare a giacere sul letto; per la qual cosa ricordandosi d'avere altre volte ricevuta la sanità da San Filippo, ricorse all'aiuto suo, e raccontandogli il male, il Santo le rispose: – Or che vergogna è questa, che non vi sia altro che fare, che co' fatti tuoi? – E quasi burlando le soggiunse: – Dove ti duole? – Ed ella si toccò la spalla sinistra; e Filippo alzando il braccio le diede un pugno in quella spalla, dicendo: – Orsù, non dubitare, che non avrai più male –; e subito si sentì alleggerire il dolore, nè fu giunta a casa, ancorchè stesse vicina, che rimase libera del tutto, nè mai più le diede fastidio.

18. Ersilia Bucca s' infermò sì gravemente, che diffidata da' medici era da tutt' i suoi di casa pianta come morta; ma Giovan Francesco Bucca suo marito, avendo gran fede in Filippo, lo pregò che volesse andare a visitarla. Andò, e giunto dall' inferma disse: – Ersilia per questa volta non morrà, ma guarirà infallibilmente –: dopo le quali parole s' accostò a lei, e facendo orazione, le pose le mani in testa dicendole: – Non aver paura, che non morrai –. Sentì la donna tanta allegrezza dalla sola presenza del Santo, che disse non aver mai sentito cosa simile in vita sua, e subito il male diede la volta, ed in tre o quattro giorni divenne perfettamente sana.

19. Lucrezia Gazzi avendo una cancrena in una mammella, ed avendo i medici disegnato di darle un bottone di fuoco in quella parte, e però comandatole che stesse nel letto, essa nondimeno, parendole duro il sostenere il fuoco, mossa da fede che aveva nel santo Padre, se n' andò da lui alla Chiesa nuova, e raccontandogli il tutto, il Santo rispose: – O poveretta! dov' è il male? – Ed essa toccandosi disse: – Qui, Padre –. Allora il Santo, toccandola con la mano in quella parte soggiunse: – Va' allegramente, e non dubitare, che non avrai male –. Giunta a casa, e stando a tavola, in un tratto disse: – Non sento più dolore nè durezza, e credo esser guarita –, e guardandosi ritrovò essere la verità; onde quando vennero i medici per darle il fuoco, trovandola senza male rimasero maravigliati.

20. Aveva Girolamo Moroni una figliuola di dodici o tredici anni, chiamata Laura, alla quale venne una gravissima infermità, e si ridusse a tale, che abbandonata da' medici era pianta come morta: e di già il curato le aveva data l' estrema unzione, e s'era dato l' ordine per farle il mortorio, e presi i panni da lutto, e preparatale la sepoltura, e la veste che usano da donzella. Ora stando la fanciulletta in questi termini, venne in pensiero a suo padre ed a sua madre di chiamare Filippo, sperando qualche aiuto da lui, o intorno alla sanità, o almeno acciocchè le assistesse in quell'estremo con l'orazione. Venuto il Santo, la ritrovò che stava con gli occhi chiusi, e che non proferiva parola, ed accostatosi a lei, mosso dal solito spirito, le soffiò nel viso; e poi come burlando le diede una guanciata, e presala pe' capelli cominciò fortemente a scuoterla, dicendole che proferisse Gesù: alle quali parole Laura aprì gli occhi, e pronunziando il nome di Gesù tornò in sè, ed in un subito pigliò miglioramento, ed in breve rimase libera da ogni male.

21. Giulia Lippi aveva patito dolori di testa per due anni continui, che le duravano due o tre dì per volta, o almeno ventiquattr'ore. Or una mattina soprappresa dal solito dolore, andò alla Chiesa nuova per udir messa, dove maggiormente il dolore le crebbe, e volendosi partire, non poteva muoversi; e così si pose a sedere a piè d'un confessionario, nel quale indi a poco venne il santo Padre, e Giulia facendosegli innanzi gli disse: – Padre, non mi dà l'animo di tornare a casa pel dolore grande che sento in testa –. Allora Filippo col solito tremore facendo orazione, le prese il capo con ambedue le mani, stringendola alquanto, e poi le domandò come stava? Rispose, che stava meglio, ma non in tutto bene. E Filippo di nuovo le strinse la testa, e la seconda volta l'interrogò come si sentiva. Rispose: – Son guarita affatto –. E così Filippo le diede la benedizione, e mandolla a casa.

22. Si ammalò gravemente una donna chiamata Caterina Corradina, e ricevuta l'estrema unzione, fu visitata dal santo Padre, il quale aveva menato seco alcuni musici. Giunto adunque Filippo, ed accostatosi all'inferma le pose le mani in capo, e poi fece cantare alcune laudi spirituali a que' musici, ed in particolare una in cui si nomina spesse volte il Nome di Gesù; al canto della quale si vedeva che l'inferma sentiva conforto; nè stette troppo che rinvenuta in sè, prese miglioramento e guarì. Il santo Padre nel partirsi disse al padrone della casa: – Questa donna doveva morire adesso, ma Dio ce l'ha lasciata, acciocchè tenga cura della famiglia vostra –. Occorse poi, che mentre la donna stava convalescente, le apparve visibilmente il Demonio, il quale altro non faceva che con bruttissimi gesti replicar molte volte: – Che è venuto a far qui questo Filippaccio? – Ma finalmente raccomandandosi l'inferma di cuore a Dio, disparve senza farle nocumento alcuno.

23. Avendo inteso il santo Padre che la felice memoria di Clemente Ottavo si ritrovava in letto con la chiragra, si sentì muovere da spirito d'impetrargli la sanità per benefizio universale: ed andando un giorno per visitarlo, entrato che fu nella camera, il Papa, che dal gran dolore non poteva eziandio sentir toccare il letto, gli disse che non s'accostasse; ma egli tuttavia avvicinandosi, a poco a poco entrò dentro a' cancelli; ed il Papa di nuovo gli replicò: – Non vi accostate, e non mi toccate –. A cui disse Filippo: – Sua Santità non dubiti –. Ed incontanente lo prese per la mano, dov'era il dolore della

chiragra, e con grand' affetto e spirito, e col solito suo tremore gliela strinse; e subito gli cessò il dolore. Onde il Papa soggiunse: – Seguitate pure a toccare, perchè ne sento grandissimo refrigerio –. Questo miracolo raccontò più volte lo stesso Clemente al cardinal Baronio, oltre che lo disse in presenza di otto o dieci cardinali della Congregazione dell'esamina de' vescovi; e lo soleva proferire in prova della santità di Filippo. E da indi in poi, eziandio dopo la morte del Santo, quando era soprappreso dal dolore della chiragra, si raccomandava a Filippo, e sentiva mitigarsi il dolore.

24. Volle Iddio rinnovare questo miracolo per mezzo del venerabile Padre Giovenale Ancina, figliuolo spirituale del Santo, e Padre della nostra Congregazione, il quale dallo stesso Clemente Ottavo nell'anno milleseicentodue fu fatto vescovo di Saluzzo, uomo, e per le sue rare qualità, e per la bontà della vita assai celebre, delle cui singolari virtù e doni, si sono formati processi *auctoritate Apostolica.* Ritrovavasi in quell'anno questo servo di Dio nella città di Fossano sua patria, dove occorse che Tommaso Bava, prefetto allora di quella città, e poi senatore in Torino, essendo molto travagliato dalla chiragra nella mano sinistra, le dita della quale era già molto tempo che non poteva muovere, se n'andò dal detto Padre Giovenale per alleggerire alquanto i suoi dolori. Ed egli subito che lo vide l'andò ad incontrare, e senz'altre premesse gli disse: – Signor Tommaso la vostra gotta vi tormenta; il nostro beato Filippo la guariva con toccarla in questo modo –: ed in quello gli prese la mano inferma con ambedue le sue, ma quel signore la ritirò con gran fretta dubitando che non se gli accrescesse maggiormente la doglia. Allora Giovenale facendogli animo disse: – Non dubitate –; e di nuovo gli pose le mani sopra la sua, e replicò le stesse parole, dicendo: – Così guarì il beato Filippo Papa Clemente Ottavo –. Ciò detto, il gentiluomo non sentì più dolore, mosse le dita, strinse il pugno, nè mai più fu travagliato da cotal male.

25. Un caso simile a quello di Clemente occorse nella persona di Attilio Tinozzi: imperocchè ritrovandosi egli molto addolorato dalla podagra, sicchè non poteva patire che nessuno lo toccasse, fu, come suo penitente, visitato da Filippo: ed entrato il Santo in camera gli domandò come stava, e l'infermo rispose: – Padre sto molto male, e di grazia non mi toccate il piede –; ed il Santo rispose: – Non dubitare –; e subito gli toccò il piede con farvi sopra il segno della Croce, ed incontanente gli cessò il dolore, e benchè fosse solito d'es-

sere spesse volte travagliato dalla podagra, nondimeno d'allora in poi non ne fu più molestato.

26. Giovanni Manzoli di sopra nominato asserisce di sè stesso, che ogni volta che pativa o di chiragra, o di podagra, non usava altro rimedio se non che andava dal Santo, e da lui si faceva toccare il luogo del male, e subito cessava il dolore; e molti altri affermano lo stesso.

27. Era poi cosa ordinaria in lui, che solamente con mettere la mano in capo alle persone, le guariva dalla doglia di testa; onde Angelo Vittori da Bagnarea essendo suo medico, afferma che spesse volte invece di medicare era medicato, perciocchè essendo solito patire spesso doglia di testa, Filippo molte volte solamente guardandolo il conosceva, e toccandogli la testa lo guariva. Nè solamente guariva con la mano dalla doglia di testa, ma da moltissime altre infermità; che però il cardinal Tarugi diceva che quella santa mano era medicinale, e che toccando consolava gli afflitti e sanava gl'infermi.

CAPO III.

De' miracoli di Filippo col mezzo dell'orazione.

1. Lorenzo Cristiani, chierico benefiziato di S. Pietro, e suo penitente, s'ammalò a morte, e di già aveva ricevuto il viatico e l'estrema unzione, e perduta la parola. Or mentre stava per ispirare, andò da lui il santo Padre, e co' soliti tremori ed esultazioni di spirito si pose per due volte in orazione: la quale finita si levò in piedi, e disse: – Lorenzo per questa volta non morrà –. Indi s'accostò all'infermo, e ponendogli la mano in capo, lo chiamò per nome, dicendo: – Lorenzo –. Ed egli aprì subito gli occhi, lo riconobbe, e gli rispose. Allora il santo Padre gli fece portare da mangiare, ed incontanente se gli partì la febbre, e con ammirazione di tutti rimase totalmente guarito; di modo che venendo Pietro Crispo suo medico, e trovandolo guarito, gridò ad alta voce: – Questo è un gran miracolo –. Ma sapendo poi che v'era stato il santo Padre, disse: – Non è maraviglia, perchè il Padre Filippo è un Santo –.

2. Bartolommeo Fugini, romano, cadde in una grandissima infermità, per la quale si condusse all'estremo della vita; e di già aveva avuto l'olio santo, e i medici l'avevano abbandonato, ed

aveva perduta la parola. Tornando la sera il Padre Angelo Velli suo confessore a casa, Filippo gli domandò come stava l'infermo. Gli rispose: – Se ne va, ed il medico ha detto che appena arriverà a domattina –. Stavano presenti a questo molti Padri, quando il Santo disse: – Volete voi che questo giovane muoia, o no? – Risposero tutti: – Vogliamo che viva, se è possibile –. Allora il santo Padre soggiunse: – Dite questa sera cinque Pater noster e cinque Ave Maria per lui, e Dio ci aiuterà –. La mattina per tempo il Padre Angelo mandò a vedere come stava l'infermo; e trovò che non solo non era morto, ma del tutto guarito.

3. Barsum arcidiacono della chiesa Alessandrina, di cui abbiamo fatto di sopra menzione, si ammalò di febbre e di sputo di sangue, con tosse ed impedimento di respirazione, e vigilie, e si ridusse a termine tale, che i medici dicevano che non poteva altrimenti campare. Per lo che Girolamo Vecchietti, che l'aveva condotto da Egitto a Roma, andò da S. Filippo, e trovatolo che appunto voleva dir messa, gli raccomandò Barsum, pregandolo che volesse fare orazione per lui: il che facendo, fu osservato che mentre ei celebrava, l'infermo prese il sonno, e riposò per molte ore, ancorchè prima fosse stato tre giorni e tre notti senza punto dormire. Avendo poi il Santo finita la messa, disse: – Barsum non morrà questa volta –; ed ordinò che Barsum fosse condotto da lui: e Girolamo lo fece levare di letto, dicendogli che il Padre Filippo lo voleva vedere. Rispose l'infermo, ch'era impossibile, nè poteva levarsi in modo alcuno. Replicò Girolamo, che si levasse in ogni modo, perchè così aveva comandato il Padre. Confidato l'infermo in queste parole, si levò, e fu condotto in cocchio al Santo, il quale subito che lo vide gli andò incontro, l'abbracciò e baciò, stringendolo con gran tenerezza; e tenendolo così stretto un pezzo, l'infermo si sentì rinforzare tutta la vita: per la qual cosa pregò Filippo che seguitasse l'orazione per lui, avendo fede che avrebbe ottenuto ogni cosa (com'ei diceva) da Dio eccelso. Rispose Filippo, che l'avrebbe fatto volentieri, e lo mandò da Federigo cardinal Borromeo insieme con Girolamo; a cui com'ebbero parlato, disse Barsum: – Girolamo, io son guarito –. E fra pochi giorni si riebbe talmente, che quelli che lo vedevano, non lo riconoscevano più; anzi burlavano seco, dicendo: – Voi non siete altrimenti Barsum, ma un altro simile a lui –.

4. Andossene poi questo Arcidiacono per allora in Alessandria, e ritornato un'altra volta a Roma, mentre che in presenza di alcuni

Cardinali e Prelati, riceveva l'udienza dal Papa, che allora era Clemente Ottavo, in un'orazione latina raccontò tutti i favori e grazie ch'aveva ricevuto la prima volta in Roma; e fra le altre fece menzione della sanità ricuperata, come narrato abbiamo, da San Filippo.

5. Giovanni Manzoli, poco di sopra nominato, essendo d'età di sessant'anni in circa, aveva il flusso di sangue con una febbre continua e pestilenziale; e i medici lo tenevano per ispedito, e di già aveva ricevuto l'olio santo, e quasi perduta la parola. Disse nondimeno al meglio che potè ad un suo nipote: – Va', e di' al Padre Filippo che mi mandi un Padre a raccomandarmi l'anima, e morto che sarò faccia seppellire il mio corpo dove gli piacerà, e preghi Dio per me –. Fece il nipote l'ambasciata, e il Santo vi mandò un sacerdote, chiamato Mattia Maffei, di cui abbiamo fatto menzione altrove: ed avendo in quel mentre i medici detto che fra un'ora l'infermo sarebbe spirato, i suoi fecero provvisione de' panni di lutto, ed avvisarono la Compagnia della Misericordia che il giorno seguente stesse in ordine per accompagnare il Manzoli alla sepoltura. La mattina Monte Zazzara ed altri della Compagnia dissero al Santo che il Manzoli era morto. Rispose Filippo: – Il Manzoli non è morto, nè morrà di questa malattia –; e chiamò il Maffei, e l'interrogò quel ch'era del Manzoli. Rispose: – Son tornato questa mattina a casa sua, ed ho inteso ch'è morto –. Il Santo replicò: – Non è così; il Manzoli è vivo. Però ritorna, e vedi come sta, e fa' che tu stesso lo vegga con gli occhi tuoi –. Andò, e trovò ch'era vivo, e stava assai bene (1); e ritornando indietro disse al beato Padre quello che gli era intervenuto, e da parte dello stesso Manzoli lo salutò; onde Filippo sorridendo disse: – Or vedi, che tu sei di quegli uomini che non sanno far bene i servizi alla prima volta –. Aveva quella notte Filippo fatta orazione per lui, e di già sapeva d'avere ottenuto da Dio la sanità all'infermo, come seguì.

6. Qui non è da tacere, come alcuni anni prima che Giovanni si ammalasse, aveva pregato il santo Padre che volesse ritrovarsi alla sua morte; e Filippo gli aveva risposto: – Io morrò prima di te –. Il che gli replicò più volte in diversi ragionamenti; e così avvenne: imperocchè Giovanni sopravvisse al Santo Padre due anni e più.

7. Si ammalò Alessandro Corvino, persona principale, e de' pratichi cortigiani della Corte: e stando gravato assai, il Santo una

(1) Nel Gallonio, al lib. 2, cap. 92, trovasi ciò che segue in questo periodo.

mattina disse: – Bisogna aiutare Alessandro – ; e s'inviò verso la casa dell'infermo insieme con alcuni de' suoi penitenti, e giunto in camera (perchè in que' tempi in alcuni casi si dava licenza che si potesse dir la messa nella camera de' particolari) vi disse messa, e gli promise di pregare Iddio per lui. E nel celebrare fu soprappreso da così gran divozione, e da copia di lacrime, e singulti così veementi, che ben si scorgeva volere ottenere da Dio quanto desiderava. Finita la messa s'accostò all'infermo, e dissegli: – State di buona voglia, che guarirete –; e si partì. Fra due giorni si levò di letto, ed uscì fuori con maraviglia di quelli che l'avevano veduto infermo.

8. Pompeo Pateri, sacerdote di Congregazione, stava con la febbre assai grave; e visitandolo Filippo, dopo di averlo riconciliato, gli pose le mani in capo, e con que' soliti tremori fece un poco d'orazione, dicendogli: – Non dubitare –; e subito gli cessò la febbre, ed ancorchè i medici gli avessero ordinato che non mangiasse insino alla tal'ora, ritornandogli nondimeno incontanente l'appetito, si fece dar da mangiare; e rimase del tutto libero.

9. Andando Filippo una volta verso la Madonna del Popolo con alcuni de' suoi figliuoli spirituali, entrò nello spedale di S. Giacomo degl'Incurabili, dove trovò un infermo che non conosceva e non parlava più, e stava con la lampada, e con la tavoletta che si suol mettere a capo agli agonizzanti. Si mise Filippo co' suoi soliti sbattimenti di cuore a fare orazione per lui, facendo fare orazione ancora a tutti quelli ch'erano seco; e poi disse loro che levassero a sedere l'infermo: il che fatto, in un subito rinvenne in sè; e il Santo ordinò che gli si desse da mangiare, e si partirono. La mattina seguente andando uno di loro per vedere l'infermo, trovò ch'era del tutto guarito.

10. Vittoria Varesi di sopra nominata incorse in una infermità alla mano destra, chiamata da' medici flusso catarrale, con doglie frigide, il quale se le distese pel braccio, e le fece anche enfiare la mano vicino al dito grosso; ed avendovi ella usati molti medicamenti, pe' quali non solo non guariva, ma peggiorava, sentendosi già come attratta de' nervi, venne a trovare il santo Padre, a cui aveva gran fede, e gli disse: – Padre, io sento che questo catarro mi si stende per la persona, e mi ha ormai quasi storpiata la mano, onde ne sto come disperata, temendo di non perderla –. Allora Filippo toccando la mano inferma, levò gli occhi al cielo, e col solito tremore di cuore calcava dov'era la doglia, dicendole: – Non dubitare, che guarirai –; e la licenziò. Giunta a casa andava fra sè stessa pensando se doveva

guardare il luogo del male, e gettar via il cerotto che vi teneva sopra; o pure seguitare a medicarsi come faceva prima. Finalmente disse a sè stessa: – Non tengo io Filippo per Santo, e per vero amico di Dio? Non ho io collocata in lui la speranza di dover guarire? A che dunque dubitare? – E prese il cerotto, e lo gittò nel fuoco; e subito cominciò ad adoprare la mano, metterla nell'acqua (ancorchè il medico le avesse proibito il bagnarla), e fare tutto quello che faceva prima; ed in breve senz'altro medicamento si trovò del tutto guarita.

11. Giovan Battista Guerra, fratello di Congregazione, una sera a mezz'ora di notte in circa, parando la cappella della Pietà in chiesa nostra, cascò dalla scala, la quale era alta intorno a venticinque palmi, e diede con la testa sopra una pietra d'una sepoltura, e se la ruppe in modo che ne rimase come morto. Fu fatto portare di sopra, e venuti i medici lo giudicarono spedito; anzi alcuni dissero che bisognava aprire le ferite, e trapanare l'osso. Fu raccontato il caso a Filippo, il quale subito si ritirò a fare orazione, e la sera ordinò che si pregasse per lui. Venendo poi Angelo Vittori medico, e dicendo al santo Padre che le ferite erano mortalissime, il Santo sorridendo rispose: – Io non voglio che Giovan Battista muoia per questa volta, e pregherò tanto Dio per lui, che me lo renderà –; e così fu: imperocchè fatta ch'egli ebbe orazione, l'infermo quella notte dormì bene, e la mattina si svegliò all'ora solita, e non essendosi accorto d'esser caduto, voleva andare secondo l'uso suo a lavorare, ma fu fatto tornare a letto; ed aspettando i medici che sopraggiungesse la febbre e le convulsioni, non ebbe altro male.

12. Bertino Riccardi da Vercelli, fratello di Congregazione, cadde infermo di febbre maligna, e subito uscì fuori di sè, e diede in frenesia; ed avvicinandosi alla morte senza avere accomodato i fatti suoi, e senza i soliti sacramenti, il santo Padre visitandolo fece orazione per lui a quest'effetto; e l'infermo subito ritornò in sè perfettissimamente, e si confessò come se mai non avesse avuto quella infermità, e dal Santo medesimo comunicatosi, indi appresso fece testamento, e compiuto che l'ebbe, subito ritornò frenetico, e poco dopo, avuto l'olio santo, morì.

13. Il medesimo avvenne a Flaminia, sorella del Padre Gallonio, che pure ella avendo dato in frenesia, acciocchè potesse accomodare le cose appartenenti all'anima sua, per l'orazione del santo Padre ritornò in sè avanti che morisse; anzi si legge, che prima aveva Filippo predetto che ella avrebbe ricuperato il cervello avanti di finire i suoi giorni.

14. Un caso simile occorse nello spedale di S. Spirito: imperocchè entrandovi Filippo un giorno con molti de' suoi figliuoli spirituali, disse loro: – Andiamo dove ci vuole il Signore –; e s'avviò verso il luogo dove stanno i feriti, dicendo: – Mi sento nel cuore non so che cosa, che mi chiama là –. Andatosene adunque dirittamente al letto d'un infermo da lui non conosciuto, il quale stava quasi spirando, fatta per lui orazione, gli pose la mano sopra la fronte, e subito l'infermo ritornò in sè, e cominciò a parlare; e dove prima non s'era confessato, nè comunicato, per non aver avuto tempo, si confessò e comunicò con segni di gran contrizione, e ricevuta l'estrema unzione finì divotamente i giorni suoi, ringraziando, prima ch'ei morisse, umilmente Dio del benefizio che per mezzo di quel Padre (com'ei diceva), da lui non conosciuto, s'era degnato di fargli.

15. Finalmente per l'orazione continua, e per l'unione che Filippo aveva con Dio, non solo Sua Divina Maestà gli concedè grazia di liberare altri da diversi mali, ma custodì anche singolarmente la persona sua da molti pericoli. Andava egli un giorno con alcuni suoi penitenti in carrozza alle sette Chiese: e venne così gran pioggia, che essendo per la strada di S. Paolo, bisognò ritornare in dietro, e quando furono ad un luogo chiamato la Marmorata, perchè l'acqua che per la strada correva aveva di tal sorte coperto le fosse, che non si conoscevano i pericoli, cadde in un tratto la carrozza insieme co'cavalli dalla parte dinanzi in una gran buca: sì che pensarono che i cavalli fossero morti, e la carrozza fracassata; e smontando tutti al meglio che poterono per la banda di dietro, il santo Padre andò a fare orazione nella chiesa di Santa Maria in Portico, e molti se n'andarono a procurare de' bufali per tirar fuori la carrozza e i cavalli. Quando ecco, che avendo il Santo fatta orazione, in un tratto, senz'aiuto d'alcuno, si videro e la carrozza e i cavalli usciti fuori senz'alcuna lesione.

16. Un'altra volta andando egli parimente in carrozza con alcuni figliuoli spirituali alle sette Chiese, nel ritornare a Roma, gli altri scesero, ed esso vi rimase solo; e nel passare per un ponte molto stretto, si videro due ruote d'una banda della carrozza per aria, e le altre due sole stare nel ponte: e gridando quelli che andavano dietro a piede: Gesù, Gesù! la carrozza nondimeno passò francamente, come se tutte quattro le ruote fossero state sul ponte. Il che non attribuirono ad altro che alla santità di Filippo, ed alla continua

orazione che andava facendo, massimamente che seguitando il viaggio, quando fu vicino ad una cava di pozzolana precipitosissima, passò parimente con ogni franchezza, ancorchè da quelli che lo seguitavano si tenesse che dovesse in ogni modo precipitare: come poco dopo avvenne ad una carrozza di gentildonne, le quali, sebbene furono avvisate che non vi passassero, volendovi nondimeno passare, cadde la carrozza, e se n'andò in pezzi con la morte d'un cavallo, ed una di esse si ruppe un braccio, ed un'altra una gamba.

CAPO IV.

De' miracoli di Filippo comandando al male che si parta.

1. Si ammalò Anna Morona moglie di Matteo Massa, ed andò peggiorando in modo che in pochi giorni fu tenuta da tutti per morta, e come tale la piangevano. Or andando il santo Padre a vederla, le pose la mano sopra, e col solito tremore la chiamò per nome dicendo: – Anna, di' così come dico io: Signore, Filippo mi ha comandato da parte tua che non vuole ch'io muoia –. E le fece replicare più volte queste parole, e subito cominciando il miglioramento, guarì.

2. Maria Felice da Castro in Torre di Specchj, era stata per lo spazio di cento giorni continui con la febbre, e sentendosi mancare, fece chiamare il santo Padre, il quale andato da lei, domandò che male era il suo: ed ella rispose, ch'era febbre. Le soggiunse Filippo che confidasse in Dio, e non dubitasse; ed interrogandola che cosa avrebbe voluto, rispose: – Guarire –. Allora il Santo le mise la mano in capo, e tenendola così alquanto, disse queste parole: – Io ti comando, febbre, che tu ti parta, e lasci questa creatura di Dio –. E da quel giorno non le venne più febbre; e guarì affatto.

3. A Sigismonda Capozucchi, anch'ella in Torre di Specchj, venne una quartana gagliardissima, che le durò dall'agosto insino all'ultimo dell'anno, nel qual giorno andando il santo Padre colà, ella se gli raccomandò, pregandolo che facesse orazione per lei, acciocchè la febbre non le tornasse più. Ed egli alzando la mano le disse: – Orsù, domani non voglio che ti torni più –; e così avvenne.

4. Erano insieme molti de' suoi figliuoli spirituali, e sopraggiunse un terzo, che gli raccomandò un infermo; e Filippo sorridendo disse:

– Vogliamo farlo guarire? – Rispondendo essi di sì, soggiunse a colui che aveva raccomandato l'infermo: – Va', e digli che non voglio che muoia –; e così avvenne. E ciò occorreva molte volte, cbe dicendo egli: – Voglio cbe il tale guarisca –; tantosto guariva.

5. Cadde infermo il cuoco di casa, uomo di tanto spirito, e così favorito da Dio, cbe quando lavava il pesce e gli occorreva andare altrove, comandava agli stessi gatti che lo guardassero, e l'ubbidivano. Ora perchè il Santo amava molto costui, comandò a Baronio cbe in quell'infermità gli assistesse insino alla morte: e perchè per le molte fatiche intorno all'infermo durate venne la febbre ancbe a Baronio, Filippo risaputo cbe l'ebbe, gli mandò a dire che mandasse via la febbre da parte sua. Allora il Baronio pieno di santa confidenza disse: – Febbre, ti comando da parte del Padre che te ne vada via –; e subito si vestì, ed uscito fuori di letto, incontanente se gli partì la febbre (1), e si portò a piedi a visitare la Basilica Vaticana, cb'era mezzo miglio distante.

6. Ad Antonina Raidi disse una volta: – Antonina, fa' cbe tu non ti ammali senza mia licenza –; onde ella quando si sentiva indisposta, e si accorgeva che le voleva venir male, se n'andava dal santo Padre, e gli diceva: – Vi contentate, Padre, cbe mi venga male? – E se il Padre diceva di no, il male non andava più innanzi. E questo le occorreva spessissime volte.

7. A Lucrezia Giolia, che stava con la febbre, e l'aveva avuta molti giorni, il Santo visitandola comandò che la mattina seguente andasse a S. Girolamo, ed udisse la messa. Cosa mirabile! la notte guarì perfettamente, e la mattina andò a S. Girolamo, udì messa, e d'allora in poi non ebbe più male.

8. Ad Alessandro Illuminati, fratello di casa, il quale assisteva al santo Padre nelle infermità, essendosi rotta una vena nel petto, il Santo, quando lo seppe, lo fece chiamare, e gli disse solamente queste parole: – Io non voglio che tu abbia male –; e subito guarì, e d'allora in poi non isputò più sangue, e risanò come stava avanti cbe si rompesse la vena.

9. Lo stesso avvenne nella persona di Pietro Focile, altre volte nominato, che stando infermo a morte, e visitandolo il Santo, sua madre gli andò incontro dicendogli: – Padre aiutatemi, perchè mio

(1) Quello cbe segue si è aggiunto, e trovasi nel Bernabei, al §. 601.

figliuolo si vuol morire –. Disse Filippo: – Non dubitate, perchè io non voglio che muoia –; e così avvenne.

10. Fu pregato da un Padre di S. Girolamo, che volesse andare a visitare un infermo chiamato Ambrogio, il quale stava nel letto tutto attratto, e così debole per la fierezza del male, che non poteva levarsi tampoco a sedere senza l'aiuto di tre o quattro persone. Vi andò, e giunto che fu, disse all'infermo: – Ambrogio levati su –. Ed egli subito senz'aiuto alcuno si levò a sedere. Il che vedendo quelli di casa, gridarono: – Miracolo, miracolo! – Indi a poco uscì di letto totalmente guarito.

CAPO V.

De' miracoli di Filippo con mezzi diversi.

1. Torquato Conti aveva una grandissima indisposizione, e il Padre Francesco Maria Tarugi lo consigliò che si confessasse dal P. Filippo, che sarebbe guarito. Fattolo adunque chiamare, a mezza confessione se gli partì il male, ed in un tratto guarì.

2. Venne pieno di fede da Palombara, terra vicina a Roma, un contadino dal santo Padre, per raccomandarsi alle sue orazioni, patendo di una certa infermità, che non trovava luogo nè giorno, nè notte. Il Santo non gli diede altro rimedio che quello della confessione, e subito guarì. Il che intendendo quelli della terra, cioè che costui era guarito solamente con confessarsi dal P. Filippo, alcuni che pativano dello stesso male, vennero anch'essi a Roma per confessarsi dal Santo, dicendogli: – Vogliamo che guariate ancor noi, come avete guarito il tale –. Allora Filippo vedendo quella santa semplicità gli confessò, e mandogli a casa tutti consolati.

3. Eugenia Mansueti da Collescepoli, per lo spazio di diciotto mesi continui ebbe male nel naso, che se l'era gonfiato di maniera, che si vergognava d'andare per casa, e n'usciva sangue, e dentro vi aveva un'ulcere, dalla quale usciva pur materia; ed avendovi usato molti rimedj, niuna cosa le giovava. Era costei solita di lavare le pezze del cauterio del santo Padre, onde vedendone una molto insanguinata, con gran divozione e fede se la pose sopra del naso, e raccomandandosi con la mente a lui, subito guarì del tutto, nè mai più vi sentì dolore alcuno.

4. A Lucrezia della Citara, gravida di quattro mesi, sopraggiunse un flusso di sangue grandissimo; ed avendovi fatto ogni rimedio possibile, niente le giovava. Ma lavando Cassandra Raidi i panni lini del santo Padre, essendo amica dell'inferma, le portò un berrettino di lino del Santo, dicendole che se lo mettesse addosso, ed avesse fede nella bontà e santità del P. Filippo, che sarebbe guarita. Ubbidì Lucrezia, e subito le cessò miracolosamente il sangue, nè le diede più fastidio. Conobbe Filippo questo miracolo in ispirito, nella guisa che Cristo conobbe la donna che gli toccò le fimbrie; onde comandò ad Antonio Gallonio, che ripigliasse tutt'i suoi panni da Cassandra, ed a lei fece poi una buona bravata; non potendo sopportare d'essere stimato dagli uomini per qualche cosa.

5. Stefano Calcinardi essendo stato vicino a trenta giorni con febbre continua ed indisposizione di stomaco, che non riteneva il cibo, ed avendo ricevuto il viatico e l'olio santo, fu in quell'estremo visitato dal P. Francesco Zazzara, il quale gli disse, come aveva alcuni capelli del P. Filippo ancor vivente; e che però se avesse avuto ferma fede che il detto Padre, come vero servo di Dio, gli avesse impetrato la sanità, glieli avrebbe posti addosso. Accettò Stefano con viva fede i capelli, e mettendosegli sopra lo stomaco s'addormentò, e passata un'ora essendosi svegliato, gli fu portato il cibo, lo prese, e lo ritenne, e nello stesso tempo se gli partì la febbre, e in quattro giorni ritornò sano come prima.

6. Venne a Roma, in casa di Monte Zazzara, Ercole Cortesini da Carpi, mercante; e sentendo quivi ragionare della carità, virtù e miracoli di Filippo, s'accese di desiderio di vederlo, e parlare con lui, ed il P. Francesco Zazzara ve lo condusse; e quando Ercole vide il Santo, se gl'inginocchiò innanzi, e domandogli la benedizione, raccomandandosi di cuore alle sue orazioni. Uscito fuori disse: – Mi pare d'aver veduto un Santo, ed al primo aspetto mi è venuto un tremore per tutta la vita –. Pigliò quest'uomo così gran divozione a Filippo, che volle in tutt'i modi qualche cosa del suo per reliquia: e gli furono date un paio di solette ed alquanti capelli, e tanto operò da sè stesso col Santo, che gli donò anche una corona. Nel mese d'agosto si partì Ercole di Roma per Carpi sua patria, e benchè per ordinario fosse solito andare a cavallo, volle nondimeno andare a piedi; onde giunto al paese, fu soprappreso da una gran doglia di testa e da una smania così terribile, che non trovava luogo. Stando in questi termini si ricordò delle reliquie del Santo, ch'aveva portate

da Roma, e disse alla moglie che prendesse quelle cose che stavano nella valigia, e gliele mettesse sulla fronte. La moglie quando vide quelle solette di feltro si mise a ridere, dicendo: – E che volete voi fare di queste solette? –. – Ubbidisci tu, replicò il marito, perchè so quel che faccio –. Or mentre la moglie gli pose addosso le solette, esso fece orazione in questa maniera: « Vi prego Signore per la divozione che porto al Padre Filippo della Chiesa nuova, che mi vogliate guarire da questi dolori ». Appena ebbe finita l'orazione, che subito se gli partì la smania e la doglia di testa, e non ebbe più male alcuno.

7. Nella persona d'un nipote di quest'uomo occorse un altro miracolo, operato parimente con le stesse reliquie, vivente il Santo: imperocchè infermandosi questo di puntura con un'ardentissima febbre, e stando in caso di morte, gli posero una di quelle solette sopra della puntura, la quale al contatto di quella si ruppe, cessò la febbre, e guarì del tutto.

8. Patrizio Patrizj, altre volte nominato, stava infermo di dolori colici e di stomaco: e il santo Padre mandò il Padre Germanico Fedeli a visitarlo. A cui disse l'infermo: – Sappiate, Padre Germanico, che questa notte mi crebbero talmente i miei dolori, che mi pareva di morire, nè sapendo che farmi, mi ricordai del Padre, e facendomelo presente, me gli raccomandai, dicendo: « Padre Filippo ajutatemi, e pregate Dio per me ». Dette queste parole, subito mi si partì il dolore, ed ora sto bene –.

9. Allo stesso Germanico venne un male, che i medici chiamano ernia carnosa; e perchè co' medicamenti ed altri rimedj che usava non sentiva miglioramento alcuno, ricorse con gran fede alle orazioni del Santo, dicendogli: – Padre, con le vostre orazioni, se volete, mi potete guarire –. Rispose il Santo: – Non dubitare, che guarirai –; e così fu; perchè lasciati i medicamenti tantosto guarì.

CAPO VI.

Filippo libera moltissime donne da' pericoli del parto.

1. Aveva poi Filippo grazia particolare da Dio benedetto di liberare le donne da' pericoli che sogliono portare nel parto, Isabella Baciocca, novarese, stando in Novara, aveva in Roma un suo co-

gnato chiamato Giovan Battista Boniperti, di cui abbiamo molte volte fatta menzione; ed essendo gravida d'otto mesi, si sconciò con gran pericolo di morire. I suoi lo scrissero al detto Giovan Battista, ed egli la raccomandò al santo Padre, il quale gli disse: – Scrivi a tua cognata, che io non voglio che faccia più aborti –. Scrisse, e la cognata non solo si trovò libera dal pericolo che portava, ma ebbe dodici figliuoli uno dopo l'altro, partorendo sempre felicemente.

2. Delia Buscaglia, vicentina, moglie di Gaspero Brissio, padovano, e musico di Castel Sant'Angelo, gravida di sette mesi, ed entrata nell'ottavo, sopraggiunta dalle doglie del parto, mandò fuori mezza creatura morta, e le sopravvenne un accidente così grande, che pareva che fosse passata, e non se le sentiva battere se non un poco il cuore, nè parlava più, ed era divenuta fredda in modo, che non fu mai possibile poterla riscaldare. Fecero i suoi venire i medici, ma la mammana, che chiamavasi Bianca Fiore, disse che non v'era bisogno d'altri medici che di Dio; e soggiunse loro: – Avvertite, che se finite di tirar fuori la creatura, ne verrà in pezzi, e la madre morrà –. Stando Delia in questi termini dalle quindici ore del giorno precedente insino alle ventitrè del giorno seguente, il marito se ne andò a diversi luoghi a far fare orazione per lei: e poi andò dal santo Padre pregandolo che volesse andare a visitare sua moglie, la quale stava nel termine che si è detto. Filippo andò, ed entrato in camera prese il cappello che portava in testa, e lo pose sopra l'inferma, e alzò le mani al cielo, ed inginocchiato gridò con sospiri e lacrime: – Ognuno si getti inginocchioni, e dica cinque Pater noster e cinque Ave Maria –: i quali finiti, il Santo si levò in piedi, ed accostandosi all'orecchia dell'inferma, dando una gran voce disse: – O Delia –. A questa voce l'inferma rinvenne, e come se fosse svegliata da un profondo sonno, rispose: – Padre, che vi piace? – Il Santo disse due volte: – Che siamo Santi –. Replicò ella: – Iddio lo faccia –; e poi soggiunse: – Padre, sto male –. E Filippo disse: – Non dubitare, che non avrai male –; e la segnò col segno della Croce, ed uscì di camera, e preso suo marito per la mano, quando fu a mezza scala, ponendogli la mano in testa gli disse: – Torna di sopra, perchè Delia tua moglie ha ricevuta la grazia, e siate buoni –. Tornò di sopra, e trovò che la moglie aveva mandato fuori la creatura senza alcun dolore, ed era uscita d'ogni pericolo di morte; e la stessa notte si levò, come non avesse avuto male nessuno.

3. A costei, infermatasi un'altra volta di puntura, il Santo mandò a dire per suo marito che non dubitasse, perchè non sarebbe morta; e che la notte istessa il male aveva dato volta, ancorchè ella non se ne fosse accorta. E così appunto le succedette, come Filippo le mandò a dire; imperocchè andò migliorando, e non vi fu altro.

4. A Faustina Capozucchi, moglie di Domizio Ceccbini, e gravida di sette mesi, sopraggiunse un'infermità così crudele, ch'essendo stata ammalata ventidue giorni, diffidata da'medici, era vicina a morte. La visitò il santo Padre, e toccandola, rivolti gli occhi al cielo, disse queste parole: – Signore io voglio l'anima di questo parto, io la voglio Signore –; e detto questo si partì. Tornando poi un'altra volta a visitarla, disse parimente le stesse parole, e come prima fatto aveva partissi. Indi a poco la donna partorì una figliuola, la quale sopravvisse infinattanto che fu battezzata; e dappoi, sì la creatura come la madre, si riposarono in pace.

5. Olimpia Trojani stava anch'essa in termine di morte per non poter partorire, e i suoi la piangevano come morta, e non sapendo altro che fare, mandarono per ultimo rimedio a chiamar Filippo, tenuto da loro per Santo e per uomo di miracoli; il quale arrivato che fu all'inferma, avendo compassione e di lei e della creatura, acciocchè non morisse senza battesimo, fatta prima orazione, le pose la mano sopra, e si partì di camera; e subito Olimpia partorì una figliuola con grandissima facilità, alla quale si diede il battesimo, ed ella ricevè la sanità.

6. Ad Ersilia moglie di Giovan Francesco Bucca, altre volte nominato di sopra, essendo gravida, entrò un umore in testa di dover morire sicuramente, e se le fissò di maniera questo pensiero, che niuno poteva ritrarla da quella opinione; e ciò le cagionava un affanno così grande, che non poteva quietare. Una mattina partendosi ella di chiesa incontrò il santo Padre al vaso dell'acqua santa, il quale subito che la vide, le disse: – Guarda quello che questa pazzarella si ha messo in testa –; e ponendole le mani in capo soggiunse: – Non dubitare –; alle quali parole sentì subito partirsi quell'umore, e se ne andò a casa tutta allegra, partorendo indi a dieci o dodici giorni con grandissima facilità.

7. Furon moltissime le donne che per le orazioni sue felicemente partorirono; ne'quali casi è da sapere, che non soleva pregare Dio condizionalmente, come per ordinario faceva, ma essendovi pericolo

che il parto non morisse senza battesimo, pregava assolutamente senza alcuna condizione, dicendo: – Signore, fatemi questa grazia –. Ma perchè non si attribuisse il miracolo a lui, era solito portar seco una borsa, nella quale (com'ei diceva) vi erano delle reliquie; soggiungendo, che per isperienza non l'aveva mai posta sopra a partoriente alcuna, che, o ella, o il parto non fossero andati a salvamento.

8. Cleria Bonarda, moglie di Claudio Neri, la quale ogni volta che partoriva si riduceva a termine di morte, raccomandandosi una volta al Santo che le desse aiuto in simil caso, non le diede altro rimedio se non che le mandò la detta borsa; e partorì così felicemente, che appena se n'accôrse. Il simile avvenne a moltissime altre donne.

9. Dopo la morte del Santo, desiderando alcuni sapere che cosa fosse dentro a quella borsa, avendo sdrucito sette o otto involti, non vi trovarono altro che un purificatoio con una crocetta di seta rossa in mezzo, ed una medaglia con un'effigie di S. Elena, di quelle che si mettono al collo a'fanciulli. Laonde si raccolse, che il santo vecchio si serviva di quella borsa per ricoprire la santità sua.

VITA

DI

SAN FILIPPO NERI

LIBRO SESTO

Nel quale si tratta de' miracoli operati da lui dopo la morte

---

CAPO I.

Miracoli operati con le interiora di San Filippo.

1. Non solo si compiacque la Divina Bontà d'illustrare il suo Servo con tanti miracoli in vita, come abbiamo narrato; ma per confermare maggiormente la sua santità, volle anco farlo glorioso di miracoli dopo la morte: i quali sono cresciuti in tanto numero, e tuttavia si vanno aumentando, che se avessimo voluto metterli tutti insieme, sarebbe stato di bisogno farne altrettanto volume quanto è quello che infino a qui abbiamo fatto. Ci contenteremo adunque di metterne alcuni, come nel Libro quinto, de' più principali, da' quali si potrà agevolmente raccorre quanto sì in vita come dopo morte sia stato in ciò maraviglioso Filippo; o per dir meglio, com'ei voleva che si dicesse, quanto maraviglioso si dimostrasse Iddio nel Servo suo.

2. Suor Teodosia del Duca, monaca nel monastero di S. Lucia in Silice in Roma, aveva per quindici anni continui, e più, patito di milza, che le dava così gran travaglio che appena poteva respirare, cagionandole ancora una grandissima perturbazione di stomaco. Or

occorse, che nel detto Monastero furon portate alcune reliquie di S. Filippo, fra le quali vi erano delle sue interiora: per la qual cosa la detta Monaca si mise con gran fede e divozione quelle reliquie sopra il luogo dove aveva il male, e raccomandandosi di cuore al Santo, subito rimase del tutto libera, nè le diede più fastidio.

3. Giovanni Antonio Lemmaro, mercante napoletano, stando in letto con grandissimo dolore di fianco, ed avendovi usato per ordine de' medici molti rimedj, nè cessando il dolore, si raccomandò di tutto cuore a Filippo, di cui teneva il ritratto in camera; e nello stesso tempo una sua figliuola, chiamata Lucrezia, gli ricordò la reliquia delle interiora del Santo, datagli da' Padri della Congregazione di Napoli, e l'esortò a voler pigliare alquanto di quella reliquia infusa in un poco di vino, e che tenesse ferma fede al Santo, che fosse per aiutarlo, con dire tre Pater noster e tre Ave Maria. L'infermo udito il consiglio della figliuola, ordinò che il tutto si eseguisse in presenza sua; e non potendo per debolezza, dolore ed affanno dire più che un Pater ed un'Ave Maria, fattosi porre all'incontro l'immagine, invocò Filippo in suo aiuto, e si bevè il vino con la reliquia dentro, e subito s'addormentò, e destatosi si ritrovò del tutto sano; onde preso da maraviglia, lagrimando per allegrezza, corse a prendere il quadro, e molte volte baciandolo con copia di lagrime, lo fece anche baciare a tutti quelli di casa sua; e mandò un voto d'argento al quadro, che tengono i Padri della Congregazione di Napoli nella chiesa loro; e di più ordinò che da tutta la famiglia si digiunasse ogni anno la vigilia del Santo; ed oltre al digiunarla esso, si pigliò per divozione di recitare ogni mattina in onor suo l'Inno *Iste Confessor etc.*

4. Alla sopraddetta Lucrezia sua figliuola, pure in Napoli, venne una schiranzia, che le aveva gonfiata la gola, e toltale la voce, e si dubitava della vita sua. E ricordandosi suo padre d'essere stato liberato dal dolore de' fianchi per mezzo della reliquia delle interiora del Santo, pose la medesima reliquia sopra la testa della figliuola, dicendole che quella era la reliquia del beato Filippo loro divoto, e che perciò avesse fede in lui, e dicesse un Pater ed un'Ave Maria. Obbedì la figliuola, e la mattina si trovò senza dolore e senza alcuna infiammazione, levandosi dal letto come non avesse avuto male alcuno.

5. Un parente del detto Giovanni Antonio, chiamato Giovanni Giacomo Lemmaro, stando gravemente addolorato dalla podagra, solito

ad essere tormentato da essa quindici giorni per volta e più, fu consigliato dal detto Giovanni Antonio a bere un poco d'acqua dov'era stata infusa la reliquia delle interiora del Santo. La bevve e s'addormentò, e la mattina si trovò libero dal dolore; e per gratitudine mandò subito un cereo dorato al quadro del Santo nella chiesa de' Padri di quella Congregazione.

6. Suor Geltruda Tartaglina, monaca in Roma nel sopraddetto monastero di S. Lucia in Silice, si ridusse a termine tale, che più non conosceva, nè prendeva più cosa alcuna, per un'oppilazione, doglia di testa e febbre, che di molto tempo l'avevano travagliata: anzi per un anno e mezzo avanti, le solevano venire alcuni accidenti mattina e sera, che la riducevano quasi vicino a morte. Ora ritrovandosi in questo termine, nè potendo parlare, per avere nondimeno l'udito perfetto, cominciò con cenni al meglio che potè, a domandare l'olio santo. In quel mentre che ciò si preparava, sopraggiunse una monaca, chiamata Suor Girolama Marzani, con alcune reliquie delle interiora del santo Padre, le quali non aveva prima portate perchè erano state imprestate fuori del Monastero. Giunta la Monaca, disse all'inferma: – Ecco la reliquia, che con tanta istanza e divozione dimandavate, dove sono de' santi interiori del beato Filippo della Chiesa nuova –. L'inferma ancorchè sentisse le parole, non potè però parlare, nè rispondere, ma col cuore divotamente si raccomandò al Santo; e la Monaca le pose sopra le dette reliquie. Non passò un quarto d'ora, che Geltruda si sentì tutta consolata, cominciò a parlare, a vedere, e a ringraziare Iddio benedetto, dicendo con gran sentimento molte volte: – Queste sante reliquie mi hanno guarita –. Per la qual cosa le Monache, vedendo una così repentina mutazione, pensarono che fosse miglioramento della morte, o delirio; ma seguitando la Monaca a migliorare, in breve si trovò del tutto sana, e non solo liberata dalla presente infermità, ma ancora da quegli accidenti che mattina e sera le solevano accadere.

CAPO II.

Miracoli operati per mezzo de' capelli di S. Filippo, e come mediante quelli risuscitò un fanciullo.

1. Essendo che molti, mentre il Santo viveva, pigliassero con diverse occasioni gran quantità de' suoi capelli come preziose reliquie,

si è compiaciuta la Maestà di Dio di operare ancora con essi molti miracoli. Caterina Lozia, moglie di Girolamo Martignone milanese, essendo gravida di otto mesi, si pose a letto con febbre, puntura e doglia di parto, e partorì un fanciulletto morto col volto tutto nero. La mammana, ch'era pratichissima, e che da trentacinque anni esercitava tal arte, se lo recò in seno, e fece ogni sorte di esperienza per vedere se era veramente morto; e trovandolo tale, come quella che sentiva gran dolore che la creatura fosse morta senza battesimo, la raccomandò prima alla Madonna; e ricordandosi d'avere appresso di sè alcuni capelli del santo Padre, li pose sopra il fanciullo, dicendo queste parole: – O San Filippo, pregate la Madonna che voglia risuscitare questo figlinolo, acciocchè io gli possa dare il santo battesimo –; ed immantinente il fanciullo risuscitò da morte a vita, e fu battezzato, e nominato Giovan Pietro, il quale dopo venti giorni morì, e la madre anch'essa dopo cinque giorni passò all'altra vita. Teneva quella mammana con tanta divozione e tanto cari que'capelli, che non gli avrebbe cambiati con qualsivoglia tesoro. Il marito di Caterina facendo poi riflessione a quel miracolo, concepì tal credito al Santo, che disse: – Volesse Dio, che la mammana avesse posto que'capelli sopra la mia moglie, perchè son sicuro che non sarebbe morta –.

2. Antonio Parma, genovese, aveva una postema dentro le viscere, e pativa dolori tali che simili non aveva mai più sentito in vita sua, nè trovava luogo nè dì, nè notte; e i medici non sapevano conoscere il suo male, anzi gli davano medicamenti tutti contrarj. Ora dopo molti giorni essendosi aggravato fortemente il male, nè potendo più resistere, si ridusse all'estremo, e da tutti era tenuto per morto. Per la qual cosa un suo compare, chiamato Camillo Relli, ritrovandosi alcuni capelli di San Filippo, sulle due ore di notte glieli pose al collo, dicendo: – Abbiate fede in queste reliquie, che sono del beato Filippo, e raccomandatevi a lui di tutto cuore –. Il che fatto cominciò subito a cessargli il dolore, e la mattina uscì fuori di casa, ed andò per la città, con maraviglia di tutti quelli che lo vedevano vivo e sano, pensandosi di vederlo portare alla sepoltura. Passati appena due giorni, gli tornò di nuovo il dolore più acuto che mai, ma non continuò che un solo quarto di ora; imperocchè gli si ruppe da sè in nn tratto, senza aiuto di medicine, la postema che aveva dentro le interiora, e rimase intieramente guarito (1).

(1) Quest'ultimo periodo contiene un'aggiunta, che riscontrasi nel Gallonio, al lib. 3, cap. 36.

3. Nel monastero di S. Giuseppe nella città di Napoli, una monaca chiamata Suor Agnese Minutola, avendo patito per molti anni diverse malattie, ed in particolare un' infermità che domandano isterica, con una flussione così mordace ed abbondante che le aveva cagionata una piaga fetida e maligna; e con la piaga s' accompagnava una febbre continua con accidenti, ed un' antica oppilazione di fegato fu medicata da tre principali medici, con diversi medicamenti per mitigare l'acerbo dolore che sentiva; e non solo non lo mitigavano, ma se le accresceva tuttavia maggiormente, aumentandosi anche la febbre. Per la qual cosa fu abbandonata da' medici per incurabile. Indi a pochi giorni visitandola uno di que' medici, nominato Girolamo Tommasi, e trovandola senza dolore, senza febbre e totalmente guarita, stupito le domandò che rimedio avesse adoperato alla sua infermità. Gli rispose: – Avendomi voi abbandonata, il Padre Antonio Talpa de' Padri della Congregazione dell'Oratorio mi portò alcuni capelli del beato Filippo, e la Priora me ne fece bere alcuni, e dopo d'aver presi quei capelli, mi cessò il dolore, e mi sono ridotta a questa sanità che ora vedete –. Alle cui parole il medico si partì tutto maravigliato.

4. Giovanni Alfonso Destiti dottor di legge ed avvocato in Napoli, stando infermo di schiranzia che appena poteva inghiottire la saliva, si raccomandò di cuore e con gran fede al santo Padre; e perchè teneva appresso di sè alcune reliquie d'alcuni pochi interiori e capelli del Santo, se gli mise alla gola nel luogo dove sentiva il dolore: e nello stesso tempo, dicendo l' orazione del Santo, gli passò il dolore, e venendogli un sudore per tutta la vita, rimase anche libero e netto dalla febbre. Ma quello che è di maggior maraviglia, avendo per prima l' infermo mandato a comprare un cert' olio, appropriato a questo male, per farsi un' unzione alla gola, secondo l' ordine de'medici, egli ancorchè si vedesse guarito, dubitando nondimeno che non gli fosse per ritornare il male, volle farsi l' unzione ordinatagli, ed incontanente gli tornò il dolore. Onde accortosi dell' errore e della poca fede, s' asciugò con un panno l' unzione, e ritornò a porvi la medesima reliquia, e subito con sua gran maraviglia cessò di nuovo il dolore.

5. Quest' uomo per la gran fede che concepì al Santo, udendo che un suo amico, chiamato Pier Antonio Chiaravellotti, che stava al servizio del vescovo di Cerra, si trovava con una febbre frenetica, e disperato da' medici, gli portò la detta reliquia, e gliel'accostò alla bocca; e recitando l' orazione del Santo, finita che l'ebbe, gli disse:

– Bacia qua questa reliquia –; e nello stesso punto che l'Infermo con la bocca toccò la reliquia, rivenne in sè dalla frenesia, e come si fosse risvegliato da un profondo sonno riconobbe tutti, dove prima non conosceva niuno, ed acquistò la pristina sanità, riputata da' medici per impossibile.

6. Fra Simone da Figline nel Valdarno, Cappuccino, aveva un'infermità di doglie frigide, per la quale non poteva alzare le braccia, e con gran fatica nella messa poteva alzare il Santissimo Sacramento. Or essendo stato in quella guisa dieci mesi, ed avendo usato molti rimedj, nè sentendo alcun giovamento, avendo alcuni capelli del santo Padre, presa una tazza con un poco d'acqua, vi mise dentro tagliati minutamente tre di que' capelli, e si bevve quell'acqua, facendo voto di digiunare ogni anno la sua vigilia; ed incontanente stese le braccia, e se gli partì il dolore; sebbene per maggior evidenza dell'intercessione del Santo, gli rimase un poco d'impedimento nel braccio sinistro: sicchè tornando poi a Roma, e dandogli il Padre Antonio Gallonio una pezzetta tinta di sangue del Santo, subito che si toccò il braccio con essa, guarì perfettamente di quello ancora.

7. A Gora di Giovanni Antonio da Corneto, essendo stata travagliata vicino a tre anni da una febbre quartana, furono dati alcuni capelli del santo Padre; e nel principio della febbre si mise al collo que'capelli, e dicendo cinque Pater noster e cinque Ave Maria in onore del Santo, subito sentì cessare la febbre, e rimase libera dalla quartana. Ma passati molti giorni, avendo fatto viaggio ed essendosi bagnata, le ritornò: di nuovo mettendosi que' capelli del Santo al collo, la sentì parimente subito cessare, nè mai più le ritornò.

8. S'ammalò in Napoli Marc'Antonio de' Santis di febbre pestifera, che gli durò venticinque giorni; e ridotto senza polso, quando s'aspettava che morisse, essendogli stato dato un breve nel quale erano de'capelli del Santo, subito che gli fu messo al collo, sentissi molto sollevato, ed in quattro giorni appena, restò totalmente guarito. In ringraziamento del qual miracolo mandò a Roma un'immagine d'argento al sepolcro del Santo.

9. Giovan Francesco Lemmaro, nipote del detto Giovanni Antonio Lemmaro, stava con una febbre ardentissima, e tale che il medico, chiamato Fulvio Verdiano, dubitava che la notte non passasse. Ritrovavasi quivi il sopraddetto Giovanni Antonio, il quale aveva fra le altre reliquie del santo Padre alcuni peli della barba, che gli erano stati dati da un Fratello della Congregazione dell'Oratorio di Napoli,

e ne prese uno, e tritatolo lo pose dentro un bicchiere d'acqua, e pregò l'infermo che di cuore si raccomandasse al Santo, e che bevesse quell'acqua con divozione, che Iddio gli avrebbe conceduto la sanità. Obbedì Giovan Francesco; e bevuta qnell'acqua, la mattina quando si destò, si trovò senza febbre e del tutto guarito.

10. In Palermo, nella Casa della Congregazione dell'Oratorio di quella città, si trovava un servitore chiamato Antonio Maria Martinelli, il quale si ammalò gravissimamente, ed ogni dì ad nna cert'ora determinata gli veniva la febbre con grandissimo freddo, e poi con eccessivo caldo, dandogli sete intollerabile, sicchè gli pareva ardere, non apportando al suo male giovamento alcuno i rimedj. Or mentre l'infermo stava più grave che mai, gridando che si moriva di sete, il P. Pietro Pozzo, fondatore di quella Congregazione, ritrovandosi alcnni capelli del Santo, e sovvenendogli i molti miracoli che aveva operato la Maestà di Dio per sua intercessione, cominciò a raccontarne alcuni all'infermo, per disporlo alla divozione del Santo, e poi prese quella reliquia de' capelli, e con gran fede, tanto sua come dell'infermo, gliela pose sopra del petto, e l'infermo incontanente disse: – Padre, non ho più sete –; e cessò la febbre. Aspettandosi poi nel giorno seguente l'accessione dell'altra febbre, non gli venne altrimenti, e rimase del tutto guarito.

11. Ottavio Rositano, napoletano, sacerdote, si ritrovava infermo con febbre continua pestilenziale, e con flusso di sangue congelato, e disperato da'medici; e di già si era comunicato per viatico. Or visitandolo come moribondo D. Giovan Battista Antonini della città di Lanciano, gli portò alcuni capelli del santo Padre, pregandolo che si raccomandasse con ogni affetto al Santo, e che facesse voto, perchè sarebbe guarito senz'altro. Partito D. Giovan Battista, l'infermo fece tagliare con le forbici minutamente alcuni di que' capelli, e gli fece mettere in un bicchiere d'acqua, e poi invocando S. Filippo, e facendo voto di abbracciare il suo Istituto, e di mandare un'immagine d'argento al suo sepolcro in Roma, bevve quei capelli con grandissima divozione: e la notte istessa si partì la febbre, ed in due giorni rimase libero da ogni male.

12. Allo stesso sopraggiunse dappoi un gran dolore nelle braccia, quasi come resipola, che gl'impediva il poterle distendere, e non potendo quietare dallo spasimo che vi sentiva, vi applicò il resto di que'capelli: il che fatto, subito se gli alleggerì il dolore; e guarito del tutto mandò poscia il voto d'argento, secondo la promessa, a Roma; ed

esso entrò nella Congregazione di Napoli, non potendosi saziare di predicare per tutto Filippo per un gran santo.

13. Fabio Apicella, medico in Napoli di gran nome, essendosi ammalato di podagra, fu nel medesimo tempo sopraggiunto dal dolore di fianco e di pietra così terribile, che non trovava luogo: lasciando da parte le medicine, le quali nulla gli giovavano, si toccò con alcuni capelli di S. Filippo dove sentiva il male, ed immantinente guarì, e senza alcun dolore mandò fuori la pietra, essendo solito altre volte nel mandarla fuori patire dolori estremi. Parimente un'altra volta avendo lo stesso dolore, ed adoprando lo stesso rimedio, incontanente se ne sentì libero.

14. Un servitore di Marc'Antonio Vitelleschi essendo caduto da cavallo, e fattasi una ferita nel ciglio così grande che se gli era rotto l'osso, e dalla rottura si vedeva l'occhio, ed aveva ogni giorno la febbre, mettendosi addosso alcuni capelli di S. Filippo, subito cessò la febbre, e fra pochi giorni rimase guarito dell'occhio e della ferita.

15. Diana da Montopoli aveva un suo nipote piccolo chiamato Spaciano, il quale si coperse sì fattamente di vaiuoli, che non poteva prendere il latte, e stava per morire. La madre gli pose addosso alcuni capelli di S. Filippo, e subito il figliuolo cominciò a pigliare il latte e megliorare. Levandogli poi que'capelli di dosso, subito ritornò nello stato di prima; rimettendovegli ritornò a lattare, e guarì del tutto.

16. Fabio de Amatis, musico di Castel Sant'Angelo, aveva anch'egli un figliuolo piccolo nominato Camillo, il quale si ammalò a morte d'una terzana doppia; e di già i medici lo davano per morto. Gli furon messi al collo alcuni capelli del Santo, e subito si partì la febbre, ed il giorno seguente non aveva male nessuno.

17. Ortensia Lelli, moglie di Mario Cavalleschi da Corneto, essendo inferma di febbre continua e dolor di stomaco gravissimo, nè ricevendo alcun miglioramento dalle medicine, si mise con gran divozione al collo alcuni capelli di S. Filippo, e subito le cessò il dolore, se le partì la febbre, nè mai più le ritornò.

18. Livia, moglie di Flaminio Mantellacci, della stessa città, essendosi infermata di febbre maligna e mal di stomaco, nè le giovando alcun rimedio che da'medici le venisse fatto, era da tutti tenuta per ispedita; quando andata da lei Ortensia Lelli sopra nominata, e ritrovandosi addosso de'capelli di S. Filippo, raccontò all'inferma quello che aveva ricevuto nella persona sua; e con gran fede e divozione

dell'una e dell'altra, le pose sullo stomaco que'capelli, e subito le cessò il dolore dello stomaco, se le partì la febbre, e rimase libera del tutto, con maraviglia e stupore di quelli che l'avevano tenuta per morta.

19. Insomma sono quasi infiniti i miracoli che si è compiaciuto d'operare la Maestà di Dio co' capelli di questo glorioso Santo. E la felice memoria di Papa Clemente Ottavo, se ne fece dare alcuni dal cardinal Baronio per la divozione che gli portava, tenendoli con gran riverenza. E molti che gli hanno portati addosso, affermano che si sono liberati da molte tentazioni, ed in particolare dalle illusioni notturne.

20. Fece poi Sestilio Mazzucca canonico di S. Pietro, e caro penitente del Santo, fare un reliquiario tutto d'argento, nel quale se ne conserva una buona quantità; ed egli stesso lo donò alla nostra Chiesa.

CAPO III.

Miracoli operati con alcune corone ch'erano state di S. Filippo.

1. Un anno in circa dopo la morte di S. Filippo, una figliuola di Pietro Contini, chiamata Barbara, s'ammalò gravemente di febbre continua, ed il medico dubitava della sua vita. La madre le diede a recitare una corona ch'era stata del Santo, e subito cessò la febbre, ed il giorno seguente rimase del tutto guarita.

2. Felice Sebastiani sua madre, aveva portato per otto mesi continui un male grandissimo in tutte due le gambe, nelle quali concorreva un umore, che rompendo in molte parti le aveva fatte da quindici piaghe in esse, ed una in particolare così grande che distintamente si vedeva l'osso, dandole dolore eccessivo. Il cerusico vedendo il male disse che non s'assicurava che dovesse guarire; sì che ella tutta sconsolata cominciò piangendo a raccomandarsi al santo Padre, pregandolo, che siccome aveva guarito Barbara sua figliuola dalla febbre, così volesse impetrare da Dio grazia per lei, facendo voto, se guariva, di portare al suo sepolcro due gambe d'argento; e con la stessa corona con la quale era stata guarita Barbara sua figliuola si toccò le gambe quattro o cinque volte per tutto dove aveva il male, e se n'andò a dormire, e tutta la notte riposò, il che non aveva mai fatto per otto mesi passati; e la mattina guardando il male, e levando

ad uno per uno tutti i piastrelli che aveva messi nelle plaghe, si trovò guarita del tutto con la carne saldata e la pelle rifatta. E d'allora in poi non ebbe nè vi sentì mai più dolore, nè cosa alcuna.

3. Una fanciulla chiamata Virginia, figliuola di Pietro Ruissi e di Vittoria Frangipani, ebbe una grandissima febbre; e ponendole sua nonna una corona al collo, ch'era stata del santo Padre, subito che la toccò nel volto le cessò la febbre.

4. Furon condannate a morte quattro persone, una delle quali si chiamava Agostino, il quale si era ostinato che mentre doveva passare dinanzi al palazzo del Governatore per esser condotto al patibolo, voleva gridare forte e dire che gli aveva fatto torto, e che lo chiamava innanzi al tribunale di Dio; nè si poteva rimuovere dal suo pensiero, ancorchè molti vi si adoperassero, e vi avessero spesa tutta la notte. Finalmente venne in pensiero a Monte Zazzara, uno de' confortatori, di pigliare una corona ch'era stata di San Filippo, e disse al reo: – Io voglio che tu dica questa corona una volta con divozione ad onore di quel santo Padre di cui è stata, acciocchè interceda per te e ti levi questa tentazione, e t'impetri contrizione de'tuoi peccati –. Prese Agostino quella corona, e domandò a Monte come si domandasse quel Padre. Rispose che si chiamava Filippo. Allora Agostino, toccato da Dio, s'inginocchiò, e cominciò a recitare la corona: e subito diede in un dirottissimo pianto, domandò misericordia a Dio de' suoi peccati, e disse che la tentazione se gli era partita, ed udì la messa, e si comunicò con molta divozione, e perseverò con gran segni di contrizione insino all'ultimo, chiedendo licenza di potere, in vece di chiamare il Governatore avanti al tribunale di Dio, prima di morire pregare il popolo tutto a voler dire un Pater noster ed un'Ave Maria per l'anima sua, come fece.

5. Una giovane, chiamata Francesca da Tivoli, la quale s'era confessata molti anni prima dal santo Padre, si ammalò di febbre continua così cattiva, che dovunque il cerusico la toccava con la lancetta per cavarle sangue, usciva marcia, di modo che da tutti era tenuta spedita. Le fu data una corona di S. Filippo, e dettole che avesse fede. Il giorno seguente le cessò la febbre e guarì.

6. Andando Tiberio Astalli per una strada sopra a Tivoli, vide poco lontano un gran numero di gente, e sentiva fortemente gridare, sì che spinse il cavallo a quella volta, e trovò che conducevano una donna ad un castello detto S. Angelo, la quale dicevano essere spiritata, nè potevano altrimenti condurla per avere ella fisso il volto in

terra con tanta forza, che ancorchè fossero molti non si poteva tôr via da quella positura. Si ricordò Tiberio d'avere una corona, la quale era stata del Santo: per lo che smontato da cavallo, senza ch'ella se ne potesse accorgere, le pose addosso quella corona, e subito cominciò a gridare: – Mi hanno messo il fuoco addosso –. E nel medesimo tempo si mise a correre verso il castello, e senza fastidio la condussero al luogo dove desideravano.

CAPO IV.

Miracoli operati con alcune pezzette tinte del sangue di San Filippo.

1. Stefano Calcinardi, di sopra nominato, andando nel mese d'agosto a spasso verso la Trinità de' Monti, fu chiamato da una donna sua paesana, dicendo di volergli parlare, la quale lo ricercò di mal fare; ed egli stando per acconsentire, avendo in petto alcuni capelli del Santo ed alcune pezze intinte del suo sangue, sentì in quel luogo dov'erano quelle reliquie darsi un colpo nel petto, come se fosse d'un martello, e gli venne un mancamento di fiato ch'ebbe a cadere in terra, ed udì una voce, che gli parve del Santo, che gli disse: – Guarda che fai: levati di qui: fuggi il peccato –. E così ritornato in sè, partissi e non commise la colpa.

2. Aveva lo stesso poco prima per mezzo di quelle pezzette ricevuta una grazia corporale: imperocchè essendogli venuta una indisposizione di stomaco, per cui non poteva digerir niente, nè meno mangiare, avvegnachè pigliato un boccone subito si sentiva ripieno, prese una di quelle pezzette e se la mise sopra lo stomaco; e benchè prima vi avesse fatti molti medicamenti, e non gli avessero giovato nulla, subito però che applicò al suo male la sopraddetta reliquia, cominciò a digerire ed a mangiare con appetito, rimanendo in breve del tutto libero da quella indisposizione: anzi dove prima non poteva per la debolezza reggersi in piedi, e ad ogni passo gli bisognava porsi a sedere, dopo che si fu messa quella pezzetta allo stomaco sentissi tutto rinvigorire, camminando francamente senz'alcuno impedimento.

3. Claudio Rangone, poi vescovo di Piacenza, s'ammalò di febbre continua, non senza pericolo della vita, o almeno secondo il giudizio de' medici doveva il suo male durare insino alla primavera; nondi-

meno essendogli stato mandato da Giulia Orsina Rangona sua zia un breve nel quale era una di quelle pezzette, subito che se lo mise al collo, non sapendo lui che reliquia vi fosse dentro, cessò la febbre, nè mai più gli tornò.

4. Al conte Prospero Bentivogli venne una postema nella lingua, ed essendo stato ammalato per tre mesi continui, senza che i medici conoscessero il suo male, anzi avendolo medicato al contrario, era venuto a tale che a fatica poteva parlare, e con grandissima difficoltà inghiottire, patendo dolori estremi e quasi intollerabili; per la qual cosa la marchesa Nannina Del Nero Orsina, sua suocera, gli domandò se avrebbe preso un poco di reliquia del beato Filippo Neri, ed egli rispose che gli aveva gran fede. Onde quella signora prese un filo d'una pezzetta del cauterio del Santo, ch'era tinta del suo sangue, e messolo in un bicchiere d'acqua glielo diede a bere, e subito cessò il dolore, cominciò a parlare senza impedimento e ad inghiottire benissimo, ed in poche ore guarì del tutto, e fra due giorni si partì di Firenze, e se ne andò a Bologna.

5. Gismonda moglie di Ferdinando Sermei da Orvieto, aveva un figliuolo di quattr'anni, chiamato Giuseppe, il quale si ammalò di febbre pestilenziale con grandissimi dolori di corpo, e per tre giorni non aveva preso che tre torli d'uovo, ed aveva interizzite le gambe ed attratte le braccia, agghiacciando e sudando come stesse per morire, non parlava più, nè vedeva, ed abbandonato già da' medici, era da tutti tenuto per morto. Or venendo alla madre in mente il beato Filippo, con occasione d'un ritratto che teneva in casa, mandò dal Padre Agostino Manni suo confessore; che gli volesse dare qualche reliquia del beato Padre. Ed egli le mandò una pezzetta del cauterio in una carta, la quale prendendo essa, nè curandosi di vedere che cosa vi fosse, la pose sopra il cuore di Giuseppe, dicendogli: – Questa sola, figliuolo, ti può guarire –. Non passò il dire d'un Miserere, che il fanciullo aprì gli occhi, cominciò a parlare, si levò di letto, domandò da bere e da mangiare, e la sera istessa stette levato con quelli di casa, e la mattina andò in istrada a giuocare con gli altri fanciulli, e non ebbe più male alcuno.

6. Aloisia figliuola di Nannina Del Nero contessa di Pitigliano sopra nominata, essendo bambina, stava gravemente ammalata in villa, e bisognando cavarle sangue con le mignatte, occorse che la mignatta entrò dentro agl'intestini, e non sapendo la madre che si fare, come ch'era in villa, nè vi era con chi consigliarsi, essa in-

sieme con una cameriera presero per ispediente, non avendo rimedio umano, ricorrere al divino, ed in particolare raccomandarsi a S. Filippo protettore della casa loro: e prendendo una pezzetta tinta del sangue del Santo, la diedero a bere ad Aloisia, la quale, bevuta che l'ebbe, in un istante mandò fuori il sangue e la mignatta, con istupore ed allegrezza di tutta la casa.

7. Essendosi Suor Maria Francesca Strozzi, monaca del monastero di S. Giovanni Evangelista fuori di Firenze, detto Boldrone, ammalata di schiranzia, e ridotta che non poteva nè inghiottire, nè più parlare, le monache infermiere misero in un cucchialo con un poco d'acqua santa una pezzuola tinta del sangue di S. Filippo, e fatta orazione, le fecero bere quell'acqua: e la Monaca subito prese miglioramento, ed in brevissimo tempo guarì; e dove prima soleva due volte l'anno, cioè nel gran caldo e nel gran freddo, patire di simil male, d'allora in poi rimase del tutto libera.

8. La medesima Suor Maria Francesca Strozzi, essendo un'altra volta ammalata gravemente di febbre con una postema, ricordandosi della grazia ricevuta nella Infermità della schiranzia, prese parimente un cucchiaio d'acqua benedetta, e dentro v'infuse quella pezzetta, e fatta orazione al Santo, disse con voce alta: *Mirabilis Deus in Sanctis suis*, e rivoltandosi nell'altro lato s'addormentò; e destatasi non sentì più dolore, e trovò la postema aperta, e guarì totalmente, ancorchè il medico avesse detto ch'ella era spedita.

9. Suor Maria Maddalena de' Tempis, d'età di sessantanove anni, essendo caduta da un luogo dello stesso monastero di S. Giovanni Evangelista, ed avendo percossa la testa in un muro, di sorte che rimase in terra come morta, fu portata a braccio dalle monache nella sua cella, e per allora le uscì un poco di sangue dal naso; ma cominciò dappoi ad uscirgliene in tanta quantità, che mandando per i medici, le fecero molti rimedj, e niente le giovarono: ed avendola fatta comunicare per viatico, aspettavano che dovesse morire. Suor Ottavia Strozzi, mossa a compassione, le pose sotto la guancia in uno scatolino quella pezzetta tinta di sangue del Santo, e fece orazione per lei: indi levatasi in piedi, le fece il segno della Croce con lo stesso scatolino, ed incontanente le cessò il sangue e rimase del tutto guarita.

10. Ad una monaca chiamata Suor Ortensia Anelli, nel monastero di Santa Cecilia in Roma, era venuto male in una mammella, e non volle per molti mesi dir niente a nessuno, dubitando di non essere

schifata dalle altre monache. Crescendo finalmente il male, dopo sei mesi ne parlò col confessore, il quale la pregò che si volesse lasciar medicare; ma vedendola renitente, mosso a compassione, le diede una di quelle pezzette del cauterio del Santo, dicendole che la ponesse sopra il luogo dove aveva il male, e che sperasse in Dio. Obbedì la Monaca, e la notte le apparve S. Filippo, e le pose la mano sopra la postema, e le disse: – Non dubitare, che non sarà niente; attendi ad esser buona –. La mattina si risvegliò, e trovossi sana e salva, nè mai più vi ha avuto male alcuno.

11. Vennero i vaiuoli ad una figliuola di Giovan Battista Simoncelli, la quale aveva tre anni finiti, e stava in casa di Violante Martelli de' Ricci da Montepulciano. Stando la bambina per morire, Violante le pose un breve al collo, nel quale era una delle pezzette del Santo, che le era stata data dal P. Angelo Velli, il quale andato anch'egli a visitare la figliuola inferma, di sua mano le pose di nuovo al collo il breve, dicendole: – Figliuola abbi fede, che guarirai –; e la bambina lo prese, e lo baciò con grandissima festa, sicchè Violante per tenerezza si partì, e se n' andò dalla contessa Santa Fiora, non le dando l'animo di stare a vedere spirare quella figliuola. Tornata che fu, domandando alle serve se la fanciulletta era viva o morta, le dissero che in quel mentre vi era stato il medico, e che l'aveva trovata senza febbre e guarita. Onde correndo dalla bambina, le domandò come stava; ed ella rispose, che quel Padre l'aveva guarita con quel breve, e con quel sangue che vi era dentro, baciandolo con grandissima divozione. E così non sapendo nè Violante, nè esse che cosa vi fosse, la figliuola nondimeno disse che il sangue di quella pezzuola l'aveva guarita. Seppero poi dal Padre Angelo, che nel breve vi era una pezzetta tinta del sangue del Santo.

12. Eugenia Mansueti da Collescepoli, essendosi una volta ammalata di febbre, e crescendo tuttavia il male, il medico diede ordine che si confessasse e comunicasse. Ella sentendo questo, disse a chi la serviva, che pigliasse dalla sua cassa una di quelle pezze che aveva del beato Filippo, e le portasse una tazza d'acqua. Il che fatto pigliò quella pezza tutta insanguinata, e la mise dentro la tazza; e poi la spremette ben bene, e bevuta quell'acqua, subito guarì. Ebbe dappoi tanto credito costei al Santo, ed alle cose sue, che ogni volta che le veniva qualche male, pigliava qualche panno ch'era stato de' suoi, o qualche pezzetta delle sopraddette, ed applicandole al male, subito guariva.

13. Suor Maria Vittoria Tregui, monaca nel monastero di S. Pietro Martire in Firenze, e nipote del santo Padre, essendole caduto un catarro nel braccio sinistro, e rimanendo storpiata che non poteva fare azione alcuna con esso, si mise in animo di voler pregare suo zio che volesse impetrarle da Dio la sanità. E così avendo durato un anno di fare orazione, una sera fra le altre sentendo in detto braccio uno spasimo grandissimo, s'inginocchiò innanzi ad una immagine di lui, dicendogli queste formate parole: « Zio mio, vorrei che mi faceste pure questa grazia, poichè ne fate del continuo a tanti altri; io son pure del sangue vostro ». E così presa una pezzetta tinta del sangue del Santo, si segnò con essa molte volte il braccio, e subito cessò il dolore, distese il braccio, e rimase libera con maraviglia di tutto il Monastero.

CAPO V.

Miracoli operati con alcune berrette di San Filippo.

1. Stando ammalata in Novara Margherita Caccia con grandissimi dolori, Giovan Battista Boniperti, sacerdote novarese, di cui spesse volte abbiamo fatto menzione, e padre spirituale di lei, le diede una berretta del santo Padre, ed ella, applicatala al suo male, subito si sentì partire il dolore.

2. Suor Ippolita Cipriana, monaca del monastero di S. Cecilia in Roma, avendo acerbissimi dolori di fianco, del qual male solevano morire i suoi, essendole sopraggiunta la febbre, il medico la faceva pericolosa. Intendendo questo il Padre confessore di quel Monastero, che si ritrovava una berretta del Santo, gliela mandò, dicendo che avesse fede in quel santo uomo. Applicò la Monaca la berretta con gran fede al suo male, e subito cessarono i dolori e la febbre, e guarì del tutto.

3. Intese Antonio Fantini da Bagnacavallo, altrove nominato, come un figliuolo piccolo d'una sua vicina, il quale era stato molto tempo infermo, era finalmente divenuto così consumato che non aveva se non la pelle e le ossa, nè prendeva più cibo, e stava morendo; onde mosso a compassione della madre e del padre, diede loro un pezzetto della berretta del Santo, e la madre la mise al collo del bambino, ed incontanente guarì. Del che stupita la madre andò subito alla Chiesa nuova a render le grazie al Santo, che aveva (per così dire) restituita la vita al suo morto figliuolo.

4. Il medesimo Antonio Fantini, sentendo che un gentiluomo del cardinal Tarugi era molestato da un'ardentissima febbre, ed avendo sperimentato le grazie ricevute da molti, mediante la berretta del santo Padre, ne diede un pezzetto anche a lui; e subito che il gentiluomo l'applicò con gran fiducia al suo male, immantinente guarì, e la mattina si levò di letto, e non ebbe più male.

5. Stando una figliuola di Antonio Sclavo, medico in Napoli, chiamata Vittoria, con dolori di parto, e patendo grandissima difficoltà con pericolo della vita, le fu mandata da un suo parente, chiamato Don Bartolommeo de Curtis, una berretta, ch'era stata del santo Padre; ed essendole posta sopra, con dirle che avesse fede e divozione nel Padre Filippo Neri, subito partorì a salvamento, con maraviglia di tutti quelli che sicuramente tenevano che dovesse morire in parto.

6. Non voglio lasciare di raccontare con questa occasione (sebbene non a proposito della berretta) come costei, essendo giovinetta, aveva due orrende fistole, una nella mano e l'altra nel collo, la quale le aveva fatto chinare talmente la testa, che teneva il mento sopra del petto, nè poteva punto muovere il collo, con gran compassione di chi la vedeva. Suo padre, ch'era medico di considerazione, vi aveva usato ogni rimedio possibile, e non le aveva giovato niente, anzi piuttosto nociuto. Or essendole stati mandati dal sopraddetto Bartolommeo de Curtis alcuni fiori, di quelli ch'erano stati posti sopra il corpo del Santo, mentre stava nel cataletto, infusero que' fiori nell'acqua, e con quella si lavò le piaghe, e subito cominciarono a guarire, e senza applicarvi altro rimedio, rimase in pochi giorni di maniera libera, come non avesse mai avuto male alcuno.

7. Isabella Miramma, moglie di Giovanni Antonio Lemmaro in Napoli, essendo solita ne' parti ridursi in termine di morte per alcuni straordinarj dolori, che per tre o quattro giorni la tormentavano, i quali erano così estremi, che vinta dalla smania mordeva le lenzuola, stando per partorire, e dubitando del solito tormento, i Padri dell'Oratorio di quella città le mandarono una berretta del Santo; e subito che le fu posta sopra, partorì un figliuolo e non ebbe i consueti dolori, ed al fanciullo per ricognizione della ricevuta grazia pose nome Filippo.

CAPO VI.

Miracoli operati per mezzo di alcuni berrettini di San Filippo.

1. Girolamo cardinal Panfilio, allora auditore di Ruota, tornando una sera con dolor di testa gravissimo, che lo teneva come sbalordito, si raccomandò di cuore al santo Padre; e mettendosi in testa un suo berrettino, in un istante se gli partì il dolore.

2. Lo stesso avvenne all'abate Giacomo Crescenzi in un dolore di stomaco, che applicandovi anch'egli un berrettino del Santo subito guarì.

3. Pompeo Pateri, Prete di Congregazione, poco dopo la morte del santo Padre fu assalito da una febbre, che nel principio mostrò d'essere catarrale, ma in quattro o sei giorni si scoperse febbre maligna con petecchie e dolore di testa intensissimo; laonde tre medici de' primi di Roma, che lo curavano, giudicarono che di quella malattia dovesse in tutt'i modi morire, massimamente che da' rimedj che se gli facevano non ne riceveva giovamento alcuno. Della qual cosa accorgendosi l'infermo, raccomandandosi di tutto cuore al santo Padre e ad altri Santi suoi avvocati, prese un berrettino che aveva adoperato il Santo, e se lo mise in testa. Ed in manco di un'ora fece tal miglioramento, che Bernardino Castellani, uno de' sopraddetti medici, il quale molte notti per sua carità volle assistere all'infermo, lo trovò di sorte migliorato che ne rimase stupito; e la mattina venuti gli altri medici l'assicurarono che non vi era pericolo, e che quanto prima sarebbe uscito fuori di letto, come succedette.

4. Nella città di Faenza ad un fanciullo nominato Antonio, figliuolo di Vincenzo Severoli, cadde un catarro nella faccia dalla banda destra, e di maniera se gli gonfiò ed infiammò che più non si conosceva. Il medico lo curò per alcuni giorni, e pareva che il male desse indietro. Ma indi a otto o dieci giorni gli cadde di nuovo lo stesso catarro, e lo condusse, che stava molto peggio di prima; per la qual cosa tenuto da suo padre per ispedito, se ne andò ad un monastero di Monache di quella città, chiamato di S. Cecilia, per raccomandare il figliuolo alle orazioni di quelle Madri; e parlando con una sua sorella Monaca di quel luogo, ella gli promise un berrettino del Santo; ed egli, che benissimo era informato della santità di Filippo, le disse che l'accet-

tava molto volentieri, ma che prima voleva prepararsi per pigliarlo con quella divozione che si conveniva; e così la mattina seguente si confessò, ed il giorno andò al detto Monastero per la reliquia, e la sera tornato a casa la pose in testa al suo figliuolo infermo, e la mattina seguente riportò il berrettino alle Monache, dicendo: – Mio figliuolo è guarito –.

5. Settimia Neri, di età di dieci anni in circa, fu inavvertentemente da una sua sorella minore, chiamata Olimpia, percossa col ferro del soffietto infocato dentro l'occhio sinistro, nel quale nacque subito la vessica, sicchè pativa dolore intollerabile, tremando tutta da capo a piedi. La qual cosa vedendo Clelia Bonardi sua madre, lamentandosi e piangendo, le mise sull'occhio acqua rosa con chiara d'ovo; e crescendo tuttavia il dolore, lasciati da parte i medicamenti, le posero sull'occhio alcune reliquie di S. Filippo, ed in particolare un suo berrettino; e la madre, postasi inginocchioni ad una sua immagine, fece voto che se la figliuola non fosse rimasta cieca, avrebbe portato un paio d'occhi d'argento al suo sepolcro. Ma proseguendo il dolore, nè potendolo la figliuola più sostenere, fece anche essa ricorso con gran divozione al beato Padre, per ottenere almeno qualche sollievo: ed applicandosi nuovamente il berrettino all'occhio, incontanente le cessò il dolore, sparì la vessica, s'addormentò, e la mattina levossi sana e guarita; anzi fu osservato che l'occhio offeso mostrava d'essere più lucido e bello dell'altro: per la qual grazia la fanciulla istessa se n'andò al sepolcro del Santo, e soddisfece al voto (1).

6. Lucia moglie di Geminiano de' Vecchis, della città di Bologna, pativa così gran dolore di testa, che qualche volta le veniva in fantasia di battere il capo per le mura, e le era durato per lo spazio di dieci anni. Or essendo un giorno più tormentata che mai, le fu detto da sua figliuola che voleva farsi prestare un berrettino di ciambellotto nero del P. Filippo da Lucrezia della Citara. Il che fatto, Lucia se lo mise in testa, e subito le cessò il dolore, nè mai più le diede fastidio.

7. Una Monaca conversa, chiamata Suor Teodosia Locatelli, del sopraddetto monastero di S. Cecilia in Faenza, aveva un continuo e grandissimo rumore nelle orecchie, che l'aveva fatta insordire, e questa infermità le era durata due anni, ed ancorchè vi avessero fatti molti rimedj, non le erano però giovati nulla: per la qual cosa una monaca del detto monastero, chiamata Suor Serafina Rondinelli, la

(1) Nella descrizione di questo miracolo sonosi inserite varie circostanze tratte dal Gallonio, lib. 3, cap. 36.

quale aveva il berrettino di tela bianca, di cui abbiamo fatto di sopra menzione, lo pose con gran fede in capo all' inferma, e subito riebbe l' udito, se le partirono que' rumori, nè mai più ha patito di sordità.

CAPO VII.

Miracoli occorsi con occasione di leggere la Vita di San Filippo.

1. Vincenzo Valesio, sacerdote e dottore dell' una e dell' altra legge, patì per venti ore continue una grandissima tentazione che lo travagliava molto, movendogli di tal sorte l' immaginativa, che non lo lasciava quietare: nè si era potnto liberare da quella, eziandio nel dir la messa. Occorse che in quel tempo gli fu data a leggere la Vita di S. Filippo, nella quale lesse in particolare l' esempio di Stefano Calcinardi, quando fu liberato dal pericolo di peccare: onde levando la mente a S. Filippo, disse di cuore queste parole: – Ed a me, o santo Padre? – volendo inferire, che siccome Stefano era stato così benignamente aiutato in quel pericolo, anch'egli desiderava di esser liberato da qnella tentazione. Dette queste parole, in un istante si sentì partire dall' immaginativa la tentazione, e di maniera se gli partì, che non solo non gli dava più fastidio, ma facendo due o tre volte forza di ricordarsene, nè meno poteva farsi venire quell'immaginazione, e quanto più si sforzava, tanto più se gli allontanava: per la qual cosa fece voto, per rendimento di grazie, di dire ogni volta che veniva alla Chiesa nuova, cinque Pater noster e cinque Ave Maria al suo sepolcro, e vi appese una tavoletta con queste parole: *Anno Domini MDCI, dum viginti horis Angelus satanae me colaphizat, licet pluries Dominum rogaverim, ut a me recederet, non obtinui: sed dum B. Philippi Vitae, et Miraculorum librum perlego, et ad illud Stephani de anno Domini MDXCV devenio, implorato ejusdem B. auxilio, statim recessit.*

2. Ritrovandosi infermo Alessandro de Benedictis, medico aquilano, di febbre continua con grandissimo dolore di testa, una persona stava leggendogli la Vita del Santo, e fra le altre cose lesse una grazia fatta ad un infermo, che pativa dolori colici; per la qual cosa Alessandro si raccomandò anch' esso di tutto cuore al Santo, che volesse liberarlo dalla doglia di testa, come aveva liberato quell'altro da' dolori colici; ed in un istante si trovò libero e sano dal duol di testa con sua grandissima maraviglia.

3. Tommaso Grifoni fiorentino, dottore di legge, di età di sessantun anno, fu soprappreso nel principio dell'autunno da dolori gravissimi di corpo, con flusso e febbre; onde pensando egli, che quella dovesse essere l'ultima sua infermità, si confessò e preparossi alla morte. Ma avendo letta poco prima la Vita di S. Filippo, e sentito le opere maravigliose che Iddio operava per mezzo suo, confidato anch'egli di dover guarire, essendogli state date da un Padre di casa alcune cose benedette ch'erano state del Santo, se le pose con gran fede sopra la parte offesa, dove sentiva il dolore esser più grave, replicando più volte queste parole: – Maria Madre di Gesù, e voi beato Filippo, aiutatemi –; e detto questo non sentì più dolore alcuno, gli cessò la febbre e guarì del tutto.

4. Natale Rondanini, dottore faentino, leggendo un giorno la Vita del Santo in quel capitolo dove si dice che cadendo Filippo in un'altissima fossa, mentre di notte portava il pane ad una povera famiglia, fu dall'Angelo preso pe' capelli, e liberato da quel pericolo; e leggendo in un altro luogo, come Clemente Ottavo era stato guarito dal dolore della chiragra, non vi credeva troppo, ed andava da sè stesso dubitando di queste due azioni, se fossero vere o no: per la qual cosa il Santo gli apparve la notte in sogno vestito d'una candidissima veste, dolendosi seco ch'ei fosse così incredulo, e non volesse prestar fede a quello che aveva letto di lui nella sua Vita: ond'egli destatosi tutto impaurito, si emendò della sua poca fede, e di maniera se gl'impresse nella mente quell'ammonizione del Santo, che per tutto e con qualunque persona, quando sentiva ragionare de' Santi, o di miracoli, replicava quel detto comune: – Scherza co' fanti e lascia stare i Santi –.

CAPO VIII.

Miracoli operati con diverse altre reliquie di San Filippo.

1. Filippo figliuolo di Nero Del Nero, patendo grandissimo dolore di denti che non trovava quiete nè giorno nè notte, essendogli messe sopra la guancia alcune reliquie del santo Padre, dategli dalla marchesa Nannina sua sorella, subito gli cessò il dolore.

2. Cesare Marerio essendo ammalato di podagra e di febbre, fu visitato da sua sorella, la quale avendo una soletta di S. Filippo, accostandosegli pian piano gliela pose sopra il piede dove aveva la

podagra: il che fatto, l'infermo s'addormentò, e svegliatosi si trovò guarito del tutto, e d'allora in poi, infinché visse, non patì più di simil male.

3. Nella stessa casa, venendo un accidente ad un servitore, che lo faceva tremare da capo a piedi, subito che gli fu messa sopra la detta soletta, cessò l'accidente, e rinvenne in sè, nè mai più gli diede fastidio.

4. Claudio Neri romano, stando anch'egli in letto con la podagra nel ginocchio sinistro, e con dolori di reni nel lato destro, che gli erano durati due mesi continui, e tanto gli erano cresciuti ch'era sforzato a gridare ad alta voce; non trovando altro rimedio, pose un berrettino di S. Filippo con gran fede e divozione sopra il luogo del male, e poi con alcuni capelli e parte de' vestimenti del Santo, si fece toccar le reni, raccomandandosi di tutto cuore a lui. Non ebbe appena finita l'orazione, che si sentì liberato dall'uno e l'altro male. La mattina seguente, raccontando egli a' parenti ed amici la grazia ricevuta, fu detto da alcuni che ciò era potuto succedere per causa naturale; poichè essendo Filippo morto pochi giorni prima, non era ancora accreditata la sua santità. Ma Iddio permise che il giorno seguente da un nuovo e più grave dolore fosse percosso nel ginocchio destro; e dopo averlo sopportato insino alla notte, aggravandosi sempre più, con enfiarsi anco il ginocchio, adoperò le medesime reliquie, e fu subitamente guarito, non patendo mai più tali dolori (1).

5. Carlo figliuolo di Paolo da Castro romano, stando con la chiragra, nè cessandogli la doglia per medicamenti che vi avesse fatti, andando una mattina a visitare il P. Angelo Velli suo confessore, si riconciliò da lui, e gli raccontò com'era tormentato dalla chiragra; a cui il P. Angelo toccò con un poco di reliquia del Santo le mani, che gli stavano raccolte ed attratte, e vi sentiva grandissima pena, e nel toccarlo gli disse: – Abbiate fede –; e subito se gli partì il dolore, nè mai più gli tornò.

6. Giovan Battista di Ridolfo Conti da Terni si pose a letto con febbre pestifera e petecchie, e vi sopraggiunse una risipola che gli andava per tutta la vita, e recava spavento a chi la vedeva, e gli stessi medici affermarono non aver veduto mai cosa simile; di sorte che dubitavano che non gli andasse al cuore, e l'uccidesse. Fu inoltre soprappreso da un umore malinconico così intenso, che all'im-

(1) A questo miracolo, narrato più concisamente dal Bacci, si sono aggiunte alcune circostanze, che il Gallonio addita nel lib. 3, cap. 15.

provviso dava in dirottissimi pianti, con un tremore nelle mani grandissimo. Ed avendo nel giorno quarto cominciato a delirare, nell'undecimo giorno gli mancò la vista. Or essendo in questi termini, e tenuto da tutti per ispedito, fu visitato da alcuni Padri di Congregazione, a' quali, come che era assai divoto del Santo, disse aver grandissimo desiderio di qualche sua reliquia: e così gli fu portato un pezzetto della sua camicia, la quale involta in una sua immagine gli fu messa al collo; e l'infermo da sè stesso se l'accostò al cuore, e subito sentì tanta allegrezza, che parendogli non poter capire dentro di sè, si alzò alquanto, ed in un tratto gli parve che dagli occhi gli cadesse come un panno, e cominciò a veder lume, e riconoscere la camera, ritornandogli il discorso; e cenato che ebbe, s'addormentò (il che non aveva fatto pel passato) e dormì benissimo; e nel sonno gli apparve il Santo, vestito da prete, tutto risplendente, ed alzando la mano gli diede la benedizione, dicendogli: – Figliuolo non dubitare, perchè non sarà niente –; e sparve: e l'infermo, stando pure addormentato, lo ringraziò, e promise in rendimento di grazie di portare un voto alla sua cappella; e la mattina destatosi si trovò senza febbre, senza petecchie, senza resipola, e senza convalescenza guarito del tutto: e ricordandosi minutissimamente del sogno, confermò il voto, e fece dipingere un quadro con la grazia, e da sè stesso lo portò, e l'appese al sepolcro del Santo con una breve narrazione di tutto il successo.

7. Bartolommeo di Leonardo Lazzaruoli, sartore in Todi, avendo un grandissimo dolore nel gomito del braccio sinistro, il quale se gli era tutto gonfiato, ed avendolo tenuto in quella maniera quarantanove giorni senza trovar rimedio, pose un poco della camicia di S. Filippo nel luogo del male, e nello spazio d'un'ora cessò il dolore, sgonfiò il braccio, e si trovò libero del tutto.

8. Evangelista Mariotti, canonico di S. Angelo in Viterbo, essendosi ammalato di febbre pestilenziale con grandissimi dolori, e ridotto all'estremo, e di già presi i sacramenti della santa Chiesa fu consigliato in quell'ultimo a ricorrere all'aiuto di S. Filippo: per lo che essendogli portato un pezzetto delle calze del Santo, se ne pose una particella al collo, ed un'altra particella ne sminuzzò in un poco d'acqua, e se la bevve, e subito miracolosamente guarì.

9. Prospero Lucio da Spoleto s'ammalò di febbre terzana, e gli sopraggiunsero le petecchie con isputo e copia di sangue per la bocca, e stando in pericolo della vita, una sua sorella andò al monastero di

S. Caterina della Rosa in detta città, e raccontò il male del fratello a Suor Arcangela Ancaiana, la quale le diede uno scarpino del Santo, dicendole: – Abbiate fede nel beato Filippo, perchè ne ho ricevuti miracoli in persona mia –; onde la sorella portò lo scarpino al fratello infermo, e con divozione e fede glielo pose sopra. Cessò la febbre, ed il giorno seguente fu guarito del tutto.

10. Tecla Lipantini della stessa città di Spoleto, s'infermò di febbre, con dolori di corpo estremi, nè potendo più sopportare, mandò a raccomandarsi ad una sua sorella Monaca nel sopraddetto Monastero, chiamata Suor Eugenia, la quale le mandò un poco dello scarpino del Santo: e Tecla se lo pose sopra con fede e divozione grandissima, ed immediatamente le cessò il male.

11. Ammalandosi poi un suo nipote, figliuolo d'una sua sorella, chiamato Sensio Gigli, d'una febbre così grande che dubitavano della sua vita, ricordandosi sua madre della grazia ricevuta da Tecla, pose la stessa reliquia sopra dell'infermo, il quale subito disse: – Mia madre, son guarito, e mi voglio levare –, e levossi di letto senza febbre, e sano.

12. Giovan Battista Felice, sacerdote, di età di settantacinque anni, avendo un grandissimo ed intollerabile dolore di denti, si toccò con molta fede la bocca e le gengive con un fazzoletto di S. Filippo, ed in un tratto gli cessò il dolore.

13. Un fanciullo di due anni e mesi, chiamato Annibale, figliuolo di Angelo Gerioni da Tivoli, s'ammalò gravissimamente, e non si conosceva che male fosse il suo, e stato così per lo spazio di quindici giorni, essendo già ridotto all'estremo, il padre e la madre, che non avevano altro figliuolo che quello, chiamarono il medico, il quale veduto il fanciullo, gli fece dare un bottone di fuoco; e vedendo che non solo non gli fece giovamento, ma declinò assai, disse: – Il figliuolo è spedito –; e così seguitando sempre di peggiorare, non pigliando più nè stillato, nè cos'alcuna, cominciò a raffreddarsi, nè più se gli sentiva il polso; e provando una donna con una candela accesa per vedere se rifiatava, tenendola alla bocca del bambino per lo spazio d'un quarto d'ora, non si vedeva che rifiatasse niente: per la qual cosa il padre e la madre cominciarono a piangerlo per morto, e prepararono l'acqua per lavarlo, e i panni per vestirlo, e mandarlo alla sepoltura, venendo anche gli amici a consolarli della perdita del figliuolo. In questo mentre sopraggiunse un'altra donna loro amica, la quale veduto ch'ebbe il bambino in quello stato, li pregò dicendo:

– Fate voto al beato Filippo della Chiesa nuova di Roma, e mandate dalla tale mia zia che ha alcune reliquie di questo Beato, e ponetele sopra del figliuolo, che vedrete la mano di Dio –. Andò il padre per le reliquie, e tornato, le pose al collo del fanciullo, e subito aprì gli occhi, avendogli per prima tenuti serrati due giorni, e portandogli da bere, bevve, e cominciò a mangiare, ed in capo di due giorni si levò di letto libero e sano; onde vedendolo un giorno il medico in braccio alla madre, le disse: – Come si chiama questo figliuolo? – Rispose: – Annibale –. Replicò il medico: – Da ora innanzi, chiamatelo Risuscitato, perchè questo è il suo vero nome –. Andarono poi suo padre e sua madre a Roma a visitare il sepolcro del Santo, e vi portarono un voto in rendimento di grazie.

14. Francesca figliuola di Domenico, tessitore viterbese, avendo partorito un figliuolo, non fu mai possibile che il bambino per lo spazio di quindici giorni volesse prendere il latte dalla madre, onde era bisogno che altre donne venissero ad allattarlo. La nonna, che desiderava, per essere poverella, che il bambino prendesse il latte dalla propria madre, stava sul punto di volere adoperarvi alcuni rimedj che da certe donne le erano stati insegnati; ma come che era timorata di Dio, volle prima consigliarsi col penitenziere, in casa di cui conferendo il caso ed il rimedio che vi voleva usare, essendole detto ch'era cosa di superstizione, la sorella dello stesso Penitenziere le soggiunse: – E perchè non vi fate voi dare da mio fratello alcune reliquie d'un sant'uomo, del quale s'intendono tanti miracoli che fa in Roma? – Andò la donna, pregò il Penitenziere che gli volesse accomodare quelle reliquie; il quale la compiacque molto volentieri, dicendole: – Abbiate fede, che vedrete gran cose –. Tornata a casa con quelle reliquie, le pose sulle ventidue ore al collo di Francesca, la quale sonata l'Ave Maria s'addormentò, e mentre dormiva le apparve una bellissima donna, che le disse: – Francesca levati su, e da' il latte a tuo figliuolo, perchè lo prenderà –. In quell'istante si destò, e volle contro la volontà di tutti i suoi levarsi, e se n'andò dal bambino, il quale senz'alcuna difficoltà prese il latte, ancorchè per prima non avesse mai voluto in alcun modo prenderlo, seguitando d'allora in poi ad allattare da lei facilissimamente. E quello che reca maggior maraviglia è, che avendo la madre una mammella senza papilla, il bambino si attaccò anche a quella, con suo grandissimo stupore, riconoscendo il tutto dall'intercessione del Santo appresso alla Beata Vergine, per mezzo di quelle reliquie.

15. La medesima Francesca essendosi dappoi ammalata, e stata inferma da un mese e mezzo in circa, nè potendo per la poverta più sostentarsi, ricordandosi del miracolo del bambino, prese quelle reliquie, e se le fece mettere al collo da sua madre, e vôlti gli occhi al cielo, disse: – O beato Filippo, siccome avete fatto che il mio figliuolo prendesse il latte, così ho fede anch'io per vostra intercessione di guarire dalla mia infermità –; e ciò detto subito con sua grandissima maraviglia guarì.

16. Afferma poi il penitenziere, di cui erano le reliquie, nominato Giovanni Lorenzo Massini canonico della cattedrale di Viterbo, che con le reliquie che aveva di S. Filippo, guarì miracolosamente una monaca, priora del monastero di S. Maria della Pace di quella città, chiamata Suor Giulia dalla città del Borgo S. Sepolcro; imperocchè assalita da un grandissimo dolore di corpo e di fianchi, che non riposava nè giorno nè notte, ed avendo provato molte cose per rimediarvi, e nulla giovando, le diede un poco di lana delle calze di S. Filippo, ed ella sminuzzatala in un bicchiere d'acqua, con gran divozione e fede se la bevve, e subito se le partì il dolore, e rimase del tutto guarita, nè mai più ebbe tal male.

17. Avendo una gentildonna patito molto tempo una doglia sciatica, Giulia Orsina Rangona le mandò un guanciale che aveva del Santo, il quale l'inferma baciando con gran fede e divozione, subito le cessò il dolore e guarì.

18. Isabella Priorata nobile vicentina, s'infermò di febbre, la quale andando a poco a poco crescendo, le cagionò dolore di testa così veemente, che non trovava requie, e le pareva esser fuori di sè, e i medici facevano di lei cattivo giudizio. Una sera sulle due ore di notte, stando essa più che mai tormentata dal dolore, Federigo Marerio suo figliuolo le pose di nascosto sotto il capo alcune reliquie del santo Padre, ed ella subito s'addormentò; e la mattina destandosi, si trovò senza febbre, senza doglia di testa, e del tutto guarita, con istupore de' medici e di tutta la casa.

19. Essendosi ammalata d'un catarro Fiordalisa, moglie di Barnabeo Sannesio, che le aveva gonfiati e stirati alcuni nervi del collo, non giovandole alcuna sorte di rimedj, Barnabeo suo marito, avendo inteso raccontare da Orazio Miglioni da Vercelli, che con una pezzetta della veste di S. Filippo era guarita una fanciulla in casa sua, lo pregò che gli volesse imprestare quella pezzetta; e così con essa

toccò una sera il collo dove stava il male di sua moglie, facendovi il segno della Croce, ed ella incontanente sentì alleggerirsi il dolore, dicendogli che seguitasse a toccarla, perchè ne sentiva grandissimo giovamento, e secondo che l'andò toccando, se le andò sgonfiando la parte offesa, rimanendo del tutto guarita.

20. Avendo Settimia Ottoni de' Brancadori, nobile Firmana, una febbre incurabile, che co' rimedj si faceva maggiore, ed essendo disperata da' medici, le fu posto sopra la fronte e sopra il cuore, stando inginocchioni tutti quelli che si trovavano presenti, un collaro del Santo, e subito con istupore di tutti, se le partì la febbre nè le tornò più.

21. Nella città di Corleone della diocesi di Monreale in Sicilia, Angela moglie di Filippo Nascia, avendo cinque volte consecutive partoriti cinque figliuoli tutti morti, con grandissimo pericolo della propria vita, essendo gravida la sesta volta, venuto il tempo di partorire, le sopravvennero i soliti accidenti, e dall'esperienza, sì essa come la mammana tenevano per certo che la creatura fosse morta: e stando quasi nell'ultimo della sua vita, sovvenendole le grazie che udiva giornalmente di S. Filippo, bevve un poco d'acqua benedetta con alcuno delle sue reliquie, e subito senza altro spazio di tempo le sopravvennero le doglie del parto, e partorì una figliuola viva, alla quale diedero il battesimo, e campò con buonissima sanità, con allegrezza grande del padre o della madre.

22. In Firenze, nel monastero di S. Giovanni Evangelista sopra nominato, si attraversò uno spilletto, ch'era dentro al pane, nella gola ad una monaca novizia di quel Monastero, dandole dolore estremo. Le Monache non sapendo altro che farvi, misero alcune poche reliquie di San Filippo nell'acqua, e gliola fecero bere, ed in un tratto vomitò lo spilletto, e rimase del tutto libera.

23. Nel monastero di S. Pietro Martire della stessa città, una monaca chiamata Suor Maria Filippa, mentre portava il pane alla buca del Monastero per mandarlo al forno, cadde, e percosse con la testa dalla banda di dietro in una pietra, rimanendo come morta. Portata la Monaca sul letto, e chiamati i cerusici, non fu mai possibile che la potessero far ritornare in sè, ancorchè le cavassero sangue e le attaccassero le coppe. Stata dunque così per lo spazio di cinque ore, una di loro che aveva un poco di manica di S. Filippo, gliela pose addosso. Mirabil cosa! subito l'inferma diede un sospiro, e rinvenne in sè, ed in un istante rimase del tutto libera.

24. Suor Maria Maddalena Lauri, monaca in Roma in S. Lucia in Silice, aveva patito una doglia di testa per undici mesi continui, la quale a poco a poco l'era andata di tal maniera crescendo, che le pareva non poter più sopportare, e di già si era messa in letto. Or essendo stata data ad una sua compagna a lavare una tovaglia dell'altare di S. Filippo con altri panni, le portò quella tovaglia, ed ella con le sue mani se l'avvoltò alla testa, ed in un subito le cessò il dolore, nè mai più vi sentì niente.

25. Una donna da Todi, chiamata Candelora di Biagio, essendo stata inferma di febbre intorno a nove mesi, talmente consumata che più non si riconosceva, nè trovava alcun giovamento al suo male, ancorchè vi avesse adoperato per mezzo de' medici quanti rimedj si erano potuti trovare, mossa da divozione e fede, bevve un poco d'acqua in cui era stato infuso un pezzetto di camicia di S. Filippo, ed in un subito se le partì la febbre, e sentissi totalmente guarita.

26. E finalmente Maria Paganella, altre volte nominata, come quella che aveva sperimentata la virtù di Filippo mentre viveva, afferma che ogni volta che le veniva qualche male, subito che si metteva alcuni pannicelli del Santo nel luogo del male, immediatamente guariva.

CAPO IX.

Miracoli operati per mezzo de' voti fatti a San Filippo.

1. Nello stesso anno che il Santo morì, Suor Fiammetta Nannoni, vergine di santa vita, la quale è vissuta insino all'età di sessantotto anni, essendo stata inferma da dieci o undici mesi in letto, per avere una gamba tutta pesta da una ruota d'un cocchio che l'era passata sopra, non giovandole alcun medicamento, e patendo dolore grandissimo, si sentì inspirata, che se voleva guarire si raccomandasse alla Madonna, e facesse voto a S. Filippo che se otteneva la grazia porterebbe alla sua sepoltura una gamba d'argento. Appena ebbe fatto il voto, che in un subito si sentì così perfettamente guarita, come non vi avesse avuto male alcuno, e sodisfece a quanto aveva promesso.

2. Giovan Battista Magnoni, cremonese, e Prete in S. Girolamo della Carità, per due posteme venutegli nelle orecchie rimase sordastro, e non sentiva più ragionare, benchè si gridasse ad alta voce. Or venendo egli un giorno alla nostra chiesa, ed accostandosi più

vicino che potè alla sedia per sentire i sermoni, nè intendendo parola, disperato d'ogni aiuto, se n'andò piangendo verso l'altare di San Filippo, e con viva fede lo pregò che gli volesse far grazia dell'udito, almeno per sentire la parola di Dio, facendo voto di dire una messa in onor suo; e ricevette la grazia. Il giorno seguente cantandosi dopo pranzo alcune canzonette spirituali da que' Padri di S. Girolamo, ed accostandosi Giovan Battista per udire, in un subito sentì aprirsi tutte due le orecchie, come se da quelle gli fossero state levate due palle di piombo; onde finita la canzonetta disse: – Siate certi, o Padri, che mi è ritornato l'udito –. Essi sentendo questo, maravigliati gli domandarono in che modo? rispose: – Ieri stando io nella Chiesa nuova, e non potendo sentire i sermoni, feci voto al beato Filippo, che almeno per udire la parola di Dio m'impetrasse l'udito; e mentre stavate cantando, m'ha fatta la grazia, e vi sento benissimo –. Molti di loro non credendolo, vollero farne la prova: e così cominciando a ragionare con voce sommessa, trovarono essere la verità; perciocchè Giovan Battista riferiva loro tutto quello che andavano fra sè stessi dicendo. Andò poi a dir messa alla cappella del Santo, e sodisfece al voto.

3. Fra Giovan Battista Massia di Valenza in Ispagna, dell'Ordine della Santissima Trinità del Riscatto, e maestro in sacra Teologia, d'età di settantun anno, ritrovandosi in Napoli, ed essendo stato ammalato due anni continui d'un catarro in un ginocchio e di flusso di sangue, e d'un'enfiatura in alcune parti del corpo, e così mal condotto e consumato che non si conosceva più, e malamente poteva muoversi col bastone; ed essendosi speso nel medicarlo più di dugento scudi, con tagli di ferri infuocati, e stufe intollerabili, e patimenti atrocissimi, nè avendogli mai giovato cosa alcuna, anzi essendo sempre peggiorato, un giorno sentendo raccontare i miracoli che faceva S. Filippo in Roma, e ricordandosi d'essersi più volte confessato da lui, mosso interiormente, si rivoltò con viva fede al Santo, dicendo: – Beato Filippo, se ricevo questa grazia per vostra intercessione, vi prometto di venire a visitare il vostro santo corpo, e portare un voto al vostro sepolcro, e dir la messa alla vostra cappella –. E ciò fatto, scrisse a Roma ad un Padre dello stess' Ordine, che gli facesse grazia di dire una messa per lui nella cappella del Santo. Or mentre si celebrava la messa in Roma, nello stesso tempo ed ora, il detto Fra Giovan Battista in Napoli (come si seppe dappoi per lettere) guarì di tutte tre le infermità, nè mai più vi ebbe male alcuno; anzi lo stesso

giorno camminò per Napoli con maraviglia di tutti quelli che lo conoscevano. Venne poi a Roma, e sodisfece al voto con portare un quadro alla sua cappella, col miracolo scritto, e sottoscritto di sua propria mano.

4. Aveva il Santo, come abbiamo detto, confessato questo buon Padre molti anni prima: e nel confessarlo quando fu al fine, prima di dargli l'assoluzione, gli disse: – Figliuolo, di grazia pensate meglio a' peccati vostri, che io adesso tornerò –, e si partì. Allora il penitente scorse con la mente tutto il tempo della sua vita, e ricordossi d' un peccato da lui commesso in gioventù, di cui per iscordanza non si era mai confessato. Tornato il Santo, Giovan Battista gli confessò il peccato; ed esso ponendogli la mano sopra la spalla, gli disse: – Or questo è desso, e per questo mi sono partito –; e diedegli l'assoluzione, rimanendo il penitente per allora maravigliato; ma molto più si maravigliò dappoi, quando ricevuta la sanità del corpo, si ricordò ancora di quella dell'anima.

5. Diego Ordognes, napoletano, essendo infermo di un cattivo male, e per alcuni mesi con un'enfiatura nel ginocchio destro che gli si ritirarono i nervi con dolori intollerabili, una sera andandosene al letto, nè potendo mai pigliar sonno pel dolore eccessivo che sentiva, si ricordò di S. Filippo, e con la maggior divozione ed efficacia che potè, disse: – O beato Filippo, fatemi questa grazia ch'io guarisca, che vi prometto portare una tavoletta al vostro sepolcro –. Dette queste parole subito s'addormentò, e la mattina destandosi, si ritrovò senza male nessuno, e del tutto guarito. Uscì fuori, e camminò senz'alcun impedimento, e comprato un voto lo portò da sè stesso al sepolcro del Santo.

6. Girolamo Tommasi, medico e lettore di Filosofia nell'università di Napoli, fu assalito da una febbre ardente acutissima, accompagnata da sintomi mortalissimi con vigilie, mancamenti di virtù vitale, inappetenza, nausee, pustole maligne per tutta la vita, con delirio, ed affetti di cuore; e di già tenuto per morto da' medici, aveva ricevuta l'estrema unzione, quando ricordandosi di S. Filippo, lo pregò dicendo: – Vi prego, o beato Filippo, che se è espediente per salute dell'anima mia, vogliate intercedere appresso il Signore Iddio che voglia prolungarmi la vita, e darmi spazio di penitenza: e v'invoco come mio avvocato: e per mia divozione vi prometto, che ricevuta la grazia, porterò alla vostra immagine un voto d'argento di venti scudi –. Ciò detto placidamente s'addormentò; e sulla mezza

notte svegliatosi, sentendosi con gran virtù e forza, s' attastò il polso, e si conobbe quasi netto di febbre. Onde con allegrezza cominciò a chiamare quelli di casa, dicendo che non piangessero più, perchè aveva ricevuto la grazia della sanità per i meriti ed intercessione del beato Filippo, e venuti la mattina i medici, trovarono essere la verità; e sodisfece la promessa, con portare un voto d' argento all' immagine del Santo, che stava nella chiesa della Congregazione dell' Oratorio di quella città.

7. Quasi lo stesso avvenne a Francesco Odescalchi, anch' egli napoletano, il quale trovandosi con febbre e doglia di testa estrema, con promettere di portare un voto d' argento al Santo, dall'una e dall'altra indisposizione trovossi nello stesso punto, che domandò la grazia, liberato.

8. Ottaviano Losfredo, anch' esso della stessa città, stava con dolori acerbissimi patendo di carnosità: e non potendo più sostenere, si raccomandò di tutto cuore a S. Filippo, promettendogli con voto di voler confessarsi e comunicarsi il giorno della sua festa, ed applicare in onor suo tutto quel poco di bene che in quel giorno avesse fatto; ed in un subito fatto il voto, gli cessò il dolore, e mandò fuori un pezzetto di cera, che nel siringarsi molti mesi prima gli era rimasto nella parte offesa.

9. Un fanciullo di due anni non parlava, nè mostrava segno di dover parlare. Suo padre dubitando che il figliuolo non fosse muto, promise a S. Filippo di portare un voto d' argento alla sua immagine. Ciò fatto, il bambino subito cominciò a parlare, e d' allora in poi parlò sempre speditissimamente.

10. Un altro bambino, figliuolo d'Alessandro Presciati, si ridusse a tal termine, che i suoi credendolo spirato, mandarono per Cristoforo Roncalli, detto comunemente il Pomarancio, pittore insigne, e che ha dipinte le figure della vita del Santo nella sua cappella, loro amicissimo, acciocchè ne prendesse un ritratto; e di già gli avevano fatta cucire la veste, e preparata la ghirlanda per mandarlo alla sepoltura: il che vedendo il fratello del pittore, che chiamavasi Donato Roncalli, amando teneramente quel bambino, e ricordandosi di S. Filippo, si rivoltò con gli occhi al cielo, e disse: – O beato Filippo, io so che avete risuscitato degli altri: però vi prego, che per vostra intercessione, e per i meriti vostri, vogliate impetrare la vita a questo figliuolo, che prometto di portare un voto al vostro sepolcro –. Ciò detto, il bambino subito tornò in sè; ed il giorno seguente, con la stessa ve-

ste e corona in testa, con la quale doveva andare alla sepoltura, fu menato in casa di Donato, il quale con grande allegrezza e contento di tutti sodisfece al voto.

11. Una monaca professa nel monastero di S. Pietro Martire in Firenze, nominata Suor Maria Purità Generotti, cadde in una fossa profonda da sette o otto braccia in circa, e percosse col volto e con la testa in una massa di pietre, sì che le uscì fuori del suo luogo l'osso d'una guancia insieme con l'occhio destro, e non ci vedeva più. Vennero i medici, e la giudicarono spedita; e procurando molti rimedj, fra gli altri disegnarono di segarle l'osso. Or una monaca chiamata Suor Cherubina Gucci, avendo compassione di lei, fece proposito di digiunare la vigilia di S. Filippo, ogni volta che avesse impetrata la sanità all'inferma. Fatto il voto, la mattina seguente la visitò, e trovò che vi vedeva benissimo, nè vi era più bisogno di segar l'osso, nè d'altro rimedio: e contro l'opinione de' medici, guarì intieramente senz'alcuna deformità.

12. Molte altre grazie hanno ricevuto per mezzo de' voti coloro che se gli sono ne' loro bisogni raccomandati, non solo temporali, ma anche spirituali, come benissimo si può vedere dalle sue immagini, che stanno attaccate alla sua cappella: ed in particolare avendo un padre di famiglia, chiamato Mariangelo Cheli da Terni, avuto uno sdegno grandissimo con suo suocero per conto d'interesse di dote, sì che dalla collera mandò fuori di casa la moglie; andando due sue figliuole tutte afflitte al sepolcro del Santo, facendo orazione, e promettendo di appendervi una tavoletta se avesse loro impetrato la concordia di questo negozio; fatto il voto e ritornate a casa, trovarono che tanto il suocero, come la madre e il padre avevano fatto pace, e concordato il tutto con gran maraviglia loro; le quali riconoscendo la grazia per intercessione del Santo, appesero al suo sepolcro il promesso voto.

CAPO X.

Miracoli operati per mezzo di apparizioni di San Filippo.

1. Due mesi dopo la morte del Santo, Drusilla Porcacci, moglie d'Antonio Fantini, cadde da una loggetta alta circa venti palmi in un cortile, e percosse con la testa in certi ferri che stavano in alcune tavole, e se le spaccò il labbro inferiore in tre parti, e l'occhio destro

le usci fuori: e nè dall'uno nè dall'altro vedeva lume. Il naso tutto se le guastò, e i denti crollavano, e la mano sinistra se le aprì, e per la bocca gittava gran quantità di sangue, e rimase come morta. Fu trovata in questa maniera da un lavorante d'un barbiere, alle grida del quale concorrendo gente, la portarono nel letto, ch'ella non se n'accôrse, come morta; non si moveva, non sentiva, non conosceva; onde si era sparso romore fra' parenti e vicini, che avesse cessato di vivere per la caduta. Antonio suo marito allora non era in casa, ed essendogli stata portata la trista notizia, subito corse al sepolcro del B. Padre, raccomandandogli instantemente la moglie, e facendo voto di portare una tavoletta esprimente il miracolo alla sua sepoltura, se le avesse impetrato la sanità. Frattanto venuto Antonio Franco cerusico, e considerato lo stato di lei, disse che non si aspettava altro se non che morisse; onde non volle cucire la mano nè il labbro, e solo applicò a questo il bianco d'ovo, e sopra l'occhio pose dell'unguento bianco, pensando che dovesse in breve morire. Seguitava intanto il marito a portarsi ogni giorno al sepolcro del Santo, rinnovando con molte lacrime le sue preghiere e il suo voto, quando passati alcuni giorni continuando Drusilla nel suo stato, senza miglioramento di sorte, una mattina essendo egli andato alla messa alla Chiesa nuova, ed ella rimasta sola in casa, le apparve il beato Filippo, che era stato suo Padre spirituale, per la cui presenza tutta confortata si pose a raccomandarglisi di cuore; e mentre faceva orazione, si sentì all'improvviso un gran peso nel petto, e mettersi un fazzoletto giù per la gola, ed indi a poco a poco cavarnelo, ed incontanenle le tornò il lume degli occhi, e vide il santo Padre vestito da sacerdote con uno splendore grande, che teneva quel fazzoletto di cui ella soleva usare, in mano tutto insanguinato, e le disse: – Non dubitare, perchè tu non morrai questa volta –; ed in un tratto rimase guarita della testa, dell'occhio, del labbro, del naso, e della mano, come non vi avesse avuto male alcuno. In quel mentre tornò dalla messa il marito, e nell'entrare in camera, Drusilla gli disse: – Dio tel perdoni, che sei venuto qua; perciocchè nell'aprire che hai fatto della porta, è sparito il beato Filippo, il quale m'è apparso, e m'ha guarita –. Ma perchè per cagione di detta cascata se le era gonfiato come un gran pane il ginocchio destro, talmente che il cerusico diceva esser necessario in ogni modo tagliarlo, ella lo pregò che volesse aspettare insino alla mattina seguente; e la notte si raccomandò di nuovo al santo Padre, pregandolo che la volesse guarire ancora del ginocchio, ac-

ciocchè non avesse a patire tanto dolore. E sulla mezza notte le apparve un'altra volta S. Filippo nello stesso abito e con lo stesso splendore come sopra, il quale le sciolse il ginocchio e glielo toccò, e subito rimase guarita. Allora chiamò il marito acciocchè vedesse il Santo, ma in quello ch'el si destò, Filippo subito sparve. Quando poi la mattina venne il cerusico, la trovò guarita, nè mai più vi ebbe male alcuno. Essendo nondimeno rimasta addolorata per tutta la vita, talmente che non poteva levarsi di letto, nè fare i fatti suoi, pregò similmente il Santo che la volesse finire di guarire; ed egli le apparve la terza volta, come sopra, alla cui vista sentissi ella rinvigorire: e presala pel capo e per le spalle e pei piedi, e così distendendola, la rese compltamente sana; e la stessa mattina si levò di letto, ed andò in piazza alle sue faccende come faceva prima: sicchè coloro che sapevano il caso, si stupivano di vederla viva, non che guarita (1).

2. Sulpizia Sirleta, moglie di Pietro Focile più volte nominato, sputava sangue in così gran quantità, che pareva che sputasse pezzi di polmone, con un tremore grandissimo per tutta la persona, e di già il medico la teneva per ispedita. La notte seguente verso il giorno, raccomandandosi essa di tutto cuore al santo Padre, ecco che in un subito le apparve vestito da prete, e bellissimo in volto, e come soleva in vita, le disse: – Balorda, non dubitare che non sarà niente –; e le fece tre volte il segno della santa Croce, e subito guarì: sicchè la mattina seguente non isputava più sangue, e rimase del tutto libera.

3. Leonardo Rovelli romano, essendosi ammalato di febbre continua e maligna, la quale gli era durata ventitrè giorni, con grandissimo dolore di reni, disperato da' medici per i gravi accidenti che pativa, avvicinandosi la festa del santo Padre, la notte avanti si raccomandò a lui con molto affetto, e la mattina verso l'alba, essendo svegliato e col lume acceso in camera, vide quattro o cinque palmi lontano dal letto S. Filippo, e guardatolo si diede a piangere dirottamente, e cominciò a raccomandarsegli con grandissima divozione. A cui il Santo disse: – Rimanti in pace figliuolo –; e sparve. Mirabil cosa! la stessa mattina si levò di letto senza febbre e senza dolore, e guarito del tutto; e se n'andò alla Chiesa nuova a sentir messa alla cappella del Santo, ringraziandolo di tutto cuore d'una grazia così evidente e miracolosa.

(1) Questa narrazione è più minuta che nel Bacci, ed è come si fa dal Gallonio, al lib 3. cap. 31.

4. Felice Sebastiani, moglie di Pietro Contini, nominata di sopra, s'ammalò di puntura, e i medici la tenevano per ispedita, massimamente che, per essere ella gravida, non ardivano darle medicamenti gagliardi. Giunta al settimo giorno, ricordandosi ella d'avere alcune reliquie delle interiora del Santo, stemperandone alquanto in un cucchiaio di brodo, e raccomandandosi a lui con tutto l'affetto del cuore, se lo bevve; e subito, non avendo prima quietato, cominciò a riposare, ed indi a poco stando tra la vigilia ed il sonno, sentì una voce che la chiamò, alla quale rivoltandosi, vide il santo Padre vestito con l'abito ordinario da Prete, che tenendo una creatura in braccio, le disse: – Non dubitare, che tengo cura di te e di questa creatura –, e sparve. La stessa notte se le ruppe la puntura, e pigliando miglioramento notabile, partorì al suo tempo una figliuola, a cui pose nome Domitilla.

5. La stessa, in un altro parto, stando otto giorni continui con dolori estremi, dubitando della vita, subito che fece voto di visitare il sepolcro del Santo, partorì felicemente un figliuolo, a cui per ricognizione della ricevuta grazia pose nome Filippo.

6. Girolama Vascona, anch'essa gravida di sei mesi, stando per partorire, ed essendo sola in casa per essere andato il marito a chiamare la mammana, si raccomandò di tutto cuore al santo Padre, dicendo: – O beato Filippo mio, soccorrimi –. Ed in un tratto, essendo ott'ore di notte, vide uno splendore per tutta la camera, e sentì una voce, che le disse: – Non dubitare, che son qui per aiutarti –; e le parve la voce del Santo. Ed in quel punto partorì da sè stessa due figliuoli maschi senza alcun detrimento, nè della persona sua, nè delle creature; una delle quali sopravvisse diciassette giorni, e le pose nome Filippo, e l'altra morì poco dopo d'essere stata battezzata.

7. Una persona, il nome di cui per degni rispetti si tace, prima che il Santo fosse beatificato, si era preso per divozione il dire ogni sera avanti di mettersi a letto: *Sub tuum praesidium confugio, Beate Philippe, meas deprecationes ne despicias in necessitatibus meis; sed a periculis cunctis libera me semper beate gloriose et benedicte;* e soggiungeva tre volte: *Beate Philippe ora pro me.* Or occorse che trovandosi costui in una città principale d'Italia, ed avendo una sera di notte trattati alcuni negozj con un suo amico, nel tornarsene a casa fu assalito da tre uomini armati, i quali cominciarono a percuoterlo malamente, sentendosi in diverse parti del corpo spingere dalle punte

delle spade, che finalmente lo gittarono in terra. Or mentre lo percuotevano, volgendo egli gli occhi al cielo, recitò la predetta orazione; ed in un tratto vide comparire in una nuvola il Santo dal mezzo in su, che stava in atto di aiutarlo; e non avendo anche finita l'orazione, calarono al rumore quelli di casa dell'amico con lumi ed altri aiuti, e subito gli armati, temendo di non essere scoperti, credendo d'averlo ucciso, fuggirono. Levatosi poi in piedi, e tornato in casa dell'amico, gli trovarono il mantello, sottana e giubbone tutto trinciato dalla moltitudine de' colpi; e nondimeno niuno aveva passato la camicia, con istupore e maraviglia di tutti quelli che lo videro: massimamente che si vedevano i tagli del mantello, sottana e giubbone tutti corrispondenti; onde esso tenne, che S. Filippo, che gli apparve, lo difendesse, e ritenesse le spade che non penetrassero. Se ne venne poi a Roma a visitare il corpo del Santo, e rendere le debite grazie.

8. Caterina figliuola di Giuseppe Castiglioni, dottore di legge e divotissimo del santo Padre, s'ammalò di febbre gravissima e di flusso di sangue, sicchè i medici la facevano spedita. Or sua madre, che teneramente l'amava, desiderosa della salute della figliuola, la pregò che si raccomandasse di cuore al beato Filippo, acciocchè come quegli che era stato divotissimo della Gloriosa Vergine, le volesse impetrare da lei la sanità, e le diede in mano un'immagine del Santo. Caterina la prese, e con molto affetto se gli raccomandò. La notte la figliuola si destò, e tutta allegra chiamò la madre, e dissele: – Mia madre, la Madonna è stata qui da me, e mi ha toccato il cuore, e dettomi che io stia allegramente, imperocchè mi vuol guarire per le preghiere fattele dal beato Filippo –. In questo mentre aggravandosi il male, si ridusse all'estremo, e di già aveva perduto il lume degli occhi; quando tornato suo padre di fuori di Roma, e trovandola in questo termine, come che confidava assai nell'intercessione del Santo, anch'egli subito ricorse all'aiuto di lui, ed andando alla Chiesa nuova, si fece dare da' Padri una pezzetta tinta del suo sangue, e con molta divozione la mise al collo della figliuola. Ciò fatto, confidato nel Santo, come sicuro della grazia, dovendo con la famiglia andare a Corneto, volle, contro il parere de' medici e di tutti gli amici e vicini, condurre seco la figliuola: e così mettendola in lettiga, quasi che moribonda, si partì; e giunti ad una terra detta Barberano, la fanciulla non potendo più prendere cosa alcuna, stava per ispirare, ed il medico di quel luogo disse che era spedita. Appena fu partito il

medico, che la fanciulla chiamò la madre, e le disse: – Non vedete voi la Madonna vestita di bianco con un manto turchino? Oh come è bella! Oh come risplende! Mi ha detto che non crediate al medico, perchè son guarita; ed io le ho promesso, che mi voglio vestire di bianco come lei –. Ciò detto cominciò a pigliare il cibo, e la mattina seguente tutta allegra seguitò il viaggio, e giunsero a Corneto, dove in tre giorni fu libera del tutto, uscendo fuori di casa, come non avesse avuto male alcuno, con maraviglia e stupore di tutti quelli che l'avevano veduta in Roma; per la qual cosa suo padre mandò una veste di saja bianca al sepolcro del Santo con questi versi:

Mota Dei Genitrix precibus, studiisque Philippi
Depositam eripuit morti, incolumemque Puellam
Servavit, senum solatia magna parentum:
Castalio vestem Natae, pictamque tabellam
Appendi jussit, voti damnatus, in aede.

9. Un soldato, stando in Roma, fu condotto una mattina da un suo amico alla nostra chiesa, e gli fu mostrata la cappella del santo Padre, e raccontatigli molti de' suoi miracoli ed altre cose pertinenti agli esercizj ed instituto della Congregazione: per la qual cosa s'affezionò assai al Santo, e facendo orazione nella cappella, se gli raccomandò di cuore. La sera stessa alle ventitrè ore, volendo due servitori, che stavano nel palazzo d'un Principe grande, ammazzare un altro, il soldato vi s'interpose, per lo che uno di que' due, sdegnatosi fieramente contro di lui, gli andò dalla parte di dietro con un coltello, ch'era sottile e lungo come uno stiletto, e mettendogli una mano sulla spalla, con l'altra gli ficcò quel coltello nel mezzo del petto, e trattolo fuori si fuggì. Il soldato, camminato che ebbe tre o quattro passi, sentendosi venir meno, si gittò in un letto, raccomandandosi di cuore a S. Filippo; ed essendo visitato da molti cerusici, il Monticoli, ch'era il principale, disse che alle sett'ore il ferito sarebbe morto; per la qual cosa furono chiamati due Padri de' Ministri degl' Infermi, che avessero cura dell' anima sua. Or mentre si aspettava la morte; ecco che in un subito il santo Padre, in abito di sacerdote, con volto allegro, apparve al ferito, e gli disse: – Non dubitare, che non morrai; ma muta vita –. La notte seguente pure circa la stessa ora gli apparve la seconda volta, e gli disse le stesse parole; e così gli succedette la terza notte, dicendogli sempre che non dubitasse, ma che mutasse

vita: alle quali parole l'infermo sentivasi tutto consolare. Il giorno seguente alla prima apparizione si confessò con grandissimo dolore de' suoi peccati, perdonando di cuore all'inimico che l'aveva offeso, e propose di sposare una giovane, con cui aveva tenuto pratica due anni, come fece; e sposata che l'ebbe, nel settimo giorno se gli partì del tutto il dolore, e si levò di letto totalmente guarito. Ma occorse, che non vivendo dappoi conforme alla promessa fatta al Santo di mutar vita, fu per alcuni delitti fatto decapitare; rammentando sempre nella morte, che per non avere osservata la promessa al beato Filippo gli era succeduta quella disgrazia, sebbene morì con buona disposizione e rassegnazione nella divina volontà.

10. Ilario Colli, sacerdote della città di S. Severino, mentre ancora era giovinetto, fu mandato dal maestro insieme con altri scolari a confessarsi ad una chiesa fuori della città, chiamata la Madonna de' Lumi, la quale in que' tempi era sotto la cura della nostra Congregazione: e come fanciullo ch'egli era, invece di confessarsi, si mise in un pulpito dirimpetto al confessionario, dove si confessavano quegli altri, e quivi faceva tanto rumore che metteva sottosopra tutta la chiesa, sicchè fu sforzato il confessore levarsi dalla sedia, e fargli una buona riprensione; alla quale il giovinetto scese dal pulpito, e se n'andò verso la sagrestia, dove gli apparve all'improvviso il santo Padre, da lui non mai veduto (benchè n'avesse qualche cognizione, essendogli stato detto che somigliava un tale di quella città), e pigliandolo il Santo per la mano, lo condusse in un luogo appartato, dove il giovinetto tutto smarrito lo guardava fissamente nel volto; ed il Santo gli disse: – Oh figliuolo, in che stato cattivo ti ritrovi tu! Non ti ricordi che hai commessi i tali e tali peccati? – E glieli raccontò tutti ad un per uno, con tutte le circostanze appresso; e di più gli soggiunse: – Tu ti sei confessato dal tale, e non solo non gli hai raccontato tutt'i peccati, ma interrogandoti esso di molte cose, tu gliele hai negate, ancorchè egli con ogni carità ti pregasse che tu andassi con sincerità nella confessione; e quel ch'è peggio, tuttavia stai negando, e dicendo bugie sopra bugie. Vedi adunque, o figliuolo, in che stato cattivo tu ti ritrovi, e sappi che stai in mano del Demonio –; e ciò detto disparve. Il giovinetto tutto sbigottito ritornò in chiesa, ed uscito fuori con gli altri compagni, disse loro che il P. Filippo della Chiesa nuova era venuto a S. Severino, e che gli aveva parlato in sagrestia; ma dicendogli essi che non poteva stare, essendo che il P. Filippo era morto, Ilario tacque, e facendo riflessione a quello che gli era accaduto, sen-

tissi soprappreso da un tremore e rimorso di coscienza così grande, che non poteva vivere; e crescendogli tuttavia il cruccio, alla fine si confessò. Dopo la confessione cominciò ad aver cognizione delle cose di Dio, e si diede alla vita spirituale. Si è poi fatto sacerdote, riconoscendo tutto quello che aveva di buono, principalmente da Dio, e poi dall'intercessione di S. Filippo.

11. Giacomo Lancellotti, sacerdote della città di Plata in Sicilia, s'ammalò a morte nel mese d'agosto, e si era ridotto a tal termine, che i medici l'avevano messo per ispedito, dicendo a' suoi che alla tal'ora sarebbe spirato. Stando in questo termine, fu visitato da un gentiluomo suo amico, il quale si trovava alquante delle interiora di San Filippo: per la qual cosa si fece dare un vaso d'acqua, e toccatala con quelle reliquie, vi fece il segno della Croce, e pregò l'infermo che volesse bere con divozione e fede di quell'acqua, raccomandandosi di cuore al beato Filippo, perchè per sua intercessione ne sperava la sanità. L'infermo preso il vaso ne tirò due sorsi, ed incontanente sentissi migliorare. La notte istessa stando col cuore tutto rivolto a pregare il Santo, che gli volesse impetrare la perfetta sanità, se lo vide in un tratto comparire avanti, e gli disse: – Figliuolo non dubitare, che non sarà niente. Ma bevi il rimanente di quell'acqua, che sarai sano –. L'infermo subito fattasi dare quell'acqua se la bevve, ed immantinente fu sopraggiunto da un dolce sonno, non avendo per molti giorni addietro potuto mai quietare; e la mattina seguente destatosi, si trovò di tal sorte guarito, che quando vennero i medici, dissero: – Quest'uomo è risuscitato –. Volle per grazia sì segnalata da indi in poi nell'officio divino far sempre commemorazione del Santo.

12. Trovandosi in mare sopra una feluca Alessandro Linguito fratello dell'Oratorio nella Congregazione di Napoli, alle cinque o sei ore di notte si levò una tempesta così orribile, che le onde apparivano come montagne, intanto che si ruppe l'arbore, e la vela n'andò in pezzi. Ora stando i marinari e gli altri passeggeri tutti inginocchioni piangendo, vedendosi la morte avanti agli occhi, ad Alessandro venne in mente il santo Padre, come quegli che sempre in tutti i suoi bisogni l'aveva invocato. Ed ecco che avendo fatta orazione a lui, e pregatolo che volesse soccorrerlo in quel miserabil caso, lo vide subito comparire sopra la poppa della feluca, vestito da Prete con la berretta in testa, senza mantello, circondato da grandi splendori; e nel medesimo istante se gli rallegrò il cuore, placossi il mare, cessò la tempesta, e con gran consolazione di tutti e rendimento di grazie seguitarono felicemente il loro viaggio.

13. Lo stesso Alessandro, avendo il suo fratello infermo di flusso di sangue, e di già da' medici disperato, facendo voto al Santo, in un subito, mentre l'invocava, lo vide che stava inginocchiato avanti la Madonna: e nello stesso tempo che vide il Santo in quella maniera, cessò con suo grande stupore e maraviglia il flusso di sangue al fratello, il quale rimase del tutto libero e sano.

14. Una donna chiamata Chiara di Giovanni d'Ascoli, stando per serva con Chiarice di Fabrizio Muti, se n'andò una sera, che fu il giorno della Presentazione della Madonna, alli ventuno di novembre, a dormire senza lesione alcuna negli occhi; ma quando la mattina si destò, ancorchè fosse giorno, non vi vedeva niente: della qual cosa non s'accorgendo ella, pensando che venisse dalle finestre ben serrate, vestita che fu se n'andò in camera della signora, e domandolle perchè non fossero aperte le finestre; a cui rispose: – Le finestre sono aperte, ma ben è vero, che per esser nuvolo e di buon'ora, non vi si vede molto –. Ma Chiara, che non vi vedeva nulla, pensandosi che le dessero la burla, se n'andò a tentoni alle finestre, e toccando con le mani le invetriate, ed accorgendosi d'aver perduta la vista, cominciò ad alzare le strida al cielo, e scapigliarsi, e piangere inconsolabilmente. Per la qual cosa domandandole Chiarice che cosa avesse, le rispose gridando con voce orribile: – Oimè son cieca, oimè son cieca! – Allora Chiarice se le accostò, e con diverse parole procurò di consolarla al meglio che potè; e fra gli altri rimedj che le propose, la pregò che si raccomandasse di cuore al beato Filippo, il sepolcro di cui pochi giorni prima avevano insieme visitato, e che confidasse in lui, perciocchè avrebbe per sua intercessione ottenuta la luce: onde ella subito con grandissima divozione e fede postasi inginocchioni si raccomandò al Santo, pregandolo che avendo guariti tanti da varie infermità, volesse anche a lei impetrare dalla Divina Misericordia che le fosse restituita la vista. Stette nondimeno così cieca insino alli tredici di dicembre, nel qual giorno la chiesa celebra la festa della gloriosa vergine S. Lucia; la mattina del qual giorno andando Chiarice a visitar Chiara, le domandò come stesse, ed ella rispose: – Dappoi che V. S. questa notte mi ha posto le mani sugli occhi, mi par di stare assai meglio, e di vedere alquanto –. Replicò Chiarice: – Tu t'inganni, figliuola, perchè questa notte non sono stata altrimenti in camera tua –. Soggiunse Chiara: – Non occorre ch'ella me lo voglia negare, perchè conosco molto bene al tasto le mani di V. S. –. Quella signora, sentendo questo, l'esaminò minutamente; ed ella le raccontò,

come poco prima era stata insieme seco alla Chiesa nuova per visitare il sepolcro del beato Filippo, secondo che avanti erano rimaste d'accordo, e che non potendo per la moltitudine entrare in chiesa, lo stesso Beato per consolarla le era apparso tutto benigno, e subito aveva cominciato a vederci. Chiarice ciò udito disse: – Or queste, sorella, sono state le mani che t'hanno restituita la luce, e non le mie. Rendi adunque grazie a questo gran servo di Dio, e sappi che quanto mi hai raccontato bisogna che sia stata una visione, perchè nè io, nè tu siamo andate altrimenti alla Chiesa nuova –. Vennero poi la mattina i medici, e sentendo che Chiara aveva ricuperata la vista, ne fecero la prova: ed accesa una candela, le domandarono che cosa vedeva; ed ella a guisa del cieco dell'Evangelio, che disse: *Video homines tamquam arbores ambulantes*, rispose: – Una gran torcia accesa –. La fecero poi andare alla finestra, e passando una carrozza per istrada, le domandarono che cosa fosse quella; rispose: – Una gran montagna che cammina –. E così di giorno in giorno riacquistando tuttavia la chiarezza della luce, in breve rimase libera del tutto, vedendoci benissimo come prima.

15. Lucia moglie di Antonio Domizj da Ripa Transona, stando aggravata d'una infermità, che le aveva tolto l'uso di tutte le membra, duratale per lo spazio di cinque mesi in circa, e ridotta a tale che non si poteva muovere, se non tanto quanto era mossa da tre o quattro persone insieme, nè poteva mangiare se non cose liquide, per non potere aprir la bocca nè muovere le mascelle, vedendosi in così misero stato, e credendosi di esser vicina alla morte, fece chiamare il confessore per confessarsi. Ma il giorno seguente nell'ora di vespro si sentì muovere interiormente a raccomandarsi ad una Madonna detta la Madonna di S. Giovanni ed a S. Filippo, sperando per mezzo loro di trovar rimedio alla sua indisposizione; ed invocando l'una e l'altro di tutto cuore, si vide comparire a' piedi del letto la Madonna e San Filippo in abito da prete: per la qual cosa seguitando ella con maggior fervore a raccomandarsi più che mai, gli pregava che le porgessero aiuto; ed essi le accennarono che l'avrebbono consolata, ed in un tratto sparvero. Indi a poco Lucia, pensando ad ogni altra cosa, cominciò a sentirsi forza da muoversi da per sè stessa; onde presa fiducia nell'aiuto della Vergine e di S. Filippo, fece prova di vestirsi, e riuscendole con sua gran maraviglia il tutto, francamente si levò di letto, e se ne andò da sè medesima insino al fuoco, dove stata alquanto, se ne tornò parimente senza aiuto d'altre persone a letto:

e la mattina seguente andossene pure da sè stessa a rendere le grazie alla Madonna di S. Giovanni, e dopo pranzo nella chiesa di S. Angelo, dove stanno i Preti della Congregazione dell'Oratorio, a S. Filippo; con istupore di tutti coloro che la vedevano camminare, essendo da tutti tenuta per morta. Essa poi, per maggior dimostrazione della divozione che per tal successo aveva acquistata al Santo, cominciò a frequentare l'Oratorio, procurando, per quanto le fu possibile, di vivere in casa sua secondo lo stile della Congregazione.

16. Volendo una mattina un figliuolo spirituale di Filippo mangiare un frutto che gli era stato dato, nel quale era il veleno, appena se lo pose alla bocca, che sentì la voce del santo Padre, che distintamente gli disse due volte: – Buttalo fuori –; onde tutto tremante lo buttò: ma avendo inghiottito alquanto di saliva, cominciò subito a gonfiare, e fatto chiamare il medico, gli diede molti rimedj contro il veleno, dicendogli che se avesse mangiato quel pomo, subito sarebbe morto: e così riconobbe la vita dall'avviso del santo Padre.

17. A questo proposito non lascierò di raccontare due altre apparizioni di Filippo, le quali, ancorchè non sieno con miracoli, mi paiono nondimeno degne di esser narrate. Mentre il cardinal Baronio era in Ferrara con Papa Clemente Ottavo, stava infermo il cardinal Cusano in Milano. Or una notte apparve il santo Padre al Baronio, dicendogli: – Smorza quella lampada –; e guardando il Baronio per la stanza per vedere di che lampada parlasse, di nuovo gli disse: – Smorza quella lampada –; e sparve. Desiderando il Cardinale sapere che cosa volesse significare quella visione, si mise a fare orazione; e passati alcuni giorni, di nuovo gli apparve San Filippo, e gli disse apertamente: – Il cardinal Cusano è morto –. Seppe poi per lettere, che in quel punto era spirato, nel quale il Santo gli aveva detto: – Il cardinal Cusano è morto –.

18. Un'altra volta lo stesso Baronio con affanno di cuore si ritirò in camera per riposarsi, e subito gli apparve il Santo, e com'era solito di fare quand'era vivo gli strinse fortemente la testa, facendogli carezze; onde stendendo il Baronio le braccia per abbracciarlo, il Santo gli sparve dagli occhi, e lasciollo consolatissimo.

19. Una cosa simile occorse a Giulio Sansedonio, vescovo di Grosseto, il quale molestato da alcune tentazioni, fu soprappreso dal sonno, ed in quel mentre gli apparve il Santo, dicendogli: – Giulio, se vuoi liberarti da queste tentazioni, serviti del rimedio che già

t' insegnai –; ed in un subito si destò, rimanendo anch' egli pieno di consolazione.

20. Si ammalò Ascanio Bertaccini, e confessatosi e comunicatosi per viatico, occorse che una sera stando svegliato vide in aria una caraffa d'acqua limpidissima in cui gli pareva che battesse il sole, e sentì una voce la quale esso tenne che fosse di San Filippo, per essersi in quella infermità molto di cuore raccomandato a lui, che gli disse: – Così vanno le anime giustificate al cielo –; e restò con gran terrore, il quale poi se gli cangiò in allegrezza e consolazione grandissima. Udita questa voce l' infermo, cominciò a megliorare ed in breve guarì. Per la qual cosa esso tenne sempre che quella visione fosse un avviso del santo Padre, acciocchè vivesse più puramente per l'avvenire, e meglio si preparasse per un'altra volta alla morte, se fosse voluto andare in paradiso.

21. Girolama figliuola di Virginio Crescenzio, ancor giovinetta, trovandosi inferma a morte, e dovendosi comunicare per viatico, stette alquanto sopra di sè; sicchè Costanza sua madre le domandò a che pensasse, e che cosa facesse. La giovane le rispose: – Discorro col beato Filippo –. Le replicò la madre, che il beato Filippo era in paradiso; ed ella soggiunse: – Sappiate, che io lo veggo adesso visibilmente, e parlo con lui –. Per la qual visione acquistò questa donzella tanta fortezza nel morire, che non parlava se non di Cristo; e poco prima che spirasse, dicendo alla madre: – Vi voglio raccomandare al beato Filippo –; con grandissima quiete passò di questa vita. Al corpo di lei comunicò Iddio tanta bellezza e candore, che ben mostrò d'essere stata tempio di quel Signore che si diletta di abitare fra i gigli.

22. Il medesimo succedette ad una donna, chiamata Gabbriella da Cortona, d'età di cento anni in circa, e figliuola spirituale di Filippo, di cui abbiamo altre volte parlato di sopra. A costei, venendo a morte, apparve il Santo, ed ella colle braccia aperte s'alzò sopra il letto, e con volto allegro dicendo: – Vedetelo, vedetelo, ecco qua il beato Filippo –; e nominandolo più volte, spirò.

CAPO XI.

Miracoli avvenuti con visitare il sepolcro di S. Filippo.

1. Claudia Grignana zittella aveva grandissimi dolori di stomaco e di corpo, e nelle ginocchia, che le cagionavano continui vomiti, ed era ridotta a tale che non poteva far cosa alcuna. I medici, dopo molti medicamenti, dissero che non occorreva farle più altro, perchè il suo male era incurabile. Stette così sei anni, quando una notte di Natale raddoppiandosele i dolori, durarono di tormentarla insino al giorno della Circoncisione, nel quale fu condotta in carrozza e con gran fatica alla Chiesa nuova; dove, sopraggiunta dagli stessi dolori, si gittò in un banco, ed esortandola le compagne che arrivasse insino alla cappella del beato Filippo, con grande stento aiutata vi arrivò: e postasi inginocchioni si raccomandò al Santo, facendo voto, se guariva, di digiunare ogni anno la sua vigilia in pane ed acqua. Finito il voto, in un subito se le partirono i dolori, le ritornò la forza, da sè stessa camminò per la chiesa, salì in carrozza, e guarì del tutto.

2. Ippolita Martelli, essendo stata un anno indisposta di doglie artetiche, che la pigliavano sotto il fianco destro, e le offendevano tutta la gamba, nè poteva stare in piedi nè a sedere, nè camminare se non appoggiata, non giovandole alcun medicamento, una mattina venne alla messa, ed essendo il dolore più eccessivo che mai, nell'entrare in chiesa si voltò al sepolcro del Santo, e lo pregò, che se era per salute dell'anima sua, le volesse levare quel dolore, o almeno alleggerirlo. Dette queste parole, in un subito se le partì il dolore, e le ritornò la forza nella gamba, di modo che da sè stessa si drizzò all'Evangelio, e tornò a casa senza aver bisogno d'appoggiarsi; e d'allora in poi stette sempre bene.

3. Aveva Felice Sebastiani, moglie di Pietro Contini, altre volte nominata, un figliuolo di tre anni, chiamato per nome Gregorio, molto aggravato da una malattia incurabile, la quale era comunemente tenuta per una specie di lebbra, avendo tutto il corpo pieno di croste, e di più erano accompagnate di certe punte, come capi di spilletti, che gli davano continue punture per tutta la vita, con grandissimo suo dolore; nè poteva vestirsi o spogliarsi, che non versasse sangue e rimanesse piagato, con gran compassione della famiglia che lo vedeva, ed in

particolare di sua madre. Gli aveva di più tal male indebolito talmente i nervi, e particolarmente quelli delle gambe, che quando lo mettevano in terra, perchè camminasse, se gli torcevano come fossero state senza congiunture e senza nervi; non era possibile che si potesse reggere in piede, ed era necessario di continuo portarlo in braccio. Aveva di più portato questo male tutta un'invernata, che quando il freddo gli entrava addosso, sentivasi continuamente lamentare, facendo un certo lagno così fastidioso alle orecchie, che dava terrore a chiunque l'udiva. Ora stando tutti que' di casa sua infastiditi per così lunga e difficil malattia, non sapendo più che farsi, venne loro in pensiero di condurlo al sepolcro del santo Padre, acciocchè esso gl'impetrasse grazia appresso Dio di fare quel che fosse stato per meglio di quel figliuolo; e così Pietro suo padre, insieme con un altro suo figliuolo, lo portarono al sepolcro del Santo, che in quei tempi, non essendo anche finita la cappella, stava sopra dell'arco dirimpetto all'organo dal corno dell'Epistola, come s'è detto. Quivi adunque fatto recitare al fanciullo il Pater noster e l'Ave Maria, dopo molte preghiere di suo padre, ed orazioni fatte in casa dalla madre, nella stessa settimana cominciò a camminare e guarire di quella specie di lebbra, ed in brevissimo tempo ritornò del tutto alla pristina sanità, riconoscendola i suoi per grazia particolare del santo Padre.

4. Giuseppe di Maro Napoletano, aveva un dolore in una coscia, che non poteva camminare se non appoggiato, o a cavallo, o in carrozza. Occorse, che venuto a Roma, andò a visitare il sepolcro del Santo; dove con gran fede appoggiò la coscia addolorata alla cassa, dentro di cui sta il Santo corpo, raccomandandosi di tutto cuore per la sua sanità: e subito in un istante gli cessò il dolore, e non ebbe nel ritornare a casa più bisogno d'appoggio alcuno; sicchè tutti quelli che stavano presenti, cominciarono a gridare: – Miracolo, miracolo! –

5. Il cavalier Giuseppe Zerla fratello di Congregazione, altrove nominato, aveva prima d'entrare in Casa una lite in Ruota, la quale gli andava a traverso, e di già stava con timore di perderla; onde non sapendo più che fare, avendo speso molto ne' procuratori e negli avvocati, ricorse per ultimo rifugio all'intercessione del Santo, ed andossene al suo sepolcro, e pregollo dicendo: – O beato Padre, insegnatemi voi quel che debbo fare, ed indirizzatemi per quella strada che è migliore, acciocchè io non perda questa lite di tanta importanza –. Mentre stava pregando in questa maniera tutto ansioso e travagliato, gli sovvennero alcune scritture che stavano in certo

luogo, alle quali non aveva mai per l'addietro fatta riflessione; e così tornatosene a casa, e rivedendo quelle scritture, ve ne trovò due così ben fondate, che gli dettero vinta la lite, riconoscendo egli questa grazia dall'intercessione del santo Padre; e quindi prese occasione di volere entrare in Congregazione, come fece.

6. Giulia Lippi, di cui altrove abbiamo fatta menzione, sentendosi un anno, nella vigilia della festa del Santo, travagliata assai di animo e flacchissima di corpo, sicchè non le pareva potersi reggere in piedi, piena di fiducia se ne andò al sepolcro del Santo, dove avendo fatta alquanto d'orazione, e pregato il servo di Dio che gli avesse impetrato aiuto, e nell'anima e nel corpo, si sentì in un subito levare il fastidio e travaglio della mente, e ritornare le forze, partendosele ogni debolezza e rilassamento che prima sentiva.

7. Bartolommeo Grossi da Mirabelli, nel territorio di Lodi, avendo per suo particolare avvocato S. Filippo, era solito in tutte le sue occorrenze e bisogni raccomandarsi a lui, e quando poteva visitava ogni giorno il suo sepolcro. Or occorse, che avendo una lite, nella quale aveva speso quanto si trovava, ed essendo ridotto in grandissime necessità, nè sapendo anch'egli che farsi, fu per intercessione particolare del Santo aiutato tre volte (com'ei diceva) miracolosamente di denari. La prima fu, che avendo fatta orazione sopra di questo alla cappella del Santo, nell'uscire di chiesa trovò un uomo, che da sè stesso gli domandò se aveva bisogno di denari, e glieli diede. La seconda fu, che avendo parimente fatta orazione alla detta cappella, nel partirsi trovò una donna, che anch'ella da sè stessa gli domandò se aveva bisogno di denari, e lo soccorse. La terza fu nella stessa cappella, dove facendo orazione vide un involto di carta con denari, e gli parve sentire una voce che dicesse: – Pigliali, che sono per te –. Ma esso vergognandosi stava sopra di sè, e dopo alquanto spazio di tempo, rivoltandosi, vide che la carta si era aperta; e si vedevano i denari, e sentissi parimente dire nel cuore: – Pigliali, che sono per te –; onde finalmente gli prese, e facendo intendere se alcuno avesse perduto denari in detta cappella, non fu mai trovato alcuno che perduti gli avesse.

8. Trovasi scritto, che nell'anno millecinquecentonovantotto, nel mese di ottobre, stando il Padre Giovenale Ancina, che fu poi vescovo di Saluzzo, altre volte nominato, gravemente infermo di febbre continua, ne fu scritto al cardinal Baronio, il quale era in Ferrara; e che questi rispose, che si andasse a fare orazione alla

cappella del Santo, detta da lui *Officina sanitatum;* e che così facendosi, l'infermo risanò.

9. Un figliuolo spirituale del Santo, di famiglia nobile, entrato nella camera dov'egli aveva abitato, tre giorni dopo la sua morte, cominciò a piangere amaramente; ma dopo un quarto d'ora sentissi sopraffare da tanta allegrezza, che se ne partì consolatissimo. Il medesimo essendo tribolato per un negozio gravissimo, venne a visitare il sepolcro del beato Padre, sopra del quale ponendosi con grandissima fede, sentì subitamente nel corpo quello stesso calore, e nell'anima quegli stessi movimenti, che soleva sentire quando il Santo vivente se lo stringeva al petto; e fu liberato da quella tribolazione, ottenendo ciò che desiderava (1).

CAPO XII.

Miracoli con raccomandarsi a San Filippo, ed invocare il suo nome.

1. Marcello de Laurenzis, vescovo di Strongoli, stando da quattro ore con male di fianco, e con dolori così eccessivi che si credeva di morire, invocò il santo Padre, dicendo: – Beato Filippo aiutatemi, come avete aiutato Papa Clemente dalla chiragra –; ed invocandolo così tre volte, alla terza invocazione fu liberato affatto dal dolore, prese sonno, e destatosi dopo un quarto d'ora, mandò fuori la pietra.

2. L'abate Marc'Antonio Maffa, altrove nominato, fu sopraggiunto da gravissimi dolori di fianco, cagionati da pietre che aveva nelle reni, e sulla sera stringendolo sì fieramente, ch'ei non trovava riposo nè alleggerimento alcuno, per rimedj che se gli facevano, stanco finalmente dal dolore, e rimasto senza forze, disperato d'ogni altro rimedio, si raccomandò di tutto cuore al santo Padre, e seguitando di raccomandarsi, anch'egli mandò fuori poco dopo una grossissima pietra, e rimase del tutto libero.

3. Il P. Fra Agostino Maria, vicario generale dell'Ordine de'Riformati di S. Agostino, soprappreso da grandissimi dolori di fianco, che non trovava luogo, venendogli in mente il Santo, se gli raccomandò dicendo: – Beato Filippo, per la carità ed umiltà che avete dimostrata al mondo, vi prego che facciate orazione, e preghiate Dio

(1) Questo paragrafo è tutto aggiunto, e non dovevasi omettere, mentre quanto vi si narra trovasi nel Gallonio, al lib. 3, cap. 24, dietro la cui scorta fu posto ancora dal Ricci.

per me, che mi liberi, se gli piace, da questi dolori così atroci –. In un istante se gli partirono i dolori, nè mai più gli ritornarono.

4. Teodoro Zino, canonico di Verona, essendo oppresso da gravissimi dolori di podagra, nè trovando rimedio, si fece leggere i miracoli che il santo Padre aveva operati dopo morte; ed uditine molti, se gli raccomandò in questa maniera: – Beato Filippo, voi avete aiutato tante persone, che non avete conosciuto; aiutate ancor me, che tante volte vi ho servito messa, mi sòn confessato, ed ho trattato così domesticamente con voi –. Detto questo s' addormentò, e gli parve di sentire una voce, che disse: – Levate il male da quella gamba –; ed in quello si risvegliò, e trovossi libero dal dolore, nè mai più ve lo sentì.

5. Ridolfo Silvestri, medico, altrove nominato, fu soprappreso da grandissimi dolori di stomaco e da varj accidenti mortali; nè per medicine e rimedj che se gli facevano, pigliando miglioramento alcuno, si ricordò di quando medicava il santo Padre, mentre viveva: e se gli raccomandò di tutto cuore, pregandolo che per quell'amorevolezza che gli mostrava in vita, volesse aver compassione de' suoi tormenti. Dette queste parole sentissi subito cessare i dolori; e prendendo sonno, dormito ch' ebbe un' ora e mezza in circa, si destò sano come non avesse avuto male alcuno: per la qual cosa in ringraziamento appese al sepolcro del Santo una tavoletta con queste parole: *Dum variis saevisque syntomatibus mori me sentio, implorato Beati Philippi auxilio placidus somnus me arripuit, et statim convalui.*

6. Vittoria Frangipani, moglie di Pietro Ruissi, sentendosi anch' ella grandissimi dolori di stomaco, col raccomandarsi al Santo fu subito liberata.

7. Crispoldo Abbazj da Santo Gemini, fu assalito da una grandissima febbre con estremo dolor di testa, e con un affanno per tutta la vita, che dubitava di morire; e perchè per vent' anni addietro non aveva mai sentito male alcuno, volle far forza d' uscire fuori di casa, ma non potendo reggersi in piedi, fu costretto a gittarsi sul letto, dove ricordandosi de' miracoli che continuamente il santo Padre faceva, e del suo santo corpo che poco prima aveva veduto, ed in particolare della candidezza del petto che con suo grandissimo gusto aveva considerato, rivolti gli occhi al cielo, lo pregò dicendo: – O beato Padre, fatemi grazia di liberarmi da questa febbre e da questo grandissimo dolor di testa, perchè a voi mi raccomando –. Appena ebbe fornito di pronunziare queste parole, che in un subito,

essendo la febbre in aumento, si partì, gli cessò il dolore, e rimase libero d'ogni male con suo grandissimo stupore.

8. Dario de Bernardis da Cividal del Friuli, andando per parlare ad un signore principale, in un luogo lontano due miglia dalla detta città, il quale era sdegnato seco, e dubitando di qualche sua disgrazia, per la via si raccomandò al Santo, dicendo: – O Filippo santo, che in vita e in morte hai liberato tanti, sì dalla morte spirituale, come temporale, alla quale mi pare d'andare incontro, aiutami in questo pericolo –. Giunto colà gli venne incontro quel signore tutto adirato, e mise mano alla spada, e Dario di nuovo si raccomandò a S. Filippo. Cosa maravigliosa! non potè mai quel signore, con tutto che facesse ogni suo potere, offenderlo con essa in parte alcuna; ond'egli stupito di tal cosa disse: – Io non so che cosa mi tenga: Dio t'ha liberato –. Allora Dario lo pregò che volesse in cortesia ascoltare le sue ragioni, perchè lo costituiva giudice di quel fatto. Udì quel signore quanto gli raccontò, e rimase sodisfattissimo; riconoscendo Dario tutto il buon esito di questo fatto dall'intercessione di S. Filippo.

9. Ad Alessandro Fuligni d'Ischia, una notte, secondo che gli soleva accadere per l'addietro, vennero i dolori colici, i quali per ordinario gli duravano quindici o venti ore per volta, e lo tormentavano così acerbamente, che portava ancora pericolo della vita. Essendo adunque sopraggiunto da' sopraddetti dolori, e sentendo raccontare da molti i miracoli che faceva il santo Padre, ed in particolare da Giuseppe Castiglioni quello di Caterina sua figliuola di sopra raccontato, si raccomandò di vivo cuore, e con quella maggior divozione che potè, al Santo, ed immediatamente se gli partirono i dolori, non essendogli durati più di mezz'ora, cosa che non mai per l'addietro gli era succeduta.

10. Nella città della Cerra nel Regno di Napoli, una donna chiamata Rosa Gettoni, avendo uno spirito maligno in casa, il quale faceva molti rumori e metteva diverse paure a coloro che vi abitavano, essendo una notte da esso molto travagliata, s'impaurì di tal sorte che uscì fuor di casa; ma ricordandosi delle grazie che aveva fatte e continuamente faceva San Filippo in quelle parti, pigliando animo ritornò in casa, ed invocò il nome di San Filippo, e da indi in poi non vi sentì più rumore alcuno.

CAPO XIII.

Miracoli con raccomandarsi all' immagine di San Filippo.

1. Ipermestra Damiani, pisana, avendo promesso al suo confessore di non leggere alcuni libri, de' quali molto si dilettava, nonostante questa proibizione, capitandole un giorno in mano uno di que' libri, lo lesse; e subito le venne male negli occhi, e di tal sorte se le enfiarono ed infiammarono, che non faceva altro che lagrimare, e per l'ardore che vi sentiva, non gli poteva aprire; onde nascondendo i libri al meglio che potè, se n'andò abbasso a tentoni dagli altri di casa per trovar rimedio al suo male: i quali vedendola in quella guisa, mandarono pel medico, e non potendolo trovare, la persuasero che si raccomandasse di cuore al beato Filippo, e la condussero ad una sua immagine; ed ella toccò l'immagine, e poi con la stessa mano si toccò gli occhi, e subito gli aperse, e le cessò quella infiammazione ed il dolore che vi aveva, e ritornò nello stato di prima.

2. Antonina Raidi aveva male nel ginocchio sinistro, e le dava grandissimo dolore, e talvolta la febbre, e questo male le era durato ott'anni, non le giovando alcun medicamento. Or una mattina dolendole più che mai, si ritirò in un Oratorio, che aveva in casa, dov'era un quadro di S. Filippo, e raccomandandosi a lui più del solito, fece voto che se guariva avrebbe portato una gamba di cera al suo sepolcro. Fatto il voto, e compiuta l'orazione, immantinente il ginocchio guarì, e pose il piede in terra, e cominciò a camminare benissimo, nè mai più vi ebbe male di sorte alcuna.

3. Essendo Fabrizio de' Massimi andato con Pietro suo figliuolo a Milano, Pietro s'ammalò di febbre terzana doppia (era questi il secondo, di cui il santo Padre aveva, come di Paolo da lui risuscitato, predetto la nascita, e detto a Fabrizio, che avendo al primo posto nome Paolo, a questo ponesse nome Pietro), e nel vigesimo giorno i medici lo tennero spedito: con tutto ciò seguitò di star male insino a' settantasei giorni sempre con la febbre continua. Or non dando l'animo a Fabrizio di trovarsi presente alla morte del figliuolo, aveva di già lasciato i denari per fargli le esequie, e fatte invaligiare le robe per ritornarsene a Roma. Aspettandosi adunque la morte, fu messo un quadro di S. Filippo incontro all'infermo, e Fabrizio gli disse:

– Ecco qua il beato Padre, raccomandati a lui –. L'infermo guardando il quadro, al meglio che potè si raccomandò al Santo; la notte prese miglioramento, e la mattina i medici lo trovarono guarito del tutto, ed il terzo giorno si mise in viaggio per Roma, correndo sempre la posta, avendo miglior cera quando ritornò a Roma, che non aveva prima quando se ne partì.

4. Giovanni Andrea Pomio Lucatelli, sacerdote, altrove nominato, avendo una grandissima febbre con doglie di stomaco così crudeli, che si dubitava della vita sua, mentre la febbre stava in aumento fu visitato dal P. Antonio Gallonio, il quale gli portò un ritratto di Filippo; a cui, subito che l'infermo lo vide, come quegli che era stato familiarissimo del Santo, baciandolo divotamente, si raccomandò di tutto cuore; ed incontanente se gli partirono e la febbre e i dolori.

5. Suor Arcangela Ancajana, monaca nel monastero di Santa Caterina della Rosa nella città di Spoleto, di sopra con diverse occasioni nominata, avendo avuto un'infermità di febbre che le era durata cinque anni, e gli ultimi due di febbre continua; vedendo che nella sua città non aveva trovato il rimedio al suo male, scrisse a Roma ad una Monaca di S. Maria Maddalena di Monte Cavallo, pregandola che discorresse co' medici di quella sua infermità, per vedere se le avessero saputo dare qualche rimedio: ma la Monaca, che si chiamava Suor Maria Maddalena Orsina, divotissima del santo Padre, le rescrisse che si raccomandasse al beato Filippo della Chiesa nuova, perchè la sua intercessione le avrebbe molto più giovato che le medicine. Obbedì Arcangela al consiglio, e raccomandandosi con viva fede al Santo, subito si sentì libera dalla febbre, nè mai più le ritornò. Della qual grazia scrivendo essa alla monaca Orsina, e ringraziandola del consiglio datole, la buona serva di Dio le mandò uno scarpino ed un ritratto del Santo con alcune altre reliquie. Or occorse, che dopo alcuni mesi venne a detta Suor Arcangela un'indisposizione nell'occhio sinistro, da' medici giudicata pericolosa; e perchè le avevano ordinata certa acqua con la quale si bagnasse, e l'occhio andava tuttavia peggiorando, volendole cavar sangue, le ordinarono alcune pillole; ma essa, prima di prenderle, s'inginocchiò avanti il sopraddetto ritratto del Santo, e toccando con la mano prima il ritratto, e poi con gran fede l'occhio infermo, subito se le alleggerì il dolore, e la mattina non vi trovò male di sorte alcuna.

6. Il medesimo avvenne a Suor Antonia Gentiletti, monaca dello stesso Monastero, che patendo grandissimo duol di testa, mettendosi quell'immagine sulle tempie, fu subito liberata.

7. Cadde la goccia ad una monaca di S. Silvestro in Roma, chiamata Suor Tecla Sclamani, la quale tremando, e storcendo gli occhi e la bocca, perdè in un subito la favella; e stando in questa guisa, perchè non poteva parlare, si voltò ad un'immagine del Santo, che era quivi attaccata, mostrando di raccomandarsele di cuore; e guardando fisso in detta figura, in un tratto le ritornò la parola, e cominciò a gridare, e dire quasi che giubbilando: – O bella grazia! Il beato Filippo mi ha impetrata la parola, acciocchè io mi possa confessare –; e replicava più volte: – O bella grazia! O bella grazia! – Fece adunque il giorno istesso con molta sua soddisfazione una confessione generale, e si comunicò con grandissima copia di lacrime, sempre con quelle parole in bocca: – O bella grazia! – e comunicata che fu, indi a tre ore perdè di nuovo la parola, e continuando di peggiorare, ricevuta l'estrema unzione, in cinque giorni rendè lo spirito a Dio, con grandissima edificazione di tutte le Monache.

8. A Maria Guindazza, stando inferma di rosolía, sopravvenne un accidente così grande, che da tutti si teneva per morta, tremando da capo a piedi, e torcendo anch'essa la bocca, e mostrando gli occhi come di vetro, con altri segni mortali. Suo marito prese un'immagine del Santo, e gliela pose sul petto, e nello stesso istante che la toccò, ella ritornò nell'essere di prima, gridando i suoi: – O gran miracolo! O gran miracolo! –.

9. Lo stesso occorse in Roma ad una Terziaria chiamata Suor Caterina, che stando con dolori grandissimi, toccatasi con l'immagine del Santo il luogo del dolore, immediatamente guarì.

10. Bartolommea figliuola d'Alessandro de' Magistris, altrove nominato, essendo giovinetta, e facendo il bucato, si versò una pignatta di liscivia bollente in tutte due le mani, nelle quali subito si levarono le vessiche; ond'ella sentendosi ardere, corse, e le tuffò nell'acqua fresca, la quale non solo non le giovò, ma le accrebbe di tal sorte il dolore, che non trovava requie: per la qual cosa suo padre e sua madre fasciandole le mani con un poco di mollica intinta nel vino, la fecero posare nel letto, e subito le sopraggiunse la febbre. Il che vedendo la madre, si raccomandò a S. Filippo, e persuase la figliuola a fare il simile, la quale inginocchiatasi sul letto ad una sua immagine, fece insieme con la madre orazione. La mattina risvegliata che fu, chiamò con allegrezza la madre, dicendo: – Mia madre, io son guarita, e non ho più male nelle mani –; onde correndo quelli di

casa, videro le mani senza alcuna lesione, come non vi avesse avuto male alcuno.

11. In que' principj, che dopo la morte del Santo cominciarono ad uscir fuori le sue immagini, un mal cristiano vedendone una in mano ad un suo amico, cominciò a crollare la testa, e torcere la bocca, disprezzando quell' immagine, anzi gliela levò di mano, e facendone una palla la buttò per disprezzo in terra. L'immagine, avanti che toccasse terra, si aprì distesa come stava prima, rimanendo elevata da terra come fosse sostenuta da una mano. Non s'arrendè però il mal uomo, ma vi pose il piede sopra, e la carta ritornò a star sollevata come prima. Onde confuso pel miracolo, s' inginocchiò, e riverì l' immagine con molta sommissione, e pentitosi de' suoi peccati si confessò e cominciò a far buona vita.

12. In Napoli si ritrovava una fanciulletta spiritata, chiamata Giulia Pellegrina, la quale, ancorchè non avesse mai imparato lettere di sorte alcuna, parlava nondimeno latino, e manifestava alle persone le cose occulte. Un curato volendola scongiurare, la condusse avanti un quadro di S. Filippo, e subito i Demonj si partirono dicendo: – Filippo ne caccia, Filippo ne caccia –. E l'ossessa rimase libera del tutto: la quale disse dappoi, che aveva veduto un vecchio simile a quell' immagine, il quale cacciava que' Demonj che le uscivano da dosso.

13. Nella città di Trapani in Sicilia, Pasquale Pinelli, il quale attendeva alla pesca de' tonni, avendo per alcuni anni addietro scapitato assai, mosso dalla divozione che aveva conceputo della santità del santo Padre in sentir raccontare i suoi miracoli, stando per far la pesca, mise un' immagine di carta del Santo dentro ad un cannello, e lo gittò nel mare, con isperanza certa di dover fare una gran presa di tonni. E quantunque per la mala stagione e tempeste di mare e tuoni dubitassero i suoi compagni di dover perdere, come negli anni passati avevano fatto, Pasquale nondimeno animava tutti con dire che avessero fede nel beato Filippo, perchè egli era il padrone e protettore di quella pescagione. E con questa fede, prese più di quattrocentomila libbre di tonni, con istupore di tutti quelli che l' aiutavano.

CAPO XIV.

Grazie ricevute da diversi per intercessione di San Filippo.

1. Andando una vernata il Padre Germanico Fedeli col cardinal Tarugi, mandato da Clemente Ottavo a Parma ed a Mantova per alcuni negozj d'importanza, la mattina a buon'ora raccomandandosi a Dio, alla Beatissima Vergine ed a S. Filippo, com'era solito, acciocchè lo guardasse da' pericoli e dell'anima e del corpo, si sentì una straordinaria divozione verso il Santo; e quantunque il cardinale affrettasse di partire, Germanico però non poteva staccarsi dall'orazione, e maravigliandosi di questo, gli venne in pensiero che in quel giorno avrebbe corso qualche pericolo, ed avuto bisogno dell'aiuto del Santo. E così montato a cavallo, quando fu vicino a Seravalle, la giumenta sopra la quale cavalcava, in un poco di scesa sdrucciolò, e facendola egli con lo sprone e con la briglia drizzare, nè potendo essa fermare il piede, cascò la seconda volta, e dubitando che non gli pigliasse la gamba sotto, volle smontare; ma prima ch'ei finisse di scendere, la giumenta si drizzò, e rimanendo il piede sinistro di Germanico nella staffa, impaurita si mise a correre fuor di strada, strascinandolo per gli sterpi e sassi un ottavo di miglio. I compagni vedendolo in pericolo della vita, nè potendolo aiutare, lo piangevano come morto. Finalmente voltando la cavalla verso un fiume, nel voltare che essa fece, la gamba uscì dalla staffa, rimanendovi lo stivale e lo sprone attaccati. Corsero gli staffieri del Cardinale, per vedere se il Padre era vivo o morto; ma egli, prima che arrivassero, da sè stesso si levò senza male alcuno, e montando in un'altra cavalcatura, seguitò il viaggio senza altro male. Aveva sentito Germanico, mentre era strascinato in quella maniera, una voce dentro di sè, che gli diceva: – Non dubitare, che non avrai male –; parole che soleva usare il santo Padre in simili accidenti, come si può anche raccôrre da altri esempj raccontati di sopra, e da raccontarsi nel rimanente.

2. L'anno millecinquecentonovantotto fu condotto l'abate Giacomo Crescenzio da alcuni, i quali dicevano essere pratichissimi, dentro al Cimiterio di S. Priscilla fuor di porta Salaria, con intenzione di fargli vedere molti corpi santi ed altre cose di divozione. Entrarono adunque per una buca assai stretta, talmente che nell'entrare furono

sforzati di andare col corpo per terra; dove avendo camminato per ispazio di più di cinque ore, la guida smarrì la strada, e si ritrovarono in un luogo fatto come un laberinto, dove, benchè girassero più d'un quarto d'ora, si trovavano però sempre nel medesimo luogo; e quello che gli sbigottiva maggiormente era, che il lume che avevano seco era loro mancato, e non avevano più che mezzo dito di candela; e dopo di aver corso e girato un pezzo, tutti sudati si tenevano per morti, senza speranza di dover mai più uscire di quel luogo. E tanto più s'accresceva loro la pena, quanto che morivano in quelle grotte, nelle quali essendo entrati segretamente, non si sarebbe mai più saputo nuova di essi. Vedendosi adunque ridotti a mal termine, e privi d'ogni aiuto umano, disse l'Abate: – Abbiamo fede in Dio, e facciamo tutti insieme orazione al beato Filippo, che ci aiuterà –; e così facendo tutti di vivo cuore, non passò un Miserere che si ritrovarono alla buca per la quale erano entrati, ed uscirono fuori che erano ventitrè ore, essendovi entrati alle sedici; e benchè fossero digiuni, vollero prima di mangiare andare a visitare la cappella del Santo per rendere le debite grazie. In onore di cui l'Abate fece fare un voto d'argento, e ve l'appese in testimonio di essere stati liberati dal sopraddetto pericolo per sua intercessione.

3. Stava carcerato in Perugia Pannonio Ceccarelli, imputato a torto d'un grave delitto. Or mentre stava prigione, un suo fratello il quale era Prete, e stava in Roma, e sapeva l'innocenza sua, se n'andò insieme con un altro sacerdote al sepolcro del Santo a fare orazione per lui, e fece voto che se il fratello fosse stato liberato dalla carcere, avrebbe riconosciuta la grazia da lui. Fatta l'orazione, pregò il compagno che volesse dire quanto prima una messa a quell'altare per suo fratello; ed ai quattordici d'ottobre nel milleseicentosette quel sacerdote disse la messa al detto altare. Passati quattro o sei giorni vennero lettere dallo stesso carcerato, come ai quattordici d'ottobre, tra le diciotto e diciannove ore, egli trovò le chiavi delle prigioni in luogo dove non avrebbe mai creduto, e da sè stesso aprì la carcere, e passò innanzi al giudice e caponotajo, e niuno di loro gli disse nulla, e se ne uscì fuori di Perugia, stando per quel giorno nascosto in una macchia, e la sera, ancorchè trovasse il Tevere grosso, lo guadò nondimeno francamente. Ma saputo dappoi quel che aveva fatto il fratello in Roma alla cappella del Santo, attribuì questa sua liberazione a miracolo; e per la grazia ricevuta, fece attaccare un voto al suo sepolcro. Alla fine trovandosi ch'ei non era stato

altrimenti complice del delitto, ebbe grazia da Sua Santità, e fu rimesso come innocente.

4. Con questa occasione racconterò come ritrovandosi quest'uomo ammalato in S. Girolamo della Carità, nelle stanze che erano state del Santo, e sentendo dolori di morte, il detto suo fratello gli disse che si ricordasse della grazia ricevuta della prigionia, e che quella era la stanza dove abitava il Santo mentre viveva. Allora Pannonio, raccomandandosi di cuore a Filippo, sentissi in un subito cessare i dolori con sua grandissima maraviglia.

5. Un giovine chiamato Tommaso di Matteo dalla Cataja, nello stato d'Urbino, trovandosi in Corneto, ed andando a caccia, fu assalito da un porco cignale, che lo ferì in quattro o cinque luoghi, ed in particolare gli spaccò per mezzo un lombo della schiena, e sotto il ginocchio gli strappò due o tre nervi; ed essendogli sopraggiunto lo spasimo, tutti dicevano che senz'altro sarebbe morto, e che non poteva guarire in modo alcuno. Or conferendo suo padre e sua matrigna questo caso con Marc'Antonio Vitelleschi, che quivi si ritrovava, diede loro alcuni capelli del Santo, e li misero addosso all'infermo, e subito cessò lo spasimo, e fra pochi giorni guarì talmente, che nè meno rimase storpiato.

6. Stefano Calcinardi, di sopra altre volte nominato, andando ad una terra del Duca di Bracciano per riscuotere alcuni crediti, non avendo il debitore denari in pronto, si prese in pagamento un poledro; e perchè gli parve assai mansueto, gli mise la sella ed un cavezzone, e se ne venne alla volta di Roma; ed arrivato che fu ad un fosso, per dove correva un fiumicello, il poledro, sentito il rumore di quell'acqua, s'impaurì di tal sorte, che datosi a correre lo portò fuori di strada più di quattro miglia, tenendo sempre la testa vicino a terra, e finalmente giunto ad un precipizio si voleva precipitare. Onde Stefano alzando la voce al cielo, gridò dicendo: – O beato Filippo, aiutatemi! – e nel gridare, il cavallo subito si fermò, e trovossi fuori del pericolo.

7. Girolamo Vecchietti, essendo andato in Egitto per trattare l'unione della chiesa Alessandrina con la Romana, quando vi tornò la seconda volta per la confermazione, afferma, che tutte le difficoltà che trovò in proseguire questo negozio, tanto per rispetto del Turco, come per i pericoli de' viaggi, le superò per l'intercessione e favore del Santo, essendosi raccomandato di continuo ad un suo ritratto che di lui aveva portato seco al naturale. Ed in tre istromenti

che si fecero di detta unione, uno de' quali rimase nel Cairo, l'altro in Alessandria, e nel terzo che portò in Roma, e fu letto avanti al Papa nel millecinquecentonovantasette, in tutti scrisse di propria mano che riconosceva la conclusione del negozio dall' intercessione di S. Filippo, e lo stesso sottoscrisse Barsum arcidiacono della chiesa Alessandrina. Di questo Arcidiacono e della legazione della detta Chiesa ne parla distesamente il Baronio nel fine del sesto tomo degli Annali; e fu letta avanti al Sommo Pontefice Clemente Ottavo ed ai Cardinali, due anni prima, cioè nell' anno millecinquecentonovantacinque.

8. Occorse ancora, che non potendo il sopraddetto Girolamo, secondo il costume di que' paesi, addentrarsi nell'Egitto otto o dieci giornate, come bisognava, per ottenere la confermazione d' una scrittura, vi mandò un Alessandrino, chiamato Sido Michele, figliuolo del Comùs d'Alessandria. E perchè quel viaggio è molto pericoloso per le incursioni degli Arabi, il detto Michele nel partire si raccomandò a Girolamo che pregasse Dio per lui: ed egli gli mostrò quel ritratto di S. Filippo, e glielo fece riverire e baciare, dicendogli che si raccomandasse a quel Santo, che glielo dava per protettore di quel viaggio. Partì Michele, ed a mezza strada s'incontrò negli Arabi, i quali conoscendolo per cristiano, gli dettero una lanciata nel petto, e per l' intercessione del Santo, a cui s'era raccomandato, il ferro non profondò, ma sfuggì; e quelli pensando d' averlo ucciso, seguitarono il loro viaggio, come per lo più sogliono fare. E così Michele rimase libero da quel pericolo.

CAPO XV.

Alcuni altri miracoli e grazie fatte da San Filippo dopo la sua canonizzazione insino alla fine del secolo decimosettimo.

1. Ora perchè si è compiaciuta la Divina Bontà d' illustrare il suo Servo con moltissimi miracoli, tanto nell'atto della sua canonizzazione come anche dappoi, ho giudicato esser bene, prima di por termine alla sua Vita, di raccontarne alcuni de' più notabili.

2. Girolamo Porta, medico nella città d'Acqui, esercitando la medicina nella città di Savona, mentre andava una mattina per sua divozione ad una chiesa della Madonna, chiamata della Misericordia, essendo molestato da passioni veementi, sì d' animo come di corpo,

per molti mesi, si raccomandò con ogni affetto all'intercessione di S. Filippo, e nello stesso tempo che stava facendo orazione, si sentì arricciare i capelli, ed insieme stringere il capo da due mani (come appunto soleva fare il Santo, mentre viveva, a quelli che tribolati a lui ricorrevano), e durando di sentirsi stringere per lo spazio di un'Ave Maria, si ritrovò in un subito libero da ogni travaglio.

3. Nella città d'Andria in Puglia, essendo stata portata in processione con gran solennità una scarpa del Santo, occorse che una monaca del monastero della Santissima Trinità, chiamata Suor Cristina, la quale era idropica, e di già diffidata da' medici, desiderosa di poter baciare ed applicare al suo male la detta scarpa, procurò d'averla, e la baciò con tanta divozione e con tanta fede l'applicò al suo male, che baciata che l'ebbe, se le ruppe subito una piaga, dalla quale uscì tanto umore che rimase libera d'ogni idropisia.

4. Nella città di Cesena, nel monastero dello Spirito Santo, s'ammalò di febbre continua e maligna una monaca, chiamata Donna Massimilla Gennari, la quale si ridusse a tale estremità, che ricevuto l'olio santo stava sul punto di spirare; onde ritrovandosi in questo stato, come quella che aveva particolar divozione a S. Filippo, si fece mettere sotto il capezzale il libro della sua Vita, e subito sentì una voce che la chiamò, e disse: – Massimilla sta' su, non dubitare –. La Monaca nello stesso punto prese tal miglioramento, che si levò a sedere sul letto, e cominciò a dire con grande allegrezza: – Io son guarita –. Per la qual cosa le Monache, credendo che fosse frenetica, la tenevano più spedita che mai; ma quando venne il medico, che fu Camillo Chiaramonti, trovò che stava benissimo; sicchè quando la vedevano poi camminare pel Convento, si fermavano a riguardarla per maraviglia.

5. In Ripa Transona, nel monastero di S. Chiara, una monaca chiamata Giovanna Filezj aveva per cinque anni continui patito d'asma e di strettezza di petto, talmente che quando le sopraggiungeva era necessitata gittarsi sul letto; e talora non potendo stare a giacere per l'affanno grande, le bisognava camminare col bastone: e vi aveva fatti tutti i medicamenti possibili, nè mai era potuta rimaner libera. Or nel milleseicentoventidue, nel mese d'aprile, nel giorno che fu fatta la processione del Santo, e portata la sua immagine processionalmente per quella città, fu anche messa sopra l'altare della chiesa delle sopraddette Monache, fra le quali Suor Giovanna se gli raccomandò con ogni divozione ed affetto di animo, che se era volontà

di Dio la liberasse da quell'infermità; e subito se le partì l'affanno. Ma essendo ricercata a far fede di detta grazia, stando essa dubbiosa se doveva o non doveva farla, subito le ritornò l'indisposizione. Per la qual cosa raccomandandosi di nuovo al Santo, deliberò di farne fede pubblica, come poi fece; ed in un tratto se le partì di nuovo l'asma con grandissimo suo stupore e maraviglia.

6. Nel giorno che fu fatta la processione del Santo in Roma, D. Girolamo Scatoglia da S. Severino, sacerdote in S. Carlo al Corso, stava nella cappella di S. Filippo aspettando quivi lo stendardo, che dalla chiesa di S. Pietro era processionalmente portato alla nostra chiesa, e subito che nell'ingresso dello stendardo fu intuonato il *Te Deum laudamus*, sentendosi egli per divozione tutto intenerire, stette alquanto ritirato in orazione, e non accorgendosene ricevette una grazia; avvegnachè avendo egli portata una macchia due anni continui nell'occhio sinistro con dolori grandissimi, finita la processione s'accôrse che la macchia s'era partita, nè più vi sentì dolore alcuno.

7. Nella città di Savona, una giovane chiamata Marietta d'Agostino Pugnetti pativa di mal di scrofole da molti anni, onde parlando sua madre dell'infermità della figliuola col confessore, esso l'esortò a raccomandarla caldamente a S. Filippo Neri; e che però andasse nella chiesa cattedrale, dove stava l'immagine del Santo; e che quivi facesse orazione per la figliuola, che senz'altro sarebbe guarita. Andò, e fatta con grandissima fede l'ubbidienza, tornossene a casa, e trovò che le pezze che stavano sopra il collo della figliuola volevano cadere; e il giorno seguente vide le piaghe sanate con sua grandissima allegrezza e stupore.

8. Mandando Francesco Arcasio, medico, sua moglie ed un suo figliuolo di dodici anni, chiamato Niccolò, e con essi un servitore ed una serva, alla città di Savona, furono per istrada affrontati da'banditi, i quali, tolti loro i denari, fecero prigione quel figliuolo con taglia di mille doppie d'oro, lasciando la madre con gli altri senza far loro dispiacere alcuno. Ciò saputo dal povero padre, il quale non aveva possibilità di pagare somma così grossa, vi mise mezzi potentissimi per riavere il suo figliuolo, e tutti invano. Per la qual cosa vedendo i banditi che il denaro non veniva, fecero intendere al medico che avrebbono ammazzato il giovinetto, quando nel tal giorno non avesse pagata la taglia. Allora il buon padre non sapendo che si fare, andò per consigliarsi col confessore, il quale l'esortò che volesse ricorrere all'intercessione di S. Filippo, sperando che avrebbe

ottenuta la liberazione del figliuolo senz'altro, proponendogli l'esempio di Pannonio Ceccarelli, che fu liberato dalle carceri di Perugia, mentre che in Roma si diceva per lui la messa nella cappella del Santo. Ciò udito il medico, fece il giorno seguente, che fu a' diciotto di luglio del milleseicentoventidue, nella chiesa di S. Domenico celebrare una messa votiva del Santo a quest'effetto, ed il suo confessore disse la messa a tal fine: ed ai diciannove del sopraddetto mese, il medico ebbe una lettera, nella quale si contenevano queste formate parole: « Questa mattina pensava sopra ogni altra cosa che de' banditi, i quali credo per certo, che ispirati dal cielo sieno venuti a risolvermi dell'ultima loro risòluzione, dicendomi che non vogliono cosa alcuna per pagamento, ec. ». E nel giorno venti comparve il suo figliuolo libero e sano, con allegrezza e contento del padre e della madre, che di già lo tenevano per morto.

9. In Verona, Doralice moglie di Giovanni Boni, nobile di quella città, dopo essere stata molte settimane inferma di febbre terzana, fu da' medici consigliata di andarsene in villa per mutar aria, dove cessando la febbre, se le enfiarono le gambe e le ginocchia in modo tale, che con difficoltà poteva andare per casa, ed in niun modo inginocchiarsi; per la qual cosa fu necessitata tornarsene a Verona, e mettersi in mano de' medici e de' cerusici, i quali fattele diverse unzioni ed impiastri, finalmente vennero in risoluzione di tagliarle un ginocchio in tre luoghi, dove aveva fatto un tumore grosso quanto un uovo. Doralice, la notte precedente al taglio, fra il dolore e il pensamento non poteva prender sonno; ma venendole in mente S. Filippo, fece voto di mandare la mattina a far dire una messa, ed attaccare una gamba d'argento al suo altare. Subito che ebbe fatto il voto, s'addormentò; e la mattina per tempo levatasi, andò da per sè stessa alla chiesa dov'era l'altare del Santo, la quale stava assai vicina, e sodisfatto che ebbe al voto, tornossene a casa, dove venuti che furono i medici, volendo mettere in esecuzione il taglio, trovarono che non vi era bisogno di cosa alcuna, ed in due o tre giorni rimase guarita del tutto.

10. In Salò, essendo stato condannato a morte un pover uomo, il quale aveva avuta servitù co' signori Ceruti, la sorella de' quali, chiamata Barbara, aveva il giuspatronato d'un altare di S. Filippo nella città di Verona dove ella abitava, pregò un suo amico che scrivesse in Verona a Barbara, che facesse fare orazione per lui al suo altare di S. Filippo, acciocchè l'aiutasse in quell'estremo punto. Ri-

cevuta quella signora la lettera, mandò subito tre suoi figliuoli piccoli a fare orazione per lui al detto altare; e mentre que'fanciulli facevano orazione in Verona, era il condannato condotto alla giustizia in Salò, ed essendo vicino al patibolo fu all'improvviso fatta istanza al provveditore di soprassedere all'esecuzione, e di rivedere il processo: il quale fece tornare indietro il condannato, e riveduta di nuovo la causa, liberò quel pover uomo dalla morte, riconoscendo esso il tutto per intercessione del Santo.

11. Donna Benedetta Coli, monaca in S. Paolo di Parma, si slogò il ginocchio della gamba sinistra, e la rotella uscì fuori del suo luogo, rimanendo immobile con eccessivi dolori, sicchè correndo le Monache alle grida, con grandissima difficoltà la portarono in camera, e non potendo in modo alcuno stare coricata, la posero a sedere sulla sponda del letto. Or mentre che andarono per i medici, durandole tuttavia quest'estremo dolore, si raccomandò al Santo con tutto l'affetto del cuore, e gridò ad alta voce: – O glorioso S. Filippo, aiutatemi –. Dette queste parole, subito, senza alcuno intervallo di tempo, cominciò tutta allegra a dire: – Son guarita, son guarita; la rotella è tornata al suo luogo, e non ho più male –. E così venuto il cerusico trovò che non vi era male nissuno; ed ella indi a poco andò in coro con le altre Monache alla compieta, ed inginocchiatasi innanzi all'immagine del Santo, lo ringraziò del benefizio ricevuto.

12. Poco avanti aveva la Maestà di Dio manifestata la gloria del Servo suo con un miracolo in Roma, il quale per essere stato mandato in luce, come notorio ed approvato, dal molto reverendo Padre Filippo Angelini dell'Ordine de'Predicatori, parrocchiano di S. Maria sopra la Minerva, e figliuolo spirituale del Santo, lo porremo in questo luogo, giusto come da lui è stato mandato alla stampa.

« Paolo d'Alessandro de Bernardis, da Uderzo, terra posta nel territorio di Trevigi, di età d'anni trentadue in circa, stando al servizio d'un gentiluomo trevigiano, chiamato Rinaldo Rinaldi, ebbe parole con un altro servitore, che abitava nella stessa casa, il nome del quale, benchè ne'Processi sia palese, qui nondimeno per degni rispetti si tace. Or una mattina, venendo costoro a parole insieme più che mai, disse l'altro servitore a Paolo: – Voglio che ti ricordi di questo giorno, che siamo ai sette di novembre –. La stessa mattina andò Paolo alla Chiesa nuova, dove udita messa si presentò con fede alla cappella ed all'altare di S. Filippo, e quivi dicendo alcuni Pater noster ed Ave Maria, si raccomandò di tutto cuore al Santo che lo

volesse liberare dalle persecuzioni de' suoi nemici, e particolarmente dalla persecuzione che in quella mattina ricevuto aveva dal suo compagno. Ritornatosene poi a casa, parve che l'emulo suo si fosse pacificato, massimamente che un gentiluomo compagno del suo padrone gli aveva ammoniti, e pregati che volessero vivere da buoni cristiani, e quietamente. La sera dello stesso giorno, circa le due ore di notte, Paolo uscì secondo il suo solito per servizio del padrone fuori di casa senz' armi, non sospettando di cosa alcuna: e nell' uscire che fece, avendo camminato dieci passi discosto dalla casa dove abitava, cioè avanti la chiesa del monastero di S. Caterina di Siena in Monte Magnanapoli, fu assalito all' improvviso dall' emulo suo, il quale, mettendogli avanti gli occhi una lanterna proibita, gli dette nello stesso tempo una stilettata nella gola, trapassando la ferita da banda a banda per mezzo della canna a dirittura della nuca; e lasciandovi lo stiletto, se ne fuggì via. Rimase Paolo a quel colpo stordito e fuori di sè, nè accorgendosi della ferita, parendogli d'essere stato percosso con una guanciata, sentendosi nondimeno tutto alterato, invocò di vivo cuore S. Filippo, e nel raccomandarsi sentì che il Santo gli rispose: – Non dubitare, che non avrai male alcuno –: e rivoltandosi verso casa, quando fu sulla porta, gli venne avanti agli occhi uno splendore tanto grande, che gli pareva che tutto il mondo fosse specchj: ed allora si vide lo stiletto nella gola, e con le sue proprie mani se lo cavò, e gittollo via; e tosto sopraggiungendogli dolore eccessivo, gridò tre volte: – Gesù –; e si raccomandò di nuovo a S. Filippo: ed entrato in casa cominciò a chiamare il padrone, il quale, insieme con l'altro gentiluomo che quivi stava, accorrendo, e veduto il caso, gli fecero animo dicendo: – Non dubitare, che Iddio ti aiuterà –: ma egli credendosi spedito, pregò che gli volessero chiamare il confessore. Allora il padrone, perchè il gentiluomo suo compagno era sacerdote, vedendo il servitore in pericolo di morte, lo pregò che volesse confessarlo; ma perchè Paolo nel confessarsi, raffreddandosi tutto per la vita, cominciò a venir meno, il sacerdote accortosi di ciò, subito gli diede l'assoluzione, per dar compimento, come in tal caso si deve, al sacramento, ancorchè la confessione non fosse intera. Intanto chiamati e venuti i cerusici, cioè Giambattista Carpano abitante a Macello dei corvi e Girolamo Burgatti da Udine, e Marsilio Marsilj, lo fecero mettere in letto, e vedendo con diligenza la ferita, la giudicarono mortalissima, come tutti tre affermano nel processo fatto sopra questo caso. Nondimeno Giambattista Carpano avendo medicata la ferita al

meglio che potè, e dubitando che in quella notte non sopravvenisse al paziente lo spasimo, o altro accidente di morte, vi lasciò per assistente il sopraddetto Girolamo Burgatti, per essere subito in ogni bisogno da lui richiamato. Così adunque medicato, e posto in letto l'infermo, il padrone stimandolo, sì per le relazioni de' cerusici, sì per quello ch' egli stesso vedeva, più morto che vivo, fece venire con prestezza il P. Fra Orazio parrocchiano nella chiesa de'Santi Apostoli, il quale di nuovo intieramente lo confessò, sebbene, per dubbio che non potesse inghiottire, soprassedette di comunicarlo per viatico. Dopo di questo, dettero luogo di riposo al ferito, il quale stando solo con Girolamo Burgatti, nè potendo dormire, spese tutta quella notte in raccomandarsi a S. Filippo, come egli stesso racconta, e il sopraddetto Girolamo afferma. Alla fine intorno alle dieci ore, preso un poco di riposo per ispazio d' un' ora e mezza, ecco che nel destarsi dal sonno, sentissi del tutto miracolosamente risanato; onde cominciò a muovere la testa, e a far prova di girare il collo, e facilmente lo moveva senza alcun dolore: cominciò anche a sputare, come non avesse avuto male alcuno, e finalmente si sentì di maniera invigorito, che stupiva di sè stesso. Per la qual cosa l'assistente, che lo sentì sputare così alla gagliarda, lo interrogò come si sentisse; ed egli rispose ch'era guarito, e che S. Filippo della Chiesa nuova l'aveva miracolosamente risanato. Girolamo ammirato di ciò, veduto essere il vero, pieno d' allegrezza andò per darne nuova al padrone, il quale sentendolo così prestamente arrivare, pensò che Paolo, se non era morto, stesse almeno per morire. Ma quando sentì la nuova della sanità, non si poteva in alcun modo ridurre a crederlo; ed ancorchè vedesse egli stesso il servitore, e sentisse dalla sua bocca che si sentiva guarito, volle nondimeno assicurarsene da' cerusici. Laonde fatti venire di nuovo i sopraddetti Giambattista Carpano e Marsilio Marsilj, e guardando diligentemente la ferita, e massimamente lo sputo senza alcun mescolamento di sangue, e la franchezza di Paolo nel muoversi e nel parlare, e vedendo non esservi sopraggiunto accidente alcuno, e le ferite esser senza alcun tumore, fecero ancor essi fede al padrone con allegrezza inesplicabile di tutti, che Paolo era di già sano: affermando ambidue che questo era uno de'maggiori miracoli, e de' più belli, che essi in tempo di loro vita avessero mai sentito d'altro Santo; ed affermarono parimente, essere impossibile nell'arte della chirurgia il far passare un sottilissimo filo di seta, non che uno stiletto di ferro, per mezzo della canna della gola, e non dare al

paziente la morte. Oltre che l'essere guarito in così poche ore, era manifesto segno d'opera soprannaturale. Voleva Paolo, desideroso di ringraziare il Santo, levarsi la stessa mattina, ed andarsene alla Chiesa nuova; ma il Carpano, per meglio assicurarsi, gli ordinò che per quattro o cinque giorni se ne stesse in riposo. Obbedì Paolo, standosene per que'giorni nel letto; nel qual tempo, come nè anche dappoi, non gli è mai finora, che siamo del mese di luglio milleseicentoventitrè, sopraggiunto accidente, nè di febbre nè d'altro, e la ferita è del tutto perfettissimamente risanata. È ben vero, che per segno più evidente del miracolo vi sono rimaste le cicatrici, una nel mezzo della gola, cioè della canna d'essa gola, come finora da tutti con istupore si vede, ed il notaio d'averla egli stesso veduta e toccata afferma nel Processo, e l'altra nel collo, nel mezzo appunto della collottola sotto la nuca per diametro corrispondente all'altra della gola. Levatosi finalmente Paolo dopo cinque giorni di letto, andò alla Chiesa nuova a render grazie a S. Filippo della ricevuta sanità, e facendo fare una tavoletta col miracolo dipinto, e con una scrittura nella quale si dichiara brevemente il successo, l'appese al suo sepolcro, concorrendo di continuo assaissima gente a leggere detto miracolo; moltissimi de'quali han voluto da per sè stessi vedere e conoscere Paolo, e parimente vedere e toccare con le proprie mani le cicatrici della ferita ». Infino a qui il sopraddetto Padre.

13. In Pistoia, nel milleseicentoventinove, nel monastero di Santa Chiara, Suor Maria Francesca Arfaruoli era stata per undici anni inferma di dolori nelle giunture, che non poteva camminare, e vi sentiva grandissimi dolori, avendo per la vita alcune bolle o squame come di lebbra, che così le chiamavano i medici; e ne'due ultimi anni se le era coperto il volto, e di tal sorte incrostato di detta lebbra bianca e nera, che pareva mascherata, e non si conosceva più la sua effigie, nè vedeva quasi più lume; anzichè nello spazio di sette mesi, sino agli undici di marzo dell'anno sopraddetto, s'era ridotta a tale, che le bisognava stare del continuo nel letto, senza potersi nè meno levare per rifarlo: e quando si rifaceva, il che era ogni otto o dieci giorni una volta, la pigliavano di peso, per non potersi reggere niente, con suo estremo tormento; sicchè da'medici fu giudicato il morbo incurabile. Era questa Monaca divotissima di S. Filippo, solita ogni giorno leggere qualche Capitolo della sua Vita, e volentieri sentiva raccontare i suoi miracoli. Tre mesi prima, con licenza della Badessa, si era votata al Santo, ed aveva mandato a

Roma un voto d'argento alla sua cappella, con farvi dire dieci messe, e più volte si era unta con un poco d'olio della lampada, che sta accesa al suo sepolcro, portato di Roma da Francesco Vannini, canonico in detta città: anzi che la mattina istessa aveva dato ordine che si celebrassero due messe all'altare, dove sta l'immagine di San Filippo nella chiesa di S. Prospero, pure nella città di Pistoia. Stando adunque la Monaca in questo termine, la notte delli dodici, alla quale seguiva il tredici del mese, sulle cinque ore, essendosele aggravato il male pensandosi di morire, si raccomandò con molta umiltà e divozione al Santo: e presa una reliquia che aveva della sua pianeta, se la pose sul viso, e s'addormentò, dormendo per lo spazio di tre ore continue: il che mai non l'era succeduto dal tempo che s'era messa nel letto. Nel sonno le parve sentirsi chiamare tre volte, e dire: – Sta' su, che se' guarita –; ed alla terza sentì mettersi una mano in testa, e replicarsi: – Sta' su, che sei guarita –. E risvegliatasi tutta alleggerita, le parve vedere uno splendore, il quale subito sparve. Intanto stando ella pensando a quanto le era occorso, ponendosi le mani sul viso, lo trovò libero, netto e pulito. Per lo che levossi tantosto di letto senza alcuno aiuto, ed inginocchiatasi disse tre Pater e tre Ave Maria a divozione ed onore di S. Filippo, e dappoi il *Te Deum laudamus;* il quale finito, tornossene a letto, dove si trattenne fino all'alba: e sentendo passare una Monaca, la chiamò e raccontolle il successo; e suonando mattutino, mandò a farlo sapere alle Monache, pregandole che dicessero tre Pater e tre Ave Maria in rendimento di grazie della sua liberazione: le quali, detto Mattutino, vennero a visitarla, e videro essere la verità, lodando il Signore, e benedicendo S. Filippo d'una grazia così segnalata. Era alla Monaca solamente rimasta in una gota una macchia alla grandezza d'un giulio, ed un'altra sopra il ciglio alla grandezza d'un quattrino; le quali prima che venisse la notte, da per sè stesse cascarono, rimanendo sana per tutta la vita, come non avesse avuto mai mal nessuno, facendo tutti i servizj del Monastero liberamente.

14. Nel milleseicentotrentacinque, in Carbognano, terra del Principe D. Francesco Colonna, piantandosi il primo di maggio, come si suole, in mezzo della piazza, ed in presenza della maggior parte del popolo, un albero, nominato volgarmente il Maggio, alto settantasei, e grosso circa tre palmi, nell'alzarlo cominciò a pendere, e la gente si diede a fuggire, e nella fuga un fanciullo, chiamato Matteo, figliuolo d'Eustachio Pojani, d'età di circa quattro anni, cadde supino in

terra nel più alto della piazza. In quel mentre cadde l'albero, e di tutto colpo percosse il bambino nel petto, e rimbalzando lo ripercosse nel volto, sicchè rimase di dentro crepato, e di fuori versava gran copia di sangue, sì dalla bocca, come dall'occhio sinistro; onde da tutti comunemente fu tenuto per morto, non dando alcun segno di respirazione, divenuto pallido, freddo e senza moto. Gridò il popolo, mosso da divozione: – Portiamolo alla chiesa di S. Filippo, che se sarà per la meglio, ce lo risusciterà –: e così con gran fede fu portato alla detta chiesa, e posato sopra l'altare, dove stando tutti inginocchioni pregavano il Santo che volesse risuscitarlo. Dopo lo spazio di tre quarti d'ora, dissero alcuni ad alta voce: – Diciamo un Pater noster ed un'Ave Maria di cuore, acciocchè S. Filippo ci faccia la grazia –; ed altri accompagnando le parole con le lacrime e sospiri, con una speranza di dovere ottenere sicuramente la grazia, gridarono: – Glorioso San Filippo risuscitate questo figliuolo –; e somiglianti parole gridando diceva anche l'afflitta madre che stava quivi presente piangendo. Quando, mirabil cosa! ecco che in un subito il fanciullo aprì gli occhi, e disse da tre volte in circa: – O mamma? – Alla qual voce tutti i circostanti alzarono le grida, dicendo: – Miracolo, miracolo! – Fu tosto il bambino preso dall'altare e portato a casa, rimanendo del tutto illeso senz'alcuna storpiatura, o macchia nel volto, anzi più fresco e bello che mai. Andò per così evidente miracolo il clero col popolo processionalmente alla sopraddetta chiesa del Santo a rendere le dovute grazie, aumentandosi con tale occasione maggiormente la divozione non solo in quella terra, ma ancora in tutte le altre circonvicine.

15. Dopo alcuni mesi Angelo Mizzella, pure della terra di Carbognano, carreggiando un carro di grano con due paia di buoi, stando a sedere sopra il timone, nel voltare cascò in terra boccone, e la ruota gli passò sopra la schiena, spaccandogli la camicia; al qual colpo esso invocò la Madonna Santissima e San Filippo, rimanendo in terra come morto. Alcuni che lo videro, stimandolo tagliato per mezzo, come ad altri più volte era accaduto in somiglianti casi, accorsero e lo portarono all'aia, dicendogli che si raccomandasse a San Filippo; ed egli, come volesse di punto in punto spirare, andava fra il singhiozzo di quando in quando dicendo pian piano: – San Filippo, aiutatemi –. Ed ecco, che fra poco all'improvviso con voce chiara ed intelligibile disse: – San Filippo m'ha guarito –; e si levò libero e sano, come non gli fosse occorso male alcuno. Solamente

per maggiore evidenza della grazia, gli rimase il segno della percossa nella schiena.

16. Donna Popa, cioè Porzia Scaglioni, moglie di Giovan Francesco Rosa, barone di Motonti nella città d'Amalfi, la quale essendo stata curata per lo spazio di sette mesi senza miglioramento alcuno, alli sedici di maggio milleseicentotrentacinque, aggravandosi il male, si ridusse in estremo pericolo della vita; e tuttavia peggiorando, disperata affatto da' medici, alli venti del detto mese pigliò il viatico e l'estrema unzione. In questo mentre, essendo ella divotissima di San Filippo Neri, si fe' con replicate istanze portare le di lui reliquie, che si conservano nella chiesa de' Padri dell'Oratorio di quella città, le quali le furono poste al collo, e vicino al capo le fu messa un'immagine dello stesso Santo. Crebbe il male con sintomi continui, attrazioni di nervi straordinarie, e tremori veementissimi, che molti insieme non la potevano tenere, di sorte che metteva compassione e terrore a chiunque la mirava; ed il proprio marito non potendo soffrire di vederla in quella maniera penare, rinchiuso in una sua stanza, vi stette quasi per lo spazio di tre giorni, trattenendosi l'inferma in quella guisa fino alli venticinque del detto mese, nel qual giorno, sopraggiunta la sera, avendo perduta la favella ed i sensi, ed essendosele raffreddato il corpo, e divenuta livida, il medico assistente toccandole il polso disse che di sicuro sarebbe fra poco spirata: per la qual cosa il preposto della Congregazione, che quivi stava presente, le fece la solita raccomandazione dell'anima, stando tutti inginocchiati pregando per lei. Teneva la candela al sacerdote, mentre leggeva, un servitore, il quale all'improvviso alzò la voce, dicendo: – Oh! la signora si muove –: ma credendo il medico che il moto fosse dell'ultimo tratto o respiro, ecco che in un subito l'inferma si mosse tutta, aprì gli occhi, stese le braccia e le mani per prima attratte, si levò da sè stessa a sedere sul letto, e disse queste formali parole: – Son sana, son guarita: S. Filippo mio bello, il vecchiarello mio bellissimo m'ha tutta, tutta sanata: il mio cuore sta allegro, allegro: non occorre altro, non ho più dolore: sto bene, sia lodato Dio e San Filippo mio bello –; e ciò replicò più volte con tal vigore e con sì allegro sembiante, che ben si vedeva esservi l'onnipotente mano di Dio. L'interrogò una gentildonna, se veramente S. Filippo era bello. Rispose ella: – Oh come è bello! – Il Preposto ciò inteso, l'interrogò del modo col quale S. Filippo l'avesse guarita. Ed ella gli disse: – Solamente con farmi

vedere la sua bellissima faccia, mi ha del tutto sanata e consolata –. E perchè gridarono tutti: – Miracolo, miracolo! – e particolarmente il medico, vi accorse anche il marito, il quale, veduta la moglie guarita, gittatosi inginocchioni rendè le debite grazie a Dio ed al Santo. Il Preposto, vedendo anch'egli una così repentina mutazione, per meglio assicurarsi, in una mano diede alla donna il Crocifisso, e nell'altra un candeliere, i quali tenendo essa fortemente, diceva: – Io son sana: vedetelo: non occorre altro, non ne dubitate più –. Sua cognata, per meglio anch'ella appagarsi, le porse una tazza piena d'acqua, la quale ella pigliò, e tenendola salda e ferma se la bevve senza difficoltà alcuna, ancorchè prima non potesse inghiottire niente. Recitò poi da sè stessa il *Te Deum laudamus*, rispondendole alternatamente il marito e i circostanti. Un altro servitore, chiamato Pietro Oliva, vedendo la sua padrona così miracolosamente guarita, gridando: – O San Filippo mio miracoloso! o glorioso San Filippo mio! – corse tosto, ancorchè fosse di notte, alla chiesa de' Padri; e data loro la nuova del successo, volle per allegrezza salire in ogni modo sul campanile, ed attaccatosi alle campane, durò a suonare più di un'ora; nel qual tempo la risanata signora si cibò con le proprie mani. Divulgatosi intanto il fatto, vennero molti in persona, benchè di notte, per vedere un miracolo così segnalato, ed in particolare due canonici con un musico a' quali ella fe' cantare alcune laudi in onore del Santo. Voleva essa la sera medesima andare alla chiesa, e stare per quella notte all'altare del Santo; onde per quietarla vi bisognò l'ubbidienza espressa del confessore, benchè immediatamente levatasi di letto camminasse per casa sicura, e le fosse tornato nel volto il solito colore, e paresse molto più fresca e gagliarda di prima; che però prese anch'ella in collo una bambina sua figliuola di braccio alla nutrice, e camminando con essa diceva: – Son pur sana, son pur guarita –. La mattina seguente, cioè alli ventisei di maggio, che appunto correva la festa del Santo, se n'andò a piedi, senz'altro appoggio, alla detta chiesa de' Padri, dove stette assistente alla messa cantata sempre inginocchioni, e con le mani giunte; cosa che per l'addietro non aveva potuto fare in sanità, eziandio alle messe basse, e ciò ad occhi veggenti di tutto il popolo, concorso in gran parte per vedere una sì gran maraviglia. Anzi che per allegrezza fe' il marito scaricare, all'elevazione della messa cantata, l'artiglieria della città. Tornossene poscia questa signora a casa pure a piedi, ed ha sempre continuato nella ricevuta sanità con maraviglia e stupore di tutta Amalfi. Oltre a ciò il Santo le

impetrò grazia, che odorando le sue sacre reliquie, sentì (come ella disse) grandissima fragranza d'odore: il che non succedeva agli altri. Fu questo caso di tanta evidenza nella città, che predicando nella detta chiesa un Cappuccino in lode del Santo, fra le altre, apportò questo miracolo, come cosa da lui veduta ed a tutti nota. Di più se ella stava malinconica, in solamente odorare la reliquia se le partiva ogni tristezza.

17. Bartolommeo Grisconi, medico, che aveva insieme con gli altri collegiato sopra il suo male, predicando questo miracolo per dovunque andava, itosene nella terra d'Atrano, della quale era medico ordinario, ad una madre che aveva un figliuolo infermo di mal di gola, di quel maligno, che, com'egli testifica, in quei tempi tutti soleva ammazzare, diè per consiglio che portasse l'infermo in Amalfi alla chiesa de' Padri, e lo facesse toccare con le reliquie del Santo, che ne avrebbe, secondo il creder suo, conseguita sicuramente la sanità. Obbedì la divota madre, e con gran fede e divozione ungendo con un poco d'olio della lampada, che ardeva avanti l'altare, la gola dell'infermo, ricevette subito la grazia.

18. Diamante Pellegrini, veneziana, andando alla Santa Casa di Loreto sopra un asinello, ed essendo di notte, caddo all'indietro, e si ruppe di maniera la testa nella parte posteriore, che dopo una grande effusione di sangue patì accidenti di vomito, e gonfiamento di gola, e dal cerusico le fu messa nella ferita una tasta lunga un dito, restando ella abbattuta e molto afflitta. Or una mattina in sull'aurora cominciò a raccomandarsi a S. Filippo, la cui Vita aveva letta in Venezia: ed ecco le apparisce il Santo vestito da sacerdote, dicendole: – Sta' allegramente, e non dubitare, che non avrai male –; ed ella gli prese la mano, e gliela baciò più volte con incredibile giubbilo dell'anima sua: e sparito che fu, si sentì tutta alleggerita e libera della gola, onde la stessa mattina si levò di letto, e andò alla messa. Venne poi a Roma, ed entrata nella cappella del Santo, vedendo la sua effigie, da lei non mai veduta, pianse per allegrezza, conoscendo essere di quello stesso che le era apparso. Mentre così piangeva, un Padre la ricercò della cagione, ed essa raccontandogli il successo, e soggiungendo che la ferita della percossa non era ben saldata, il medesimo Padre le pose in capo la berretta del Santo, e la mattina seguente si trovò con la piaga saldata, o totalmente guarita (1).

(1) Questo paragrafo e tutti i seguenti, come pure tutto il Capo XVI, che contengono alcune tra le molte grazie e miracoli operati per intercessione di S. Filippo negli anni appresso, sono ricavati da scritture, stampe, ed altri monumenti di non dubbia fede, che portano la nota del tempo in cui gli stessi fatti successero.

19. Anna Szypowka de Tangoborz in Polonia, signora principale di quel Regno, patendo una gravissima infermità incurabile, che le aveva tolto l'uso delle mani e de' piedi, si raccomandò al Santo, e per consiglio del confessore essendole applicato un velo che aveva toccato il corpo di S. Filippo, prima ch' ei fosse chiuso, miracolosamente guarì, e per testimonianza della grazia ricevuta mandò un voto alla sua cappella.

20. Pietro Anello napolitano, computista del Contestabile Colonna, viaggiando verso la città dell'Aquila a cavallo, fu sopraggiunto da una gagliardissima pioggia, per la quale essendosi riempiti i fossi, in una calata cadde di sopra la testa del cavallo in un fosso profondo circa dodici palmi, e poi sopra di lui cadde il medesimo cavallo premendogli la faccia e il petto. Si ricordò del beato Filippo, il cui sepolcro soleva spesso visitare, e gli si raccomandò di tutto cuore. Allora vide comparire il Santo in abito nero colla berretta in capo tutto risplendente, che gli diede la mano; ed in un tratto egli ed il cavallo si trovarono fuori del fosso, senza aver patito nessun male; onde mandò la testimonianza in pittura alla cappella del Santo.

21. L'anno milleseicentotrentotto, nel mese di marzo, Andrea Messinese marinaro, navigando da Napoli a Messina, fu sopraggiunto intorno alle cinque ore della notte da una tempesta con un turbine impetuosissimo, ed in volere ammainare la vela, cadde nel mare; e perchè la feluca era sospinta velocissimamente dai venti, era impossibile che nuotando egli potesse arrivarla. Erano fra i passeggeri tre Padri Religiosi detti delle Scuole Pie, i quali avendo esortato tutti gli altri, si diedero con gran fervore all'orazione, invocando specialmente l'aiuto di S. Giuseppe Calasanzio (*), che ancora viveva, e di S. Filippo; onde quasi di subito cessò la burrasca, e si vide il mare in calma, il che diede qualche refrigerio alla loro paura, ben-

(*) Ecco il perchè non si legge nelle altre edizioni della Vita di San Filippo il cognome *Calasanzio*, ed il perchè si è aggiunto in questa. Quando avvenne questo miracolo viveva tuttora S. Giuseppe Calasanzio. Anzi fu egli medesimo che, ad istanza del P. Virgilio Spada Preposito della Congregazione dell' Oratorio di Roma, impose a quei tre Religiosi di deporre in forma autentica il fatto. Ubbidirono essi, ma nel palesare le glorie di S. Filippo velarono saviamente quelle del loro Padre, ed invece di esprimere che l'altro vecchio apparso con S. Filippo era il P. Giuseppe fondatore e generale del loro Ordine, dissero essere stato S. Giuseppe; cosicchè il prodigio fu allora divulgato, anche per le stampe, in modo da far credere che quel personaggio fosse lo Sposo purissimo di Maria Vergine. Dopo la morte del Calasanzio però, furon solleciti quei suoi Figli di dichiarare apertamente la verità, come rilevasi dal documento autentico riportato nella Vita di questo Santo, scritta dal P. Innocenzio di S. Giuseppe, al cap. 24 del lib. 4; e su di questo appoggiato ho corretto l'errore originalmente invalso di non distinguere per mezzo del cognome qual sia il S. Giuseppe di cui qui si parla.

chè restassero con grande afflizione per la perdita del marinaro. Quando fu da tutti udita una voce, che disse: – Non dubitate, che viene a salvamento –. Ed ecco che da quella parte d'onde era stata udita la voce veggono venire il detto marinaro, che circondato da grandissimo splendore, sostenuto sotto le braccia da S. Giuseppe e da S. Filippo, camminava sopra le acque insino alla feluca, dove trovarono che neppure aveva bagnata la camicia; ed egli raccontò che dopo caduto, e per la gagliardia della tempesta stando per sommergersi, udì una voce che gli disse: – Non dubitare –; e si vide posto in mezzo a due vecchi, che lo condussero, come si disse, a salvamento. Provarono ancora quei naviganti nel medesimo viaggio la protezione di questi Santi; imperocchè avendo incontrate nuove burrasche in uno scoglio, e corso pericolo di cadere in mano de' corsari, ne furono liberati, crescendo sempre in loro la confidenza pei meriti di questi Santi.

22. L'anno milleseicentoquarantaquattro, Suor Maria Eletta Radi da Cortona, monaca professa dell'Ordine Riformato di S. Francesco nel monastero di S. Cosmato in Roma, in età di ventisette anni in circa, dopo aver giaciuto per lo spazio di quasi sei anni nel letto con molesta oppilazione, con dolori intensissimi ne' fianchi, con uno straordinario ed eccessivo tumore nel ventre, il quale era arrivato a sì mostruosa grossezza che serviva all'inferma di guanciale per appoggiarvi il Breviario, o altro libro, quando in letto leggeva o recitava l'uffizio, sentiva dolori intollerabili ad ogni moto benchè piccolo ch'ella facesse, credendosi di più che l'articolo della coscia fosse andato fuori di luogo, e che le avesse cagionata una insanabile sciatica, onde sembrava quasi un cadavere privo di moto, ma pieno d'affanni. Era questa Religiosa divotissima, fra gli altri Santi, di S. Filippo Neri, e recitava giornalmente questa breve corona da lui insegnata: – Vergine Maria Madre di Dio, pregate Gesù per me, ec. –, nel fine della quale lo pregava a concederle grazia di camminare almeno con le stampelle, e faceva ancora ogni giorno la commemorazione ecclesiastica del medesimo Santo. La sera de' quattro di gennaio le si esacerbarono i dolori del ventre e de' fianchi, e la notte seguente non prese il sonno, se non intorno alle dieci ore. Quando addormentata, le parve di vedere sua madre (morta da cinque anni prima) la quale sorridendo le dicesse: – Raccomandati a S. Filippo, che avrai la grazia –; e sparì. Or volendo ella raccomandarsi al Santo, se lo vide a piè del letto in abito sacerdotale, due palmi alto da

terra, a cui esclamò con ogni riverenza ed umiltà: – O San Filippo mio benedetto, per i meriti della passione del Signore, per quell'amore che avete portato e portate alla Beatissima Vergine, fatemi vi prego tanta grazia che io possa un tantino camminare –. Allora stendendo il Santo la mano verso l'inferma, sentì ella in quell'istante stringersi tanto fortemente il fianco sinistro, che gridò ad alta voce: – Deh San Filippo mio benedetto, aiutatemi! – Risvegliatasi, subito trovossi del tutto libera; onde levatasi incontanente inginocchioni sopra il letto, vide il Santo che spariva; ma nel medesimo tempo (cosa veramente mirabile!) si trovò trasportata innanzi ad un altarino, che era lontano circa tre canne dal letto, coperta solamente d'una piccola tunica, scalza, inginocchiata, e con le mani giunte, invocando ad alta voce il santissimo nome di Gesù. Corse alla sua voce una Monaca vicina, la quale udito e veduto il miracolo, chiamò le altre, che la videro levarsi in piedi da per sè, del tutto sana e libera, essendole svanito ogni tumore e cessato ogni dolore; anzi trovossi ancora guarita dalla sordità d'un'orecchia, che per un anno innanzi aveva patito. Andò ella stessa camminando speditamente a chiamare le altre Monache, e tutte insieme discesero nel coro a cantarvi il *Te Deum laudamus*, e per l'allegrezza suonarono a doppio le campane, trattenendosi ella quivi per lo spazio di un'ora in orazione. Fu questo miracolo manifestato in sogno a due Monache dello stesso Monastero, nel tempo che Iddio a gloria del Santo suo l'operò.

23. Giulio Lucenti romano, poi Monaco Cisterciense, ed abate della sua Religione, essendo fanciullo ed avendo un coltello in bocca, cadde da una scala e si fece molte ferite sul volto, si fracassò l'ugola, e pareva quasi morto. Alle grida di sua madre accorsero i parenti e i vicini, e sopraggiunti i medici, dissero che non v'era speranza; onde tutti aspettavano che passasse. Quando all'improvviso cominciò il fanciullo a rinvenire, e quindi, contro l'opinione di tutti, con gran facilità risanò dalle ferite e da ogni altro male, senza prendere altro cibo che il sangue di quelle ferite. Confessò poi Giulio, che appena caduto gli era apparso S. Filippo vestito da prete con la berretta in testa, il quale accarezzandolo e facendogli animo lo aveva guarito. Per la qual cosa il padre e la madre vennero una sera scalzi alla Chiesa nuova, ed appesero un voto all'altare del Santo.

24. In Roma, alli ventidue di gennaio dell'anno milleseicentocinquantasei, il marchese Patrizio Patrizj, erede non meno delle facoltà, che del nome dell'altro Patrizio Patrizj discepolo del Santo, di sopra

più volte nominato, essendo all'improvviso sopraffatto da strani accidenti d'apoplessia (detto comunemente mal di goccia), gli restò totalmente impedita e quasi che perduta affatto la parte destra del corpo: oltre a questo, per essergli uscita due volte gran quantità di sangue dal naso, rimase sì debole e talmente abbattuto di forze, che per muoverlo nel letto vi abbisognavano da quattro persone. Al che s'aggiunse un moto di flati sì violenti, che impedendogli il respiro lo tormentavano, con sudore quasi che di morte, onde disperato dai medici aveva già ricevuto il Viatico e l'estrema unzione. Ora stando in tali termini gli venne in mente il glorioso San Filippo Neri suo particolare avvocato, e domandata la di lui berretta, gli fu portata dal Padre Prospero Airoli; e dopo averla divotamente baciata, se la fece con viva fede, alla presenza di molti, applicare sopra del petto, e sentissi in un subito tutto rinvigorire, talmente che da per sè stesso, senz'aiuto alcuno, levandosi inginocchioni sopra del letto, per allegrezza e maraviglia, come fuori di sè stesso, cominciò ad esclamare: - Oh Dio! oh S. Filippo! che grazie son queste: io son guarito: mirate, mirate -; e ciò dicendo moveva con agilità il braccio destro, e la mano, e la gamba, che aveva perdute affatto. Rese poscia con lacrime, insieme co' circostanti, le dovute grazie al Santo, rimanendo da indi in poi totalmente sano, senza impedimento alcuno; ed i medici stessi il tutto attribuirono ad evidente miracolo, di cui volle che restasse appesa a perpetua memoria una tabella al sepolcro del Santo, che poi finchè visse, che fu per molti anni, fu solito frequentemente di visitare.

25. Nello stesso anno milleseicentocinquantasei, essendosi scoperta la peste in Italia, e particolarmente nel Regno di Napoli, dove faceva grandissima strage, i Padri della Compagnia di Gesù mandarono i loro Novizj nella città di Massa come in luogo che non era ancor sospetto d'essere attaccato dal male. Ma non tardò guari a manifestarsi anche ivi il contagio, onde alcuni di que' giovani vi morirono. Era deputato alla cura dell'infermeria un Fratello laico, chiamato Girolamo Tavolaro, divoto del santo Padre, la cui Vita aveva letto pochi dì prima, ed essendosi a lui pure comunicata la peste, aveva già ricevuto i santissimi sacramenti, nè poteva prendere più cibo, ed aveva perduto l'uso dei sentimenti, e tutti aspettavano che spirasse. Stando egli in tai termini, gli apparve visibilmente il santo Padre, e gli disse che non dubitasse che non sarebbe morto di quel male, e che a nessun altro di que' Novizj si sarebbe attaccata la peste per

l'avvenire. Cominciò subito a megliorare Girolamo, ed in breve guarì del tutto: e tutto il Noviziato rimase in seguito libero dalla peste.

26. Il marchese Tassoni, ambasciatore in Roma della città di Ferrara, nell'anno milleseicentosessantanove, era ridotto agli estremi per gravissima malattia, e di già entrato in agonia s'era preparata l'acqua per lavarlo. Ed ecco che all'improvviso ricuperò l'uso de'sensi, e narrò come gli apparve il santo Padre, il quale mettendogli la mano sul petto gli disse: – Figliuolo, non dubitare –; e con queste parole lo liberò da una gravissima tentazione, che pativa sull'immortalità dell'anima, ed alla quale era sul punto di consentire. Passati poi due giorni, pieno di gratitudine verso di S. Filippo, con grandissima quiete e rassegnazione nella divina volontà, con edificazione di tutti rendè lo spirito a Dio.

27. L'anno milleseicentosettantadue, nel mese di aprile, Caterina Francesca Martina Barbareschi, romana, zittella nel Conservatorio delle Mendicanti, dette le Divote del Santissimo Sacramento, di anni diciannove, essendo inferma di febbre continua, con ostruzione nelle viscere, con intenso dolore di testa, con fieri accidenti e difficoltà nel respirare, sicchè non poteva stare coricata nel letto, ed aveva già segni e principio d'idropisia; le si erano dalla parte sinistra del petto alzate due coste alla grossezza di due buone dita, e pativa effetti isterici ed altri strani accidenti, e non poteva scendere dal letto, nè muoversi senza l'aiuto delle sue compagne. Furono usati sopra di lei da periti medici molti e varj rimedj; ma dichiarandosi finalmente il male per incurabile, dopo esserle stato dato il santissimo Viatico, fu lasciata in mano de'sacerdoti, aspettandosi che fosse in breve per morire. Quando avvenne, che una zittella del medesimo luogo, avendo comprata un'immaginetta di S. Filippo, per ordine della superiora la portò alla detta inferma, la quale avendo divozione al Santo, altre volte gli si era raccomandata; onde ricevette volentieri tale immagine, e con essa divotamente si andò toccando le parti offese, dove sentiva maggior dolore. Ed ecco in un subito cominciò a sentirsi megliorare, onde uscì spontaneamente dal letto, e corse pel dormitorio esclamando d'esser guarita, e che il Santo le aveva fatta la grazia, replicando più volte: – San Filippo mio benedetto! – Accorsero allora tutte le Monache, e la trovarono sana di tutti i suoi mali, e videro che le coste erano ritornate al luogo loro, nè aveva altra indisposizione; sicchè tutte gridarono: – Miracolo, miracolo –.

28. In un Conservatorio d'una delle principali città d'Italia, una giovanetta che vi stava in educazione fu soprappresa da una malattia così fiera, che disperata da' medici era ridotta agli estremi. Occorse che arrivò alla portería di quel Conservatorio un uomo che vendeva ritratti di Santi; onde avendo alcune fanciulle comprato qnello di S. Filippo, lo portarono all'inferma, e glielo posero addosso; ed essa ricuperò in qnello stesso istante la primiera salute.

Non voglio lasciare di qui riferire, come pochi anni dopo, avendo la suddetta giovane risoluto di farsi Monaca in un monastero di S. Caterina dell'Ordine di S. Domenico, lontano trentacinque miglia dalla città, ed essendovi condotta da varie persone, nel viaggio si unì in sua compagnia un vecchio sacerdote di aspetto venerando e di tratto cortese, il quale fu riconosciuto dalla fanciulla pel santo Padre, ma non dagli altri: ed essendo insorto per la strada un improvviso temporale con pioggia dirotta e fulmini, fu da essa pregato che desse la benedizione al tempo; il che egli facendo, nel medesimo istante si rasserenò subito il cielo con maraviglia ed allegrezza grande di tutti. Arrivata poi la sera, ed essendo ancora distanti dal Monastero, si fermarono ad un'osteria, e per quante istanze facessero al sacerdote che volesse cenare insieme con loro, non volle accettare l'offerta; onde dato ordine all'oste che gli desse la miglior camera, rispose che gli avrebbe serviti, quando fosse capitato quel vecchio sacerdote, del quale parlavano, perchè egli non lo aveva veduto. La mattina seguente, ecco il Santo a sollecitarli per la partenza, e messosi nuovamente in loro compagnia; quando furono alla terra in cui è situato il Monastero, arrivati alla casa dove dovevano prendere alloggio, replicarono le preghiere al vecchio perchè volesse fermarsi qualche giorno con loro; ma egli si scusò, dicendo che aveva un albergo migliore. Intanto la fanciulla rideva fra sè stessa al sentire tali inviti, e quelli della casa stavano molto maravigliati, perchè non sapevano chi fosse quello a cui si facevano tante istanze, non essendo loro visibile il Santo; il quale dando la benedizione alla giovane, si partì. Entrata poi nel Monastero, dove prese il cognome di San Filippo Neri, fu assalita da una mortale infermità, per cui i medici ordinarono che le fosse amministrato il viatico. Ma non potendosi comunicare pel continuo vomito che pativa, si raccomandò a San Filippo perchè le ottenesse la grazia; e fatta la prova con una particola non consacrata la ritenne, e fu quindi subito comunicata. Intanto peggiorando sempre più l'inferma, disperata da' medici, si aspettava di

momento in momento che passasse, quando si fece ella dare un'ampollina, che conservava appresso di sè, d'olio d'una lampada che arde al sepolcro del Santo in Roma, e bagnandosi due dita, si unse con esso, e subito disse di esser guarita, ricuperando nello stesso punto la sanità, come se non avesse avuto male alcuno.

29. Vincenzo Maria cardinale Orsini, dell'Ordine de' Predicatori, che fu poi la gloriosa memoria di Benedetto Decimoterzo, e comandò, siccome si è detto altrove, che si onorasse la festa di S. Filippo in Roma e nel suo distretto, come le altre di precetto, ed arricchì di moltissime indulgenze il suo sepolcro, essendo arcivescovo di Benevento, fu prodigiosamente liberato dalle rovine del terremoto, per intercessione del Santo; e perchè egli stesso scrisse la narrazione dell'avvenuto, e mostrò gran desiderio che fosse mandata alla stampa, noi pure la porremo in questo luogo con le sue proprie parole. Dice dunque così:

« Ad onore di Dio Onnipotente, della Beatissima Vergine Maria nostra Signora, e del glorioso San Filippo Neri, testifico io Fra Vincenzo Maria Orsini dell'Ordine de' Predicatori, infelice peccatore, e per divina pazienza, della Santa Romana Chiesa Prete Cardinale di San Sisto, e della Santa Chiesa di Benevento indegno Arcivescovo, eziandio con giuramento *circumpositis sacris Evangeliis*, come essendo accaduto per i miei peccati il tremuoto nella mia città di Benevento il sabato cinque di giugno dell'anno milleseicentottantotto, vigilia della Sacratissima Pentecoste, sulle ore venti e mezza, e ritrovandomi io nella mia stanza, situata nell'appartamento superiore del mio Episcopio, insieme discorrendo con un gentiluomo mio diocesano, attendendo l'avviso per calare in chiesa al vespro, fu la detta mia stanza dal tremuoto abbattuta, ed il pavimento, dove io era, ancora precipitò con la stanza di sotto, e così parimente parte del suolo di quell'altra stanza; e io caddi col sopraccennato gentiluomo sino al vôlto del granaio, e fummo coperti da' sassi di tutti gli edificj, che ci precipitarono addosso, con sorte però disuguale, restando lui estinto ed io illeso, difendendomi il capo alcune cannucce che sopra mi fecero un poco di tetto, e questo bastava a coprirmi il capo, e a farmi rifiatare comodamente. Nella stanza da dove caddi, v'era un armario di noce pieno di scritture, dentro del quale io custodiva in cartellette tutte le effigie che esprimono istoricamente alcuni fatti più celebri della Vita del glorioso mio santo protettore Filippo Neri, con intenzione di collocarle nel casino che aveva edificato alla Pace Vecchia

fuori della mia città. Il medesimo armario venne a posarsi su quel tenue tettarello di cannucce che mi difendeva il capo, come ho detto, e si aperse, benchè fosse chiuso con chiave, ed uscirono le figure della Vita del Santo, le quali si sparsero intorno a me; e sotto il mio capo si fermò quella nella quale è delineato, quando il Santo orante vide la Beatissima Vergine che sosteneva con la sua santissima mano la trave della vecchia chiesa della Vallicella, che era uscita dal suo luogo. Sopra il detto armario v'era caduto un architrave molto pesante di marmo, e con tutto ciò io per tutto lo spazio del tempo che dimorai seppellito tra quelle rovine, non sentii incomodo alcuno, nè peso, nè gravezza; anzi ebbi grazia di poter continuamente ad alta voce recitare alcune orazioni, ed ebbi sempre libero l'uso della ragione, col raccomandarmi a Dio ed a' Santi, e con una grandissima fiducia di dover esser liberato. I miei familiari mi dicono che io sia stato sotto le rovine per lo spazio di un'ora o di un'ora e mezza; ma a me per nuova grazia non parve d'esservi dimorato che per lo spazio d'un quarto d'ora. Venne intanto il Padre lettore Buonaccorsi del mio Ordine, chiamandomi sopra di quei mucchj di sassi, e io lo udii subito, ed egli sentì la mia voce, benchè non distinguesse le mie parole; ed insieme col signor canonico Paolo Farella cominciarono a disseppellirmi, ed appresso sopraggiunsero due altri, coll'aiuto de'quali mi cavarono da'sassi; ed è di particolare considerazione, che per le diligenze ed operazioni loro, precipitando le pietre che stavano smosse, nè essi, nè io ricevemmo nocumento alcuno. Disseppellito che fui, il detto signor Canonico mi trovò sotto il capo l'accennata immagine del mio Santo avvocato; ed un altro, subito che mi vide, prese a caso una delle immagini suddette, ch'erano intorno a me, e me la diede a baciare, e ritrovai che quella immagine rappresentava la risuscitazione che il Santo fece di Paolo de'Massimi. E così io fui estratto dalle ruine, e portato fuori della porta della città con molte ferite in testa e nella mano destra, e nel piede destro; eppure le ferite non mi hanno dato mai dolore alcuno, anzi la sera medesima presi il Sacramento dell'Eucaristia in mano, sermonai al popolo, e diedi il Viatico ad un infermo. Negli occhi solamente, per il gran calcinaccio cadutomi sopra, mi calò una flussione, la quale mi ha dato, senza dolore però, qualche incomodo al vedere. Le grazie del mio Santo non terminano qui, poichè preservò nel precipizio di quasi tutto l'Episcopio, tutta la mia numerosa famiglia, tutti gli officiali, ministri, birri ed esecutori del mio tribunale, tutti gli

ospiti e curiali, e solo perì un lacchè, il quale era fuori di casa, e e nell' Episcopio restarono morti solo alcuni pochi esteri, che non erano in esso venuti per cagione dello stesso mio tribunale. Preservò parimente il Santo i signori Preti della Congregazione della Missione, che da me erano stati introdotti nella mia città, e con essi tutti i miei Seminaristi, quantunque il Seminario sia pur precipitato. Sicchè a gloria del mio Santo posso dire: *Quos dedisti mihi* (giacchè da lui conosco l'onore d'essere Arcivescovo) *Quos dedisti mihi* (replico), *non perdidi ex eis quemquam;* avendo voluto il Santo rinnovare in me indegnissimo Vescovo, quanto accadde nell' anno cinquecentottantasette in Antiochia nel fierissimo tremuoto, che ivi oppresse sessantamila persone, e vi fu preservato in vita con tutti i suoi il vescovo Gregorio, benchè la di lui casa, come la mia, andasse a terra. Inoltre fra le ruine di tutti gli edificj della mia città, il mio Santo ha conservato l'Archivio arcivescovile, la Cancelleria, le stanze del mio Vicario, dov'era gran quantità di Scritture, e la Biblioteca del mio Capitolo Metropolitano, dove si trovavano le scritture più importanti della mia chiesa, ed in una parola il Santo ha conservato tutte le scritture che in qualche maniera appartenevano alle ragioni ed al governo della medesima mia chiesa. A mia maggior confusione poi, mi continua il Santo le sue misericordie; poichè essendomi portato venerdì diciotto del corrente mese di giugno, a venerare la sua cappella nella chiesa de' Padri dell' Oratorio di Napoli, uscito dalla cappella, mi caddero dal capo tutte le croste delle ferite, ed ogni cosa s'appianò, quantunque nella ferita sul ciglio la stessa mattina del venerdì vi fosse stata ritrovata della marcia; e nella vista per tutt'oggi martedì ventidue di giugno, vado colla benedizione del Santo migliorando a gran passi, e spero fermissimamente che il mio Santo, il il quale *coepit, perficiet,* contro ogni espettazione di tre peritissimi medici, i quali avendo i miei occhi osservato, dopo il suddetto accidente, stimarono che fossero talmente lesi dal calcinaccio, che oltre alla flussione vi fosse già calato un pannicello, per cagione del quale dovessi restare almeno notabilmente offeso, come dalle qui sottoscritte attestazioni de' medesimi apparisce; ed avendo io, per la fiducia che tengo nel Santo, rifiutato l'applicazione d'ogni natural rimedio, sperimento colla sola applicazione delle di lui reliquie il suddetto miglioramento. E dal primo ingresso che feci nella di lui cappella, la sera del detto giorno diciotto del corrente mese, non avendo sino allora potuto tollerare la vista d'un picciol lume acceso, uscii da quella con

una torcia a quattro lumi accesa in mano, senza sentirne lesione alcuna nelle pupille. Onde a perpetua memoria di questo gran benefizio che il mio Santo mi ha dispensato, ed a gloriá del medesimo che ha operato in me miserabile peccatore sì gran miracolo e sì eccelsi prodigj, e perchè in *dies magis crescat* la divozione de' popoli verso sì gran benefico e benigno protettore, ho voluto registrare la suddetta narrazione, e corroborarla colla mia sottoscrizione e suggello, affinchè non rimanga dubbio della validità di essa. Scritta in Napoli nel mio Convento di S. Caterina a Fórmello, martedì ventidue di giugno milleseicentottantotto. Fra Vincenzo Maria cardinale Orsini, arcivescovo di Benevento. Eccetera ».

30. Agnese Silla, romana, zittella nel Conservatorio delle povere Mendicanti divote del Santissimo Sacramento, fu assalita nell'anno milleseicentonovantotto da sì veemente attrazione di nervi nel collo, che la testa si era chinata sopra la spalla sinistra, e la bocca le toccava il petto, e pativa dolori gravissimi, nè poteva punto muovere il capo, e i medici diffidavano di poterla guarire. Ora stando ella in questi termini, la vigilia della festa del Santo concepì una vivissima fede di dover ottenere per sua intercessione o la sanità, o la morte; onde nel giorno seguente non fece altro che raccomandarsi a lui di tutto cuore. La sera seguitando la sua orazione in una cappella del luogo, in cui si conserva una statuetta di cera del Santo, Caterina Alessandri zittella anch'essa dello stesso Conservatorio, prese due frondi di rose, che stavano sull'altare, e le pose nella lampada che vi ardeva, e poi unse con esse la testa di Agnese, che incominciò subito a sollevarla qualche poco. Chiamato allora un sacerdote deputato alla cura del Conservatorio, le pose sopra la testa la suddetta statuetta, ed in quello stesso punto l'inferma drizzò interamente la testa, e si trovò libera da ogni dolore ed attrazione di nervi, con maraviglia ed allegrezza grande di tutti.

CAPO XVI.

Alcuni miracoli e grazie ricevute da San Filippo nel presente secolo decimottavo.

1. Nell'anno millesettecentotrè, la sera delli quattordici di gennaio, si sentì un fiero terremoto in Norcia, che fece cadere quasi

tutte le fabbriche, e vi perirono moltissime persone. Furono però preservati prodigiosamente, senza alcuna lesione, da S. Filippo i soggetti della sua Congregazione, che ivi si era stabilita recentemente, i quali si trovavano in numero di otto, cioè sette sacerdoti ed un fratello laico. E perchè eglino stessi fecero pubblicare una distinta relazione dei varj prodigi avvenuti in tale occasione, si è giudicato di qui riferirla distesamente, come segue:

« Alli quattordici del presente mese di gennaio, giorno di domenica, quasi alle due ore della notte, si fece sentire in Norcia un terremoto così orribile, che non ha lasciato in piedi una casa abitabile. E la casa della nostra Congregazione cadde tutta a terra, fuorchè una stanza ove si faceva il fuoco, che era la più debole di tutte le altre, nella quale per divina disposizione si ritrovavano a scaldarsi il Padre Gaetano Gibellini preposito (per esser ritornato dalla visita d'un infermo tutto bagnato, quando per altro, secondo il suo solito, sarebbe andato nella sua camera, ove probabilmente sarebbe restato morto, per esser caduta), il Padre Niccolò Quarantotti, il Padre Filippo Fusconi, il Padre Francesco Palura, il Padre Matteo Cianconi, il Padre Felice Castellani, e Giovanni Antonio Vici Fratello laico. Ed è da notarsi, che in quell'ora erano soliti i Padri di starsene tutti nelle proprie camere; anzi il Padre Filippo Fusconi sentendosi un poco indisposto, domandò licenza al superiore di potere andare a dormire; e questo, contro il solito, l'esortò a trattenersi ancora un poco più, come fece. Dopo poco tempo, il Padre Gibellini levatosi in piedi per ritirarsi in camera, venne il terremoto, e perchè detto Padre volle fuggire in una stanza contigua, stimandola più sicura di quella ove stava con gli altri Padri, ancorchè procurasse più volte di aprire la porta suddetta, non gli riuscì mai di farlo; finalmente apertane la metà, nel volere entrare dentro, vide cadere non solo la soffitta, ma ancora il tetto e le mura; onde si trattenne sotto l'architrave della porta, ch'era per altro assai indebolito per un terremoto venuto nel mese prossimo passato di ottobre nel giorno di S. Luca: sicchè questo ancora gli sarebbe caduto sopra, se non gli fosse servito di sostegno quella mezza porta di legno che non potè aprire. Gli altri Padri nello stesso tempo si erano ricoverati sotto l'archetto di un'altra porta della medesima stanza, ed a voce alta invocarono unitamente San Filippo Neri; nel qual mentre cadde tutta la soffitta della stanza con i travi di essa; e perchè l'archetto della porta non era sufficiente per ricoprire tutti i Padri, videro sopra di loro restare in

aria alcune tavole della soffitta, che servivano loro di riparo, essendo il restante di detta soffitta e travi, come si è detto, caduto a terra. Cessato il primo terremoto, procurarono i Padri di uscire fuori di casa; ma in volere aprire la porta, si trovarono chinso lo scampo, perchè essendo cadnte tutte le altre stanze, le rovine di esse impedivano di potere uscire dalla porta; onde pensarono di nscire dalla finestra, e prese le cinte volevano legarle insieme, ma poi se ne astennero sul riflesso che non erano sufficienti a sostenere il peso di chi per questo mezzo avesse volnto salvarsi. Mentre stavano così perplessi, replicò di nuovo il terremoto, e vedendosi chiuso ogni scampo, invocarono di nnovo con viva fede il glorioso San Filippo, credendo certamente, che essendo liberati per intercessione del Santo da un pericolo maggiore, il medesimo Santo avrebbe loro trovato il modo di potere uscire da quella stanza ove stavano rinchiusi. Allora il Padre Filippo Fusconi, facendo animo agli altri, disse di non esservi altro mezzo che di rompere a forza un pezzo di tavola della porta, la quale spezzata, credevano che sarebbero potuti uscire, ancorchè con istento, dicendo il detto Padre: – Non dubitate, Fratelli: San Filippo ci vnol salvi –; e preso un pezzo di legno, procurarono di rompere la suddetta tavola; ma bisognava operare con timore, perchè l'architrave della porta era rotto, e minacciava di cadere. Finalmente spezzata parte dclla tavola, si provò il detto Padre Fusconi di uscire, ma gli convenne prima spogliarsi della zimarra, perchè l'apertura non era sufficientemente capace. Uscito il detto Padre, fece l'apertura più ampla, e in tal modo ad uno ad uno uscirono tutti con la berretta e pianelle respettivamente, perchè alcuni uscirono scalzi. E perchè il vento impetuoso aveva smorzato il lume, fu accesa una candela, e per riparare il lume dal vento si servirono d'un pezzo di carta, come di lanterna. L'ultimo ad uscire volle essere il Padre Matteo Cianconi, e perchè di nuovo si smorzò la candela, sarebbero rimasti tra le tenebre, senza sapere dove mettere il piede, se il Santo con nuovo miracolo non faceva accendere quel pezzo di carta, che fece lume bastante a potere uscire tutti dalla stanza, dopo la quale trovarono il cielo aperto, perchè tutta la casa era precipitata; onde camminando sopra le rovine tra foltissime tenebre, si portarono nella piazza maggiore sani e salvi, senza essere stati offesi in conto alcuno, e ivi scalzi, e con la sola berretta in capo, si trattennero tutta la notte a confessare coloro che erano scampati dalle rovine, ancorchè la pioggia fosse impetuosa, e du-

rasse molto tempo. Il Padre Benedetto Antonio Stefanelli, uno dei sacerdoti di Congregazione, poco prima che venisse il terremoto, fu chiamato in fretta a dare l'assoluzione ad un infermo; altrimenti il detto terremoto l'avrebbe trovato in camera, la quale rovinò affatto: e se non correva in fretta, sarebbe restato morto anche per istrada, perchè tutte le case contigue alla casa dell'infermo caddero a terra, e occuparono la strada per dove aveva da passare. Appena il detto Padre aveva posto il piede nella stanza dell'infermo, ove erano dieci persone tutte parenti dell'infermo, oltre al medico, venne il terremoto, onde tutti alzarono le voci, formando atti di contrizione, e chiedendo ad alta voce l'assoluzione, che fu loro data dal detto Padre *unica forma.* Rinforzò poi lo scuotimento, ed il detto Padre, che per poter reggersi in piedi aveva abbracciato il muro della porta della camera, si sentì mancare sotto i piedi il pavimento. Allora ad alta voce esclamò: – Ah! S. Filippo, aiutateci –; e gli astanti fecero lo stesso. Appena ebbe invocato il Santo, che si sentì ristabilito in piedi, nè sa dire come, e non cadde nella camera dell'infermo, nè tampoco nella sala contigua, un pezzo di calcinaccio, non che una pietra. Terminata la scossa si approssimò al letto dell'infermo, gli diede la sacramentale assoluzione, e poi esortò tutti ad uscire di casa, mettendo prima in sicuro l'infermo, che perciò fu trasportato con celerità in una stanza a volta nel primo piano della casa; ed il Padre suddetto prima di tutti, con una lucerna in mano scese le scale, e arrivato alla porta della casa, la trovò quasi preclusa da una maceria di sassi, perchè era rovinata una casa posta in faccia alla casa del detto infermo. Gli convenne per tanto camminare sopra le rovine, e appena uscito in istrada si smorzò la lucerna, onde camminando all'oscuro e tra densissima polvere cadde fra quei dirupi senza offesa veruna, e si portò in una piazza vicina, ove appena arrivato con tutti gli altri che lo seguivano, dopo aver collocato l'infermo nella stanza accennata, cadde parimente la parte interiore di quella casa. Fu provvidenza di Dio che il detto Padre si trovasse nella piazza vicina, perchè ebbe campo anch'egli di confessare la notte quelle povere persone che erano scampate dalle rovine. Terminata la notte, se ne andò a trovare gli altri Padri nella piazza maggiore, e abbracciatisi insieme risolvettero di vivere e morire figli di S. Filippo, per intercessione del quale riconoscevano lo scampo: perchè, essendo la Congregazione ancora nascente, ed in conseguenza senza entrate sufficienti, e privi di chiesa e casa, stabilirono di procurare di essere

tutti ammessi in qualche altra Congregazione, senza volersi separare l'uno dall'altro. Ma il Santo, che li voleva in Norcia, inventò un altro mezzo perchè potessero vivere insieme senza abbandonare la patria. Poichè essendo morti tutti quelli della famiglia Senechetti, nobili di Norcia, in numero di sette, oltre il servitore e serva, rimasto solamente il signor capitan Francesco Senechetti mezzo sepolto fra le rovine, dopo di essere stato sotto le pietre tutta la notte della domenica e parte del lunedì, finalmente trattone fuori alle ventitrè ore in circa di detto giorno, mandò a chiamare il Padre Stefanelli suo confessore. Questo per la stanchezza di avere confessato tutta la notte, gli fece dire che se si fosse trovato altro sacerdote con chi confessarsi, si fosse servito dell'occasione; quando però non ne avesse avuto il comodo, glielo facesse sapere, che sarebbe andato egli a tutto costo. Si confessò dunque da un Padre delle Scuole Pie, e per mano del medesimo fece il suo ultimo testamento, nel quale istituì erede universale di tutte le sue facoltà la Congregazione dell'Oratorio di Norcia, la quale con questo modo è rostata sufficientemente provveduta. È parimente da notarsi, che essendo caduta la volta della chiesa, ad ogni modo fu trovata intatta la custodia sotto le rovine; ed il Padre Castellani il martedì mattina di buon'ora andò alla chiesa, e gli riuscì trovare la pisside intiera, e consumando il Santissimo Sacramento si riportò seco la pisside suddetta. Nel medesimo tempo si avvide che l'altare e il quadro col suo ornamento, rappresentante la figura di S. Filippo, era restato in piedi, ancorchè fosse caduta tutta la volta, come si è detto, e parte dei muri della chiesa. Di più nella sagrestia dell'Oratorio in un picciolo credenzino conservavano i Padri una picciola parte de' precordj di San Filippo, collocata in un busto di legno dorato, e benchè fosse caduto tutto l'Oratorio, vido che la Sagrestia suddetta, ancorchè unita all'Oratorio già rovinato, era rimasta illesa non solo nelle mura ma anche nel tetto ».

2. Giannantonio Marinoni della città dell'Aquila trovavasi la stessa sera dei quattordici di gennaio del millesettecentotrè nella terra dell'Amatrice in casa d'un suo compare presso il fuoco, e facendosi anche ivi sentire il terremoto, due coi quali si riscaldava fuggirono; ed egli gittandosi inginocchioni si raccomandò di cuore a San Filippo che l'aiutasse. In questo gli cadde sulla testa una grossa pietra, che non gli feco alcun male, e subito dopo gli venne addosso tutto il cammino, e seguitando d'invocare San Filippo, si trovò in piedi vicino alla scala, senza sapere come vi fosse giunto, e senz'aver le-

sione di sorte alcuna; onde discendendo abbasso, quando arrivò alla porta, caddero le scale ed il pavimento della stanza, in cui prima si trovava, con tutto il tetto di quella casa. Gli altri tenevano che fosse morto sicuramente sotto tante rovine, e quando lo videro sano e salvo restarono molto maravigliati; ed egli ritornato all'Aquila appese un voto d'argento all'altare del Santo nella chiesa di quella Congregazione.

3. Nell'anno millesettecentotrenta la mattina del giorno dodici di maggio seguì in Norcia un secondo terremoto non meno spaventoso di quello del millesettecentotrè; ed anche in questo sperimentarono i Padri di quella Congregazione la evidente protezione di San Filippo. Imperocchè quantunque cadesse tutta la volta della chiesa e la casa, pure nessuno di essi perì, sebbene precipitassero loro addosso i tetti, ed uno cadesse dall'alto della casa in mezzo alle rovine, ringraziando tutti Iddio e S. Filippo dalla cui intercessione riconobbero d'essere stati conservati in vita.

4. In Firenze nell'anno millesettecentotrenta la sera dei quattro di luglio nella casa de' Chierici Regolari della Madre di Dio delle Scuole Pie, detta di Santa Maria del Suffragio al Pellegrino, fuori della porta di S. Gallo, cadde una trave maestra del tetto sull'Oratorio interno dedicato a S. Filippo protettore di quella casa; onde rovinò tutta la volta, e caddero moltissimi materiali. Avevano in quel giorno camminato più volte sulla stessa trave, riconosciuta poi fracida, e che non poteva reggersi senza miracolo, otto muratori carichi di grossi pesi; ed un'ora prima tutti i Religiosi si trovavano nello stesso Oratorio a recitarvi, secondo il solito, le litanie de' Santi, ed il Fratel Filippo di San Filippo Neri novizio, un momento prima che cadesse la trave, volendo uscire dalla sua camera, che aveva la porta in detto Oratorio, era già col piede fuori di essa, quando sentì il rumore, e fu in tempo di ritirarsi. Riconobbero que' Religiosi, e spezialmente il Novizio suddetto, come grazia specialissima del loro santo protettore, che ciò succedesse senza danno personale di alcuno; nel che si confermarono maggiormente, perchè immediatamente dopo quella rovina suonò alla distesa per ben quattro volte, una distinta dall'altra, un campanello che chiama i Novizj alle divozioni comuni, senza che fosse toccato da alcuno, quasi che volesse il Santo con questo segno invitarli a render grazie al Signore della miracolosa preservazione che aveva loro impetrata.

5. Nella terra di Fragneto di Monteforte, nella diocesi di Benevento, la mattina de' ventinove di novembre dell'anno millesettecentotrentadue si sentì una orribile scossa di terremoto, per cui rovinarono le città d'Ariano e d'Avellino, ed altri luoghi vicini. Or trovandosi a letto Niccolò Orlando ed Angelica Pellegrino sua moglie, invocarono in quel pericolo S. Filippo loro particolare protettore, di cui avevano appeso ad un muro della camera il quadro, ed in una cassa la reliquia d'un pezzetto d'una sua camicia. Cadde intanto tutta la casa, ed essi si trovarono balzati col letto in mezzo la strada, e coperti interamente dalle rovine. Dopo mezz'ora potè uscirne Niccolò senz'essere aiutato da alcuno, e si ritrovò sano e salvo senza alcuna lesione; e cercando della moglie sotto quei sassi, la trovò senz'altra lesione che una picciola ferita nella sola pelle. Alzando poi gli occhi alla casa, videro ch'era rimasto in piedi solamente il muro dove stava l'immagine del Santo, e presso il quale v'era la cassa in cui stava riposta la sua reliquia.

6. Nell'occasione dello stesso terremoto, Domenico Antonio Tucci gentiluomo di Gaeta, allora Governatore della terra della Guardia Lombarda nella provincia di Principato, trovandosi anch'egli a letto, e sentendo il terremoto, invocò subito S. Filippo, di cui portava addosso una reliquia. Cadde intanto tutto il palazzo, e nella sua camera quasi la metà della volta, e fu tutto ricoperto di sassi e calcinacci, eccettuata la testa, la quale restò scoperta, onde intorno al letto vedeva monti di rovine. Seguitando di raccomandarsi a S. Filippo, alla B. Vergine e a S. Vincenzo, dei quali aveva le immagini appese sopra del letto, dopo un'ora e mezza fu disseppellito da uno, che passando di là sentì la sua voce, e fu trovato con una sola leggiera ferita nella testa, non cessando egli di ringraziare la Beata Vergine, S. Filippo e S. Vincenzo, dai quali riconosceva la grazia.

7. Giuseppe Chiarelli Pannini canonico di S. Biagio di Cento, nel principio di luglio dell'anno millesettecentrentotto fu soprappreso da fieri assalti di convulsioni, che gli durarono più di due mesi, in modo che niente più giovandogli i medicamenti, diffidato da' medici, era ridotto vicino a morte. Ora ritrovandosi in questo termine venne in pensiero al P. Pier Paolo Vicini preposto della Congregazione dell'Oratorio di quella città, e suo confessore, il quale aveva una particella delle interiora di S. Filippo, di fargli pigliare alquanto di quella reliquia infusa in un poco di acqua, esortandolo a raccomandarsi di

cuore al Santo, di cui l'infermo era molto divoto, e ad invocarlo in suo aiuto. Il che fatto, sentissi Giuseppe subito rinvigorire, e mettendosi in riposo prese tal miglioramento, che sopraggiunto dopo due ore incirca il medico lo trovò del tutto mutato da quel che era prima, onde tralasciati da quel momento tutt'i rimedj, in pochi giorni ricuperò la primiera sanità con maraviglia e allegrezza di tutti; e si portò a celebrare la messa in rendimento di grazie all'altare del Santo, ed entrò poi in quella Congregazione.

8. Giulio Bembo veneziano, nel millesettecentoquarantadue, essendosegli gonfiata la mano sinistra con acuti dolori, non la poteva muovere, e portava da molti giorni il braccio legato al collo, e temevano i cerusici di qualche tumore. Venne una sera all'Oratorio secondo il suo solito, e fattosi segnare la parte offesa con la reliquia del Santo invocandolo con gran fede, giunto a casa sentì mitigarsi il dolore, cominciò a muovere le dita, e la mattina seguente si trovò libero d'ogni gonfiezza, e potè attendere a' suoi lavori con maraviglia di tutti.

9. Un fratello dell'Oratorio di Brescia tornando una sera dall'Oratorio a casa fu per istrada assalito da un suo nemico, il quale gli sparò un'archibusata nel petto, sì che credeva di morire. Ma poi rizzatosi in piedi, nè sentendo dolore alcuno, e vedendosi sano e salvo, trovò che la palla infuocata era rimasta involta nella camicia con sua gran maraviglia, non cessando di ringraziare il Signore, che pei meriti di San Filippo, di cui era figliuolo, l'aveva liberato da quel pericolo.

10. Nell'anno millesettecentosessantatrè, Giuseppe Anderlini da Novara, cieco, essendo condotto da Andrea Rattini alla Chiesa nuova nel giorno della festa del santo Padre, e ragionando per la strada della sua gran santità, quando arrivarono al palazzo Origo, fu lasciato per un momento dal compagno a sedere sul labbro del pozzo, che v'è nel portico del suddetto palazzo; ma non riflettendo egli più che tanto, vi cadde dentro con gran pericolo di restarvi mal concio, o annegato. Gli fu allora calata una corda, con la quale essendosi legato, fu quindi estratto e ritrovato sano e salvo senza alcuna lesione; sì che cambiatosi le vesti potè subito proseguire il suo viaggio, come se non gli fosse occorso alcun accidente, e si portò all'altare del Santo, dalla cui intercessione riconobbe d'aver ricevuta la grazia.

11. Baldassarre Sassolini, fratello dell'Oratorio di Roma, nell'anno millesettecentosettantatrè preparava la colazione a' fratelli nel giorno

della visita delle sette Chiese, e portando in mano un'immagine del Santo, che si espone in tal dì a vista di tutto il popolo, fu all'improvviso percosso da una pesantissima pietra, che staccatasi dall'alto gli cadde sulla testa. Cosa mirabile! Non ne risentì alcun male, ma lasciandogli solamente la pietra un piccolo segno, sano e salvo continuò tutto il giorno le sue faccende, come se niente gli fosse accaduto, riconoscendo la vita dalla intercessione di San Filippo.

12. Lo stesso giorno alla porta di S. Paolo, nell'occasione che si distribuiscono a' fratelli le medaglie per la visita sopraddetta, un fanciullo di dodici anni in circa cadde per terra per la gran folla del popolo mentre passava un carro carico di vino, ed una ruota del carro gli passò sopra la faccia; e quando tutti credevano che fosse morto, si alzò in piedi, grondando solamente un poco di sangue dal capo, che non gl'impedì però di portarsi cogli altri alla Visita, ringraziando il Signore e S. Filippo di quella grazia.

13. In Bologna, nell'anno millesettecentottantotto, il conte Sebastiano Crivelli, patrizio d'Uri, e convittore nel collegio de'nobili di S. Francesco Saverio, ricuperò il giorno della festa di S. Filippo istantaneamente la sanità per intercessione del Santo, come si narra in una diffusa relazione allora stampata, la quale è la seguente.

« La sera de'sei di maggio il signor conte Sebastiano Crivelli sdrucciolando sull'estremo gradino d'una scala, e boccone battendo il suolo, rilevò una percossa nello stomaco, che apparve segnato prima a color rossiccio, e poi livido, e in seguito difficoltà di respiro, stringimenti di petto, saliva tinta di sangue, e finalmente puro sangue copioso dalla bocca. La pronta cura e la vena due volte aperta diminuirono tai sintomi, o a dir meglio gli coprirono fino al giorno diciotto, in cui svegliaronsi con gran violenza di convulsioni e grave difficoltà di respiro, la quale nel vegnente giorno accrescendosi, sul ragionevol timore de' medici, che una o altra volta rimanesse soffocato, la sera gli si porse il santo Viatico e l'estrema unzione. Già nel dopo pranzo il pio e zelante suo confessore, poco sperando ne' naturali rimedj, benedettolo colla reliquia di S. Filippo, e datagliela da tenere indosso, gl'insinuò fiducia nel patrocinio di lui, e il buon giovane la prese e mostrò sì viva, che ben si può credere da quel punto abbia impegnato il Santo a graziarlo. Intanto il dolore allo stomaco si fece più intenso, la respirazione sì difficile che sentivasi come strozzare, e le convulsioni l'assalirono, e più frequenti e più lunghe e sì violente, che quattro uomini o cinque appena bastavano a sostenerlo e a ratte-

nerlo. Quando esse gli davano un poco di posa, finito di forze si abbandonava sul letto, o sopra una sedia, simile a moribondo; e nel giorno ventidue, dopo sofferto uno de' più lunghi e più fieri assalti, accompagnato da querele e strida ed urli altissimi, perchè cessato ogni altro segno di vita non rimanevagli che un leggero e incerto moto di polso, fu assoluto sacramentalmente, e benedetto *in articulo mortis*, e gli venne raccomandata l'anima. Rinvenuto a poco a poco fuori d'aspettazione, metteva pietà più che altra volta il vederlo divincolarsi fortemente, e scontorcersi per l'acerbissimo dolore allo stomaco sempre più intenso, per cui diceva sentirsi stracciare le viscere e il cuore. Il suo conforto era il ricorso e la fiducia in S. Filippo, la quale spesso andava avvivando; e quanto bene gli fosse impressa nell'animo, lo dimostrò eziandio ne' suoi vaneggiamenti, i quali dopo il predetto furore convulsivo furono in lui quasi continui; conciossiachè nel giorno venticinque, vigilia del Santo, avendo cominciato a parlare vaneggiando del suo male in terza persona, disse che il male del signor conte Toblini (giovine convittore del Collegio medesimo, e compagno ed amico suo) era naturalmente insanabile; ma che la festa di S. Filippo era vicina; che egli è un gran Santo; che molti miracoli ha fatto; che potrebbe farne un nuovo; che lo sperava; e in fine affermò francamente, che se nel dì vegnente, in cui doveva addoppiarsi il male, alle ore quattordici sarà vivo, di quel male non morrà, anzi a un tratto riacquisterà la primiera salute. Di tal suo parlare ne fanno fede parecchie persone che l'hanno udito, tra le quali il signor chirurgo Venturoli. La mattina del giorno seguente, giorno di S. Filippo, il giovane peggiorò senza modo, e dopo aver detto al P. Carnago suo confessore di sentirsi coartare più fieramente che in addietro, e lacerare le viscere, domandò ed ebbe divotamente la comunione, sedendo sul pavimento, positura che allora provava la meno incomoda al suo dolore. Poscia ravvivata la fiducia nel suo Santo, di cui il Padre gli ricordò esser quello appunto il dì festivo, chiuse gli occhi e si mise ad alitare con romore, come chi dorme profondo, il che non aveva mai fatto nel corso della malattia. Mentre gli astanti e gli uomini che lo tenevano fanno su questo sonno, che fu assai breve, le maraviglie; eccolo aprire d'improvviso gli occhi sereni, fare un sembiante ridente, e levarsi dal suolo gridando: – O Dio! Dove sono? E voi perchè mi trattenete? Io son già sano; non ho più male –: e avviossi alla porta della stanza, dove s'avvenne nel Padre che veniva per benedirlo di nuovo colla reliquia del Santo, come ave-

vagli promesso; cui il giovane tutto lieto assicurò d'essere perfettamente guarito, e soggiunse che dormendo eragli sembrato che un dito lo ricercasse internamente in tre luoghi, e andasse racconciando la parte offesa. La medesima cosa confermò più volte dappoi. Questa istantanea guarigione accadde alle ore sedici e mezzo in circa, in quel tempo medesimo in cui all'altare di S. Filippo si celebrava il divin sagrifizio ad impetrazione della grazia. Avvertasi essere stato uso del Santo, come può vedersi nel P. Bacci che ne ha descritto le azioni e i miracoli, di risanare, quand'era in vita, palpando, o colle dita toccando, e premendo le membra inferme, e dopo sua morte la stessa sensazione producendo in un sonno improvvisamente conciliato. Da quel punto cessò ogni moto di convulsioni, ogni dolore allo stomaco, e insino fuggì ogni indizio di male sofferto. Ella è cosa veramente ammirabile che dopo otto giorni di violentissima agitazione, di scarsissimo cibo, di veglia continuata, per cui nell'istante da prima era mancante e rifinito, nell'istante dopo si trovasse sì disposto della persona, sì vivace, sì vegeto, come era innanzi al male. Sparsasi tosto per la città la fama dell'inaspettata e perfetta guarigione, numerosissimo è stato il concorso delle nobili e colte persone al Collegio per appagare la divota curiosità, e congratularsi col giovane, il quale agile e sciolto, e bene in forze fece in quel giorno più ore di continuo esercizio della persona, ragionando, accogliendo e accompagnando, senza punto sentir poi di lassezza; e da quel giorno, senza aversi particolar cura e riguardo, proseguì e tuttavia prosegue, a godere d'un'ottima salute. I signori medici Gentili e Bonzi, dopo diligentissimo esame, hanno giudicata soprannaturale la guarigione, perchè instantanea e perfetta, come può vedersi dalla scrittura del primo, che si conserva segnata dalla penna d'amendue ».

14. Nel mese di gennaio dell'anno presente millesettecentonovantaquattro, in Venezia, nella contrada di Santa Maria Formosa, una giovane stava con dolori di parto; e patendo grandissima difficoltà con pericolo della vita, la mammana disse che si mandassero a chiamare i cerusici, che in ogni maniera estraessero la creatura per salvare almeno ad essa la vita. Ora mentre stavano le cose in tai termini, ed era stato avvisato il cerusico, un Padre della Congregazione dell'Oratorio le mandò una reliquia di San Filippo; ed essendole posta sopra, con dirle che avesse fede e divozione nel Santo, subito senza alcuna difficoltà partorì a salvamento, con maraviglia di tutti quelli che sicuramente tenevano che dovesse morire in parto.

15. Con questi e moltissimi altri miracoli e grazie si è compiaciuta la bontà di Dio onorare questo suo Servo, il quale tuttavia ne va operando degli altri, tanto in Roma (dove anche l'anno scorso millesettecentonovantatrè prodigiosamente richiamò nel seno della Santa Chiesa un'intera famiglia inglese), come in diverse parti della cristianità, con molto frutto di chi li riceve e di chi giornalmente gli sente raccontare. Piaccia a sua Divina Maestà, che per l'intercessione d'un tanto Padre possiamo noi altri figliuoli, benchè indegni, seguire i suoi santi vestigj, e godere insieme seco l'eterna felicità.

SONETTI

DI

SAN FILIPPO NERI

I

Se l'anima ha da Dio l'esser perfetto,
Sendo, com'è, creata in un istante,
E non con mezzo di cagion cotante,
Come vincer la dee mortal oggetto?

Là 've speme, desio, gaudio e dispetto
La fanno tanto da sè stessa errante,
Sì che non veggia, e l'ha pur sempre innante,
Chi bear la potria sol con l'aspetto.

Come ponno le parti esser rubelle
Alla parte miglior, nè consentire?
E questa servir dee, comandar quelle?

Qual prigion la ritien, ch'indi partire
Non possa, e alfin col piè calcar le stelle,
E viver sempre in Dio, e a sè morire?

II

Amo, e non posso non amarvi, quando
Resto cotanto vinto dal desio,
Che 'l mio nel vostro, e 'l vostro amor nel mio;
Anzi ch' io 'n voi, voi 'n me ci andiam cangiando.

E tempo ben saria veder il quando
Ch' alfine io esca d' esto carcer rio,
Di così folle e così cieco oblio,
Dov' io mi trovo, e di me stesso in bando.

Ride la terra e 'l cielo e l' ôra e i rami,
Stan queti i venti, e son tranquille l' onde,
E 'l sol mai sì lucente non apparse.

Cantan gli augei: Chi dunqu' è che non ami,
E non gioisca? lo sol: che non risponde
La gioia alle mie forze inferme e scarse.

III

Chi non v' ha, Bernardino, amato ed ama,
Altro non ami. E se pur vuole amare,
Ami 'l mal, non il bene: e 'l bene amare
Lasci a chi non il mal, ma 'l ben sol ama.

Perchè tutto quel ben, che di buon s' ama,
E si puote, e a ragion si deve amare,
È tutto in voi. Dunque voi solo amare
Deggio, non amand' io 'l mal che non s' ama.

Così spero, mercè di tal amare,
Quel frutto accorre, amato da chi ama,
Che quanto io v' amo, e voi m' abbiate a amare.

Anzi, s' è ver, com' è ver, che chi ama
Si trasformi in l' amato; il nostro amare
Voi l' amante farà, me quel che s' ama.

IN ONORE

DI SAN FILIPPO NERI

FONDATORE

DELLA CONGREGAZIONE DELL' ORATORIO

COLLA VERSIONE POETICA

DI GIUSEPPE BORGHI

CANONICO ARETINO

Pangamus Nerio debita cantica,
Quem supra nitidi sydera verticis
Virtus, et meritum sustulit inclytum
Carpturum pia gaudia.

Hic uri subitis dum videt ignibus
Aedes quas habitat, fletibus abstinet,
Flammas cum penitus quiverit horridas
Paucis vincere lacrymis.

Oblatum patrui munus, et aureos
Nummos magnanimus calcat, et impiger
Romam digreditur, quam magis omnibus
Illustrem facit urbibus.

Noctes sub specubus, corpora martyrum
Quas implent, vigilat sedulus integras;
Ex ipsis satagens discere mortuis
Normam qua bene viveret.

Noctu dum Nerius fercula pauperi
Gestans praecipitat, penniger angelus
Tecto significat, qualiter excidat
Numquam fervida charitas.

Cantiam Filippo: nell' eterne cime
Lui virtude operosa, e combattuta,
Oltre i pianeti conducea sublime
Alla mercè dovuta.

Allor non pianse che subito foco
Gli divorava la magion diletta,
E cedute le fiamme avrian di loco
Per una lagrimetta.

Calcò gli aurei talenti e i detti e l' opra
Seduttrice dell'Avo, e corse a Roma,
E gloria crebbe alla Città che sopra
Ogni Città si noma.

Per entro ai sotterranei laberinti,
Ove Martiri tanti han fossa ed ara,
Veglia le intere notti, e dagli estinti
Come vivere impara.

O se notturno il cibo all' infelice
Reca, e trabocca per ignote strade,
Dal fondo il tragge un Angelo, e gli dice:
Il vero Amor non cade.

Orantis penetrans cordis in intimum
Laxavit spatium Spiritus impete
De coelo veniens, esset ut hospiti
Immenso locus amplior.

Ponti de medio gurgite naufragum
Tracturus vetulum, sub pede vortices
Duravit fluidos, et prope turbidum
Convertit mare in aridam.

Tractans exanimis membra puelluli
In lucem revocat, mox jubet emori,
Donatus Domini munere clavibus
Vitae, mortis, et inferi.

Coelorum Domino dum sacra munera
Libabat Nerius, saepius advolans,
Tellurem rapido corpore deserit,
Christo fiat ut obvius.

Illi non rutilans purpura principum
Sacrorum tegumen, non rubra pilei
Majestas placuit, cui placet unica
Vestis candida virginum.

Aegrotus Mariae dans pia brachia,
Collo virgineo fertur in aera,
Intro ceu cuperet posse cubiculum
Duci Matris in arduum.

Corpus deseruit cum Deus hostiae
Fertur sub niveae tegmine conditus,
Prudens in patriam pergere splendido
Nolens absque Viatico.

Almae sit Triadi gloria perpetim,
Quam coelum, barathrum, terraque suscipit,
Quae nobis Nerii det prece jugia
Dulcis gaudia patriae.

Pregava, e giù dal soglio adamantino
Venia la fiamma dell'eterno Spiro,
E il cor gli cresce, e all'Ospite divino
Si fa più largo il giro.

Vedeva in mezzo all'acque naufragante
Un misero vegliardo, e a lui di salto
Lanciasi, e il mar gli vien sotto le piante
Siccome duro smalto.

Rivive al tocco delle fredde membra
Un fanciulletto, e al cenno suo rimore;
Morte e vita in sua man quasi ne sembra
Ch' abbia poste il Signore.

S'erse talor dai sommi gradi a volo,
Mentre sull'ara la grand' Ostia offrio,
Come da sè partendosi e dal suolo
Ad incontrare Iddio.

Nè di porpora sacra nè di tiara
Credesi degno, nè fregiar sen vuole:
Stima ricchezza più sudata o cara
Nelle virginee stole.

Infermo stende le pietose braccia
Alla Vergine Madre, e va con Ella,
E anela, o sembra, che posar lo faccia
Nella materna cella.

Fin che il Pane del Ciel dato non gli era,
Sciorsi non volle dal corporeo manto:
Volle a condursi nella patria vera
Il Viatico santo.

Gloria in eterno all'Uno in Tre distinto,
Ch'empie il Cielo e gli abissi, empie la terra;
Che per Filippo ne incoroni, vinto
Il nemico e la guerra.

LETTERE

DI

SAN FILIPPO NERI

I

A Messer Francesco Vai. – Prato.

Esorta questo suo figliuolo spirituale a ritornarsene in Roma,
e gli dà alcuni avvertimenti.

Jesus Maria. – Io non so se io mi debba chiamarvi, come nel principio delle Lettere si usa, Carissimo, poichè l'animo vi sopporta per amor delle guerre, per salvare a voi la pelle, stare lontano da noi, padre, amici, fratelli. Sogliono i buoni figliuoli con l'avere, con le forze e con la vita, aiutare ne' bisogni il padre. Voglio tacere di quello, che nulla cognizione avendo di Cristo, legò sè vivo, e il padre morto sciolse: voglio tacere di molti altri, che vi dovevano apportare gran confusione, poichè voi facendo professione di spirituale possiate alle parole di molti stare sospeso, e con tanta paura, come ho detto, della pelle, dove piuttosto avevate a pagare a danari contanti un'occasione come questa, di venire, se bisognasse, a ricevere il martirio. Di qui si conosce che voi non avete ancora cominciato, perciocchè la morte a quelli che sono ancora ne' peccati suol dare timore, non già a quelli che, come S. Paolo, desideravano e desiderano di morire, e d'essere con Cristo; e come Giobbe, che si lamentava che i suoi dì erano così tanto prolungati, pure desiderando la morte. Anzi, per dir meglio, una delle maggiori croci che possa avere una persona, come io vorrei che voi foste, è il non

morire per Cristo, come venendo qua forse potreste morire voi. Ognuno vorrebbe stare sul Monte Taborre, veder Cristo trasfigurato; ascendere in Gerusalemme, accompagnar Cristo nel Monte Calvario pochi vorrebbero. Conoscesi nel fuoco uno, quando è vero cristiano, delle tribolazioni; perciocchè nelle consolazioni, come avete avuto con Frate Alessio nel viaggio, non è maraviglia se avete letto, e se qualche lagrimuzza e un poco di spirito più dell'usato avete avuto, esortandovi Cristo con questa dolce chiamata a qualche poco di croce. Sogliono le persone spirituali prima avere il dolce, dipoi l'amaro: sicchè lasciate tanta tepidezza, cavatevi la maschera, portate la croce, e non la croce porti voi. Siate inoltre prudente, non fastidioso a nessuno, fate che piuttosto altri abbia del vostro che voi del loro, perciocchè un uomo spirituale piuttosto ha da avere, che dare; e se, come voi scritto ne avete, tanta umiltà, tanta amorevolezza avete trovato, imparate ancora voi a essere amorevole ed umile; e se l'amico da voi tanto commendato v'ha tenuto nove giorni in Firenze, per una volta che voi l'avete tenuto a Prato, ricordatevi che voi siete obbligato a tenere lui in Prato ottantuno. Ma perchè io ho per mia disgrazia un Cancelliere che non ci vede troppo, nè ha più memoria che si abbisogni da far fuggire i concetti a Salomone, mi è forza finire, tanto più che sono nel letto malato visitato dal Signore. Pregate Dio, e con questo farò fine, che ne cavi frutto per l'anima; non vi scordando però di raccomandarmi a Suor Caterina, pregandola che preghi Dio che io possa guadagnare delle anime assai, e quel talento, cinque, dieci, tre, o uno che sia, che io ho, non abbia a mettere sotterra. Inoltre raccomandatemi a Messer Giovanni Simoni, e pregatelo che mi abbia per raccomandato, e voi raccomandategliene da mia parte, quando anderete a Firenze, Messer Francesco Buonsignori.

Non vorrei però, come quando di qui partiste dissi, vi scomodaste per venire qui, se così state bene e dell'anima e del corpo, e conoscete d'avere e comodità d'andare innanzi, e genti che v'indirizzino. La rimetto in voi del venire: vi dico bene, che qui per conto delle guerre non è da temere; la paura dunque non vi faccia tornare indietro; nè altro. Pregate Dio per me perchè sono malato del corpo, e dell'anima non sto a mio modo. Simone e Lodovico Cancellieri della presente vi si raccomandano.

Di Roma, alli 6 di novembre 1556.

Vostro, *Filippo Neri.*

II

A Madonna Fiora Ragni. – Napoli.

L'eccita all'esercizio delle virtù.

Ancorchè io non scriva mai a nessuno, non posso mancare alla mia quasi figliuola primogenita madonna Fiora, la quale desidero fiorisca: anzi che dopo il fiore produca buon frutto, frutto d'umiltà, frutto di pazienza, frutto di tutte le virtù, albergo e ricettacolo dello Spirito Santo: e così suol essere chi si comunica spesso. Il che quando non fosse, non vi vorrei per figliuola; e se pur figliuola, figliuola ingrata, e di sorte che al giorno del giudizio vorrei essere contro di voi. Dio ciò non permetta; ma sì bene vi faccia fiore fruttuoso, come di sopra ho detto, e tutta fuoco, onde il poverello vostro padre si possa riscaldare, che si muore di freddo. Non altro.

Roma, alli 27 di giugno 1572.

Tutto vostro, *Filippo Neri.*

III

A incerto. – Firenze.

Lo prega ad assistere Elisabetta sua sorella in una differenza.

Signor mio osservandissimo. – Isabetta Cioni mia sorella ha non so che differenza con le Reverende Suore di San Vincenzo in Prato, e confida molto in V. S., sì per la bontà come per la sufficienza sua, che possa e vogli aiutarla: e sapendo che V. S. mi porta affezione per grazia sua, mi prega instantemente gliela vogli raccomandare. Ed io, per non mancare al desiderio di lei e debito mio, ho preso questo carico, confidando, mercè della cortesia vostra, che nè mia sorella, nè io saremo defraudati di questa nostra buona opinione. La raccomando dunque a V. S. quanto so e posso: e prego, vogli diligentemente vedere le ragioni sue; e se le trova buone, la aiuti e consigli, secondo la professione sua le detterà; e caso che trovi il contrario, distolga detta mia sorella dal piatire: ed in somma diale quel consiglio e indirizzo che per sè stessa in tal caso piglierebbe, che

tutto piglieremo per il meglio. Ed io non potendo in cose temporali ristorare V. S. della fatica ed amorevolezza sua, m'ingegnerò ristorarla in cose spirituali, pregando e facendo pregare per lei Nostro Signore Dio che la conservi e prosperi in sua santa grazia. Con che fo fine, raccomandandomi a lei di tutto cuore. Di V. S.

Di Roma, il dì 29 ottobre 1574.

Affezionatissimo, *Filippo Neri.*

IV

A Suor Maria Vittoria Trievi (*) *monaca in S. Pietro Martire.* – Firenze.

Le manda alcune corone benedette, e l'assicura delle sue orazioni.

Nipote, e come figliuola carissima. – Insieme con questa mia lettera vi saranno date le centotrenta corone benedette, domandatemi da voi molti giorni sono, coll'indulgenza datagli da Nostro Signore. E l'avere tardato fin qui a compiacervi, è stato, prima dall'avere ricevuto tardi la vostra, e poi per non avere avuto comodità di mandarvele per persona fidata. Tra le dette corone ce ne sono trenta maggiori delle altre, per dare alle vostre superiore, fatte pure a olivette, essendomi parse più belle che le tonde. Se le monache non resteranno soddisfatte della materia delle corone, debbono contentarsi almeno delle grazie che hanno, essendo le maggiori indulgenze che Sua Santità abbia mai dato, e a pochi l'ha volute concedere: del che ne debbono avere particolare grazia a Sua Santità, e sono obbligate a pregare Iddio per lui, avendoglielo fatto promettere quando si domandarono tali indulgenze. Ed anco le prego a farlo per me, come mezzano a fargliele avere; e voi in particolare più di loro, essendo obbligata e come nipote, e come quella per la quale non manco fare orazione, e raccomandarla di continuo al Nostro Signore Iddio, acciò le doni perseverante volontà nell'incominciata santa vita, levandovi del cuore ogni amore terreno e mondano, e riempiendovi del suo divino e celeste, col quale conservando in voi la purità e dell'anima e del corpo, e mortificando la volontà colla santa obbedienza a un padrone (al che sopra tutte le altre vi esorto) possiate diventare sua

(*) Altri leggono *Trevi*, ed altri, anche meglio, *Tregui*. Vedi la nota a pag. 160-161.

verace sposa e di nome e di fatti. Salutate tutte le Madri del Monastero, e vivete contenta, e nostro Signore Iddio vi benedica.

Di Roma, il dì 24 d'aprile 1575.

Vostro zio, *Filippo Neri.*

V

Alla stessa.

Si conduole della morte del padre di lei, e le dà alcune istruzioni spirituali.

Carissima nipote. – So che la morte della buona memoria di vostro padre (che Dio l'abbia ricolto con sè in gloria) avrà dato gran dolore alla famigliuola sua, sì per la perdita di una guida d'uomo di tanta bontà e sufficienza, come ancora per aver lasciato il peso della casa sopra le spalle del figliuolo ancora giovane, non sendo quella età ancora atta, come bisognerebbe, a governare; perchè bisogna avere vivuto e praticato molto per acquistare la prudenza, e fare il giudizio buono da saper reggere e governare nella bonaccia e nelle tempeste la barca. Nondimeno confido in Messer Domineddio che gli darà virtù e sapere, tantochè supplirà al mancamento dell'età: e poi so che ha avuto buona educazione, e credo che messer Bernaba buona memoria, abbia lasciato il suo assai bene ordinato e chiaro; sicchè seguitando di camminare per la strada mostratagli, non dubito che sia per perseverare la casa e ne' buoni costumi e timore di Dio, e nel buono reggimento che stava, vivendo vostro padre. Io per i sopraddetti rispetti n'ho sentito molto dispiacere di questa perdita, e non ho mancato pregare Dio, e farlo da altri pregare per quella benedetta anima, e non mi scorderò mai ne' sacrifizj e orazioni mie di fare memoria di tutti voi figli suoi e nipoti miei; acciocchè siate dalla sua divina bontà e prudenzia aiutati secondo lo spirito per la salute dell'anima, e protetti secondo il corpo ne' vostri affari temporali, secondo che parrà al Signore che vi sia più espediente per quello che prima dobbiamo sperare ed amare, che è la gloria di Dio, mediante la buona vita. Non accade che mi offerisca, sì perchè il vincolo che ho con voi mi vi obbliga, sì ancora perchè poco vi posso temporalmente profittare, essendo povero per grazia di Dio, e vecchio, e mal sano; ma così sempre volentieri mi affaticherò per voi in ogni vostro bisogno, amandovi cristianamente con sincerità, e per l'età e paren-

tado come padre. Voi che state in Monastero, non soggiacete a queste mutazioni e varietà del mondo. Sebbene per l'ordine della carità, credo che modestamente compatite i fratelli e sorelle vostre; nondimeno, come nella vostra lettera dite, ogni cosa pigliate dalla mano di Dio, confermandovi e rassegnandovi tutta nel suo divino beneplacito: strada veramente da non potersi errare, e che solo ci conduce a gustare e godere quella pace che non conoscono gli uomini sensuali e terreni. Ringraziate il Signore del nobile e sicuro stato cho vi ha dato: se però voi saprete prevalervi, come spero, di tanta alta vocazione. Circa il desiderio che avete (se foste ove io sono) di confessarvi da me, crediate, nipote mia carissima, che appoggiata siete a buonissimi Religiosi; e non vi mancherà mai Messer Domineddio (se sarete reale, e aprirete il cuor vostro con semplicità al confessore) di non vi fare tutto quello che vi sia di bisogno per il vostro spirituale profitto, perchè Dio non manca nelle cose necessarie, e non abbonda nelle superflue: sicchè essendo voi costì, ove per una sola mano vi bisogna passare, farete orazione, e avrete voglia davvero di essere buona, si metterà Messer Domineddio nella bocca del confessore, ancorchè fosse un uomo inetto, per non lasciare defraudata la vostra fede e preparazione dell'animo vostro. Praticate questo modo di raccomandarvi umilmente al Signore, prima che vi andiate a confessare, o a consigliarvi, come accade, col vostro Prelato: e vestitegli la persona di Cristo Gesù Signor nostro, e pensate che Dio stesso vi parli, e siate apparecchiata ad obbedire, e credere più a lui che a voi stessa, e alle compagne che hanno poco spirito; e vedrete come sono vere le parole dello Spirito Santo, che dice de' Prelati e Pastori nostri: – Chi ascolta e obbedisce i suoi superiori, ascolta e obbedisce me: e chi disprezza loro, disprezza e disobbedisce me –. So, che queste cose le sapete, come allevata in buona scuola; ma perchè vi confermiate più nel bene, vedendo la vostra fede, non ho voluto mancare di non dirvi questo poco, sebbene so che non era necessario. Suor Dionisia, che ha durato tanto lungamente a avere male, è degna di molta compassione; e quello suo desiderio di guarire (purchè lo sigilli sempre, se così piace a Dio, e sia spediente per la salute dell'anima sua) si può tollerare, perchè nella sanità si possono molte buone cose fare, che l'infermità ce le impedisce. Credo bene che più sicura cosa sarebbe quel che Dio vuole, e domandargli pazienza nella malattia, perchè spesso, guariti, non solo non facciamo quel bene che ci eramo proposti di fare quando erava-

mo ammalati, ma moltiplichiamo peccati e ingratitudine, e diventiamo teneri del corpo nostro e sensuali; nondimeno ne faremo orazione colla condizione detta di sopra. Mi raccomando al fervore e divozione delle vostre Novizie, e all'orazione di tutte codeste venerande Madri. Non voglio mancare di supplire all'aumento delle corone, sicchè ne potiate dare una per ciascuna delle monache; ma preghino, mentre la dicono, secondo la mia intenzione, acciocchè possa fare cosa che piaccia al Signore. Dio vi benedica, e così le altre sorelle e fratelli vostri, co'quali desidero che questa lettera sia comune: e mi vi raccomando.

Roma, alli 8 di dicembre 1575.

Vostro amorevole zio, *Filippo Neri*.

PS. Le corone si manderanno benedette colla prima occasione.

VI

A Suor Anna Maria Trievi monaca in S. Lucia. — Firenze.

L'esorta tra le altre cose a perseverare nel divino servizio.

Nipote carissima. – Ho scritto alla Madre Priora quello che mi occorre del negozio che a voi commesse mi scrivessi; però non mi resta altro che dirvi, se non che, sebbene io sono stato un poco male, nondimeno ora sto benissimo per grazia di Dio; anzi il male fu tanto poco, che non mi tenne a letto se non una settimana. Ho avuto caro avere inteso il vostro profitto nel servizio di Dio, perchè avendo gustato quanto sia soave il suo giogo, non solo lo portate volentieri, ma anco avete desiderio che la più cara persona che voi avete, dico di vostra sorella, lei anche il pigli; e siccome siete sorella secondo la carne, così anche desiderate essere secondo lo spirito, col voler vivere insieme in servizio di colui che vi può donare ogni bene e ogni contento. Il qual vostro desiderio allora Iddio manderà in esecuzione, quando per la fervente e perseverante orazione glielo domanderete, nè io mancherò dal canto mio a fare il simile; perchè miglior risoluzione non potrebbe pigliare, che venire a vivere e morire con voi; che troppo gran grazia sarebbe per lei, siccome è stata per voi: del che mostratevene grata col crescere ogni dì in più spirito e fervore; e dove

con questo non potete arrivare, umiliate voi stessa sempre, et abbassatevi negli occhi vostri e delle monache, acciò possiate diventare grande negli occhi di Dio. Raccomandatemi a Suor Dionisia, alla Madre Priora e alle altre Suore, per le quali non mancherò fare orazione, come desidero anco che la faccino per me, et in particolare la ricerco da voi, quale Nostro Signore Iddio benedica e conservi in sua grazia.

Roma, il dì 17 d'ottobre 1576.

Vostro, *Filippo Neri.*

VII

A San Carlo Borromeo. – Milano.

Promette di stabilire una Congregazione in Milano, se sarà in piacere di Dio.

Illustrissimo e reverendissimo Monsignore. – Ho ricevuto la vostra credenziale portatami dall'abbate Agostini, e circa le cose di S. Simone. Il Padre nostro Giovan Paolo potrà dire alla Signoria Vostra Illustrissima quello che abbiamo risoluto seco, il che se sarà costì da quei signori Deputati stabilito, potrà conoscere Lei, che abbiamo animo di venire a faticare per servizio di Dio a Milano, e dovunque la sua divina Maestà le piacerà di chiamarci; sebbene secondo la prudenza, non essendo le nostre cose formate e stabilite qui in Roma, non pareva che dovessimo fare un passo tanto lungo la prima volta. Nel resto non avendo avuto occasione d'adoperarmi in altro per servire la Signoria Vostra Illustrissima, coll'animo e col desiderio resto prontissimo adesso e sempre, e colle orazioni cercheremo di aver parte ancora noi nel bene che Messer Domineddio fa in cotesta città per mano sua, pregando che la prosperi ad onore e gloria sua. E le bacio umilmente la mano, e chiedo che mi benedica insieme con questa nostra picciola Congregazione. Di V. S. Illustrissima e Reverendissima

Da Roma, alli 13 di maggio 1578.

Umilissimo servo, *Filippo Neri.*

VIII

A Donna Felice Orsina Colonna Vice Regina di Sicilia. – Napoli.

Si scusa di non potere aderire ad una richiesta che gli aveva fatto.

Illustrissima ed eccellentissima signora padrona mia osservandissima. – Quanto io desidero di compiacere V. S. Eccellentissima in tutte quelle cose che si degna domandarmi; così come son certo Lei esserne sicura, così mi par fuori di proposito a volergliene far fede con questa mia lettera. Dal che m'immagino, che anco possa giudicare il dispiacere che sento di non poterla servire, col mandargli costì messer Giovan Francesco, come nella sua lettera desidera e me ne fa tanta istanza; perchè siccome volentieri glielo manderei, se fosse in termine a fare sì lungo viaggio, e servirla, quando da lei fosse giunto, a quanto desidera; così ritrovandosi indisposto e inabile a partirsi da Roma, per avere incominciato la purga colla cina, che porta assai tempo, ed essere tanto male affetto, che più presto sarebbe di briga e fastidio, che di consolazione; non potendolo mandare, ne sento dispiacere e disgusto. So che V. E. piglierà il tutto in bene: e se in questo caso non si soddisfa all'obbligo che abbiamo con lei, ne dia la colpa al non potere; che in quanto al volere sono pronto a servirla in tutto quello che mi vorrà comandare. E pregandole da Dio ogni contento, a Lei, agli eccellentissimi signori e signore di casa bacio le mani. Di V. E.

Roma, il dì 8 maggio 1579.

Servo in Cristo, *Filippo Neri.*

IX

A Monsignor Domenico Pinelli vescovo di Fermo.

Si dispensa dal mandare alcuni de' suoi colà, e suggerisce altro mezzo per piantarvi una Congregazione.

Reverendissimo Monsignore padrone in Cristo osservandissimo. – Il Signore Dio sa che il desiderio mio e di tutta la Congregazione sarebbe, che questo Instituto dell'Oratorio si andasse dilatando, per il frutto

che continuamente ne vediamo; e noi volentieri c'impiegheremmo a questo servizio, parendone che sia propria vocazione nostra. Ma insin qui misurando le forze nostre, mi è parso sempre di andare ritenuto in pigliare assunto di nuovi Oratorj fuori di Roma, ancorchè più volte ne sia stata fatta instanza da molti, e specialmente dagli illustrissimi e reverendissimi signori Prassede (*) e Paleotto per Milano e per Bologna, coi quali ci siamo sempre scusati, come ora siamo sforzati per i medesimi rispetti scusarci con V. S. Reverendissima e con la sua città, che tanto amorevolmente ne invita; e mi duole non potere totalmente corrispondere alla fede e divozione ch'essi hanno verso questa Congregazione. Ma pur desiderando di dare almeno qualche indirizzo al desiderio suo, abbiamo pensato, che V. S. Reverendissima potrebbe mandare a Roma per qualche mese due di quei Preti che hanno questa inclinazione, e che pare a lei che abbiano attitudine all'esercizio dell'Oratorio, i quali frequentando e praticando le cose nostre, potranno coll'aiuto del Signore essere instruiti in modo, che per loro stessi sapranno impiegarsi a questo servizio, e da noi riceveranno ogni introduzione possibile: e io mi offerisco di tenere quella cura di loro, che di questi altri miei. E se per consolazione di V. S. Reverendissima e della città parrà che venghi uno della Congregazione per dar principio, mi sforzerò di compiacerla, tenendo poi quella protezione del progresso che dalla banda nostra si potrà maggiore. Del resto Ella si degni tenerci per suoi, e comandarci. Il Signore Dio la conservi nella sua santa grazia. Di V. S. Reverendissima

Roma, alli 13 gennaio 1580.

Servitore, *Filippo Neri.*

X

A Madonna Fiora Ragni. – Napoli.

La consola nella malattia che soffre.

Come sorella in Cristo onoranda. – Ho ricevuta l'ampollina di manna di S. Andrea, che mi avete mandata, e mi è stata cara per esser cosa divota, e ve ne ringrazio. Nella vostra indisposizione sforzatevi di conformarvi con la volontà del Signore, che ve l'ha man-

(*) S. Carlo Borromeo Cardinale del titolo di S. Prassede.

data; che sebbene vi darà qualche tormento nel corpo, e anche qualche mortificazione nell'anima, non vi lasciando andare a godere quelle divozioni ed esercizj spirituali che solevate avere quando eravate sana; nondimeno, se vi sforzerete d'averci pazienza, e rassegnarvi nella volontà di Dio, guadagnerete tanto bene per l'anima vostra, che non ve ne increscerà d'aver patito così poco per guadagnare così gran premio; che Nostro Signore Iddio ve ne doni la grazia. Pregatelo per me, che io lo farò per voi. E viviamo di sorta, che non potendoci più rivedere in questa vita, ci rivediamo nell'altra per sempre con quella contentezza che godono oggidì i Santi che sono in paradiso. E mi vi raccomando.

Roma, ai 15 di aprile 1580.

Vostro come fratello in Cristo, *Filippo Neri.*

XI

A San Carlo Borromeo. – Milano.

Parla d'un affare del signor Mezzabarba.

Illustrissimo e reverendissimo Monsignor padrone mio osservandissimo. – Il signor Cesare Mezzabarba, sebbene gentiluomo che vive col timor di Dio, non è però arrivato a tanta perfezione che se gli possa comandare semplicemente ogni cosa. Onde avendo egli parenti ed amici con chi si può consigliare, ed a' quali bisogna che nelle sue azioni abbia considerazione e rispetto, e non mancando qua .... nè meno il signor Fabrizio suo fratello, sapendo egli molto bene quanto è tenuto a fare in questi, e .... Non si mancherà con buona occasione far con lui continuamente de' buoni ufficj; e forse il tempo potrebbe maturare le cose che oggi paiono durette ed acerbe, avendo questo Gentiluomo nella parola del suocero a' prieghi del cardinale Alciati di felice memoria, messosi da Roma a venire a Milano, e ricercato secondo la promessa la moglie, ma indarno, come il capitan Giovan Paulo che l'accompagnò, che è uomo della nostra Congregazione, ne può far testimonio. Così s'indispongono i negozj, quando nel tempo che si potrebbono concludere, non si cura l'uomo d'attendervi ed abbracciarli. Il signor Cesare si raccomanda alle orazioni di V. S. Illustrissima, e resta molto edificato della sua carità, ed io le chiedo la sua santa benedizione. Dio le dia quello spirito e

virtù che ricerca il grave peso della cura pastorale che sostenta. Di V. S. Illustrissima e Reverendissima

Di Roma, li 4 di marzo 1581.

Servitore divotissimo, *Filippo Neri.*

XII

A San Carlo Borromeo. – Milano.

Leva dalla mente di lui una sinistra impressione.

Illustrissimo e reverendissimo Monsignore padrone osservandissimo. – Nostro Signore mi mandò jeri una poscritta scritta da V. S. Illustrissima e Reverendissima, dove mostra restare molto mal sodisfatta della nostra Congregazione, presupponendo che due de' nostri sacerdoti abbiano data intenzione, e poi si siano pentiti, di andare alli servizj del Duca di Baviera, e che questa loro mutazione sia stata contro l'obbedienza di Sua Santità. Mi è parso con quella libertà cristiana con la quale ella suol procedere ne' suoi negozj, darle conto di questo fatto, non per altro se non perchè Ella resti certificata schiettamente della verità. Sappia dunque, che quelli due sacerdoti che dicono aver data intenzione di andare al detto servizio, non sono uomini della nostra Congregazione, ma sono cappellani della Compagnia della Carità in San Girolamo, con la quale noi non avemo comunicazione alcuna. E che tali siano i due sacerdoti, Ella ne può informarsi da Monsignore Speziano. Inoltre V. S. Illustrissima e Reverendissima sia certa, che in questo particolare non ci è mai intervenuta obbedienza di Nostro Signore, e ciò lo affermo assertivamente, perchè io stesso in persona ho trattato sopra questo negozio con Sua Santità, la quale sono sforzato allegarla per testimonio. Supplico dunque V. S. Illustrissima e Reverendissima, che si degni a non credere di noi tanta contumacia, quanta sarebbe l'aver contradetto all'obbedienza di Nostro Signore; che quando ciò fosse, ci reputeremo essere incorsi in gravissimo errore e peccato, dal quale preghiamo e speriamo che il Signore Dio sia per liberarci sempre con la sua santa grazia; e preghiamo ancor Lei che si degni favorirci con le sue orazioni, e si degni, quando le venga odorato qualche cosa di me e degli altri nostri, che meriti correzione, Ella stessa farne la carità, che la riceveremo per grazia

singolarissima. Ed umilmente io con tutti le bacio le mani. Di V. S. Illustrissima e Reverendissima

Di Roma, li 15 luglio 1581.

Devotissimo servitore, *Filippo Neri.*

XIII

A Suor Anna Maria Trievi monaca in S. Lucia. – Firenze.

Le dà molti ricordi di spirito; e singolarmente sul distacco, sulla mortificazione e sulla carità.

Suor Anna come figliuola in Cristo amatissima. – La vostra lettera mi ha fatto maravigliare assai, che in quindici anni che portate l'abito santo della religione addosso, non abbiate ancora lasciato voi stessa. Cosa, che nel principio del vestirselo bisognerebbe averla già conseguita; perchè lasciando la casa, parenti ed amici, rinchiudendosi come morta al mondo, in un sepolcro cinto di quattro cortine di muraglia, mutando nome, deponendo la propria volontà, il proprio parere e sapere, rassegnandosi in mano di Dio, e per amor di Dio nelle mani del Prelato, e della Madre Priora, già dovreste essere morta e sepolta a tutte le creature e a voi stessa. Nondimeno questo primo passo, che abbiamo in mente di voler fare, è l'ultimo a mettersi in opera: tanto sta attaccata forte questa pelle dell'amor proprio sopra del nostro cuore, e tanto cuoce e duole a scorticarla: e quanto più scendiamo al vivo, più è sensibile e difficile. *Pellem pro pelle, et cuncta quae habet homo, dabit pro anima sua*, si legge in Job, e che noi per adesso l'esporremo così a nostro proposito: – Che tutte le pelle, cioè tutte le cose esteriori (poichè la pelle è quella cosa che si vede più di fuori della sostanza del corpo nostro, che cuopre come un sottile velo la carne e le ossa nostre), tutte le cose dunque di questo mondo si hanno da lasciare per la vita spirituale.–; che anima in quel luogo vuol dire la vita corporale, e noi qui l'intendiamo per la vita virtuosa che si mena nel mortificare de' vizj e de' peccati, e de' mali pensieri e male affezioni, e s'esercita nell'acquisto delle virtù sante. Ora state attenta, figliuola, quante brutte pelle ha l'anima, che è necessario col coltello della disciplina santa risecarle al vivo da noi. La talpa è un topo cieco, che sempre sta nella

terra; ei mangia e cava terra, nè mai si sazia di terra. Questo è l'uomo e la donna avara: le donne sono naturalmente avare. Brutta cosa è l'avarizia: che un uomo che ha avuto tanto da Dio, che gli ha dato (dopo l'essere e tutte le altre cose create dall'Angelo in giù) il proprio suo Figliuolo; e il dolce Cristo Verbo incarnato ci si è dato per ogni cosa che ci era necessaria, sino alla morte dura e vergognosa della croce, e poi si è lasciato in Sacramento, e prima lasciò il cielo, inchinandosi a farsi per noi uomo; e lasciò nella croce tutte le vestimenta; e versò il sangue, e l'anima si divise dal corpo; e tutte le cose create son liberali, e mostrano la bontà del Creatore, il sole spargendo la luce, il fuoco il calore, ogni arbore stendendo le braccia, che sono i rami suoi, e porgendoci le frutta che produce, e l'acqua e l'aria, e tutta la natura esprime la liberalità del Creatore: e noi che siamo viva immagine sua, non lo rappresentiamo, ma con costumi degeneri lo neghiamo colle opere, sebbene lo confessiamo colla bocca. Ora se è mostruosa cosa l'avarizia nell'uomo; che sarà in un uomo e in una donna religiosa, che ha fatto voto di povertà, e si è privata d'ogni cosa per amor di Dio? Or questa pelle così sozza bisogna spogliarsela, e dolga quanto gli pare; e non sentiremo il dolore, se attentamente consideriamo, che subito spogliati del sordido vestimento, siamo di veste regale e imperiale vestiti, che è la virtù opposita all'avarizia, che chiamano liberalità: non solo intendo io che disprezziamo l'oro e l'argento, le gioie, e quanto si apprezza vanamente ed ignorantemente dal cieco ed ingannato mondo, ma che diamo la vita istessa, che tanto amiamo, per l'onore di Dio, e per la salute de' prossimi nostri, stando nell'anima apparecchiati per poter fare questo sagrifizio, coll'aiuto della grazia divina; ed in questo mezzo andar vincendosi nelle parole, umiliandosi col cuore, e col corpo a tutte, e reputandosi vile, e lo straccio con che si nettano gli zoccoli fangosi delle Suore, e un canovaccio lordo di cucina, e desiderando di essere così tenuta e reputata da tutti. Or qui vi voglio: voi, che volete lasciar voi stessa, se vi ritrovereste viva o morta, quando cercando voi di cuore la virtù, e chiedendola lungamente nell'orazione a Dio, e mortificandovi tutto il giorno, e sforzandovi di servir tutte con ogni umiltà e soggezione di corpo e d'animo, veniste in tanta disgrazia di tutte le Suore e del confessore, che foste tenuta per la più disutile, per la più negligente, per la più tepida e vana Suora che fosse nel Convento: e non dico io che vi fosse fatta questa mortificazione, che mostrassero e le monache e i superiori di

sentir così per vostro esercizio e mortificazione; ma dico che davvero fosse permesso da Dio che veniste in questa opinione, e che foste cacciata dal commercio delle altre, come pecora infetta e sequestrata, e tenuta in prigione come avvenne al Padre San Pietro Martire vostro, che fu tenuto per infame, e scacciato e relegato perchè aveva avuto la Madonna Santissima in camera, come vergine, santo e pudico giovane che era; e nondimeno permise Iddio che fosse presa la cosa al contrario, e che ne fosse infamato: e come avvenne alla santa Madre la beata Caterina da Siena, che fu infamata da quell' inferma che serviva, e si sparse l'infamia nel Monastero, e volse Dio che per queste dure pietre passasse, acciocchè si mortificasse, anzi acciocchè apparisse, come era, tutta astratta dall'onore, e reputazione mondana, e che le bastava l'occhio dello Sposo a cui serviva, e il testimonio della buona coscienza; sebbene nell'orazione se ne risentì col Signore, e ne fu ripresa con quelle due corone che il suo dolce Sposo le mostrò, una di spine e l'altra d'oro, come potrete leggere nella vita e leggenda sua. Quello che dico della pelle dell'avarizia, dico di tutte le altre, di che è vestito e rivestito il cuore, che ha più pelli de' vizj e di mal abiti e male consuetudini, che non ha peli un gatto, per non dir poco, se io dicessi che ha più scorze che una cipolla: e sapete, come si seccano e s' induriscano queste scorze? come si secca una pelle secca, che d'inverno la tenete all'aria, e quando tira il rovaio e la tramontana, la lasciate stare sopra nella loggia, e all'aria della finestra. Onde giudicate, se il lasciare sè stessa basta farlo con un pensiero, che di passaggio così ci voli una volta l'anno per la mente; ovvero se ci vuole fuoco e ferro, ed esser severa contra sè stessa, e ad ognora andare colle forbici tagliando, e col rasoio radendo quei fili sottili, che spuntano dalla nostra carne; perchè se con diligenza non istiamo allo specchio dell'orazione mentale, osservando come sorgono, e li tolleriamo: e senza esame di coscienza trapassiamo negligentemente innanzi, vengono a crescere per lungo e per largo, e diventano arbori vecchi, colle barbe e radici tanto profonde, che non si possono più svellere; ma bisogna tagliarli, e poi zapparli attorno, e andar levando la terra, sicchè s'arrivi abbasso nel fondo dove stava abbarbicato e abbracciato; che se nel principio, quando nasceva ed appariva, si fosse spiantato, con due dita l'avreste svelto dalla terra. Non vorrei mettervi paura, e farvi disperare dell'impresa; ma tutto ho voluto scoprirvi, per notificarvi, che da voi sola non farete nulla, perchè per vincere voi stessa ci bisogna una forza mag-

giore, che quella sola che potete mettere voi. Ci vuole la virtù della grazia di Dio, e l'orazione del Padre spirituale, e della Madre Priora, con quelle di tutte le altre sorelle, e raccomandarsi di cuore nel Capitolo all'orazione di tutte, che vi aiutino: alla confessione raccomandatevi di cuore umilissimamente al vostro confessore, che preghi per voi, e vi offerisca nell'orazione al Signore. Poi innamoratevi dell'obbedienza santa, e questa vada innanzi a tutte le altre cose; e non vi appropriate cosa alcuna, che non vi sia prima stata segnata e sigillata colla benedizione del Pralato e Prelata: e coll'obbedienza siate amica dell'orazione, ma avvertite, che orazione e comunione le desideriate quanto più si possano amare e desiderare, ma apparecchiata a lasciare l'una e l'altra per l'obbedienza: e tenete l'obbedienza santa per vera orazione, e per questa comunione, che l'intende il Signore; perchè l'orazione e la comunione non s'ha da fare e da desiderare per quello affetto dolce e devozione che vi trovate dentro (che così cerchereste voi stessa, e non Dio), ma si ha da frequentare e l'una e l'altra, per essere umile e ubbidiente, mansueta e paziente: e quando queste cose ritrovate in voi, allora côrrete il frutto dell'orazione e comunione, e soprattutto vivrete in pace con tutte. Che se in un Monastero ritrova il Demonio l'unione e la pace, teme più questa ordinanza che tutti gli altri esercizj della vita spirituale, senza questo vincolo e nodo di fraterno amore, che deve regnare e tenere stretta colla carità l'anima delle Sorelle d'un buon Monastero. E questo vi mostro con un esempio: Se fosse un esercito grande di molti uomini armati, che venissero a combattere con un altro esercito di soldati valorosi, e quel primo esercito fosse in discordia fra di loro, e che un soldato combattesse coll'altro del medesimo esercito; non vedete quanto facilmente sarebbero costoro vinti dagli inimici, mentre uno combatte contro l'altro, e che non si obbedisce a capitano, nè a colonnello, nè a generale: ma se stessero in pace insieme, e vi fosse disciplina militare, e tutti uniti combattessero contro gli avversarj, non discernete voi quanto sarebbero forti più così, e di terrore agl'inimici, e vicini alla vittoria? Il Diavolo dunque nostro inimico, che continuamente combatte con noi per poterci espugnare, cerca di disunirci, e far che nascano liti, odj e contese, emulazioni e sètte fra di noi e ne' monasterj; perchè, mentre che combattiamo l'uno contro l'altro, egli viene sicuramente a vincerci, a farci prigioni, ad ucciderci, a metterci in rotta: sicchè l'unione e la pace è l'arme più gagliarda e che più teme l'inimico,

perchè in mezzo delle religiose unite o pacifiche vi regna Iddio, e con questo imperatore chi potrà perdere? Dilettatevi della vita comune, fuggite tutte le singolarità, attendete alla purità del cuore, perchè lo Spirito Santo abita nelle menti candide e semplici, ed egli è il maestro dell' orazione, e ci fa stare in continua pace e allegrezza, che è un pregusto di paradiso; così come l' ira e le discordie perseverando coll' animo amaro, è un' aria d' inferno. Dio vi dia grazia che vi concentriate tanto nel suo divino amore, e che entriate tanto dentro per la piaga del costato nel vivo fonte della sapienza di Dio umanato, che vi anneghiate voi stessa e il proprio amore, e non ritroviate mai strada da poterne uscire fuora: e là dentro ricordatevi di me, e pregate per me misero e infelice peccatore.

Di Roma, alli 30 di agosto 1585.

Vostro come padre, *Filippo Neri.*

XIV

A San Carlo Borromeo. – Milano.

Gli raccomanda un sacerdote, perchè lo impieghi nel suo servizio.

Illustrissimo e reverendissimo Monsignore signor osservandissimo. – Io non lascio di onorare V. S. Illustrissima con tutto l' animo mio, e di pregare Dio per lei nelle mie deboli orazioni, come sono tenuto per ogni ragione; ed avendo io considerato che messer Paolo Emilio San Marco, dottore e prete di Rossano, valente uomo, di buona vita e di ottime qualità, e che altre volte ha servito in officj di vicariati, saria buono per lei, mi sono immaginato di farlo venire alli servizj di V. S. Illustrissima, come ancor lui ne ha gran desiderio, acciocchè Ella si degni valersi di lui e dell' opera sua in quello che parerà a lei che sia a proposito per il servizio del Signore, ed egli se ne verrà allegramente, e risoluto di servire ed obbedire a V. S. Illustrissima con tutto l' animo e con tutte le forze sue. Onde la prego, se vi sarà luogo conveniente a lui, che le piaccia accettarlo nel numero degli altri suoi servitori: e non spenderò più parole in raccomandarglielo, lasciando che lui ogni volta che verrà, con la servitù sua e con i suoi buoni e religiosi portamenti si raccomandi da sè stesso. Prego il Signore Dio che prosperi la sua illustrissima persona, e gli accresca

tutta quella grazia, che Ella più desidera; e umilmente le bacio la mano. Di V. S. Illustrissima e Reverendissima

Di Roma, li 5 di novembre 1583.

Servo nel Signore, *Filippo Neri.*

XV

A Suor Maria Vittoria Trievi monaca in S. Pietro Martire. – Firenze.

Le dimostra il beneficio che Dio le fece della vocazione alla Religione, e le porge molti salutari suggerimenti.

Suor Maria Vittoria, come figliuola dilettissima nel Signore. – Sono stato così pensando sopra del vostro nome, o del giorno che m'è stata data la vostra lettera: e mi sono ricordato che fu lo stesso giorno che l'anno trentuno s'ebbe per grazia di Dio la vittoria in mare contra i Turchi dalla nostra armata. Voi vi chiamate Marìa: e le congregazioni delle acque (quei gran vasi, d'onde escono e ritornano i fiumi) si chiamano nelle Scritture Sante e nella lingua latina *Maria*, ch'è un poco più breve che a dir Maria. È Maria quella Vergine ineffabile, quella gloriosa donna, che concepì e partorì senza detrimento della sua verginità nel suo ventricello quello che non può capire dentro di sè la larghezza de' cieli, Cristo Figliuolo di Dio e di Maria. Si chiama questa Madre Santa di Dio Stella del Mare; onde cavo di qui che non senza gran mistero vi fu posto questo nome, perchè uscendo dal mondo foste dalla mano di Dio cavata fuori dalle acque del mare, nelle quali trapassando tante misere anime, la maggior parte restano sommerse, e poche in quelle comparatamente se ne salvano: e voi come un altro Pietro, siete stata presa per la mano, e tenuta forte: sicchè avete camminato non per le acque, ma sopra le acque. Quei Padri Santi del vecchio Testamento camminavano per mezzo le acque, e non s'annegavano. Sapete che si divise il mar Rosso, il fiume Giordano, e trapassarono per mezzo quelle onde per grazia di Dio illesi; ma la Chiesa cristiana più privilegiata della Sinagoga, cammina sopra le onde del mare, senza bagnarsi neppure i piedi, se sta salda nella fede, camminando dietro allo vestigia del suo Sposo legittimo e guida. Il camminaro di quelli antichi

Patriarchi per mezzo le acque, vuol dire che possedendo le ricchezze, et avendo moglie e figliuoli, camminavano senza imbrattare l'affetto in queste cose, sebbene le possedevano; perchè ne pigliavano solo l'uso, et erano apparecchiati a lasciarle per tutte quelle vie che la maestà di Dio gliele avesse richieste; come fece Abramo, che uscì dalla casa, lasciò la roba, gli amici e parenti, e camminò nella parola di Dio pellegrino sempre sopra la terra. Giobbe aveva moglie, figliuoli e figliuole con molta roba, ma la distribuiva come buon ministro della provvidenza di Dio; e li suoi figliuoli allevava virtuosamente, avendogli più per figliuoli di Dio che suoi; e la vita e sanità, e ciò che possedeva, teneva come in prestanza da Dio, e colla prudenza vedeva che queste cose non stanno con noi perpetuamente, ma che, o che lasciamo noi queste prima che moriamo, o che infallibilmente alla morte tutti ricorriamo ignudi alla terra, come nascemmo. Sicchè quando permise Dio al Demonio che lo tentasse, non si turbò punto Giobbe, perchè aveva tutto previsto, e aspettato quel giorno innanzi, armato di fede e di pazienza; e disse: – Se abbiamo goduto di questi beni un pezzo, che ci ha accomodati Iddio, perchè dalla medesima mano non vorremo pigliare ancora la povertà e la tribulazione, che sono per prova della nostra fedeltà e virtù, per arricchirci poi di più vere e stabili ricchezze nel cielo? – David ancora, benchè fosse re, diceva che era mendico e povero; ma Pietro Santo, e gli altri Apostoli, ed uomini apostolici dopo loro, o tutta quella primitiva Chiesa in Jerusalem, vedendo il Figliuolo di Dio nascere poverello, vivere senza alcuna cosa propria, che non aveva pure ove appoggiare la testa, e contemplandolo morto ignudo sopra d'una croce, si spogliarono anco loro nudi, non volendo se non da coprirsi per l'onestà, e da sostentarsi miseramente per l'estrema necessità: et abbracciarono la strada de' consigli, come oggi per grazia di Dio fanno tutti i veri religiosi e religiose, che ritengono viva in sè l'immagine e l'esemplare di quel mirabilissimo fondamento della perfezione cristiana, spropriati non solo della possessione della roba, e d'ogni altra cosa, che avrebbero potuto con buona coscienza tenere; ma del proprio parere e vedere e volere, per avere perfetta vittoria di loro medesimi, e perchè venga il regno di Cristo a signoreggiare nell'anima colla grazia e carità sua, e sia sbandito e non vi signoreggi mai più il Demonio per mezzo del peccato. Ora, figliuola mia, siete colla barca vostra accostata alla riva della terra di promissione, a quella beata patria, promessa agli eletti di Dio, nella quale avranno tanto

alto luogo i buoni religiosi, che saranno nel coro dell'alta gerarchia con i troni; perchè quei felicissimi spiriti si chiamano sede di Dio: e Cristo disse a Pietro, quando gli dimandò che retribuzione avrebbero per aver lasciato ogni cosa, e seguitatolo, rispose che sederebbero sopra le dodici sedi con lui quel giorno che si aveva da giudicare il mondo. Avendo dunque il religioso lasciato il tutto, e seguitato Cristo, et avendo egli detto, che ciascuno che lasci la roba e lo seguiti, sarà assunto a quel trono, resta che concludiamo, che chi sarà osservante de' voti e delle regole sue, che a quel grande spettacolo quando arderà il mondo e suoneranno le angeliche trombe, e che cascherà Lucifero con tutti gli altri demonj, e con gli uomini dannati nell'inferno, che sicuri sopra queste rovine e miserie se ne stiano vestiti di gloria e trionfanti, sotto le ali della protezione di Gesù Cristo, i buoni e buone religiose; e che confusi gli uomini carnali e mondani dicano: – Ecco quelli che disprezzavamo, e ci ridevamo di loro, e li riputavamo per uomini malenconici e persone deboli, ecco che sono fra gli angeli, ne' sublimi troni e sedie nella gloria, e noi pazzi ed insensati stiamo ardendo nel fuoco inestinguibile perpetuamente nell'abisso dell'inferno –. Or poichè siete cugina, figliuola dilettissima in Cristo, a tanta felicità, non vi voltate indietro, non urtate col remo nella terra, non vi scostate dal lido, non ritornate col pensiero et amore nel mondo: perchè il mondo è un bosco, ove si turbano et ammazzano tutti i viandanti: o una selva piena di mostri, e un campo pieno di soldati, pieno di rapine e di violenze ed ingiustizie (parlando sempre col debito rispetto, e riserbo de' buoni, che pur ve ne sono, ma rari), e risguardate questo mondo come una casa bruciata, dalla quale siete stata scampata a fatica, ancor tinta dal fumo et arrostita dalle fiamme, onde non abbiate mai più animo d'accostarvegli, perchè o tinge o cuoce; ma allontanandovi dalle occasioni per non perire, et accostandovi agli esercizj buoni, amica della cella e del coro e dell'orazione, e soprattutto dell'ubbidienza e santa povertà, cercate aver vittoria. Poichè siete uscita dal mare, che vuol dire il mondo, inquieto e tempestoso, e dall'amore delle cose che avete lasciate nel mondo, scordatevi di padre, madre, fratelli e sorelle, amici, parenti, case e vigne, e d'ogni altra cosa. E perchè non paia detto questo contro la pietà cristiana, avete l'autorità della Scrittura Santa, che vi dice lo stesso, et è lo Spirito Santo nel Salmo, che così parla: « Ascolta, figliuola, e dalle parole ricevi lume e splendore di grazia; e con quel lume risguarda poi, e ve-

dendo la terra buona e pacifica, che t'è mostrata, scordati di quest'altra terra, piena di fatiche, che solo partorisce lappole e spine, e non aver più memoria della tua patria e della casa di tuo padre; ma inclina l'orecchia d'ubbidienza alle mie parole, e le spalle alla croce della mortificazione vera, esteriore e interiore di tutte le cattive usanze, e mali pensieri, e falsi amori: e poni in me la tua fiducia, la tua speranza, e tutta la tua affezione, che così ti riceverò per mia Sposa, e mi innamorerò della tua modestia et umiltà, e ti darò di quei cibi della mensa mia, che soglio dare a quelle che mi servono ed amano fedelmente, che sono tentazioni che permetto, e tribolazioni che nel principio ti parranno amare, ma poi ti sapranno dolci quando ci averai avvezzato il gusto: e conoscerai che questa strada che tengo con chi amo, è vero sposalizio tra l'anima e me; onde, come io ti sposassi, allora dirai con Agnese Santa, quando ti toccherà la tribolazione: *Annulo suo subarravit me Dominus meus Jesus Christus;* e sopportando con pazienza et allegrezza, porterete degnamente il nome di Maria Vittoria ». Ma non vi basti a voi, figliuola, essere uscita dal mare, se però insieme col corpo non avete lasciato coll'animo ancora ogni speranza e affezione mondana; perchè quegli ebrei che passarono nel deserto dietro al capitano Mosè, sebbene avevano il Mare Rosso di mezzo fra l'Egitto e loro, stavano però ricordandosi della carne che mangiavano a sazietà; e col pensiero e coll'amore stavano di là dal mare nelle tenebre oscurissime dell'Egitto, che è l'ignoranza di conoscere lo stato buono, e i benefizj ricevuti, e che riceve continuamente, e quelli maggiori che ha la misericordia di Dio apparecchiati di là nella beata vita; che non pensandovi, non si nutrisce, ma si raffredda l'amore: e non impariamo qua a dare a Dio la confessione della laude, che sempre abbiamo da esercitare di là nel cielo: e non pensate che sarà fatica a dire con gli Angeli e con tutti gli altri Beati sempre *Sanctus, Sanctus, Sanctus;* ma da una soprabbondanza di tanto bene che avemo, che ab eterno ci preparò Dio, perchè lo godiamo in sempiterno, avendone la visione e la possessione colla fruizione, e non potendo saziarsi di quella sazietà, perchè sempre cresce l'appetito e la fame coll'abbondanza e copia di tanto bene, che ci si comunica, è forzato il cuore e la bocca e la voce e tutte le ossa e potenze ad esclamare: *Benedictus, et Sanctus in saecula saeculorum, Amen.* Ma bisogna che nelle orazioni vostre mentali vi ricordiate di quelli che nè per barca, nè sopra ponte passano questo pericoloso mare, ma lo varcano a guazzo, e gli dovete raccomandare

alla mano potente e pietosa che soccorre voi, et averne compassione grandissima, e mettervegli dentro al cuore; così come dicono tra le altre proprietà, che il pellicano suol fare quando vuol pascersi, che stando intorno alla riva del mare ingoia delle conchiglie marine, che sono quelle cose che portano ne' cappelli i pellegrini, che stanno serrate come sassi duri, e dentro vi è l'ostrica e la tellina, e cuocendole nello stomaco, le riscalda, e s'aprono da quella loro durezza, e le vomita, e così si nutrisce il pellicano di quella carne dell'ostrica, che stava prima duramente serrata. Voi questi duri ed ostinati peccatori mettetevegli nel cuore, e colla carità gridate a Dio, e fato per loro qualche disciplina, domandandone prima licenza; e Dio gli manderà la compunzione, e si apriranno al lume della grazia, e voi ne piglierete tanto gusto di questo esercizio, e vi scalderete tanto allo zelo della conversione delle anime, che vi liquefarete tutta in lacrime di dolcezza, pensando al gaudio che se ne fa in cielo da Dio e dagli angioli della conversione del peccatore; e crescerete sì nella carità e nel merito, e saranno quelle anime convertite per le vostre orazioni, gloria vostra e corona vostra: non che voi siate stata la potissima causa della loro conversione, ma Dio, il quale darà il frutto a voi, serbandosi per sè solo l'onore, sebbene è stato il principale autore della loro conversione. State sana, e in grazia di Dio.

Da Roma, agli 11 d'ottobre 1585.

Vostro, *Filippo Neri.*

XVI

Al Vescovo di San Severino.

Lo ringrazia della propensione che dimostra verso la Congregazione eretta in quella città.

Illustrissimo e reverendissimo Monsignore mio signore colendissimo. – Gratissimo è stato a me ed a' nostri Padri l'aver ricevuto una di V. S. Reverendissima del dì sette settembre, la quale mi doveva esser data per le mani del Reverendo Don Bartolommeo Achillei, ma perchè è passato per San Severino uno de' miei Padri, tornandosi da Loreto, ha supplito colla vista propria, visitando il luogo della Madonna de' Lumi. Sicchè non è stato necessario si sia partito detto Don Bartolommeo, di modo che, oltre la buona relazione del detto Padre,

che le cose della Santissima Madonna vanno bene, a noi è stato caro averne confermazione per lettera di Lei; ed essendo che noi nella nostra Congregazione non desideriamo cosa alcuna più che il frutto delle anime, maggiore ci cresce la speranza che riuscirà costì, aggiungendosi il calore e favore e buon desiderio di Lei, sì verso il luogo e verso la nostra Congregazione, la quale resta sempre affezionatissima e desiderosa della santa felicità di V. S. Illustrissima e Reverendissima, alla quale tutti umilmente baciano le mani. Di V. S. Illustrissima e Reverendissima

Di Roma, ultimo settembre 1589.

Servitore nel Signore, *Filippo Neri.*

XVII

A Tiberio ....

Lo esorta a non lasciare la Congregazione.

Io voleva che Germanico si partisse più tardi, che anche costì tra la carne e il sangue, tra l'amore della madre e fratelli stessi poco, non dubitando, ed avendo l'esempio di Santo Marco e Marcelliano, i quali essendo stati forti a tanti martirj, finalmente mossi dal padre, madre e figliuoli furono vicini a negar Cristo, se San Sebastiano non li confermava con le sue sante parole. Lo allegarmi le spese grandi, non so vedere che in Bologna, o dove studierai, non spenda poi molto più. Quanto alla sanità, non veggo come ci potrai resistere allo studio della Legge, avendo visto che subito che ti mettevi a studiare nelle lettere facevi: .... di sorta che al mio poco giudizio farai miracoli, massime in studio sì laborioso. Il volere assistere alla faccenda di casa, è un voler tornare al mondo, e lasciar Cristo, il quale avendo qualche poco portato diresti: *Quam bonus et suavis est Dominus. Vanitas vanitatum, et omnia vanitas.* Che poi gran fatto sarà che possi ..... con tutto che di buona natura sieno i fratelli, massime quando li vedrai spendere, e tu affaticarti. *Verum dimissis omnibus*, se perderai lo spirito, devi mostrare d'esser liberale, sarai avarissimo e potissima cagione che .... tra parenti, e per la roba, che più carnalissimo sarai .... la stessa malinconia a tale, che Dio voglia che così non sia, che tua madre si dorrà non poco d'averti tolto dalla strada di

Dio. Sai bene il mio Tiberio la fatica che avesti a essere accettato in casa, e al fine per l'anima tua e per la tua perseveranza e per la buona natura, che mostravi in ogni cosa, e per altra qualità sì di lettere che di ricchezze massime, ne fummo.... Orsù in te sta lo stare o tornare, che qui non vogliamo gente per forza: dico bene che Paolo Camillo ti dovria confondere, *et haec sufficient.* Insomma senza Cristo non avrai mai bene, che sia vero bene.

XVIII

A Monsignor Michele Mercati. – S. Miniato d'Altodesco.

Si congratula del miglioramento di sua sanità.

Molto illustre e reverendissimo signor mio osservandissimo. – La lettera di V. S. Molto Illustre e Reverendissima insieme m'ha recate molte cagioni d'allegrezza; e la prima si è, che molto m'è piaciuto intendere il suo arrivo costì a salvamento, e che il viaggio non solo non l'è stato molesto, anzi principio di miglioramento et accrescimento di sanità: il che m'aggrada grandemente, essendo uno dei maggiori desiderj, e cosa grata che mi potesse succedere di presente. L'altra cagione di contentezza è, che non solamente ha ella principio di acquisto di sanità, ma siccome scrive, va alla giornata acquistando, di che ne ringrazio il Signore, sperando la totale recuperazione della pristina sanità, sì per l'amenità dell'aria e delle persone dabbene e d'ingegno, dalle quali avrà contentezza interiore che ajuterà a consolidare il tutto. La sua rôcca di più, che le gusta per la vaghezza dei giardini, de' salvatichi, de' pomarj, et altre vaghezze che Lei gode, mi reca similmente contentezza, perchè insieme con lei mi contento, et allegro di qualunque vaghezza ivi si trova, e Lei la gode presenzialmente, et io mi godo che Ella ne gioisca, e coll'animo ho la mia parte della contentezza, ch'Ella ne prende. M'aggiunge consolazione l'intendere, che le sorelle di Lei e spose di Gesù Cristo tenghino memoria di me: et ancora più per la buona memoria del padre loro, il quale mentre visse, se gli piacque avere e spargere qualche buon odore di me, quello procedè dall'innata bontà sua, chè egli era avvezzo a pensar bene, e parlar meglio di chi trattava seco: la qual bontà ho sempre ammirato, et ora mi per-

suado che egli ne colga il frutto in cielo: e la stessa bontà avendo ereditato sue figliuole, facilmente seguiranno le orme di lui: le quali tutte saluto con affetto santo e di cuore; godendomi, che la grazia del Signore in esse verrà a perfezionare li doni naturali, sicchè cresceranno di spirito e di virtù: il che desidero assai. Circa poi quel personaggio che desiderano sia assunto al sommo grado, il desiderio loro procedendo da buona e semplice intenzione, può esser preso bene; ma mi par più sicuro pregare in generale per quel soggetto parerà alla Divina Provvidenza concederci. E restando tutto di V. S. li prego santa consolazione. Di V. S. Molto Illustre e Rerendissima

Di Roma, il dì 3 maggio 1591.

Affezionatissimo servo in Cristo, *Filippo Neri.*

XIX

Al Venerabile Giovenale Ancina. – Napoli.

Gli rende grazie della memoria che fa di lui nella santa messa, e tratta di alcune faccende.

Reverendo e mio nel Signore onorando e carissimo. – Molto mi è grato che voi vi ricordiate di me nei santi sacrificj incruenti, che è un mezzo potente per piegare il Padre Onnipotentissimo a concederci la sua grazia e misericordia, della quale abbiamo grandissimo bisogno per la vanità delle nostre operazioni, se non sono poggiate sopra tale base. Sicchè se seguiterete di fare questa buona e santa opera, mi crescerà similmente il contento che io ho di simile aiuto, e di presente ve ne rendo grazie; e come la nave che ha copia di profondità d'acqua, se ne passa più sicuramente solcando il suo viaggio, così ancora io sendo aiutato dalli sacrificj ed orazioni di molte persone, mi persuado che più felicemente e facilmente giungerò al porto della vita eterna, quando piacerà al Signore chiamarmi. Mi piace ancora che voi andiate compartendo fra persone scelte, come il cardinale Albano, messer Adriano, messer Niccolò Leopardi la santa celebrazione della santissima messa, e lodo la carità, la quale stendendosi e dilatandosi, è tanto più grata al Signore. Sebbene che mi pare a proposito pregare il Signore, che dia un buon confessore al

Monastero di Santa Marta, acciocchè le fatiche durate da messer Adriano piglino accrescimento dalla virtù di chi succederà in detto luogo, che in questo consiste grand'onore del Signore, che abbia persone che in verità l'amino. Si è letto a messer Giovan Matteo il Capitolo che mi scrivete circa Lucilla, il quale Giovan Matteo sta tuttavia sospeso. Se gli dirà che scrivi costì, e restringa il negozio, che ne venga a fine, e massime che alla giornata possono nascere molti impedimenti. Il parer mio è, che si spedisca conforme al vostro desiderio. Io saluto tutti li Padri e Fratelli di costì, pregando il Signore conservi tutti nella sua santa grazia.

Da Roma, 10 maggio 1591.

Tutto vostro nel Signore, *Filippo Neri.*

XX

Al Venerabile Alessandro Luzzago. – Brescia.

Promette di raccomandarlo al Signore, come n'era stato richiesto.

Molto illustre signor mio osservandissimo. – L'umile sentimento di sè stesso che ha forzato Vostra Signoria Molto Illustre a scrivermi lettera di tanta confidenza, come è stata, mi sforza più a rispondere con fatti, che con lettere, o parole; ma non avendo io corrisposto con quella libertà e frutto alle chiamate e grazie di nostro Signore Dio, che doveva, mi sento tanto inferiore alla buona opinione e concetto in che ella mi tiene, che mi rende inabile a soddisfarla di quanto da me con molta umiltà ricerca per sè e per altri. Con tutto ciò essendo negozio che si ha da trattare con persona di tanta perfezione, che non solo può supplire alle imperfezioni nostre, ma può in un tratto da imperfetta creatura farla perfetta in molti gradi, che questa è la natura del nostro Iddio, accetto il carico che m'impone; e mi sforzerò di tener memoria, come ho fatto sempre da che la conobbi in Roma, e di Lei e de' suoi bisogni spirituali, che, per il molto lume della bontà e purità da Dio concessogli, conosce in sè stessa, e per quelle anime, quali con tanta carità ed affetto da lei mi sono raccomandate. Nel che pregherò Nostro Signore Iddio, che riguardi più alla molta umiltà e fede con la quale si raccomandano, che alla per-

sona per mezzo della quale gli vengono raccomandate, e pregandogli da Nostro Signore aumento delle sue grazie, con molto affetto me gli offro sempre. Di V. S. Molto Illustre

Di Roma, il dì 26 di ottobre 1591.

Servitore nel Signore, *Filippo Neri.*

XXI

Al Vescovo di San Severino.

Gli protesta le sue obbligazioni per l'impegno presosi per la sussistenza della Congregazione in quel luogo.

Illustrissimo e reverendissimo Monsignore mio in Cristo osservandissimo. – La buona nuova che è piaciuto a V. S. Reverendissima darmi, m'è stata di tanto contento, quanto io non so, nè posso esplicare con parole, e restandole di ciò altrettanto obbligato, mi studierò per ora, insieme con questi miei fratelli e figliuoli nel Signore, rispondere alla grande amorevolezza sua verso di noi, e pietà verso cotesta nostra casa, o per dir meglio della mia gloriosa Madre ed Avvocata, con la sola gratitudine di pregare istantemente il Signore Dio, che le dia abbondantemente le grazie sue, insieme con cotesti suoi cooperatori, perchè ripiglino e proseguano con ogni felicità ed onore divino l'opera dell'Oratorio costì; e di questo con tanta maggior caldezza ne porgeremo prieghi al Signore, poichè per ora abbiamo noi ancora tanta carestia d'uomini, che non le possiamo mandare alcun soccorso. Ma confortiamoci nel Signore, Monsignor mio, che assai saremo soccorsi, *si habitabimus in adjutorio Altissimi,* dal quale pregandole ora, e sempre ogni bene, le bacio le mani sante, e prego a ricordarsi parimenti sempre di noi nelle sue orazioni. Di V. S. Illustrissima e Reverendissima

Di Roma, alli 25 di marzo 1592.

Servo in Cristo affezionatissimo, *Filippo Neri.*

XXII

Al Cardinale Federigo Borromeo. – Arona.

Si rallegra del suo buono stato di salute, e gli significa il desiderio che ha di rivedere lui e sua madre.

Illustrissimo e reverendissimo signore padrone mio osservandissimo. – Dalla lettera di V. S. Illustrissima, e dalla relazione fattami a bocca dal nostro messer Gentile si è rinnovata nuova occasione di consolarmi in questa sua assenza, sì per rispetto della buona salute nella quale Lei si ritrova, sì per la viva memoria ed affezione che conserva verso di me, quale anco causa in me maggior gusto, quanto che la scuopro anco nell'Illustrissima Signora sua madre, quale con molto mio contento vedrei in Roma, per vedere e godere in lei quella molta prudenza ed altre virtù cristiane, delle quali da Nostro Signore Iddio è dotata; alla quale mi farà grazia singolare V. S. Illustrissima fare in mio nome riverenza, facendogli fede, che in ricompensa di quella affezione che mi porta, mi troverà pronto in servirla in tutto quello che mi conoscerà buono a farlo. Desidero anco rivedere V. S. Illustrissima, e spero, sebbene si differisce, avanti che muoia di restare consolato; trattanto Nostro Signore Iddio la conservi sana, come con tutti di casa ne facciamo orazione, e gli accresca le sue grazie e favori, e per fine gli fo riverenza. Di V. S. Illustrissima e Reverendissima

Di Roma, il dì 24 di ottobre 1592.

Servitore, *Filippo Neri.*

XXIII

A Suor Anna Maria Trievi monaca in S. Lucia. – Firenze.

Le promette di procurarle un'indulgenza, e le insegna la strada di acquistare l'amor di Dio.

Nipote onoranda. – Ho ricevuto la vostra lettera, per la quale mi ricercate che io vi ottenga un'indulgenza plenaria per il giorno dei

Morti, come ho desiderio di farvela avere: ma è necessario sapere se ne avete alcun'altra nella vostra chiesa; e se ne avete, s'è indulgenza plenaria, o di anni e quarantene, e in qual giorno sono, e se pure non c'è altra indulgenza, se vi contentate averla per la festa di tutt'i Santi, cominciando la vigilia di essi sino al tramontar del sole; che forse Sua Santità la concederà più volentieri per la detta festa, che per il giorno de'Morti: però datemene risposta, che io cercherò consolarvi.

All'acquisto dell'amor di Dio non ci è più vera e breve strada, che staccarsi dall'amore delle cose del mondo, ancora piccole e di poco momento, e dall'amor di sè stesso, amando in noi più il volere e servizio d'Iddio, che la nostra soddisfazione e volere. Pregate Dio per me, e salutate mia sorella, e Suor Maria Francesca, e Nostro Signore Iddio vi doni la sua santa benedizione.

Di Roma, il dì 29 aprile 1594.

Vostro zio, *Filippo Neri.*

XXIV

A Messer Vittorio dell'Ancisa. – Firenze (*).

Lo assicura di tenerlo raccomandato al Signore, e lo prega di ricambiarlo.

Molto reverendo fratello nel Signore onorando. – La occasione che vi ha mosso a scrivermi della venuta delli signori Cambini e Salviati è stata a me materia di molto contento, sì per l'avviso che mi date in

(*) È notabile questa lettera per l'affetto, non materiale e terreno ma puro e celeste, che il Santo ivi dimostra verso Firenze sua patria. Messer Vittorio dall'Ancisa, al quale è diretta, fu uno de' sacerdoti cappellani della Metropolitana fiorentina; ed acquistò la confidenza parziale di S. Filippo dimorando seco lui nella Casa di S. Girolamo della Carità in Roma, ove si portò l'anno 1575, per conseguire la perdonanza del Giubbileo. S. Filippo amò e stimò talmente questo Sacerdote, che lo pose perfino ad ascoltare le confessioni nel suo medesimo confessionario; e messer Vittorio apprezzò vicendevolmente il Santo in maniera che da lui volle in tutto dipendere in ogni suo affare, e specialmente nello istituire in Firenze quel Monastero di Vergini, che S. Filippo stesso appellò *le Stabilite di messer Vettorio.* Infatti nella Chiesa dell'antico monastero delle Stabilite, posta in Via della Scala, si legge la seguente iscrizione: SANCTUS . PHILIPPUS . NERIUS . AUCTOR . FUIT . REVERENDO . DOMINO . VICTORIO . DE . ANCISA . UT . HOC . SPECIALE . VIRGINUM . INSTITUTUM . STABILIRET . MDLXXXIX . SUB . TITULO . CHARITATIS . PRAECIPUE . IN . PUELLARUM . MORIBUS . EFFORMANDIS . EXERCENDAE . SUE . CUJUS . VIRTUTIS . BASE . VOLUIT . INSTITUTOR . UT . EARUM . TOTA . VIVENDI . NORMA . CONSISTERET . ITA . TAMEN . UT . NUMQUAM . ULLIUS . PECCATI . VINCULO . VIRTUTE . CONSTITUTIONUM . ADSTRINGANTUR. Queste Monache sono state poi trasferite nel Monastero detto di Monticelli, fuori la porta di S. Frediano. Vedi il Manni, *Ragionamento terzo sulla Vita di S. Filippo.*

essa del vostro stato, e del servizio che fate a Nostro Signore Iddio ed alle anime in cotesta chiesa, sì anco per avermi fatto conoscere detti signori, da' quali sono restato molto consolato ed edificato, avendo scoperto in loro molta bontà accompagnata con altre qualità convenienti a signori cristiani.

Non resterò, dacchè così desiderate, di tenervi raccomandato a Nostro Signore Iddio, e pregarlo a suggerirvi ogni giorno maggior forza e virtù, con la quale possiate portare i pesi che gli è piaciuto lasciarvi porre sopra le spalle; e questo lo desidero sommamente, e per rispetto della patria, in benefizio spirituale di cui torna ogni vostra fatica, e per la soddisfazione dell'illustrissimo signor Cardinale, quale tiene molto bisogno di ministri in cotesta gran cura, e per onore di Sua Divina Maestà, nella quale confido che sia per abbondare con le sue grazie sopra di Voi. Così all'incontro vi prego a fare il medesimo per me, che tanto ne sento maggior bisogno, quanto che avvicinandomi alla morte, non conosco aver fatto bene alcuno; ed offerendomi dove posso farvi cosa di soddisfazione, con cristiano ed amorevole affetto vi saluto.

Di Roma, il dì 7 di aprile 1595.

Vostro fratello nel Signore, *Filippo Neri.*

XXV

A Suor Anna Maria Trievi monaca in S. Lucia. – Firenze.

Le dà notizia che non gli è riuscito d'ottenerle una grazia.

Nipote carissima. – La grazia che vi promise il P. Procuratore delle Compagnie da instituirsi nella vostra chiesa intendo che fu condizionata, se ciò piacesse al Reverendissimo Generale; al quale essendosi parlato, non sente di concedere questa grazia, sì per essere in due chiese del loro ordine in cotesta città, che può bastare (che in Roma, che pure è maggiore di Firenze, non vi è se non in una), sì anco che concedendola alla vostra chiesa, bisognerebbe concederla anco alle altre, che l'hanno domandata, e sono per domandarla, dal che ne nascerebbe qualche inconveniente: onde essendo le ragioni allegate ragionevoli e giuste, non s'è potuto fare altro offizio, nè violentare quello che si trova ragione a negarlo; che è quanto ho po-

tuto fare intorno a questo negozio; e se in altro posso fare qualche servizio a cotesto Monastero, lo farò sempre volentieri, sentendo disgusto di non avergli potuto soddisfare in questo, che ora mi hanno domandato. Salutate tutte le Madri di esso, e raccomandatemi alle loro orazioni, e Nostro Signore Iddio a voi e a loro accresca la sua santa grazia.

Di Roma, il dì 5 di maggio 1595.

Vostro Zio, *Filippo Neri.*

XXVI

Alle Signore Spada - Napoli.

Le consola nel dispiacere che provano pel richiamo del P. Flaminio Ricci in Roma.

Illustrissime signore mie nel Signore osservandissime. - L'avere richiamato il P. Flaminio a Roma, non è stato fatto all'improvviso, nè senza molta considerazione, et è stato bene farlo per alcuni rispetti e necessità, che ricercavano si facesse molto prima; ma per l'affezione e cura che si ha della nostra casa di Napoli e degli amorevoli di essa, si è soprasseduto il richiamarlo fino al presente tempo, nel quale avendoci Iddio mandato occasione del ritorno del P. Tommaso Galletti, quale s'è rimandato costì a questo effetto, ci ha fatto risolvere ad effettuare quello che molto tempo fa si doveva fare. Compatisco ancora molto al loro disgusto; ma spero che Dio supplirà e internamente con esse loro, et esternamente con gli altri Padri della nostra Casa; quali conoscendo l'obbligo che abbiamo con loro, non mancheranno di sostituire un altro in luogo del detto P. Flaminio: et io anco mi obbligo a tener particolare memoria di loro, in raccomandarle al Signore, e pregarlo che le consoli e le accresca ogni giorno maggior lume et ardore della sua bontà. E per fine di questa alle loro orazioni sempre mi raccomando.

Roma, il dì 19 maggio 1595.

Servo nel Signore, *Filippo Neri.*

TAVOLA ALFABETICA

DELLE

MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME

FINE.

VENDESI
Alla Libreria e Cartoleria Brazzini
IN CONDOTTA